



Max Nettlau

**Bakunin e l'Internazionale
in Italia**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bakunin e l'Internazionale in Italia

AUTORE: Nettlau, Max

TRADUTTORE: Flores, Paolo - Frigerio, Carlo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Bakunin e l'Internazionale in Italia :
dal 1864 al 1872 / Max Nettlau ; con prefazione di
Errico Malatesta. - Ginevra : Edizione del
Risveglio, 1928. - XXXI, 397 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

SOMMARIO.....	7
INDICE ALFABETICO DEI NOMI.....	11
PREFAZIONE.....	31
CAPITOLO I.....	55
CAPITOLO II.....	70
CAPITOLO III.....	95
CAPITOLO IV.....	122
CAPITOLO V.....	129
CAPITOLO VI.....	154
CAPITOLO VII.....	169
CAPITOLO VIII.....	206
CAPITOLO IX.....	226
CAPITOLO X.....	254
CAPITOLO XI.....	279
CAPITOLO XII.....	310
CAPITOLO XIII.....	330
CAPITOLO XIV.....	368
CAPITOLO XV.....	388
CAPITOLO XVI.....	407
CAPITOLO XVII.....	434
CAPITOLO XVIII.....	459
CAPITOLO XIX.....	490
CAPITOLO XX.....	531
CAPITOLO XXI.....	548
CAPITOLO XXII.....	591

CAPITOLO XXIII.....	608
APPENDICE.....	628

MAX NETTLAU

Bakunin e l'internazionale
in Italia

Dal 1864 al 1872

Con Prefazione di
ERRICO MALATESTA

SOMMARIO

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

PREFAZIONE di ERICO MALATESTA

CAPITOLO I. – Antichi rapporti di Bakunin e della famiglia con l'Italia e gli italiani. L'azione di Garibaldi nel 1860 affretta forse la sua fuga dalla Siberia. Vorrebbe cooperare con Garibaldi sin dal 1862. Suo disinganno sul nazionalismo di quel tempo durante gli anni 1862-63

CAPITOLO II. – Viaggio di Bakunin dalla Svezia in Italia (Firenze, marzo 1864). A Torino, a Genova; a Caprera da Garibaldi. A Firenze e ad Antignano sino alla partenza per la Svezia, agosto 1864. Le relazioni a Firenze. Massoneria. Fondazione della sua società segreta rivoluzionaria

CAPITOLO III. – La fondazione dell'Associazione internazionale dei Lavoratori (Londra, 28 settembre 1864) e i primi anni del suo Consiglio Centrale, 1864-66, in rapporto ai membri italiani. Prime relazioni italiane dell'Internazionale. Marx e Bakunin nel 1864-65

CAPITOLO IV. – Bakunin a Firenze dal novembre 1864 al giugno 1865. La società rivoluzionaria internazionale. Il suo tentativo massonico e i manoscritti che vi si riferiscono

CAPITOLO V. – Bakunin a Sorrento e a Napoli, dal giugno 1865. Il suo circolo intimo e i documenti e gli stampati del 1866 sulla Società rivoluzionaria internazionale e sulla organizzazione nazionale italiana della medesima

CAPITOLO VI. – Durante la guerra del 1866. Lettere degli aderenti di Palermo che si separano dalla Società rivoluzionaria, e della Giunta esecutiva di questa Società da Napoli a Carlo Gambuzzi nel Tirolo

CAPITOLO VII. – «*La Situazione italiana*» (Napoli, ottobre 1866) e brani d'altre lettere e scritti di Bakunin sull'Italia (1867, 1869)

CAPITOLO VIII. – L'Associazione Libertà e Giustizia a Napoli, il suo programma e le sue pubblicazioni (1867). Il giornale «*Libertà, e Giustizia*» iniziato nell'agosto 1867

CAPITOLO IX. – Bakunin a Napoli e a Lacco (Ischia) sino ad agosto 1867. L'affare De Gualterio-Lignana. Il Congresso di Ginevra, settembre 1867, e la Lega della Pace e della Libertà. Polemica contro Mazzini, 1867-68. Relazioni italiane dell'Internazionale negli anni 1866-68

CAPITOLO X. – «*La Situazione*», 2, di Bakunin e Alberto Tucci (Ginevra, ottobre-novembre 1868)

CAPITOLO XI. – L'Alleanza Internazionale della Democrazia socialista. Viaggio di Fanelli in Spagna. Bakunin e la fondazione dell'Alleanza e dell'Internazionale in Italia (fine 1868-agosto 1869)

CAPITOLO XII. – La sezione di Napoli dell'Internazionale dalla fondazione nel gennaio 1869 alla seconda persecuzione e allo scioglimento ufficiale nell'agosto 1871

CAPITOLO XIII. – Bakunin a Milano (1870 e durante la guerra del 1870-71). L'Internazionale in Sicilia. Luigi Castellazzo e l'Internazionale a Firenze. Il Consiglio Generale nel '70 e '71. Garibaldi in Francia

CAPITOLO XIV. – La «*Roma del Popolo*»; Mazzini contro la Comune e l'Internazionale. Bakunin e la gioventù italiana. Garibaldi nel 1871

CAPITOLO XV. – Carlo Cafiero alla sezione di Napoli, dalla fine di giugno al 20 agosto 1871

CAPITOLO XVI. – L'Internazionale a Torino, a Milano e in altre città, e i Fasci operai della Romagna e in Toscana, dalla seconda metà del '71 al principio del '72. Rapporti di alcune di queste società col Consiglio Generale di Londra

CAPITOLO XVII. – Bakunin e le sue relazioni italiane (Milano, Napoli, Sicilia e Torino) dal giugno alla fine di ottobre 1871. La «*Risposta*» a Mazzini, la «*Teologia politica di Mazzini*» e gli altri scritti contro Mazzini (agosto '71-gennaio '72). La «*Circolare*» agli amici italiani, dell'ottobre 1871

CAPITOLO XVIII. – La sezione di Napoli, Cafiero ed Engels, il giornale «*La Campana*», la Federazione operaia napoletana (segretario federale Errico Malatesta) nei mesi dall'ottobre '71 all'aprile '72

CAPITOLO XIX. – Bakunin dal novembre '71 al marzo '72; le sue relazioni secondo la corrispondenza, specie col Fascio operaio di Bologna, con Celso Cerretti, Lodovico Nabruzzi a Ravenna, e con altri

CAPITOLO XX. – Gli ultimi rapporti del Consiglio Generale di Londra con sezioni italiane nel '72. Il viaggio di un inviato del Consiglio Generale a Milano e a Torino

CAPITOLO XXI. – Bakunin e Celso Cerretti nel marzo 1872. La visita di Cafiero a Locarno nel maggio-giugno ed il suo completo accordo con Bakunin

CAPITOLO XXII. – Il congresso di Bologna del Fascio operaio dal 17 al 19 marzo '72. Le sezioni italiane dal marzo al luglio '72. Bakunin, Cafiero e Nabruzzi alla vigilia della Conferenza di Rimini

CAPITOLO XXIII – La conferenza di Rimini dal 4 al 6 agosto 1872 e la costituzione della Federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapido sguardo alla ricostruzione dell'Alleanza dei socialisti rivoluzionari a Zurigo nel settembre, e al Congresso internazionale antiautoritario di St-Imier del 15 e 16 settembre 1872. Conclusione

APPENDICE. – Esame dei materiali contenuti nel libro «*Mazzini e Bakunin: dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*», del Dott. Nello Rosselli

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Abello, G.
Accampora
Accolas, E.
Agossa (Ajassa), G.
Agostino, M.
Alaimo, F.
Aldrovandi
Alerini
Alessandro II°
Amadou, H.
Amati, G.
Amico, G.
Andignoux
Andrié, A.
Angiolini
Antonino
Aprile
Asproni, G.
Assing, L.
Avezana
Babœuf
Bagnagatti
Bakunin, A.

Bakunin, B.
Bakunin, M. (citato quasi ad ogni pagina del presente libro).
Bakunin, N. S.
Bakunin, P.
Bakunin, T.
Barbet, V.
Bargellini
Barni
Bastelica
Basso
Battaglia, S.
Beek, Th.
Becker, J. P.
Beghelli
Bellasio, G.
Bellazzi, F.
Bellerio, C.
Bellerio, E.
Belli (Bello), G.
Bencini, F.
Benedetti, G.
Bernadello,
Bernasconi, F.
Bert, C.
Bertani, A.
Berti Calura
Bertorotta, V.
Besobrasoff, S.

Besson
Bettini
Bettoli, A.
Bignami, E.
Biloschy
Bismarck
Bizzoni, A.
Blanc L.
Blanche, A.
Boccaccio
Bocquet
Boldrini, S.
Bonaparte
Bonetti, D.
Bonnetti, A.
Boon, M.
Bora, G.
Borckheim
Bordage
Boriani, G.
Botteno. A.
Bovio
Bradlaugh
Bramante, G.
Bramante, L.
Braun, M.
Breullé, A.
Brosset
Buckle

Buonarroti
Cabet
Cafiero, C.
Cagegi, P.
Caioli
Calfapetra, F.
Calogero, C.
Calvino
Campanella, F.
Campetti, G.
Canessa, L. D.
Cantaluppi
Capitelli
Caporusso, S.
Card (Czwierczakiewicz), J.
Carducci, G.
Carilloso
Carlo V
Carter, J.
Casaccia
Cassisa, G.
Castellazzo, L.
Castelli, A.
Cattaneo, C.
Cavallotti, F.
Cavour
Ceccarelli, P. C.
Cecchini
Cecere, F.

Ceneri, G.
Cerimedo
Cerretti (per errore: Terretti), A.
Cerretti, C.
Chalain
Chateaubriand
Chassin, Ch.-L.
Chaudey
Chiapparo, G.
Chiapparo, L.
Chiarini
Chiesa
Cialdini
Cimmino (Cimini), P.
Cipriani, A.
Cirma, F.
Cironi
Claris
Codignola, A.
Colajanni, N.
Cordili (Cardilli)
Correnti, C.
Costa, A.
Covelli, E.
Cremer, W. R.
Crispi, F.
Cuneo
Cuno, Th.
Cyrille, V.

Czerniecki
Da Costa (Dacosta)
Daelli, G.
D'Afflitto
D'Agoult
Dalmasso, A.
D'Amico, L.
Danieli
Dante
Dassi, G.
De Angelis
De Cesare, A.
De Gregorio, M.
De Gubernatis
Déjaque, J.
Delescluze
Dell
Dell'Isola
De Luca, P. V.
De Maistre
De Martino, D.
De Monte, L.
De Montel
Demontowicz
Denoual
De Paepe, C.
D'Erano, B.
De Rosa, B.
Desmoulins, C.

De Tivoli, G.
De Zugni, G.
Diammilla Muller, E.
Di Mino, C.
Dini
Diotajuto (Diotajuti)
Di Serio, R.
Dolfi, G.
Domanico, G.
Dondi, V.
Dramis, A.
Dramis, G.
Dumartheray
Dumonceau
Dupleix
Dupont
Durand
Dutton
Duval
Eandi, G.
Eccarius
Emaldi, I.
Emiliano, A.
Engels, F.
Faggioli, A.
Fanelli, G.
Farga Pellicer, R.
Fasulo, G.
Fava, S.

Felicò, G.
Fenili, F.
Ferrante, A.
Ferrari, G.
Ferré
Figetti
Filicò, L.
Filipperi, B.
Filopanti, Q.
Finzi
Flourens, G.
Fontaine, L.
Fontana, G. P.
Forbes
Forte, F.
Fourier, C.
Fox, P.
Franchi, A.
Franchini
Frankel
Franzoni
Frapolli
Friscia, N.
Friscia, S.
Gallo, E.
Gambetta
Gambon, F.
Gambuzzi, C.
Gandolfi, M.

Garcia Viñas, G.
Garibaldi, G.
Garibaldi, M.
Garibaldi, R.
Garrido, F.
Gatti, P.
Gavirati
Geninazzi
Giannelli, A.
Gilardi
Giordano
Giovacchini, P.
Gissoni, B.
Giustiniani, A.
Giustiniani, Cl.
Giutini
Gnocchi-Viani, O.
Gottardi, L.
Grassi, G.
Greulich
Griess-Traut
Grün, C.
Gualterio
Guardigli, L.
Guardino, S.
Guardione, F.
Guarini, G.
Guastalla
Guerrazzi

Guerrero
Guerzoni
Guesde, G.
Guétat
Guillaume, J.
Hales
Harrison, F.
Hausman
Heng, F.
Herzen
Hess
Howell, G.
Hugo, V.
Hutten, U.
Iglesias, P.
Imbriani, G.
Jacobi
Janni
Jeunesse, A.
Johannard, J.
Joukovski
Jung, H.
Kisseleff
Klapka
Kossuth
Kropotkine, P.
La Cecilia
Lafargue, P.
Lama, D.

Lancelotti, L.
Landowski
Lanza
Laplace, C.
Lassalle
Lassasie
Lazzaro
Ledru-Rollin
Lefort, H.
Lefrançais
Le Lubez
Leoncavallo
Leroux, P.
Lessner
Levi
Levrault, L.
Liebknecht, G.
Lignana, G.
Linton, W. J.
Liverani, L.
Lombardi, A.
Longuet
Lorenzo, A.
Lo Savio, N.
Luci, B.
Lucraft
Luginin
Luzio, A.
Macchi, M.

Machiavelli
Malatesta, E.
Malon, B.
Mamiani, T.
Manes-Rossi, F.
Manin, D.
Mari, A.
Mario, Alb.
Mario, J. W.
Marselau
Martello, T.
Martinati, A.
Martino, D.
Marx, C.
Masaniello
Mastropaolo
Mazzatinti, G.
Mazzini, G.
Mazzoni, G.
Mayer, G.
Melgunoff, M.
Mendoza
Mesa, J.
Mesnil, J.
Mestitieri
Metchnikoff, L.
Meysenbug, M.
Miceli
Milano, A.

Mileti, R.
Molmenti, P. G.
Mongini
Montanelli, G.
Morago, T. G.
Mordvinoff, C.
Morelli, S.
Morf
Morrone (Morone ou Norrone), F.
Mosto
Mroczkowski
Murray
Nabruzzi, L.
Napoleone III°
Napoletano, L.
Naquet
Natta, F.
Negri, A.
Negri, S.
Netchiaieff (Netchajeff)
Nicotera
Nikolajevski, B.
Nobile, G.
Nusperli, G.
Obolenska, Z. S.
O'Brien, B.
Odger, G.
Odicini
Ogareff

Orilla, A.
Orisio, S.
Orsini
Orsone, F.
Ostroga
Ostyn
Owen
Paganelli, E.
Pais, F.
Palladino, C.
Pallavicino
Pallavicini-Trivulzio
Pancucci, C.
Panizza, M.
Pantano
Paolillo, A.
Papini, L.
Papino, F.
Parent
Pécharde
Pederzoli I.
Pelleschi
Pensa, P.
Pepe, G.
Perini, L.
Perrare
Perret, H.
Perrini, C.
Perrino, Q.

Perron, Ch.
Perruca (Parucca, Perucca)
Pescantini, F.
Pescatori, E.
Petroni, G.
Pezza, V.
Pezzi (per errore: Pezza), F.
Pianciani
Pica
Piccini, F.
Piccinini, F.
Pidgeon
Pietri
Pio
Pisacane
Piscopo, A.
Pistolesi, A.
Poggio
Poggioli, L.
Poggiolini, E.
Poli, F.
Politi, E.
Pozzi, E.
Pozzoli
Prenishnikoff
Procaccini
Proudhon
Pugliese
Pulszky

Quadrio, M.
Rainaldi
Ranzoni
Rattazzi, U.
Reclus, Elia
Reclus, Eliseo
Regis, V.
Reichel, A.
Renan
Reeve, E.
Rey, A.
Riasanoff, N.
Ribolli
Ricasoli
Ricci, F.
Richard, A.
Rigault, R.
Riggio, A.
Rizzo, A.
Rizzi
Robin, P.
Romito, E.
Ross, A.
Rossel, N.
Rosselli, N. (citato frequentemente nell'Appendice).
Rossetti, B.
Sacchi
Saffi, A.
Saint-Just

Salomone, F.
Salias
Salvatella, N.
Salvigni, D.
Salvini, T.
Salvotti
Salustri
Sanguinetti, P.
Sanmito
Savi
Savonarola
Sceusa, F.
Schettino (Schettini)
Scheurer-Kestner
Schiralli, G.
Schmidt
Schwitzguébel, A.
Scialoia-Dumonceau
Sciascia, F.
Sentiñon, G.
Serraillier
Serrantoni, F.
Setacci
Sidoli, G.
Simoncelli, G.
Socci, E.
Sortirona
Spada, C.
Spada, P.

Speranza (Speranzi), G.
Spichiger
Spreafico
Stampa, G.
Stankevitch
Statuto
Stefani
Stefanoni, L.
Stekloff
Stocker, J.
Taine, H.
Talandier, A.
Tartari, S.
Tavassi, F.
Tcherkesoff
Tchernoff, J.
Tchorzewski
Teofilato, C.
Terzaghi, C.
Testini
Thiers
Tibaldi
Tiriolo, V.
Tivoli, G.
Tolain
Tomás, F.
Torelli, S.
Traini, G.
Trani, A.

Trombetti, D.
Tucci, A.
Tucci, C.
Turboli
Turchi, P.
Turghenieff
Utin
Vaccansi, A.
Vaillant, E.
Valzania, E.
Vanucci
Varischi, P.
Velati
Venturi, E.
Verdi (prof.)
Verlière, A.
Vermorel
Verratti, S.
Vésinier
Villani, L.
Villeneuve, H.
Vittorio Emanuele II°
Vogt, Ad.
Vogt, C.
Vogt, Gust.
Weston
Wheeler
Whitlock
Wolf (Wolff), L.

Wiruboff
Ximenes
Zamperini
Zagorski, J.
Zaiceff, V. A.
Zambelli, F.
Zanardelli, T.
Zavoli, C.
Zoppi, C.
Zuccarini, E.
Zuppetta, L.

PREFAZIONE

Gli anni di cui si tratta in questo libro, se non furono, nella vita dell'Internazionale italiana, i più ricchi di avvenimenti clamorosi, riescono nullameno i più interessanti della sua storia, poichè fu in quel periodo di tempo che si elaborarono e si fissarono le idee ed i propositi che spiegano tutto ciò che avvenne dopo in Italia, non solo nel seno dell'Internazionale propriamente detta, ma anche nel movimento anarchico che dall'Internazionale prese le mosse. E bisogna esser grati al compagno Nettlau per lo zelo con cui ha raccolto intorno a quell'opera documenti rari e preziosi che senza di lui sarebbero stati ignorati e forse, almeno in parte, sarebbero andati perduti per sempre.

Dopo il 1872 e precisamente dopo la Conferenza di Rimini (agosto 1872) ed il Congresso internazionale di Saint-Imier, Svizzera (settembre 1872), che furono come la conclusione di tutto il lavoro preparatorio, l'Internazionale, che si sviluppò in Italia quando altrove era già moribonda, vi visse per diversi anni una vita intensa e tormentata. Si fece larga propaganda d'idee, si costituirono numerosi gruppi («sezioni» come si diceva allora) e federazioni; vi si tennero congressi nazionali e provinciali: si fecero tentativi insurrezionali seguiti da

processi celebri, che conquistavano agl'internazionalisti le simpatie del pubblico. Numerosissimi periodici nacquero e morirono, con rapida vicenda, un po' dappertutto. Periodi di febbrile attività si alternarono più volte con periodi di calma o d'inerzia. Si passò replicatamente da una relativa libertà ad una persecuzione sistematica da parte del governo, ed a volta a volta la propaganda e l'agitazione da pubbliche e chiassose divennero riservate e segrete e viceversa. Le relazioni coi repubblicani, che erano l'altro partito sovversivo esistente (per non parlare dei residui partiti legittimisti, papalini, austriacanti, borbonici, ecc., con cui non era possibile intesa o contatto alcuno) furono in certi momenti amichevoli ed intime in vista di progettate azioni comuni, ed in certi altri momenti violentemente ostili fino ad arrivare a deplorabili fatti di sangue. Ma in tutto questo movimento, e per molti anni di seguito, si ritrovano sempre le stesse idee ed in gran parte gli stessi uomini del 1871-72, come si ritrova sempre l'influenza diretta o indiretta di quel grande animatore che fu Michele Bakunin.

*

* *

Quando Bakunin venne in Italia, una profonda crisi travagliava il paese, e specialmente quella parte eletta del paese che partecipava alla vita politica non per basso

egoismo di avventurieri ed arrivisti, ma per ragioni ideali ed amore sincero di bene generale.

Il nuovo regno dei Savoia, a cui aveva messo capo la lotta per l'indipendenza d'Italia, non rispondeva punto alle aspirazioni di coloro che prima e meglio di tutti avevano promosso e sostenuto il movimento.

Per lunghi decenni schiere di generosi avevano combattuto con insuperato eroismo per liberare l'Italia dalla tirannide dell'Austria, del Papa, dei Borboni e degli altri principotti che se ne dividevano il territorio. Era il fiore della gioventù italiana che, colle cospirazioni, gli attentati, le insurrezioni, affrontava il martirio; e continuamente decimata dai massacri, dalle galere, dai patiboli, si rinsanguava sempre con nuovi altrettanto eroici combattenti.

Le idealità che animavano quegli uomini appaiono, a noi venuti dopo, insufficienti, vaghe, mistiche, spesso contraddittorie, ma erano certamente nobili, disinteressate, umanitarie. In generale essi volevano l'Italia libera dallo straniero e dai tiranni indigeni, libera dal dominio dei preti e costituita in repubblica unitaria o federale; e per repubblica intendevano un «governo di popolo», che assicurasse a tutti libertà, giustizia, benessere e istruzione.

In conseguenza delle tradizioni classiche e poi per la predicazione di Giuseppe Mazzini, essi avevano bensì l'assurda pretesa che l'Italia fosse superiore a tutti gli altri paesi e predestinata (da Dio, o dalla Natura, o dalla Storia) ad essere maestra e guida di tutta l'umanità. Ma

il loro mistico patriottismo era lungi dal significare desiderio di dominio sugli altri popoli. Al contrario, essi affrettavano coi voti e coll'opera l'emancipazione e la grandezza del popolo italiano anche perchè potesse compiere la sua missione civilizzatrice ed aiutare a liberarsi tutti i popoli oppressi: a prova il fatto che i patrioti italiani accorrevano a combattere e versare il loro sangue in qualunque parte del mondo dove sorgeva un grido di libertà.

Ma malgrado tanto eroismo e tanta nobiltà di propositi, la causa italiana sembrò per lungo tempo una causa disperata, e trovava appoggio solo tra i «sognatori» assetati d'ideale e alieni da ogni mira di vantaggio personale. La gente «pratica», egoista e pusillanime, subiva pazientemente l'oppressione e per calcolo acclamava i più forti; ed i peggiori si mettevano al servizio degli oppressori quali birri e carnefici. La grande massa, misera, ignorante, superstiziosa, restava come sempre materia passiva, strumento docile ma infido di chi poteva e sapeva servirsene.

Poi, quando per la costanza ed il crescere dei ribelli e per fortunate circostanze politiche europee i servi di Casa Savoia trovarono opportuno di sfruttare le aspirazioni nazionali per la sicurezza e l'ingrandimento del regno sardo-piemontese, agli apostoli ed agli eroi si frammischiarono i trafficanti ed i profittatori, e l'intrigo diplomatico soprafecce lo slancio rivoluzionario.

E così tra i patteggiamenti ed i mercati segreti, le alleanze tra monarchi, le guerre regie cominciate con

dubbia fede e vergognosamente stroncate per ragioni dinastiche, le dedizioni dei condottieri popolari, le illusioni degli ingenui ed il tradimento dei furbi, si arrivò alla costituzione di un regno italico che era la parodia, la negazione dell'Italia libera e grande sognata dai precursori.

Non si era raggiunta nè l'unità nè vera indipendenza. L'Austria, padrona sempre delle Venezie, restava minacciosa al di qua delle Alpi, e l'Italia sembrava vivere solo per la protezione interessata e prepotente dell'imperatore dei francesi. Il Papa continuava a tiranneggiare Roma ed il Lazio, pronto sempre a chiamare lo straniero in suo soccorso. Il diritto della nazione a governarsi da sè ridotto alla concessione di una Camera dei deputati eletta da un piccolo numero di censiti e tenuta a freno dalla potestà suprema del re, nonchè da un Senato di nomina regia. Negata ogni autonomia di regioni e comuni, e tutta l'Italia sottoposta all'egemonia delle caste burocratica e militaresca del Piemonte. Le libertà cittadine sempre a discrezione della polizia. L'istruzione pubblica negletta e lasciata in balia dei preti. Le condizioni economiche della massa (proletariato e piccola borghesia) a cui si erano fatte tante promesse, generalmente peggiorate ed in certe regioni rese addirittura miserabili per l'aumento delle imposte sulla produzione e sui consumi. Quindi malcontento generale; e quando il malcontento scoppiava in tumultuose proteste collettive, la forza pubblica ristabiliva l'ordine con quei massacri di folle

inermi, che restarono sempre una caratteristica del sistema di governo della monarchia italiana.

Naturalmente sorsero in abbondanza i patrioti dell'indomani che vollero prender parte al bottino senza essere stati alla battaglia, ed anche molti dei vecchi combattenti, per motivi varii, onorevoli o meno, si adattarono al nuovo regime a cercarono di profittarne. Ma i più sinceri, i più ardenti e con essi i nuovi giovani che per ragione di età non avevano potuto prender parte alla riscossa nazionale, ma ne avevano respirata l'atmosfera piena di entusiasmo e volevano emulare i loro maggiori, rodevano il freno ed anelavano il momento di ricominciare la rivoluzione e di completarla.

Ma come fare?

I più influenti, i capi, esitavano tra il desiderio di abbattere la monarchia e la paura di compromettere quel tanto di unità e di indipendenza che si era raggiunto. La grande maggioranza dei repubblicani devoti a Mazzini, pur predicando repubblica, mettevano al disopra di tutto l'unità della patria, e malgrado l'avversione al sistema monarchico erano sempre pronti a mettersi agli ordini del re quando esso li avesse chiamati a compiere il programma nazionale. Ed in quanto ai garibaldini, più di tutti ardimentosi e battaglieri ma, al pari del loro duce, senza idee chiare e programma determinato, salvo l'odio ai preti ed al dominio straniero, la monarchia poteva sempre a sua posta fermarli o trascinarli, come e più dei

mazziniani, col solo darsi l'aria di voler fare la guerra all'Austria o al Papa.

In realtà non si faceva nulla contro il regime, e forse date le circostanze, era impossibile fare qualche cosa di efficace; ma fra le aspirazioni contraddittorie persisteva, vivo, insofferente, tormentoso il desiderio di fare.

D'altra parte un nuovo fermento d'idee agitava le menti.

Durante il periodo precedente, la massa dei patrioti, affascinati dalle idee di Gioberti e di Mazzini sul primato d'Italia e sulla missione ad essa affidata da Dio, indotti a scopo di propaganda ad esaltare tutto ciò che era italiano ed affettar disprezzo per ciò che veniva di fuori, non avevano seguito le nuove correnti del pensiero europeo, che del resto penetrava e si diffondeva difficilmente in Italia a causa della censura dei governi e del regime cui era sottoposta la stampa. Vi erano stati bensì dei pensatori poderosi e precursori geniali capaci di reggere il confronto con qualunque straniero, ma essi erano restati senza grande influenza o totalmente ignorati, come per esempio il Pisacane, tanto che occorre scoprirli dopo, quando già le loro idee erano per altre vie divenute patrimonio comune.

Ma ora, dopo la costituzione del regno, con una certa libertà di stampa, con la maggiore facilità di muoversi e stabilire delle relazioni e per lo stesso sprone delle disillusioni patite, la gioventù incominciava ad informarsi ed interessarsi delle idee che agitavano l'Europa. Già il concetto dell'Italia nazione-messia

appariva a molti fantastico ed assurdo ed era sostituito da una più realistica concezione della storia e dei rapporti tra i popoli. La credenza in Dio e nel soprannaturale, tanto cara a Mazzini, era battuta in breccia dal nuovo indirizzo delle scienze naturali introdotto nelle università italiane per opera principalmente di valenti professori stranieri. L'idea di patria e tutte le istituzioni sociali – proprietà, organizzazione statale, famiglia, diritto civile e penale – erano discusse e criticate con nuova larghezza di vedute. La questione sociale, la questione dei ricchi e dei poveri, incominciava ad attirare l'attenzione e pareva già destinata a svalORIZZARE e mettere in oblio le questioni di nazionalità.

Mazzini e Garibaldi continuavano ad essere idolatrati dalla gioventù più avanzata, che avrebbe voluto averli come capi e guide, ma trovava sempre più difficile il seguirli. Poichè Mazzini di fronte all'irrompere delle nuove tendenze s'irrigidiva nel suo dommatismo teologico-politico e scomunicava chi non credeva in Dio; e Garibaldi, il quale voleva persuadere se stesso e gli altri di stare sempre alla testa del progresso, diceva e disdiceva ed in fondo non capiva nulla.

Da ciò il disagio morale ed intellettuale, che aggiunto all'incertezza ed all'impotenza politiche teneva agitata e scontenta la migliore gioventù italiana.

In tale condizione degli spiriti un uomo come Bakunin, con la fama di grande rivoluzionario europeo che l'accompagnava, con la sua ricchezza e modernità

d'idee, con la sua foga e la forza avvincente della sua personalità, non poteva non fare forte impressione su coloro che lo avvicinarono. Ma però non poteva creare un movimento a larga base, veramente popolare, a causa dei pregiudizii patriottici e borghesi dell'ambiente e per il fatto che molti, malgrado la mutata coscienza, si sentivano ancora legati da giuramenti prestati alla vecchie sette: al che bisogna aggiungere le difficoltà che gli venivano dall'essere straniero, poco pratico della lingua italiana e soggetto sempre ad essere espulso dalla polizia.

Ed infatti egli riuscì subito ad interessare degli uomini di valore, che credettero a prima giunta di trovare nelle sue idee la soluzione dei dubbii che li tormentavano, ma non potette far presa sulle masse. D'altronde il pensiero di Bakunin era allora in continua evoluzione, e se egli, spinto dal suo temperamento e dalla logica delle sue premesse, arrivò presto a conclusioni nettamente socialiste ed anarchiche, molti dei suoi primi aderenti non potettero seguirlo e man mano si ritrassero, sostituiti però sempre da nuovi più idonei elementi.

Dal 1864 al 1870, Bakunin, colla propaganda personale in Italia, colla corrispondenza dalla Svizzera, coi viaggi fatti o fatti fare e con le pubblicazioni proprie o da lui ispirate, arrivò a selezionare un certo numero di uomini che, organizzati intorno a lui in circoli più o meno segreti, presero contatto con il movimento socialista internazionale, introdussero in Italia il

socialismo e l'anarchismo e vi fondarono la branca italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, di cui continuarono ad essere gli animatori durante tutta la sua esistenza.

Ma insomma fino alla prima metà del 1870 tutto si riduceva a pochi gruppi intimi ed a qualche piccola associazione operaia. Notevole una sezione a Napoli nel 1869, la quale colpita dalla polizia, in occasione di uno sciopero, coll'arresto dei dirigenti, morì presto di una morte invero poco gloriosa, ma servì a formare tra gli operai alcuni elementi coscienti, che un po' più tardi coll'aiuto di nuovi venuti rianimarono il movimento e lo elevarono a più grande importanza.

Poi vennero la guerra franco-prussiana, la caduta dell'impero e la proclamazione della repubblica in Francia, la spedizione garibaldina nei Vosgi, l'entrata delle truppe italiane a Roma e la fine del potere temporale dei papi, le vicende dell'assedio di Parigi, le elezioni francesi dell'assemblea dei «rurali», la pace vergognosa, la fondazione dell'Impero Germanico: tutte cose che agitarono e tennero gli animi sospesi, alimentando negli uni le più audaci speranze e negli altri le più folli paure.

Infine scoppiò l'insurrezione parigina del 18 marzo 1871 – la Comune di Parigi –, repressa due mesi dopo dal governo repubblicano con una ferocia che indignò i più temperati.

L'annuncio dei fatti di Parigi mise la febbre addosso a tutta la gioventù politicamente attiva.

Veramente si sapeva poco quello che la Comune fosse davvero, ma la stessa incertezza delle notizie dava libero campo all'immaginazione, e ciascuno si foggiava il moto parigino secondo i propri desiderî. E siccome si attribuiva quel moto all'opera dell'Internazionale, questa profitto di tutta la popolarità di cui godette la Comune negli ambienti rivoluzionari italiani.

Le false notizie, le esagerazioni, le stesse calunnie della stampa reazionaria servivano a rinfocolare l'entusiasmo e ad esaltare le gesta della Comune e la potenza dell'Internazionale.

I membri dell'«Alleanza» – la società segreta di Bakunin – e tutti quelli che erano stati toccati dalla propaganda bakunista profittarono del fremito generale per estendere la loro azione e volgere gli eventi verso la realizzazione del loro programma. Accentuarono, esagerarono per ragione di propaganda il carattere socialista e, se non anarchico, largamente discentratore e federalista della Comune e si dettero ad organizzare, dovunque era possibile, circoli, gruppi, fasci aderenti all'Internazionale.

I primi e più numerosi proseliti si trovarono tra i garibaldini sempre ardenti di battaglia per qualunque idea sembrasse loro avanzata.

I giovani mazziniani, ai quali i fatti di Francia avevano mostrato che la repubblica non significa necessariamente libertà, eguaglianza e fratellanza e che può benissimo associarsi con il più retrivo clericalismo ed il più feroce militarismo, se fossero stati lasciati al

loro istinto avrebbero probabilmente seguito al pari dei garibaldini l'impulso dato dai bakunisti. Ed allora si sarebbe costituito un fascio di tutte le forze rivoluzionarie italiane, che avrebbe potuto mettere a mal partito la Monarchia.

Ma Mazzini, offeso nei suoi pregiudizî teologici, statali e borghesi e forse irritato dal vedersi sfuggire quella specie di pontificato che aveva esercitato per tanti anni sul movimento rivoluzionario italiano, attaccò violentemente la Comune e l'internazionale e trattenne i suoi dal passo che stavano per fare.

Bakunin rispose agli attacchi di Mazzini, e la lotta scoppiò ardente tra mazziniani ed internazionalisti: lotta che servì ad eccitare la discussione ed a precisare le idee; ma presto degenerata in odio, mise l'un contro l'altro giovani egualmente generosi ed entusiasti, e fu in definitiva la causa dell'impotenza degli uni e degli altri.

*

* *

In ogni modo l'Internazionale si estese rapidamente nei centri più evoluti.

Più che altrove nell'Italia centrale e specialmente nelle Romagne e nelle Marche dove per vecchia tradizione la lotta politica era vivamente sentita e dove più violento fu il conflitto coi mazziniani. Meno, ma sempre in modo abbastanza importante, nell'Italia settentrionale.

Napoli, dove si trovò riunito un gruppo di uomini istruiti che erano stati in contatto diretto con Bakunin e dove meno favore trovava il patriottismo nazionalista e scarsa era l'influenza di Mazzini e di Garibaldi, quantunque fosse in realtà una delle città più arretrate del regno, ebbe una Federazione importante per attività e numero di aderenti, e fu per un certo tempo come il centro intellettuale del movimento.

Invece nel resto del Mezzogiorno continentale ed insulare, più analfabeta, più oppresso dalla miseria economica ed abbruttito dalla superstizione religiosa, il movimento trovò ignare ed indifferenti le masse in gran parte rurali, e poco potette penetrare anche nei centri provinciali: si trovarono solo qua e là degli aderenti individuali, in generale studenti o giovani laureati, che stentavano a fare qualche proselito. In Sicilia vi furono alcuni gruppetti d'intellettuali, iniziati dal Dott. Saverio Friscia, vecchio mazziniano venuto al socialismo, che trasportati dal loro temperamento ardente affermavano già di essere padroni del paese, ma in realtà non avevano nessuna influenza sensibile sulle masse, e se avevano qualche seguito, esso era dovuto più a prestigio e posizioni personali che alle idee da essi professate.

Ma dappertutto, dove eran pochi come dove eran molti, dove si dibattevano tra l'agghiacciante indifferenza dell'ambiente come dove si sentivano circondati dalla pubblica simpatia, gl'internazionalisti erano sempre pieni di entusiasmo, pronti ad ogni sacrificio per la causa ed infiammati dalle più rosee

speranze. Ognuno dava per la propaganda quel che poteva ed anche quel che non avrebbe potuto; e quando mancava il denaro si vendevano allegramente le cose di casa, affrontando rassegnati i rimbrotti delle rispettive famiglie. Per la propaganda si trascurava il lavoro o lo studio. Tanto la rivoluzione doveva venire da un momento all'altro e rimedierebbe a tutto! Spesso si andava in prigione, ma se ne usciva con più lena di prima: le persecuzioni non facevano che rinfocolare il nostro entusiasmo. È vero che le persecuzioni di quel tempo erano cose da ridere di fronte a quelle che vennero dopo. Allora il regime era nato di recente da una serie di rivoluzioni; e le autorità, dure fin dal principio coi lavoratori specie nelle campagne che trattavano da terre di conquista, avevano nelle lotte politiche un certo rispetto della libertà, una certa vergogna di parere troppo simili ai birri borbonici ed austriaci, che poi andarono sparendo a misura che il regime si consolidò e si dileguarono i ricordi delle lotte per l'indipendenza nazionale.

*

* *

Ho detto che si sperava che la rivoluzione scoppiasse da un momento all'altro. Sarà utile accennare ai motivi ideologici e psicologici che spiegano quelle troppo precoci speranze, e che spiegano anche in parte la natura

del movimento anarchico in cui l'Internazionale si risolse.

Dato l'ambiente italiano ancora tutto vibrante dei ricordi delle cospirazioni mazziniane e delle spedizioni garibaldine, data l'eccitazione prodotta dalla Comune di Parigi, data l'influenza predominante di Bakunin, dati il temperamento e le convinzioni dei primi iniziatori, l'internazionale in Italia non poteva essere una semplice federazione di leghe di resistenza operaia, sia pure a tendenze radicali, come fu altrove. Essa assunse fin dal principio un carattere decisamente sovvertitore, che trova un certo riscontro solo nella Spagna, dove il carattere degli abitanti e la situazione politica erano quasi come in Italia, e dove del resto il movimento internazionalista fu iniziato dal Fanelli, mandato colà in missione dall'Alleanza bakunistica.

L'internazionale nacque in Italia socialista, anarchica, rivoluzionaria, e per conseguenza antiparlamentare. Ruppe subito con il «Consiglio generale», il quale, ispirato da Marx, voleva dirigere autoritariamente l'associazione ed imporle un programma statalista; e fu essenzialmente un'associazione fatta collo scopo di provocare un'insurrezione armata, la quale avrebbe dovuto d'un colpo solo rovesciare il governo, abolire la proprietà privata, mettere a libera disposizione dei lavoratori la terra, gli strumenti di lavoro e tutta la ricchezza esistente e sostituire all'organizzazione statale e borghese la libera federazione dei comuni e dei gruppi produttori autonomi.

Si accettava il principio fondamentale dell'Associazione di lavoratori fondata a Londra nel settembre 1864, e cioè che «la dipendenza economica dei lavoratori dai possessori delle materie prime e degli strumenti di lavoro è la causa prima della servitù in tutte le sue forme, politica, morale e materiale»; e perciò si riteneva necessario ed urgente abolire la proprietà privata fondiaria e capitalistica mediante l'espropriazione senza indennità della classe borghese fatta direttamente dalla massa sfruttata e soggetta. Si dichiarava il lavoro dovere sociale per tutti, e quindi si considerava la condizione di lavoratore superiore moralmente a qualunque altra posizione sociale, anzi la sola compatibile con una morale veramente umana, e molti internazionalisti provenienti dalla classe borghese, per essere coerenti colle loro idee e meglio immedesimarsi col popolo, si mettevano ad apprendere un mestiere manuale. Si vedeva nella classe operaia, nel proletariato dell'industria e dell'agricoltura, il grande fattore della trasformazione sociale e la garanzia ch'essa si sarebbe fatta veramente a vantaggio di tutti e non avrebbe dato origine ad una nuova classe privilegiata.

Ma però l'Internazionale non fu mai in Italia propriamente un'organizzazione di classe; ed in essa sugli interessi contingenti della classe operaia prevaleva sempre l'ideale della rivoluzione come fatto che doveva iniziare una nuova civiltà per l'elevazione morale ed il vantaggio materiale di tutta quanta l'umanità. Nell'Internazionale in Italia e del resto era così un po'

dappertutto, aveva diritto di cittadinanza chiunque ne accettava i principî, da qualunque classe provenisse. E quando per conciliare coi fatti il titolo di associazione di lavoratori si cercava di determinare che cosa fosse un lavoratore, si conchiudeva che, per l'Internazionale, era lavoratore, «chiunque lavorava alla distruzione dell'ordine borghese»; frase che può sembrare un'arguzia, ma che traduceva bene lo stato di fatto.

Ed invero l'Internazionale era stata introdotta in Italia da borghesi che, per amor di giustizia, avevano disertato la loro classe, ed ancora nel 1872 e dopo, in molti luoghi, la maggioranza, almeno nella parte dirigente e più attiva, non era composta di operai, ma di giovani provenienti dalla media e piccola borghesia.

Si faceva un po' di lotta economica, si provocava qualche sciopero, s'incitavano gli operai a domandare e pretendere dai padroni ogni sorta di miglioramenti. Ma ciò si faceva senza entusiasmo, senza darvi grande importanza, poichè si era convinti che i padroni esistevano perchè il governo li proteggeva ed esisterebbero e trionfarebbero sempre fino a che durerebbe il governo. «Non si arriva al proprietario, si soleva dire, se non passando sul corpo del gendarme.» Forse sarebbe stata una verità più completa il dire che è «il Gendarme», cioè chi possiede la forza materiale, che s'impadronisce della ricchezza, si fa proprietario, e poi assolda, tra le sue vittime, dei gendarmi per farsi difendere e perpetuare in sè e nei suoi discendenti il privilegio usurpato; ma allora, senza che nessuno di noi

avesse letto Marx, si era ancora troppo marxisti. Ma a parte ogni disquisizione teorica sulle origini della proprietà, si era convinti che la prima cosa da fare era rovesciare il governo, e perciò si pensava soprattutto alla insurrezione.

Certamente sperare allora nella vittoria era una illusione.

Senza parlare delle vaste plaghe d'Italia dove le nostre idee erano assolutamente sconosciute, anche dove eravamo più forti e numerosi non eravamo in sostanza che un'infima minoranza di fronte alla totalità della popolazione. E le masse erano ancora del tutto disorganizzate ed ignare: salvo le nostre sezioni e qualche associazione che pigliava il motto da Mazzini, le società operaie esistenti erano semplici società di mutuo soccorso sotto il patronato di grossi proprietari o personaggi dei partiti borghesi, quando non avevano a presidente onorario addirittura il re... o il questore.

Questa era per noi una situazione paradossale, perchè il nostro scopo non era di impossessarsi del governo con un colpo di mano (il che sarebbe stato ben difficile per l'esiguità delle nostre forze, ma forse non impossibile se fossimo riusciti a trascinare con noi i repubblicani) per poi imporre il nostro programma mediante la forza statale. Noi, già anarchici convinti, volevamo abbattere il governo esistente, impedire che se ne formasse un altro, e lasciare che le masse liberate dalla pressione dell'esercito e della polizia pigliassero possesso della

ricchezza ed organizzassero da loro la nuova vita sociale.

Ma che sarebbe avvenuto se le masse fossero restate assenti, e si fossero mostrate ansiose di sottomettersi ad un nuovo governo ed attendere da esso il proprio bene?

Noi speravamo nel malcontento generale, e poichè la miseria che affliggeva le masse era davvero insopportabile, credevamo che bastasse dare un esempio, lanciare colle armi alla mano il grido di «abbasso i signori», perchè le masse lavoratrici si scagliassero contro la borghesia, e pigliassero possesso della terra, delle fabbriche e di quanto esse avevano prodotto colle loro fatiche ed era stato loro sottratto. E poi avevamo una fede mistica nella virtù del popolo, nella sua capacità, nei suoi istinti ugualitarii e libertarii.

I fatti dimostrarono allora e poi (e lo avevano già dimostrato nel passato) quanto eravamo lontani dal vero. Purtroppo la fame, quando non vi è una coscienza del proprio diritto ed un'idea che guida l'azione, non produce rivoluzioni: tutto al più provoca delle sommosse sporadiche che i signori, se hanno giudizio, possono domare, meglio che colle fucilate dei carabinieri, col distribuire un po' di pane e col gettare dai balconi un po' di soldi di rame alla folla tumultuante. E noi, se il desiderio non avesse fatto velo alla nostra perspicacia, avremmo ben potuto giudicare dell'effetto deprimente, e quindi antirivoluzionario, della miseria, dal fatto che la propaganda riusciva meglio nelle regioni meno misere e tra quei lavoratori, artigiani per la

maggior parte, che si trovavano in condizioni economiche meno disagiate.

Ed in quanto agli «istinti egualitarii e libertarii» del popolo, ahimè, quanta fatica ci vuole per risvegliarli! Per allora, ed anche adesso in quella grande parte della massa non ancora toccata dalla propaganda, gl'«istinti», quali sono stati formati dal millenario servaggio, spingono i lavoratori piuttosto al timore e, quel ch'è peggio, al rispetto ed all'ammirazione dei padroni, e quindi ad una docile sottomissione.

*

* *

Era dunque impossibile una vittoria facile e rapida.

Ma, a parte la questione di tempo, io credo sempre, dopo tutto quello che ho veduto, che le nostre speranze non erano vane e la nostra tattica non era sbagliata.

In effetto, la nostra propaganda, se non colla rapidità che avremmo voluto, portava pure i suoi frutti; il numero dei convinti andava continuamente crescendo, ed intorno ad essi si andava sempre allargando il cerchio di simpatizzanti, di quelli cioè che pur non comprendendo e non accettando tutte le nostre idee, sentivano l'ingiustizia del presente ordinamento sociale e volevano contribuire al suo cambiamento. Ed i tentativi insurrezionali che facevamo e ci proponevamo di fare, pur essendo allora condannati ad insuccesso sicuro, erano mezzo efficace di propaganda, ed un

giorno, a tempi più maturi (chi può giudicare prima del fatto quando i tempi sono maturi, cioè quando un concorso di circostanze determina il «momento psicologico» in cui un popolo è pronto ad insorgere?), un giorno, dico, sarebbero stati la scintilla che provoca il grande incendio.

Se il nostro lavoro fosse continuato concorde come durante i sette od otto anni dopo la fondazione a Rimini della Federazione italiana (1872), ben altra, io credo, sarebbe oggi la situazione italiana.

Ma sul più bello, lo sviluppo del nostro movimento fu conturbato ed arrestato dall'introduzione in Italia del partito social-democratico, legalitario e parlamentare secondo il tipo tedesco.

L'esistenza di un altro partito socialista con tendenze diverse di quelle che aveva l'Internazionale italiana non sarebbe stato un gran male, anzi avrebbe potuto essere un bene, poichè avrebbe attratti al socialismo molti elementi che, pur ammettendo la necessità di una radicale riforma sociale, non potevano per temperamento e per posizione essere rivoluzionarii e con noi non ci sarebbero venuti mai.

Ma il guaio fu che chi introdusse (almeno con risultati serî, poichè vi era stato qualche altro tentativo senza successo) in Italia la nuova tendenza uscì proprio di mezzo a noi. Alcuni degli internazionalisti tra i più influenti ed amati (non posso qui fare a meno di nominare l'Andrea Costa), impressionati dagli apparenti successi del socialismo in Germania, disgustati di una

lotta che era, o sembrava, sterile di risultati immediati, e forse stanchi delle persecuzioni che ormai erano diventate ben più serie, preferirono, contro i loro primi compagni e contro tutto il loro passato, una tattica che prometteva una relativa tranquillità e rapidi successi personali; e così gettarono la discordia nelle nostre file e furono la causa che il meglio delle nostre forze fosse speso in polemiche e diatribe intestine, anzichè nella propaganda tra le masse e la lotta contro il nemico comune.

I vecchi internazionalisti che di quella «evoluzione» videro direttamente i danni morali e materiali fatti al movimento, e soffrirono nei loro sentimenti profondi per le amicizie malamente rotte, gridarono al «tradimento». E certo parve dar loro ragione il modo subdolo come si condussero i nuovi convertiti al parlamentarismo, negando ed affermando, attenuando od accentuando la nuova tendenza secondo gli ambienti e le circostanze, e trascinando i compagni più ingenui col sentimentalismo delle amicizie personali e quasi senza che se ne accorgessero.

Ma fu davvero tradimento cosciente fatto per fini personali, o frutto di onesta convinzione?

Non spetta a me, parte troppo interessata nella vertenza, il dare un giudizio definitivo. E d'altronde questi avvenimenti sono di parecchi anni posteriori al periodo di cui si tratta in questo libro, e non è il caso di approfondirli e documentarli qui. Forse lo stesso Nettlau, che ha o può procurarsi il materiale necessario

e che possiede quelle doti di imparzialità e serenità che forse in questo caso mancherebbero a me, ci narrerà un giorno quel periodo critico dell'Internazionale italiana, in cui essa cessò di chiamarsi l'Internazionale e si scisse in partito anarchico e partito socialdemocratico.

A me basti constatare che tutte le nostre previsioni sulla degenerazione in cui sarebbe caduto il socialismo fattosi legalitario e parlamentarista si sono purtroppo verificate, ed al di là di quello che noi stessi pensavamo.

*
* *

Dopo quello che ho detto, si comprenderà facilmente che cosa noi avremmo pensato di un profeta il quale ci avesse detto allora che dopo oltre cinquant'anni ci saremmo trovati nelle condizioni in cui ci troviamo.

Ma non per questo vorrò io ripetere il comune accorato rimpianto dei vecchi sfiduciati e vantare «i tempi miei».

No, io non vorrei ritornare a quei tempi... per rifare poi il tragitto fatto e ritrovarci ancora come ci troviamo ora. Per desiderarlo bisognerebbe potere, nel tornare indietro, portare con noi tutto il risultato del nostro cinquantennale lavoro e tutta l'esperienza acquistata nel frattempo. E allora non sarebbero «i tempi miei».

Noi abbiamo commessi molti errori, abbiamo visto svanire molte illusioni, ci siamo grossolanamente ingannati sul tempo necessario per la penetrazione delle

nostre idee tra le masse, ma insomma il nostro lavoro non è stato inutile. Molti dei semi che abbiamo sparsi sono caduti sulla roccia nuda e sono andati perduti, ma molti hanno trovato il terreno fertile ed han prodotto, stan producendo e produrranno frutti preziosi.

Cominciammo in poche dozzine, ci conoscevamo tutti intimamente e quando si faceva un nuovo compagno ce lo scrivevamo l'un l'altro come un gran successo raggiunto; ed ora, pur non essendo legioni, non riusciamo più a contarci, nonchè a conoscerci nemmeno in una stessa città. E i nostri giovani d'oggi hanno lo stesso entusiasmo che avevamo noi ed affrontano coraggiosamente rischi e sacrificii in realtà più grandi di quelli che si affrontavano allora.

Eravamo degli incompresi, ed ora le nostre idee influiscono su tutto il pensiero contemporaneo.

Eravamo degl'isolati, in mezzo ad un popolo che o c'ignorava completamente o ci guardava con indifferenza se non con ostilità; ed ora sappiamo che vi sono delle masse il cui cuore batte all'unisono coi nostri cuori.

Possiamo dunque guardare l'avvenire con fiducia. Malgrado la tristezza dell'ora che volge, malgrado l'ondata di servilismo e di paura che in questo momento disonora e paralizza le folle che si mostrano, malgrado l'eclissi temporaneo che oscura ogni luce di libertà e di dignità, noi sentiamo, noi sappiamo che l'uragano si addensa e che un giorno o l'altro dovrà pure scoppiare in pioggia feconda.

Avanti sempre! La vittoria sarà nostra.

ERRICO MALATESTA.

BAKUNIN E L'INTERNAZIONALE IN ITALIA DAL 1864 AL 1872.

CAPITOLO I.

Antichi rapporti di Bakunin e della famiglia con l'Italia e con Italiani. L'azione di Garibaldi nel 1860 affretta probabilmente la sua fuga dalla Siberia. Vorrebbe cooperare con Garibaldi sin dal 1862. Suo disinganno sul nazionalismo di quel tempo durante gli anni 1862-63.

I moti e le trasformazioni sociali, come dipendono, in ultima analisi, da circostanze generali, economiche e di altro genere, riguardanti vaste collettività, – così, dal periodo preparatorio sino alle realizzazioni ed oltre, sino alla pratica futura, sono inseparabili dall'opera di riflessione e di studio, di esperienza e d'iniziativa d'un numero più o meno grande d'individui nei quali, per circostanze favorevoli, l'idea e la volontà di quelle realizzazioni sono incarnate con una intensità più che normale. Tali uomini posson dare di più, perchè felici circostanze hanno permesso loro di prendere di più dalle secolari accumulazioni del lavoro e del genio umani, e possono quindi intravedere, anticipare i futuri sviluppi

e, se sono animati da sentimenti sociali, ardono dal desiderio di comunicare ciò che sentono a coloro che restano indietro e di istruirli, educarli e procedere avanti con loro. Nel constatare questi fatti, non pensiamo punto a riconoscere come capi quelle personalità e speriamo che venga un tempo in cui il progresso collettivo, il movimento di grandi masse rendano inutile l'iniziativa individuale, almeno per una grandissima parte dei casi possibili. Ma non siamo ancora arrivati a ciò ed abbiamo tuttora un ugual bisogno e dell'attività individuale e dell'attività collettiva. Tanto più ci si trovò in questa condizione nel passato quando, sul terreno dell'attività sociale progressista, l'azione delle masse era ancora quasi nulla, e ben minima l'azione degli individui. Allora, e in una misura che già oggi quasi non comprendiamo più, tutto si doveva ai primi iniziatori; quindi se si vuol intendere la storia del passato, bisogna tener conto di ciò e non introdurvi le nostre concezioni attuali.

Perciò, parlando qui a lungo di Bakunin nei suoi rapporti con l'Italia rivoluzionaria, non lo presento come un capo, un salvatore, un uomo da celebrare come eroe, ma come un amico del popolo italiano e della rivoluzione, un consigliere disinteressato, un iniziatore che ha l'unico desiderio di rendere al più presto inutile la sua azione personale per l'attività degli stessi iniziati e per il risveglio collettivo suscitato dal loro esempio e dal loro entusiasmo. Prendendo il 1864 ed il 1874 come i due termini dell'attività di Bakunin, quale differenza

presentano quei due anni, riguardo ai movimenti sociali, socialisti! Esaminare a quali persone, a quali circostanze sia dovuto questo grande progresso è lo scopo di questo lavoro, e con i materiali che presenterò ci si farà un'idea dell'efficacia e dell'attività italiana di Bakunin.

Questi, sotto la guida del padre, sotto certi aspetti un cosmopolita del secolo XVIII, fu iniziato allo studio delle grandi civiltà europee, Inghilterra, Francia, Germania, Italia. Ben presto ha dovuto sentir parlare a lungo dell'Italia, dove il padre aveva trascorsi molti anni della gioventù, come studente a Padova, come impiegato presso le legazioni russe a Firenze, Torino, scrivendo su placidissimi argomenti di scienze naturali, sul verme solitario e sui *gordius* d'acqua dolce dei dintorni di Torino (1788), ma seguendo altresì il larghissimo movimento di liberazione spirituale degli anni precedenti la Rivoluzione francese. Questi anni trascorsi in Italia gli offrivano «i suoi ricordi più cari e più vivi», come ebbe ad esprimersi la figlia Tatiana nel 1843. Più tardi Michele ha dovuto conoscere le impressioni italiane di viaggiatori russi, specie della sorella Barbara che si trovava con Stankevitch in Italia quando questi vi morì nel giugno 1840, di Ivan Turghenieff, che pure allora tornava dall'Italia a Berlino, e d'altri. Nell'inverno 1834-35, ch'egli dovè passare come ufficiale in una località sperduta del governatorato di Grodno rimanendovi sfaccendato – durante l'inverno i soldati venivano adibiti come mano d'opera presso i vicini proprietari – Bakunin conobbe un italiano, un

certo conte Mendoza, che gli prestava libri francesi, tedeschi e polacchi. Ma soltanto verso la fine del 1842, a Dresda, fece la conoscenza d'un profugo italiano che partecipò, invero in modo assai tiepido, al Risorgimento, Federico Pescantini di Lugo (1802-75), dottore in legge, profugo del 1831, deputato della Costituente romana del 1848, ch'egli descrive con simpatia in una lettera del 12 febbraio 1843: «...Pescantini è un temperamento italiano bello e nobile, appassionatissimo, coltissimo e artista nell'anima...»

Pescantini aveva comperato una proprietà nei dintorni di Nyon sul lago di Ginevra ed invitò Bakunin a passarvi un tempo indeterminato. Questi però s'accorse in quello stesso tempo, nei primi mesi del 1843, che il padre gli tagliava i mezzi di vivere e, non sentendosi più indipendente, esitò ad accettare quell'ospitalità. Tuttavia si mise allora ad imparare l'italiano e s'incontrò con Pescantini e la moglie, una baltica tedesca, oriunda di Riga, in maggio sull'isola di Rousseau nel lago di Biemme, un periodo felicissimo; e di nuovo nell'autunno del 1843 con l'amico Reichel passava qualche settimana nei dintorni di Nyon, frequentando continuamente i Pescantini. Allora – o più tardi? mancano notizie in proposito – s'innamorò della signora Pescantini, situazione che descrive nella lettera del 29 marzo 1845 (da Parigi) al fratello Paolo. Era sicuro della simpatia di lei, ma non ancora del suo amore e voleva indurla a liberarsi da «la schiavitù più tremenda e più infame»,

cioè dall'autorità del marito. Non vi è riuscito; nel 1846 c'è stata una spiegazione, ed essa gli ha chiesto di desistere. La signora Pescantini ha dovuto vivere allora, o poco dopo, separata dal marito, cercando però un conforto nella religione, ed è morta nel 1856. Ho insistito su questo episodio perchè, evidentemente, ha dovuto provocare tra Pescantini e Bakunin una rottura, palese o tacita, ed è possibile, pura ipotesi, che questo fatto abbia impedito o distolto Bakunin a Parigi, dal 1844 al 1847, dal frequentare o dallo stringere amicizia coi profughi italiani. Per lo meno non si ha nessuna testimonianza su tali rapporti, tranne quella di Terenzio Mamiani che incontrava Michele nel salotto del vecchio decabrista Nicola Turghenieff, frequentato anche dal generale Pepe di Napoli. «Bell'uomo e ben fatto aveva impresso nel volto... gravità e melanconia. Parlava rado e concettoso, e nel generale scuopriva pensieri d'uom disilluso e che vede in ogni negozio il rovescio della medaglia...» – ecco la descrizione di Bakunin fatta da Mamiani (*Nuova Antologia*, Roma, 15 ottobre 1881, p. 594). Anche nel 1848-49 le relazioni cospiratorie di Bakunin, tanto estese tra Slavi e Tedeschi, ed all'ultimo momento miranti ad estendersi verso l'Ungheria di Kossuth, non hanno – a nostra conoscenza – nessuna diramazione in Italia. Sono rimaste nascoste? oppure non sono esistite? Non è possibile di risolvere tale questione. Può anche darsi che l'esistenza di certi territori adriatici, considerati italiani dagli Italiani, slavi dagli Slavi, abbia allora impedito un'intima

cooperazione; giacchè soltanto più tardi, dopo le grandi disfatte del 1848-49, durante la prigionia e la deportazione di Bakunin (1849-61), Italiani, Ungheresi e Jugoslavi hanno cercato qualche volta di cospirare insieme.

È ora noto con quale sete di azione Bakunin, in fortezza e in Siberia, attendesse la fine del periodo di forzato ristagno imposto dalle disfatte popolari che si susseguirono dal 1848 (giugno) al 1851 (2 dicembre) in tutta l'Europa. Considerò la guerra di Crimea dal punto di vista di un patriota russo; la guerra italiana del 1859 non l'interessò, sebbene fosse nemico mortale dell'Austria, poichè parimenti detestava il Napoleonismo vittorioso. Ma la spedizione di Garibaldi in Sicilia e a Napoli, nel 1860, fu l'avvenimento che gli parve segnasse il ritorno della Rivoluzione; seguì ad Irkutsk quegli avvenimenti con febbrile interesse. Credo che non sia troppo ardito supporre che, a partire dalla notizia della vittoria di Garibaldi, Bakunin non potesse più resistere a restare in Siberia; era determinato a rientrare nella vita attiva; ricorse nei primi mesi del 1861 agli ultimi mezzi per ottener di lasciare la Siberia e, non riuscendovi con le buone, se ne partì con una fuga che, attraverso il Giappone e l'America, lo condusse a Londra nel dicembre 1861. Anche qui credo che non sia troppo ardito supporre che fosse allora dominato dal disegno d'indurre Garibaldi ad essere la spada della Rivoluzione nazionalistica che distruggerebbe l'Austria-Ungheria, come aveva distrutto

il regno delle Due Sicilie, e che sognasse pure che di lì, attraverso gli Slavi austroungarici, i Polacchi, gli Ucraini, la Rivoluzione entrerebbe in Russia e abbatterebbe lo zarismo.

Non mancò d'inviare la sua prima pubblicazione russa, l'appello stampato come supplemento del *Kolokol* nel febbraio 1862, a Garibaldi, probabilmente con una lettera esplicativa; una risposta di Garibaldi, ch'egli mandò ad una delle sue cognate in Siberia come autografo – e sarà stata quindi di carattere piuttosto formale –, si è perduta. Il 16 giugno 1862 scrive a Natalia S. Bakunin, moglie di suo fratello Paolo, – lettera allora sequestrata –: «...Appena arriva mia moglie da Irkutsk, vado in Italia – qui voglio alleare italiani e slavi. A tal fine sono già in corrispondenza amichevole con Garibaldi. In Italia sarà più piacevole per mia moglie, la vita sarà più a buon mercato e ci sarà molto da fare...» Alla moglie aveva scritto il 14 giugno: «...subito dopo il tuo arrivo, partiamo insieme per l'Italia – là è più piacevole, più a buon mercato e c'è più da fare...» La moglie di Bakunin non poté raggiungerlo che nell'aprile 1863 a Stoccolma, ma il viaggio sino a Firenze ebbe luogo nell'inverno seguente, 1863-64, ed allora egli si recò a far visita a Garibaldi.

Mi sembra più che probabile che Garibaldi, nel 1862, per una qualsiasi ragione, non abbia fatto entrare nel suo giuoco Bakunin. Questi conobbe a Londra Mazzini e Aurelio Saffi, coi quali era in relazioni di pura cortesia, in disaccordo su ogni problema sociale e religioso, e

anche sulla funzione dello Stato; ma se vi è stato qualche ravvicinamento sul terreno nazionale – lo ignoriamo. Esiste una lettera di Mazzini a Lassalle, senza data, assegnata alla primavera del 1863 (v. il tomo V^e delle carte di Lassalle, pubblicate dal Prof. G. Mayer, p. 107-8), nella quale Mazzini scrive; «...Il movimento polacco non è che un episodio della pagina storica che si prepara per l'Europa... Un movimento generale slavo che abbraccerà il nord (cioè Russia, Prussia), l'Impero austriaco e l'Impero turco, avrà luogo checchè si faccia e in un tempo più o meno prossimo, ma certo non troppo lontano. È un fatto inevitabile.»

«Questo movimento non avrà nulla di pericoloso per l'Europa. Il Panslavismo dello zar ha fatto il suo tempo. Le idee del Partito Nazionale Russo e dei Partiti Nazionali nei vari gruppi sono diametralmente contrarie [al Panslavismo zarista]. Esse rinunziano ad ogni spirito di conquista; respingono ogni questione territoriale internazionale; promettono un suffragio libero e spontaneo delle popolazioni. Anche nelle questioni che riguardano popolazioni già annesse, i partiti nazionali danno delle garanzie alla democrazia europea. Il loro programma è un programma di democratizzazione... [Ci sarà] una grande crociata la cui parola d'ordine deve essere zarismo o libertà...»

Ai conoscitori della storia delle cospirazioni nazionalistiche tra il 1859 ed il 1870 spetta di dire se queste parole di Mazzini documentino una influenza su di lui esercitata da Bakunin. Personalmente non vedo se

non Bakunin che abbia potuto dare a Mazzini queste assicurazioni sullo slavismo democratico e rivoluzionario, ma non vedo come Mazzini abbia potuto accettare queste affermazioni sulla parola del solo Bakunin, che sapeva molto isolato. Mazzini scrive tutto ciò a Lassalle per indurlo a far sì che i tedeschi aderiscano senza esitare a tutte le richieste slave – proposta senz'altro inaccettabile per i Tedeschi.

C'erano nel 1862 dei progetti di insurrezioni nazionalistiche che Proudhon, nel suo famoso libro *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la Révolution* (Paris, 1863), discute minutamente (cap. X): ...Un piano di insurrezione simultanea era stato concertato in Italia, in Grecia, nel Montenegro, in Ungheria e in Polonia. Diramazioni se ne stendevano nella contea di Nizza e persino, a quanto mi è stato affermato, sulla costa della Francia sino a Marsiglia... Al segnale convenuto l'esplosione doveva aver luogo dovunque contemporaneamente: i popoli insorgevano, i governi erano rovesciati, le dinastie espulse, subito surrogate come si può ben credere; Venezia e Trieste erano rese agli Italiani, la carta d'Europa era rimaneggiata, e Garibaldi, in un'estasi eroica, dopo aver dotato con una mano il suo paese di quella gloriosa unità che doveva far dell'Italia la potenza più centrale ed insieme più indipendente dell'Europa, rendeva con l'altra alla Francia la libertà, indennizzandola del perduto primato... (pp. 187-188).

Un'altra testimonianza si trova in una lettera scritta da Napoli, il 13 luglio 1862, da due soci del *Deutscher Volksbund*, comune di Napoli – *Unione popolare tedesca*, società di democratici militanti, il cui capo fu J. Ph. Becker a Ginevra – e indirizzata a Becker. Vi si dice: «...Il viaggio di Garibaldi in Lombardia e in Sicilia, ma specialmente il suo appello dettato a Palermo, indicano indubbiamente il piano di una spedizione che sarà fatta presto. Anche l'atteggiamento dei membri e degli organi del Partito d'azione sembra confermare ciò; Garibaldi vorrà approfittare della base d'operazioni offerta dall'insurrezione dei Montenegrini e dei Serbi, per sollevare di là l'Ungheria, per agire quindi nell'interesse di Venezia, oppure ha intenzione di cacciare i Francesi da Roma?

«Tali mi sembrano le due eventualità più palesi e la seconda mi pare la più probabile, perchè nei discorsi del generale gli attacchi sono questa volta diretti principalmente contro Napoleone, ed altresì perchè nel primo caso Garibaldi si esporrebbe a figurare di prestarsi ad essere la marionetta delle corti di Parigi e di Pietroburgo...» Checchè ne sia di questi piani falliti del 1862, non c'è traccia di una partecipazione di Bakunin, il quale nè allora nè dopo ha mai avuto a che fare con questi progetti delle nazionalità europee del tempo, i quali tutti sono ispirati da una parte da democratici nazionalisti ed accentratori, e dall'altra dai gabinetti delle grandi potenze, come la Francia, la Prussia, l'Inghilterra, ecc.; mentre che, per il pubblico, vi si

implicavano i nomi illustri di Garibaldi, Mazzini, Kossuth ed altri. Bakunin, arrivato a Londra con l'ardente desiderio di gettarsi in tutte le iniziative slave e d'altro genere che credesse rivoluzionarie, ha dovuto convincersi della vera origine di quei progetti, e se ne è assolutamente astenuto. Lavorava per una rivoluzione sociale contadina in Russia e per la disgregazione di questo impero in nazioni autonome e federate, e già si trovava a combattere le prime aspirazioni dittatoriali di alcuni socialisti russi. In occasione della insurrezione polacca del 1862-63, lavorava analogamente per l'azione sociale dei contadini e per la liberazione, tanto dal giogo russo che da un nuovo giogo polacco, dei paesi che fossero emancipati (si tratta degli Ucraini, dei Ruteni bianchi, dei Lituani, ed anche della Finlandia libera, ecc.). Nella stessa Russia incontrò poche simpatie per tale scopo – una vera liberazione delle nazionalità racchiuse nel grande Impero –, e tra i Polacchi non trovò che indifferenza ed ostilità, tranne minime eccezioni. Aveva già dovuto constatare che gli Slavi non appartenenti alla Russia imperiale (Cechi, Jugoslavi, ecc.) erano affascinati dallo zarismo e completamente sotto il controllo dei suoi agenti. Non poteva non constatare che Napoleone III, Bismarck e i ministri del re d'Italia e dello zar avevano l'assoluto controllo dei partiti d'azione. Formidabile gioco di intrighi, ancor più imbrogliato dal gabinetto di Londra, e in cui le poste erano l'onnipotenza della Francia di Napoleone III o il suo crollo, la potenza d'una Germania

unita o la perpetuazione della sua impotenza, un'Italia unita ed indipendente oppure l'Italia per grazia di Napoleone III coi Francesi a Roma, la distruzione e la ripartizione dell'Austria-Ungheria e della Turchia o la loro conservazione, l'avanzata di Russia conquistatrice o l'arresto di ogni espansione russa. Quindi, in tutti i casi, fondazione e perpetuazione di grandi monarchie accentrate e militari col loro ingrandimento a spese di alcuni paesi deboli che sarebbero smembrati e distribuiti ai paesi forti. In tutto ciò Mazzini, Garibaldi, Kossuth, Klapka e tutti gli altri democratici nazionalisti non avevano nulla da dire; si può notare che, da quando Garibaldi ebbe consegnato Napoli al re di Sardegna – che avrebbe corso il rischio di interventi stranieri, se l'avesse fatta prendere direttamente dal suo esercito –, nessuna impresa gli riuscì più; e quanto a Mazzini, c'è stata una sola delle sue iniziative che abbia avuto successo? Lo stesso vale per Kossuth, per Klapka, per tutti i nazionalisti, che non furono altro che esecutori indiretti delle occulte volontà del gabinetto di qualche grande potenza.

Bakunin che, nel 1848-49, aveva agitato cielo e terra per improvvisare un nazionalismo slavo indipendente, disinteressato, non dominatore, federalista, non vi era riuscito affatto. Nel 1862-63 ha dovuto vedere che le sue probabilità di successo erano ancora infinitamente diminuite e che ogni «partito nazionale» era la marionetta di qualche governo o il paravento che celava le inconfessabili aspirazioni dei gabinetti.

Ha letto allora gli scritti di Proudhon tra il 1859 e il 1864, ed ha discusso questi problemi con Proudhon che ha visitato nel 1863 e nel 1864? Ha deplorato ed ha biasimato l'apparente severità di Proudhon verso i Polacchi; ma bisogna consultare la *Correspondance* di Proudhon (1875, 14 volumi) per conoscere molto del suo vero pensiero intimo. Bakunin non ha potuto non leggere il libro di Proudhon sopra citato, che data del marzo 1863 e in cui si trova per esempio questo brano che riassume il pensiero di Proudhon in lucide parole:

«...Risurrezioni di Lazzari, fatte in virtù del *pronunciamento* popolare fuori della più comune prudenza, ecco dunque la vera essenza della politica dei moderni democratici! Invece di spingere i popoli per la via delle federazioni, che è quella di tutte le libertà politiche ed economiche, li si ubriacano di utopie gigantesche, li si invitano a contraffazioni cesaree, senza pensare che la storia delle nazioni non è uniforme, che il progresso non consiste in vane ripetizioni, che ciò che può giustificarsi in un'epoca, sarebbe una colpevole chimera in un'altra epoca; e quando, per una insperata fortuna, si presenta l'occasione di realizzare questi progetti retrogradi, si compromette tutto, per l'indisciplina, il personalismo e la stravaganza delle manifestazioni...» (pp. 189-90).

Ma converrebbe rileggere tutto questo libro e gli altri scritti contemporanei di Proudhon, che è stato l'unico che abbia visto e parlato chiaro in quel tempo. Bakunin s'è astenuto allora di parlare ad alta voce, e sarebbe

troppo lungo cercar di trattare qui questa questione a fondo.

Due brani di lettere possono bastare qui. Il 1° agosto 1863 Bakunin scrive ad Herzen ed Ogareff, che bisognerebbe protestare energicamente contro il nome «Panslavisti»: «...Tu non lo sei stato mai ed hai sempre considerato con disprezzo i movimenti slavi; neppure io lo sono stato, ma ho partecipato ardentemente ai moti slavi – e ancora adesso penso che una federazione slava sia il nostro unico avvenire possibile, perchè essa sola in una nuova forma, completamente libera, può soddisfare il sentimento di grandezza che vive senza dubbio nel nostro popolo, sentimento che si è smarrito per la via fallace dell'imperialismo o vi si smarrirà immancabilmente. Ma si tratta di una questione del lontano avvenire; attualmente pensare soltanto agli Slavi, sarebbe una bestialità – e se ci occupiamo di loro, non lo possiamo fare che per trattenerli da una alleanza disastrosa con l'odierna Russia imperiale. Io ho già persino dimenticato di pensare a loro...». Così Bakunin rinuncia ad interessarsi di quelle nazionalità slave fuori della Russia che, dal 1846 in poi, s'era tanto affaticato a persuadere a una federazione.

Il 4 marzo 1864, da Firenze, scrive ad Herzen, dopo un'esposizione degli ultimi piani (non eseguiti) dei Polacchi insorti: «...Con tutto ciò continuano ad aver fede in Napoleone ed attendono da lui la loro salvezza. La sua mano si sente anche nella propaganda jugoslava e magiara. Il governo italiano non è altro che una

accolta di suoi servitori...». E dopo l'esposizione di altri piani (neppure eseguiti) riguardanti la Venezia: «...come vedete c'è qui come in tutta l'Europa una tremenda confusione; nessun problema è posto nettamente e chiaramente. Dovunque aspirazioni e moti giustificati con un'aggiunta di veleno napoleonico. Ma dovunque l'elettricità s'accumula e satura l'aria – tutto ciò non passerà senza che scoppi una tempesta. – Potrà scoppiare più tardi, ma mi pare che il riflusso è terminato e che la marea sale di nuovo...». Quest'ultimo pensiero lo domina; infatti, il 24 aprile 1864, scrive a Tchorzewski, il tipografo polacco di Herzen: «...anche nell'ovest [fuori della Russia] è cessato il gran flusso della reazione e comincia quello della rivoluzione...»; in tutta l'Europa non ci sono «che due campi, due specie di patria: l'uno si chiama rivoluzione, l'altro si chiama contro-rivoluzione...».

Con questo spirito Bakunin inizia la sua azione ormai non più slava, ma internazionale, inaugurata dal viaggio, dall'ottobre 1863 alla fine di gennaio 1864, che da Stoccolma, attraverso Londra, Bruxelles, Parigi, una parte della Svizzera, Torino, Genova, Caprera e Livorno, lo conduce a Firenze. Quivi si stabilisce sino all'estate del 1865, per passare allora nel mezzogiorno, dove si trattiene a Napoli sino al 1867.

CAPITOLO II.

Viaggio di Bakunin dalla Svezia in Italia (Firenze, marzo 1864). A Torino, a Genova, a Caprera da Garibaldi. A Firenze e ad Antignano sino alla partenza per la Svezia, agosto 1864. Le relazioni a Firenze. Massoneria. Fondazione della società segreta rivoluzionaria.

L'intenzione di Bakunin di passare l'inverno del 1863-64 in Italia, e precisamente a Firenze, era un segreto scoperto a Stoccolma donde gli agenti russi lo comunicano il 18 settembre, il 9 ed il 20 ottobre 1863 (v. Krasnyi Archiv. VIII). Firenze era la città indicata da molte ragioni. Era in Italia la città internazionale dove, come a Dresda in Germania, più spesso si fermavano i viaggiatori russi; anche un fratello di Michele, Alessandro, vi aveva dimorato in quegli anni, e si era persino detto che la madre, la sorella Tatiana ed altri vi si sarebbero recati nel 1862 (lettera di M. B. del 3 febbraio 1862). Roma era allora inaccessibile, Torino era ancora la capitale piemontese, e Firenze ha dovuto essere il centro degli elementi più indipendenti, di coloro che speravano ancora, con un'azione diretta rivoluzionaria, di tener testa alla monarchia piemontese che già dettava i destini d'Italia.

Partito da Stoccolma l'8 ottobre, ha dovuto passare qualche settimana a Londra, dove le sue relazioni con Herzen ed Ogareff furono allora molto fredde. Aurelio Saffi gli ha dato delle lettere di presentazione, due delle quali, senza dubbio non utilizzate, datate da Londra, 29 ottobre, mi sono note. In una (2 pp.) egli scrive: «...voi sapete la sua prigionia nel Caucaso [sic], il suo esilio in Siberia... Bakunin viene ora in Italia per qualche mese e intende consacrare questo intervallo di riposo a compiere la redazione delle sue *Memorie...*», passerà per Torino e vi resterà qualche giorno. Nell'altra lettera, Saffi dice che sta «venendo a Milano per trattare con Dael [G. Daelli, editore] di affari librarii. I direttori della tipografia russa in Londra desiderano aprire una via alla trasmissione in Russia de' libri e giornali che stampano per mezzo di Costantinopoli, offerendo buone condizioni a chi sia disposto ad assumere una tale agenzia in Italia...»; Genova sembra un luogo adatto per un deposito e Daelli, intraprendente com'è, non dovrebbe esitare ad occuparsene. Bakunin ha pure bisogno di raccomandazioni per organizzare la sua vita in modo economico in Italia; lo si raccomanda a Genova e a Firenze; egli intende dimorare a Firenze, per qualche mese, con la moglie.

Da una lettera di M. B. ad Herzen ed Ogareff (Firenze, 4 marzo 1864) si rileva che a Torino gli fu detto che l'editore Daelli si trovava a Parigi e che non bisognava contare su di lui per cose di quel genere; ma Agostino Bertani, a Genova, gli ha fatto conoscere un

uomo di fiducia, un commerciante all'ingrosso a Galatz, che potrebbe avviare sulla buona strada questo contrabbando di pubblicazioni russe verso Odessa.

Quanto alle summentovate *Memorie* se ne parlò sin dal suo arrivo a Londra, nel 1862; e da una lettera di Ogareff, del 12 ottobre 1863, si rileva che allora non furono scritte; però non ne fu abbandonata l'idea, e probabilmente ne rimase l'intenzione. Ma si ignora se Bakunin se ne sia occupato; si sa soltanto ciò che ne scrive in due lettere al fratello Paolo (Sorrento, 18 e 21 giugno 1865), secondo le quali: «...alle 16 rientrammo nella nostra camera ed io mi occupai delle mie *Memorie*; alle 11½ ci coricammo»; e «io cominciai a lavorare seriamente. Al mattino scrissi la lettera a Herzen, la sera le *Memorie*...» Sino quando abbia continuato a lavorare in tal senso e che fine abbia fatto il manoscritto è ignoto.

Nel Natale del 1863 si trovava ancora a Vevey (Svizzera) e forse il soggiorno in Svizzera è durato ancora per qualche tempo e il viaggio in Italia – Torino, Genova, Caprera, Genova, Livorno – è stato più rapido. Il 23 gennaio, scrive a Leo Metchnikoff (1838-88) – studente socialista, Garibaldino, emigrato russo, più tardi in Giappone e poi a Clarens a preparare materiali sull'Estremo Oriente per la Geografia di Eliseo Reclus –: «...torno da Caprera dove ho trovato il generale in ottima salute e in preparativi per nuovi moti.» Il 24 al polacco Demontowicz a Parigi: «...Siamo tornati ieri da Caprera, dove fummo ricevuti amichevolmente dal

Generale. È un uomo dabbene, in ottima salute [dopo la ferita di Aspromonte, 1863], e si prepara a nuovi moti. Si lagna dei rappresentanti all'estero della Polonia ed ha ragione... ma segue in spirito il movimento polacco; disgraziatamente non ne sa nulla... In tal modo la vostra santa causa è rovinata sistematicamente all'interno e all'estero...»

Nella lunga lettera ad Herzen (Firenze, 4 marzo) non cita questa visita a Garibaldi, parla invece di una completa riconciliazione e d'una azione comune di Mazzini e di Garibaldi, d'un movimento insurrezionale e predisposto nella Venezia per la fine di marzo o il principio di aprile; qualora dovesse aver luogo, ci sarebbe un'agitazione in tutta Italia, Garibaldi farebbe appello agli Italiani e si spera di trascinare così il governo e l'esercito alla guerra. Ma si deve trattare di progetti che egli ha sentiti durante il mese precedente a Firenze, negli ambienti cospirativi italiani e ungheresi (Pulszky), e nulla indica che la visita di Bakunin a Garibaldi abbia avuto qualche conseguenza politica: intesa o relazione durevoli. Dal momento che Garibaldi lo abbracciò sulla tribuna (piattaforma) del Congresso di Ginevra nel settembre 1867, l'avrà ricevuto cordialmente nel gennaio 1864; però anche senza pensare a tutte le malignità che certi polacchi ostili a Bakunin hanno potuto sussurrare all'orecchio di Garibaldi, questi ha dovuto sapere certamente dalla storia degli anni 1862 e 1863 che Bakunin era un isolato, una testa e una volontà, ma non già una potenza,

non già un fattore della politica militante, che avesse a disposizione influenza, uomini e denari. E Bakunin, che allora era più informato che nel 1862 sul gioco tra la rivoluzione e la diplomazia, ha dovuto constatare come i grandi attori del Risorgimento fossero ormai superati definitivamente dai governi, che raccoglievano i frutti della loro opera. Nè l'ideale di Mazzini, che egli aveva conosciuto minutamente nelle loro discussioni a Londra, nè la schietta buona volontà di Garibaldi potevano destare e riunire una forza popolare tanto efficace da impedire che il movimento di liberazione nazionale sboccasse in una monarchia militarista e arciborghese come tutte le altre, già salutata dagli affaristi dei partiti di azione, le cui fila si trovavano ormai ridotte sempre più ai soli idealisti e dottrinari e ad elementi più o meno disperati, pronti a qualsiasi azione. Bakunin capiva che soltanto la rivoluzione sociale poteva ormai diventare una forza viva ed onnipotente, e sapeva che Mazzini era l'accanito avversario di questa rivoluzione. Quanto a Garibaldi, bisognava aspettare quel che avrebbe fatto – come si aspettava ancora dieci anni dopo, nei primi mesi del 1874, quando si trattò del moto insurrezionale preparato per l'estate 1874; la speranza che Garibaldi aiutasse un movimento sociale di vera importanza e di solida base non fu mai abbandonata o, per lo meno, non fu spenta in quegli anni. In tali condizioni, ritengo che Bakunin abbia evitato, tanto nella sua visita del 1864 quanto più tardi, una serrata discussione con Garibaldi, discussione che avrebbe palesate ed approfondite le loro

differenze fondamentali. L'uno e l'altro conservavano quindi piena indipendenza.

Ignoro chi abbia potuto vedere Bakunin a Torino. A Genova ha visitato Agostino Bertani (1810-86), che non ha dovuto rivedere dopo il ritorno da Caprera, giacchè Bertani gli mandò la sua fotografia da Torino in data del 25 gennaio. Avrebbe voluto essere a Firenze per il 25 (lettera a Metchnikoff che gli cercava alloggio a Firenze). Si deve essere fermato a Livorno ed è arrivato poco dopo a Firenze, da cui è datata una lettera del 3 febbraio a Carlo Vogt, il naturalista, a Ginevra, che egli sapeva appartenere ai nazionalisti «pieni di fede immensa e, a quanto mi pare, incrollabile nella stella di Napoleone» (lettera ad Herzen del 4 marzo). Questa lettera del 3 febbraio, che parla di Garibaldi, Klapka, Frappolli ed altri, non è stata ancora pubblicata; a me è nota per il catalogo di una vendita fatta a Berlino dal 25 al 28 novembre 1908, la quale ha disperso preziose lettere di Bakunin, che bisognerebbe ritrovare. Bakunin abitò dapprima al Corso Vittorio Emanuele 1°, 5, non lontano dalle Cascine e resta a Firenze fino ai primi mesi dell'estate, quando con la moglie si trasferisce ai bagni di mare di Antignano a breve distanza da Livorno. Già, il 24 aprile aveva manifestato tale progetto, e che avrebbe fatto in luglio un viaggio a Stoccolma – ma non è arrivato a Stoccolma che il 6 settembre (secondo la sua lettera del 1° ottobre 1864) e un giornale svedese del 17 ottobre comunica la sua partenza per Göteborg ed Hull (sino a Londra) e la sua residenza a Firenze.

Non mancava davvero di mezzi per fare amicizie a Firenze, dove c'erano salotti politici nei quali abbondavano Italiani, Polacchi, Ungheresi e specialmente Russi, e nei quali la sua personalità e le sue avventure furono più o meno note e benevolmente giudicate; ci furono pure dei ricevimenti, delle serate in casa Bakunin. Quivi egli si mostrava parlatore affascinante; ma intanto valutava gli uomini, dei quali respingeva la massima parte, e cercava di conoscere meglio quei pochi che lo interessavano. Furono questi dei giovani non ancora addottrinati e infeudati a un partito, e ci furono pure in diversi gradi, alcuni uomini maturi, di carattere veramente notevole, che non avrebbero mai accettate tutte le sue idee, ma erano disposti a dare un vero appoggio, un buon aiuto nelle ore d'azione seria. Egli aveva fatto così da più di trenta anni, in Russia e dovunque altrove; faceva una cernita fra gli uomini e concentrava il suo sforzo sui meglio disposti, procurandosi l'aiuto di certi altri.

Così a Firenze si intendeva a meraviglia, a quanto si dice, con l'ottimo popolano, il fornaio *Giuseppe Dolfi*, il più noto democratico e massone della città, uomo d'azione ai suoi tempi, ma indubbiamente inaccessibile al socialismo. Ha dovuto legarsi molto più nelle idee e nell'azione con *Giuseppe Mazzoni* di Prato, triumviro della Toscana nel 1849, federalista, che discretamente deve essere entrato in tutta l'organizzazione segreta di Bakunin in Italia. Un giovane che entrò molto più nelle sue idee sociali, benchè forse mai completamente

staccato dai partiti nazionali, fu l'operaio incisore *Berti Calura*, che in seguito ebbe bottega propria. È sommamente deplorabile che la corrispondenza di Bakunin con questi due, i suoi più intimi amici in Toscana, resti ignota o non sia stata conservata, come è molto probabile.

Invece, con un giovane mazziniano militante, *Andrea Giannelli*, Bakunin aveva relazioni personali abbastanza strette, senza che però ci sia stata mai comunione di idee. Con altri, come *Alberto Mario*, c'era completa incompatibilità di carattere e di idee, e quindi relazioni fredde o nulle. Ma, a nostra conoscenza, non ci fu allora nessuna rottura, nessuna affermazione violenta o ostinata di idee dissonanti; Bakunin agiva su quelli che gli parevano capaci di svilupparsi verso idee sociali e libertarie e si disinteressava degli altri.

Certi brani di una lunga lettera in francese a Celso Cerretti in cui si discute la situazione dopo la morte di Mazzini (marzo 1872) ci mostrano come egli scrutasse a fondo gli uomini della politica nazionale che incontrava a partire dal 1864:

«...Bertani non è affatto mazziniano, ma ha saputo conservare dei rapporti più o meno intimi coi Mazziniani e con lo stesso Mazzini, come ne ha saputo conservare anche coi Garibaldini, senza essere un garibaldino, coi liberi pensatori e con la ex-sinistra democratica, – arrivata oggi allo stato di Gorgonzola o di formaggio di Limburgo, – coi Crispi, Nicotera e C^{ia}; Bertani è stato sempre con tutti, amico di tutti e non si è

mai dato a nessuno; è persino amico di Alberto Mario, che è troppo vanitoso per cercare un altro amico fuori di se stesso e di cui si può dire, certo a maggior ragione, ciò che Camillo Desmoulins aveva detto di Saint-Just: «che porta la sua testa come un santissimo sacramento.»

«Bertani è l'uomo politico per eccellenza. Ha sempre voluto *far da sè*. Uomini, partiti e cose, tutto deve servirgli di mezzo. Con tutto ciò, io lo credo un sincerissimo repubblicano. Io penso e, ricapitolando certe conversazioni che ho avute non molto tempo fa con lui, sono portato a credere che egli nutra in fondo al cuore la segreta passione ambiziosa di non morire prima di aver ristabilito, o almeno senza aver potentemente contribuito, al trionfo ed all'instaurazione della repubblica in Italia. Però, di quale repubblica? Federalista o centralista? Ecco ciò che non ho potuto chiarir bene. Credo che ancora non lo sappia neppure lui... È federalista con loro (G. Mazzoni e A. Mario), è centralista coi mazziniani, come è costituzionalista con la sinistra parlamentare. All'occasione farà del socialismo e dell'internazionalismo con noi... È l'uomo di Stato per eccellenza, allievo piuttosto di Machiavelli che di Dante. E precisamente perchè è un discepolo di Machiavelli, lo credo chiamato ora a governare la truppa sbandata dei Mazziniani, discepoli di Dante... Ma non ci si deve ingannare. La repubblica per il trionfo della quale lavorerà Bertani, sarà una repubblica esclusivamente borghese; perchè egli stesso, borghese di sangue, per tutte le sue idee e per tutti i suoi istinti, per i

suoi interessi, per la sua ambizione e per tutte le sue amicizie, non potrà mai agire in altro senso che in quello di un uomo di Stato borghese, piuttosto centralista che federalista, piuttosto sfruttatore che socialista, il quale cercherà senza dubbio di conciliare i due termini opposti ed inconciliabili, ma, tanto per istinto e per abitudine mentale quanto per necessità di posizione, come conviene d'altronde ad ogni uomo di Stato, finirà sempre per sacrificare le autonomie e libertà locali all'accentramento dello Stato, e la prosperità popolare allo sfruttamento dei capitalisti...».

È questo uno dei mille ritratti scritti che Bakunin tracciò minutamente o con poche parole per tante persone con cui si incontrò. Si comprendono bene le difficoltà iniziali, specie della sua propaganda per ogni dove, quando si trattava di scoprire in una massa di uomini più o meno fatti, dalle opinioni già determinate, i pochi ancora aperti a una modificazione delle loro idee e che inoltre dovevano possedere qualità di carattere e di energia. Bakunin vi riuscì trovando dapprima alcuni uomini dotati di queste qualità, i quali allora ne trovavano altri e così via. Se avesse cominciato in un ambiente più nuovo, composto di uomini più o meno indistinti, indifferenti, avrebbe urtato contro l'ostacolo delle numerose nullità inerti, prima di trovare una vera capacità. Dato il suo isolamento, la distanza tra le sue idee e quelle di quasi tutti gli altri, la mancanza di mezzi d'azione, il poco tempo che gli rimase di fronte ai molteplici avvenimenti di quegli anni, si comprende

come abbia cercato di sostituire alla sua forza *individuale* una forza *collettiva*; e questo tentativo è ormai alla base di tutta la sua azione, in Italia e dovunque in Europa. La sua impotenza, per essere stato isolato, nel 1862 e nel 1863, con partiti, società, gruppi organizzati d'intorno a lui ed a lui estranei, ha dovuto pure contribuire a fargli infine tentare di creare questa forza collettiva.

C'era in quegli anni, a partire dal 1859, in Europa, una grande fioritura di vita pubblica, di agitazioni e di organizzazioni palesi che in una certa misura raggiungevano ed incorporavano le masse; la controparte del silenzio e della immobilità obbligati dei dieci anni precedenti. Questa fioritura fu dovuta in parte all'incessante lavoro sotterraneo degli indomiti rivoluzionari del 1848; ma mi sembra pure in gran parte un fatto naturale, che segue tutte le disfatte violente delle rivoluzioni: l'idea, la volontà arrestata brutalmente, non muore mai, ma si realizza un poco più tardi. Così molte aspirazioni della Rivoluzione francese, arrestata dal dispotismo di Bonaparte e della Restaurazione, si sono realizzate senza troppa difficoltà col gesto coraggioso del luglio 1830. Parimenti tante cose, cui si aspirava nel 1848 e che erano rifiutate dalla controrivoluzione, furono realizzate tranquillamente dovunque in Europa negli anni sessanta, quando il popolo aveva ripreso fiato.

Ma questa volta il risveglio fu accelerato, secondo la mia impressione, dagli stessi governi, che avevano visto

nel 1848 che quando la democrazia abbocca al parlamentarismo, diventa ben poco pericolosa per loro, e che la volontà di ripresa sociale era ancora assai debole, ma che le ambizioni, i pregiudizi, le cupidigie e gli odi nazionali erano fortissimi e traviavano tutti i popoli, sino al punto di cementare delle unioni tra popoli e governi. Per di più, tali questioni nazionali, in quanto implicavano ampliamenti territoriali e unificazioni e accentramenti interni, ottenevano allora l'appoggio di grandi parti della borghesia, che vi vedevano un perfezionamento del loro sistema industriale e commerciale. Però, naturalmente, costoro desideravano vedere queste conquiste e questi perfezionamenti amministrativi garantiti e sorretti da governi del tutto regolari che fossero ai loro ordini, e non già dalla repubbliche giacobine, mazziniane o sociali, a cui aspiravano i capi del nazionalismo rivoluzionario.

Anzi tutto Napoleone III, la cui usurpazione del potere nel dicembre 1851 non fu mai dimenticata, sentiva il bisogno di rafforzarsi accendendo sentimenti nazionalisti; e, d'altra parte, la borghesia tedesca, di cui si andava accrescendo la ricchezza materiale, sentiva il bisogno di vedere aboliti tanti impedimenti politici e amministrativi, che ostacolavano il suo sviluppo nella Germania suddivisa in tanti paesi che si impacciavano e si paralizzavano reciprocamente. Di questi due fattori, la speranza di Napoleone III di salvare il suo regime imperiale rendendolo popolare con la difesa delle

nazionalità, e il desiderio della borghesia tedesca di vivere in un paese unificato, seppe approfittare la politica di due Stati, più piccoli, ma ambiziosissimi; – dapprima la politica del Piemonte, guidata da Cavour, e poi quella della Prussia, diretta qualche anno dopo da Bismarck. Di qui l'avvertimento dato a Napoleone III da Felice Orsini e la guerra del 1859, seguita dall'espansione nella Italia Centrale e, quando era troppo rischiosa una conquista ufficiale di Napoli, la sua conquista ufficiosa intrapresa da Garibaldi, terminata dall'esercito piemontese e consacrata come fatto compiuto dall'opinione mondiale sbalordita. Ma questi avvenimenti avevano sorpassato la volontà di Napoleone III ed anzi ne avevano deluso i desideri, sicchè il suo *veto* per Roma fu mantenuto, e, in cambio, l'Italia ottenne la Venezia nel 1866 con una politica e un'azione che non furono più quelle di Napoleone III come nel 1859.

Rendendosi conto di questa situazione, per cui, malgrado l'aiuto dato nel 1859, l'Italia sarebbe stata forte e indipendente non per volontà di Napoleone III, ma solo contro questa volontà, e sfidandola, il nazionalismo restava sovraccitato e militante durante tutta la decade degli anni sessanta, e la massima parte delle società popolari, delle associazioni democratiche, di mutuo soccorso, ecc., che accoglievano soprattutto il fiore degli artigiani, uomini energici e spesso istruiti, restava completamente sotto il patronato spirituale e morale di Mazzini e di Garibaldi e formava la grande

riserva d'uomini disposti ad agire al loro appello, e a trascinarne altri. Per quanto viva ed irrequieta potesse sembrare questa vita politica delle numerose associazioni, questo ambiente non era aperto allora alla discussione di nuove idee; era diretto sottilmente, ma totalmente, dalla volontà di Mazzini e di altri capi che, a loro volta, erano in una situazione abbastanza incerta per tutti quegli anni dopo il 1860, da che Garibaldi aveva ceduto il passo al re. Il repubblicanesimo li separava, il nazionalismo li univa alla monarchia che, per conto suo, giudicava ora opportuno ora inopportuno agire contro la volontà di Napoleone III. Da ciò un dedalo inestricabile di politiche, di piani, di preparativi, e in sostanza ben poca azione – Aspromonte 1863, la guerra del 1866, Mentana 1867; in seguito nulla sino alla caduta di Napoleone III, e dopo di questa la presa di Roma nel settembre 1870. Ma quale molteplice attività durante tutti questi anni! S'intenderà quindi come questa vita pubblica, per quanto largamente sviluppata, non offrì adito a Bakunin per proporvi le sue idee che andavano al di là della causa nazionale, che ipnotizzava tutti.

Lassalle fece un tentativo analogo allora, dal 1862 alla sua morte nel 1864, e cioè di spiegare la bandiera del socialismo alla barba di una borghesia nazionalista e dinanzi agli operai ancora indifferenti, ma presto attratti dall'idea sociale. Però egli si rivolgeva agli operai del suo paese, dove, come polemista e pensatore vigoroso, si era conquistata una posizione eccezionale; riuscì e la

sua opera fu continuata. In Inghilterra i tradeunionisti e gli uomini politici radicali (*Reform League*) fecero pure dell'azione pubblica in quegli anni, con ampie riunioni ed associazioni; in Francia, i Proudhoniani del gruppo Tolain si presentarono al pubblico col manifesto elettorale dei 60, e si cominciarono a costituire i sindacati dopo la legge sulle coalizioni (1864). In tali circostanze, tra Londra e Parigi, nasce l'Internazionale, nel settembre 1864, risultato di questo risveglio generale delle forze popolari, che le diverse azioni nazionaliste avevano dapprima scatenato, e che allora i governi non potevano più arginare, almeno sino alla grande catastrofe del 1870-71: la guerra e la Comune di Parigi.

In un altro paese, Bakunin avrebbe partecipato più apertamente, credo, a questa nuova vita politica; ma, per le ragioni sopra esposte, non poteva agire apertamente in Italia, dove questa vita pubblica era allora così completamente controllata dal nazionalismo o dal patriottismo onnipotente, e dove inoltre ogni seme di socialismo era accuratamente eliminato da Mazzini, che conosceva benissimo il socialismo ed aveva deciso di non fargli prender piede in Italia.

Bakunin seguì dunque la via privata o della società segreta, via tanto più indicata in quanto generalmente praticata allora. Qui comincia la sua azione intima che è esistita compiutamente, ma che è difficile, e spesso impossibile, rievocare nella sua forma precisa.

Questa attività si è iniziata certamente durante i mesi trascorsi a Firenze nel 1864, da febbraio a giugno o

luglio quando partì per Antignano, e di lì verso la fine di agosto per la Svezia. Giacchè egli scrive nel 1872, in una lettera mandata in Spagna, che «*l'Alleanza dei socialisti rivoluzionari* data la sua esistenza dal 1864», e se ne parla più esplicitamente nel capitolo *l'Alleanza internazionale dei rivoluzionari sociali* del libro in russo *Lo sviluppo storico dell'Internazionale* (Zurigo 1873, pp. 301-17). Secondo questa narrazione, egli fondò in Italia con alcuni amici italiani un'alleanza intima, diretta soprattutto, come contrappeso, contro l'alleanza repubblicana fondata poco prima da Mazzini, che aveva una tendenza religiosa e fini esclusivamente politici. Questa prima società socialista in Italia si chiamava *Alleanza della democrazia sociale*, titolo più tardi mutato in *Alleanza dei rivoluzionari sociali*. Contro il dogmatismo religioso-politico di Mazzini, questa società fu atea; negava l'autorità e il potere, respingeva il diritto giuridico e lo spirito borghese che nello Stato prende il posto della libera umanità; affermava la proprietà collettiva. Dapprima non ci furono che degli Italiani, presto anche dei Francesi e dei Polacchi, in seguito uomini d'altre nazioni.

Bakunin qui si è ingannato, poichè *l'Alleanza repubblicana* di Mazzini non fu fondata che nel 1866; il suo primo manifesto apparve nel settembre (v. *Scritti editi e inediti*, XIV, pp. 220-241; anche XV, pp. 19-24, 47-52, 63-72, e *Lettere di G. Mazzini ad Andrea Giannelli*, Pistoia, 1889, p. 265 segg.). Prima c'era la *Falange sacra*, fondata nel 1863 a Genova da Maurizio

Quadrio ed Agostino Castelli, organizzazione che non fu sempre in armonia con le idee di Mazzini – v. la sua lettera a Giannelli, 11 agosto 1864, p. 233 –; ma più tardi la *Falange sacra* fu assorbita dall'*Alleanza repubblicana*. Il 30 luglio 1895, dietro mia richiesta su questo argomento, Andrea Giannelli mi scrisse «*La Falange sacra* agiva con una certa indipendenza dal Mazzini che nel 1864 e dopo aveva qualche contatto dinastico per la questione emancipatrice di Venezia.»

[Penso che il libro di E. Diammilla-Muller: *Politica segreta italiana* (1863-1870), Torino 1880 (2^a ediz. 1891), contenente molte lettere di Mazzini, sia largamente informativo su questo argomento, sebbene non mi sia possibile avere un'idea precisa del suo valore storico.] «Ma dopo la guerra del 1866 e conquistata la Venezia all'Italia, Mazzini fondò l'*Alleanza Repubblicana Universale*, e quindi si fusero in essa tutti gli elementi della *Falange sacra*, i quali, e nel mezzogiorno d'Italia e nel Centro, e nell'Italia settentrionale erano stati tutti sotto la medesima direzione capitanata da Maurizio Quadrio e da altri amici intimi del Mazzini». Questa organizzazione fece circolare dei Bollettini clandestini, stampati a Genova, a Firenze, e i primi specialmente scritti da Quadrio. Bakunin, per mezzo di Giannelli e d'altri a Firenze, più tardi per mezzo degli amici di Napoli e del Dott. Friscia della Sicilia, indubbiamente è stato messo più o meno al corrente delle idee e della tattica della *Falange sacra* nonchè dell'azione più diretta dello stesso Mazzini.

Che egli abbia fondato il suo gruppo intimo prima del viaggio nel nord nel 1864, e non dopo il ritorno a Firenze, nel novembre, risulta dal fatto che durante questo viaggio, secondo la testimonianza di Eliseo Reclus, iniziò questi a Parigi alla società; e certo fece altre iniziazioni nella Svezia, a Londra, a Parigi, a Bruxelles, dal momento che il 19 luglio 1866 scrive ad Herzen che la sua società segreta ha affiliati nella Svezia, Norvegia e Danimarca, nonché in Inghilterra, Belgio, Francia, Spagna, Italia, ed altresì dei Polacchi e parecchi Russi. Il viaggio sino a Stoccolma – donde nell'ottobre, voleva recarsi per qualche giorno a Cristiania (Oslo, Norvegia) – ha potuto avere altri scopi, ma indubbiamente è servito a un largo reclutamento per la nuova società segreta; relazioni rapide che in parte furono rese più profonde con la corrispondenza, in parte finirono presto o tardi.

Ma Bakunin agì a Firenze anche in un altro modo: proponendo le sue idee ai *Massoni*. Il suo amico Reichel mi disse nel 1893 che a Parigi, dove dal 1844 al 47 vivevano insieme nella maggiore intimità, Bakunin non era stato massone. Lo sarà diventato soltanto a Firenze? Certamente Dolfi, Mazzoni ed altri, i quali tutti frequentavano le logge, gli avranno fatto capire presto che c'era lì un ambiente di discussioni di principii, dove avrebbe fatto bene a proporre i suoi – del resto, senza riuscire ad influire sulla opinione delle logge, come tutti affermano e come si comprende dalle parole sdegnose scritte il 23 marzo 1866 a Herzen ed Ogareff. «...Vi

prego soltanto, amici, di non pensare che mi sia mai occupato seriamente della massoneria. Questa può avere la sua utilità come maschera o passaporto, ma cercarvi qualcosa di serio sarebbe altrettanto mal fatto, se non peggio, che cercare una consolazione nel vino. A Londra non volevo disingannarti a questo proposito, Herzen, perchè non potevo rispondere alle altre domande. Ora ne ho il diritto e non si parlerà più di massoneria tra noi...»

Da ciò risulta che, nell'autunno del 1864, Herzen credeva Bakunin più o meno attratto dalla massoneria, e Bakunin lo lasciò parlare, non volendo metterlo a parte nè del suo tentativo di fondare una società segreta, nè del fatto che la massoneria non era altro per lui che un mezzo, non già uno scopo. Invece, nel 1866, come dimostrano questa lettera e quella del 19 luglio, non chiede di meglio che d'informare Herzen sul suo tentativo, che vede coronato da un certo successo.

Alberto Tucci, che ha conosciuto molto bene Bakunin dal 1865 al 1868, a Napoli e nella Svizzera, m'ha detto nel 1899 che questi s'occupava in due modi della Massoneria; prima cercava di trasformare le logge e, non riuscendovi, mirava poi a fondare logge indipendenti: e ciò ancora a Napoli, quindi nel 1865. Non c'è mezzo di confermare questa testimonianza, ma sembra logica. Non posso consultare presentemente le storie della Massoneria Italiana, però da fonti molto secondarie rilevo che nel 1863 e 1864 c'erano vivaci discussioni massoniche fra Torino e Firenze, circolava

un programma sociale nettamente anti-socialista, e ci furono opuscoli riformisti come *Una voce* (Torino, 1864) e il *Discorso detto nella loggia l'Insubria il 30 maggio 1864* da Ausonio Franchi (Milano, 1864). Insomma nelle logge, e proprio a Firenze, c'era un vivo fermento, provocato forse dall'indecisione generale o meglio dalla separazione sempre più evidente tra i moderati, già partigiani del governo, e gli avanzati che credevano ancora a un'azione nazionale rivoluzionaria e indipendente. Inoltre il Sillabo papale, la bolla *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864, questa enorme provocazione alla scienza ed all'umanità, han dovuto ispirare discussioni massoniche nell'inverno 1864-65; e si può pensare che Bakunin abbia approfittato di tali argomenti d'interesse generale e di discussione, per tentare di far progredire questo ambiente verso idee anti-religiose, anti-statali ed anti-monopoliste. Se abbia fatto ciò con speciali conferenze o in occasione delle discussioni, rimane ignoto, finchè gli archivi delle logge non ci vengano ad informare presto o tardi. A tale scopo potrà servire anche il seguente documento, l'unico che conosca, e che sembra dimostrare come non ci sia stata allora una brusca rottura tra Bakunin e la massoneria:

GRANDE CONCISTORO RIT. . SCOZ. . A. . A. .
VALLE DELL'ARNO

A tutte le RR. . LL. . e Corpi Sup. . della Mass. .
in Italia.

Il E. .mo F. . 32. .mo Michele Bakunin si porta pei proprii affari a codesto C. . e perciò noi caldamente lo raccomandiamo a tutte le RR. . LL. . e Corpi superiori Mass. ., appartenenti alla Massoneria in Italia. ...

Il G. . Oratore:

Il G. . Presidente

BARTOLOMEO ODICINI. GIUS. V. DE ZUGNI.

Grande Oriente della Mass. . Italiana. IVa Sezione,
Valle dell'Arno.

Or. . di Firenze, il 3° g° del 4° anno V. L. 5865 [1 p. in-4°].

Questo documento indica il tempo della sua partenza da Firenze nel 1865 e gli è potuto servire come presentazione a Napoli.

I frammenti inediti di manoscritti indirizzati ai massoni citano il Sillabo come pubblicato di recente; datano quindi dall'inverno 1864-65, dopo il viaggio in Svezia. Non resta alcuna traccia di quanto Bakunin ha potuto scrivere dal febbraio all'agosto 1864, sia come programma di organizzazione della società segreta, sia forse per leggerlo nella sua loggia. Questi scritti sarebbero stati le prime esposizioni delle sue idee generali, almeno dopo la sua ricomparsa nell'occidente, giacchè tutto ciò che egli ha scritto nel 1862-63 riguarda le questioni slave.

Bakunin si occupava dunque della Massoneria ancora nel 1865, e quindi dopo la fondazione della società rivoluzionaria internazionale. Che abbia avuto l'idea di far entrare la sua società nella Massoneria, – così come nel 1867-68 entrò nella Lega della Pace e della Libertà, ed a partire dall'autunno 1868 nell'Internazionale, – è

un'ipotesi ch'è difficile tanto dimostrare che confutare. A me non sembra impossibile, ed immagino che tali progetti l'assorbissero ancora – altrimenti non avrebbe scritto i manoscritti massonici dell'inverno seguente e persino di Napoli –, quando apprese la fondazione dell'Internazionale e ricevette la visita inattesa di Carlo Marx il 3 novembre 1864 a Londra.

*
* *

Dopo la compilazione di questo capitolo, la rivista russa *Letopisi Marksizma* (Annali del Marxismo), N. III (Mosca, 1927) pubblicava sotto il titolo *Pisma M. A. Bakunina k grafinu E. V. Salias*, in lingua russa, delle lettere di Bakunin a questa contessa Salias, lettere che permettono di precisare qualche indicazione delle pagine precedenti (12 settembre 1927). – Bakunin e sua moglie partirono dunque da Vevey, attraversarono il monte Cenisio nella notte dal 10 all'11 gennaio 1864, e giunsero a Torino con un freddo che ricordava quello della Siberia. «...Grazie a Mazzini, ebbi modo di avvicinare, sin dal primo giorno, degli uomini affabili ed interessanti, appartenenti tutti, ciò si comprende, al partito democratico; e se in un primo momento non trovai l'Italia nel clima, la trovai negli uomini. Del resto non mi limitavo ai democratici, e grazie ad altre raccomandazioni ho potuto fare la conoscenza di aderenti del partito moderato, persino di due ministri.

Noi siamo restati cinque giorni a Torino, tre giorni a Genova; il 19 ci siamo messi in viaggio per Caprera...» Egli descrive questo viaggio, fatto in compagnia di un giovane inglese e di tre signore inglesi ammiratrici di Garibaldi, le quali ultime diventano oggetto dei suoi frizzi maliziosi, e fa una lunga e pittoresca descrizione dell'abitazione e del tenore di vita di Garibaldi, che li ricevette amichevolmente e che fece su tutti una grande impressione. Pare fra l'altro che Garibaldi abbia preferito la signora Bakunin alle inglesi un po' esaltate. Con Garibaldi si trovava pure il suo giovane segretario politico Guerzoni, Basso (un garibaldino americano), i figli Menotti e Ricciotti ed altri, che tutti insieme costituivano su quell'isola solitaria una piccola repubblica.

Della sua lunga conversazione con Garibaldi, Bakunin riferisce soltanto che questi gli disse di essere stato disposto a partecipare all'insurrezione in Polonia, ma che i Polacchi l'avevano pregato di non venire, poichè la sua presenza colà avrebbe causato più danno che profitto, ragione per la quale egli vi aveva rinunciato.

«Egli sta preparandosi con ogni evidenza, assieme a tutto il partito d'azione, ad un'impresa fattiva per la primavera. In che cosa questa azione debba consistere, è difficile dirlo...» Bakunin sembra supporre «che una guerra, o meglio ancora, una rivoluzione in Germania» potrebbe influire sugli avvenimenti. Leggendo questa lettera, datata da Firenze 1° febbraio 1864, trovo

confermata la mia opinione per cui, o Garibaldi non volle consigliarsi con Bakunin od allora che Bakunin avendo potuto vedere da vicino Garibaldi ed il suo ambiente, si sia prontamente reso conto quanto lo separassero da lui le proprie idee ed il proprio scopo; questo senza menomare la sua ammirazione per Garibaldi come uomo. Tuttavia ogni cosa si svolse ottimamente in apparenza. Il 23 egli rientrò a Genova, per recarsi poi il 26 gennaio a Firenze passando da Livorno... «E, ve lo dico in confidenza, mi sono già innamorato dell'Italia ed ho dato la parola a mia moglie che fra un mese parlerei l'italiano...»

Il 18 marzo 1864 egli scrive: «...Il 26 marzo mi recherò nuovamente da Garibaldi con un amico svedese; tornerò a Firenze il 30 o il 31.» Non è possibile di stabilire se questo viaggio avvenne effettivamente. Lo svedese doveva essere *Augusto Blanche*, un liberale che egli aveva conosciuto a Stoccolma nel 1863 e di cui egli annuncia il viaggio a Parigi nella lettera del 1° febbraio alla contessa. Se il Blanche è proprio venuto in Italia, allora può darsi che Bakunin lo abbia condotto a Caprera, e può darsi anche che in quell'occasione si sia combinato il viaggio in Svezia per l'autunno, in seguito ad un invito dello stesso Blanche. In una lettera datata da Antignano, 2 agosto, egli manifesta il proposito di trovarsi a Parigi il 16 o 17 dello stesso mese, diretto cioè a Londra e di lì a Stoccolma. Dalle lettere da Londra in data 3 novembre veniamo a sapere che il suo soggiorno di due settimane e più in quella città non era dovuto ad

altra ragione se non quella ch'egli era costretto o giudicava prudente di aspettare che lo zar Alessandro II, allora in visita presso Napoleone III avesse lasciato il territorio francese. Egli fa conto di arrivare a Parigi il 6 novembre e di ripartire senza fallo il 10 dello stesso mese direttamente per Marsiglia e Livorno a Firenze.

Mi è pure stato riferito dal sig. *Boris Nikolajevski* ch'egli avrebbe ritrovata una lettera di Bakunin a Carlo Vogt di Ginevra, datata dai primi tempi del suo soggiorno a Firenze, e cioè dalla fine dell'inverno o dalla primavera del 1864, lettera nella quale Bakunin accennava già in termini velati ad una società segreta che egli stava meditando o che si trovava in gestazione. Sarà bene di aspettare la pubblicazione di questa lettera, che certamente sarà fatta fra non molto. (Trattasi forse della lettera diretta a Carlo Vogt, del 3 febbraio 1864, lettera di tre facciate e che, con altre lettere dello stesso B., figurava elencata, nel 1908, in un catalogo di vendita?) – Se appare molto probabile che Bakunin abbia preso prontamente una determinazione in merito a quanto egli stava già meditando da parecchio tempo, è per contro poco probabile ch'egli avesse fatto affidamento a questo riguardo su Carlo Vogt, di cui egli conosceva l'orientamento politico speciale e lo scetticismo in materia di questioni sociali. Tuttavia il prof. Vogt godeva della sua piena fiducia, ed è assai probabile ch'egli possa avergli comunicato, in termini che possono risultare interessanti per i posteri, le sue prime impressioni ed i suoi progetti in Italia.

Nell'*Almanaque de la Novela ideal*, 1928 (Barcellona) pp. 53-6, ho pubblicato, tradotto in spagnolo, il testo completo di ciò che Bakunin scrisse alla contessa Salias (una signora russa) sulla sua visita a Garibaldi.

CAPITOLO III.

La fondazione dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori* (Londra, 28 settembre 1864) e i primi anni del suo Consiglio Centrale, 1864-66, in rapporto ai soci italiani. Prime relazioni italiane dell'Internazionale. Marx e Bakunin nel 1864-65.

Si è ora abbastanza minutamente informati sulle origini dell'Internazionale. I documenti che ho raccolti in *Zur Vorgeschichte der Internationale (Dokumente des Sozialismus)*, Berlino, luglio e agosto 1905), completati da quelli del libro di J. Tchernoff: *Le parti républicain au Coup d'Etat et sous le second Empire* (Paris, 1906), la corrispondenza tra Marx ed Engels pubblicata nel 1911, l'ampio studio di N. Riasanoff sulle origini della prima internazionale (in russo nell'*Archiv K. Marksa i F. Engelsa*, I, Mosca 1924, pagg. 105-88, ed anche in traduzione tedesca), tutte queste fonti insieme a documenti dell'Internazionale ancora inediti e che io ho potuto consultare, permettono di determinare i veri iniziatori e d'eliminare le vaghe generalità, le inesattezze e le leggende. Inutile dire che Bakunin non ci entrava per nulla, giacchè ciò non fu mai affermato da chicchessia; ma anche Marx sino a un certo momento,

non ci entrò affatto, e parimenti Mazzini che, tuttavia per brevissimo tempo, ebbe delle mire sulla nascente associazione; e il gran merito di Marx consiste proprio nell'aver risolutamente combattuta questa influenza mazziniana sull'associazione. Poichè, quasi immediatamente dopo, Bakunin passò per Londra, Marx andò a trovarlo e lo informò sull'Internazionale; ed è assai probabile, – sebbene non sia che una mia ipotesi – che Marx si avvicinasse allora a Bakunin, che tornava in Italia, per avere in lui un appoggio contro i mazziniani; ed è altresì possibile che questa situazione, la lotta comune contro Mazzini, abbia allora indotto Bakunin a promettere il suo appoggio, per quanto fosse prevenuto contro Marx che, secondo la sua convinzione, aveva avuto dei grandi torti verso di lui, nel 1848 e dopo.

Era inevitabile che ogni vero socialista considerasse allora Mazzini come l'uomo più pericoloso per lo sviluppo del socialismo. Mazzini non aveva esitato mai ad attaccare il socialismo teoricamente e nella sua tattica, e ciò specialmente nell'ora delle disfatte e delle persecuzioni. Come dimostra, per esempio, la sua polemica dopo il colpo di Stato di dicembre che si ritrova nei giornali di Bruxelles e di Londra del 1852, ed è rintuzzata nell'opuscolo *Les Socialistes français à M. Mazzini*; (Bruxelles 1852, 32 pp. in 8°), firmato da Louis Blanc, Cabet, Pierre Leroux ed altri. Se Mazzini si fosse contentato di constatare e motivare il suo anti-socialismo, non ci sarebbe stato nulla da ridire; ma egli insisteva nel proclamare uno pseudo-socialismo, che

magnificava l'associazione ed i più nobili sentimenti, mentre comprendeva tutto ciò nel senso più limitato e strettamente borghese, adescando così gli operai e paralizzandone insieme gli sforzi, sottomettendo la loro volontà alla disciplina e al centralismo, e preservandoli dal contatto col socialismo e col libero pensiero. Quel che egli faceva in Italia in tal senso poteva ancora passare per un mezzo onde tener pronto un esercito di buone volontà per le sue lotte nazionaliste e repubblicane; però in altri paesi, gli operai che subivano la sua influenza costituivano senz'altro degli elementi inoffensivi per i borghesi, immunizzati contro il socialismo, e quindi un grande ostacolo per il progresso sociale. Mazzini cercava da molti anni di conquistarsi un forte appoggio nell'opinione pubblica inglese. Quando, verso la fine degli anni cinquanta, dopo le disfatte del cartismo e l'estinzione quasi completa del socialismo owenista e d'altro genere, il movimento operaio riprese sotto forma di un tradeunionismo più militante e d'un radicalismo politico, deciso questa volta ad ottenere la partecipazione alla politica con l'estensione del suffragio che i cartisti non avevano potuto conseguire, Mazzini tentava di guadagnarsi queste giovani energie. Ispirò i giovani capi, risolutissimi difensori degli operai, ma niente affatto socialisti, alla sua ideologia apparentemente così generosa, al suo nazionalismo militante – giacchè essi presto o tardi avrebbero diretto l'atteggiamento del governo inglese verso l'Italia – e, fatalmente, li ispirò al

suo socialismo, o meglio al suo non-socialismo, anodino ed inconsistente, che si fermava al mutuo soccorso e simili banalità, guernite del bel nome di associazione.

Sfogliando i 37 numeri del suo *Pensiero ed Azione* (Londra e poi Genova dal 1° settembre 1858 al 3 maggio 1860; seguito dalla *Unità Italiana*) si seguirà dappresso questa tattica di Mazzini, che era allora per i proletari inglesi l'unico difensore degli operai che conoscessero, voglio dire il più illustre, dinanzi al quale i loro giovani capi s'inclinavano o che almeno proclamavano in pubblico come il loro più prezioso consigliere e maestro, pur provvedendo da sè ai propri affari. Ciò non si applica agli autentici socialisti inglesi e stranieri che sapevano benissimo come regolarsi con Mazzini. Infatti, il 7 dicembre 1858 l'*Association internationale*, quella che è esistita dal 1855 al 1859 ed è così poco nota, lanciò un manifesto *Aux Républicains, Démocrates et Socialistes de l'Europe*, che si trova nel *Libertaire* di Joseph Déjacque (Nuova York, n° del 5 febbraio 1859) ed esiste anche in opuscolo inglese, il quale comincia così: «Il patriota italiano Giuseppe Mazzini, il rappresentante della Borghesia repubblicana, che ha scritto sulla sua bandiera «Legge e Ordine», ha fatto un appello alla Democrazia poco tempo fa nel suo giornale (*Pensiero ed Azione*), dicendovi di eliminare i problemi sociali che attualmente vi dividono, e di unirvi alla Borghesia, per abbattere la tirannia che oggi disonora ed avvilitisce i popoli... «Gli si risponde: «Perchè Mazzini non chiede ai suoi amici di eliminare

le loro tendenze plutocratiche? Perchè non dice loro che la giustizia è la miglior politica? E crede davvero che consentiremmo a unirci a uomini che, una volta impadronitisi del potere, se ne servirebbero per sè, e non sarebbero meno tirannici di quelli che vogliono abbattere, e per i quali ci chiama in aiuto?...

«...Le tendenze di Mazzini sono perfettamente evidenti a tutti coloro che vogliono riflettere un istante su questo argomento. Egli vuole semplicemente questo: l'indipendenza della sua patria, cioè sbarazzarsi dei principi e dei re che la opprimono; ma sapendo che non può riuscire a ciò senza che avvenga un movimento rivoluzionario che trascini tutte le altre nazioni nello stesso moto, l'ex triumviro invoca l'aiuto di tutti coloro che vogliono dargli il loro appoggio indistintamente, e che vogliono schierarsi sotto la sua bandiera e non aver di mira che un solo fine, il rovesciamento dei potentati.

«Mentre Mazzini è così occupato a lavorare ai suoi progetti favoriti, cerca contemporaneamente di favorire i suoi amici, i repubblicani plutocratici, Ungheresi, Tedeschi, e Francesi. E appunto per servire i loro progetti vi chiede di fare astrazione da ogni discussione sulle teorie sociali, finchè siano rovesciati i tiranni; e soltanto allora verrà il momento di occuparvene, se pure coloro che si saranno impadroniti del potere vorranno permettervelo...»

Simili avvertimenti non diminuivano però l'influenza di Mazzini negli ambienti operai che ho descritto.

Nel 1859 non fu Mazzini a prendere l'iniziativa, ma proprio i governi monarchici che egli voleva distruggere, Napoleone III e Vittorio Emanuele; e l'iniziativa di Garibaldi nel 1860 si arrestò ugualmente e si piegò dinanzi ai governi.

Secondo la relazione di Gaspare Stampa al Congresso di Losanna dell'Internazionale (1867), «prima del 1859 non c'erano società operaie in Italia che nel Piemonte»; all'epoca di questa relazione ce n'erano «almeno 600, costituite da più di un milione di soci», ma «i privilegiati hanno sempre impedito che le società operaie si occupassero di altro che di mutuo soccorso...» Ci furono diversi Congressi Generali; a Firenze, Parma, Napoli...; del 9° congresso, tenuto a Firenze, Stampa racconta un atto d'indipendenza: si riuscì a far stabilire che gli operai sono dei cittadini che vogliono e debbono occuparsi della cosa pubblica. L'11° Congresso operaio, tenuto nell'autunno del 1864 a Napoli, creò una federazione delle associazioni italiane rappresentata da un Consiglio di cinque. «Ma – scrive Stampa – la morte di alcuni membri ed altre contrarietà non hanno permesso al Consiglio, al quale appartengo, di fare tutto il suo dovere». Incontrò «un'opposizione quasi insormontabile» da parte di coloro «che temono di vedere il proletariato diventare una potenza». Stampa narra che egli stesso aveva aderito all'internazionale ed aveva cercato di ottenere l'adesione di varie società; ma quel che importa si è che non può presentare il minimo risultato dei suoi sforzi nel 1867. Questo 11° congresso

del 1864 non fu seguito che dal Congresso di Roma nel novembre 1864, detto 12° e dominato dai Mazziniani tranne due delegati, Cafiero e A. Tucci.

Un particolare ancora da verificare è un Indirizzo della Società operaia di Napoli, 17 dicembre 1861, agli Operai Inglesi, arrivato nel gennaio 1862 al London Trades Council, che l'11 diede istruzioni al suo segretario per una risposta che fu fatta. George Howell narrò questo fatto nel 1878, ma neppure Riasanoff ha rintracciato finora il testo di questi documenti in cui gli Italiani mettevano al primo posto la questione politica e gli Inglesi la questione trade-unionista, sicchè questo primo tentativo di stringere rapporti internazionali rimase probabilmente senza conseguenze. Anche nelle riunioni pubbliche, negli Indirizzi e nei negoziati personali, che dal 1862 al 1864, preparavano la creazione dell'internazionale, non si ritrova traccia di una attività di Italiani. Erano già a contatto i due nuclei principali, i giovani tradeunionisti e democratici a Londra e gli operai Proudhoniani a Parigi, il gruppo Tolain; ma diversi motivi fecero andare le cose-assai per le lunghe, e ci vollero una iniziativa e un impulso che furono dati specialmente dal repubblicano socialista Henri Lefort a Parigi. Questi si mise d'accordo con il suo amico Le Lubez a Londra, un normanno educato all'isola di Jersey e quindi bilingue (francese e inglese), socialista repubblicano attivissimo che seppe interessare i socialisti seri della proscrizione francese, tedesca e d'altre nazionalità, riuniti in società della propria lingua

ed in logge massoniche radicali, ostracizzate dalla Grande Loggia inglese, come quella dei *Filadelfi* e quella chiamata *La Concordia*, che nel 1868 si sono fuse. C'è stato quindi sin dal principio un blocco di elementi nettamente socialisti che tenevano in iscacco gli elementi, specie inglesi, puramente democratici o esclusivamente tradeunionisti, più o meno ammiratori della ideologia mazziniana. Ciò non vuol dire che Lubez e i suoi compagni fossero anti-mazziniani; il loro spiccato repubblicanesimo e l'entusiasmo nazionalista di quegli anni li avvicinavano sentimentalmente a Mazzini, ma con tutto ciò furono socialisti, mentre non lo furono i giovani inglesi – lo furono invece alcuni più anziani, epigoni del socialismo di Bronterre O'Brien e d'altri. Inutile dire che, tranne per qualche tedesco come G. Eccarius, Marx e la sua concezione non furono gran che noti a Le Lubez e ai suoi amici e costoro hanno dovuto accorgersi ben presto che per Marx non erano che dei dilettanti di socialismo o addirittura delle nullità. Non significa inchinarsi davanti a Marx, nè accettarne le idee, il constatare che il suo ingegno era superiore a quello di Le Lubez e di tanti altri, e che l'ha dimostrato dando ai primi documenti della Internazionale quella precisione e ampiezza di vedute che sono state generalmente ammesse, tra gli altri esplicitamente da Bakunin. Bisogna pure constatare che Le Lubez e gli altri si sono rimessi abbastanza volentieri a Marx per la redazione finale di quei documenti, sebbene abbia

dovuto sussistere qualche rancore e fosse inevitabile quel conflitto che più tardi è scoppiato.

C'era in quel tempo a Londra una *Italian Working Men's Association of mutual progress*, che nel dicembre 1834 contava 350 soci, e mandò G. P. Fontana alla seduta del 13 dicembre del Consiglio Centrale a far richiesta d'entrare nell'Internazionale. Il loro Indirizzo, presentato il 3 gennaio 1865, mostra che questa società era presieduta da Domenico Lama, di Faenza, mazziniano, che si trova per esempio nel *Pensiero ed azione* del 1° marzo 1859 firmatario, con Mazzini, della dichiarazione *Agli Italiani*, a proposito della guerra del 1859. Ignoro se, nel preparare la riunione del 28 settembre 1864, che fondò l'Internazionale, Le Lubez si sia messo d'accordo con questa società o si sia rivolto direttamente a Mazzini, o se abbia fatto l'una cosa e l'altra. Hermann Jung, svizzero del Giura, che fu poco dopo il segretario per la Svizzera del Consiglio Centrale, ha raccontato a Tcherkesoff (che me lo disse nel 1904, troppo tardi per parlarne a Jung) d'aver scritto 14 lettere d'invito alle maggiori personalità del socialismo e del repubblicanesimo, come Louis Blanc, Ledru-Rollin, Herzen, Bakunin (che essendo nella Svezia l'ha ricevuta troppo tardi) ecc. e che soltanto Marx e Mazzini avrebbero risposto. È proprio esatto? In ogni caso, il risultato corrisponde a questo racconto; ed è facile comprendere che gli altri grandi capi avevano ognuno qualche motivo per non mettersi in una avventura proposta da uomini oscuri, dei quali

probabilmente conoscevano la mancanza di rispetto per i personaggi importanti. Quanto a Marx, Riasanoff ha pubblicato due lettere a lui dirette da Eccarius, 26 settembre, e da Cremer (di lì a poco segretario generale dell'associazione), senza data, che contengono l'invito personale e dovevano servire a farlo entrare nella stanza riservata al Comitato. Eccarius, il 26, professa la propria ignoranza su ciò di cui deve trattare la riunione, benchè fosse già in comunicazione con G. Odger, il futuro presidente del Consiglio Centrale.

Quanto a Mazzini, non sappiamo nulla di preciso. Ciò che ha scritto Cipriani (v. *L'internazionale* di Giovanni Domanico, I, Firenze 1911, pp. 58-9) che cioè avrebbe rifiutato e che allora un Inglese avrebbe chiesto il 27, a Cipriani di «rimpiazzarlo come rappresentante dell'Italia», il che egli avrebbe fatto, – mi sembra leggendario. La lunga relazione del *Beehive* (Londra, 1° ottobre) fa sapere che la deliberazione decisiva, che diceva che l'Indirizzo dei delegati francesi sarebbe preso come base di una associazione internazionale e che un comitato sarebbe stato nominato e autorizzato a scegliere altri membri per redigere il regolamento di questa associazione – questa deliberazione, dunque, fu proposta da Wheeler, appoggiata da Dell, e furono pronunciati discorsi a favore di essa da Eccarius, operaio tedesco, dal «maggiore Wolf», da parte d'operai italiani, da Bocquet, operaio francese, e da Forbes, che parlò sulle doglianze dell'Irlanda. Parimenti, Marx (lettera ad Engels) dice che Wolf rappresentò la società

italiana sopra citata. Ma, dati i suoi legami con Mazzini – vien sempre detto suo segretario particolare, Marx lo chiamava aiutante di Garibaldi – è più che probabile che Wolf abbia parlato con l'autorizzazione di Mazzini, e, per tale condizione, abbia subito partecipato attivamente all'organizzazione della nuova associazione.

Paul Lafargue, membro del Consiglio Centrale dal 6 marzo 1866 ed amico e poco dopo parente della famiglia Marx, indubbiamente autore dell'articolo: *Mazzini y la Internacional* nella *Emancipación* (Madrid) – riprodotto nella *Federación* (Barcellona) del 25 febbraio 1872 – ha dovuto conoscere la tradizione sul 1864. Secondo lui, Mazzini mandò Wolf alla riunione del 28 settembre; si aspettava di essere nominato membro onorario del consiglio e poco sarebbe mancato che ciò non accadesse, qualora Jung non avesse osservato ironicamente: se bisognava pure comprare una carrozza per mandarlo a prendere per le sedute. Dopo il rifiuto dei suoi statuti e del suo manifesto, avrebbe ordinato a Wolf e agli altri italiani di ritirarsi ed avrebbe impedito le relazioni italiane, cercando di fare dell'Italia, una «Cina teologica». Non perdonò mai a Marx d'avergli impedito di aggregarsi la nuova associazione. Il tenore di queste osservazioni è approssimativamente esatto; dietro la buona volontà degli operai italiani a Londra ed anche in Italia c'era sempre una mano più forte che li separava dall'Internazionale.

Louis Wolf, indubbiamente volontario della campagna di Garibaldi nel 1860 – James Guillaume, nel 1914 lo

chiamava «ebreo polacco», ignoro in base a quale fonte – è quello stesso che nel maggio 1871 da taluni membri della Comune o della sua amministrazione, in base a documenti di polizia che sarebbero stati da loro trovati, fu dichiarato agente della polizia francese di Pietri da lungo tempo («all this time»; v. *Daily News*, Londra, 20 maggio 1871). Ha protestato con una lettera indignata, in data del 26 maggio (v. *Daily News*). Marx e Tibaldi hanno riferito l'accusa nella seduta del Consiglio Generale del 4 luglio, come si rileva dalla relazione inserita in *The Eastern Post* (Londra) l'8 luglio. Questa pubblicazione dava modo a Wolf di giustificarsi con un processo, ciò che non ha fatto, per quel che ne so. È curioso che il repubblicano inglese W. J. Linton, uomo d'integra reputazione, abbia preso le difese di Wolf in un opuscolotto *Slanderers* (Calunniatori) pp. 8, gennaio 1879, in cui dice che Wolf godè sino alla fine la piena fiducia di Mazzini e che «dallo stesso Mazzini ha avuto raccomandato quest'uomo, che anche io annovero con orgoglio tra i miei amici». Invece G. Da Costa (*La Commune vécue*, 1904, pp. 269-70) ripete l'accusa, in base a note prese nel 1871 dopo aver visto i documenti della polizia imperiale. La cosa resta così per me, giacchè ignoro se la letteratura speciale su Mazzini abbia chiarito questo punto. In ogni caso l'Internazionale agli inizi era una cosa così innocua che Wolf, se già allora tradiva, non avrà potuto farle gran torto.

Le Lubez in una narrazione brevissima (febbraio 1866) dice «Infine ci mettemmo al lavoro. Wolf ci portò

il regolamento delle società italiane che ci servì di modello. Marx scrisse l'Indirizzo [inaugurale] che è meraviglioso.» È tuttavia possibile completare di molto questa riassunto.

Il 5 ottobre, alla prima riunione del comitato eletto il 28 settembre, presente Marx, l'elezione di Marx e di Wolf a segretari corrispondenti per la Germania e per l'Italia fu demandata poichè Marx, e come lui Wolf dichiararono che le società operaie di Londra, quella tedesca e quella italiana, avrebbero eletto i segretari in questione. Si nominò un sotto-comitato di 9 per redigere un programma principale (Whitlock, Weston, Marx, Le Lubez, Wolf, Holtorp, Pidgeon, Odger e Cremer).

L'8 ottobre questo sotto-comitato (presenti soltanto Wolf, Le Lubez, Odger, Cremer e Weston) ascoltò la lettura d'una dichiarazione di principî già redatta da Weston, che venne discussa a lungo e che, su proposta di Le Lubez e di Wolf, Weston fu pregato d'abbreviare e di modificare. Wolf, appoggiato da Cremer, segretario, propose allora come base «il progresso morale, intellettuale ed economico delle classi operaie d'Europa mediante una intesa con le varie società operaie in tutta l'Europa per ottenere una unità di fine ed un'unità d'azione, i due grandi mezzi onde avere i risultati desiderati». Accettato. Dopo, Wolf lesse (nella traduzione inglese) il regolamento delle società operaie italiane che già da tempo avevano tentato di federarsi in Italia. Il Comitato l'approvò vivamente e Cremer

appoggiato da Le Lubez, propose di raccomandarlo al comitato generale.

Il 12 ottobre, in questo comitato generale (Marx assente) Weston lesse la sua dichiarazione abbreviata e Wolf il regolamento italiano. Carter e Wheeler propongono di rimandare il tutto al sotto-comitato perchè vi sia riveduto, e Weston e Wolf vengon ringraziati del loro lavoro.

Quella stessa sera si seppe che Wolf sarebbe partito per il congresso operaio di Napoli; allora Cremer e Le Lubez proposero che fosse delegato a chiedere agli operai di questo congresso se volessero entrare in alleanza fraterna con gli operai degli altri paesi e se sì, su quale base.

Domenico Lama era già membro, e G. P. Fontana è eletto in questa serata (proposto da Wolf e da Lama). — Wolf, secondo una sua lettera del 20 dicembre a Cremer, avrebbe saputo al suo arrivo in Italia che si preparava una insurrezione nel Friuli austriaco, avrebbe voluto recarvisi ed era stato internato nella fortezza d'Alessandria, donde scrive ancora il 2 gennaio. Non ritorna che per la seduta del 21 febbraio 1865, in cui riceve calde congratulazioni; trasmette i saluti di società operaie di Alessandria e di Brescia, che sperano unirsi all'Internazionale. Quindi Wolf non ebbe più nulla a che fare con la redazione del regolamento. Se il suo viaggio avesse lo scopo di andare al congresso di Napoli o verso quel centro di insurrezione, chi può dirlo?

Allora, tra il 19 ottobre e la seguente seduta del Consiglio Centrale del 1° novembre, ebbe luogo per opera di Marx la profonda trasformazione dei documenti sino allora redatti, ch'egli stesso ha descritto minutamente nella sua lunga lettera ad Engels, troppo lunga per riprodurla qui, e che per di più richiederebbe d'essere illustrata con una comparazione dei due testi, cioè del regolamento italiano proposto da Wolf e del regolamento definitivo dell'Internazionale. Ritengo che l'azione di Marx in questa occasione non sia soggetta a critica; con un regolamento mazziniano ed una dichiarazione di Weston, che mi pare sia stato un uomo caparbio ed abbastanza settario, entrambi i documenti più o meno corretti da Le Lubez, socialista eclettico e alquanto vago e banale, – con questi documenti dinanzi a sè e dovendo, per di più aver riguardo alle suscettibilità che in Le Lubez non erano piccole, Marx ha fatto come meglio si poteva e, relegando tutte le generalità ed attualità nell'Indirizzo inaugurale, ne ha alleggerito molto abilmente i testi permanenti, preambolo e statuti generali. Il 1° novembre Marx lesse questi documenti al Consiglio Centrale e tutto fu accettato; il Consiglio ringraziò Marx, Weston e Le Lubez «per la loro attività e per la compilazione di un Indirizzo tanto ammirevole».

Certe discussioni acrimoniose del 1866 permettono di aggiungere alcuni particolari; mi limito sempre a ciò che può precisare la parte degli italiani in questo stadio iniziale.

Anzitutto, una lettera di rettifica di Jung a Vésinier (15 febbraio 1866) dice che l'Indirizzo inaugurale fu accettato all'unanimità, quindi anche dai membri italiani, prima che Mazzini ne avesse conoscenza, giacchè in questo caso avrebbe fatto sì che gli italiani vi si opponessero; «ma, arrivato troppo tardi, non riuscì che ad impedire che se ne facesse la traduzione in italiano...» Wolf asserisce, il 6 marzo, «che Mazzini non si è opposto alla traduzione dell'Indirizzo, ma solo di certi brani; poco più di 9 o 10 parole in tutto».

Il 13 marzo, Marx dichiara che si discussero (nel sotto-comitato) parecchi progetti di statuti, fra cui quello di Wolf. Su due punti si era completamente divisi. Marx parlò del capitale che opprime il lavoro, Wolf chiese l'accentramento e intendeva per società operaie soltanto quelle di mutuo soccorso. Gli Statuti di Mazzini furono stampati al tempo del Congresso di Napoli. È possibile che Mazzini abbia visto l'Indirizzo di Marx soltanto dopo che questi l'aveva consegnato a Le Lubez e prima che fosse trasmesso al *Beehive*. Marx dice altresì che Mazzini avrebbe scritto una lettera a Léon Fontaine a Bruxelles, che doveva essere portata a conoscenza delle società belghe per premunirle contro le idee socialistiche di Marx; De Paepe ne avrebbe parlato alla Conferenza del settembre 1865. Le Lubez sostenne «che c'erano due documenti, uno dei quali non era opera esclusiva di Marx; qualcosa sarebbe stato tratto dal manoscritto di Mazzini». (Senza dubbio espressione inesatta per parlare del progetto di Wolf.) – Il 17 aprile,

Wolf fa delle rettifiche e produce una lettera di Fontaine.

L'Indirizzo inaugurale, pubblicato nella settimana seguente alla sua accettazione (1° novembre 1864), fu stampato senza l'approvazione del sotto-comitato (lagnanze di Marx l'8 novembre). Ne esiste una tiratura su due colonne in-folio, firmata: *W. Cremer, November 4*, indirizzata: *To the Editor of*. – Io possiedo questo foglio, ma non sono in grado di constatare con un paragone tipografico se sia una edizione speciale fatta per essere indirizzata ai giornali inglesi e di altri paesi, oppure una tiratura a parte del *Beehive*, su cui l'Indirizzo fu pubblicato prestissimo, ma non saprei dire se in questa stessa settimana. Questo particolare ha una certa importanza, perchè N. Riasanoff contesta l'affermazione di Bakunin alla fine del 1871: «...io avevo letto il manifesto, ...un manifesto che era interessante, serio e profondo, come tutto ciò che esce dalla sua penna quando non fa della polemica personale.» Poichè, secondo una lettera di Marx del 4 novembre, questi visitò Bakunin il 3, giovedì, Bakunin ha potuto conoscere già questo Indirizzo, letto da Marx la sera del 1° e consegnato a Le Lubez e da questi al *Beehive*? È perfettamente possibile, poichè poteva esserci il 3 una bozza di stampa e poichè Bakunin l'afferma esplicitamente.

Comunque, ora si comprenderà meglio che cosa abbia spinto Marx a cercare di rivedere Bakunin. Egli aveva lanciato una sfida a Mazzini, eliminando il regolamento

italiano, e contava sull'appoggio di Bakunin in Italia e per mezzo suo forse anche su quello di Garibaldi.

Marx dice nella sua famigerata «comunicazione confidenziale» del gennaio 1870 di aver accolto Bakunin come membro dell'Internazionale e che questi gli avrebbe promesso di lavorare del suo meglio per quella associazione. È molto probabile; ma Bakunin non era libero, aveva a cuore soprattutto la sua società segreta e il suo tentativo fra i massoni, fatti che naturalmente celava a Marx che sapeva suo avversario nelle idee e nella tattica, pur essendo suo compagno nella critica sociale e nella concezione socialista generale. Era inoltre convinto nel 1872, e senza, dubbio anche nel 1864, che esistesse sempre la società segreta dei comunisti tedeschi, diretta da Marx. Non poté dunque rifiutare di cooperare all'Internazionale; ma non per ciò sacrificò i suoi progetti. Per di più ha dovuto constatare a prima vista la tendenza dell'Indirizzo inaugurale a spingere alla guerra europea contro la Russia, tendenza che egli ha posto minuziosamente in rilievo in un manoscritto del 1872. Questo solo fatto doveva rendere fiacca la sua collaborazione.

Marx gli mandò copia della prima tiratura degli statuti generali e dell'Indirizzo inaugurale, in inglese, e ne ebbe una risposta che egli chiama «molto entusiastica»; ma la sua seconda lettera rimase senza risposta, e a una terza, Bakunin gli rispose quanto segue (lettera pubblicata da N. Riasanoff nel 1914)

«7 febbraio 1865. Firenze,
13, Via dei Pucci, 2° piano.

«Carissimo, – tu hai assolutamente il diritto di adirarti con me, perchè ho lasciato senza risposta la tua seconda lettera e ho tardato sino ad oggi a rispondere alla terza. – Ecco le cause del mio silenzio. Secondo il tuo desiderio, ho mandato a Garibaldi un esemplare dell'indirizzo del Comitato Internazionale e attendo ancora la sua risposta. Inoltre attendo che sia stampata la traduzione italiana per inviartela. – Non puoi credere come si sia lenti ed indecisi in questo paese. La mancanza di denaro, questa prima e fondamentale malattia, d'altronde naturalissima, di tutte le organizzazioni democratiche in Europa, ostacola ogni attività; e per di più la maggioranza in Italia, demoralizzata dal completo *fiasco* e dagli errori della scuola democratica centralista politica unitaria – è diventata eccessivamente scettica e indifferente. – Soltanto la propaganda socialista coerente, energica e ardente potrà render la vita e la volontà a questo paese. – Ma per ciò ci vuole un po' di tempo, perchè non si è ancora che agli inizi. – In Inghilterra, a quanto pare, procedete già a gonfie vele. – Qui a gran fatica osiamo spiegare *a poco a poco* le nostre. – Tuttavia ti mando un brano in versi della fabbrica di Firenze che non ti dispiacerà, spero. – L'organizzazione è una cosa più difficile dei versi. Anch'essa va avanti, ma assai lentamente, rallentata dalla indifferenza scettica, dalla reciproca diffidenza e tanto dalla ignoranza, quanto

dalla inettitudine dei sedicenti capi di una sedicente democrazia demoralizzata e disorientata. Una nuova democrazia deve formarsi in Italia: quella fondata sul diritto assoluto e sull'unico culto del lavoro. – Gli elementi non mancano, – pullulano, non bisogna quindi disperare di nulla. – *Ma pazienza!* Come si dice qui. – Di questa pazienza ce ne vuole molta. – Mazzini si illude eccessivamente se continua a credere che la iniziativa del nuovo movimento verrà dall'Italia. L'Inghilterra, la Francia, forse la Germania, ma le due prime certamente, se non si parla che della Europa, e quella magnifica America del Nord – ecco il vero centro intellettuale e drammatico dell'umanità. – Il resto seguirà a rimorchio.

«Ed ora, carissimo amico, dammi la tua assoluzione per un lungo silenzio nel quale non cadrò più – bacia rispettosamente a mio nome le belle mani della tua signora e di tua figlia.

«Tuo affezionatissimo, M. B.

«Appena avrò le fotografie di mia moglie e della mia persona ve le manderò – ma a titolo di contraccambio vi chiederò tutta la santissima famiglia.»

Questa lettera, scritta di buon umore, rivela le tante difficoltà che Bakunin incontrò sempre dopo quasi un anno passato in Italia. Quando la mentalità dei militanti ed intellettuali di un paese era completamente dominata dalle aspirazioni patriottiche e dalla relativa attività di

conspirazione e di propaganda, era infinitamente difficile attrarre l'attenzione su altri problemi; specialmente quando, sia i grandi capi del nazionalismo che il governo mantenevano ancora vivo quell'entusiasmo con tutte le loro forze, anzi raddoppiavano la loro attività, giacchè ormai entrambe le parti, monarchia e repubblicani, lottavano sempre per la propria esistenza. Era assolutamente necessario uscire da questo circolo chiuso, fare qualcosa di nuovo; ciò che Bakunin vide molto chiaramente.

Notiamo di sfuggita che la poesia stampata che Bakunin mandò a Marx fu probabilmente *La Sociale*, una specie di «Marsigliese», a quel che ne dice l'autore, il conte Angelo de Gubernatis, nel «Proemio autobiografico» del suo *Dizionario Biografico* (Firenze, 1879), narrazione che sarà discussa nel capitolo seguente.

La lettera di Bakunin ha dovuto piacere a Marx che contava sul suo appoggio quando, irritato contro i Mazziniani del Consiglio Centrale, scriveva ad Engels, l'11 aprile 1865: «...frattanto piazzerò delle contromine contro il signor Mazzini a Firenze per mezzo di Bakunin», ed il 1° maggio: «...se questi giovanotti [la società italiana a Londra] non nominano presto nuovi delegati, toccherà a Bakunin di procacciare qualche vero italiano...» (v. pure le lettere del 24 marzo, 20 e 24 giugno). Ma sembra che Marx non abbia più ricevute lettere da Bakunin; a causa forse della sua partenza di Firenze in giugno, l'impossibilità di fare qualche cosa

per l'Internazionale, ed altresì, se guardiamo più a fondo, la sensazione – che sarà stata esatissima – che Marx non volesse altro se non servirsi di lui contro Mazzini. Ora se Bakunin combatteva Mazzini, voleva farlo però per conto proprio, in nome delle proprie idee libertarie e rivoluzionarie, e non già come cieco strumento della politica di Marx, politica che egli disapprovava in modo altrettanto completo quanto quella di Mazzini, sebbene la critica sociale, il socialismo, l'irreligiosità fossero comuni ad entrambi.

Effettivamente nel Consiglio Centrale di Londra i Mazziniani erano ancora presenti, ma senza svolgere una vera attività per lo sviluppo dell'Internazionale, alla quale tutti gli altri consacravano allora molta cura. Il 22 novembre 1864 Setacci fu eletto tra i vice-presidenti e Fontana fu designato come uno dei delegati che visitavano in quel tempo le organizzazioni inglesi e parlavano a loro della Internazionale. Il Dott. G. Bagnagatti è ammesso nel Consiglio Centrale il 29 novembre; è il segretario dell'*Italian Working Men's Association of mutual progress*, che entra nell'Internazionale (sedute del 13 dicembre e 3 gennaio) e conta 350 soci. Fontana è attivo nel Consiglio. Il 21 febbraio 1865 Wolf è di ritorno dalla fortezza di Alessandria. C'era allora a Parigi la grande rottura dell'Internazionale tra i Proudhoniani (Tolain) e i Repubblicani militanti (Lefort); il 7 marzo Wolf prende le parti di Lefort e, sul voto del Consiglio contrario a Lefort, dà le dimissioni dal Consiglio (14 marzo); ma un

emendamento che aggiorna l'accettazione delle dimissioni è accettato con 14 voti contro 6. Il 4 aprile Lama, Salustri, Setacci, Aldrovandi con una lettera, letta da Fontana, minacciano di rassegnare le dimissioni se non si ritorna sulla votazione per Lefort. Vengono accettate le loro dimissioni, come pure quelle di Le Lubez e del suo amico Denoual, e di Fontana, segretario per l'Italia. L'11 aprile si decide di scrivere alla Società Italiana di mandare un rappresentante al posto dei dimissionari. Non so a qual titolo Narciso Salvatella, proposto da Jung ed Odger, sia stato eletto membro del Consiglio il 2 maggio.

Il 30 maggio si decise che l'Indirizzo e il regolamento già pubblicati, sarebbero stati stampati in francese, in italiano e in tedesco; non c'è stata però questa edizione in italiano.

Il 20 giugno, il segretario della Società italiana, Bagnagatti, comunica al Consiglio che questa Società delega Wolf a rappresentarla nel Consiglio, il quale accetta ad unanimità. In questo periodo anche Le Lubez rientra come rappresentante d'una sezione del sud di Londra. Ma non c'è nessuna traccia d'una partecipazione italiana al Consiglio prima della Conferenza tenuta in luogo del Congresso) del 25 al 29 settembre 1865, a Londra; Wolf vi partecipò, ma non una parola di lui vien riferita. Il segretario generale, W. R. Cremer, disse che riteneva che non si fosse fatta propaganda in Germania, Spagna e Italia.

Nella lettera del 15 febbraio 1866, redatta da Jung per confutare gli attacchi di Vésinier, si legge che i membri italiani «benchè partecipassero molto attivamente ai lavori del Consiglio Centrale, non riuscirono però mai a fare un solo aderente in Italia...». Il 6 marzo, in difesa di questa lettera, Jung dice «che i socialisti italiani non hanno fiducia in Wolf e compagnia. Wolf replicò che la parola «socialista» non era usata affatto in Italia, che non c'erano socialisti in Italia nel significato francese di questa parola». Un voto dà una certa soddisfazione a Mazzini e a Wolf, ma il 13 marzo Marx ritorna su tale questione; ciò che già è stato riassunto. Un fratello d'Orsini è presente a questa seduta ed osserva «che c'erano socialisti in Italia, e che Mazzini teneva un atteggiamento reazionario contro la scienza. Carlo Cattaneo e [Giuseppe] Ferrari erano socialisti». L'Inglese Peter Fox dice «di non essere un adoratore di Mazzini come capo europeo e di non ritenere che la maggioranza dei membri inglesi avesse una spiccata tendenza verso quella direzione», – osservazione che fa pensare che Marx col suo discorso abbia potuto esprimere questa opinione; e l'ha certamente espressa a proposito di alcuni membri nelle sue lettere ad Engels, e a buon diritto, mi sembra.

Il 20 marzo Jung, per Orsini che parte per l'America, attenua la critica di Mazzini, nota pure che Orsini avrebbe lasciato delle lettere ai principali socialisti della Spagna, del Portogallo e dell'Italia, e che aveva raccomandato un amico il quale, eletto nel Consiglio, vi

avrebbe potuto lavorare come segretario per l'Italia. Non so se si trattasse di *Giacomo Traini*, proposto da Jung e Dupont il 10 aprile, eletto il 17 e nominato segretario per l'Italia il 1° maggio.

Allora finalmente qualcuno in Italia mostrò interesse per la Internazionale, e fu il vecchio *Gaspare Stampa*, a Milano, che nell'aprile scrisse all'Internazionale di Ginevra, come uno dei 5 eletti dal Congresso di Napoli (ottobre 1864), comitato che aveva perduto per morte uno dei membri, il Prof. Savi a Genova. Secondo J. Ph. Becker e Dupleix a Ginevra, il Comitato Italiano si sarebbe riunito in giugno e avrebbe deliberato sulla sua futura azione riguardo all'Internazionale. Traini, il 20 aprile, propone in Consiglio che si domandi a Ginevra che cosa fossero queste società italiane; fu fatto Segretario per l'Italia il 1° maggio, ma a quanto sembra ignorava questi particolari assai semplici. L'8 maggio si riceve comunicazione della lettera di Stampa; e un altro italiano, Canessa, un cooperatore di Genova, si rivolge all'Internazionale. Ne parlerò più oltre, e dirò pure del terzo segno di vita che venne da un ex Garibaldino da Napoli, Giuseppe Dassi, nel settembre (vedi cap. IX).

Ma la guerra del 1866 interruppe queste esigue iniziative italiane; e inoltre il Consiglio Centrale nella seduta del 25 giugno ricevè una lettera del suo segretario per l'Italia Traini, che si doleva che Lafargue (membro del Consiglio) «nella *Rive gauche* di Bruxelles» avesse «posto Mazzini e Garibaldi insieme a Bismarck; dichiarandoli altrettanto nocivi quanto

Bismarck; lui (Traini) credeva che Mazzini e Garibaldi fossero entrambi buoni socialisti. In conseguenza di tale attacco si vede costretto a dare le dimissioni da segretario per l'Italia». Il Consiglio decide che si scriverà a Traini che il Consiglio non è responsabile delle opinioni di Lafargue. Nella discussione generale, Hermann Jung (Svizzera) dice per esempio «che, sebbene il cuore di Garibaldi fosse indubbiamente retto, la sua testa e la sua spada erano su di una falsa strada. Era triste veder lui e Mazzini alleati a Bismarck; riteneva che dalla guerra sarebbe nata la rivoluzione...»

Il 24 luglio Cremer e Marx propongono che il Segretario (generale) e tutti i membri facciano dei tentativi per indurre delle società italiane a partecipare al Congresso di Ginevra (in settembre): si doveva agire su di esse in questo senso anche da parte dell'Internazionale di Ginevra. «...Le Lubez spiegò certe ragioni per le quali gli Italiani di Londra si astenevano dall'entrare nel Consiglio.»

Ecco a che punto si era all'epoca del primo Congresso Generale, tenuto a Ginevra nel settembre 1866, – non si era fatto assolutamente nulla. D'ora innanzi segretario per l'Italia è James Carter, profumiere, attivissimo membro inglese del Consiglio centrale. La lista del Consiglio generale eletto dal Congresso di Ginevra comprende ancora Traini, ma nessun altro Italiano. Sebbene siano molto manchevoli le informazioni sul 1866-67, si può dire che lo stesso ristagno o completo

nullismo è durato ancora sino al Congresso di Losanna (settembre 1867).

Da questa documentazione risulta che tanto la volontà di Mazzini, quanto la stessa volontà di tutte le società italiane (tranne tre soli uomini nel 1866: Stampa, Canessa e Dassi, che in sostanza non fecero nulla) impedirono effettivamente ogni adesione italiana sino al 1866 incluso, ed anche parecchio oltre. Ciò che farà meglio persuasi delle difficoltà che incontrò Bakunin in Italia e come sia infondato il rimprovero mossogli con molta leggerezza di non aver lavorato sin dal 1864 nelle file dell'Internazionale. Questa Internazionale non esisteva nel paese dove egli si trovava, e nessuno si prese la briga di fondarla. Ma se qualcuno cercò di crearne le condizioni preliminari fu proprio Bakunin, dal 1864 al 1867, e la fondazione dell'Internazionale al principio del 1869 a Napoli è dovuta direttamente al suo lavoro assiduo degli anni tra il 1864 e il 1867. Egli solo ha saputo aprire una breccia nel muro costruito da Mazzini tra il socialismo internazionale e gli operai italiani. Ciò che nessun altro ha potuto fare, anche lui non poteva farlo rapidamente, in un attimo, ma soltanto con una perseveranza ed una pazienza straordinarie. Bisognerà tener conto di questi fatti, di questo ritmo degli avvenimenti, di questi grandi ostacoli, per farsi un'idea valida dell'azione di Bakunin in questi anni.

CAPITOLO IV.

Bakunin a Firenze dal novembre 1864 al giugno 1865. La società rivoluzionaria internazionale. Il suo tentativo massonico e i manoscritti che vi si riferiscono.

Sappiamo ben poco del secondo soggiorno di Bakunin a Firenze dal novembre 1864 al giugno 1865. La sua società segreta, diventata ora internazionale, funzionò, ma ne sono perduti tutti i documenti. Eliseo Reclus, durante il suo viaggio geografico in Sicilia per studiare l'eruzione dell'Etna, visitò Bakunin a Firenze nell'aprile e partecipò, come mi ha raccontato, ad una riunione intima.

È facile ingannarsi sull'attività di Bakunin in quell'epoca, se ci si affida alla descrizione che ne ha fatta *Angelo de Gubernatis* nel *Proemio autobiografico* già citato, pubblicato nel 1879. Giovane professore di sanscrito a Firenze nel 1863, egli si dimise nel febbraio 1865; spiega più o meno questo fatto con le sue relazioni con Bakunin, che incontrò per la prima volta in una serata a casa Pulszky, dove Bakunin attrasse forse la sua attenzione col portare la conversazione sulla filosofia indiana. Ben presto Bakunin ebbe modo di accertarsi se o meno De Gubernatis fosse affigliato alla

Massoneria ed al partito repubblicano e mazziniano. E siccome De Gubernatis si esprimeva in favore di una emancipazione non soltanto politica ma anche sociale, Bakunin gli disse: «Ma voi siete dei nostri! – e seppe persuadere il giovane professore, che era partigiano di una propaganda aperta e pubblica, dell'opportunità di opporre alla tenebrosa cospirazione degli Stati, una cospirazione che a sua volta riunisse in un sol fascio le disperse forze liberali. De Gubernatis si arrese a questi argomenti, e perciò si sarebbe dimesso da professore; il che gli avrebbe valso la massima stima da parte della società segreta, nella quale fu subito ammesso. Propose allora una propaganda palese, conferenze sulla storia del popolo di Firenze, propaganda nelle campagne, e scrisse quella poesia «La Sociale» che fu pure stampata. (Con questo particolare, citato nella lettera del 7 febbraio – vedi cap. III – e con la data delle dimissioni accettate a Torino dopo un mese e che quindi possono esser state date in gennaio, abbiamo dei dati cronologici abbastanza precisi). Narra altresì il De Gubernatis che gli altri non condividevano il suo desiderio d'azione palese, che in quelle società si era troppo ambiziosi di gradi, che Bakunin componeva spesso un nuovo cifrario e che egli stesso, de Gubernatis, inviato presso alcuni giovani artigiani per attrarli nelle società, incontrò prevenzioni analoghe alle sue contro la propaganda segreta. Frattanto aveva conosciuto una signorina russa, parente dei Bakunin – Paolo, fratello di Michele, e sua moglie Natalia erano venuti a Firenze –; e de Gubernatis

si fidanzò ben presto e fece un ricco matrimonio nel maggio, a Napoli. Ma, prima di partire da Firenze, secondo la sua narrazione, avrebbe fatto «un fiero discorso» contro la società segreta, ed avrebbe «obbligato» Bakunin a «scioglierla», ciò che sarebbe stato fatto.

De Gubernatis ha potuto descrivere esattamente quanto egli ha sentito e detto durante questa avventura, ma tutto ciò avrà avuto ben altro aspetto visto da Bakunin e dai suoi amici serî. Costoro non avevano nessuna ragione di respingere la collaborazione di un giovane di un certo ingegno, non infeudato all'ambiente politico tradizionale e che credeva di professare delle idee sociali. Però sempre che Bakunin sino al 1867, parla di de Gubernatis, lo fa in tono leggermente ironico, e quindi sapeva bene che il suo entusiasmo non sarebbe durato. Quello scioglimento forzato della società fu evidentemente un trucco, abituale nei gruppi segreti che un socio malcontento abbandona in simili circostanze: allora gli si fa credere che si sono seguite le sue proposte, e così si è più sicuri contro la sua indiscrezione ed il suo rancore, Eliseo Reclus mi ha raccontato questo aneddoto di cui il *Proemio* non fa parola: discutendo teoricamente, si parlava di tutte le situazioni, di tutte le forme di sacrificio che potessero presentarsi a un rivoluzionario e si chiese a de Gubernatis: «Che farai allora, in tale circostanza? Sarai costante o verrai meno? E il professore, dopo aver riflettuto, rispose molto sinceramente: «verrò meno...»

Si sapeva dunque in che conto si doveva tenere quest'uomo così debole, che sarebbe ridicolo supporre abbia potuto, con una sua richiesta, provocare lo scioglimento della società o del gruppo. Invece è dovuto accadere che dopo la partenza di Bakunin da Firenze, il gruppo di questa città declinasse rapidamente; poichè la vita della società è sempre stata intensa ovunque Bakunin si trovasse presente. Tale supposizione mi è suggerita anche da quanto mi è stato detto dal Tucci, secondo il quale «Napoli avrebbe assorbito Firenze» e che mi affermava essersi Bakunin mostrato piuttosto disilluso di Firenze.

Dal 20 agosto 1865 al 7 gennaio 1866 sono usciti a Firenze 21 numeri del primo organo socialista italiano: *«Il Proletario»*, giornale economico socialista per la democrazia operaia. – pubblicato da Nicolò Lo Savio, che avrebbe conosciuto Bakunin, ma sul quale non ho notizie, e tanto meno sul suo giornale, di cui Angiolini (1902) dà alcuni particolari. «Il Proletario» sarebbe stato di un proudhonismo moderato e si sarebbe astenuto dal nazionalismo; bisognerebbe esaminarne la collezione, per me irreperibile. I dati biografici di Bakunin per quest'epoca sono così incompleti che è impossibile farsi una idea se questo giornale abbia avuto qualche contatto con lui e i suoi amici, o da quale ambiente sia sorta questa iniziativa. Posso dare soltanto questa informazione negativa: che, a mia conoscenza, nessuno ha affermato che Bakunin abbia avuto qualche rapporto con questo giornale. D'altronde Proudhon era così noto

allora che molti sono stati direttamente sotto l'influsso delle sue idee, e qua e là hanno tentato di diffonderle.

Ci resta da discutere il tentativo nella massoneria, che è stato fatto prima del viaggio dell'agosto 1864, senza provocare una rottura (dato il documento del 1865 in occasione della partenza), ed ha prodotto alcuni manoscritti in francese, uno dei quali contiene queste parole: «...con la voce della sua santa Chiesa che ancora ultimamente con la voce del sommo Pontefice ha lanciato un santo anatema contro...»; parole necessariamente scritte dopo il *Sillabo* dell'8 dicembre 1864, e quindi nel dicembre o, più probabilmente, nel corso del 1865.

Quest'ultimo frammento comincia: «Per ridiventare un organismo vivo ed utile, la Massoneria deve rimettersi seriamente al servizio dell'umanità. Ma quale significato hanno oggidi queste parole: servire l'umanità?...» Un altro frammento è intitolato: *Catéchisme de la Franc-Maçonnerie*, e comprende le seguenti suddivisioni: Teologia, Umanità, Società.

Secondo quanto mi ha narrato Tucci nel 1899, Bakunin avrebbe scritto appena arrivato a Napoli un lungo manoscritto di tal genere, tutto un manuale della massoneria come egli desiderava vederla interpretata; e questo manoscritto sarebbe stato conservato da Tucci a Firenze dove questi soggiornava assai spesso (nel 1867-68?), e sarebbe stato bruciato da suo padre, insieme ad

altri manoscritti di Bakunin, in occasione di certe persecuzioni.

I fogli conservati sono da considerarsi come frammenti di una redazione anteriore o abbozzi o varianti non utilizzati nel manoscritto definitivo. Sono scritti in parte con un inchiostro rosso che fu usato anche per alcune lettere dell'estate 1865 da Sorrento. Esisteva pure una copia (bella copia?) di certe pagine, scritta col medesimo inchiostro rosso, – fogli che ho visto di sfuggita una volta da Malatesta, ma che furono distrutti da un incendio insieme a molte sue carte nel 1893 a Londra. Altri fogli del manoscritto sono stati tra le carte depositate da A. Ross nei 1876 presso Alfred Andrié nel Giura, carte di cui una gran parte fu più tardi successivamente distrutta; sicchè non si potrà mai sapere se certi fogli sfuggiti a quella distruzione e consegnati poi a James Guillaume siano tutto ciò che v'era lì di quel manoscritto o soltanto una parte, grande o piccola.

Conosco i frammenti citati che costituiscono la prima esposizione che ci sia rimasta delle idee anti-religiose, anti-statali e socialiste di Bakunin. Richiedono una edizione accuratissima e una comparazione colle più estese esposizioni del 1867, 1870-71 e con altri testi posteriori. Perciò mi limito qui a constatare che essi dimostrano in qual misura fossero già avanzate le idee dell'autore nel 1865, fatto che vien confermato ampiamente dai documenti del 1866, come il Catechismo Rivoluzionario, ecc. Sarebbe in verità poco

fondato supporre che le sue idee fossero meno avanzate nel 1864, anno per il quale ci mancano i documenti scritti. Il contenuto della propaganda orale ed epistolare di Bakunin fra gli intimi del suo circolo e della sua società segreta si trova quindi negli scritti del 1865 e del 1866.

La partenza di Bakunin da Firenze per il mezzogiorno non doveva essere definitiva e non aveva nessun motivo politico. Il soggiorno di suo fratello Paolo con la moglie Natalia e con la fidanzata di de Gubernatis, la signorina Sofia Besobrasoff, a Napoli, e i consigli degli amici russi sulle villeggiature estive a buon mercato nei dintorni di Napoli, hanno senza dubbio determinato questa partenza nel giugno 1865. Già parecchi mesi prima egli aveva discusso con Paolo tutti i dettagli di un soggiorno a Vico Equense, la prima fermata dei piroscafi a Sud di Napoli, ed alla peggio un soggiorno a Sorrento, quasi a due ore di distanza da Napoli con quegli stessi piroscafi. Fu a Sorrento, dove una lettera del 18 giugno lo mostra arrivato da pochi giorni. Nell'autunno si trasferì a Napoli; ma una lettera del novembre a Ludmilla Assing dice che anche allora, dopo un viaggio a Palermo (che non fu effettuato) contava di tornare a Firenze per la fine di gennaio 1866. Quindi il motivo che lo fece restare a Napoli e dintorni sino all'agosto 1867 non esisteva ancora nel novembre 1865, se anzi è previsto un ritorno a Firenze. Progetto pure nell'ottobre 1865 (lettera ad Herzen ed Ogareff dell'8 ottobre da Napoli) di lasciare Firenze alla fine

della primavera del 1866, per passare l'estate sul lago di Como e forse l'autunno in Svizzera.

Il 1865 fu l'ultimo anno in cui egli si trovò così senza legami, muovendosi per ragioni famigliari e di diletto, senza apparente sfera d'azione, ma in realtà in relazioni personali ed epistolari con moltissima gente, e sforzandosi di inculcare le sue idee alle persone meglio disposte di vari paesi perchè queste, a loro volta, le diffondessero nei loro ambienti.

CAPITOLO V

Bakunin a Sorrento e a Napoli dal giugno 1865. Il suo circolo intimo a Napoli, e i documenti e gli stampati del 1866 sulla sua società rivoluzionaria internazionale e sulla organizzazione nazionale italiana della medesima.

Due lettere russe in una, del 18 e 21 giugno 1865, datate da Sorrento, Villa Attanasia, a Paolo e Natalia Bakunin che allora erano partiti e che furono gli ultimi parenti della sua famiglia di Premuchino che Bakunin abbia visti per tutto il resto della sua vita, – pubblicate soltanto nel 1925, – fanno credere che egli abbia trascorso i primissimi giorni a Sorrento e a Napoli con loro, e che già conoscesse l'Inglese Miss Emily Reeve, morta nel novembre di colera, un'amica della famiglia Herzen che aveva qualche conoscenza locale e per la quale egli dimostrava molta simpatia. Conosceva a Sorrento un giovane Garibaldino russo, Prenishnikoff; visitò, dopo la partenza dei suoi parenti, un certo conte Riccardi a Posillipo, autore di alcuni libri, ch'egli dice federalista e incline alla repubblica; non aveva ricevuto ancora la visita di due persone ch'egli chiama *Czicarelli* [Ceccarelli?]¹ e Giordano, e dice chiaramente che sino

¹ Forse *P.C. Ceccarelli*, al quale Bakunin scrive l'11 giugno

allora (21 giugno) non aveva conoscenze e che aveva scritto a Miss Reeve per avere delle lettere di presentazione a Sorrento. Era sensibile a questo isolamento a causa della moglie, che a Firenze aveva il suo ambiente d'amicizie, specie di signore polacche. Legge la *Histoire de la civilisation en Angleterre*, di Buckle, lavora attorno alle sue *Memorie*, e redige una lunga lettera ad Herzen.

Questi dati fanno dubitare dell'esattezza dei ricordi di Carlo Gambuzzi che, nel 1899, mi disse che Bakunin non si era fermato che un sol giorno a Napoli, aveva fatto immediatamente la conoscenza di Giorgio Asproni ed aveva invitato costui e Gambuzzi a fargli visita a Sorrento. È molto probabile che i primi giorni, da lui trascorsi nell'ambiente russo e di famiglia e con Miss Reeve, siano sfuggiti all'osservazione dei suoi futuri amici napoletani.

Carlo Gambuzzi era di Napoli (1837-1902), e un numero unico, *In memoria di Carlo Gambuzzi nel trigesimo della morte* (Napoli, 31 maggio 1902, pp. 8 in-folio) ne narra le origini politiche, che furono prima e dopo il 1860 legate alla cospirazione locale e poi nazionale, ed all'azione pubblica nei movimenti che furono l'espressione esteriore delle cospirazioni. Questo giovane avvocato era stato uno dei più attivi promotori del *Comitato centrale delle provincie meridionali d'Italia*, a Napoli, dell'*Associazione dei Comitati di*

1876 una lettera a Roma; ma non c'è nessuna prova in merito.

Provvedimento per Roma e Venezia, il cui comitato centrale era a Genova e che fu presieduta da Garibaldi (v. la sua lettera del 13 gennaio 1861). Una circolare senza data (1861) cita come segretari (locali) Carlo Gambuzzi e Silvio Verratti; il *Popolo d'Italia* ne era l'organo. Il deputato Saverio Friscia era presidente del Comitato Subcentrale di Palermo (circolare del comitato centrale, F. Bellazzi, Genova, 17 settembre 1861). Per gli affari di questa organizzazione o per una ragione simile Gambuzzi visitò Garibaldi a Caprera poco tempo prima della visita di Bakunin (gennaio 1864), e per questo fatto avvenne che Garibaldi desse allora a Bakunin una presentazione per G. Asproni e C. Gambuzzi a Napoli – e Bakunin si recò quindi a Napoli al giornale di Asproni, della cui commissione amministrativa sin dal 1862 faceva parte Gambuzzi.

Del resto, non c'era bisogno di lettere di presentazione; secondo Gambuzzi Bakunin entrò dal vecchio repubblicano dicendo: «Voi siete Asproni – io sono Bakunin», e la conoscenza era fatta; ci fu da parte di Asproni molta cordialità, ma non la minima rinunzia al suo rigido mazzinianesimo, mentre Gambuzzi e molti altri più giovani furono subito impressionati dalle idee di Bakunin, che li incitò a fargli visita a Sorrento. Bakunin lasciò presto da parte Asproni e incoraggiò Gambuzzi a condurgli i suoi amici meglio disposti a una propaganda sociale; ciò che fu fatto. Ci furono vivaci discussioni a Sorrento e più tardi, quando Bakunin si recò a Napoli, nella sala del *Popolo d'Italia*, Silvio

Verratti, un altro che rimase inaccessibile agli argomenti di Bakunin, ha scritto nel 1902: «...Alto e robusto della persona, sguardo aveva benevolo e dolce, come di un fanciullo: anima candida, generosa, soleva intrattenersi in forma ultra-democratica nell'ufficio del *Popolo d'Italia*. Talora in maniche di camicia nei giorni estivi d'intenso calore ci proverbiava, agitando le braccia, come sognatori di una forma di governo che ebbe il suo massimo sviluppo nella storia e perciò da non potersi più ripetere. Polemizzando con lui, rispondevamo essere assurda ogni altra forma quando non fosse ancora svolto l'intero programma mazziniano che abbraccia tutta l'enciclopedia: il cittadino, la patria, l'umanità, il riscatto dei diseredati, la redenzione della donna, l'etica, la rivoluzione del dovere, cielo e terra...» Da ciò si comprende la difficoltà della propaganda di Bakunin; che richiedeva molto tatto rispetto all'idolatria degli adepti di Mazzini, il quale ai suoi credenti tutto promette nelle generose aspirazioni, ma rifiuta loro la tangibile azione sociale che ne darebbe la realizzazione. Nulla è più difficile che confutare le promesse illimitate e indeterminate, come quelle dei preti col paradiso e quelle di Mazzini col suo analogo paradiso. Un socialismo ristretto e dottrinario sarebbe stato impotente; ci voleva il socialismo ampio e integrale di Bakunin, che univa l'emancipazione intellettuale, politica, economica e morale, e demoliva la completa schiavitù della religione, dello Stato, del monopolio e della convenzione antisociale che incatena gli uomini.

Bakunin aveva tanto da fare ad aprir gli occhi a qualche uomo attivo ed energico che non cercò allora di svolgere un'attività pubblica, nè fece delle pubblicazioni. Tuttavia ci può essere stata un'eccezione, poiché una lettera di Andrea Giannelli (30 luglio 1895) mi dice: «...a Napoli scrisse alcuni articoli sulla morale, intesa a suo modo. Erano vergati in lingua francese e furono tradotti in italiano dall'Assing [Ludmilla] e da me, e poi inseriti sul *Popolo d'Italia...*», nel 1865, giornale che usciva dal 1860. In una lettera alla signorina Assing (5 novembre 1861, Napoli) Bakunin dice alla fine: «...Vi mando i miei articoli...» Poiché questa lettera chiede perdono del «mio lungo e inescusabile silenzio», non è da credersi che sia stata preceduta da una corrispondenza sulla traduzione di quegli articoli, a meno che questa non sia stata diretta, come è possibile, a Giannelli. Ma prima di cercare d'invalidare questa testimonianza, bisognerebbe verificare nella collezione del giornale, seconda metà del 1865, se vi si trovino tali articoli, firmati o no; avendoli sott'occhio si riconoscerebbe immediatamente se sono o no di Bakunin, e converrebbe ripubblicarli dal momento che costituirebbero il suo primo scritto non politico nè nazionale che sia stato pubblicato dopo il 1843.

Alcuni biglietti in francese a Gambuzzi mostrano le relazioni ben presto frequenti con l'ambiente del giornale di Asproni:

«17 luglio-Sorrento, Villa Attanasia.

Caro amico – aspetto sempre che vogliate dirmi che cosa debbo scrivere, a proposito dell'affare che sapete, al mio parente de Gubernatis. Siate buono, cercate per quanto è possibile di mettere in chiaro questo affare [ignoto]. E quando verrete? Quando ci conducete di nuovo quell'ottimo e nobile Asproni che abbiamo appreso ad amare in sì breve tempo? – Sorrento è deliziosa, Napoli deve essere ardente come una fornace. Venite dunque e conducete quanti più amici potrete. – Però noi non rinunziamo a Napoli, e se non venite a Sorrento, saremo noi a venirvi a cercare a Napoli. – Vorremmo vedere ad ogni costo Salvini [Tommaso] nella parte di Otello; se dunque potreste avvisarci in tempo, per telegrafo, quando egli reciterà il giorno dopo il vostro dispaccio, noi verremmo sicuramente. – Quindi, o a Sorrento, o a Napoli, dobbiamo rivederci presto

Vostro affezionatissimo M. Bakunin.

Ho letto questo biglietto a mia moglie che pretende che tocca a voi di venir per primo a Sorrento – e che il nostro turno verrà più tardi – venite dunque e per almeno due giorni – e se è possibile, avvisateci in anticipo del vostro arrivo. *Addio e a rivederla.*»

«15 settembre 1865 – Sorrento, Villa Attanasia.

Caro amico – Sono preoccupato per l'amico G. Asproni – Il suo articolo magnificamente provocatore

contro il direttore della *Patria* – e l'articolo passabilmente tortuoso e machiavellico del sig. Lazzaro [deputato di Napoli, cognato di Fanelli, una conoscenza di Bakunin, ma lontano dalle sue idee] nel *Roma* del 13 settembre mi fa temere che ci sia stato un duello. Oggi il *Popolo d'Italia* [quello del 14 settembre] non è arrivato – tutto ciò mi preoccupa...»; passerà il 19 a Napoli; il 17 scrive che verrà il 19 e vedrà il sig. Lazzaro: «passeremo qualche giorno a Napoli», ecc.

Nella lettera alla signorina Assing (5 novembre, Napoli) dice che Asproni deve trovarsi a Firenze; «...mi ha scritto due lettere da Genova, e soltanto avantieri gli ho spedito la mia risposta, a Livorno all'indirizzo di Guerrazzi...»

Però queste buone relazioni con uomini che egli stimava personalmente non turbavano la chiarezza dei suoi giudizi, e probabilmente si è ricordato d'aver già visto analoghi sviluppi venti anni prima nella Francia di Luigi Filippo. Quivi, pochi anni dopo il luglio 1830 e la grande rinascita popolare, la borghesia arrivò a un apogeo di potenza e di godimento; così come in Italia, dopo i trionfi nazionali del 1859-60, s'annunziava non già il trionfo del popolo, della democrazia, ma quello della borghesia e dello Stato. Nella lettera del 5 novembre Bakunin scrive: «...Vi debbo dar notizie della democrazia? Ah cara amica, che cosa malinconica questa democrazia italiana. Sarà molto se riunendo tutto le sue ricchezze intellettuali metterà alla luce una sola idea. – Pretende viver sempre di sentimenti, di istinti, e

non cercare che arie di bravura. – Ciò non va – Bisogna pensare per andare avanti. – Ma in questo paese, che dà la mano al papa [confinante con lo Stato pontificio], sembra che si sia messo il pensiero all'indice. – La democrazia si trova qui, come dovunque in Italia, in uno stato di prostrazione, di ristagno difficilmente descrivibile, e di malinteso cronico e perpetuo. Parole! parole! e parole! come diceva il defunto principe Amleto...»

Bakunin avrebbe potuto dare lo stesso giudizio del movimento operaio italiano d'allora che, come movimento, non esisteva ancora. Nelle numerose società, accanto a pochi uomini intelligenti e seri, assai spesso nuclei del vero movimento futuro, uomini ambiziosi, vanitosi e persino interessati diventavano dei minuscoli capi ed erano diretti dai politicanti locali, che, a loro volta, dipendevano dai centri mazziniani e d'altro colore. Non c'è pubblicazione più umiliante per la coscienza proletaria, delle *Lettere di Giuseppe Mazzini alle società operaie italiane*, piccola raccolta (1861-1871) di pp. 99, edita a Roma nel 1873. Le lettere di Garibaldi hanno miglior aspetto; egli ha sempre qualche cosa da dire, qualche incitamento da dare, in termini lapidari. Ma insomma si segnava il passo; la questione sociale fu un intruso assai mal visto dagli uomini dell'azione nazionale, che lo scongiuravano con complimenti, palliativi e misure di precauzione contro i pericoli del socialismo; e, ciò che più importa, non ci fu nessuna protesta clamorosa.

Nessuno valorizzò le magnifiche idee di Pisacane, morto nel 1857, rese pubbliche nel 1858 e nella maggior parte soltanto nel 1860. E, se si eccettua *Il Proletario* di Firenze, una voce ancora assai fioca, le cose rimasero così sino all'iniziativa di Bakunin e del suo ambiente italiano a Napoli.

Mi è stato detto che il vero mazzinianesimo era debole a Napoli in quel tempo, e voglio credere che i militanti di lì, uomini del luogo, fossero influenzati ben più dai palpitanti interessi d'una popolazione meridionale che dall'ideologia del lontano Mazzini. Però questa situazione produceva pure una perdita di idealismo, un affarismo locale, la *consorteria*, se non la *camorra*. Comunque, questa assenza di rigorismo ha dovuto facilitare l'iniziativa di Bakunin, e probabilmente l'ha resa possibile, giacchè a Firenze non aveva avuto successo.

Le società operaie locali di Napoli hanno dovuto subire queste diverse influenze. Non posso approfondire la loro storia; ma mi pare probabile che il progresso sia stato segnato da nuove società costituite al di fuori della *Società generale operaia italiana di mutuo soccorso*, fondata nel settembre 1863, della quale Gambuzzi scrive nell'aprile 1867, alla *Società di Amore e Soccorso d'Operai italiani, nella sezione Vicaria*, – che l'«Associazione generale operaia... è una vera mistificazione e peggio...» Carmelo Palladino, nella *Relazione della Sezione Napoletana dell'Associazione internazionale dei Lavoratori*, del 13 novembre 1871,

narra che Stefano Caporusso, sarto, come partecipe delle cospirazioni prima del 1860 e per la sua opposizione alle «mire poliziesche» del presidente della Società centrale operaia di Napoli, ispirata e sostenuta dal governo, si era guadagnata la simpatia degli operai e fu quindi acclamato nel gennaio 1869 presidente della nuova sezione internazionale, – fiducia che si meritò sino alla fine del 1869. – Lo *Statuto della Associazione operaia umanitaria di mutuo soccorso in Napoli*, (Napoli, pp. 15 in 16°), accettato il 10 aprile 1865 – per Roma e Venezia, tendenze sociali anodine, incolori, presidenza onoraria permanente di Garibaldi e di Mazzini – è firmato da *La commissione della fondazione dello statuto*: Silvio Verratti, Stefano Caporusso, ed altri tre. – Dal 1° luglio 1865 c'era la *Società cooperatrice di Popolani Napoletani*. – Di più si potrà sapere dal giornale *Libertà e Lavoro*, che mi è rimasto ignoto. Pubblicato probabilmente dal settembre 1865 (secondo Angiolini, 1902, che non l'ha visto), come *giornale d'educazione popolare*, diretto da Silvio Verratti e A. de Cesare, con l'indirizzo di Via Pellegrini 4, doveva uscire ancora nel marzo o aprile 1866 – notizie desunte da pubblicazioni straniere in cui trovo pure che il n. del 20 ottobre *ristampò approvandolo* un articolo anticlericale del *Proletario* di Firenze, e che si preparò la pubblicazione di un supplemento domenicale a un centesimo per la popolazione incolta delle campagne. Questo Verratti è quello stesso che conobbe allora Bakunin al *Popolo d'Italia* e che restava

Mazziniano. L'estratto del *Proletario* rivela una certa indipendenza; ma se la critica di Bakunin abbia o no stimolato il tentativo di Verratti, di ciò non sappiamo nulla, e nessuno ha affermato che Bakunin abbia avuto qualche rapporto con questo periodico del 1865-66.

Data questa situazione delle società operaie, del tutto precaria, cioè priva d'indipendenza, Bakunin fece bene a cominciare col distaccare alcuni uomini dall'ambiente già inerte dell'azione nazionale. Tra questi i principali sono *Carlo Gambuzzi, Giuseppe Fanelli, Saverio Friscia, Alberto Tucci, Raffaele Mileti, Attanasio Dramis, Pier Vincenzo de Luca*, attratti abbastanza presto; de Luca, credo, un po' più tardi; il circolo intimo si limita a costoro, sebbene alcuni altri siano stati attivi collaboratori e partecipi dell'attività pubblica. Questi uomini, di qualità e di perseveranza assai differenti, ognuno dei quali serbava una parte più o meno grande delle proprie opinioni personali, collaboravano intimamente con Bakunin, senza costituire mai un gruppo omogeneo, e senza separarsi completamente dal loro antico ambiente almeno per allora, cioè al principio. Era molto meglio tentare d'introdurre in quell'ambiente le loro nuove idee: così si persuadevano da sé dell'impossibilità di una penetrazione e rompevano i loro antichi legami. Tucci mi ha narrato che Fanelli, – con una dichiarazione firmata pure da Dramis e da Mileti, – fece, come atto di lealtà, un viaggio a Lugano da Mazzini per comunicargli le loro nuove idee e proporgli di lasciar da parte la questione religiosa e di

farsi protagonista della questione sociale; Mazzini non volle saperne e li avrebbe trattati come degli scolari; allora essi si sentirono liberi da ogni obbligo.

Tucci era forse meno legato al passato, e quindi per un certo tempo assimilò maggiormente l'influenza di Bakunin. Il dottor Friscia, Siciliano di Sciacca (1813-86), deputato di Palermo, militante del 1848 in Sicilia e profugo dal 1831 al 1860 a Parigi, ha dovuto essere un uomo espertissimo di politica, e sospinto verso Bakunin dalle proprie idee federaliste, a proposito dell'autonomia siciliana, e da vive simpatie sociali; tanto più che si dice che abbia conosciuto Proudhon. La sua vita è descritta da una *Biografia: Saverio Friscia...*, di Francesco Guardione (1913, pp. 160), che non ho potuto leggere, e in un opuscolo: *Comitato per le Onoranze Centenarie di Saverio Friscia* (Sciacca, 6 settembre 1913, pp. 28 in 12°), che ristampa vari contributi e ci fa desiderare un lavoro documentato, sulla base delle carte di Friscia che debbono essersi conservate. Infatti Calogero di Mino ha scritto ne *L'Ora*, XIV, p. 205 (p. 5 dell'opuscolo citato), il 24-25 luglio 1913: «...e molte e oltremodo interessanti sono le lettere che al Friscia inviavano... Mazzini, Garibaldi, Crispi, Cavallotti, Bakunin, Saffi, Mario, Colaianni, Pantano, Bovio, Cipriani, Imbriani e tanti e tanti altri...» Questi documenti, se vi si trovano anche le lettere di Bakunin, possono forse illustrare un giorno la sua azione dal 1865, se non dal 1864, sino al 1872 circa, nei rapporti dell'Italia, in misura oggidì inconcepibile. Giacchè a noi tutto sfugge per la perdita delle altre

lettere e per i periodi senza lettere, in occasione degli'incontri a Napoli e altrove.

Giuseppe Fanelli, nato, secondo alcuni, a Martina Franca nel 1826, morto il 5 gennaio 1877, deputato del Collegio di Monopoli dal 18 novembre 1865, aveva già un passato di combattente, di profugo e di cospiratore che risale al 1848, e si sa che era stato amicissimo di Pisacane ed aveva preparato il terreno all'insurrezione che fallì così fatalmente a Sapri nel 1857. Egli venerò la memoria di Pisacane, del quale ha ben dovuto conoscere le idee di socialismo federalista, vicine all'anarchia; idee che fecero sopprimere la circolazione dei suoi *Saggi* postumi (I, II, Genova 1858; III, IV, Milano, 1860; il terzo saggio è il famoso libro *La Rivoluzione*) per opera della medesima volontà, quella dei borghesi del risorgimento, che per tanti anni segregò gli operai italiani dal socialismo e dall'Internazionale. Nicotera, prigioniero di Sapri, era tra costoro; Tucci diceva pure ch'egli aveva soppresso certi manoscritti socialisti di Pisacane, – e sarebbe allora dell'altro materiale, oltre quello raccolto nei *Saggi*? Nicotera attaccò briga nel 1860 con Fanelli che, in tal modo, fu a mio parere un po' allontanato dalle consuetudinarie cospirazioni degli anni seguenti ed acquistò maggior libertà spirituale, amando Pisacane e Mazzini, ma lasciandosi attrarre dall'ideale più vasto che Bakunin gli prospettò. Diventò compagno attivo e devoto di Bakunin e fu tra coloro che erano al centro dei suoi piani e della sua azione. Descrizioni sentimentali della sua vita ci sono date da *Sulla tomba*

di Giuseppe Fanelli: Parole di Carlo Gambuzzi, 6 gennaio 1877, pp. 7 in 8°, e dall'articolo *José Fanelli* nella *Revista social* di Madrid, 3 gennaio 1884, ecc.; un esame documentato è stato iniziato da poco in *Pensiero e Volontà*, 1° agosto 1925, da C. Teofilato, col concorso dei *Ricordi personali* di Malatesta, il 16 settembre. Ma Fanelli fu l'uomo della più assoluta discrezione, la sua azione lasciò il minimo di tracce personali, e l'insieme della biografia di Bakunin dal 1865, sino almeno al 1873 è lo schema in cui rientra la sua vera vita. Due lettere sue, sebbene riguardino la Spagna, saranno inserite in questo volume, perchè sono, a quanto pare, le sole che siano state ritrovate, e caratterizzano Fanelli a meraviglia.

Atanasio Dramis, di Manfredonia, è chiamato da Malatesta, nei suoi ricordi su Fanelli, «già complice di Agesilao Milano».

Raffaele Mileti² era Calabrese. Non si riceve un'impressione precisa di questi due; e si dice che avessero un'importanza minima; nè partecipano poi con Bakunin alla vita dell'Internazionale. De Luca era più socialista degli altri; uomo d'ingegno, era però malato e morì poco dopo.

Quanto a Gambuzzi, la sua vita è quella che è meglio nota e si vedrà la sua attività nel corso delle pagine seguenti. Era noto e stimato dagli operai delle società locali, cosicchè, per esempio, la Società umanitaria di Caporusso lo nominò socio onorario nel luglio 1865.

2 Di *Raffaele Mileti*, G. Domanico (*L'Internazionale*, vol. 1°, Firenze, 1911, p. 190, nota 2) indica che nacque a Grimaldi, che fu educato in un seminario, diventando sacerdote, ma gettando la tonaca alle ortiche nel 1860 per arruolarsi come garibaldino, seguendo l'esempio del padre, del fratello e dello zio. Fu redattore del *Popolo d'Italia* di quel tempo, massone e negli ultimi suoi anni militava attivamente nel Partito socialista. Morì a Cosenza, città natia di Domanico, il che dette modo a quest'ultimo di ottenere informazioni dirette sul Mileti e su altre persone, militanti della prima ora, sulle quali egli ci fornisce alcuni ragguagli, e cioè: Vincenzo Luci (di Spezzano Albanese) e Beniamino De Rosa (di Cropolati, morto a Cosenza). Lo stesso Domanico dà ancora (a p. 186, n° 2) un elenco dei principali internazionalisti italiani; siccome tuttavia non mi è possibile di fare, in ogni caso, una distinzione fra i militanti di prima del 1873 e quelli degli anni 1873-1880..., mi astengo dal riprodurre tale elenco, il quale peraltro darebbe modo a persona addentro a quel movimento, di ricordarsi di un numero rilevante di uomini che furono l'anima del movimento delle loro rispettive località.

La prima azione collettiva di questo gruppo – ed altresì l'unica per molto tempo – fu una riunione pubblica contro certe nuove tasse; tutti parlarono, salvo Bakunin, che non teneva a mettersi in vista (secondo Tucci). Questa potrebbe essere la riunione di cui si parla nella *Rive gauche* (Bruxelles) del 25 febbraio 1866.

L'azione segreta di Bakunin mirava pure a staccare dalla Massoneria qualche elemento indipendente, e ne faceva testimonianza il lungo manoscritto redatto allora (a Sorrento e a Napoli?) e distrutto in casa di Tucci; ma egli ha dovuto convincersi, – ignoro se personalmente o da ciò che gli dicevano gli amici, – che la Massoneria di Napoli in special modo non era affatto un terreno propizio per un tentativo di tal genere. Tucci mi ha pure narrato che Bakunin aveva la curiosità di conoscere una delle vendite della Carboneria che ancora vegetavano a Napoli in quel tempo, quarant'anni dopo la loro grande fioritura del 1821; e Tucci riuscì ad introdurlo in una seduta; ma si convinsero subito che si trattava di una formalità fossilizzata senza nessun contenuto vitale.

Bakunin, arrivato a Napoli da Sorrento poco prima dell'8 ottobre 1865 (data d'una lettera ad Herzen), ha probabilmente conosciuto subito il dottor Friscia, se da una sua comunicazione del 5 novembre, che in gennaio andrà a passare un mese a Palermo, si deve arguire che sia stato invitato da Friscia; oppure altri che conoscevano Friscia gli avranno parlato dell'utilità di recarsi a Palermo? Questo viaggio non ha avuto luogo, ed egli è rimasto a Napoli. In data non precisata del

primo semestre 1866 la principessa russa Z. S. Obolenska arrivò a Napoli, e, secondo Tucci, essa stessa, avendo saputo per caso della presenza di Bakunin, avrebbe voluto conoscerlo. D'allora, questa donna che cercava di emanciparsi dalla schiavitù sociale, che essa aveva subito durante la sua vita di famiglia e nell'alta società russa, trovò in Bakunin l'uomo che seppe darle un grande appoggio morale; da parte sua attratta dalle idee di lui, le assimilò per quanto le fu possibile, e fu lieta di aiutarlo nella sua vita privata – precaria per gl'incredibili ritardi dei fratelli, dal 1864, anno della morte della madre, sino al 1876, poco prima della sua morte, a regolare la sua situazione personale che l'autorizzava a un egual diritto formale sulla sua parte dell'eredità dei loro genitori. La signora Obolenska l'aiutò in tali circostanze finchè non fu privata essa stessa dei suoi beni, e l'aiutò pure per certe spese, per viaggi, ecc., indispensabili alla propaganda segreta, all'incremento della società rivoluzionaria. La sua presenza a Napoli, o a Ischia e nei dintorni, ha dovuto contribuir molto a far sì che Bakunin restasse a Napoli.

L'abbandono definitivo della Massoneria come punto d'appoggio o mascheratura, la possibilità d'allargare l'azione segreta mediante l'aiuto che gli offriva la signora Obolenska, ed anche lo sviluppo della società sin dal 1864 hanno indotto Bakunin a redigere nei primi mesi del 1866 gli ampissimi documenti della *società rivoluzionaria internazionale*, che comprendono l'*Organizzazione*, in 96 paragrafi, e la parte dei principii,

lo *scopo della società* e il *catechismo rivoluzionario*. Alcune indicazioni permettono di collocare questo lavoro nei mesi di febbraio e marzo 1866; e la lettera ad Herzen del 19 luglio ne dimostra abbondantemente l'esistenza a questa data. Ne esistono pure delle copie scritte dalla principessa Obolenska e dal Polacco Mroczkowski. Buona parte del testo francese è stato riprodotto nella mia prima biografia di Bakunin (1898, pp. 209-233), e lo stesso testo è stato tradotto da me quasi completamente in tedesco in *Gesammelte Werke* (Opere) di M. B. (Berlin, *Der Syndikalist*, 1924, vol. III, pp. 7-61). Non mi occupo qui nè della discussione dei principii d'organizzazione, nè della loro storia, nè dei principii teorici del catechismo; si troveranno le mie osservazioni a questo proposito nel vol. II della mia nuova biografia che sarà pubblicata dapprima nella traduzione spagnuola a Buenos Aires, nonchè nel volume in tedesco *L'anarchismo da Proudhon a Kropotkin* (1859-1880), che fu pubblicato in continuazione al volume del 1925, intitolato *L'aurora dell'anarchia* (Berlin, *Der Syndikalist*), nel febbraio del 1927.

Però esiste pure un manoscritto in italiano, di 15 pagine in 4°, incompiuto, di mano a me ignota, che è indipendente dal testo francese. Ho l'impressione che sia più antico di questo, ma soltanto un'accurata comparazione dei due testi potrebbe risolvere la questione. Ecco alcune righe del principio; dietro la

pagina 16 è stato scritto: *Fratellanza internazionale*.
Comincia così:

«III. Organizzazione della società internazionale rivoluzionaria.

La società si costituirà in due organizzazioni differenti: 1° *organizzazione internazionale centrale* – rappresentata e servita da tutti i *fratelli internazionali*; 2° le *organizzazioni nazionali* rappresentate e servite dai *fratelli nazionali* di ogni paese. Le *organizzazioni nazionali* come pure i *fratelli nazionali* di ogni paese saranno costituiti in modo che potessero e dovessero sempre restare sotto l'influenza diretta e quasi assoluta dell'*organizzazione internazionale centrale*.

«A. *Fratelli internazionali*.

«1. *Qualità richieste per entrare nella famiglia internazionale...*»

Tra i *Doveri dei Fratelli Internazionali*, sezione A, si trova la frase: «...Il servizio della rivoluzione si divide in tre grandi categorie: la propaganda pubblica, l'organizzazione segreta della società e la sollevazione effettiva a mano armata.» Alla quinta sezione dei «*Doveri...* rispetto alla organizzazione segreta», il manoscritto s'interrompe nel mezzo d'una pagina.

Dalla lettera del 19 luglio 1866 ad Herzen apprendiamo che, negli ultimi tre anni – quindi almeno nel 1864, 1865, 1866; ma interpretando alla lettera si concluderebbe che Bakunin ne aveva avuto l'idea già nell'estate 1863, a Stoccolma, ciò che, data l'inefficacia dei tentativi slavi, allora evidente, non sarebbe del tutto

inverosimile – negli ultimi tre anni, dunque, si occupava esclusivamente della fondazione ed organizzazione d'una società segreta internazionale socialista rivoluzionaria. Giustifica la manchevolezza letteraria del suo lavoro col fatto ch'egli scriveva tra Italiani che ignoravano quasi completamente le idee sociali. «Ho dovuto condurre una lotta speciale contro le sedicenti passioni e idee nazionali, contro la ripugnante retorica patriottica borghese, che è attizzata con speciale energia da Mazzini e Garibaldi. Dopo tre anni di duro lavoro sono arrivato a risultati positivi. Abbiamo amici in Svezia, Norvegia, Danimarca, poi in Inghilterra, Belgio, Francia, Spagna e Italia; ci sono dei Polacchi ed anche alcuni Russi. Nell'Italia meridionale la maggior parte delle organizzazioni Mazziniane, la *Falange sacra* è caduta nelle nostre mani...» Manda ad Herzen un breve programma dell'organizzazione nazionale italiana ed osserva che Mazzini ha parlato di lui, in una circolare ai suoi amici a Napoli e in Sicilia, chiamandolo «il mio illustre amico Michele Bakunin»; questi, considerando che nella *Falange*, specie in Sicilia, ci sono molti agenti del governo, si sentirebbe compromesso da questa attenzione richiamata sul suo nome. Nota però che il governo non comprende ancora il movimento sociale e quindi non lo teme, insigne stupidaggine, perchè – come egli dice – dopo il completo naufragio di tutti gli altri partiti e di tutte le altre idee, non resta in Italia che una sola forza vitale, possibile: la rivoluzione sociale.

Aggiunge che il popolo accorre in massa, specialmente nel mezzogiorno, ma che mancano uomini istruiti, sinceri e capaci di dare una forma a questi materiali. Molto lavoro, vari ostacoli, mancanza di danaro, e per di più la diversione della guerra non impediscono però che, giorno per giorno, si realizzi un lento progresso.

Esistono tuttora i documenti stampati dell'organizzazione italiana; eccone il programma (pp. 3 in 8°, s. a., s. l.) stampate clandestinamente a Napoli, – secondo Tucci nella tipografia Guerrero.

«Programma della Rivoluzione democratico-sociale italiana.

«Da molti secoli l'Europa sente un prepotente bisogno di pace; essa aspira da molti secoli ad ottenere un assetto definitivo, senza mai raggiungere nè l'una, nè l'altro.

«Un avvicinarsi di nuove idee, di nuovi rivolgimenti travaglia da secoli i suoi diversi popoli, ma queste idee sone ite in gran parte sfruttate, e le singole insurrezioni non han fatto che brevemente scacciare la tirannia per farla poi ritornare più ostinata e feroce a stringere vie meglio le catene di tutti.

«A che queste impazienze insoddisfatte dei popoli, a che l'impotenza delle rivoluzioni, cui pare anche che una forza occulta reprima nel loro corso impetuoso? L'intima ragione di tanto è riposta nella organizzazione

attuale dell'Europa, divisa, come è, in grandi centri, cui affluisce per esservi compressa tutta la vita delle singole località e degli individui.

«Questi centri coi loro sovrani, col loro clero, con la loro aristocrazia, coi loro eserciti stanziati, con la loro borghesia burocratica, agraria e speculatrice han stretta fra loro una potente lega di fatto, avente per base la comunanza degli interessi e dei privilegi.

«Questa lega ha il suo dritto diplomatico, il suo dritto divino e il suo dritto storico; ha, scopo precipuo, l'equilibrio Europeo, o lo stabilirsi di una od altra preponderanza politica; ha un nemico ancor dubbioso ma terribile; il popolo. Gli ultimi rivolgimenti politici dei diversi popoli Europei coi loro principî di nazionalità, nulla han valuto contro di questa lega, imperciocchè essi hanno voluto conservare improvvidamente il vizio del sistema; essi han voluto i grandi *centri nazionali* col sovrano, col clero, con l'esercito, con la *nobiltà* e con la burocrazia; senza comprendere che, dando la mano ai loro naturali nemici si battevano per una questione di forma e di parola, senza comprendere che il *vero popolo* rimaneva estraneo e indifferente perciocchè la sua vita e la sua libertà non venivano in nulla giovate. – Ed allora questa medesima organizzazione centralista ha distrutte sul nascere le sedicenti rivoluzioni, ed esse son morte inonoratamente nelle mani delle monarchie, ed han servito involenti ed incoscie alle combinazioni della diplomazia.

«Era pure inevitabile: una sola nazione non può impunemente sfidare la reazione Europea; tanto meno lo può quando la parte più forte, più capace di sacrificio, il *vero popolo*, resta estraneo al movimento o, credula, serve ai fini delle caste che lo promuovono, per averne più tardi il disinganno e la punizione. – Nè, quando si insorge in nome di un principio che non è comune internamente ed esternamente a tutti, si può provocare l'azione simultanea degli altri popoli, od ottenere il soccorso.

«Adunque per vincere questa lotta secolare ci fa d'uopo contrapporre la lega dei popoli alla lega dei re e delle caste, e per avere questa lega dei popoli ci fa d'uopo insorgere d'oggi innanti in nome di un principio comune a tutti i popoli, e con una bandiera che tutti possano e debbano egualmente seguire.

«Questo principio a tutti comune non può attuarsi che in un sol modo, cioè con la Rivoluzione Democratica e Sociale, e la bandiera che tutti i popoli seguiranno non può avere che questo motto: *Eguaglianza e libertà*; prepotenti bisogni da attuarsi con la forza selvaggia e legittima del popolo fino nelle loro ultime esplicazioni.

«Il perchè i capi del programma, della Rivoluzione Democratico-Sociale sono:

- «1. Abolizione del *Dritto Divino*.
- «2. Abolizione del *Dritto Diplomatico*.
- «3. Abolizione del *Dritto Storico*.

- «4. Rinunzia ad ogni idea di preponderanza nazionale.
- «5. Libertà dell'individuo nel Comune.
- «6. Libertà dei Comuni e libera federazione di essi nella Provincia e nella Nazione.
- «7. Abolizione dell'attuale *Dritto pubblico e privato*.
- «8. Eguaglianza politica di tutti.
- «9. Abolizione di ogni privilegio personale e reale.
- «10. Emancipazione del lavoro dal capitale.
- «11. Unica proprietà: gli strumenti del lavoro a chi lavora; la terra a chi la coltiva.
12. Libera federazione delle nazioni, fra loro³.

«Qualsiasi azione e moto insurrezionale, che si discosti dalle suddette proposizioni, sarà da noi considerato – *reazionario* e tendente al sacrificio del popolo sull'altare polluto delle ambizioni e dei privilegi.»

Tale programma deriva completamente dal *catechismo rivoluzionario*, e sarà meglio compreso quando questo sia stato consultato. E un'applicazione locale del programma internazionale. Così pure l'organizzazione nazionale, che doveva ignorare l'esistenza dell'organizzazione internazionale, fu regolata da un *Organico*, stampato nello stesso formato, con caratteri più piccoli, e intitolato: *Società dei*

3 «Queste proposizioni saranno partitamente sviluppate con circolari di questo Comitato Centrale.» (Nota posta in calce al doc. cit.)

Legionarj della Rivoluzione Sociale Italiana (s. a. s. l.), dopo il titolo una pagina in bianco, pp. 5-14; 29 paragrafi.

La «direzione suprema» di tale Società risiede nel «Comitato Centrale»; la «Penisola Italiana» sarà divisa in «Sezioni territoriali», ognuna delle quali costituisce una «famiglia» diretta da uno «Stato Maggiore», nominato dal «Comitato Centrale»; ci sono delle suddivisioni chiamate «luogotenenze», ecc. Tutte queste direzioni, «previe istruzioni del Comitato centrale, e strettamente ad esse uniformandosi in tutte le quistioni del giorno, cercheranno di dirigere l'opinione pubblica», evitando di farsi conoscere. Circa le qualità di ogni nuovo aderente, e i suoi diritti e doveri:

«...Lavoro, Propaganda, Azione, sono i doveri, in base ai quali il Legionario svilupperà le risorse della propria economia, emancipandola dai privilegi sociali, ed elevandola alla maggior possibile indipendenza, fin quanto le attuali viziate condizioni sociali lo permettano; si costituirà il centro attivo di una sfera la più possibilmente lata di relazioni propagandiste, rivoluzionario-sociali, in mezzo alle popolazioni, in seno alle quali egli vive, si preparerà ad essere il più possibilmente utile alle fazioni della futura Rivoluzione sociale Italiana, addestrando il corpo a tutti gli esercizi meccanici che valgano fortificarlo, corroborando la mente di tutte le possibili nozioni militari, le quali lo rendano capace di capitanare rivoluzionariamente un nucleo più o meno numeroso di «popolo armato». A

questo scopo, riceverà dal Comitato Centrale un «manuale tecnico» e delle «circolari a stampa» sui «metodi più adatti alla propaganda Rivoluzionario-sociale». Salvo casi eccezionali, i Legionari lavoreranno isolati, senza farsi conoscere l'un dall'altro. Segni e cifrari saranno dati dal Comitato Centrale con «circolari segrete». Proibizione del duello tra legionari; giurì d'onore; multe e punizioni. «Provvisoriamente, e fine a quando l'ordinamento compatto della Società possa permettere provvedimenti più solidi e più regolari», ogni luogotenenza darà un contributo di 100 lire all'anno, delle quali 40 per gli Stati Maggiori e 60 per il Comitato Centrale; questa somma si ricava da «offerte volontarie, non obbligatorie», dei Legionari.

Dal momento che uomini come Fanelli, Gambuzzi, e specialmente Friscia, con le sue relazioni in Sicilia, si consacravano a diffondere tal genere d'organizzazione con quel programma sociale negli ambienti già militanti a loro noti, è molto probabile che abbiano riportato qualche successo, grazie all'interessamento per il socialismo, alla loro abile propaganda e alla loro influenza personale. Hanno avuto forse un certo successo anche taluni degli amici di Bakunin a Firenze, come Mazzoni e Berti Calura. Ma il programma, benchè implicasse tutto l'antistatalismo di Bakunin e si opponesse al nazionalismo corrente, non era abbastanza esplicito su queste idee d'importanza fondamentale, ed ha potuto esser accettato con troppa leggerezza. Il successo, magnificato nella lettera ad Herzen, non fu

che superficiale ed effimero, nè era stato ancora approfondito – prima di soccombere in massima parte al grande cimento che sovraccita di nuovo il nazionalismo: la guerra del 1866. Per lo meno esistono alcuni documenti che mostrano la crisi che subì allora questa società segreta, ancora giovane e troppo poco radicata.

CAPITOLO VI.

Durante la guerra del 1866. Lettera degli aderenti di Palermo che si separano della società rivoluzionaria e lettera della Giunta esecutiva di questa società a Carlo Gambuzzi nel Tirolo.

La guerra ufficiale dell'Italia e della Prussia alleate contro l'Austria, nel 1866, aveva per l'Italia lo scopo della conquista della Venezia, la cui cessione fu però ottenuta in seguito alla rapida vittoria dell'esercito prussiano in Boemia, che pose fine alla guerra in poche settimane. Il profugo ungherese generale Klapka, uno dei rampini della politica bonapartista delle nazionalità, aveva in questa occasione trattato con Bismarck per la formazione d'una legione ungherese; ma la rapida fine della guerra e la situazione generale europea fecero sì che questo piano non avesse una seria realizzazione. Napoleone III era furibondo per l'aumento di territorio e di potenza della Prussia e dell'Italia; appoggiò quindi l'Austria almeno diplomaticamente; e una rivoluzione in Ungheria, che avrebbe indebolito l'Austria, non era desiderata allora da Napoleone III e neppure dallo stesso Bismarck, il quale, di fronte all'inimicizia della Francia imperiale, non teneva affatto a rovinare l'Austria,

intravedendo già per l'avvenire l'utilità della sua alleanza.

In questa guerra dei governi e degli eserciti, Garibaldi non era a posto suo; infatti, lo si lasciò invadere il Tirolo, impresa superiore ai suoi mezzi d'azione o stroncata dall'affrettata fine della guerra. Il Tirolo non entrava allora negli scopi della guerra e il governo sarebbe stato lietissimo tanto di un inaspettato trionfo di Garibaldi su quella posizione perduta quanto di veder diminuito il suo prestigio da un clamoroso insuccesso. Senza dubbio i Garibaldini hanno compreso tutto ciò e hanno ventilato un'azione su Roma, come quella che Garibaldi intraprese nel 1867, senza riuscire (Mentana). Però nel 1866 ogni altro movimento era fuori questione, date le suscettibilità di Napoleone III che, ferito nel suo prestigio dall'espansione della Prussia e dell'Italia, teneva Roma più che mai stretta tra i suoi artigli.

Perciò questa volta era impossibile ogni espansione nazionale con mezzi popolari e rivoluzionari, come dopo la guerra del 1859; ed è quasi certo che Bakunin non si faceva illusioni a questo riguardo; e anzi propose l'astensione ai suoi amici italiani. Siamo informati su ciò dalla testimonianza di Tucci e da due documenti, dei quali riproduco qui per primo quello di Palermo, che presuppone una discussione con gli aderenti di Napoli, la cui opinione direttamente espressa non ci è stata conservata, a meno che questi particolari non vengano chiariti dalle carte di Friscia, l'unica risorsa che ancora ci resti, a mio parere.

*Ultima lettera dei F. di Palermo che si sciogliono
dagl'impegni presi. Luglio 1866* (Ciò è scritto dietro il
documento, pp. 4 in 8°, da mano ignota).

«P 1 C 3. [13 significa Italia: C e P significano forse
il Comitato Centrale di Palermo?]

F. F.

All'ultima vostra circolare rispondiamo poche ultime
parole.

Voi dividete la materia della nostra divergenza in due:
una di principio, una di fatto; vi maravigliate, come noi
abbiamo potuto rimproverarvi *l'individualismo*, e
vorreste provarci che noi siamo nell'errore, e che la
Nazionalità, secondo voi, deve *poggiarsi sulla libera
sovrana volontà dei suoi propri elementi*; e la *libera
sovranità degli elementi* non è dessa l'individualismo?
Se agli *elementi*, ossia agli *individui*, che val tanto lo
stesso, darete la *sovranità*, voi avrete elevato l'individuo
a ragione sociale, e la Sintesi sociale divenuta un nome
vano senza subbietto. Vi reca maraviglia, inoltre, come
noi abbiamo potuto citare il Proudhon, e ci dite: *come
c'entra nella limpida ragione dei nostri liberi principi?*
Questa domanda, o FF.: è strana, scusate la franchezza
del nostro linguaggio, credete voi forse che questo non
sia un sistema vecchio da capo a fondo? Ci dite poi che
la Unità voluta da noi è come quella di Alessandro, di
Carlomagno, di Napoleone o alla Romana. Un'ultima
parola, o FF.:, intorno al nostro concetto e permetteteci
di spiegare la nostra idea con un paragone.

Che direste voi se nella Unità del corpo umano vi si dicesse, che gli *elementi* che compongono questa Unità sono *liberi, sovraneamente liberi* di concorrere all'Unità umana? E che direste di chi vi dicesse che l'Unità del corpo umano è una *unità violenta*, imperocchè le parti sono costrette all'*uno spirituale* (o ideale, come vi piace)? È a similitudine del corpo umano che noi vogliamo l'Unità nazionale, ed umanitaria; violento chiameremmo non il *Diritto che unisce*, ma la *Libertà che disgrega*. Socialisti, lo ripetiamo, non conosciamo altro Diritto assoluto che quello della Sintesi sociale; ogni altro diritto è relativo ad esso.

La Libertà è dentro lo spazio del Diritto. L'uomo ha la *Libertà* di comunicare, ma se volesse comunicare per l'aria *escendo* così dalla cerchia della *Legge*, sarebbe a riputarsi violenta la sua mal compresa idea di *libertà*, anzichè la *legge* regolatrice dell'universo.

Abbiamo inoltre letta una scritta di alcuni giovani *francesi*, pubblicata dalla *Pietra Infernale* e sebbene voi ne approviate le idee, noi vi confessiamo franchissimamente che dividiamo in tutto le idee del giornalista napoletano che le combatte. – *Patria, Nazionalità, Indipendenza*, parole vuote di senso... vivaddio! poveri cervelli francesi!!

[Queste parole incriminate debbono trovarsi in un appello degli studenti di Parigi ai loro fratelli d'Italia e di Germania, pubblicato a Parigi, e al quale la sezione francese dell'Internazionale a Londra rispose con un Indirizzo di completa approvazione, invitando gli

studenti ad unirsi agli operai al Congresso di Ginevra, nel settembre. Lafargue lesse questa risposta il 5 giugno al Consiglio Generale, che ne approvò il tenore; essa è stampata nella *Rive gauche* di Bruxelles, 10 giugno, e porta le firme di Dupont, Jung, Carter, Weston, Eccarius, Lessner, Lassasie, Besson e d'altri membri operai della sezione francese e del Consiglio Generale. Gli studenti risposero con un Indirizzo agli operai di tutti i paesi, stampato nel *Courrier Français* di Parigi il 17 giugno; comincia con le seguenti parole che ritraduco da un testo inglese: «Fratelli – Voi avete compreso che la guerra è una violazione dei più sacri diritti dell'umanità e avete risposto al nostre appello. Grazie, mille volte grazie...» Tra i firmatari ci sono Alfred Verlière, Raoul Rigault, Dacosta, A. Breullé, A. Jeunesse, Léonce Levrard, H. Villeneuve, Landowski, ed altri meno noti; si tratta in massima parte di Blanquisti, che, è vero, nel 1870-71 erano calorosamente patrioti; ma che nel 1866, insieme a Vermorel, il Proudhoniano del *Courrier Français* che propugnò lo sciopero militare, protestavano fortemente contro la guerra. Questo appello combattuto dalla *Pietra Infernale*, e che ha dovuto piacere molto a Bakunin come manifestazione d'una gioventù pronta alla rivolta, ma contraria alle guerre, non proveniva da gente ignota.]

«Intorno alla quistione di fatto, quella cioè della presente guerra, vedete bene che siccome logicamente dal vostro programma ne esce la parola di condanna,

così dal nostro naturalmente e logicamente ne esce il contrario.

Così essendo, ci duole, FF.:., che ad entrambi, in nome del progresso, non è possibile un lavoro comune, e però noi ci ritiriamo dallo impegno, e già abbiamo spediti alle nostre associazioni in nome vostro organate la seguente circolare che vi trascriviamo

«FF.:..

In nome del C. [omitato] C. [entrale] della Soc [ietà] Int.⁴ R. D. S. noi vi dichiariamo sciolti da qualunque impegno e da qualunque giuramento fatto. Dichiariamo illegale, ed immorale qualunque corpo che nulla curando la presente ingiunzione volesse proseguire a vivere e lasciamo tutta su lui la responsabilità e le conseguenze. – Forse non tarderà molto faremo appello alla vostra operosità umanitaria-sociale-democratica-italiana. In nome intanto di questo S [tato] M [aggiore] residente in Palermo, vi dichiariamo benemeriti per la vostra mostrata operosità.»

Cari FF.:..

Se personalmente vi pare che noi in qualche cosa vi potessimo essere utili, teneteci come a vostri amici.

Addì, 18 luglio 1866.»

⁴ La mia copia reca *Int.*, però penso di aver potuto commettere uno sbaglio e che si debba leggere *It.* [aliana], giacchè l'esistenza internazionale della società doveva restar celata agli aderenti delle organizzazioni dei singoli paesi.

Così, con un colpo di mano – giacchè questa organizzazione di Palermo parlò alle società siciliane in nome del Comitato Centrale di Napoli, usurpandone quindi i poteri, – l'organizzazione siciliana si separò dalla società di Bakunin e rientrò nel patriottismo consuetudinario. Chi erano questi uomini, e c'era tra loro Friscia? Per un motivo che presto vedremo, una testimonianza di Tucci, non sono sicuro che Friscia fosse con loro. Ma intanto si può vedere quanto facilmente naufragasse l'opera di Bakunin, allorchè doveva affrontare le esigenze patriottiche dell'ora.

L'altro documento è la *Lettera della Giunta al Fratello Gambuzzi sul campo nel 1866*, sulla quale il destinatario segnò: *ricevuto in Tirolo*. Eccone il testo:

«Amico carissimo,

La tua in data del 17 corrente [luglio] ci ha prodotto grata impressione. Vi abbiamo letto con molto interesse e piacere i tanti minuti e preziosi ragguagli intorno alla situazione sì politica che militare del campo de' volontari. Tutti gli amici ne sono soddisfatti e contenti. Ma non lo possiamo essere egualmente. per i due amici comuni F. [Fanelli] e M. [Mileti], l'assoluto mutismo de' quali ci ha causato meraviglia, perchè non ce l'aspettavamo, e dolore, perchè a tutti gli amici hanno scritto, meno che a noi, siccome era loro debito. Preghiamo te, se ti si porge il destro, a manifestare loro questo nostro dispiacere. Noi ti dobbiamo risposta; ma non potendo farla su tutte le particolarità, che ci hai

trasmesso, perchè oggi sono del tutto senza importanza pel sostanziale mutamento della situazione, così ne ragioneremo in rigresso e ci limiteremo ad osservazioni generali.

Tu ci hai parlato a lungo de' tuoi tentativi di demarche presso cotesti ufficiali superiori e uomini politici del campo di Garibaldi e della loro completa non riuscita⁵.

5 La lettera, di Gambuzzi del 17 luglio mi è ignota, ma fu utilizzata da Pasquale Pensa nel numero unico commemorativo di Gambuzzi nel 1902. Gambuzzi si rivolse l'11 luglio al generale Avezzana a Salò, che lo nominò suo aiutante e membro del suo Stato Maggiore e lo mandò nello stesso giorno in missione presso Garibaldi. Il 22, sempre in missione, «andava a Brescia a requisire carri pel trasporto delle cartucce, il 26 veniva mandato al quartiere generale di Storo ed il 7 agosto a Firenze.» Secondo la sua lettera del 17 luglio vide a Salò Cairoli, Calvino, Miceli, Guastalla, Bertani, Pianciani, Mario; «riferì che egli, messosi d'accordo con Bertani e con Mario, partì per Rocca d'Anfo, e di là, a Darzo, ove era il quartiere generale. Ivi trovò Garibaldi sofferente, meno per una recente ferita... che per i suoi antichi dolori articolari che lo tormentavano; ed ebbe l'impressione che Garibaldi si preoccupasse essenzialmente della quistione militare, e che volesse agire d'accordo col governo, personificato allora nel ministro Ricasoli, che pochi giorni prima era stato a visitarlo. Il Gambuzzi riferì pure che la campagna si svolgerà in condizioni disastrose: che le forze austriache erano soverchianti, e che quelle popolazioni erano ostili, giacchè esse, diverse forse da quelle di Trento, erano poco tenere dell'unità d'Italia, preoccupate soltanto delle loro campagne, che venivano devastate dai garibaldini prima e dagli austriaci dopo.» Pasquale Pensa ha aggiunto: «Da questa lettera traspare un sentimento di grande tristezza e la viva preoccupazione che agitava in quel tempo i patrioti. Essi erano

Noi siamo per un lato contenti, che l'esperienza ti avesse fatto toccar con mano ciò, che noi e con la *Storia* e con la *Logica* avevamo anticipatamente ed *a priori* indovinato e che questa esperienza, cavandoti dal capo per l'avvenire ogni razzo di questo genere, ti stringerà a noi in una maniera indissolubile, dall'altro lato poi siamo in una certa ansietà per due – 1° Questi tuoi tentativi presso cotesti Signori sono stati essi fatti in un senso perfettamente nostro, cioè a dire conformemente al nostro scopo, alle nostre idee e a' nostri proponimenti? 2° Ovvero miravano essi a qualche cosa di esclusivamente politico? Su questi due punti vorremmo esser pienamente, minutamente e chiaramente informati e ci auguriamo che non induggerai punto a farlo con la tua cognita franchezza e sincerità. Imperocchè la tua [lettera?] essendo molto monca e sotto l'uno e sotto l'altro rapporto doveva naturalmente ingenerare nell'animo nostro una tal quale sensazione di dubbio. Ed invero un tentativo nel primo senso si rivela a prima giunta impossibile e pericoloso. Impossibile, perocchè per uomini (e costì sono tutti), che per tutta la loro vita non sono stati mai seguaci del nostro principio e della nostra bandiera, per uomini che si sono raccolti là e si sono votati alla morte per una fine unicamente ed esclusivamente *nazionale*, era follia lo strappar loro là, in mezzo alle preoccupazioni militari, la

raccolti nel Tirolo, ma il loro pensiero era a Roma – Roma ch'era ancora del papa.»

loro bandiera, la loro mente e il loro cuore. Pericoloso: vi è una somma imprudenza nello smascherare inopportunamente e inutilmente le nostre batterie. Se il tentativo fu fatto in un senso veramente politico, questo non si accorderebbe pienamente con i nostri intendimenti, anzi sarebbe in perfetta discordanza. E si è per questo che attendiamo con premura da te particolareggiati schiarimenti.

Vi è un altro passo della tua lettera, che ci ha dato molto a riflettere. Parlando dell'*entourage* di Garibaldi, dicesti che si componeva di uomini mediocri, inetti ed anfibi e soggiungesti queste precise parole: *noi li facciamo sorvegliare*. Che significa questo *noi*? Con chi altro ti sei indettato e con quale scopo? Rivelaci il tutto; essendo questo importantissima cosa, la quale non si accorda pienamente col resto della lettera.

Esaminiamo ora la situazione.

La conclusione dell'armistizio per quattro settimane e quella inevitabile della pace ci ha creato una situazione magnifica. L'uscita dell'Austria dal Veneto toglie al governo ogni facoltà di tenere un esercito strabocchevole e di angariare e opprimere i popoli, e i falsi democratici, cioè i Mazziniani e i Garibaldini non terranno più a scusa la presenza dello straniero in Italia per aggiornare le questioni sociali, le quistioni interne e di libertà. Le disfatte di Custozza e di Lissa, l'arlecchinate di Cialdini han distrutto per sempre in Italia il militarismo che tosto o tardi avrebbe finito, come altrove, alla distruzione della libertà. Dopo il

disastro di Lissa tutti gli uomini di senso e la pubblica opinione, tranne qualche stupido giornalista o focoso guerriero, inclinano alla pace e l'accettano con piacere, perchè sarebbe suprema stoltezza l'affidare ulteriormente le sorti d'Italia a gente, che non sa e non vuole vincere; sarebbe inoltre un'insana temerità lottare soli contro l'Austria e contro l'opinione pubblica di Europa.

Ci potresti obiettare il Tirolo e l'Istria rimasti stroncati dall'Italia. Ma come annettere all'Italia queste due provincie e a qual titolo e con qual diritto pretenderle? A nome forse della libertà? No certo. A nome della volontà popolare? Ciò è assurdo, dopocchè quegli abitanti si sono battuti con tanto coraggio per terra e per mare, dopocchè i Tirolesi col loro valore hanno sfatto e distrutto il prestigio di Garibaldi e lo hanno costretto a disonorarsi con l'incendio di Molina e di S. Luca. A nome della lingua e di confini naturali? Ciò è oggi impossibile, perchè come attuare questo principio contro la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra che posseggono la terra Italiana del Cantone Ticino, di Nizza, della Corsica e di Malta? Inoltre sarebbe un consecrare il principio di conquista e distruggere quello di libertà e di federazione: il che non deve essere da te ammesso.

Ci potresti obiettare il disonore nazionale. Questo non è punto vero. I soldati, i volontari, i marinai, le guardie mobili hanno combattuto strenuamente e con molto onore: le popolazioni, dopo aver tollerato in pace

per ben 6 anni il più immorale e infame governo, dopo aver pazientemente sopportato ogni specie di arbitri, d'ingiustizie, di concussioni, spogliazioni e depredazioni, han concorso senza recrimina, senza diffidenza, senza rancore, anzi con entusiasmo e in tutti i modi possibili, al trionfo delle nostre armi. A chi dunque il disonore? Al governo per la sua manifesta malafede. Ma la demoralizzazione e l'esautoramento del governo è il trionfo del popolo e della libertà, e i nostri sforzi debbono tendere ad affrettarne la caduta.

In conseguenza, che cosa sarebbe un pronunciamento militare, una sommossa o una dimostrazione armata da parte de' volontari e dell'esercito? Sarebbe una cosa funestissima e oltremodo deplorabile. Un movimento, che non fosse il risultato di solide convinzioni e di combinazioni di lunga mano e con perseveranza preparate, un movimento che fosse l'effetto di fugace ira e di momentanea indignazione d'ordinario non suole nè può riuscire. E volontari e popolo nè ci sono nè ci possono essere preparati. Ma un pronunciamento avrebbe conseguenze orribili solo a pensarsi. Il governo, già caduto nel baratro dell'immoralità e sul limitare della bancarotta, protetto dal diritto di difesa e di resistenza, troverebbe in una lotta civile una risorsa insperabile ed insperata, mentrecchè il risultato della guerra gli ha tolto ogni fiducia. E supposto pure che il governo soccombesse, chi ci salverebbe dalla reazione d'Europa, che non si aspetta certamente questo colpo di mano dalla nostra cosiddetta democrazia?

Dietro tutte queste considerazioni i nostri amici giudicano, che la ulteriore vostra presenza costà è non solo perfettamente inutile, ma potreste essere trascinati voi malgrado in un sentiero, che non potreste battere, senza forse porvi in contraddizione con i nostri principii. Inoltre avete già abbastanza soddisfatto al vostro onore militare, alla vostra posizione politica, in breve alla vostra individualità.

I nostri amici inoltre stimano che il vostro immediato rimpatrio è non solo opportuno ed utile, ma eziandio necessario. Perocchè noi non possiamo descrivervi a parole gli effetti che ha prodotto sull'universale la disillusione, e quali minacce e fieri proponimenti si fanno sulla bocca di tutti; e questo è certo il momento più propizio per i nostri affari, soprattutto che la falsa democrazia (*semper idem*) cerca da capo di riannodare le fila.

V'invitiamo perciò a ritornare al più presto possibile, lo stesso facendo per F. [anelli] e M. [ileti]. Qualora non potete tenere questo invito, dovete giustificare le cause» (senza firma).

Secondo questa lettera ispirata, se non dettata, da Bakunin, Gambuzzi aveva di sua iniziativa sondato un certo numero d'uomini politici e di militari a proposito di un pronunciamento, del resto, senza alcun successo; e Bakunin era ansioso di sapere se e in qual misura fosse stata compromessa da tali confidenze la segretezza della sua società rivoluzionaria socialista. Vedeva inoltre che Mazzini già cercava di riannodare le fila. Non

s'aspettava nulla da un moto impreparato che fosse scoppiato allora, ma faceva assegnamento sul discredito in cui sarebbe caduto il governo in seguito agli avvenimenti della guerra per terra e per mare.

A. Tucci mi ha narrato nel 1899 che Bakunin, Friscia e lui combattevano l'idea di Fanelli, Gambuzzi e d'un terzo di andare alla guerra, e mi ha detto che durante quel periodo essi avevano esclusi quei tre dall'organizzazione segreta, facendoveli rientrare dopo. Egli sapeva che Fanelli desiderava partecipare alla guerra perchè a Sapri nel 1837 era arrivato troppo tardi; e Gambuzzi, nel 1899, mi confermò questa spiegazione relativa a Fanelli, e sul proprio conto disse che le sue relazioni col comitato per Roma e Venezia l'obbligavano moralmente a prender parte alla guerra, e che Bakunin aveva riconosciuto privatamente questo motivo, sebbene egli si opponesse alla sua partenza dal punto di vista dei suoi principii. Mileti avrà avuto motivi analoghi; il suo caso importa poco.

Ma Tucci ha detto che Friscia condivideva l'opinione di Bakunin. Allora non conoscevo il documento di Palermo che, in questo caso, proviene da persone estranee a Friscia, ciò che è effettivamente possibile. In quel tempo Friscia soggiornava molto a Napoli, come dimostrano certe pubblicazioni del 1867, e non è punto noto che si sia mai separato da Bakunin in una forma così ostile nei principî, qual'è quella del documento di Palermo.

Quindi, a meno che le carte di Friscia non abbiano a mostrare altre circostanze, siamo portati a concludere che a Napoli, dopo la campagna del Tirolo, Fanelli, Gambuzzi e Mileti, forse anche un po' disillusi del patriottismo militare, sono rientrati nel circolo di Bakunin. Mentre invece in Sicilia, per lo meno a Palermo, si è ricaduti nel mazzinianesimo che proprio allora, dopo la guerra del 1866, creò una nuova forma di organizzazione l'*Alleanza repubblicana universale*.

Aggiungerò ancora questo particolare negativo, che i violenti tumulti di carattere sociale che in quei tempi sono accaduti a Palermo non sono stati mai messi in alcun rapporto con l'azione segreta di Bakunin, del quale, data la mancanza di lettere, ignoriamo l'opinione in proposito.

CAPITOLO VII.

La Situazione italiana (Napoli, ottobre 1866) e brani di lettere e d'altri scritti di Bakunin sull'Italia (1867, 1869).

Mazzini, con gli scritti *Alle Associazioni Operaie, La Pace e L'Alleanza Repubblicana*, intensificò in quest'epoca la sua attività, e il manifesto di questa Alleanza, nel settembre 1866 (Scritti, XIV, pp. 220-241), diede forse al gruppo di Bakunin l'impulso ad opporgli una pubblicazione che esprimesse il loro punto di vista. In ogni caso, dopo i dissensi che la guerra aveva provocato anche in questo ambiente avanzato, sarà parsa desiderabile un'affermazione e una spiegazione motivata delle sue idee. Non ho sotto mano il programma della nuova società, che esiste in foglio volante, 1 p. in 8°: *Alleanza Repubblicana Universale. Italia. Programma* (dieci articoli). *Giuramento* (Tip. A. R. U.). Ma da una circolare manoscritta del suo comitato Centrale Europeo – col timbro: Alleanza Rep. Universale. Sez. Brit.; senza data – estraggo quanto segue, in francese nel testo: «...I Repubblicani degli Stati Uniti d'America furono i primi a rispondere all'appello del Comitato Centrale Europeo. L'Italia, la Polonia, la Germania, ed anche la Francia hanno già

costituito le loro sezioni in questa Alleanza Repubblicana Universale...» Secondo questo documento, la Repubblica, «a parte le soluzioni speciali economiche e d'altro genere, che spettano esclusivamente ad ogni nazionalità», «implica un'assoluta libertà politica, d'associazione, di riunione, di stampa; completa libertà di commercio; istruzione gratuita ed obbligatoria d'accordo con lo spirito della nazione, coi progressi del tempo e col programma Repubblicano; sostituzione della nazione armata all'attuale sistema degli eserciti permanenti; organizzazione di un tribunale d'arbitrato internazionale alle cui sentenze tutte le nazioni, grandi o piccole, forti o deboli, dovranno sottoporre le loro controversie...» «Tutto per il popolo e col popolo: Per la vostra Libertà e la nostra...» Siamo ben lontani da qualcosa che abbia un tangibile valore sociale per un popolo povero e sfruttato; e l'ora era propizia ad affermare l'idea sociale.

La pubblicazione *La Situazione italiana* – il titolo doveva forse ricordare *La Situazione* di Mazzini, 1857? (Scritti IX, pp. 260-341) – fu, secondo Tucci (1899), redatta da Tucci dopo aver consultato Bakunin, che ne ha riveduto il testo. Fu stampata clandestinamente a Napoli; è un foglio di 2 pagine a 3 colonne di stampa fitta. Malgrado la sua lunghezza, riproduco integralmente questo testo che è rarissimo, in quanto mostra esattamente come si svolgeva questa prima propaganda in quell'ambiente nutrito dell'ideologia patriottica e nazionalista.

«La Situazione italiana.

L'Italia versa oggidi in triste e pericolose condizioni. Ciascuno è spaurito delle malaugurate certezze dell'oggi e più ancora delle peggiori incertezze del domani: e in mezzo a tanti dubbi e tante paure ciascuno richiede la forza dello altrui consiglio a riaffermare le proprie opinioni.

Così è che crediamo doveroso contribuire per quanto è in noi a rischiarare con la parola nelle tenebre in che vanamente ci aggiriamo; tanto più che questa parola non è l'eco di una casta o di un interesse, ma figlia della verità ed ispirazione della giustizia.

A render più facile il cammino che imprendiamo a percorrere ci fa mestieri rapidamente ricordare sui più importanti avvenimenti compiutisi in Italia in questo scorcio di secolo.

Successivamente alla Carboneria, che s'informò sempre ai bisogni e alle ispirazioni locali risorse uno spirito nazionale, in pria quasi affatto spento, e con esso il moto e l'azione fidenti e operosissimi. Si educò così una generazione di forti intelligenze e di cuori d'eroi i quali propugnavano con varia fortuna il programma della grandezza storica d'Italia, rinnovellata nella sua unità come Stato. Questa unità fu la base e la meta di due partiti, uno *unitario repubblicano* l'altro *unitario costituzionale*. – Il primo disse *Dio e Popolo* epperò l'unità di Dio nella unità della fede religiosa, l'unità del Popolo nella patria *una*, cioè nell'accentramento della

vita nazionale che fa l'unità dello Stato, nella conservazione della Società privilegiata che fa l'unità sociale, frutto di questa unità la grandezza d'Italia, il primato d'Italia in Europa a cui tutto immolavasi, e innanzi tutto la libertà e il benessere degli Italiani.

Il secondo partito: il costituzionale, gridò alto *Italia e Vittorio Emanuele*, però Italia, Monarchia Unitaria ritrovante nell'unità la forza, nel Parlamentarismo la libertà; nella monarchia l'anello fra la Rivoluzione nazionale unitaria e la Diplomazia, nel Parlamento la salvaguardia dei dritti della rivoluzione. – Gli uni ponendo come fine unico e supremo la grandezza del paese, rinnegavano la libertà del popolo, la libertà del pensiero, la giustizia sociale. Gli altri scegliendo come mezzo e pretesto questa medesima grandezza nazionale rinnegavano tutto – popolo e paese, libertà e giustizia. – Entrambi diversamente acciecati da diverse ambizioni ponevano in non cale gli insegnamenti di una inesorabile maestra: la logica, logica severa dei fatti che ha condotto ove oggi sono, partiti e paese.

Non pertanto nei singoli movimenti della Penisola, repubblicani e costituzionali dissero al popolo: Facciamo l'unità ed avrai libertà di lavoro ed abbondanza di pane; gridarono alla gioventù: unifichiamo le cento gloriose città d'Italia in *uno* Stato potente e poi la tua sete di libertà sarà soddisfatta; a tutti imposero l'obbligo del sacrificio, la religione del dovere; e promisero, premio di tanta fede, l'*Unità Italiana*, dalla

quale scaturir doveano, la gloria, la libertà e la prosperità della Nazione.

Dal 1859 in poi prevalsero i costituzionali; d'onde poi quella lunga serie di fatti, noti a ciascuno, e che per frutto ebbe l'*unità dello Stato* con la Monarchia Sabauda ed il sistema Parlamentare.

Oggi è tempo di domandare a noi stessi: a che ne siamo; è oramai tempo di domandare alle Monarchia: a che son valuti i sacrifici innumeri ed immensurati, che ne ha imposti?

La riposta è facile, ma dolorosa.

La monarchia, in nome dell'unità cagione e ragione della sua vita, ha venduta Nizza e Savoia allo Impero Francese, ha con la convenzione di Settembre rinunciato a Roma, e minaccia d'imminente mercato altre terre italiane.

La monarchia che si è imposta al paese e lo ha calpestato in nome della grandezza e della gloria italiana che ella dovea rivendicare; la monarchia che capitaneva 400,000 battaglieri per riconquistare la corona di Belisario, ha fatti sconfiggere da 150 mila stranieri i suoi 400,000 prodi; ha comperato con l'oro la corona di ferro, ha avuto come elemosina da un altro straniero [Napoleone III] le terre Italiane per cui era scesa in campo e lascia con 350 mila soldati fra il Brenta e il Tagliamento altre terre Italiane sotto il bastone dell'Austriaco. – Eppure che non si è fatto dalla Nazione? Le si è detto: «*abbiam ceduta Nizza e Savoia perocchè deboli, come eravamo, dovemmo giuoco forza*

accettare e pagare l'aiuto francese; per esser forti ci fa mestieri di denaro e d'uomini». E la Nazione ha dato uomini e danaro, ha dato gli occhi del capo, il sangue del cuore. Ventidue milioni di popolo hanno pagati in sei anni 9 miliardi e dati 700 mila soldati alla Monarchia, e questa con 9 miliardi e 700 mila soldati ha codardamente soggiaciuto alla volontà antiunitaria di un despota straniero [Napoleone III]; ha subito la vergogna di continui schiaffi dalla diplomazia europea, ha trattato con la negazione della civiltà: il flagello dell'umanità, il *papato* – e gli ha riconosciuto il diritto di rodere il cuore d'Italia; si è fatta battere per terra e per mare: ha infine tutto sacrificando, tutto perduto: *gloria, dignità, onore!*

Ma non è tutto; nuove più disastrose calamità ne incalzano: la fatale pace armata, la quasi certezza di una guerra d'interesse dinastico e straniero, l'assorbimento completo dell'individuo e dei suoi mezzi a prò dello Stato, inevitabile la bancarotta della finanza; e infine, come logica conseguenza e comodo unico mezzo, la sostituzione a queste attuali forme liberali, del governo della sciabola negli stati d'assedio.

Come dunque e perchè siamo venuti in tante miserie e come ne usciremo?...

Ciascun partito riversa sugli altri tutte le colpe.

I legittimisti degli ex diversi Stati della Penisola accusano l'unità d'essere causa d'ogni nostra sciagura; dicono che per attuare un *falso principio* e raggiungere un'*utopia*, abbiamo sciupato ogni forza nostra e tutto il

nostro benessere. – Essi hanno torto, o, meglio, mentono. – Essi ben sanno che l'unità d'una nazione che parla la stessa lingua, ha l'origine delle tradizioni e dei costumi comune, non è un principio falso, e molto meno un'utopia; è invece un fatto che *deve* necessariamente svolgersi e compiersi a misura che si svolgono e compiono la libertà, il progresso, e le istituzioni locali. Così è che movimenti insurrezionali nei singoli paesi d'Italia, hanno interessato vivamente tutta la Penisola, che tutta la intelligenza e la gioventù borghese d'Italia si è intesa nel 1849 solidale con le Repubbliche di Roma e di Venezia, che il Piemonte ha dal 1848 in poi attirata e trascinata la maggior parte d'Italia nella sua vita costituzionale. La ragione adunque dell'unità, secondo che noi la comprendiamo sta nel carattere eminentemente solidale della libertà e del benessere; epperò la inevitabile solidità fra il benessere e le libertà singole, e locali, cementa e fonda imperitura. l'unità della Nazione – Sia vergogna, adunque a questi uomini che hanno abbruttito il popolo, ricacciandolo nelle tenebre della ignoranza e delle superstizioni del passato, a questi rappresentanti della massima: *divide et impera*; i loro principi e le loro convinzioni sono troppo legati alle storie efferate dei tirannelli d'Italia per sperare giammai di attirare il popolo dal lato loro e costituirsi come potente partito. Rientrate, adunque nel vostro nulla partigiani del papato romano, dei Borboni di Napoli, dei Duca di Modena e di Toscana, dei

Carignano di Piemonte, voi siete morti con le dinastie, che vi hanno compri, per non risorgere più mai.

I *costituzionali unitari* si accusano e denigrano vicendevolmente, facendo della nostra situazione una questione di amministrazione. Essi pure errano o mentiscono. Vero è bene che l'Italia ha dato, in questo scorcio di tempo, miserevole spettacolo agli indigeni ed agli stranieri della nullità e disonestà dei suoi uomini politici; gli è vero che con inconcepibile cecità e ributtante depravazione si è fatto sperpero di tutte le risorse estorte alla Nazione; che si è distrutto con una politica ligia e servile la dignità del Paese e la fiducia in sè stesso; finalmente, che la mala fede dei governanti non ha per nulla fatto progredire l'insegnamento del popolo, e la loro imperizia ha minato il commercio, paralizzata la nascente vita industriale, avvicinata la bancarotta, defraudate le aspettative dei suoi medesimi partigiani con le disfatte e di Custozza e di Lissa. Ma è vero ancora che tutto il partito costituzionale è complice di questi fatti. Dall'urna elettorale, certamente, vennero acclamate le rinomanze costituzionali. La maggioranza di esse ha seminato a piene mani il mal seme, del quale oggi si raccoglie il frutto; le minoranze col miserabile sistema di un'opposizione senza scopo reale, e, perciò, senza programma e senza moralità, sono state il complemento morale e materiale della maggioranza. I luminari di questo partito della opposizione parlamentare non hanno saputo in sei anni accordarsi in

un punto solo che avesse potuto parer serio; invece hanno lungamente, vanamente parlamentato fino alla parodia.

Dopo i primi cinque anni gli elettori fecero giustizia della vecchia maggioranza. Che cosa fece la nuova? Non è la sinistra costituzionale che ha fatto la legge Crispi come la vecchia destra avea fatto la legge Pica; non fu dessa complice di Custozza e Lissa quando accordava i pieni poteri al generale Lamarmora; non è dessa (facendosi pagare il disonore a prezzo assai più caro che altrove non si paga l'onore) complice e responsabile degli ultimi provvedimenti finanziari conculcatori d'ogni senso di moralità e di giustizia, e nel medesimo tempo vergognosa prova di crassa ignoranza d'ogni principio di pubblica economia?

Tutto il partito costituzionale è reo di grandi colpe. Ma esso non è stato solo ed unico fattore delle calamità che deploriamo; perchè in gran parte sono logiche conseguenze della falsità del sistema, e della posizione, che trascina inesorabilmente cose, uomini e partiti e cui uomini e partiti non possono vincere.

Il partito costituzionale unitario è stato in Italia un equivoco. Composto nella sua maggior parte di sedicenti repubblicani, che avean perduta la fede nel Dio e Popolo del loro maestro, esso si è raggruppato sotto una codarda e mendace bandiera che ha chiamato: praticismo politico. Così ha subordinato ogni principio alle apparenti convenienze dell'oggi, e messo una volta sulla via delle transazioni e delle contraddizioni è stato

per necessità demoralizzato e demoralizzatore; a vicenda tradito e traditore. Epperò la vita di questo partito si è iniziata con connubi infami e incestuosi; ha cumulato il suffragio popolare col dritto divino; da un lato ha dichiarato la guerra alla Vecchia Europa, affermando il dritto delle Nazioni, dall'altro è entrato con la Vecchia Dinastia, alla di cui grandezza si è votato, nei conciliaboli diplomatici di questa stessa Europa miscredente, è rimasto cattolico per paura e per interesse; rivoluzionario per necessità e per debolezza è restato reazionario per istinti, legami e convenzioni; unitario per progetto, ha sacrificate l'unità agli interessi della Dinastia; liberale di formole e di parole ha accettato il despotismo, come mezzo di conservazione.

Conseguenza logica della natura di questo partito è stato il sistema fin oggi attuato, da cui facili discendono gli avvenimenti che si deplorano.

Oggi questo partito ha giorni contati. Forse vedremo ancora cangiamenti d'uomini e riforme d'amministrazione; ma gli uomini cadranno vittime della propria ambizione e della falsità della posizione accettata; le riforme amministrative, se in meglio, potranno al più ritardare per breve tempo la catastrofe inevitabile ed imminente al sistema.

Inevitabile ed imminente, diciamo, perchè i soli mezzi che potrebbero salvare la posizione sarebbero la morte del partito e della istituzione. Le finanze crollanti non potrebbero essere restaurate da una provvida amministrazione che col completo discentramento

amministrativo, l'abolizione dell'esercito permanente e la moralità nelle istituzioni; togliete l'accentramento, disfate l'esercito, rinunciate alla immoralità, come e perchè potrà restare in vita la Monarchia costituzionale?

Adunque il costituzionalismo che ha minato l'Italia è impotente a riparare al mal fatto; chi ci salverà dunque dal triste avvenire che anzi abbiamo guardato?

Mazzini pretende che egli e il suo sistema sieno da tanto. Egli e coloro che sono ancora con lui, deplorano le diserzioni del proprio partito, e si affaticano a tutt'uomo per ricostituirlo. Da un capo all'altro della Penisola proclami incendiari si diffondono, si leggono, si discutono. Che si vuole? «*La rivoluzione contro la Monarchia*», ma che si costituirà in sua vece; questa rivoluzione, cui si fa appello, che programma avrà, quale sarà il suo compito fortunoso? Niuna risposta per sì giusta domanda evvi in quello scritto da noi pazientemente letto; sicchè siam costretti ad attingere ad altre fonti per soddisfarci, e meglio non potremmo che interrogando lo stesso illustre Capo di questo partito.

Tre documenti abbiamo sott'occhi, indirizzati da Mazzini ai popoli della Penisola; l'uno sotto il titolo «*Alle Associazioni Operaie*», l'altro «*La Pace*», ultimo «*L'Alleanza Repubblicana*». In questi tre scritti evvi tutto il suo programma politico, evvi trasfuso tutto il suo affetto per l'Italia, tutto il suo cuore generoso, tutto il fascino della sua potente parola, ma sonovi pure chiaramente e largamente sviluppati tutti gli errori, tutte le contraddizioni del suo sistema.

Mazzini venne sulla scena politica in tempi in cui l'Italia era divisa in sette Stati tiranneggiati e depredati da sette despoti indigeni e stranieri.

L'anima sua nobile, ardente, *irrefrenabile*; il suo cuore di poeta: la sua fantasia di Cristiano; il genio suo, potentemente informato alle ispirazioni delle glorie passate, delle passate grandezze di quella Italia un dì regina del mondo; maestra di civiltà, patria dei Bruti, Camilli e Cincinnati, dei Dante e Buonarroti; dei Vico e Machiavelli; inorridirono allo spettacolo miserando delle vergogne di questa Italia, infamata schiava di straniero miserabile, che percuotevala senza pietà col flagello di sette tiranni. Fu allora che si impose l'immenso compito di ridestarla dal suo sonno di morte, di affratellare le sue genti dall'Alpi all'Adriatico, nel fine comune di liberarsi dei sette tiranni, sorgendo tutte in nome della *Madre Patria* e al santo grido di *Dio e Popolo*.

Questo compito egli ha tentato raggiungere per tutte le vie, e, dal giorno in cui giurò a se stesso di ritornare l'Italia nell'avito splendore, quest'uomo non ha avuto nè posa nè pace; fremente di santa ira, irrefrenabile nello impeto del suo immenso amore all'Italia, imperterrito innanzi alle minacce e i pericoli, instancabile nella sua lotta gigantesca, ha scorso Italia e Europa predicando, incitando, cospirando, sconvolgendo... e davvero la stanca dolorosa letargia di tanti secoli finalmente fu vinta. D'onde poi la fortunosa istoria di mille eventi, mille sacrifici, mille eroismi e mille martiri, la santità di

una vita votata ad una gran causa, il fascino di chi si è fatto di un principio una religione, che han reso Mazzini grande e temuto. Epperò che si pensi, dica o scriva di lui, egli resta la più grandiosa, la più nobile figura della Storia contemporanea.

Non pertanto oggi è facile scorgere che la sua parola più non affascina come una volta, che i vuoti delle codarde e interessate diserzioni dal suo partito non sono empiuti, che la sua azione in Italia è povera, quasi nulla. Questi fatti purtroppo costanti sono conseguenze del programma Mazziniano. – *Italia una potenza di primo rango in Europa, legittima e primogenita erede dei disegni di Dio nella iniziativa di una gran Missione, che sia l'avvenire dell'Umanità; Dio e Popolo; cioè Dio, e la legge morale che da lui emana sola ed unica Sovranità; le ispirazioni del Genio Virtuoso solo unico Apostolato di questa Sovranità.* – Per questo principio di grandezza e di missione nazionale Mazzini, costituendosi Apostolo, anzi Pontefice di una fede in Dio, ed *uomo di Stato* non ha potuto essere realmente rivoluzionario; per questo principio il *Popolo* della sua formula è stato sempre una mera parola simpatica e risonante; perchè egli ha sempre voluto il *Popolo per l'Italia* e non *l'Italia pel Popolo*. – Epperò l'Azione Mazziniana è stata sempre estranea alle masse popolari che nel suo programma veggon respinta e sconfinata ad una serie indefinita di secoli la soluzione dei problemi sociali. È questo un ideale, esso dice, a cui dobbiamo trovar modo d'avvicinarsi più sempre di secolo in

secolo. D'onde la deplorabile necessità in lui di stringersi fortemente a tutti gli elementi conservativi della Società, fino a scendere a patti coi Re della Penisola; donde necessariamente la inefficacia della sua azione repubblicana alla creazione collettiva di grandi fatti; donde infine la demoralizzazione istessa del suo partito.

Mazzini ha voluto ciò che la Monarchia in parte ha fatto, e dice di voler compiere: l'unità d'Italia, e la sua grandezza storica. Sola ed unica differenza fra loro la forma pubblica con tutte le conseguenze ad essa proprie. Nei principi fondamentali costitutivi, queste due forme politiche s'accordano interamente, stante la base comune che le sostiene. Pel Popolo la suddetta differenza è nulla in sostanza; forse è solo di nome perchè tolto il re e sostituito il presidente, vale tanto a stesso.

Però la libertà e la giustizia sociale sono solo pompose parole del programma Mazziniano; esso ispirandosi unicamente alle memorie storiche della passata grandezza Italiana, informato allo spirito dominatore del carattere Romano, non sa discendere fino alle moltitudini del proletariato sociale, le quali nella loro immensa maggioranza sono le sole che costituiscono il Popolo nella sua miserrima quanto sublime realtà. – Invece, vanno considerate come mezzo a raggiungere il fine unico e supremo dell'*unità di Italia fortemente e potentemente accentrata*, con la conservazione degli attuali suoi elementi, costitutivi delle secolari tirannie, contro cui da secoli l'umanità

vanamente combatte, cioè: con Dio, che nega la ragione, con lo Stato, che nega la libertà, coi privilegi dell'attuale organizzazione economica e sociale, che negano la giustizia.

Ecco la dottrina del Gran Maestro Italiano, il Programma della novella rivoluzione che per esso si tenta, e cui non riuscirà a fare, perocchè difetta all'intutto di scopo reale, essendo la Repubblica Mazziniana, sotto forme diverse, la stessa cosa della Monarchia costituzionale, nello stesso modo che questa non differenzia che di sole forme dalla *Monarchia pura*.

Se adunque i mali che deploriamo sono le conseguenze del sistema; se la burocrazia, il militarismo, la centralizzazione, il monopolio garantito, e la grande Banca privilegiata sono il veleno che ci uccide, i vampiri che ne dissanguano, di quale rimedio potrà esserci la Repubblica Mazziniana, la quale non contraddice a nessuno di questi fatti fatali?

Questa specie di Stato a repubblica è pure giustamente avversato dalla maggioranza della Nazione; ad esso sono contrari per cause e ragioni diverse gli interessi di tutte le caste, la pretenziosa, moribonda nobiltà e l'alta e bassa borghesia e gli operai e i contadini. Le prime perchè veggono nella corona spezzato il primo anello della catena dei privilegi, le seconde giusto perchè non li veggono nè distrutti nè minacciati sul serio. — Sola ed unica la gioventù borghese di cui buona parte si educa nello spirito delle tradizioni e della Storia, ispirata nelle grandezze

classiche del Paese aspira potentemente alla ricostituzione di queste vecchie glorie. Ma essa sola non basta a scrollare e rovesciare l'edificio dei secoli; tanto più non basta quanto che ha perduto il mezzo più facile di organizzazione, nel *Garibaldinismo*.

Questo elemento che ha dato alla storia contemporanea tante e sì belle e poetiche pagine oggi è caduto, con esso è pure caduta tutta la magica influenza che il suo capo ha esercitato in Italia.

Oggi il nome di Garibaldi è onorato dappertutto ove si rispetti la purezza del cuore e la rettitudine della coscienza, ma non desta più un fremito dall'un capo all'altro della Penisola, non sarà più capace, come una fiata, di levare in armi tutto un popolo senza sapere nè perchè, nè per dove.

Il Garibaldinismo è caduto, e dovea cadere, perchè essendo la spada del Mazzinismo si separò da lui; allora senza concetto proprio passò da uno ad altri, sempre di peggio in peggio; dopo Mazzini fu raccolto da Manin e Trivulzio; da questi cadde nelle mani di Lafarina e di Cavour; i quali lo gettarono nelle braccia della Monarchia che lo sollecitò e accolse come madre e lo strinse e trattò come madrigna, fino ad ucciderlo, fino a disonorarlo. Esso è caduto perchè ha voluto rimanere nella cerchia aristocratica delle sedicenti intelligenze mentrechè diceasi figlio del popolo; perchè questo popolo alla commovente vista del Redentore, non ha veduto seguire la Redenzione; perchè ha descritto inconscio e debole una parabola ruinoso: da rivoluzione

diventò militarismo rivoluzionario, poi tutto affatto militarismo. Oggi dopo la guerra che esso ha combattuto, dopo la pace, che ne è stato il frutto, vive come esempio di valore, vivrà imperituro come apoteosi dell'abnegazione, come la più bella fonte delle patrie leggende, ma come partito è morto; peggio ancora è morto senza neppure combattere per conservare l'esistenza, senza neppure un'ora di lotta, un grido di protesta contro la forza che lo sospingeva alla tomba.

Chè anzi in questa tomba già aperta per ingoiarlo, si è voluto gettare da sè. Garibaldi, figlio del Popolo, ha insultato il popolo nell'ora della sua lotta e del suo martirio, quello stesso popolo che egli ha chiamato eroico quando dava con lui alla storia i nomi splendidi di Marsala e Calatafimi. Nel momento in cui il paese vedendosi così brutalmente vilipeso e sacrificato attendeva la parola di Garibaldi, egli ha detto la sua: imparate a tirare la carabina. E la libertà, il benessere, la grandezza d'Italia che voi duce dei Mille promettevate al popolo Italiano quando gli proponevate il vostro programma Italia e Vittorio Emanuele dove sono essi dunque; è imparando a tirare la carabina che si conquistano? No, il Popolo di Palermo ha risposto, esso vi ha detto: Generale voi ci avete ingannato, noi piglieremo con la rivoluzione quanto vanamente ci promettevate e per farvelo capire meglio ha spezzato la vostra effigie, quella medesima che prima del disinganno è stata adorata da un capo all'altro d'Italia.

Adunque se tutti questi partiti, dei quali brevemente dicemmo, nulla possono alla salvezza della Patria, che si malamente ruina, da chi mai avremo la soluzione dei difficili problemi dell'oggi, quale sarà l'elemento nuovissimo che valga ad atterrare quanto malamente erigevasi e sciaguratamente sta saldo ancora?

V'ha una forza potente, invincibile, fin oggi inerte, fin oggi sconosciuta; questa forza soltanto può fare la rivoluzione onnipotente dell'avvenire, può creare l'Italia libera, una, forte e grande di una grandezza più splendida dei tempi di Roma e dell'Era di Cristo, perocchè riposta nello ammaestramento della libertà, del dritto, della eguaglianza e della felicità.

Questa forza è il *vero Popolo Italiano*.

Fin oggi le rivoluzioni politiche in Italia sono state compiute o dal militarismo o dalla borghesia; dalle intelligenze che hanno talvolta con moti insurrezionali modificate le vecchie istituzioni o ne hanno con eroiche spedizioni vinti e distrutti i rappresentanti; a questa frazione infinitissima, quindi, le amare disfatte o il tripudio della vittoria, i disinganni o i vantaggi, i martiri o gli onori e le pagine della Storia.

La grande maggioranza del Popolo Italiano, i milioni di operai e contadini sono rimasti estranei a tutti questi fatti; solo tal fiata parte di essi ha servito di strumento alla borghesia, ha combattuto, e assicurato il trionfo, è stata guardata come un pericolo, non la si è soddisfatta in nessuna delle sue giuste esigenze perchè contrarie

agli interessi borghesi, la si è ingannata, in una, indegnamente defraudata e tradita.

Questa maggioranza, che per noi è sola ed unicamente il *Popolo* non ha nessuno dei dritti dati alla borghesia da una serie di rivolgimenti; non libertà politica perchè le sue condizioni sociali ne costituiscono illusorio l'esercizio, non eguaglianza in dritto perchè contraddetta e distrutta dalla ineguaglianza di fatto, non benessere perchè il suo lavoro è assorbito dal capitale e dalla materia, perchè essa ha dovuto pagare la grandezza o unità dello Stato centralista, che è bisogno del borghese, non infine, nè rinomanza nè storia perchè sospinta ogni dì più fra le tenebre dell'ignoranza, in mezzo alle quali il protettorato mendace delle caste privilegiate va a cercarla per nuovamente ingannarla.

In tutte le rivoluzioni e dopo tutte le rivoluzioni il Popolo ha fatto sempre la stessa cosa: *ha sofferto e pagato*.

Ha sofferto e pagato, il Governo e la Giustizia, la Chiesa e la Polizia, la Corona e il proprietario, il lusso cittadino, l'esercito e l'armata.

Ha pagato per tutto quel che fa, per andare e venire, comprare e vendere, bere, mangiare, respirare, riscaldarsi al Sole, nascere e morire. *Ha pagato per avere il permesso di lavorare!!* Che cosa doveano, dunque, essere per questo popolo la Repubblica Partenopea e quelle di Genova e di Venezia; in che doveano interessarlo la Repubblica Romana del 1849 e

la crociata contro lo straniero; in che le guerre del 1859 e i sedicenti *plebisciti* del 1860?

Che cosa vale per 26 milioni rimanere schiavi, abbrutiti, miserabili, ed essere cittadini di nome in una potenza di primo rango in Europa? È egli mai possibile che tanti milioni di operai e contadini insorgano e combattano al fianco dei loro nemici per mantenere un ordine d'esclusivismo che ruba il sacrificio del loro sudore e del loro sangue?

No. – Noi lo abbiam veduto in tutte le rivoluzioni, domani sarà lo stesso e peggio, perocchè cresciuto il numero e l'amarezza dei disinganni.

Questa forza popolare, indispensabile all'Italia invincibile su i nemici, non si avrà in nome della unità e della grandezza nazionale, ci fa mestieri invocarla in nome di una idea che essa comprenda, ci fa mestieri trovare una leva potente che valga a farla sorgere: questa leva è la Giustizia, che pel *popolo suona: vera, completa, positiva emancipazione intellettuale, morale, politica, economica e sociale; questa leva è: la conquista della libertà e del benessere di ciascuno e di tutti nel proprio comune, nella propria Provincia, nella intera Nazione.*

Allora solo il Popolo combatterà la sua prima ed ultima lotta, perocchè esso vincerà per forza di numero, per forza di abnegazione, vincerà per cumulo d'odio, per giusta febbre di vendetta; vincerà perchè sulla sua bandiera da un lato evvi scritto lavoro, cioè il motore

dell'umanità, dall'altro *pane e libertà*, bisogni prepotenti, dritti imperscrutabili di ciascun uomo.

Se adunque l'Italia tutta non potrà essere libera, felice e grande se non per mezzo della Rivoluzione; se questa Rivoluzione non potrà farsi che per mezzo del Popolo, e se questo popolo non farà la rivoluzione che per la propria emancipazione: fuori gli equivoci, e additiamo francamente in che essa consista.

Tre sono le tirannie secolari che hanno oppresso ed abbruttito il popolo; tre i nemici ch'ei debbe vincere per entrare nella via augurosa dell'avvenire. *La Chiesa – Lo Stato centralista e i suoi necessari elementi – I privilegi sociali.*

La Chiesa – rappresenta pel popolo la tirannia della coscienza, la scuola e la predica della schiavitù politica e sociale, il furto e la frode sul lavoro e l'ignoranza forzata delle classi operaie e contadine. La Chiesa è il braccio destro, è l'occhio vigile, spesso è l'intelligenza della Monarchia e dello Stato; essa dee cadere travolta nel turbine dell'ira popolare. Allora tutte le religioni e culti saranno liberi e liberamente mantenuti a spese dei credenti; allora la *religione dello Stato*, brutta violazione della libertà *collettiva e individuale*, sarà abolita, saranno confiscati ed incamerati ai Comuni e alle Provincie i beni di qualsiasi Corpo, Ente o Comunità religiosa, perciocchè frutto delle menzogne, delle frodi e delle estorsioni. – Allora il Prete o il Frate sarà uomo onesto e cittadino perchè si ritornerà a lui la pienezza

dei suoi dritti civili e politici e si manterrà tale, perchè *essendo individualmente libero* di credere, predicare e celebrare a suo modo, non si costituirà più mai, *membro di una casta; la Società non riconoscendo l'esistenza giuridica di nessuna Chiesa o qualsiasi corpo religioso, i quali non avranno perciò il dritto di possedere, di educare i fanciulli e di svolgere la propria vita fuori del proprio tempio.*

Lo Stato centralista coi suoi necessari elementi noi lo abbiain visto ridurre l'Italia del risorgimento nelle dolorose condizioni in che ritrovasi; esso accentra e comprime violentemente tutta la vita delle località, dal centro ad esse estendendo l'opera di demoralizzazione e despotismo mascherato, che sono la sua forza. Per abbattere questa secolare istituzione fa mestieri distruggere innanzi tutto gli elementi che necessariamente la costituiscono. Essi sono: la *Monarchia*, il *Militarismo* e la *Burocrazia*.

1° La *Monarchia*, questa ibrida istituzione, figlia della forza brutale, brutta di sangue e di violenze, si ritemprava col cattolicesimo al Dritto Divino; oggi mendacemente ringiovanisce all'ombra del suffragio universale. Essa è stata e sarà sempre, checchè ne siano le forme, la negazione della libertà e dignità umana, costituendo il primo anello di una serva catena di padroni e di schiavi. Essa ha vissuto dei secoli sul lavoro del Popolo, ha calpestate la sua fronte, ha disposto della sua vita, dell'onore delle sue donne... oramai basta.

Questa bruttura non ha neppure logicamente niuna ragione d'esistere, perciocchè essa ha finito di pretendere alla rappresentazione e vece sulla terra dell'*Iddio prepotente*, per la cui grazia esisteva. Essa oggi ha dovuto per prolungarsi la vita mutar d'origine e di forma; prima era Dio che ungeva e mandava i re ad opprimere, uccidere, gavazzare e violare il popolo; oggi è il popolo stesso che li chiama ed elegge; prima era per loro il dritto della forza, oggi è la forza della ipocrisia e della demoralizzazione.

Fra i ridevoli ritrovati per salvare da ogni pericolo questa vecchia cancrena evvi la forma costituzionale. In essa il re coi ministri che meglio crede (e che trova sempre) nomina tutti i funzionari e li destituisce, comanda l'esercito e l'armata e li paga, scioglie il Parlamento e la guardia nazionale, sospende lo Statuto, esige e spende le imposte, fa grazia della vita e della morte ed intanto di nulla è responsabile; pel re la legge del dovere è nulla.

Perchè dunque esistono cotesti parassiti; se doveri non hanno, perchè tanti dritti e privilegi? perchè tante ricchezze accumulate sul lavoro e gli stenti del popolo?

A terra dunque al soffio solo di un tuo grido, o popolo, questi vampiri coronati, corri dai tuoi infesti tuguri nelle ampie sale dorate dei loro superbi palazzi, riposa all'ombra, dei loro giardini, bevi l'acqua della loro fontane... tutto è tuo, perchè sudore della tua fronte, lavoro delle tue mani, che essi ti hanno rubato.

2° Il *Militarismo*. È la organizzazione della forza brutale, è la demoralizzazione violenta, compiuta con leggi e discipline severissime, di una parte della nazione, strappata al lavoro e alla cultura, e ridotta ad essere lo strumento cieco e meccanico della monarchia, che solo ne ha d'uopo e che non può esistere senza di esso. Il soldato cessa d'essere cittadino giusto quando cessa di lavorare proficuamente per vivere a spese della Nazione. *che lo paga per mezzo del re*; esso non ha opinioni proprie, non ha libertà di parola nè di azione; cieca obbedienza all'ordine del suo capo, o la morte: ecco l'alternativa che gli si pone dinnanti. Non v'ha infamia per grande che sia, purchè imposta dal caporale al soldato e via via fino a che si giunga dal Re al generale, alla quale si possa non obbedire. A che dunque son valsi tanti secoli di studi, di sventure, di schiavitù, se l'umana dignità giace ancora sì basso?

Non è tutto. Il militarismo non è solo un'offesa alla dignità dell'uomo, una violazione della libertà individuale e la distruzione della libertà collettiva, è ancora la rovina della Nazione che dee così pagare la propria sventura, la propria umiliazione, e la propria schiavitù. La civiltà, l'onore, più ancora, la libertà e la felicità d'Italia ripugnano a che una simile organizzazione viva, ed essa nol potrà dopo la rivoluzione.

Allora ogni soldato sarà cittadino ed ogni cittadino soldato nei rispettivi comuni e provincie. Allora le terre non resteranno più incolte, la nazione non sarà

immiserita dal pagamento forzato di somme favolose; centinaia di migliaia d'uomini sapranno alfine perchè e per chi si battono, e, vivaddio, non vedremo più morire innumeri vittime delle ambiziose combinazioni di uno o di pochi, perocchè l'unica guerra dell'avvenire sarà per difendere la propria casa e la propria libertà nella casa e nella libertà di tutti.

3° La *Burocrazia* è una forza d'interessi cumulati a danno della Nazione; è una casta indispensabile a che la Monarchia perduri, perocchè da questa creata e pagata col denaro del Popolo. Per giustificare l'esistenza di questa genia, che inneggia ai principi, che obbedisce ai Governi, che calpesta il Popolo, sonosi creati e combinati mille giri e raggiri, funzioni ed esercizi, i quali danno per ultimo e vero risultato una somma favolosa nei bilanci, un numero preponderante nelle votazioni, una parte della Nazione solidamente interessata con la Monarchia e i Governi a che l'ordine attuale di cose permanga pure e si peggiori. Il centralismo è indispensabile all'esistenza ed incremento della burocrazia, perchè senza di esso cessa di per sè la ragione della sua vita e quindi la sua naturale semplicità, perchè l'amministrazione ripigliando la sua autonomia comunale e provinciale non darebbe luogo ai grassi stipendi, rispondenti ad uffici oziosi ed inutili.

Distrutti i tre succennati elementi manca del pari la cagione dell'esistenza di uno Stato *centralista*. Esso è frutto e mezzo della tirannia, con la rivoluzione dee finire, perocchè non è possibile che un popolo voglia

rigettare il benessere per accettare la miseria, calpestare il sentimento della moralità per farsi a tutta forza demoralizzare, rinunciare di propria mente alla libertà per subire una vergognosa schiavitù: effetti tutti dell'accentramento e del violento concetto unitario della Monarchia.

Diciamo violento, perchè la Monarchia ha travisato il significato pratico della parola *unità*, la quale invece d'essere come dovrebbe, *l'associazione libera di liberi comuni nelle Provincie e di queste nella Nazione*, è nel conato monarchico una mera conquista velata dalle *spontanee annessioni*. Però l'Italia in luogo di formarsi il suo destino, sovranamente una volta almeno disponendo di se medesima, ha subito le leggi, le estorsioni e il disprezzo della popolazione che con la Monarchia usufruiva dell'unità, violentemente attuata dall'alto al basso a modo di conquista.

Rovesciata la Monarchia, distrutto il militarismo, finita la burocrazia, spontaneamente, effetto d'irresistibile bisogno avremo il completo discentramento e la riorganizzazione d'Italia nostra sarà rifatta così dal basso all'alto; poggiandosi allora l'unità non sulla violenza, ma sulla libertà.

I privilegi sociali. Con tal nome intendiamo parlare della ingiustizia della società verso le classi operaie e contadine, della sproporzione fra il lavoro e la mercede e della 'schiavitù del lavoro. Il proletariato è una delle piaghe sanguinanti dell'oggi, eppure esso si compone

della maggioranza dei cittadini. L'operaio e il contadino senza del cui lavoro la materia e il capitale nulla varrebbero, oggi invece di essere gli associati del proprietario e del capitalista, ne sono gli schiavi e quasi sempre le vittime.

Un tal fatto non può più lungamente durare: la maggioranza è dal lato delle vittime, scongiuriamo perciò i terribili rivolgimenti nei quali non sarebbero, nel parossismo della vendetta popolare, rispettati *nè uomini nè cose*; diamo oggi per giustizia, quanto domani il popolo operaio potrebbe deliberatamente rivendicare per forza, *l'emancipazione del lavoro dal capitale e dalla materia*.

Senza il lavoro la materia è inerte e improduttiva, senza il lavoro i mucchi d'oro non producono oro, dunque non è nè capitale nè materia il creatore di quanto esiste nella umanità; è il lavoro. Giustizia adunque, perocchè noi vogliamo la libertà per tutti, ma gridiamo alto: eguaglianza, e quindi: *vogliamo che la base della società sia il lavoro; che nessuno abbia il dritto di vivere sul lavoro altrui, e che l'ozio non abbia più a costituirsi* la insultante ironia del Lavoro col gaudio immeritato dei beni, della gioie, di tutto il benessere della vita.

Non abbiamo bisogno di sviluppare queste idee; esse sono facili ed ovvie; esse debbono stare nella coscienza di ogni uomo onesto. — Per coloro che non le comprendono, non aggiungiamo parola: essi non le comprenderanno mai.

Ed ora che siamo al termine suggelliamo il nostro Programma con la seguente Dichiarazione:

Noi non abbiám fede che nella rivoluzione fatta dal Popolo per la sua positiva e completa emancipazione; Rivoluzione che costituirà l'Italia libera repubblica, di liberi comuni nella libera Nazione – liberamente uniti fra loro.

Ritourneremo sull'argomento.

Ottobre 1866.»

Sarebbe facile dimostrare con brani d'altri scritti di Bakunin in qual misura le sue idee siano entrate in questo primo Indirizzo agl'Italiani, e dimostrare altresì in qual modo, per ragioni pratiche e locali, certe idee vi si trovino attenuate, velate, non ampiamente elaborate. Notiamo pure che questa identificazione sarebbe stata molto più difficile nel 1866, perchè dopo gli scritti del 1862-63 su questioni slave, egli non aveva pubblicato quasi nulla, e tante parole e ragionamenti che ci sono diventati familiari, allora non erano noti che ai suoi intimi. L'Indirizzo è evidentemente abbreviato verso la fine, la questione sociale; giacchè esso cercò anzitutto di sgombrare il terreno, confutando uno per uno i partiti del tempo e riuscendo a definirli tutti nel loro nullismo e nella loro impotenza a provvedere ai veri bisogni del vero Popolo.

Bisognava esser prudenti nella distribuzione di questo stampato. In tali occasioni la libera circolazione sulle ferrovie, di cui usufruiva Fanelli, come deputato,

divenne utile al suo gruppo; egli impostava quegli stampati in città lontane, sicchè circolavano altrove prima che a Napoli. Anche in questa occasione non ci furono procedimenti giudiziari. Ma per motivi ignoti Bakunin desiderò nel 1867 di fare stampare un secondo documento di tal genere in una tipografia di piena fiducia nella Svizzera.

Il 7 maggio 1867 scrive ad Herzen, per mezzo di Mroczkowski, – venuto a Ginevra con raccomandazioni per lui presso gli uomini di fiducia di Herzen alla tipografia russa del *Kolokol*, – che Czerniecki non stamperebbe nulla senza il consenso di Herzen. «...Spero che voi [Herzen e Ogareff] non mi rifiuterete questo consenso. Che v'importa che la *Situazione*, numero 2 sia stampata da Czerniecki; essa conterrà una confutazione delle tendenze di Mazzini e Garibaldi in termini più forti e più precisi di quelli del primo numero, pur pagando il rispetto che è dovuto a questi uomini insigni, ma che in questo momento sono davvero uomini funesti per l'Italia...» Se fossero garantite la stampa e la spedizione, manderebbe subito il manoscritto e del danaro. – Herzen non s'oppose ad autorizzare questa pubblicazione, pur esprimendo le sue ben diverse idee personali sull'opportunità di combattere quegli uomini. Bakunin risponde il 23 maggio: «...invano cerchi di persuadermi a risparmiare i due Giuseppe. Ho sempre avuto un forte sentimento di pietà storica e non vi verrò meno alla mia età per le insolenze di qualche ragazzaccio. Però la storia e certi meriti anteriori, per

quanto grandi, non debbono ostruire la via della causa presente e futura. In tal caso, permetti che te lo dica, divien necessario spazzare l'ostacolo dalla via con tutto il rispetto che gli è dovuto...»

Egli continua con queste osservazioni che ci mostrano il vero carattere di tutta la sua azione di quegli anni: secondo Herzen le masse non sarebbero preparate a idee come quelle di Bakunin e sarebbe quindi poco pratico proporgliele nel momento attuale. «...Io non sono d'accordo in ciò. Queste idee hanno per sè l'avvenire precisamente perchè, in una forma elementare, son sempre vissute e vivono come bisogni delle masse. Le masse sono più vicine ad esse che, per esempio, al liberalismo costituzionale o anche al repubblicanesimo di Mazzini... Bisogna avere molta, molta pazienza e perseveranza; se vedremo soltanto la milionesima parte della loro realizzazione, se saremo almeno tanto fortunati da morire come Sansone [facendo crollare il passato su di noi], – sono certamente questioni interessanti per noi stessi, ma so anche non vedremo proprio nulla, che importa, dal momento che non abbiamo vissuto del tutto invano ed abbiamo lasciato dietro di noi qualche viva traccia. Ognuno a modo suo – tu con la penna, io con relazioni [la società segreta]. Siamo andati incontro a parecchie delusioni, errori, sconfitte, ma un insuccesso non mi spaventa tanto facilmente e grazie alla continuità dei miei sforzi posso dire che ci son stati pure, e specialmente in questi ultimi tempi, parecchi consolanti successi...» Poichè

allora la sua azione si svolge soprattutto in Italia, questa nota di soddisfazione è un'indicazione che convien segnalare qui.

Il 22 giugno scrive di nuovo che approfitterà presto dell'opera del tipografo Czerniecki; ma la seconda *Situazione* non è uscita che nell'autunno 1868, senza che il motivo di questo indugio sia direttamente noto. Essa verrà riprodotta in uno dei prossimi capitoli (X°).

Esiste pure un frammento delle impressioni personali di Bakunin in Italia in una lettera incompiuta, o bozza di lettera, in data del 6 gennaio 1867, indirizzata a un Francese che è impossibile identificare, e che egli s'interessava a quanto pare, ad attrarre nel suo gruppo intimo, ma col quale discuteva anzitutto alcune questioni preliminari. Egli vi scrive: «...Ora passiamo agli Italiani. Voi ce l'avete con costoro, ed avete mille volte ragione. Si tratta però di constatare quali sono i partiti italiani che hanno meritato il vostro biasimo? Secondo me, non parlando che degl'Italiani appartenenti ai partiti sedicenti avanzati e rivoluzionari, – sono tutti i partigiani della grandezza italiana, tutti i patrioti dello Stato; insomma, quelli del partito d'azione, e più che tutti gli altri, Garibaldi e Mazzini, che, per essere stati gl'ispiratori e i capi, mi appaiono, se non come i soli, almeno come i più colpevoli, i più condannabili, dal punto di vista della rivoluzione, malgrado tutta quella grandezza personale e nazionale che li porrà senza dubbio tra gli eroi della storia. A questo proposito, permettetemi di spiegarvi tutto il mio pensiero,

credetemi, non con la ridicola pretesa di dar lezioni a un uomo che ne sa più di me, ma perchè possiate meglio giudicare la natura e lo scopo del lavoro al quale, i nostri amici ed io, non disperiamo di vedervi partecipare, prima o poi, attivamente.

«Non pensate forse come me che ingiustamente si confondono in quasi tutti i paesi le due parole: *patriota e rivoluzionario*, che si può essere sincerissimamente patriota e reazionario allo stesso tempo, e che anzi nella maggior parte dei casi, il patriottismo come l'intende generalmente il pubblico, deve per una conseguenza necessaria sboccare nella reazione? [la copia manoscritta reca: *révolution*]. Soltanto nei rari momenti storici in cui una nazione rappresenta realmente l'interesse universale, il diritto, la libertà di tutta quanta l'umanità, allora un cittadino che si dica patriota può dirsi allo stesso tempo rivoluzionario. Tale fu la posizione dei Francesi nel 1793 – posizione unica nella storia, e di cui si cercherebbe invano l'analoga e prima e dopo quell'epoca. I patrioti francesi del 1793 hanno lottato, combattuto e trionfato in nome della libertà del mondo, giacchè tutto il futuro destino dell'umanità si era identificato, confuso, con quello della Francia rivoluzionaria. – La Convenzione nazionale aveva formulato il più largo programma della libertà che fosse noto al mondo; fu come una nuova rivelazione umana, l'antitesi della rivelazione divina data dal Cristianesimo. Fu la teoria dell'umanità più completa di quante se ne fossero mai concepito sin allora, – ma *non completa*. E

noi, che ne sappiamo di più su questo punto, per merito delle posteriori conseguenze della storia e degli sviluppi necessari del programma del 1793, – noi vi troviamo tre grandi difetti: 1° il programma aveva non solo conservato, ma ribadito come principio fondamentale, la catena immaginaria, ma non per questo meno pesante, che lega l'uomo a una divinità fittizia; 2° a causa di questo carattere eminentemente religioso ha ignorato lo scottante e rivoluzionario problema dell'eguaglianza economica e sociale; e 3° religioso e antisocialista ad un tempo, ha dovuto necessariamente assicurare e garantire il predominio dell'intelligenza insegnante sulle masse ignoranti, e della proprietà ereditaria sull'immensa maggioranza dei cittadini diseredati; ha dovuto creare e preconizzare lo Stato, espressione astratta, fittizia e quindi negativa della libertà del mondo.

«Lo Stato centralista dei Giacobini, quali che fossero state le ragioni storiche, che hanno scusato o magari necessitato la sua conservazione o la sua nuova creazione da parte dei rivoluzionari, non fu altro che la reazione impiantata, vittoriosa e potente, in seno alla Rivoluzione. Isterili tutti i tentativi di quest'ultima, e sempre eguale a se stesso, fedele al suo principio distruttivo d'ogni libertà, produsse il dispotismo brutale di Napoleone I, nonché il dispotismo eminentemente corruttore di Napoleone III.

«Uno Stato – a meno d'essere l'Impero universale sognato dai Papi e da Carlo Quinto dapprima, poi da Napoleone, oggi da qualche Russo, cioè tutto quanto v'è

al mondo di più dispotico e di più odioso, – ogni Stato, dico, è necessariamente uno Stato particolare, quello d'una nazione, per conseguenza la negazione dell'umanità, negazione che il patriottismo rivoluzionario proclama come lo scopo supremo di tutta l'attività dei cittadini, e che impone a tutte le altre nazioni il culto esclusivo della grandezza d'una sola nazione; oppure, ridestando in ognuna lo stesso egoismo e la stessa vanità esclusive, deve convertirle tutte in altrettante fortezze isolate e reciprocamente ostili, ognuna delle quali nutre l'arrogante pretesa di concentrare in sè tutta quanta l'umanità.

«Tale è in realtà oggi la posizione e la tendenza di tutti i grandi Stati dell'Europa. Potrei dire di tutti gli Stati senza eccezione, perchè i piccoli Stati, come quelli della Germania, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, ecc., non sono modesti ed umani per principio e per convinzioni, non lo sono che per impotenza. Per mentalità sono accaparratori come la Russia, la Prussia, la Francia, come lo va diventando oggi, non dirò la Monarchia italiana, ma come lo diventerebbe altrettanto necessariamente, sia la repubblica centralista di» – qui termina la copia della lettera, vi si può aggiungere ancora la parola: Mazzini.

Questi ragionamenti dimostrano che la propaganda di Bakunin in Italia dal 1864 al 1867 fu una lotta costante contro il patriottismo rivoluzionario, che fu in sì completa contraddizione con le idee di umanità, di libertà e di vera giustizia ch'egli preconizzava.

Tra l'altro, nel manoscritto, rimasto inedito, dell'ottobre 1869 e riprodotto in parte nella mia biografia del 1898, pp. 176-179, e poi ristampato in *Œuvres* (Paris, vol. V. 1911, pp. 285-294), Bakunin riassume molte delle sue impressioni italiane d'allora. Bisognerebbe rileggere tutte quelle pagine: mi limiterò a citarne alcuni brani, senza la pretesa di riassumere così tutto il contenuto.

«...In nessun luogo meglio che in Italia si può studiare il nullismo del vecchio principio della rivoluzione esclusivamente politica, e la decadenza della borghesia, rappresentante esclusiva delle idee dell'89 e 93 e di ciò che si chiama ancora oggi il patriottismo rivoluzionario.

«...Meno di cinque anni d'indipendenza eran bastati per mandare in rovina le sue finanze, per precipitare tutto il paese in una situazione economica senza uscita, per uccidere la sua industria, il suo commercio, e, ciò che più conta, per distruggere nella gioventù borghese quello spirito d'eroica abnegazione che per più di trent'anni aveva servito di potente leva a Mazzini.

«Il trionfo della causa nazionale, invece di ravvivare tutto, aveva schiacciato tutto. Non solo la prosperità materiale, ma lo stesso spirito era morto; e si era ben sorpresi di vedere questa gioventù d'un paese in rinascita politica, vecchia di non so quanti secoli, e che, non avendo dimenticato nulla, non aveva nessuna preoccupazione d'imparare qualcosa.

«Effettivamente, non conosco nessun altro paese dove la gioventù borghese sia così ignorante delle quistioni

attuali, così indifferente al movimento dello spirito moderno...

«L'enorme maggioranza della gioventù italiana rimane interamente dominata dalle antiche tradizioni della metafisica, della giurisprudenza e della politica, cioè dalla teoria del mondo borghese...

«Non si può affatto immaginare quale immensa cupidigia di posizioni sociali e di uffici è stata destata tra la borghesia italiana dal trionfo della rivoluzione nazionale. Così è nata la famosa *Consorteria*...

«I mazziniani e i garibaldini s'ingannano quando attribuiscono tutte queste miserie e vergogne soltanto all'azione incontestabilmente perniciosa della monarchia...

«Meno perspicaci ma più generosi del partito che si chiama la sinistra parlamentare, i partigiani di Garibaldi e di Mazzini, d'altronde prodigiosamente decimati da questo contagio dell'utilitarismo personale che desola la gioventù italiana, sognano ancora la rivoluzione. E però necessario riconoscere la differenza sempre più profonda che separa i garibaldini dai mazziniani.

«Il partito del generale Garibaldi è un partito passabilmente elastico. Manca di carattere, perchè manca di principi; ciò che gli serve di vincolo è una specie di culto personale e di fede più o meno cieca nella buona stella d'un eroe...

«Da quando il generale Garibaldi, sospinto dai consigli dell'illustre Manin e del marchese Pallavicini-Trivulzio, s'è separato da Mazzini per consacrare la sua

spada al servizio della monarchia italiana..., non ci sono state nel suo partito che due sole idee, due passioni. La prima è il compimento dell'unità italiana con la conquista di Venezia e di Roma; la seconda è l'odio del papato.

«Nella prima, si è spesso incontrato contemporaneamente col governo italiano e con Mazzini: e non v'ha alcun dubbio, la cooperazione sorniona e segreta, in parte anche perfida, ma nondimeno veramente effettiva, del conte Cavour, e l'azione sinceramente energica e palese del partito mazziniano hanno contribuito molto al successo della sua meravigliosa campagna di Sicilia e di Napoli.

«Il re Vittorio Emanuele è stato l'unico che ne abbia approfittato. Anzi, l'alta e una parte della media borghesia, la *Consorteria* dell'Italia meridionale, ne ha egualmente tratto un incontestabile vantaggio. Ma la parte più considerevole della media borghesia, tutta la piccola borghesia, i piccoli proprietari delle campagne e delle città, – cioè la grande massa della popolazione, – datano gli uni il principio, e gli altri l'aumento della loro miseria da questa epoca memorabile...

«...Disgraziatamente codesta Italia ch'egli [Mazzini] ha tanto contribuito a creare è tutta diversa da quella che aveva sognata... E ciò perchè così le idee come la classe sulle quali aveva fondato tutto il suo piano di Rinascita italiana sono parimenti morte o prossime a morire...

«Il popolo di Mazzini è un'astrazione come il suo Dio, una specie di volontario sgabello della potenza,

della grandezza e della gloria del suo Stato. E un popolo di monaci, di fanatici religiosi che, rinunciando a tutte le glorie materiali e trovando la loro suprema felicità nel sacrificio, si consacrano eternamente alla morte per far vivere la grande repubblica italiana, e per nutrire della loro carne quella finzione della libertà politica collettiva che non posso rappresentarmi altrimenti che come un immenso cimitero dove vengono seppellite per amore o per forza tutte le libertà individuali»; a questo punto s'interrompe il manoscritto del 1869.

La critica di Bakunin ha dovuto alienare al suo ambiente non poche simpatie di patrioti rivoluzionari. Resta però il fatto che un ambiente favorevole alle sue idee si andava formando a Napoli, e si manifestò nel 1867 con pubbliche affermazioni collettive; attività che noi conosciamo dalle pubblicazioni ma di cui ci sfuggono per la maggior parte i preparativi e i particolari.

CAPITOLO VIII.

L'Associazione *Libertà e Giustizia* a Napoli, il suo programma e le sue pubblicazioni, 1867. Il giornale *Libertà e Giustizia* pubblicato dall'agosto 1867.

Gli avvenimenti politici dell'inverno 1866-67 hanno probabilmente provocata l'azione pubblica degli amici italiani di Bakunin a Napoli. Costoro hanno riuniti i loro compagni politici che, senza dubbio, non erano tutti convinti delle idee del gruppo intimo, ma hanno dovuto essere attratti per la sterilità degli sforzi degli altri partiti, e dal federalismo, dal socialismo, dall'anti-religiosità che caratterizzavano quell'ambiente. Insomma, una società intitolata *Libertà e Giustizia* fu fondata in epoca non nota, approssimativamente nel gennaio o febbraio 1867.

Si amavano tali associazioni di parole espressive. C'era stato il giornale *Libertà e Lavoro*, nel 1865-66; nella *Situazione*, in ottobre, si parla dei motti della bandiera: *Lavoro e Pane e Libertà*; si rileva da una lettera del 4 novembre che Gambuzzi scrive su di un ritratto donato a una società: *Libertà, Pane, Giustizia. Libertà e Giustizia*, che implicano *Eguaglianza*, rappresentavano quanto meglio l'aspetto libertario e

l'aspetto sociale, parti inseparabili delle idee di Bakunin; e quindi *Libertà e Giustizia* significa presso a poco: Socialismo anarchico.

Lo scioglimento della Camera e le elezioni del 20 marzo 1867 hanno motivato la prima manifestazione pubblica, che ci sia nota, della nuova associazione; la quale pubblicò un *Manifesto elettorale*, cioè un appello agli elettori, proponendo loro semplicemente il programma della società, senza che vi si parli di candidature. Ecco i principali passaggi di questo *Manifesto elettorale* (p. 1 in folio; Stamperia del *Popolo d'Italia*. Diretta da Vincenzo Bertorotta...):

«L'Associazione *Libertà e Giustizia* riunitasi il dì 27 febbraio 1867, in seduta straordinaria sotto la presidenza del Dottore Saverio Friscia ha discusso, ed unanimamente adottato il seguente manifesto elettorale.

Elettori!

La Camera dei deputati è stata sciolta nel bel mezzo d'una spaventevole situazione economica, finanziaria, industriale, agricola, commerciale, politica e religiosa; nel bel mezzo d'una immensa agitazione sociale...

...Non udite voi forse da una parte il grido delle moltitudini che reclamano pane e lavoro, libertà e giustizia e, dall'altra, il governo che risponde con le tasse, e coi soldati, con la lega coi preti e con le macchinazioni diplomatiche?...

...Per rimediare al presente e garantire l'avvenire si sostituisca un nuovo sistema, senza ambagi, senza equivoci, senza vecchie frasi e mistiche idee. Bando

dunque a' vecchi partiti, alle vecchie bandiere, ai grossi nomi, che quasi sempre nascondono piccole idee...»

Il presente programma dovrebbe servir di guida nel caos delle proposte, e il candidato che rifiutasse di accettarlo, «dovrebbe essere respinto dal voto degli elettori».

Firmato da Il *Comitato dirigente dell'Associazione*: Dottor *Saverio Friscia*, Presidente, *Attanasio Dramis*, segretario, e i componenti: *Carlo Mileti*, *Giuseppe Fanelli*, *Carlo Gambuzzi*, *Antonio Piscopo*, *Pasquale Cimmino*, *Francesco Calfapetra* (con procura), Dottor *Raffaele di Serio*, *Raffaele Mileti*, *Domenico Martino*, Professore *Pier Vincenzo de Luca*, *Stefano Caporusso*, *Ferdinando Manes Rossi*, *Gregorio Mayer*.

Il programma, 17 articoli, si ritrova nel *Programma della Società Libertà e Giustizia*, in 14 articoli; riprodurrò qui il programma elettorale, come testo di maggiore attualità, in quanto mostra il carattere della propaganda diretta di allora.

«1° Noi vogliamo che d'oggi innanzi il Governo sia veramente liberale, a buon mercato, obbediente; non imperante alla volontà della Nazione, non dispotismo, non dittature militari, non poteri e leggi eccezionali, nè stati d'assedio, non arbitrio ministeriale con o senza maschere; perchè abbastanza si è sperimentato come, qualunque siano le dittature, e massime quando si pretendano salvatrici della patria, non possono se non ingenerare corruzione, oppressione, monopolio, protezione dei ladri, persecuzione degli onesti, brutalità

verso il popolo, crudeltà, miseria e fame, sia come abbiamo veduto nelle provincie meridionali sotto l'impero delle leggi Pica e Crispi, sia come non è guari si è sperimentato crudelmente nella Sicilia. Le leggi fondamentali non debbono esser più una irrisione, una lettera morta.

2° Perchè queste rispondano realmente ai bisogni di tutta Italia, ne desideriamo il possibile svolgimento ed allargamento. Epperò domandiamo

(a) Il suffragio universale, senza cui la Camera non sarà mai la rappresentanza reale di tutto il popolo.

Chiunque contribuisce al pagamento delle tasse direttamente o indirettamente, ed alla difesa nazionale, ha il diritto imprescrittibile di partecipare alla espressione della volontà della Nazione⁶.

(b) Il diritto agli elettori di revocare il mandato a quei rappresentanti che più non rispondano alla loro fiducia: condizione questa indispensabile alla serietà ed onestà della Rappresentanza.

(c) La elezione di un Senato a tempo da parte dei Consigli provinciali⁷.

(d) La separazione ed assoluta indipendenza dei poteri giudiziari dal potere esecutivo, e perciò la elezione dei Tribunali da parte dei Consigli provinciali e

6 *Programma*: 1° Il suffragio universale, senza cui la rappresentanza, non sarà che privilegio di pochi monopolisti e corruttori della coscienza pubblica.

7 Non si trova nel *Programma*.

del Senato, secondo i gradi più o meno elevati dell'ordine giudiziario.

3° La responsabilità ministeriale finora è stata una menzogna: donde poi la impunità della quale abusavano i Ministri fino a questo giorno tanto per le violazioni costituzionali, per la compromissione, il sacrificio degl'interessi e dell'onore nazionale allo straniero, quanto per lo sperpero, la dissipazione delle nostre finanze dilapidando più di sei miliardi senza bilanci seri e resoconti. Domandiamo perciò che si faccia ed attui nel più breve tempo possibile una legge precisa e ben determinata sulla responsabilità dei Ministri.

4° Domandiamo libertà completa di stampa, di associazione e riunioni pubbliche, solida garanzia di libertà, freno salutare al dispotismo e mezzo di controllo, di sorveglianza e di denuncia pubblica degli atti del Governo dei Ministri dei funzionari militari e civili, ed in generale anche della condotta politica dei Deputati e Senatori.

5° Domandiamo assoluta libertà per ogni specie di culto. La libertà esclusiva della chiesa cattolica è una mostruosità, che include la negazione della libertà di tutti gli altri culti.

La legge Scialoia-Dumonceau è un brutto affare degno d'esser denunciato alle Corti d'Assise, un vero complotto contro la libertà e le sostanze del Paese,

macchinato da Napoleone III, dai Gesuiti di Roma, e dai banchieri capitalisti indigeni e stranieri⁸.

6° Se la Camera ebbe il gran torto di attribuire allo Stato i beni della chiesa, che di diritto appartengono ai Comuni soltanto, il ministero Ricasoli-Scialoia ebbe doppiamente il torto di volerne fare grazioso presente all'alto clero. Domandiamo perciò che questi beni siano restituiti ai Comuni sotto le seguenti condizioni:

(a) Che questi beni siano inalienabili e costituiscano il patrimonio del lavoro a pro dei proletari a titolo puro e semplice di coltivazione e d'industria tanto per se, quanto per i loro figli e successori, e contro il pagamento annuo di un canone corrispondente, promuovendosi fra essi, fin quanto sia possibile, la libera associazione.

(b) Che i Comuni paghino la somma che si giudicherà realmente necessaria ai bisogni dello Stato, e che si addossino tanto il pagamento delle pensioni, che

8 *Programma*: 6° Assoluta libertà di Culti. La libertà esclusiva d'una Chiesa qualunque è privilegio, è negazione della libertà di tutti gli altri Culti. È sulle libere associazioni religiose organizzabili ad arbitrio e volontà dei credenti, a loro proprie spese volontariamente mantenute, senza costituirsi mai corpi giuridici e morali, colle facoltà pericolose di vendere e comprare, che si realizza la libertà religiosa. È sull'abolizione radicale di tutti i privilegi della Chiesa Cattolica che si schiuderà la via possibile alla realizzazione di questo gran principio. È sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico in beneficio del lavoro e dell'istruzione pubblica che si potrà iniziare questa grande e veramente salutare riforma.

presentemente stanno a carico di questi beni, quanto il mantenimento del culto; locchè frutterebbe il doppio quasi degli utili materiali che si otterrebbero dalla combinazione Dumonceau, senza parlare degl'immensi vantaggi, che ne risulterebbero a pro delle libertà e del benessere del popolo.

(c) Dal prodotto netto degli utili derivanti ai Comuni su questi beni, una quota si destini alla estinzione dei debiti contratti per il pagamento attuale della somma necessaria ai bisogni dello Stato, una quota alla soddisfazione delle pensioni ed al mantenimento delle spese di culto, un'altra alla fondazione obbligatoria di scuole pubbliche per ambo i sessi ed un'ultima poi alla costituzione in ciascun Comune d'una Banca di credito al lavoro.

7° L'Italia è minacciata di bancarotta e di rovina.

Un sgoverno sistematico l'ha trascinata agli orli d'un abisso, donde non può esser ritratta che con rimedi radicali. Domandiamo perciò:

(a) La presentazione immediata e la discussione dei bilanci preventivi e consuntivi, e il dovere indeclinabile alla Camera di sopprimere tutte le spese che non siano assolutamente necessarie.

(b) Una inchiesta seria e severa su tutte le amministrazioni dello Stato, con denuncia pubblica degli abusi, delle dilapidazioni, delle frodi, e con tradurre innanzi ai tribunali tutti gli autori e complici di queste colpe, qualunque sia il grado ufficiale che abbiano occupato ed occupino tuttavia.

(c) Una riforma radicale del nostro sistema finanziario, l'abolizione delle dogane e delle cinte daziarie, di tutti i balzelli sulla consumazione, di tutte le imposte e tasse indirette, e la loro sostituzione graduale, sia per l'uso dello Stato, sia per quello delle provincie e dei comuni, di una imposta unica sulle rendite.

8° Ma una riforma finanziaria non sarà seria mai senza un mutamento radicale della nostra politica e del nostro sistema amministrativo.

9° Quanto alla politica noi domandiamo, che si elevi ai principii della giustizia e della libertà, al sentimento della dignità nazionale, e della solidarietà con tutti gli altri popoli sul terreno della libertà, strappandola ai disegni di Napoleone III, al cui carro siamo stati finora aggiogati. Le sue pretese beneficenze ci hanno finora costato – Nizza e Savoia perdute – Un trattato rovinoso di commercio – La vergognosa Convenzione del 15 Settembre – Senza parlare di quella sessantina di milioni che ne riscosse in danaro...⁹.

10° Non abbiamo bisogno nè di guerra nè di falsa gloria vogliamo la pace e lo sviluppo interno della nostra libertà e prosperità. Domandiamo l'abolizione graduale dell'Esercito stanziato tanto rovinoso per le

9 *Programma*: 9° La politica non prostituita alla grettezza, all'egoismo, agli interessi di una o più caste, ma elevata ai più larghi principii della libertà, della giustizia, al sentimento della dignità nazionale, e della solidarietà con tutti gli altri popoli sul terreno della libertà e della giustizia. Non politica di Stato, ma politica di Popolo.

nostre finanze quanto pericoloso per la nostra libertà, e la sua trasformazione in milizie ed armamento nazionale. Perchè spendendo tre volte meno che al presente potremo in caso di bisogno contare sopra tre volte più di forze, sopra un milione per lo meno di cittadini armati per difendere la loro Patria e la loro libertà. Così anche sola l'Italia diverrà inespugnabile senza aver bisogno del soccorso di magnanimi alleati¹⁰.

11° Domandiamo l'abolizione della Burocrazia dello Stato, la quale assorbe tanta parte delle pubbliche sostanze, e che con un ammasso enorme di regolamenti, coll'alterigia, le concussioni e le oppressioni, elevate a sistema, impiglia la vita pubblica, corrode con lento e velenoso lavoro l'esistenza della libertà comportandosi col pubblico, massima se popolo, in una maniera arrogante e soldatesca¹¹.

12° Domandiamo il riordinamento dei Comuni e delle Provincie sulle basi di una completa autonomia amministrativa, derivante dal suffragio universale, con

10 *Programma*: 10° Non più guerre nè per falsa gloria, nè per interessi falsi, ma la pace, e lo sviluppo interno della libertà e prosperità pubblica per la realizzazione del benessere del popolo. Epperò non militarismo, ed eserciti stanziati tanto rovinosi per la pubblica finanza, quanto pericolosi per la libertà, ma bensì milizie ed armamento nazionale, che costando cento volte meno che al presente alla finanza varranno sempre cento volte più alla difesa della Patria e della libertà.

11 Il testo del *Programma* è quasi identico, salvo le ultime parole (trattando il popolo dall'alto in basso con cipiglio ed arroganza soldatesca).

pochi funzionari eletti nell'esercizio delle loro funzioni. Il decentramento alleggerirebbe assai sensibilmente i bilanci passivi, e darebbe ai Comuni ed alle Provincie il più largo sviluppo locale: e si avrebbe così nel Comune il compimento dei bisogni di tutti i suoi abitanti, nella Provincia l'espressione dei bisogni ed interessi di tutti i Comuni, e nella Nazione il compimento dei bisogni ed interessi di tutte le Provincie. Costituirebbersi così libera e vivente l'unità della Nazione, non già questa unità centralista, burocratica e militare, nel di cui nome ed interesse oggi tutti siamo oppressi e rovinati¹².

13° Tutte le Autorità Comunali senza eccezione sarebbero così nominate a suffragio universale nei loro rispettivi Comuni: e i Consigli provinciali, composti dei Delegati dei Comuni nominerebbero non solo tutte le autorità provinciali, nessuna esclusa, ma benanche i Senatori, rappresentanti la Provincia e la Magistratura giudiziaria¹³.

14° Domandiamo l'abolizione della Gendarmeria e Polizia dello Stato, attribuendo le competenze della Sicurezza pubblica alle Autorità provinciali e comunali.

15° Domandiamo l'abolizione di tutti i Ministeri inutili, come quello di Agricoltura e Commercio, dei

12 Nel *Programma* segue a questo punto l'art. 14 del *Manifesto*: realizzerebbersi così l'abolizione di quella grande enormità che si chiama – *Gendarmeria*, o *Polizia dello Stato* – attribuendosi ai Comuni ed alle Province le competenze della sicurezza pubblica.

13 Questo articolo non si trova nel *Programma*.

Culti ed Istruzione Pubblica, e deferenza delle loro attribuzioni alle Autorità provinciali e comunali¹⁴.

16° Domandiamo l'assoluta libertà d'insegnamento. Lo Stato non dovrebbe avere veruna ingerenza nella istruzione pubblica e privata. L'istruzione primaria sia gratuita ed obbligatoria per ambo i sessi fino ad un sufficiente sviluppo materiale ed intellettuale. Le scuole secondarie, tecniche, normali, ed universitarie, dovrebbero cadere nel perimetro dell'amministrazione provinciale e comunale.

17° Domandiamo l'abolizione di qualsiasi Banca privilegiata e la libertà assoluta di tutte le Banche sotto la salvaguardia delle leggi...».

Ecco dunque un programma ancora molto elementare, che tocca appena i problemi sociali reclamando l'attribuzione dei beni della Chiesa a favore dei poveri dei comuni («promuovendosi tra essi, fin quanto sia possibile, la libera associazione»), ma che, nella sua lotta coerente contro lo Stato è la precisa espressione delle idee di ricostruzione federalistica, dal basso in alto, di Bakunin, espresse già con tanti particolari nel *Catechismo rivoluzionario* del 1866 ed altrove. Nel *Programma della Società Libertà, e Giustizia*, il programma elettorale venne abilmente riassunto a corretto, e vi si aggiunse l'articolo 14 che segna il riconoscimento dello scopo sociale dell'opera

14 Anche questo non c'è nel programma.

intrapresa, benchè del socialismo non vi sia fatta menzione:

«14° L'emancipazione del lavoro dalle condizioni di servaggio sociale al dispotismo della terra e del capitale per mezzo dell'istruzione e dell'associazione proletaria contro l'organizzazione dell'ignoranza del popolo e degl'interessi del privilegio e della banca, per la realizzazione della libertà e del benessere delle moltitudini, per l'attuazione della giustizia tra gli uomini.»

Un foglio (pp. 3 in 4°, senza luogo nè data) contiene questo *Programma della Società Libertà e Giustizia* e lo *Statuto dell'Associazione Libertà e Giustizia*. Nel preambolo si legge che i sette anni dal 1859 al 1866, compiendo l'unità italiana, «...bastarono a dimostrare ch'essa, completandosi in un senso puramente geografico a profitto dello Stato centralista, burocratico e militare non conferiva al benessere del Popolo...» Si vede, insieme alla rovina materiale «...la politica interna infeudata all'esterna, e questa al sire di Francia, la Libertà violata dalle leggi eccezionali...» Il popolo, deluso e miserabile, «...minaccia d'appigliarsi al peggiore dei partiti, all'indifferentismo...» Poichè sarebbe illusoria ogni riorganizzazione al di fuori del popolo e senza il suo concorso efficace, «...noi ci costituiamo in pubblica associazione...»

Lo *Statuto* dice: «È istituita in Napoli un'associazione sotto il nome di *Libertà e Giustizia*, la quale ha per iscopo la emancipazione religiosa, politica e sociale del

popolo per la realizzazione del suo benessere morale e materiale...» Mezzi «la *Stampa*, la *Conferenza*, l'*Associazione*...».

Come in tutte le associazioni promosse da Bakunin, ci sarà un'accurata selezione dei nuovi aderenti; il giuri d'onore, per le questioni tra i soci; una *Giunta Esecutiva* di tre membri e due supplenti; riunioni settimanali; contributi secondo i mezzi d'ognuno. Vi si provvede per l'accettazione di altre associazioni, «in Italia e fuori, che faranno atto di adesione al programma ed allo scopo dell'Associazione, Libertà e Giustizia, dichiarando volerne consociare l'opera e gli sforzi per l'adempimento dello scopo», in qualità di «Sorelle confederate», che potranno «inviare un socio loro a sedere nelle assemblee di questa società come loro rappresentante, potendo anche conferire ad uno qualunque dei nostri soci il mandato di rappresentarle...»

Un giornale, *Libertà e Giustizia*, settimanale, in attesa di poterne fare un quotidiano, sarà «sotto l'immediata dipendenza della Giunta esecutiva»; ci saranno delle «azioni cooperative di soccorso, ripartite in tre serie distinte di lire 20, 50, e 100...»

Concedendo la possibilità dell'affiliazione di altre società in Italia e all'estero, si delineava effettivamente lo schema di un'organizzazione internazionale pubblica; e ciò fu fatto secondo il metodo invariabile di Bakunin, che – se non nella pratica, almeno in progetto – tra il 1864 e il 1868 pensava alla Massoneria, a questa società

di Napoli, alla Lega delta Pace e all'Internazionale come ad ambienti e mascherature della sua società intima.

Nell'aprile uscì il foglio di 3 pp. in-4°: *Libertà e Giustizia. Foglio settimanale politico-sociale (Organo dell'Associazione Libertà e Giustizia)*. (Pe' tipi dei fratelli De Angelis), un *Programma* di 2 pagine e una pagina per sottoscrizioni d'abbonamenti e d'azioni: Quando nel luglio Bakunin scrive ad Eliseo Reclus per la sua collaborazione, domanda pure a Gambuzzi (il 15 luglio) di scrivergli, ma «senza mandargli, penso, il programma del giornale nel quale il nostro amico De Luca ha messo troppe frasi e troppe promesse che gli sarà difficile mantenere»; in seguito scriverà altre lettere per sollecitare delle collaborazioni. De Luca è dunque l'autore di questo programma un po' verboso, del quale ecco qualche rigo:

«...Parlamento, magistratura, polizia, amministrazione, militarismo, burocrazia, dogane, finanze, banche privilegiate, istruzione ufficiale, clero, aristocrazia, borghesia sono una serie d'istituzioni in mezzo alle quali il popolo si ritrova impaniato e privo di libertà e mediante le quali non altra giustizia, a vero dire, gli si accorda e non altra uguaglianza che quella della fame, dell'ignoranza, delle galere, degli ospedali e... del paradiso o dell'inferno dopo la morte...». «Facciamo appello a tutti i generosi e liberali, i quali non intesero mai di rendere la bellissima patria nostra ligia schiava ad un despota straniero [Napoleone III] e ad una cricca d'ingordi e lascivi parassiti...» «Si è scritto

altresi a Madrid, Berlino, Francoforte, Brusselle, Pietroburgo e Nuova York allo scopo di avere serie corrispondenze da questi luoghi. In Italia poi abbiamo due corrispondenti fissi a Firenze ed altri nelle città più importanti e specialmente in Sicilia e nelle provincie meridionali...». «Il 1° numero uscirà a' primi di di maggio...».

Si contava evidentemente sui corrispondenti di Bakunin, in vari paesi, anche a Firenze, dove allora Fanelli, come deputato, e Tucci, per i suoi affari, hanno dovuto soggiornare, se non stabilirsi. Fanelli fu nominato socio onorario dell'associazione (lettera a lui consegnata il 18 giugno 1867). De Luca era un povero intellettuale, ammalato, che morì l'anno appresso; in un biglietto del 27 febbraio, trasmesso da Fanelli a Ludmilla Assing, Bakunin la prega di procurare a de Luca delle corrispondenze per qualche giornale tedesco.

Sull'invito a riunirsi il 1° maggio 1867, in casa di Gambuzzi per sentire il primo rapporto mensile della *Giunta esecutiva* (firmato da Dramis, 1° maggio), si trovano i seguenti 33 nomi di soci contribuenti: Atanasio e Gennaro Dramis, F. Manes Rossi, F. Calfapetra, Antonio Piscopo, Raffaele di Serio, Raffaele Mileti, C. Gambuzzi, Domenico de Martino, Pasquale Cimini, P. V. de Luca, Salvatore Negri, Luigi e Giovanni Chiapparo, Luigi de Monte, Giuseppe Guarini, Luigi d'Amico, Luigi Villani, Lorenzo Lancellotti, Dr. Saverio Friscia, Giuseppe Fanelli, Ladislao Gottardi, Stefano Caporusso, Adolfo Terretti, Pietro Cagegi, Antonio

Rizzo, Mario Agostino, Marco de Gregorio, Vitalino Tiriolo, Andrea Paolillo, Dr. Giovangelo Simoncelli, Federico Salomone.

Una *Circolare* del 26 maggio (manoscritta) dà il resoconto della seduta del 16 maggio; si desidera assicurare la vita del giornale per almeno sei mesi; ci si lagna dell'esiguo concorso alle riunioni settimanali, che avevano luogo ogni mercoledì sera in casa di Gambuzzi, strada Pignasecca 15. – Una lista, di cui mi sfugge attualmente lo scopo, arriva a 740 – si tratta di lire in sottoscrizioni e azioni? Friscia vi è segnato per 20, Fanelli 20, Gambuzzi 50, Martino 20, de Serio 20, e ci sono molti altri nomi.

Il giornale uscì nell'agosto 1867; io non sono riuscito a vederne nessun esemplare. Alcune lettere del 22 e del 28 agosto, che ho viste, furono scritte dopo la pubblicazione dei numeri 1 e 2. Più tardi, forse, il giornale uscì meno regolarmente, se è esatta l'indicazione che esso ha avuto 16 numeri; la quale indicazione deve trovarsi nel libro di F. Guardione su Friscia, e potrebbe aiutare a ritrovare una collezione di questo giornale, probabilmente quella di Friscia. Una *Circolare* (manoscritta) della *Giunta esecutiva*, firmata Carlo Gambuzzi, comincia: «Al Signor – Le sono certamente note le cause per cui cessò la pubblicazione del nostro Giornale...» e porta la data del 23 febbraio 1868.

Una nota del 22 ottobre segna un incasso di lire 24,22 e una spesa di spedizione per 320 copie: L. 3,20 e 2,90

di spedizione all'estero. La fattura del tipografo Gaetano Nobile, per i numeri 9, 10, 11 a 32 lire, è del 29 ottobre. Berti Calura collocò 5 azioni da 20 lire a Firenze (18 ottobre). Si possono quindi calcolare 320 copie spedite in Italia, 29 all'estero e indubbiamente un certo numero di copie distribuite a Napoli, meno di 500 in tutto. La circolare del 23 febbraio 1868 discute di una ripresa delle pubblicazioni con una migliore amministrazione; se ne tirerebbero 500 copie; ridotto alla metà il giornale verrebbe a costare, secondo Dramis, 120 lire al mese, ecc. – Ma, per quel che ne so, il giornale non fu più ripreso.

Sull'Elenco degli Associati al giornale *Libertà e Giustizia*, – una lunga lista, che data, a giudicare dai nomi stranieri, dell'autunno 1867, – non ho notato che i nomi conosciuti, i quali mostrano che il giornale fu mandato alle personalità del nazionalismo italiano, ai corrispondenti di Bakunin ed a persone dell'ambiente della Lega della Pace nonchè dell'Internazionale. Vi si trovano Garibaldi, Giorgio Asproni, Silvio Verratti, Giuseppe Dassi, Gaspere Stampa, Alberto Mario, Ludmilla Assing, Dr. Giuseppe Mazzoni (Prato), Berti Calura, Luigi Bramante, Carl Marx, G. Odger, W. R. Cremer, Alexander Herzen, la principessa Obolenska e sua figlia Caterina Mordvinoff, Mroczkowski, Wyruboff, Joukovski, Reclus, Scheurer-Kestner, A. Talandier, Ch. L. Chassin, Naquet, Chaudey, Emile Accolas, Aristide Rey, C. de Paepe, Gustav Vogt, Haussmann, Cari Grün, N. Utin, ecc.

Carlo Marx scrisse il 4 settembre ad Engels: «...ho ricevuto da Napoli i primi due numeri d'un giornale: *Libertà e Giustizia*. Nel n° 1 si dichiarano *nostro organo* [nel senso d'un'adesione all'Internazionale]. Ho dato questo numero ad Eccarius perchè lo presenti al Congresso [di Losanna]. Il n° 2, che ti mando, contiene un ottimo attacco contro Mazzini. Suppongo che Bakunin sia con questo giornale». E vi era effettivamente per le sue idee, ma, come mostreranno le sue lettere (v. cap. seg.) entrava ben poco nella compilazione del giornale, dovuta a De Luca. Una lettera, della signora Obolenska del 18 aprile 1868 dice che la malattia di De Luca non dà più nessuna speranza. Con lui scompariva, a mio parere, l'unico che avrebbe potuto e voluto fare allora un giornale di quel genere a Napoli; e per molto tempo, sino all'*Eguaglianza* del 3 novembre 1869, non ci fu più a Napoli nessun giornale socialista.

Non conoscendo direttamente il giornale, non posso rendermi conto se e in qual misura abbia formulato e difeso un vero socialismo per il popolo. Bakunin aveva scritto ad Herzen (8 aprile 1867) che l'omissione delle questioni sociali nel programma era intenzionale e che il giornale sarebbe stato soprattutto un organo sociale.

La *Giunta esecutiva* (Frischia, Gambuzzi; Dramis, segretario) comunicò al Congresso della Pace di Ginevra, settembre 1867, una deliberazione, inserita negli *Annales du Congrès de Genève* (Ginevra, 1868, p. 80), che risponde interamente alle idee di Bakunin e che

può darsi sia stata redatta da lui stesso; in ogni caso, riproduce perfettamente le sue idee. Ne traduco quanto segue:

Considerando, «a) che la pace è impossibile senza la libertà e senza tutte le libertà, la libertà religiosa, economica, politica, scientifica, ecc.,

«b) che la libertà è impossibile sotto il regime degli attuali sistemi di accentramento, di esclusivismo, e di rivalità nazionale;

«c) che pace e libertà non saranno seriamente durevoli se non quando alla diplomazia e alla coalizione degli'interessi dinastici sarà sostituita la federazione degli'interessi dei popoli, fondata sul reciproco rispetto della loro indipendenza e autonomia, qualunque sia la storia e la popolazione d'un paese;

«d) che questa Lega dei popoli non sarà possibile verso l'estero se non quando ogni popolo, basandosi esclusivamente sui grandi principii della giustizia, del lavoro e della libertà, avrà rinunciato ad ogni preponderanza ed a tutti i pregiudizi nazionali ed avrà accettato un sistema totalmente opposto al sistema attuale, cioè un sistema col quale l'individuo, il comune, la provincia potranno trovare la loro più grande e più ampia libertà, e, grazie all'attrazione spontanea e alla loro libera. selezione, potranno costituire le associazioni, i nuclei e i gruppi che per loro saranno più vantaggiosi;

«è necessario abbattere tutte le istituzioni privilegiate, monopolizzanti e violente, come le Chiese ufficiali e

salariate, lo Stato con la plutocrazia che ne dipende, e qualsiasi guadagno illecito.»

Gambuzzi fu delegato dall'Associazione a quel Congresso (v. il suo discorso, p. 220 degli *Annales*). – Negli *Etats-Unis d'Europe* del 13 settembre 1868 (Berna) Z. scrive da Napoli (30 agosto) che l'Associazione aveva deliberato allora una lunga «adesione motivata» al Congresso di Berna del settembre 1868, e una relazione teorica «sul federalismo», che doveva esser pubblicata in francese e in italiano. Però, ammesso che sia stata pubblicata, non mi è affatto nota.

Mi sembra che mancassero gli uomini capaci d'estendere francamente il campo d'azione dell'associazione *Libertà e Giustizia* verso il popolo; e mancava già nell'estate 1867, per il suo soggiorno ad Ischia e poco dopo per la sua partenza definitiva, l'impulso diretto che Bakunin sapeva sempre imprimere al suo ambiente. Queste ed altre ragioni hanno evidentemente rallentato il progresso socialista a Napoli nel 1868, senza che però sia mai scomparso l'ambiente che s'ispirava alle idee libertarie e sociali di Bakunin sin dall'estate 1865.

CAPITOLO IX.

Bakunin a Napoli e a Lacco, Ischia, sino all'agosto 1867. L'affare Gualterio-Lignana. Il Congresso di Ginevra, nel settembre 1867, e la Lega della Pace e della Libertà. Polemica contro Mazzini, 1867-68. – Relazioni italiane dell'Internazionale dal 1866 al 1868.

Se qualcuno chiedesse perchè Bakunin non abbia pubblicamente appoggiata l'azione dell'associazione *Libertà e Giustizia* a Napoli nel 1867, costui dimostrerebbe così di non rendersi conto della situazione personale di Bakunin, che fu allora delicata e precaria. La sua azione segreta, della quale sussistono appena poche tracce in documenti scritti, era di natura tale da richiedere la massima circospezione, e perciò egli evitò ogni manifestazione pubblica. Tuttavia non potè far sì che non fosse considerato e persino denunziato come un fautore di disordine, che sarebbe stato il vero centro motore d'ogni specie di rivolta e d'illegalismo ch'ebbe luogo in quell'epoca. Non dimentichiamo che tanto lo zarismo personale quanto il panrussismo politico, detto panslavismo, lo sapevano loro nemico mortale. Anche recentemente egli aveva suscitata la collera dello zar, perchè si riteneva che la

principessa Obolenska, mettendosi contro il marito e la famiglia e non rientrando in Russia, agisse sotto l'influsso diretto di Bakunin, che la consigliava. Allora la servile stampa russa non sapeva far di meglio che imputargli l'illegalismo di certi Polacchi e altri analoghi, dicendo per esempio che c'era all'estero una società d'incendiari e di falsari di biglietti di banca russi e che Herzen e Bakunin ne facevano parte. Bakunin protestò con una lettera del 20 aprile 1867, pubblicata nel *Kolokol* (La Campana) di Ginevra, il 15 maggio.

E il 23 maggio scrive da Lacco, Ischia, ad Herzen: «...a proposito, sembra che il governo russo mi colpisca anche in questa lontana Napoli. In questi ultimi giorni ho saputo che il prefetto locale, Marchese Gualterio, un *arci-consorte* e tirapiedi del governo, espresse a Ranzoni il sospetto che io sia il principale fautore di tutti i moti in Sicilia, specie a Palermo, e in generale nell'Italia meridionale e che fabbrichi e diffonda i falsi biglietti di banca che si trovano in giro in questi ultimi tempi. Non c'è dubbio per me, in questo giuoco c'è la mano di Kisseleff, mio vecchio amico [ironico; nemico, autore delle calunnie su Bakunin, da lui insinuate nel dicembre 1847 e nel 1848 al governo francese e all'emigrazione polacca] ed attualmente ambasciatore a Firenze [nel 1847 era ambasciatore russo a Parigi]. Spero di andare sino in fondo a questo affare ed a suo tempo fare la necessaria resistenza...».

Informato più esattamente – e allora il professor Lignana sostituisce Ranzoni, di cui non si parla più –

Bakunin scrisse una lunga protesta, che doveva anzitutto provocare l'esatta testimonianza di Lignana. Sotto forma d'una lettera a Fanelli in francese, in data del 29 maggio, – la mia biografia del 1898, pp. 182-4, ne riproduce lunghi brani, – egli constata in primo luogo che de Gubernatis gli ha scritto d'aver saputo dal suo amico, il professore universitario Giacomo Lignana, che il marchese Gualterio ritiene che i biglietti falsi in circolazione a Napoli «secondo le sue informazioni e supposizioni» provengono da Bakunin. De Gubernatis aggiungeva – così come è riferito da Bakunin – «un'altra persona, un Russo, M. Melgunoff, che conosce Lignana e che probabilmente ha saputo la cosa da lui, ne ha diffusa la voce [a Firenze]. In pochi giorni, disgraziatamente, ne è stato informato tutto il nostro circolo. Non ti nascondo la mia indignazione», ecc.

Bakunin fa anzitutto una tirata d'orecchi a de Gubernatis. per aver «osato palarmi in quei termini, e scioccamente prestandovi fede, di questa accusa tanto ridicola quanto infame...». «...Ma se conosceste il mio giovane cugino per parte di sua moglie, come lo conosco io, capireste che sarebbe ridicolo prendersela con lui e che bisogna risalire alle persone serie... È certamente un povero uomo, è vero, privo di discernimento e di critica, alquanto disorientato dalla falsa posizione che gli ha fatto assumere fra tutti i partiti il suo entusiasmo ardente, impotente, vanitoso ed irrequieto – ma dopo tutto è un ragazzo onesto, incapace di mentire consapevolmente e di svisare i fatti...».

Perciò Bakunin si rifà a Lignana e da questi a Gualterio e suppone che l'insinuazione gli sia stata suggerita da fonte russa, da Kisseleff, e narra minutamente le manovre di Kisseleff nel 1847-48. Lo scopo immediato della lettera è di chiedere a Fanelli di recarsi con un testimonia da Lignana, per definirne la testimonianza, ed allora «una volta che avremo in mano questa dichiarazione, chiederemo ragione al signor de Gualterio...»

Questo affare andava in lungo sino a luglio, perchè il professor Lignana si sottrasse continuamente a quella richiesta, sebbene gli si dimostrasse che in tal modo si disonorava. Negando avrebbe dichiarato mentitore de Gubernatis, affermando avrebbe dimostrato che Gualterio era un calunniatore, tacendo ed esimendosi provò di essere uomo non serio oppure un uomo dominato da un'influenza occulta. La Lettera a Fanelli fu tradotta in italiano e Bakunin volle farla pubblicare nel *Roma* e nel *Popolo d'Italia* di Napoli, nella *Riforma*, nell'*Unità Italiana*, forse anche nel *Diritto* e nel *Dovere* di Genova (lettera del 9 luglio). Il 22 luglio scrive ancora ad Herzen che, se Lignana rifiuta di dargli una dichiarazione scritta, gl'intenterà processo oppure, secondo le circostanze, lo costringerà a un duello bollandolo d'infamia. Se poi darà la dichiarazione, se la prenderà direttamente con Gualterio. Forse dovrà lasciare l'Italia. Già il 15 giugno la principessa Obolenska, scrivendo da Lucerna a Gambuzzi, pensa che Bakunin sarà presto costretto a lasciar l'Italia, a

causa dell'affare Gualterio; «...vi affido l'incarico di anticipargli quanto danaro gli sarà necessario per non lasciar debiti a Napoli e per provvedere alle spese del viaggio e dell'installazione in Svizzera...». Il 25 luglio Bakunin, impazientissimo, e più che mai convinto che il professore prende in giro tutti e non cerca altro che di guadagnar tempo, proponeva di rendere quanto più possibile palese questa tattica di Lignana e poi pubblicare tutto quanto. Secondo la signora Obolenska (Lucerna 7 luglio) Gambuzzi temeva che Bakunin fosse costretto a lasciar l'Italia; «ma lui ne è quasi sicuro...»; in questo caso essa non tornerebbe a Napoli e passerebbe l'inverno forse a Venezia.

Per circostanze indipendenti da questo affare, non abbiamo notizie sul mese d'agosto, negli ultimi giorni del quale – se non addirittura ai primi di settembre – ebbe luogo la partenza di Bakunin per il Congresso della Pace a Ginevra. Ignoro la conclusione dell'affare Lignana-Gualterio; nessuno ne parla più. Il fatto che Bakunin nei mesi seguenti fosse disposto a passar l'inverno a Milano dimostra ch'egli non si sentiva esposto a molestie o all'espulsione dall'Italia.

È però evidente che queste campagne d'insinuazioni – iniziate nel n. 46 del *Golos*, quotidiano di Pietroburgo, alla fine di febbraio, e quindi in coincidenza con tutto il periodo d'azione dell'associazione *Libertà e Giustizia*, – hanno dovuto imporgli un certo riserbo. Del resto, anche senza di ciò, avrebbe tenuto probabilmente lo stesso atteggiamento, non essendo nè oratore nè scrittore in

italiano, e desiderando di non compromettere, con una spiccata azione pubblica, il lavoro segreto che egli considerava sommamente importante.

Al Congresso della Pace di Ginevra (9-12 settembre 1867) Bakunin entrò di nuovo in un movimento pubblico. Il positivista Vyruboff, che l'aveva conosciuto a Napoli, racconta nei suoi ricordi (1913), che traduco dal russo: «...mi rammento bene la sua apparizione assai impressionante nella prima seduta del Congresso. Quando, col suo passo pesante e lento, salì gli scalini della piattaforma dove era seduto l'ufficio di presidenza, vestito come sempre trascuratamente, con un abito grigio sotto il quale si vedeva non una camicia ma una maglia, si gridò qua e là: Bakunin! Garibaldi, il presidente, si alzò, fece qualche passo verso di lui e gli diede l'abbraccio. Questo incontro entusiastico di due vecchi e provati combattenti della Rivoluzione fece una impressione straordinaria. Sebbene ci fossero non pochi suoi avversari nell'immensa sala, tutti si alzarono e gli applausi entusiastici non finirono più. L'indomani Bakunin tenne il suo brillante discorso...».

In questo Congresso, Bakunin ha dovuto vedere il vecchio Garibaldino Gaspare Stampa, di cui si è già parlato, o almeno Stampa ha dovuto vederlo, come vedeva gl'internazionalisti del Congresso di Losanna, James Guillaume, De Paepe ed altri; Guillaume nel *Diogène* (ristampato nel suo libro *L'Internationale*, I, 1905) parlò con molta simpatia di Stampa. Secondo quel ch'egli scrive (v. *L'Int.*, I, p. 53), Stampa avrebbe

rivelato in confidenza ai giovani internazionalisti il piano di Garibaldi per la sua spedizione su Roma, che doveva poi finire il 3 novembre con la disfatta di Mentana. In base a ciò si può supporre che anche Bakunin abbia saputo che Garibaldi preparava qualcosa e, sentendosi estraneo a queste imprese puramente politiche, è tanto più probabile che non abbia cercato allora di stringer rapporti con Garibaldi. Ci deve esser stata tra i due reciproca cordialità in pubblico, ma hanno dovuto sapere che non avevano nulla da dirsi nell'intimità.

Ben altrimenti fu per Mazzini che aveva espresso chiaramente la sua opposizione allo scopo del Congresso, la pace – logico atteggiamento di un nazionalista che non può ammettere la pace e deve mirare alla continua espansione della propria nazione mediante la guerra – nella sua lettera *Ai membri del Congresso della Pace*, 6 settembre 1867 (*Annales du Congrès de Genève*, 1868, pp. 336-342; *Scritti...*, XV, pp. 6-14; in opuscolo *Giuseppe Mazzini e la Pace*, Roma, *L'Emancipazione*, 1891, pp.15 in 12). Bakunin sentì vivo il desiderio di rispondergli. Il 12 ottobre, in una lettera a Gambuzzi, dice che manderà presto a de Luca per *Libertà e Giustizia* una lunghissima lettera contro Mazzini su quell'argomento; e il 20 ottobre a Berna, nella seduta del Comitato centrale permanente, della nuova *Ligue de la Paix et de la Liberté*, comunicò agli altri membri di aver elaborato una risposta a Mazzini, e propose di pubblicarla negli *Annali* del

Congresso. Sin da principio si trovò di fronte a un'opposizione sistematica da parte dei moderati del Comitato; G. Vogt e Barni vollero imporre a tale inserzione di dichiarazioni una revisione preliminare. Egli dichiarò che la pubblicazione del suo scritto non era urgente; e si decise ch'esso sarebbe stato esaminato prima da una commissione intermediaria. Bakunin ha capito probabilmente che questa commissione doveva servire a soffocare le sue idee; non si parlò più di quello scritto per quanto ne so.

In *Libertà e Giustizia* c'è stata – come dice lo stesso Bakunin in una lettera del 19 agosto 1869 – «una serie di articoli miei, sotto forma di una lettera ad Herzen contro il Panslavismo», – articoli che egli allora ricercava per mostrarli alla commissione del Congresso di Basilea, giurì d'onore tra lui e Liebknecht che l'aveva insultato» come Panslavista e come agente del governo russo». Quindi, questi articoli sono stati pubblicati certamente, e sarebbe importante ritrovarli. Se abbia scritto altro in quel giornale, non lo sappiamo, ma in verità è poco probabile.

Dopo il Congresso di settembre si trattene dapprima a Ginevra. Il 7 ottobre la signora Obolenska scrive che si esita tra Milano e Venezia, e che Michele preferisce Milano ch'essa crede troppo fredda e troppo cara. Una lettera del 12 ottobre (da Ginevra, 3 rue Pradier) mostra ch'egli si vede già a Milano, a godersi la visita di Fanelli; si deve partire tra due o tre settimane, dice la moglie. Forse per gli avvenimenti conchiusi con

Mentana e seguiti da un periodo di reazione oppure per il desiderio d'essere in contatto e in corrispondenza più facili col suo circolo intimo allargatosi al tempo del Congresso, specie con alcuni Francesi, – rimase in Svizzera, e il clima freddo di Ginevra fece scegliere alla principessa Obolenska la riva del lago dalla parte di Vevey, dove Bakunin dimorò successivamente in tre luoghi diversi per quasi un anno.

C'erano stati gli avvenimenti anteriori a Mentana (3 novembre): l'arresto di Garibaldi il 24 settembre, un nuovo arresto il 3 ottobre a Livorno, il suo arrivo a Firenze il 21 ottobre e l'inizio del movimento. Due lettere di Bakunin a Gambuzzi ci fanno conoscere i suoi giudizi sulla situazione e ci fanno veder da vicino l'ambiente del giornale a Napoli.

Il 12 ottobre (Genève, 3 rue Pradier) egli scrive:

«Carissimo amico – Puoi immaginare con quale gioia ho ricevuto e con quale ghiottoneria ho divorato la tua lettera – tutto ciò che hai fatto, l'hai fatto bene – e tutte le decisioni da voi prese sono state prese bene. – Ci sono momenti e disposizioni generali di tutto un paese in cui diventa impossibile ed insieme nocivo astenersi. – Ora l'Italia si trova precisamente in una simile disposizione – io ho sempre riconosciuto che in mezzo alla paralisi generale che sembrava aver colpito il vostro paese, restava un fatto vivo – era la questione del papa, della religione cattolica e di Roma, che voi avete la missione di risolvere non solo per voi stessi, ma anche per tutto il mondo civile. – Fate dunque ciò che vi ispira

il vostro buon genio, ma in mezzo al caos e al chiasso prodotto dai nuovi avvenimenti, non dimenticate la nostra alleanza che deve superarli... Parlo naturalmente [finzione] del Congresso della Pace. – Avrai ricevuto senza dubbio le circolari del nuovo ufficio direttivo di Berna che convoca noi tutti per il 20 del mese. Temo che nessuno di voi potrà andarci – io sarei senza dubbio felicissimo d'incontrarvi lì, ma non ci conto affatto¹⁵. – Quanto a me, non avendo nulla di meglio da fare, ci andrò tanto più volentieri in quanto debbo incontrarvi parecchi carissimi amici [A. Reichei e A. Vogt]. – Di a de Luca che non si lagni troppo di me – non tarderò a mandargli una lunghissima lettera a Mazzini in risposta alla sua indirizzata ai membri del Congresso della Pace e spero che voi tutti ne sarete contentissimi. –

«Caro amico – te ne supplico, scrivimi più spesso e prega i nostri amici di scrivermi, quando avrai lasciato Napoli. – È finalmente deciso che nel mese di novembre lasceremo Ginevra per installarci a Milano. – Perchè de Luca non mi manda il giornale? – direttamente al mio indirizzo, 3, rue Pradier, au 3^{me} – e *Mileti* perchè non mi

15 La *circolare* del 1° ottobre (Berna, pp. 2 in 4^e) dà come membri italiani dell'Ufficio permanente: Tullio Martello a Genova, Alberto Mario a Firenze, Giuseppe Ceneri a Bologna, Carlo Gambuzzi e il medico Ribolli a Torino. – Dopo trattative col Comitato di Ginevra s'invitò ancora (*circolare* del 17 ottobre) tra gli altri Cesare Stefani (Ginevra) che fu l'unico presente il 20 e 21 ottobre e coi suoi voti si mostra avversario del gruppo di Bakunin.

manda il *Popolo*? – Attanasio [Dramis]! *tu dormi! vergogna! tempo d'alzarti e di rifarti un uomo!* Ma temo d'essere ingiusto col povero amico e taccio. – *E il carissimo Dottore omeopatico pieno di buona volontà e di passività?* [Frischia] *Come sempre? – dorme anche? – Tu e Giuseppe dalle lunghe gambe [Fanelli] non vi addormenterete, ne sono sicuro; di' al caro Beppe che una delle mie grandi gioie a Milano sarà di vederlo arrivare presto a casa nostra. – Troverà sempre un letto, una minestra, un po' di vino, un po' di caffè e molto the – ...».*

Bisognerebbe seguire nei particolari gli avvenimenti italiani di quelle settimane per capire in qual misura, nella precedente lettera, Bakunin avesse approvato un'attiva partecipazione dei suoi amici agl'imminenti combattimenti per Roma. Ha potuto credere a un generale movimento popolare. La seguente lettera del 25 ottobre ci fa vedere che era da lui consigliata la completa *astensione*:

«25 ottobre 1867 – Genève, 3 rue Pradier au 3^{me}.

Carissimo amico – appena tornato da Berna [il 24] ...ho ricevuto la tua lettera del 21 – Grazie, amico, d'aver pensato a me – Lontano da voi e ignaro di molti particolari che determinano la vostra azione, credo tuttavia di comprenderla abbastanza per dire a Beppe e a te: tutto ciò che avete fatto tutto ciò che vi proponete di fare, va bene – Ed ora il mio consiglio, cari amici, è

questo – a meno che Garibaldi, riconoscendo finalmente che dal 1858 ha seguito una via sbagliata, ed esasperato dall'indignazione che debbono ispirargli tutti gli sporchi intrighi di cui è circondato, non si decida infine ad inalberare la bandiera della rivoluzione senza condizioni, senza sotterfugi e senza chiacchiere – del che non lo credo affatto capace – astenetevi e rinunziate decisamente ad ogni collaborazione. Voi avete fatto tanto da mostrare ai più ciechi e ai più malevoli che non vi sono mancati nè la buona volontà nè il coraggio – ma che avete in più per voi la sincerità, la logica – Quindi ritiratevi ora dalla lizza, dove trovereste del fango invece di uno scopo¹⁶, e raccogliete i frutti della coerenza intellettuale e morale che avete dimostrata in questo triste affare. Non lasciatevi fucilare da qualche brigante pontificio nè avvelenare da un agente di Cialdini. Risparmiatemi per giorni migliori, e questi non tarderanno a venirvi a consolare del vostro *fiasco* attuale, che poi non è per nulla vostro. – Studiate l'orizzonte, l'uragano minaccia di scoppiare dovunque, abbiate quindi pazienza, chiudete le vostre vele e preparatevi. –

«Sono veramente lieto di sapere che siete riusciti a trovare un impiego per Attanasio, per Chiap[paro] e che sperate di trovarne uno per Raffaele [Mileti] al suo ritorno. Ma al primo [Dramis], che *per l'addietro*

16 Il testo francese dice con un giuoco di parole intraducibile: «...où vous trouveriez au lieu d'un but de la boue.» (N. d. T.)

mettevo al di sopra di voi tutti nella mia stima, nella mia fede, vi prego di dirgli da parte mia che, dal momento che le miserie finanziarie non pesano più su di lui, tra qualche giorno aspetto notizie della sua resurrezione, – altrimenti, lo seppellirò davvero nel mio animo, nel mio cuore, e non gli serberò altro che disprezzo. La parola è dura, lo so, ma è sincera, e se la sarà meritata nel caso che debbano prolungarsi il suo sonno, il suo vergognoso annientamento. Quanto a Raffaele [Mileti], ditegli egualmente da parte mia, che ha agito da *delinquente* tradendo a vostro riguardo le leggi della *solidarietà* e della *mutualità*, al di fuori delle quali tutto il resto non vale un soldo – La parte di ridicolo Marlborough¹⁷ gli è talmente piaciuta, da esservi condannato per sempre? Rimarrà dunque eternamente monello – e non diventerà mai un uomo, sulla cui ragione, sulla cui fede giurata si possa far assegnamento? –

«Vengo ora a *Libertà e Giustizia* – La vostra amministrazione amministra così male, che sinora non ho ancora ricevuto un sol numero. Gustavo Vogt mi dice soltanto che nell'ultimo numero il giornale attacca Chaudey per il suo discorso al Congresso – È un grosso errore al quale l'amico *de Luca* s'è lasciato senza dubbio indurre dal *Vorbote*, giornalino comunista che si pubblica a Ginevra – e col quale, appunto perchè

17 «Malbrough s'en va-t-en guerre – ne sait pas quand reviendra – il reviendra à Pâques – ou à la Trinité...» è la nota canzonetta francese. Mileti ha dunque seguito Garibaldi?

comunista, non dobbiamo aver nulla in comune¹⁸ Spero di trovar domani la *Libertà e Giustizia* dalla nostra amica [la signora Obolenska] e appena avrò letto questo articolo, scriverò una confutazione.

«Che de Luca mandi il giornale alla redazione del *Confédéré suisse* (redattore Schmidt [esule francese] a Friburgo) ed al *Beobachter* (redattore Hausmann [*L'Osservatore*, organo democratico]) a Stuttgart-

18 Il *Vorbote*, giornale mensile di 16 pp. in-8°, pubblicato dal gennaio 1866 al dicembre 1871, fu scritto in massima parte da Johann Philipp Becker, dell'Internazionale, col quale Bakunin dall'estate 1868 ai primi mesi del 1870 fu in stretti rapporti; mentre Gustave Chaudey si mostrò al Congresso di Berna del settembre 1868 il suo più accanito avversario antisocialista. Chaudey disse nel suo discorso (*Annales*, pp, 240-243) agli operai: «...ecco quel che vi propongo, e sarà il nostro pegno di transazione: Decidiamo che la questione economica è inseparabile dalla questione politica e viceversa... È così che noi possiamo suggellare la nostra alleanza.» Il che, detto tra borghesi repubblicani e operai, si riduce a ben poco, o meglio a nulla, sotto la critica nettamente socialista; però, nell'ambiente in cui fu detto, segnava un progresso, poichè in quei tempi tanti dottrinari borghesi negavano la questione economica totalmente. Siccome l'attività di Bakunin era diretta verso un accordo di tutte le forze che potessero agire rivoluzionariamente nei moti che si giudicavano prossimi, – la grande crisi dopo la caduta di Napoleone III – e non già verso una critica metodica di tutte le correnti, egli si è risentito in quel momento della critica fatta da De Luca e dal *Vorbote*. – V. pure alcune parole di Chaudey riferite da James Guillaume nel *Diogène* del 1867 (*L'Int.* I, pp. 52-53).

Wurttemberg, e alla redazione de *La Liberté*, Bruxelles, – presso Madame Veuve Parent, Montagne de Sion, – scrivendo un'altra lettera a M. *César De Paepe*, presso Brismée, tipografo, 17, rue des Alexiens¹⁹ – chiedendo il cambio – tutti lo concederanno ben volentieri –...»

«*La Ligue de la Paix et de la Liberté* è definitivamente organizzata – È un'ottima cosa e che promette di procedere con larghezza d'idee – Rimetto i particolari alla mia lettera a de Luca [sconosciuta]...»

Questo sentimento di soddisfazione a proposito della Lega – espresso immediatamente dopo le sedute del 20 e 21 ottobre a Berna, – il cui *Procès verbal* litografato (pp. 16 in 4.) fa vedere gli ostacoli contro i quali urtava ogni iniziativa di Bakunin in quell'ambiente, – ci fa rimpiangere la perdita delle impressioni dirette di Bakunin in quella lettera a de Luca. Mancano pure delle lettere a Gambuzzi, il quale era in Svizzera nella primavera del 1868 e di nuovo nell'autunno (Congresso di Berna); sicchè non è rimasta traccia di ciò che Bakunin ha potuto sapere sulla sorte del suo gruppo a Napoli. Probabilmente non c'era gran che da dire. La Lega non ebbe poi una grande diffusione in Italia.

Vennero stampate in italiano le deliberazioni di Berna, 21 ottobre: *Gli Stati Uniti dell'Europa. Organo*

19 C. De Paepe, attivissimo nell'Internazionale belga, non ha appartenuto al gruppo del giornale *La Liberté* (dal 7 luglio 1807 al 1° luglio 1873). Ma si ritiene che Bakunin lo conoscesse personalmente. Aveva conosciuto Schmidt e Haussmann nell'ambiente della *Lega della Pace e della Libertà*.

della Lega internazionale della Libertà e della Pace. Decisioni del Comitato centrale permanente (firmato G. Vogt; Th. Beck; p. 1 in 4.), dove, nel programma del giornale, le idee di Bakunin hanno lasciato una loro impronta nelle parole: «...ma cercherà le sue soluzioni sul terreno della libertà, della giustizia economica e delle istituzioni federative repubblicane basate sull'autonomia delle provincie e dei comuni...»; però la loro influenza reale fu minima. – Negli *Etats-Unis d'Europe*, il settimanale di Berna, si troveranno dei particolari su ciò che si fece in Italia per questa Lega. Da una lettera di Gustav Vogt a Gambuzzi (Berna, 12 aprile 1868) risulta che c'era una sezione a Torino (M. Braun, segretario), un'altra a Milano (corrispondente Gaspare Stampa); anche la società dei Liberi Pensatori di Lodi aveva aderito. – Le molteplici edizioni del numero-programma de *La Démocratie* (Parigi, giornale preparato da Ch.-L. Chassin) contengono le adesioni motivate di Bakunin, di Gambuzzi e quelle di Giuseppe Ceneri e di Garibaldi (in data 11 maggio 1868), ecc. L'adesione di Bakunin, stampata dapprima alla fine d'aprile 1868, intavola un poco la critica di Mazzini – per la prima volta in pubblico – dicendo:

«...È passato il tempo dei *popoli-messia*. Ormai la libertà, la giustizia, la ragione non saranno più monopolio di questa o di quella nazione. L'iniziativa – per servirmi dell'espressione favorita di Mazzini – questa iniziativa (di cui sull'esempio di Dante vorrebbe dotare esclusivamente la bella Italia, sua patria)

appartiene ormai a tutti i popoli; in gradi, è vero, diversi è ripartita fra tutti...»

Dice ancora: «...:Molti democratici dell'antica scuola unitaria... pensano ancora oggi che possa bastare l'autonomia comunale e che sia possibile l'organizzazione della libertà con, da una parte, i comuni emancipati e, dall'altra, un forte accentramento dello Stato. Questa è la credenza che esplicitamente professa l'illustre democratico italiano Giuseppe Mazzini²⁰.

«Malgrado il profondo e sincero rispetto che ho per questo grande creatore della moderna unità italiana, lo spettacolo rattristante che ci offre oggi la stessa Italia, basterebbe da solo a farmi dubitare della bontà della sua dottrina; non esito a dire che Mazzini e tutti coloro che pensano come lui, cadono in un profondo errore. No, l'autonomia comunale non sarebbe mai sufficiente per fondare la libertà in qualsiasi paese, il comune isolato sarà sempre troppo debole per resistere allo schiacciante accentramento di tutti i poteri legislativi ed esecutivi nello Stato. – Perchè sia reale la libertà comunale, occorre un intermediario più potente del comune tra questo e lo Stato: il dipartimento o la provincia

20 Senza cercare negli Scritti di Mazzini che cosa egli abbia detto questo a proposito, ricorderò che negli *Etats-Unis d'Europe* del 13 settembre 1858 si trova un estratto da un bollettino clandestino dell'Alleanza *repubblicana universale* dell'agosto 1868, in cui è detto: «...giacchè oggi non è più il comune isolato che dobbiamo rivendicare, ma la lega dei Comuni, riuniti tra loro, per dare alla nazione con la libertà l'unità...»

autonoma. Si può esser sicuri che laddove non esiste l'autonomia provinciale, il *self-government* dei comuni non sarà che una finzione. Da una parte, checchè ne dica Mazzini, un forte Stato accentrato all'interno, al di fuori non sarà mai altro che una macchina da guerra che potrà entrare in una federazione di popoli per dominarla, però mai per sottomettersi, a parità di condizioni con tutte le altre nazioni, alla legge suprema della giustizia internazionale, cioè puramente umana e, in quanto tale, contraria alla giustizia trascendente, teologica, politica e giuridica degli Stati...»

Anche più esplicitamente Bakunin aveva discusso questo medesimo argomento nella parte *Le Fédéralisme* della sua *Proposition motivée au Comité central* della Lega, stampata in dispensa a Berna nell'inverno 1867-68, ma non in edizione definitiva, e pubblicata poi in *Œuvres* (Paris, 1895, pp. 1-205); egli dice qui, nella nota a p. 16:

«L'illustre patriotta italiano, Giuseppe Mazzini, il cui ideale repubblicano non è altro che la repubblica francese del 1793, rifiuta nelle tradizioni poetiche di Dante e negli ambiziosi ricordi di Roma, sovrana del mondo, poi riveduta e corretta dal punto di vista d'una nuova teologia, metà razionale e metà mistica, – questo patriotta eminente, ambizioso, appassionato e sempre esclusivista, malgrado tutti gli sforzi che ha fatti per elevarsi all'altezza della giustizia internazionale, ha sempre preferito la grandezza e la potenza della sua patria, al suo benessere e alla sua libertà, – Mazzini è

stato sempre l'accanito avversario dell'autonomia delle provincie, che naturalmente turberebbe la severa uniformità del suo grande Stato italiano... (seguono degli argomenti più minuziosi di quelli della lettera alla *Démocratie*). In generale, meritano d'esser riletti a questo punto il capitolo *Le Fédéralisme*, pp. 14-35, e le parti corrispondenti del *Catéchisme révolutionnaire* del 1866.

Alle sedute del Comitato permanente della Lega dal 31 maggio al 1° giugno, a Berna, insieme a Bakunin assistè Gambuzzi. Al Congresso di Berna della Lega, 21-26 settembre 1868, c'erano sette Italiani, dei quali, nel voto decisivo sulla mozione Bakunin, quattro votano a favore e tre contro; i quattro erano evidentemente Fanelli, Friscia, Gambuzzi e Tucci. *La protesta collettiva dei membri dissidenti del Congresso* che si separano dalla Lega, Bakunin, Eliseo Reclus e 17 altri, reca i nomi di Tucci, Fanelli e Friscia, senza il nome di Gambuzzi che è rimasto socio della Lega; ignoro che cosa abbia provocato questo diverso atteggiamento, certo non un dissenso d'idee, giacchè proprio a Gambuzzi si rivolge Bakunin per la costituzione dell'Alleanza a Napoli e per tutti gli altri affari italiani, come aveva fatto sin allora.

Ecco dunque a che punto si trovavano Bakunin e i suoi compagni italiani nel settembre 1868, quando quegli era già entrato nella sezione centrale di Ginevra dell'internazionale, nel luglio; quando fu fondata l'*Alleanza internazionale della Democrazia socialista* e

cominciava l'intensa azione di Bakunin nell'Internazionale di Ginevra, coi suoi tentativi diretti verso la Francia e la Spagna; quando egli diede nuovo impulso ai suoi amici in Italia, a Napoli e a Firenze, perchè collaborassero a questo lavoro. Tutta questa attività mise capo nel gennaio 1869 alla fondazione dell'Internazionale a Napoli.

Ma prima di descrivere questo tentativo, esaminiamo che cosa hanno fatto dal 1866 al 1868 l'Internazionale a Londra, il suo Consiglio generale, i suoi segretari per l'Italia, i suoi Congressi ed i suoi eventuali corrispondenti in Italia, per creare qui un'Internazionale che ancora non vi esisteva in nessun luogo (v. cap. III).

*
* *

Talvolta degli Italiani, desiderosi di cooperare con l'Internazionale si rivolgevano dapprima a Ginevra, dove Johann Philipp Becker, colonnello Garibaldino, era generalmente noto; in seguito scrivevano a Hermann Jung, segretario per la Svizzera a Londra. Così fece il 29 aprile 1866 *L. D. Canessa* a Genova, secondo la sua lettera segretario della *Consociazione operaia* di Genova, che riuniva 42 associazioni, e redattore del loro organo, l'unico giornale delle associazioni cooperative in Italia. Egli scrive in francese e chiede gli Statuti: «perché voglio costituirne una sezione [dell'Internazionale] a Genova.» Il 15 maggio riceve la

risposta di Jung e scrive il 26 che abbandona la redazione del giornale, per andare a battersi con Garibaldi «per la libertà di Venezia».

Il 16 settembre, *Giuseppe Dassi* scrive da Napoli a J. Ph. Becker, che la *Società operaia di Cerignola* (Puglie) lo aveva delegato al Congresso di Ginevra, che già aveva avuto luogo. Dice che lavora da più di vent'anni per gli operai e che è «uno de' fondatori della Società operaia di Napoli», da lui rappresentata ai Congressi di Firenze, Parma e Napoli, e della quale è uno dei vice-presidenti; aggiunge: «vi prego di aggradire anche le cordiali felicitazioni del nostro amico Garibaldi, il quale esulta nel vedere riuniti in una sola famiglia gli operai del mondo». Egli stesso, secondo un certificato del gabinetto del dittatore delle Due Sicilie (Caserta, 17 ottobre 1860) era stato direttore degli affari esteri e dei lavori pubblici nella segreteria generale della dittatura. Il 1° ottobre 1866 (lettera a Jung) parla di Mazzini e dice che per mezzo suo si può corrispondere con Garibaldi. Il Polacco J. Card (*Czwierczakiewicz*), dimorante a Ginevra, che compilò il resoconto del Congresso ed era in corrispondenza con Jung, consigliava che si scrivesse da Londra alle società operaie italiane, non dimenticando di parlare di Garibaldi che è presidente di tutte le società. Il Consiglio Generale dovrebbe decidere se sia «conveniente e vantaggioso» mischiare il nome di Garibaldi agli affari dell'Internazionale; egli ritiene che, se non si dà a Garibaldi «un titolo onorifico», sarà quasi

impossibile attirare gli Italiani; ma se lo si fa, costoro susciteranno tal chiasso «da mettere in agitazione il mondo».

Da alcune lettere di Card a Jung, del 12 e 26 settembre, si rileva che anche Canessa aveva scritto, in occasione del Congresso di Ginevra. – Card dice che le società italiane sono «già concentrate in tre centri, a Milano, a Genova e a Napoli».

In una lettera a J. Ph. Becker (Napoli, 20 agosto 1868) Dassi dice d'essere stato eletto delegato da molte società italiane per i Congressi di Bruxelles (Internazionale) e di Berna (Lega della Pace); altre sue lettere sono del 31 marzo e del 18 luglio 1867: allora sperava di recarsi al Congresso di Losanna.

Ignoro su quale base Marx abbia scritto ad Engels il 29 agosto 1868; «Dupont [a Londra; Eugène Dupont] ha ricevuto un mandato da Napoli, per rappresentare la sezione locale». Non c'era nessuna sezione nè a Napoli, nè altrove in Italia; ma può darsi che Dassi sia stato in corrispondenza con Dupont, che era del Consiglio Generale, e che qualche società operaia, non socialista nè dell'Internazionale, sia stata indotta da Dassi a conferire quel mandato.

Il dottor Saverio Friscia si recò al Congresso di Bruxelles con un mandato di Catania, ma arrivò troppo tardi.

Ritorniamo al Congresso di Losanna, 1867; il suo resoconto (Chaux de Fonds, 1867) menzionava *Sebastiano Tanari*, «delegato delle Società di Bologna e

di Bazzano» – James Guillaume lo descrive come «un vecchio socialista italiano, il marchese Tanari» –; alla prima seduta arriva Gaspare Stampa, «delegato del Comitato centrale delle associazioni operaie, Milano». Il 4 settembre, Stampa «propone che il Congresso rivolga un invito a Garibaldi che deve arrivare uno di questi giorni a Ginevra per il Congresso della Pace. Il presidente Dupont crede d'esprimere l'opinione dei delegati, dicendo che riceveremo con gioia il generale Garibaldi in mezzo a noi, se ci vuole venire, ma non sta a noi d'andarlo a cercare. Carter, di Londra, fa osservare che Garibaldi non è soltanto un uomo politico, ma è pure presidente di 300 associazioni operaie in Italia, e a questo titolo il Congresso, senza mancare affatto alla propria dignità, potrebbe rivolgergli l'invito di unirsi a noi. Stampa ritira la sua proposta». Questa è l'unica iniziativa d'un delegato italiano; gl'Italiani non intervengono in nessuna discussione e sono assenti quando si parla della mano d'opera piemontese che allora si faceva notare in Francia, nelle Bouches-du-Rhône. Stampa fece la relazione già citata; ha aderito personalmente all'Internazionale, ma per le adesioni di società non può dire altro se non che «spera di riuscire». Dice pure che le società di Genova, indipendenti dalla sua organizzazione, «hanno per la comune direzione un consolato che, credo, ha dato direttamente la sua adesione all'Associazione internazionale». Egli dunque non l'afferma, e il Consiglio Generale riferisce di non aver ricevuto nessuna quota dall'Italia; se ci fosse stata

una vera adesione delle società di cui parlava Canessa nel 1866, questo fatto sarebbe stato indubbiamente constatato dalla relazione sopra citata. – Tanari parla delle due società, di 600 e 120 soci, a Bologna e a Bazzano, ma non reca che auguri e saluti, e non un'adesione.

Mi duole di non avere a mia disposizione il resoconto del Congresso di Bruxelles, settembre 1868; ma non ricordo che contenga importanti notizie sui rapporti, sempre distanti, tra le società operaie italiane e l'internazionale. L'iniziativa, l'impulso degli amici di Bakunin mutò questa situazione sin dagli ultimi mesi del 1868. Ne è prova una lettera che si trovava tra le carte di Joukovski a Ginevra e che doveva essere indirizzata a Gambuzzi, il quale la mandò a Bakunin perchè vi si parla dell'Alleanza. In data di Londra, 20 gennaio 1869 e con l'indirizzo di Jung, segretario svizzero, è firmata da Eugène Dupont, segretario francese, ed è così concepita:

«Dopo il Congresso di Bruxelles non abbiamo ricevuto nessuna lettera dall'Italia [quindi, da quattro mesi]. Questo ci meraviglia molto, dato che i tempi son troppo preziosi perchè non s'impieghino tutti i nostri istanti a fare un'attiva propaganda tra gli operai italiani. Contiamo dunque sul vostro energico concorso per indurre gli operai ad aderire in massa all'Associazione internazionale; è l'unico mezzo per rendere efficace la prossima rivoluzione; che gli uomini di buona volontà si mettano dunque al lavoro senza posa; bisogna che al

Congresso di Basilea (1869) l'Italia mandi una numerosa delegazione».

Parole, niente altro che parole, le quali malamente celano la completa inesistenza di relazioni. Dupont dice ancora: «...Vi ho mandato il resoconto ufficiale del Congresso di Bruxelles (anche alle società operaie); l'avete ricevuto? Comunicate questa lettera al cittadino Stefano Caporusso.

«È urgente stabilire una regolare corrispondenza col Consiglio Generale; voi dovete capirne la necessità.

«...Il segretario per l'Italia è Jules Johannard; l'indirizzo è qui sopra» [la casa di Jung].

Nel maggio 1869 Dupont scrive a Gambuzzi, tra l'altro, che a Genova è in corrispondenza con Canessa, e manda i saluti per Caporusso e Stampa.

Nelle due lettere Dupont comunica le decisioni del Consiglio Generale sull'*Alleanza internazionale*, a cui si rifiuta il riconoscimento. A paragone delle parole dure, se non grossolane, che si trovano a questo proposito nelle lettere di Marx, Dupont si esprime con moderazione. Il 10 gennaio: «...abbiamo creduto che fosse inetto dividere le forze rivoluzionarie che abbiamo tanto faticato a riunire...» e in maggio: «...vi esorto a leggerla [la seconda decisione] attentamente e credo che ciò forse modificherà il vostro punto di vista su questo argomento. Del resto, siate ben sicuro, caro amico, che da parte nostra non c'è nessuna animosità personale contro i fondatori, perchè i più sono nostri amici; non dubitiamo delle loro intenzioni, ma il Consiglio

Generale veglia su gl'interessi dell'Associazione e soprattutto [a] non lasciar trasgredire gli Statuti...». Ci sono delle critiche implicite in queste osservazioni, ma insomma il tono era ancora sopportabile.

Jules Johannard, che ha dovuto succedere a James Carter, era ancora segretario nel novembre 1869; nel maggio 1870 ci si trova J. Agossa o G. Ajassa (così storpiano questo nome l'*Egalité* e il *Vorbote*); nel luglio 1870 c'è Giovanni Bora; alla fine del maggio 1871 P. Giovacchini; il 1° agosto 1871 Federico Engels è eletto segretario corrispondente per l'Italia – e fu l'ultimo.

Risulta che sino alla fine del 1868 probabilmente nessuna società operaia italiana – ad eccezione di quella di Londra (1864-66) – aveva formalmente aderito all'Internazionale; e si vedrà che la prima sezione in Italia che abbia fatto questa adesione fu la sezione di Napoli, fondata dietro l'impulso degli amici di Bakunin nel gennaio 1869.

Tenevo tanto a provare questi fatti, non già per dimostrare l'inefficacia del Consiglio Generale, ispirato come è noto da Marx; ma per rivelare l'ignoranza o la malafede degli scrittori e polemisti marxisti che, invece d'esser lieti del grande appoggio dato da Bakunin all'organizzazione del socialismo in Italia, denigrano, svisano o negano questi fatti o li ignorano in modo incredibile.

Quanto al Consiglio Generale degli anni tra il 1864 e la fine del 1868, è evidente che avrebbe potuto ottenere l'adesione delle centinaia di società operaie, le quali

tutte avevano Mazzini e Garibaldi come presidenti onorari, se avesse cercato d'arrivare ad un'intesa con Mazzini e Garibaldi. Una tale intesa la avrebbero accettata i tradeunionisti inglesi non socialisti e i repubblicani socialisti francesi o socialisti repubblicani come Lefort, Le Lubez, ed anche Vésinier; *Marx* non la accettò – così pure *Bakunin*, e per le stesse ragioni. Essi conoscevano l'anti-socialismo e l'anti-internazionalismo di Mazzini e la debolezza di Garibaldi nella politica, e sapevano che costoro erano i veri antipodi del socialismo seriamente internazionalista e rivoluzionario, rappresentato tanto dall'Internazionale quanto dagli elementi riuniti da Bakunin. Si era tolleranti verso ogni iniziativa proletaria, per quanto ancora primitiva e poco avanzata, ma si tagliavano i ponti con quegli operai associati che si sottomettevano senza altro alla dittatura spirituale e materiale dell'anti-socialista Mazzini e di Garibaldi, uomo di azione esclusivamente nazionale. Perciò Mazzini rispondeva con la completa ostilità verso l'Internazionale. Garibaldi ha trovato le più belle parole a favore dell'Internazionale a partire dal 1871; però dal 1864 al 1868 non aveva fatto nulla, a mia conoscenza, che mostrasse ai suoi innumerevoli aderenti e ammiratori il suo desiderio di vederli entrare nell'Internazionale, dove sarebbero accorsi in massa.

I socialisti si sapevano separati da Mazzini da un abisso insuperabile; ma avevano, come tutti, un'illimitata simpatia per Garibaldi. Ne dà prova, per esempio, il resoconto dei due Congressi del 1867, scritto

immediatamente dopo dal giovane James Guillaume, per un giornale svizzero, il *Diogène* (v. *L'Int.* I, p. 41-54), che fa un vivissimo elogio di Garibaldi e mostra Odger e Cremer, del Consiglio Generale, accostarglisi come presidente onorario della loro *Reform League*, mentre invece De Paepe poco s'interessa del generale ed Eugène Dupont gli faceva un'opposizione indipendente su certi punti in pieno Congresso della Pace. Guillaume riferiva in quel giornale giurassiano di diffusione tutta locale che Garibaldi aveva detto nel colloquio con gli internazionalisti: «Guerra alle tre tirannie: politica, religiosa e sociale. I vostri principi sono i miei». Ottimamente, ma in quegli anni non lo disse apertamente in pubblico, indubbiamente perchè concentrava la sua attività verso Roma ed era deciso, o consigliato, a non separare le forze nazionali, borghesia e popolo, con un serio movimento operaio e socialista. La volontà di Mazzini anti-socialista, e quella di Garibaldi, dittatore e militare, che abborriva la divisione delle forze militanti per la sua causa, mettevano dunque il loro veto all'Internazionale, il loro *embargo* al socialismo. In tali condizioni, il Consiglio Generale, guidato da Marx, rinunciò a mettersi d'accordo con quei due capi; e Bakunin, sin dal 1864, li affrontò nella stessa Italia con l'azione tranquilla, ristretta se si vuole, ma intensa, qui descritta.

CAPITOLO X.

La Situazione 2, scritta da Bakunin e Alberto Tucci (Ginevra, ottobre-novembre 1868).

Dopo molte deliberazioni tra Bakunin, gli antichi membri del suo gruppo intimo, la *Fraternité internationale*, i nuovi membri allora guadagnati e un più largo circolo per l'azione pubblica, – alla fine di settembre e nell'ottobre a Berna, Vevey e specialmente a Ginevra, – Fanelli inizia il suo viaggio in Spagna recandosi dapprima in Italia, Gambuzzi torna in Italia, Friscia fa senza dubbio lo stesso, e Tucci resta a Vevey nell'ambiente Obolenska-Mroczkowski. Da antica data c'è tensione, se non inimicizia (come per sempre dopo d'allora) tra Gambuzzi e Tucci, il quale in quest'epoca perde anche la simpatia di Bakunin, in circostanza che poco importa discutere qui. Ciò spiega il tono di quanto scrive Bakunin il 10 novembre 1868, da Ginevra a Gambuzzi.

«..Alberto [Tucci] non è ancora partito – perchè dopo tutte le spese fatte non si ha danaro [specie la signora Obolenska] – lo si spedirà appena se ne trovi un poco [restò ancora parecchi mesi in Svizzera, anche per qualche tempo dopo la lettera del 26 gennaio 1860, con

la quale Bakunin viene a una rottura con una parte dei membri della *Fraternité internationale*, lettera inserita nella Corrispondenza, edizioni tedesca e russa del 1895 e 1896] – Non credo che lo si faccia ritornare, a meno che non si decida di fare qui un giornale italiano [progetto citato soltanto in questo brano] – È troppo poco produttivo e completamente privo di tatto. Si stampa la seconda S. [*Situazione*] – ma bisognerà pagarla *caro* – costerà qui all'incirca 60 franchi e più. – Egli ha tradotto pure il magnifico indirizzo dell'Internazionale di Ginevra agli operai di Spagna. Debbo farlo stampare qui o mandartelo? – *Carissimo*, bisogna che pensiate seriamente a far danari – È difficilissimo, lo so – ma è un dovere. Non si vive che a tal prezzo...»

Si nota di qui come la mancanza di danaro abbia limitato l'attività di propaganda. Se sia stato pubblicato, nella traduzione di Tucci, l'Indirizzo *L'Association internationale des Travailleurs de Genève aux Ouvriers d'Espagne*, Ginevra, 21 ottobre, stampato dapprima come supplemento alla *Liberté* del 24 ottobre, redatto da Charles Perron e riveduto da Bakunin - è impossibile controllarlo; non se ne trova la minima traccia, e la mancanza di danaro avrà probabilmente impedito l'attuazione di quel progetto.

Però è stata pubblicata la *Situazione 2.*, stampata (senza data nè luogo) dal tipografo del *Kolokol*, Gzerniecki, e nello stesso formato caratteristico del *Kolokol* (4 pp. a 2 col. in 4°). Non ci sono altre notizie –

tranne le testimonianza di Tucci (1899), ch'egli redasse il manoscritto e che Bakunin lo rivide facendovi modificazioni ed aggiunte – sull'origine di questa pubblicazione, con la quale il gruppo italiano, riunito a Berna e a Ginevra nel settembre e nell'ottobre, avrà voluto affermarsi di nuovo. Tucci mi ha detto che immediatamente dopo la sua stampa, ma indipendentemente da questa pubblicazione, ebbe luogo la rottura personale tra Bakunin e lui, a Ginevra.

Questo documento, rarissimo e mai ristampato, merita una riproduzione completa:

[N° 2.] «LA SITUAZIONE»

In momenti gravi e solenni [ottobre 1866] pubblicammo una scritta con questo stesso titolo e discutemmo severamente, ma senza passione, dei programmi e dei partiti politici, delle condizioni miserande del paese e dei mezzi che unicamente poteano trarlo dalla china fatale, su cui violentemente lo si era posto.

Oggi queste condizioni, peggiorate dal tempo e dagli eventi passati, reclamano dal nostro partito Democratico Socialista incessante l'opera di propaganda, e noi la imprendiamo con la coscienza d'avere la verità a nostra guida, la giustizia a nostra mèta.

Per coloro cui quella prima scritta non pervenne, riassumiamo in breve i criteri che la informavano, vuoi nel giudizio dei fatti compiutisi nella Penisola dal 1859

in qua, vuoi nella disamina delle conseguenze che prevedemmo necessarie e delle basi del programma nostro, cui riteniamo unicamente efficace alla soluzione dei molti e difficili problemi d'oggi.

Allora dicemmo erroneo e nocivo il principio proclamato da quasi tutta la democrazia Italiana: *L'unità innanzi tutto, la Libertà dopo di essa*, il quale si ebbe per conseguenza la transazione con la Monarchia dei Mazziniani e dei Garibaldini e la naturale decadenza di questi partiti. Dicemmo che il sistema monarchico costituzionale, comechè falso ed equivoco di per sè, non poteva che condurre il paese da miseria in miserie, da vergogna in vergogne maggiori; e che il partito costituzionale non poteva sgravar la nazione dai suoi innumeri mali nè alleviarla d'alcun che, o ritardare una *catastrofe inevitabile*. Passando poi a rassegna partiti e programmi constatavamo da per tutto un'atonìa di morte, una povertà di mezzi, una contraddizione perenne, una sfiducia completa della maggioranza del paese negli uomini e nelle cose. E da questa stessa maggioranza della nazione, che costituisce la sola e vera potenza che valga daddovero a creare la vita nuova apprendevamo i principii del solo programma che per lei si accetti e si propugni, desumendoli dai suoi dritti imprescrittibili e manomessi, dagli imperiosi bisogni, dagli istinti prepotenti del proletariato sociale.

Libertà e Giustizia furono le due nostre parole che il programma tutto riassumevano, il perchè andammo enumerando tutti gli elementi nemici di queste due

grandi idee e ne proclamammo la inevitabile distruzione. *Lo Stato centralista*, con tutti i suoi necessari fattori: *la monarchia, la Chiesa, l'esercito, e la burocrazia*, lo riconoscemmo nemico implacabile della *libertà*, nello stesso modo che vedemmo inconciliabile con la *giustizia* l'organizzazione del privilegio nella Società attuale; e dicemmo d'entrambi e dei relativi partiti, che, destinati a perire, il giorno fatale incombeva loro da presso.

I fatti che han seguito quella nostra pubblicazione, lo stato attuale delle cose ci hanno dato ragione.

A cominciare dal partito, che in nome dell'unità, della grandezza, della potenza della nazione, ha monopolizzato per otto anni la cosa pubblica, lo vediamo oggi moribondo di una morte ignominiosa, una al sistema che rappresenta. La subdola ragione della sua esistenza è stata da lui negata, perciocchè l'unità morale allontanata con le gare municipali e gli odii cittadini, ridestati dalle improvvide leggi illiberali, l'esclusivismo e la egemonia che tanta ineguaglianza ingenerarono fra le diverse regioni; la vantata grandezza storica vilipesa dalla attuale povertà di opere e di idee; la promessa potenza contraddetta da una abietta e servile politica. Negli ordinamenti interni, sperperi, demoralizzazione e furti d'ogni specie: la floridezza che faceva un giorno invidiato il bel paese è sparita, la fame squallida e minacciosa si presenta inesorabile all'operaio e al contadino. Pertanto tesori immensi si sono scialacquati: beni della Chiesa, beni Demaniali, beni delle opere di

Beneficenza; Ferrovie, Tabacchi tutto è ito in fumo, e il debito giganteggia e ogni dì più si fanno maggiori le esigenze finanziarie del sistema da un lato, dall'altro l'esaurimento. La miriade svariata delle tasse d'ogni natura è insufficiente: tassa prediale, ricchezza mobile, tassa di bollo, tassa di registro, imposta sui fabbricati, tassa di successione, tasse di dogana, tasse di consumo, macinato, arti e mestieri, focatico han dato miliardi, e i miliardi sono spariti; daranno ancora qualche milione, ma i milioni non bastano. La bancarotta dello Stato Centralista, consumatore per cento e produttore per uno, già lo dicemmo, per tardi che sia non può venir manco; oggi, aggiungiamo, non è più il caso del tardi. Invano la reazione del governo tenterà far argine al torrente impetuoso dell'odio e della giustificabile vendetta del popolo, invano invocherà il prete perchè ritorni con lui alle secolari fornicazioni, invano il demoralizzato e abbruttito esercito permanente opporrà le sue centomila baionette; l'insieme onnipotente della sventura, della fame, del furore di ventitrè milioni di vittime, rovescerà in un attimo trono e governo, prete ed altare, e, sui ruderi fumanti della vecchia società privilegiata, proclamerà il principio della giustizia popolare.

Questo nostro giudizio sul partito dell'ordine e sul sistema che ne dissangua è l'eco fedele del pensiero delle masse, le quali palesemente ciascun dì dichiarano e dimostrano quanta avversione s'abbiano per l'uno e per l'altro. Esso è nello stesso modo applicabile alla *Sinistra parlamentare*. Cotesto sedicente partito progressista è

stato ed è il complemento morale della *destra*, ed oggi assai meglio che la maggioranza governativa rappresenta una patente contraddizione. Procedo pettoruto e pretenzioso nella via delle interessate apostasie e delle vergognose ambizioni, pigliando a bandiera la *pratica*, la *serietà*, la *possibilità* e pure nulla v'ha al mondo di più utopico, di più ridicolo, di meno accettabile del suo programma. In nome della *pratica* e dell'opportunità rinnega i principî democratici nella libertà intera e reale cui respinge, e i principî socialisti nella giustizia che disconosce; il partito nostro combatte come nemico e con qualsiasi arma; ad ogni affermazione nostra dei dritti del popolo ci grida: all'*utopia* e sorride di disprezzo; ma talora investito da involontarie paure ci accusa di voler la ruina della nazione con premature e folli pretese.

Eppure è desso che ha pigliato per programma: *Monarchia e Democrazia* e con la stampa e la tribuna ha sostenuta questa, più che utopia, incredibile aberrazione; è desso che pretende legare insieme il vecchio e il nuovo, la reazione e il progresso e stringere forte fra loro e unificare quanto resta di vivo con quanto è di già morto o moribondo. È desso che vuol unire, *temperandoli* a vicenda, libertà e despotismo, le istituzioni monarchiche e l'armamento del popolo, la libertà di coscienza e l'esistenza delle Chiese *riconosciute*, il rispetto delle leggi e delle autorità col libero insegnamento, la burocrazia e la moralità, la centralizzazione e la vita comunale, la potenza di un

grande regno e il benessere dei cittadini. È desso che disconosce la natura stessa di tutti gli elementi che pretende riunire, e dichiara possibile quanto ripugna alla logica, agli insegnamenti della storia, agli stessi fatti irrecusabili e permanenti. Il sistema costituzionale è condannato; le riforme, anche ammesso che di riforma sia possibile, non varranno a distruggere il suo vizio radicale: l'equivoco; da se medesimo si esaurisce e si ucciderà da se medesimo, laddove altri più prestamente nol faccia: nè forza di partito, intelligenza d'uomini e larghezza di concessioni potranno salvarlo. In questi apostoli di sinistra il popolo non ha fede; esso vuole, ma non aspetta nè da uomini nè da partiti la soluzione del problema d'oggi, perciocchè uomini e partiti lo hanno crudelmente ingannato. Parimenti niuna influenza hanno fra la gioventù borghese sfiduciata completamente della loro capacità, ed incredula della millantata buona fede e patriottismo loro. Pur tuttavia hanno ultimamente cercato di ricostituirsi con capi e programmi: i capi sono Crispi e Rattazzi, il programma è lo sviluppo di questa formula: *Nello Stato la monarchia, la repubblica nel comune*: tanto basti; nomi e formula danno da per loro il più giusto e completo giudizio degli uomini e del partito.

Pure eravi un altro elemento collegato a questo partito di sinistra e avente a capo una splendida individualità, cui ricorrea il pensiero del popolo, qualunque volta si sentia stanco dello spettacolo inverecondo della politica e dei politicanti del giorno. V'era un uomo che riuniva

in sè i più nobili tipi delle virtù antiche, le cui gesta, quasi favolose, faceano redivivere nel secolo del positivismo la poesia delle omeriche epopee. Il suo nome, nello stesso modo che in Italia, facea battere concitato il cuore del Serbo e del Magiaro, del Polacco e dell'Ungherese; dalla Grecia fino alla Cattolica Spagna, dalla libera America fino alla schiava Russia, il nome di Garibaldi era parola sacra, era sinonimo di libertà. Perchè dunque oggi, che cotanta miseria opprime il popolo Italiano, questo nome non corre sulle sue labbra, perchè siamo costretti a riconoscere che non si ha più fede in lui, e ricordare con dolore le sue effigie infrante dalla furia popolare nella eroica Sicilia? È triste cosa per noi, ma è nel compito nostro indagare le ragioni di cotesti fatti, e trarne le logiche conseguenze per severe ed ingrate che possano essere.

Giuseppe Garibaldi, figlio del popolo, fu dalla giovinezza partigiano di quella scuola di sentimentalisti politici, i quali dalle reminiscenze scolastiche della splendida ma nefanda Storia di Roma e dalla pretesa necessità del *primato d'Italia*, attingevano una specie di religione della patria, faceano di questa un mito informato a quelle storiche e gloriose tradizioni e ponevano a mèta delle loro aspirazioni la riconquista di quella passata grandezza e della sovranità, almeno morale, del mondo.

Questo programma d'altri tempi ben convenne a quest'uomo fatto per altri tempi, e posciachè ebbe scontrato il capo e il maestro di quella scuola, egli

divenne il core e la spada, nello stesso modo che Mazzini era la intelligenza, di un gran partito politico, reclutato fra la generosa gioventù borghese d'Italia. Queste due grandi figure contemporanee noi le vediamo insieme nel movimento repubblicano del 1848 in Roma ed allora Garibaldi fu grande quanto condottiero di eroi il possa essere, da allora meritamente pigliava nella storia un posto ch'era follia sperare nei tempi moderni. Ma, sventuratamente per la causa della Democrazia, vediamo, dinnanzi al repubblicano puro, al guerriero e al generale, sparire il figlio e l'uomo del popolo.

Garibaldi dovea necessariamente sapere i bisogni, le miserie e i dritti di questo popolo da cui usciva, pur tuttavia nol vediamo mai combattere pel suo vero vantaggio, proporsi a meta la sua emancipazione dalla secolare tirannia politica e sociale, volere infine un'Italia pel suo popolo libero e felice, non un popolo schiavo e miserabile per fare la sua grande Italia. Questo errore, questa tirannica pretensione che gli uomini servano alle cose e non le cose agli uomini, è stato tanto fatale alla sua vita politica quanto al paese, che grandi e legittime speranze aveva fondate sopra di lui. Fu conseguenza di questo falso principio il sacrificio inopportuno da lui fatto alla patria della sua fede repubblicana e l'incestuoso connubio da lui stretto con la monarchia nel 1857 una a Manin e Pallavicino, più tardi suggellato col sangue dei suoi prodi nelle battaglie dinastiche del 1859. E da allora logicamente, necessariamente, ha dovuto subire la posizione accettata, e da allora, alleato

della monarchia, lo vediamo suo involontario complice e trascinato irresistibilmente ad essere un ostacolo per la libertà e pel benessere della nazione; cosicchè troviamo costantemente grande, nobile, generoso il condottiero, gli vediamo compiere miracoli di valore per liberare il popolo dalla tirannia, mentrechè l'uomo politico si fa un dovere di ricacciare questo stesso popolo negli artigli di altra tirannia con nome e forme diverse.

Nel 1860 egli venne fra le popolazioni del mezzogiorno, abbrutite dal più infame servaggio, ammiserite dai più ingiusti privilegi sociali, gettate nel fanatismo religioso per progetto dei despoti e per natura fantastica, e dinnanzi all'Eroe le armate piegarono e il vecchio trono dei Borboni scrollato cadde rovescio al suolo. Allora imprese una marcia trionfale da Marsala a Napoli fra le masse attonite che si affollavano sul suo cammino ed egli, con la veste e la figura del Cristo, le guardava col suo sguardo affascinante e parlava parole di redenzione e di vita. Fra queste parole non mancò quella di libertà, non si mancò da lui e da' suoi largamente promettere il benessere avvenire, e i poveri schiavi gridarono a squarciagola una formula per essi incomprendibile, «*Italia una*», e più tardi corsero fiduciosi a deporre il loro sì nelle urne dei plebisciti, da quegli atti aspettando la fine della loro miseria. Non che cessare questa miseria diventava maggiore e intollerabile; nove milioni di cittadini si son visti non pure delusi delle concepite speranze quanto ingannati da fallaci promesse, sicchè grave e solenne responsabilità

ricade su coloro che ne ebbero nelle mani il destino e ne fecero sì cattivo governo.

Pure (fatale o no che sia stata al bene del paese) l'azione Garibaldina era finita coi plebisciti d'ottobre [1860] che davano alla Dinastia Sabauda il mandato di compiere quella *Italia una e indivisibile* cui doveva preponderare ed opprimere. Tanto fu compreso dalla maggior parte dei prodi ufficiali e generali di Garibaldi i quali diffilato passarono nell'*Esercito reale*; egli invece cadde in una solenne contraddizione e dopo aver impedito ed arrestato la rivoluzione e fatto accettare al popolo un sovrano, si ostinò a considerarsi capo della rivoluzione e condottiero del popolo. Da questo equivoco sono necessariamente discese come conseguenze tutti i deplorabili avvenimenti seguiti dal 1860 in qua, e il Friuli, Sarnico, Aspromonte e Mentana erano prevedibili e doveano essere preveduti prima di esporre inutilmente la vita della eroica gioventù Italiana. La logica non si viola impunemente e l'azione Garibaldina, è forza di dirlo, non è stata d'accordo con questa grande maestra. Al Garibaldinismo era aperta la scelta tra la monarchia e la democrazia, la libertà e il despotismo, la causa del popolo e gli interessi di uno stato centralista e assorbitore; se preferì la monarchia è forza che accetti pure che questa, attaccata, si difenda nei privilegi e nella vita; se prescelse il despotismo non si meravigli del birro che dissolve i suoi *meeting*, del bersagliere che fucila Garibaldi; del carabiniere che lo arresta; se amò lo Stato a danno del popolo, non gli

rimproveri il rifiuto del suo concorso: Monarchia, Despotismo e Popolo sono stati logici, il partito Garibaldino no.

Esso ha tentato scagionarsi dell'accusa mossagli pei fatti del 1860 adducendo che dall'unità stimava dovesse nascere la felicità e la ricchezza, dalla monarchia la repubblica, dal dispotismo la libertà e che era *pratica politica* muovere nella via del progresso passo a passo, andando di bene in meglio. Questa speciosa opinione si combatte di per sè, anche senza l'eloquente dimostrazione dei fatti; imperciocchè dopo aver cacciato un re non si può pretendere che si faccia un passo innanzi accettandone volenterosamente un altro, ed è incredibile che si possa di buona fede avere a mezzo, pel raggiungimento del benessere e della libertà, un ostacolo, un naturale ed implacabile nemico d'entrambi. Parimenti ha voluto legittimare la sua esistenza dandosi il mandato di essere lo sprone della Monarchia nella via del progresso, l'avanguardia rivoluzionaria del valoroso esercito ed assicurando che avrebbe perfino compromesso questa monarchia e l'avrebbe giuocoforza trascinata a compiere arditamente, contro la reazione diplomatica Europea, il patto dei Plebisciti: intanto esso non ha trascinato che molte generose vittime ad un inutile olocausto e non ha compromesso che se medesimo nella serietà e nella vita. La monarchia segue la sua via fatale: demoralizzazione, monopolio, tirannia, oscurantismo; chi si pone sulla sua via con altro proposito che quello d'ucciderla è travolto con essa nel

turbine che la mena. Il Garibaldinismo ha subito questa sorte; esso è morto a Mentana e la storia dirà di lui che: nato del popolo, nol comprese nè pugnò per lui; visse di vita immensamente gloriosa ma fatua e morì *consumto* dalla tabe dei partiti: l'incapacità e l'utopia.

Questa medesima utopia, le medesime contraddizioni che hanno ucciso la sinistra parlamentare e la sua parte Garibaldina, è il vizio radicale di un altro partito e di un altro programma: il *Mazziniano*. A differenza del Garibaldino (il quale essendo infine un militarismo ha reclutato i suoi soldati fra la gioventù borghese di tutte le gradazioni politiche) il partito Mazziniano ha avuto un tempo innumeri adepti disciplinati, ha avuto tutto un sistema, tutta un'organizzazione rivoluzionaria e per capo una delle più sublimi intelligenze del secolo, la più grande figura contemporanea. Esso ha lavorato trent'anni assiduo e instancabile, ha ridesto e per trent'anni mantenuto vivo il fuoco sacro della libertà, è surto per trent'anni come una protesta incessante, una minaccia imminente dappertutto ove infierisse la tirannia; dappertutto, dove è passato, lasciando l'orma sanguigna dei suoi martiri e dei suoi eroi. Perciò stesso è stato anche per trent'anni ingiustamente e vilmente attaccato dalla reazione Europea e dai sedicenti partiti *dell'ordine e delle libertà ragionevoli e moderate*; perciò stesso noi parleremo di Mazzini con la reverenza che nutriamo per lui; del suo sistema poi diremo quanto la verità ne impone, quanto il dovere di propaganda dei principi nostri richiede.

Noi non siamo Mazziniani, chè anzi nel trionfo del suo sistema (cui riteniamo d'altronde impossibile) vedremo una sventura della nazione; il programma Mazziniano è per noi insufficiente alle esigenze democratiche e scientifiche dell'oggi, il sistema impotente a cangiare in bene le condizioni miserevoli del paese. Fu un tempo che la formula: *Dio e Popolo* sospingeva alle ardite imprese e faceva bello il patibolo alla gioventù borghese d'Italia: oggi questa medesima gioventù corre a schierarsi fra le fila dei liberi pensatori, ed in nome della scienza rinnega questa tirannica idea di un Dio, cui gli uomini dei tempi ciechi han creato a simiglianza di se medesimi con tutte le malvagie passioni che covano nel loro seno, e cui pretesero creatore di quanto si svolge nella perenne, necessaria ed inevitabile evoluzione della materia. Pure Mazzini si ostina a mantenerla integra cotesta formula e non ha guari infliggeva ai liberi pensatori di Lombardia severe parole di biasimo per avere attentato all'esistenza di quel *provvedente assoluto*, che dee per mezzo della *religione del dovere* e con l'*abnegazione* e il *sacrificio* negli uomini rialzare e proteggere la *gran madre latina*, perchè inizi e compia la sua missione umanitaria di sospingere a nuova vita l'universo, diventando a simiglianza dell'antica Roma la *regina morale del mondo*. I tempi mutano; in trent'anni nuove idee si svolgono, principî nuovi si affermano, altri bisogni si palesano e i doveri e i dritti pigliano base diversa e diverso indirizzo; Mazzini è rimasto siccome surse e

mentre i tempi cangiati chiedevano un ateo e un rivoluzionario, egli è rimasto un credente ed un apostolo. Sia pure; egli ha bene il dritto di porre a prima base del suo sistema il prepotente Iddio della vendetta e degli eserciti e la gioventù borghese il segua se il creda; ma il popolo perchè e come entra in questa formula, accoppiato si malamente ad un tanto pernicioso vicino; che cosa mai vuoi farne e far per esso? Il popolo per Mazzini è una parola astratta che indica tutti i nati in Italia sieno essi nobili o plebei, vittime o carnefici; questo preteso popolo deve poi sacrificarsi per far d'Italia una potenza di primo ordine in Europa e conquistare la sua sovranità, cioè non aver più re che gli comandi. Al nobile, al banchiere, al burocratico, al grosso borghese, al pretoriano questo programma non conviene; per essi il sovrano è un elemento necessario a conservare l'armonia della organizzazione privilegiata, è il primo anello di una serva catena, indispensabile al mantenimento della ingiustizia sociale. Pel popolo poi, il vero popolo: operai contadini e proletari, l'eliminazione del solo re e il mantenimento di tutto quel che resta non giova a nulla. Costoro non saprebbero neppure dell'esistenza di un re se non pagassero il suo lusso e le sue orgie e non venissero seviziati in suo nome. I veri re del popolo, i suoi veri tiranni sono: il proprietario, il padrone, il sindaco, il curato, la guardia forestale, il giudice di mandamento. E il proprietario o il padrone che (vivendo del lavoro e degli stenti del contadino o dell'operaio) dispone delle sue azioni, della

sua vita, del suo onore; è il curato che gli predica esser egli nato al lavoro ed altri all'ozio, che gli assicura la stessa messe, frutto del lavoro estenuante delle sue braccia, essergli inviata in grazia da Dio, e che si fa pagare da lui il sole o la pioggia; sono la guardia forestale, il sindaco, il giudice di mandamento che gli applicano volta a volta tre aspidi sitibondi: il dritto forestale, il dritto comunale, il dritto civile.

Attuato il sistema Mazziniano, ciascuno si *domanda*, in che saranno migliorate le condizioni di questo povero popolo, divenuto *sovrano*; forsechè gli sarà più lieve la tirannia, minore la miseria, meno flagrante la ingiustizia sociale, laddove le subisca non più in nome del re e per grazia di Dio, ma in nome di Dio e di se medesimo?

Il sistema Mazziniano non contiene parola sui grandi problemi sociali; esso invece rigetta come un pericolo, come un ostacolo i dritti del proletariato la cui semplice discussione si rinvia ai secoli avvenire. Però in breve la grande *repubblica Mazziniana* non differisce dal *regno costituzionale* che per l'assenza del re, differenza forse solo di nome perciocchè al re va sostituito un presidente; sicchè questo sistema contrario del pari agli interessi del popolo che a quelli dei suoi nemici ha fatto già le sue prove. Basta diminuire la cifra della lista civile nei bilanci passivi del cadente regno d'Italia, supponendo che un Presidente si sarebbe contentato di meno, e quanto resta dell'attuale posizione è applicabile alla repubblica pura nello stesso modo che alla monarchia costituzionale. Esse hanno eguali elementi,

eguali bisogni, eguale demoralizzazione, eguale ingiustizia sociale e politica; esse non possono dare che i medesimi effetti: il despotismo, l'ineguaglianza, l'esaurimento, la bancarotta.

Queste cose sono universalmente comprese, ed è al progresso delle idee socialiste in Italia e della filosofia materialista che si deve il niun risultato ottenuto dal solerte lavoro di Mazzini per ricostituire il partito della Giovine Italia, da lui medesimo disciolta nel 1859, quando improvvidamente transigette con la monarchia l'efficacia della sua azione rivoluzionaria. Noi sappiamo che i suoi sforzi non sono riesciti che ad accoppiare nelle *falangi sacre* i discrepanti elementi della gioventù borghese e dei pochissimi vecchi amici che gli si sono mantenuti fedeli. In mezzo al popolo egli non lavora nè potrebbe farlo col suo programma, imperciocchè le limitate intelligenze plebee non ambiscono per nulla la sovranità del mondo, non accettano la sua religione del dovere, si sentono già troppo da tutti sacrificati per sacrificarsi ancora a pro della *gran madre latina* e del *fascio romano*. Gli schiavi del lavoro non si commuovono che a due magnetiche parole: *libertà ed eguaglianza* ed essi sanno per istinto che non è la repubblica pura di Mazzini che possa attuarle.

Giuseppe Mazzini e il suo programma han compiuto l'opera loro; l'uomo è stato sublime, potente, irresistibile, il programma ha ridesto tutto un popolo da un mortale letargo; a loro il rispetto e l'ammirazione dei contemporanei, a loro le gloriose pagine della storia.

Oggi la nazione, ridesta, vive e vuole; questi mucchi immensi di uomini condannati alla vita dei bruti si muovono incessanti, mandano suoni rauchi e minacciosi, la fame li divora, l'odio e la rabbia sprizza loro dagli occhi in lampi sanguigni... Borghesi, privilegiati, preti, burocratici e soldati, l'uragano avvicina, il turbine vi avvolge... dileguate... la valanga scende fatale e onnipotente, voi ne sapete il nome, è

«*La Rivoluzione Sociale.*»

Questa rivoluzione è la vera; l'accompagnano tre, sprazzi di luce, sono le basi della civiltà avvenire: *Ateismo, Socialismo, Federalismo.*

...L'ateismo è la condizione prima ed indispensabile della libertà e della moralità del popolo, le quali saranno un nome vano fino a quando l'idea di un Dio creatore, giudice e dispensiero di premi e di castighi preoccuperà la fantasia delle moltitudini. La loro coscienza sarà di continuo tiranneggiata dalla invisibile potenza di questo ente e il loro libero svolgimento impedito da tutti coloro cui piacerà chiamarsi suoi rappresentanti, suoi ministri o suoi apostoli sulla terra. La moralità vera sarà loro ignota fino a che il timore di un futuro castigo farà solo perversi taluni atti la speranza di mendaci e postume gioie nel cielo sarà consigliera delle loro azioni; e noi vedremo sempre il ributtante spettacolo delle gozzoviglie degli ingannatori e delle miserie degli ingannati.

Dio è stato da secoli la base d'ogni tirannia; in suo nome il prete si è impossessato dell'anima, in suo nome i despoti han signoreggiato il corpo e la volontà; il perchè la rivoluzione che sopraggiunge fatale e inesorabile dimenticherà la vera esistenza della triade onnipotente e i subdoli e codardi precetti di rassegnazione e di fede. Gli uomini della monarchia e del privilegio sorrideranno di disdegno nel leggere queste parole, perciocchè essi fanno assegnamento su questa idea di Dio, diventata, nella attuale organizzazione sociale, quasi un bisogno per le moltitudini, ed è col suo aiuto che contano perpetuare il dispotismo, l'ingiustizia, l'ineguaglianza che di tanto convengono ai loro interessi. Ci opporranno la credulità religiosa delle masse come il primo ostacolo al trionfo dell'ateismo e solo perchè sono i suoi carnefici credono in buona fede di conoscere il popolo e ciò che esso vuole e valga. Non sanno che nel giorno segnato quando il prete griderà al proletario: *in nome di Dio, sii suddito*, noi gli diremo: *in nome della libertà, sii uomo*; quando il proprietario ed il padrone gli diranno minacciosi: *lavora, stenta, e dà a noi il frutto delle tue fatiche; se non ce lo dai, tu rubi e Dio ti punirà*; noi gli ripeteremo in nome della giustizia: *quello che crei col lavoro delle tue mani e stenti col sudore della tua fronte è tuo; chi te lo ha rapito per tanti secoli è il ladro che doveva esser punito e non lo è stato*. Uomini della monarchia e del privilegio, noi siamo convinti che il popolo seguirà noi e romperà col suo vecchio ed implacabile Dio. Se non

avete lo stesso convincimento, se non sapete che la *libertà* e il *benessere* sono il vero *Nume* del proletario, invocate pure i fulmini dell'Eterno, ma invocateli presto!

Invocateli presto perciocchè il *Socialismo* vi incalza da presso.

Uomini del privilegio ancora una volta non sorridete a questa parola; i vostri padri, i libri ufficiali che vi han fatto leggere vi han detto ch'esso è un'*utopia*, vi hanno detto che la giustizia, il dritto e la legge sono dal lato vostro e voi vi siete addormentati pacificamente fra lo statuto e i codici.

Parte di voi forse è anche di buona fede, parte di voi, vittima della grande proprietà, delle grandi industrie, della grande Banca, subisce da un lato e dall'altro si fa carnefice senza saperlo del contadino e dell'operaio. – A questa parte rivolgiamo la nostra parola, le diciamo che abbia il coraggio di guardare in faccia la questione sociale, e le illusioni spariranno e la verità si affaccerà severa, inesorabile.

In tutte le statistiche del felice regno d'Italia evvi due dati di una semplicità e di una eloquenza straordinaria:

Popolazionecirca 25 milioni.

Contribuenti della imposta dei fabbricati, terre coltivate e tassa di commercio. circa 2 milioni.

Che cosa siano e che cosa facciano questi due milioni di bravi cittadini contribuenti, tutti lo sanno.

Una parte di essi suda tre volte l'anno per esigere una pigione che cresce d'anno in anno a seconda che le

unioni dei figli del popolo van feconde di nuovi pigionali. Un'altra parte ha la generosità di permettere che il contadino lavori le terre che essa non sa e non vuole coltivare e la magnanimità di lasciargli dal prodotto del suo lavoro appena quel che gli basti perchè non muoia assai presto di fame e di freddo. Un'altra parte infine passa la vita a studiare la quantità dei prodotti e la quantità dei bisogni e trova il mezzo di accumulare mucchi d'oro sulla fame, sul freddo, sulla luce, sulla sete: sulle innumeri miserie e sulle poche gioie del popolo; questi mucchi d'oro eleva poi a nemici ed a tiranni del lavoro, con essi asservendo inevitabilmente il popolo operaio.

Tutti sono brava gente; hanno una *rispettabile posizione sociale*, sono elettori, eleggibili e spesso Deputati; per essi predica il curato, per essi è fatto il codice civile, per essi sta il giudice, l'usciera, il birro ed il gendarme; le scuole, i libri, le scienze, i musei, i teatri, i cavalli ed i cocchi, le strade ferrate ed i telegrafi, tutto è per essi, perciocchè essi solo possono usufruire della civiltà, ad essi soltanto gli agi ed i gaudii della vita.

Ma, gli altri 23 milioni d'Italiani che cosa fanno e che cosa sono? Borghesi e privilegiati, ve la siete fatta mai questa domanda?

Voi lo sapete; i 23 milioni lavorano da che il sole si leva fino a che non si corchi, e sono essi che fanno e pagano la civiltà di cui gioite; sono essi che creano tutto quanto voi consumate, dal vostro pane al vostro lusso sfrenato; senza di voi essi sarebbero liberi e felici, senza

di essi voi morreste di fame. Voi lo sapete; essi sono miserabili perchè il proprietario e il capitale li deruba, essi sono schiavi perchè non possono usufruire della mendace libertà politica che, scienti di tanto, avete loro accordata; essi sono bruti perchè non volete che la luce di scienza irradii le loro menti; ma, voi lo sapete, essi che sono la forza *creatrice* sono pure la forza *demolitrice*.

Borghesi e privilegiati, la rivoluzione che sopraggiunge *vuole e deve demolire* il *privilegio* che fa servire la grande maggioranza del popolo Italiano ai vostri bisogni ed ai vostri capricci, che allontana questa maggioranza da tutte le gioie della vita per gettarla nelle più profonde miserie, che nega ad essa ogni dritto, fin anco quello di lavorare e di vivere! *L'ineguaglianza*, che da secoli separa in due classi gli uomini: oziosi ed operai, privilegiati e proletari, ricchi e poveri, dotti e bruti, felici e miserabili, carnefici e vittime, deve sparire.

La rivoluzione vuole *l'eguaglianza del punto di partenza per tutti gli uomini*; essa vuole per tutti la medesima educazione ed istruzione, per tutti gli istrumenti del lavoro: la terra al contadino; il capitale all'operaio. Essa vuole *distrutta la proprietà ereditaria* che è la base e ragione di tanta ingiustizia; essa nega il dritto di eredità: il dritto all'ozio; afferma invece il dritto all'eguaglianza: il dritto al lavoro.

Borghesi e privilegiati, non vi ponete come ostacolo sulla via della rivoluzione; quando l'ora sarà suonata

lasciate passare la giustizia del popolo; essa vuole distruggere le cose e non gli uomini, ma se gli uomini si radicano alle cose, spariranno con esse.

Sparirà così per sempre la vecchia società privilegiata e tutte le sue esigenze disastrose con lei; il grande Stato centralista con tutte le sue luride infamie cadrà come per incanto al soffio della rivoluzione, e la nuova società si costituirà spontanea in nome della libertà e della felicità degli Italiani. Così liberamente si avrà: *federazione delle autonomie locali, nate dalla rivoluzione sociale, avendo per unica base il lavoro liberamente associato.*

Italiani! Gli eventi precipitano, la bancarotta dello Stato avvicina da un lato, dall'altro la rivoluzione procede inesorabile. Accettate il suo programma: *Giustizia*, cioè *eguaglianza*, cioè *libertà*. Accettatela questa parola santa; per chi la ricusi ve n'ha un'altra che sibila da secoli nell'orecchio del popolo: *vendetta.*»

Le parti principali del programma di Bakunin, formulato a questa epoca più volte nei progetti di statuti e principi della nuova Alleanza segreta si trovano nell'ultima parte di questa seconda *Situazione*. Non so in qual misura abbia circolato questo foglio clandestino, ma ha dovuto esser conservato e più tardi ha dovuto servire ad iniziare nuovi convertiti alle idee socialiste; difficilmente ci si rende conto che allora in Italia non esisteva affatto nessuna seria pubblicazione di propaganda socialista e come fossero primitivi e insufficienti i primi periodici socialisti. Perciò *Libertà e*

Giustizia, che suppongo redatta un po' meglio, e le due *Situazione* hanno potuto costituire un antico fondo utile per lo studio.

Tucci mi ha detto espressamente nel 1899 a Roma d'aver redatto da solo parecchi altri fogli clandestini, intitolati *Situazione*, una diecina o una dozzina in tutto. Può ben darsi che, conservando quello schema di cui Bakunin dopo la sua rottura con lui non fece più uso, egli abbia fatto tali pubblicazioni personali; del resto, egli ha partecipato di nuovo al movimento di Napoli. Ma io non ho trovato mai una traccia o una citazione di alcun'altra *Situazione*, fuori della prima e della seconda; ciò che non esclude però l'esistenza di altre. Le mie ricerche, concentrate soprattutto su Bakunin, sono state circoscritte, e ci sono vecchi stampati che diventano d'una rarità eccezionale e ce ne sono che restano irreperibili.

Non dovrebbero tuttavia essere irreperibili nè *Libertà e Giustizia* nè *Libertà e Lavoro* nè il *Popolo d'Italia* (Napoli, anni 1865 e seguenti), – i quali contribuirebbero ad illustrare le origini socialiste a Napoli e farebbero conoscere, il primo e probabilmente anche il terzo, scritti di Bakunin attualmente ignoti; – nè *Il Proletario* di Firenze, nè i documenti massonici di Firenze, 1864, che forse mostrerebbero il genere d'attività di Bakunin, nè le lettere di Bakunin ed altri documenti che possono aver lasciati *Giuseppe Mazzoni* a Prato, *Berti Calura* a Firenze, *Andrea Giannelli*, *Giuseppe Asproni*, *Silvio Verratti*, *Atanasio Dramis*,

Raffaele Mileti, il dottor Saverio Friscia, Pier Vincenzo de Luca, Alberto Tucci, il dottor Simoncelli e qualche altro.

Tali ritrovamenti possono completare e vivificare di molto i magri fatti attualmente noti, che ho riassunto nei precedenti capitoli sugli anni dal 1864 sino agli ultimi mesi del 1868, quando, infine, è definitivamente avviata la fondazione dell'Internazionale in Italia,

CAPITOLO XI.

L'Alleanza internazionale della Democrazia socialista. Il viaggio di Fanelli in Spagna. Bakunin e la fondazione dell'Alleanza e dell'Internazionale in Italia (fine 1868-agosto 1869).

Dopo la loro separazione dalla *Lega della Pace e della Libertà* Bakunin e i suoi amici desideravano fare il possibile per dare incremento alla loro nuova *Alleanza internazionale della Democrazia socialista*. Questa era ancora tutta in progetto e non raccoglieva che antichi e nuovi affiliati alla *Fraternité* segreta e aderenti pubblici, guadagnati rapidamente, specie a Ginevra, nell'ottobre 1868, uomini pochissimo o niente affatto partigiani o neanche consapevoli delle idee di Bakunin, alcuni dei quali se ne andavano presto; mentre gli altri a Ginevra, per opera di una propaganda più assidua a partire dall'ottobre costituivano la sezione dell'Alleanza a Ginevra, che rientra completamente nella storia dell'Internazionale in Svizzera. Si desiderava la creazione di sezioni dell'Alleanza pubblica per formare un gruppo che contasse nei congressi dell'Internazionale e vi si opponesse agli autoritari. Si era incitati ad intensificare questa attività dalle notizie della

rivoluzione di Spagna, quella che cacciò la regina Isabella e mise il paese in un'agitazione di parecchi anni, dall'autunno 1868 alla fine del 1873, donde avrebbe potuto nascere, chi sa, la rivoluzione dei paesi latini, la rivoluzione generale, la rivoluzione sociale, se gli elementi rivoluzionari fossero stati più numerosi, più capaci e più fortunati. Invece non ne nacque altro che quell'incidente del 1870 che, precipitando la guerra tra la Francia e la Germania, ha distrutto tutte le speranze rivoluzionarie e sociali accumulate negli anni sessanta, ed ha frustrato la rivoluzione sino ad oggi.

Bakunin vide l'importanza di quell'avvenimento, e vide pure che nulla ancora era stato fatto in Spagna, nè da lui e dai suoi amici (giacchè Fernando Garrido ch'egli conosceva, non condivise mai le sue idee), nè dall'Internazionale che, come per l'Italia, anche per la Spagna non aveva mai potuto ottenere delle affiliazioni, e tanto meno era riuscita a fondarvi la minima sezione. Bisognava riguadagnare al più presto questo tempo perduto: perciò il famoso viaggio di Fanelli. Eliseo Reclus, tornato a Parigi immediatamente dopo il Congresso di Berna, e quindi alla fine di settembre, scrive in ottobre al fratello Elia: «...ho mandato la tua lettera a Michele, ma prima di ricevere una risposta, ho avuto notizia che parecchi hanno l'intenzione d'andare in Spagna. Forse *Aristide* [Rey], e, forse anche il nostro amico *Fanelly*. Michele desiderava molto che io ci andassi, ma ho risposto con un no categorico...». Tucci mi ha narrato (1899) che Bakunin desiderava che egli ci

andasse, prima ancora che si pensasse a Fanelli, ma che avrebbe rifiutato. Fanelli, da Ginevra, dove era ancora verso l'8 ottobre, tornò dapprima in Italia; c'erano delle difficoltà per raccogliere i mezzi e la sua partenza ne veniva ritardata. Elia Reclus e Aristide Rey che, del resto, non fecero questo viaggio nell'interesse della società segreta e perciò si trovarono in Spagna in malintesi con Fanelli, si recarono da Parigi a Barcellona, dove doveva raggiungerli Fanelli.

Per chiarire le difficoltà, specie finanziarie, dell'organizzazione di questo semplice viaggio di Fanelli e per mostrare un poco il carattere di questo uomo, ecco dei brani di lettere, delle quali quelle di Fanelli a Bakunin sono le sole che io conosca di lui. Le parti di esse riguardanti la Spagna si trovano nel mio volumetto *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España* (Buenos Aires, Editorial La Protesta, 1925. pp. 26-8; v. pure pp. 22-24).

Il 2 novembre Bakunin scrive a Gambuzzi (a Firenze): «...è molto spiacevole che abbiate giocato a rimpiattino con Beppe [Fanelli] – sempre a causa d'una mancanza di precisione e d'esattezza sia da una parte sia dall'altra – quando l'esattezza e la precisione sono l'anima di ogni combinazione fortunata e coronata dal successo – Questi contrattempi, questi malintesi e questi equivoci sono spiacevoli – perchè possono far fallire tutto. Negli affari gravi la mancanza di precisione e d'esattezza è un delitto e dovrebbe esser trattata come tale – Ho ricevuto il 25 ottobre una lettera di Beppe in

data del 19 – non gli ho risposto essendo convinto che fosse partito per B. [Barcellona], poichè si era convenuto che sarebbe partito tra il 20 e il 28 – in questa lettera non mi dice nè dove va nè quando partirà. – Ho ricevuto una lettera da Aristide [Rey] datata da Barcellona ed acclusa una lettera di Paolo [Eliseo Reclus.] che mi dice che anche Pietro [Elia Reclus] è lì e che si è incontrato con Aristide – ma che la Fonda d'Italia ch'egli [Eliseo] aveva designato come punto di riunione a tutti e tre, non esiste più...»

Reclus dice in quella lettera: «...Beppe sarà dunque nell'imbarazzo al suo arrivo; ma gli avevo dato un secondo indirizzo. E poi, che diavolo! si è intelligenti e ci si sa cavar d'impaccio. L'amico Fernando [Garrido, cognome aggiunto da Bakunin] che sta a Barcellona, è conosciuto da tutti ...ieri ho ricevuto una lettera di Beppe che era ancora a Napoli, ma stava per partire per Firenze...».

Il novembre Fanelli scrive a Bakunin

«5 novembre 68, Genova

Carissima Elisa,

Sono in Genova e parto col primo vapore; forse domani; non l'ho fatto prima, perchè privo affatto di tue lettere che pure mi avevi promesso, e perchè Carlo [Gambuzzi] mi mostrò difficoltà d'adempiere all'impegno preso, ed impossibilità di agevolarmi ulteriormente nel caso che ciò fosse indispensabile.

Dopo varii contrattempi mi sono finalmente incontrato con lui, il quale ha adempito per ora per metà all'impegno, e parto quindi agitato dal molesto pensiero di potermi trovare in una posizione imbarazzante che urta con le mie più costanti abitudini. – In tali condizioni di animo e di cose io non sarei partito, ma non avendo il diritto di dubitare che tu abbia la trascuranza di lasciarmi in codesta dubiezza, adempio alla mia parte e ti richiamo alla tua, nonostante che godo della speranza di non esservene di bisogno e tutte le apprensioni moleste possono così svanire.

«Ciò che credo fra le altre cose e che mi spiace, è che tu mi abbia scritto ed inviato la lettera a Luigi [Luigi Chiapparo a Napoli?], il quale essendo fuori, non so dove nè per quanto, m'ha lasciato nell'ansia. Se ciò è avvenuto ti prego avvisarmi il più presto possibile.

«Vo' darti anche un po' di notizie politiche e per te che credi gli idoli te ne vo' narrare una bellissima...» Fanelli narra d'una lettera di Garibaldi, che non è andato in Spagna perchè non vi era stato chiamato; egli si dichiara per la Repubblica. Fanelli aggiunge: «Il Generale è costituzionale o repubblicano?...»

«Io sto bene e desideroso di tue lettere...» La lettera è firmata Pietro.

Mandando questa lettera a Gambuzzi, Bakunin scrive il 7 novembre: «...*Poveretto* – è partito senza tutto il danaro necessario e con un indirizzo errato – tutto per colpa tua...»

La personalità di Fanelli si manifesta ancora meglio nella sua lettera del 26 novembre da Madrid, due giorni dopo il suo arrivo; comincia «Mia cara Virginia» e firma Pietro. Il viaggio è stato più lungo di quanto prevedeva, la vita è cara ed egli non aveva avuto da Gambuzzi che la metà della somma convenuta, «...che se tu non adempivi subito in Madrid ai tuoi impegni e provvedevi, io mi sarei trovato in una di quelle posizioni che essendo contrarie alle mie abitudini ed ai miei istinti, e più ancora alla norma della vita che voglio tenere, avrei sofferto troppo, ed avrei risentito tanto questo dolore che non avrei potuto più essere tuo intimo socio.» Aveva detto tutto ciò in una precedente lettera e pensava: «e tu che avresti dovuto sentirne viva l'importanza quasi a derisione mi inviti a ripeterti le stesse cose in termini meno borghesi? ...Son addolorato: fortemente addolorato di questa tua condotta verso di me, che niuna cosa ti autorizza a tenere – Orbene, già che vuoi ch'io parli duro; che io faccia come fanno le contadine che anche per esprimere il loro amore danno dei pugni nello stomaco dell'amante, ti dirò che in questa faccenda ti sei condotto molto male, perché non dovevi esporre tuo fratello che sai come pensa e sente, alla possibilità di sfigurare, quando lo mettevi in una sì delicata posizione, non lo dovevi, perchè tu stessa [Virginia] sai come è un viaggio in circostanze eccezionali e te ne esageravi la idea quando parlavi dei duemila franchi e dei 1500 a portarsi; e non lo dovevi poi tanto più, quando avevi ricevuta la mia lettera che ti

accennava chiaramente la posizione in cui ero e premurava non farla cangiare in falsissima come poteva divenire da un momento all'altro...».

L'ottimo Fanelli narra allora che Bakunin gli aveva consegnato 300 lire, delle quali ne riprese 20, ed altre 20 «un altro giovane del tuo studio», – aveva speso 140 lire per debiti ed abiti d'inverno, 40 per il viaggio a Firenze, 25 nell'attesa di Gambuzzi che gli consegnò 100 lire; quindi avrebbe dovuto partire con 320 lire, «cosa che come uomo onesto e preciso non credetti fare». Si creò dunque una riserva prendendo in prestito 300 lire, «per tenerle di riserva in qualunque evento od in salvaguardia del mio decoro». A Genova gli toccò di aspettare 6 giorni, non potè prendere un vapore, e viaggiò in ferrovia: qualche volta bisognava andare in seconda, una volta persino in prima – espresso per non passare le notti in albergo. Infino, a Barcellona i prezzi sono come nella Svizzera. Con Alfonso, Paolo, Errico [Elia Reclus, Rey e un terzo, ignoto], a Valencia ed altrove, si dovè andare in seconda, soggiornare in alberghi più cari, e dovette ancora prestare loro 100 lire. Il viaggio a Madrid lo si era fatto in seconda e parte in prima per non fermarsi una notte per istrada.

Insomma, gli restano ancora 80 lire, sta in un albergo sotto il tetto, ma paga 7 lire al giorno di pensione; oltre a ciò il bucato, i giornali, la posta e i caffè dove unicamente ci si può incontrare con altri e dove una tazza di caffè costa mezza lira. Tra 6 o 8 giorni sarà senza danaro, «senza un soldo – cosa che mi umilia

tanto in un paese straniero per amicizia e per lingua, che sono malato e furioso come un tigre – tanto più che non posso prendere nemmeno la risoluzione di partire, cosa dannosa al commercio nostro [linguaggio convenzionale], ma che pure farei, perchè io fidava di trovare qui l'occorrevole e trovo invece la tua lettera che vuole ch'io parli borghese... Ti assicuro che nel leggerla ho parlato turco».

«Spero che tu mi abbia capito e che provvederai in qualunque modo a rigiro di posta, che se fosse altrimenti, mi faresti trovar pentito d'aver accettato l'incarico...» Dopo alcune notizie sui risultati del suo lavoro di propaganda, chiede che gli si mandi almeno «l'occorevole per partir subito e ritirarmi»; ritornerebbe per Ginevra e il Sempione, – ciò che fece effettivamente, ma soltanto in febbraio. Firma: tuo affettissimo fratello Pietro.

A questo proposito Bakunin osserva a Gambuzzi: «...ho scritto al nostro amico gentiluomo e cavalleresco sino alla stupidaggine, che decida egli stesso e che lui solo che conosce il terreno può decidere, se nell'interesse reale dei nostri affari debba ancora restare o no. Se ha avviato serie relazioni, bisogna che le conduca sino in fondo; allora avremo un risultato utile, positivo dal suo viaggio – ed è meglio aggiungere qualcosa alle sue spese che perdere del tutto inutilmente il danaro che abbiamo già speso – Non lo maltrattare troppo, è così suscettibile – ma raccomandagli da parte tua di adempiere all'incarico che ha ricevuto da noi».

Aveva così cominciato questa lettera del 30 novembre: «Carissimo – ricevo la più stupida lettera del mondo dal nostro amico... Gli ho chiesto molto semplicemente quanto danaro gli restava e per quanto tempo e mi manda un ridicolo conto delle sue spese giornaliere, come se avessi mai potuto dubitare del suo puritanismo verso sè stesso. Ciò mi ha profondamente offeso, rattristato – Infine, che fare, bisogna prendere gli amici come sono. – Gli ho mandato immediatamente ancora 200 franchi – fai tutto il possibile, raccogli quanto puoi e mandagli altrettanto...» Da una lettera dell'11 febbraio 1869 estraggo: «...Oltre ai 150 franchi che tu hai mandati a Beppe, Mruk [Mroczkowski] gli ha mandato ancora 100 franchi il 6 del mese – Spero che con ciò potrà tornare – altrimenti mi telegraferà come ne l'ho pregato nella mia ultima lettera, e dovessi far miracoli, troverò quanto mi chiederà. Spero di vederlo qui...»

Infatti, Fanelli, che a Madrid e a Barcellona aveva fatto veramente del buon lavoro, trovando ed ispirando quegli elementi, specie artigiani, che sono stati i nuclei della grande Internazionale spagnola, – tornò nel febbraio, passò a Ginevra parecchie settimane sino a marzo, parlò nella sezione dell'Alleanza, fece una visita con Bakunin alla signora Obolenska a Chaponeyre. Ebbe quindi ampia occasione di discutere quelle bagatelle finanziarie con Bakunin e di dimenticarle. Sembra invece che tenesse seriamente il broncio a Bakunin. Comunque, il 23 maggio 1869 la signora Obolenska scrive a Gambuzzi di dire a Fanelli, se è a

Napoli, che Michele è molto addolorato del suo silenzio inesplicabile. Il 9 agosto Bakunin scrive a Gambuzzi, dopo avere spedito dei pacchetti coi libretti della sezione dell'Alleanza (Ginevra) a Gambuzzi, Fanelli e Friscia: nessuna risposta da Fanelli – «si direbbe che voglia esser morto per me – Dio abbia la sua anima in pace». Tuttavia nel dicembre 1869 Fanelli fa una visita a Locarno; ma il 1° agosto 1870 Bakunin scrive a Mroczkowski: «...Fanelli è diventato stanco e non può ancora dimenticare che non mandando quei 200 franchi abbiamo nuociuto al suo decoro, ma è sempre nostro e con noi...»

Il «decoro» di Fanelli, che si ritrova in queste lettere sue e di Bakunin, era leggendario; anche Malatesta (*Pensiero e Volontà*, 16 settembre 1925) dice: «...egli aveva la pensione di lire mille all'anno che gli veniva per essere stato uno dei Mille di Garibaldi, e questo era tutto quello con cui viveva. Siccome ci teneva a conservare il suo «decoro» e voleva vestire almeno decentemente, dopo che si era abbigliato ed aveva pagato la stanza e la lavandaia (egli era scapolo) poco gli restava per il mangiare e gli altri bisogni primordiali della vita. Egli riteneva parte del «decoro» il non far scorgere le sue ristrettezze; ma io sapevo che qualche volta passava la sua giornata con un soldo di marroni lessi (...30 per un soldo). Quando non ne poteva proprio più e voleva rifarsi un poco, prendeva il battello e viaggiava da Genova, a Napoli, a Palermo e viceversa,

perchè come deputato aveva diritto al viaggio gratis in prima classe, vitto compreso...»

Sebbene queste qualità facciano onore a Fanelli, hanno però nociuto al suo interesse per l'Internazionale in Italia, dove egli non arrivò che in marzo, e quindi dopo la sua fondazione avvenuta nel gennaio 1869, e dove la sua attività nel 1869 e 1870, secondo ciò che ne ha scritto Bakunin fino all'agosto 1870, sembra essere stata minima, se non nulla; riprese però specialmente nel 1871 e 1872. Privo del suo appoggio, separato da Tucci, Bakunin, durante gli anni 1869-70, non poteva far assegnamento che su Gambuzzi, Friscia e alcuni amici di Toscana.

Il 2 novembre 1868 Bakunin parla a Gambuzzi della fondazione dell'*Alleanza* come gruppo iniziatore di Ginevra: «...Appena avrai ricevuto il programma e il regolamento ufficiali [stampati], mettiti a lavorare, caro amico – Tutto dipende dall'attività dei membri del Comitato Centrale – Studia, non da sventato, come hai l'abitudine di fare, il programma e il regolamento, come pure le istruzioni più intime che hai portato via con te – e mettili in applicazione – soprattutto non ti affrettare a creare da te nuovi membri del Comitato Centrale internazionale – Ricordati che ci vuole il *consenso unanime di tutti i membri di questo Comitato* in Italia, per crearne uno nuovo. In assenza di Beppe sarete in quattro: 1. Tu, 2. Saverio [Friscia], 3. Attanasio [Dramis], 4. Raffaele [Mileti], 5. Mazzoni, 6. potreste

prendere anche Berti Calura ma non prima d'esservi convinti che non sia immischiato in altre combinazioni [mazziniane?] – Parlane con Mazzoni –... Va a trovar Mazzoni a Prato – Forse ti darà notizie di Beppe, al quale ha dato senza dubbio delle lettere di raccomandazione [per la Spagna]. Beppe mi ha scritto che forse Ceneri [Giuseppe, di Bologna] andrà con lui.»

Il 7 novembre, esorta Gambuzzi: «...fa sì che venga tradotto e pubblicato nei giornali» (l'Indirizzo ginevrino agli Operai della Spagna) e che si traducano pure il programma e il regolamento stampati (non ancora pubblicati). «...Studia bene il regolamento intimo [manoscritto sull'Alleanza segreta] e quello ostensibile e non te ne allontanare, ti prego. – Si tratta d'una cosa seria, in cui tu sei solidale e responsabile di fronte ad altri gruppi nazionali...» Nomina di nuovo i 6 del Comitato nazionale italiano: «...Costituite un ufficio a Napoli, composto di te, di Saverio e di Raffaele, se Attanasio preferisce restare in una vergognosa passività – Organizzate i gruppi provinciali – ed informateci spesso di ciò che avete intrapreso e fatto. A questo riguardo l'assenza di Beppe è fatale. Ma tu devi supplirlo con la tua energia e con la tua attività...»

Il 10 novembre Bakunin manda «il primo programma, regolamento ed annuncio del giornale» – pp. 4 in 8, con l'annuncio del giornale dell'Alleanza che poi non uscì, e che avrebbe avuto il titolo *La Révolution* – «Lavora, lavora e fai lavorare gli altri. – Te ne manderò molti tra qualche giorno.» – «Tu e Fanelli siete

stati ammessi come soci dell'Internazionale di Ginevra» – soci della Sezione centrale, come lo fu Bakunin dal luglio. La narrazione particolareggiata mostra l'opposizione che Bakunin incontrò sin da principio in questo ambiente, questa volta da parte di Dupleix; fu appoggiato (l'8 novembre) da Perron, Brosset, Guétat, Rossetti e da altri. L'Italiano *Biagio Rossetti*, lattaiolo, stabilitosi a Ginevra, e, col cappellaio *Zamperini*, a capo d'un gruppo operaio italiano, che costituiva una società italiana, sezione dell'Internazionale, fu sempre dalla parte dei moderati e dei politicanti ginevrini, sebbene dapprima non professasse ostilità per Bakunin, che così ne parla in questa occasione: «...Rossetti s'è comportato benissimo e comincio a credere che sia migliore di Zamperini che non fa nulla ed è sempre assente. – Ogni volta che l'incontro, si mostra in verità pieno di premura e sa dire buonissime parole – ma questo è tutto, – è attivo, ma non per noi, e lo ritengo troppo legato con altri perchè si possa far assegnamento sulla sua alleanza. [Zamperini, da anni profugo a Ginevra, era infatti con i Mazziniani]. – Rossetti invece mi piace sempre più – voglio occuparmene e cercare di conoscerlo meglio. – D'ora innanzi chiamerò Zamperini – *Pedrillo* e Rossetti – *Torquado* – non dimenticare ciò e cerca di vincere un poco il tuo disprezzo così mal fondato per questa specie di dizionari che è assolutamente necessaria...»²¹.

21 B. Rossetti, più socialista di Zamperini, non condivise mai le idee libertarie. Si posson vedere le opinioni del suo gruppo nell'appello stampato (3 pp. in-4°): *Associazione internazionale*

Altre lettere ci mancano, tranne una tutta formale di Jean Zagorski, segretario dell'Ufficio centrale dell'Alleanza (12 dicembre 1868) che annunzia a Gambuzzi la costituzione definitiva dell'Ufficio (Bureau) centrale (a Ginevra) e gli chiede notizie sull'Ufficio nazionale italiano: «...Noi speriamo che non tarderete a costituire, in tutte le città d'Italia dove si potrà farlo, degli Uffici provinciali dell'Alleanza, e vi preghiamo soprattutto di non dimenticare che la nostra Alleanza non sarà veramente utile se non quando sia realmente fusa nell'Associazione internazionale dei Lavoratori; che quindi il suo scopo principale, la sua ragion d'essere, per così dire, è di propagandare e diffondere dovunque questa grande e salutare Associazione, dalla prosperità e dal trionfo della quale soltanto possiamo attendere l'emancipazione dei lavoratori nel mondo intero.» – L'Ufficio centrale fu composto di Brosset, Bakunin, Perron, Guétat, Duval, J. Ph. Becker e del segretario Zagorski, dei quali Guétat e Duval erano fuori dell'intimità di Bakunin, e Becker era, per dirla con un'espressione sommaria, suo intimo nemico, ma celava allora i suoi veri sentimenti, ciò che Bakunin ha perfettamente capito – è però impossibile dire se lo abbia saputo sempre o se l'abbia compreso a

degli Operai in Ginevra alli internazionali ed operai Italiani; il quale comincia: All'occasione del nuovo anno 1872..., ed è firmato Il Comitato: G. Cantaluppi, muratore, presidente, e altri 15, tra i quali Rossetti e Zamperini. V. pure l'*Egalité* di Ginevra negli anni dal 1869 al 72.

un dato momento e in qual momento (v. *Œuvres*, Paris, VI, 1913, pp. 181 e sgg., p. 230, e la lettera di Becker ad Hermann Jung del 12 marzo 1870, pubblicata nel 1904).

All'*Egalité* di Ginevra, numero di saggio del 19 dicembre 1868, arrivarono adesioni e promesse di collaborazione anche da tutti gli amici di Bakunin, tra i quali da Gambuzzi e Tucci. Nel 1869 questo giornale ricevè delle notizie sull'Italia, che una volta ho lette ed esaminate interamente, ma che non posso consultare per il presente lavoro. Mancano pure notizie precise sull'attività di Friscia; Bakunin scrive che «alcuni membri dell'Alleanza... fondarono le prime sezioni dell'Internazionale in due grandi paesi dove questa Associazione era stata sino allora completamente ignota: Gambuzzi a Napoli, Friscia in Sicilia, – Fanelli a Madrid e a Barcellona...» (*Œuvres*, VI, pp. 179-180). La corrispondenza di Friscia e le pubblicazioni siciliane potrebbero chiarire queste origini. Notiamo che non si parla di Firenze, dove gli amici di Bakunin non hanno voluto o non hanno potuto fare allora un tentativo analogo.

L'11 marzo 1869, in una lettera a James Guillaume – ch'egli aveva conosciuto meglio nel Giura in febbraio e che stava dando un orientamento nettamente socialista al *Progrès* (Lode, Giura neuchâtelese) – si vede formulare l'idea, che Guillaume non realizzò, di fare del *Progrès* quell'organo dell'Alleanza che poi non uscì, *La Révolution*. Bakunin suggerisce un mutamento di titolo, *La Révolution internationale* o *L'Arant-coureur*, organo

della democrazia socialista internazionale, e che Guillaume scriva agli indirizzi di Spagna e d'Italia (ch'egli gli comunica) «che il nostro amico Giuseppe Fanelli t'ha detto di mandar loro il tuo giornale, che deve diventare quello dell'Alleanza internazionale della Democrazia socialista...», idea adottata su proposta di Bakunin anche dal comitato della sezione dell'Alleanza, il 12 marzo. Questi indirizzi sono per l'Italia: i deputati Fanelli, Friscia e Alfonso Orilla²² a Firenze, Gambuzzi, Luigi Chiapparò, Mileti a Napoli, Berti Calura a Firenze, G. Mazzoni a Prato, Pompeo Gherardo Molmenti a Venezia e la redazione del *Tribuno del Popolo* a Bologna. – Il 19 aprile vi aggiunge: Dolfi, il dott. Bargellini, Cesare Perrini, Sem Torelli, ebanista, Emanuel von Malder, tutti a Firenze; nomi che, come quello di Molmenti, non ricorrono più.

Esito ad interrompere queste testimonianze sull'iniziativa e sui consigli e giudizi di Bakunin con l'avvenimento del gennaio 1869, la fondazione della sezione internazionale a Napoli; perchè l'organizzazione e la propaganda locale sono argomenti a parte, che naturalmente sfuggivano all'influenza del lontano iniziatore. Perciò continuerò dapprima le testimonianze

22 A me ignoto, Sarà l'*Alfonso* di cui parla Fanelli nella sua lettera da Madrid? Dal momento che Ceneri voleva recarsi in Spagna, questo Alfonso Orilla potrebbe benissimo esserci andato, come altri democratici. Anche Alfred Naquet era allora in Spagna. Però Alfonso era probabilmente un nome convenzionale.

di Bakunin sino al Congresso di Basilea del settembre 1869.

Ci sono purtroppo lettere perdute e altre lettere rese in parte incomprensibili dall'uso di cifrari. L'11 febbraio 1869 Bakunin scrive a Gambuzzi: «...Ti ho spedita stamani una grossa lettera di 5 grandi fogli, con molte cifre [lettera ignota]... Domenica o lunedì l'Ufficio centrale dell'Alleanza [Zagorski] ti scriverà una lettera ufficiale in risposta alle tue due lettere – l'una con la lettera di Dupont [decisione del Consiglio Generale di rifiutare l'ammissione dell'Alleanza internazionale], l'altra [parole strappate: *contenente il vos*] tro programma che, come ti ho già detto, è desolante...». Questa critica è probabilmente diretta alla prima dichiarazione pubblica della nuova sezione. «...Ti accludo una lettera per Saverio [Frischia] – Leggila con attenzione, te ne prego, perchè contiene molte cose che devi sapere e che non ti saranno inutili. Poi mandagliela al più presto, con le tue osservazioni...»

Una lettera piena di cifre, e mancante del primo foglio, è del 2 aprile 1869. Bakunin si rallegra della notizia che ci sarà cooperazione tra Gambuzzi e Fanelli, il quale era dunque a Napoli. «...Tenete consiglio tra voi due, senza curarvi troppo di Mr. e M^{me} *Gualdi* [Dramis e Miletì]. Poichè si sono assunta la parte di dormiglioni, continuino pure a dormire – e che il sonno sia loro leggero. Noi non abbiamo bisogno di dormiglioni. Ogni P. [*Fratello*] che s'addormenta, finchè dorme, è per noi morto. – Attendo con impazienza il risultato dei tuoi

colloqui con *Fortunato* [Fanelli], perchè non dubito che me ne manderete subito un riassunto fedelissimo e particolareggiatissimo. –...

«Il fatto che *la ditta del sig. A.* [la sezione di Napoli] conta da voi già più di 1200 *acquirenti* [aderenti] mi dimostra due cose: 1. che tu sei un bravo ragazzo, molto intelligente, molto energico, molto attivo e soprattutto molto perseverante – e 2. *che le merci offerte da questa ditta* [i principii propagandati] rispondono veramente ai bisogni del *pubblico* [popolo]. – Ciò dove servire d'ammonimento ed incoraggiarci a continuare sulla linea da noi adottata, senza lasciarci sedurre dalle promesse di sirena di *Mr. Peterson* o di *Mr. Stirling* [Mazzini, Garibaldi]. (2935.5227.43.361.596). Attendo il vostro *rapporto* [il giornale in preparazione] con impazienza e spero che tu me lo manderai regolarmente. Mandatene una copia al *magazzino* (9457.72.6702.98.252.4087.) *commerciale* e un'altra a *M^{me} Aloyse* [il Consiglio Generale? l'Internazionale di Ginevra?] – A proposito, sarebbe molto bene che invitaste tutti i vostri *acquirenti* [aderenti] a fare una sottoscrizione a favore delle vittime della *doppia avventura* [i due scioperi] d'*Aloyse* [Ginevra] e che l'inviaste con un Indirizzo à *M^{me} Aloyse* [l'Internazionale di Ginevra] – e ciò al più presto.»

«Stringi la mano da parte mia all'ottimo Cavaliere [il dott. Simoncelli?]

«Quanto agli affari di *Mr. C.* [?] tenete duro. È meglio perdere parecchi *acquirenti* [aderenti], cattivi pagatori come sempre, piuttosto che diminuire i *nostri prezzi* e

menomare la nostra *tariffa* [programma]. Forse saremo perciò un po' più poveri [meno numerosi] oggi, ma certamente diventeremo molto più ricchi domani. Dunque non sacrifichiamo la realtà del domani, alle promesse fallaci, alle illusioni dell'oggi. Se riesce l'impresa di *Mr. Peterson* [Mazzini], ciò che mi sembra assai poco probabile, s'egli forza il mercato, allora dovrete prepararvi ed organizzarvi il più presto possibile in modo da portarvi *le nostre merci*, non già quelle di *Mr. Peterson*, di cui non potete nè dovete essere i rivenditori, a nessun costo. Discutete tale quistione ponderatamente, freddamente, *Fortunato* [Fanelli] e tu, discutetela non dal punto [di vista] delle vostre convenienze personali [ma, da quello] del nostro *vero credito* [delle nostre idee], cioè dal punto [di vista] dei vantaggi di *M^{me} A. E.* [la società segreta] i cui interessi debbono esservi sacri – ed avvertitemi al più presto di ciò che avrete deciso. Ci sono momenti nel *commercio* nei quali è mille volte meglio sembrare, ma non già essere inattivo, piuttosto che fare per amore o per vanità di fare e quindi fare il contrario di ciò che si deve fare. Lasciamo le *vecchie imprese* [insurrezioni politiche e tentativi patriottici] a coloro che non capiscono il *vero credito* [le idee socialiste] – Per conto mio, non ho che un consiglio da darvi. Se, dopo aver riflettuto coscienziosamente e ponderatamente, decidete che vi è necessario intraprendere una *speculazione* [tentativo d'insurrezione] qualsiasi, ditevi chiaramente che non ci riuscirete, se la basate soltanto sui *bottegai*

[borghesi] e se non avete come oggetto soprattutto gli *avventori* [il popolo]. (6883.794.324.638) – Ciò mi sembra d'assoluta necessità, specialmente in tutti gli affari che si fanno con la *bella* (5448.6376.5477.46.23.12.371) *M^{me} Emilie* [Italia?], e non dimenticate mai che dovete avere come unico oggetto la *comune prosperità* [rivoluzione sociale] e che dovete stabilire, determinare ben chiaramente il vostro *metodo commerciale* [azione rivoluzionaria] – Vi prego di darmi tutti i particolari possibili sull'effettiva situazione della *bella M^{me} Emilie* [Italia?] come pure su quella dell'affascinante *Principessa Dino* (15.3808.59.63.995.).

«A proposito, *Nigra*²³ fa, è obbediente, attivo? Gli hai mandato la mia lettera in risposta a quella che mi ha scritta? – *Fortunato* [Fanelli] voleva andare a trovarlo. Lo faccia, se ciò è possibile. Sarebbe molto, molto utile. Mantenete con *Nigra* [?] una corrispondenza molto regolare, molto frequente, perchè non si addormenti come gli altri. Sarebbe più utile di una mia lettera che gli direbbe ben poco – e bisogna che si abitui ad essere in corrispondenza con la vostra *agenzia* [l'Ufficio italiano dell'Alleanza]. Sarà più conforme alle nostre regole. Se la *cassa* [l'Ufficio centrale] s'occupasse di tutto ad ogni momento, da una parte avrebbe troppo da fare, e dall'altra imbroglierebbe tutto. Del resto, soltanto

23 Da questo punto la lettera diventa incomprensibile per me; ma forse altri chiariranno le cose.

per dimostrarti che non è per pigrizia che parlo così, gli voglio scrivere, Mandami solo il nome della città dove abita – lo cerco invano²⁴.

«Quanto al *sig. Adriani* e alla *sig^{rs} Adriani* [?] non credo che possano esserci d'una troppo grande utilità. Senza dubbio non bisogna disdegnarli completamente, ma non bisogna neppure far troppo assegnamento su di loro. Se il nome del *sig. Adriani* vi può essere realmente utile, l'avremo, ma non bisogna sperare che ci dia mai più del suo nome. – Quanto alla *sig^{ra} Adriani* è una piccola commerciante al minuto, che non ha neppure la qualità di fare ciò che dice e che non ispira, a me, nessuna fiducia – è fiacca, è evasiva, equivoca e a momenti, senza parerlo, perfida. D'altronde parla di tutto ciò con *Fortunato* [Fanelli] e decidete insieme, ciò che si può fare per loro e con loro – e se trovate utile che io faccia qualcosa, lo farò.»

Bakunin discute poi un progetto di Perron, a Ginevra, desideroso di farsi una posizione indipendente, progetto che implicava l'acquisto d'una tipografia che era in vendita a Ginevra; ma ci voleva del danaro. Perron ne cercò da Guillaume e dal padre di questo che aveva una tipografia a Neuchâtel, e dalla principessa Obolenska

24 Le due signore significherebbero i partiti mazziniano e garibaldino: *Nigra* a rigore sarebbe *Stampa*, e la località dimenticata sarebbe Abbiategrasso presso Milano, dato che *Stampa* vi dimorasse nel 1869, come vi dimorava nel 1870 quando Bakunin gli fece visita lì. Non è che una ipotesi azzardata.

che avrebbe potuto prestaglierne, se la sua condizione non fosse stata già sempre più critica a causa del sequestro dei suoi beni, compiuto dalla sua famiglia dietro ispirazione del governo russo. Perciò il progetto non fu realizzato; ma l'idea era di avere una tipografia assolutamente indipendente che stampasse pubblicazioni rivoluzionarie di contrabbando per la Francia e l'Italia. E Bakunin vagheggiava l'idea che Fanelli, distribuendo queste pubblicazioni, e anche edizioni pubbliche, stampate da Perron, potesse procurarsi maggiori mezzi di vita ed essere contemporaneamente utile alla propaganda. Scrive quindi a Gambuzzi: «...avrei voluto che *Fortunato* [Fanelli], appoggiato da *Trav.* [?] per la parte finanziaria e da te per la parte della combinazione e dell'organizzazione, diventasse precisamente il commesso viaggiatore dell'impresa proposta da *Giulia* [Perron]...

«Quanto ai nostri *campioni* [?] chiedili a Fortunato. Ne ha due – e presto vi autorizzerò a servirvi del terzo – [Incomprensibile, a meno che non si tratti di liste di cifre?]

«Ancora una parola – Cerca di diffondere il *Rapport Fallaux* [Le Progrès di Locle] (19.98.37.9101.31.172) di cui il nostro amico *moralissimo* [rivoluzionario e intimo?] e carissimo, senza dubbio un futuro *P.* [Fratello], *Edmondo* [James Guillaume (810.895.2567.1463.666.11) (di cui ti ha dovuto parlare Fortunato), che questo amico ti ha dunque mandato, con

una lettera. Questo *rapporto* [giornale] porterà lo stesso nome per qualche tempo e non muterà ancora il formato – comunque, noi l'accettiamo come nostro, e l'ingrandiremo non appena ce lo consentiranno le circostanze e i mezzi [v. la lettera dell'11 marzo a James Guillaume]...».

I preparativi mazziniani dovevano necessariamente interessare una parte dei numerosi operai che costituivano la sezione di Napoli; la lettera precedente ci mostra in qual maniera assai discreta Bakunin discutesse questo argomento con i suoi amici italiani. Nel marzo 1872, nella lunga lettera a Celso Cerretti dopo la morte di Mazzini, egli parla in questi termini dell'azione mazziniana degli ultimi anni: «...I mazziniani infatuati delle loro idee prese fuori della vita e delle reali aspirazioni popolari, credono che basti a loro di costituirsi in piccoli centri di cospirazione nelle principali città d'Italia, in numero di qualche diecina in ognuna, trascinando con sè al più qualche centinaio d'operai, e di sollevarsi all'improvviso in un'insurrezione simultanea perchè le masse li seguano. Ma, anzitutto, non hanno mai saputo organizzare una sollevazione simultanea, e inoltre e soprattutto, le masse sono rimaste sempre sorde e indifferenti al loro appello, di guisa che tutte le imprese mazziniane hanno avuto come risultato invariabile dei fiaschi cruenti e talvolta anche ridicoli. Ma poichè i mazziniani sono dei dottrinari incorreggibili, sistematicamente sordi alle crudeli lezioni della vita, questa tremenda serie di dolorosi

aborti, questa stessa esperienza non gli ha insegnato nulla. Ad ogni primavera ricominciano da capo...» (v. pure *Scritti* di Mazzini, vol. XVI).

La lettera del 2 aprile 1869 mostra che Gambuzzi non fu secondato da Dramis e Mileti; e, quanto a Fanelli, si è visto che lettere successive deplorano la sua mancanza di zelo nel 1869-70. Una lettera del 16 marzo rende nota la rottura di Bakunin con Tucci, che segue alla rottura di più antica data tra Tucci e Gambuzzi. Questa lettera non deve esser considerata come l'ultima parola su Tucci, anzi tutt'altro; ma essa dimostra che almeno nel 1869 non è molto probabile un'attività di Tucci nell'ambiente della sezione di Napoli, organizzata da Gambuzzi; più tardi ve lo ritroveremo. Pubblico la lettera con ogni riserva, senza entrare in altri particolari:

«16 marzo 1869.

Caro amico – Colui che si chiama Alberto [Tucci] è partito ieri per l'Italia – Quali sono le sue intenzioni, andrà a Napoli? Chi può risponderne? – Quel che è sicuro, e te lo dico non avventatamente ma in seguito a molti fatti e a molte conversazioni con lui – te lo dico quindi con pieno diritto e piena convinzione – quel che è sicuro, si è che questo giovanotto è come un vecchio peccatore incorreggibile e niente affatto pentito – il suo carattere è assolutamente corrotto, la sua volontà e la sua coscienza sono inesistenti, e il suo cuore e la sua bocca sono pieni di menzogne e di calunnia. – Ecco il fatto tale quale è. Bisogna che tu lo sappia – perché è

possibile, anzi probabile che egli si presenti da te. Non ti lasciar trasportare dal tuo buon cuore e che la pietà non ti faccia rannodare una solidarietà che per il bene di tutti è *rotta sotto tutti i rapporti*. Dopo di che, se puoi aiutarlo, aiutalo – ma senza che possa compromettere la tua posizione e il tuo nome – Incalzato dagli affari, non ti dico che questo...»

Tucci, nel 1899, mi narrò i particolari della sua rottura con Bakunin. Mi disse pure che, a Napoli, si dedicò alla fondazione della Federazione locale, cioè di numerose sezioni per mestieri, che davano maggior respiro all'organizzazione iniziale, la sezione mista. Questa iniziativa spetterebbe dunque a lui, ed egli ha potuto seguire ciò che aveva visto a Ginevra; la sezione centrale e le sezioni per mestieri. Essendo stato in Svizzera per più di cinque mesi, ha potuto vedere il meccanismo dell'Internazionale più da vicino di Gambuzzi, ed ha potuto esser utile sotto questo riguardo. Si sarà messo d'accordo alla meglio con Gambuzzi, senza cercare di ristabilire i vincoli rotti, ma senza ritirarsi dal movimento nascente. – Il rancore di Bakunin fu duraturo; il 3 marzo 1870 egli scrive a Perron: «...ma come hai potuto paragonare queste ultime proteste contro di te con i miei attacchi contro Tucci, attacchi che io sostengo oggi più che mai, giacchè codesto ragazzo aggiunge ogni giorno nuovi fatti agl'innumerevoli fatti che parlano contro di lui. – Ha una fantasia vivissima, intelligentissima, con un carattere vilissimo – e con un senso morale

completamente inesistente...), (v. la mia biografia, 1899, p. 277). Tutto ciò deve fondarsi su notizie ricevute da Napoli; non mi è noto però nessun atto di Tucci contro le idee o i piani di Bakunin in quell'epoca.

Conosco poche delle susseguenti lettere a Gambuzzi; una del 6 luglio 1860 ci fa vedere Bakunin abbastanza sofferente: «...lavoro come un forsennato, malgrado che sia malato. – Immaginati che questo maledetto piede mi costringe a restare mezzo coricato sul mio canapè. – Va già molto meglio, ma non debbo camminare – sono ormai più di tre settimane che rimango qui senza muovermi, ciò che ha finito per farmi venire la febbre...». Il 20 luglio: «...si avvicina il 6 settembre, giorno della riunione del congresso di Basilea, ed è assolutamente necessario che le vostre sezioni vi mandino i loro delegati. Sarebbe importantissimo, sotto mille rapporti, che tu stesso possa venirci, con Beppe [Fanelli], se è possibile, a meno che egli non sia definitivamente morto per noi, ciò che sarei portato a pensare, dato il suo silenzio. È importante che vengano quanti Italiani sarà possibile – e tutti dei buoni, dei nostri. È assolutamente [necessario] che una delle vostre sezioni dell'A. i. dei Lav., non dell'Alleanza, mi nomini suo delegato...», perchè non era assolutamente sicuro d'essere nominato delegato da Ginevra. «...Londra non si affretta a riconoscere la nostra sezione dell'Alleanza [questo riconoscimento fu dato con una lettera del 28 luglio; v. Guillaume, *L'Int.* I, p. 181] ed è molto probabile che avremo da sostenere molti combattimenti

per quest'ultima. [Ciò non accadde; il mandato di G. Sentiñon, delegato dell'Alleanza di Ginevra, fu riconosciuto dal Congresso]²⁵. È necessario che l'Alleanza di Napoli mandi un delegato a Basilea²⁶ – Quanto a me, come ho detto, bisogna assolutamente che io sia nominato da una delle vostre sezioni di Lavoratori. Quante ne avete? Soltanto una sola? – La più piccola sezione può mandare un delegato, anche se questa sezione fosse composta soltanto di 20, di 10 soci. – In caso, se ne può improvvisare una: Qualsiasi associazione operaia, anche se costituita anteriormente, purchè dichiararsi di aderire agli Statuti dell'Internazionale e mandi 10 centesimi per ogni socio, è di diritto sezione dell'Internazionale. – Se conta sino a 500 soci, non può mandare che un delegato, su 1000, 2 delegati, su 1500, 3 delegati – così via... Fai bene e [al] più presto – il tempo stringe. Da troppo tempo aspetto una statistica un po' dettagliata delle vostre sezioni dell'Internazionale e del vostro gruppo dell'Alleanza. – Avete scritto a Londra tutto ciò che si era convenuto tra noi? Ne avete ricevuto

25 Il Resoconto francese (Bruxelles, 1869) cita questo mandato, a. p. XVI; il Resoconto inglese, pubblicato dal Consiglio Generale, non ne parla affatto, v. p. 3.

26 Questo brano è ben lontano dal dimostrare che esistesse ancora a Napoli una sezione dell'Alleanza. Ciò che ha esistito da principio sotto quel nome, si era fuso probabilmente con la sezione dell'Internazionale; al più ha potuto restarne un circolo intimo.

qualche riposta? – Io non so nulla eppure dovrei sapere tutto²⁷...»

Questa lettera prova che ciò che esisteva allora a Napoli come Internazionale non aveva nessun rapporto diretto con Bakunin. Questi, insieme a una lettera del 23 luglio, mandò a Napoli «un grosso pacchetto con lettere e altre cose interessanti all'indirizzo del dottore» [Simoncelli], – erano i libretti e le schede di adesione della sezione di Ginevra dell'Alleanza, allora stampati. Nei documenti di questa sezione – (v. la mia biografia, 1899, p. 307 sgg.) – si trovano i seguenti Italiani: Paolo Sanguinetti, falegname, Ginevra, ammesso il 18 giugno 1869; Francesco Bernasconi, 9 luglio; – Fanelli, Gambuzzi, Friscia, fondatori; – Calogero Cienio, Sicilia (garante Friscia); Stefano Caporusso, sarto, nato a Modugno, Napoli; Luigi Chiapparo, impiegato municipale, trenta anni, nato a Napoli; Raffaele Mileti, proprietario, trenta anni; Attanasio Dramis; Giuseppe Tivoli; Carmelo Palladino, avvocato, 27 anni, nato a Cagnano-Varano; Giuseppe Bramante, studente in medicina. 27 anni, nato a Carpino (garante Gambuzzi per Caporusso e seguenti). Con i nomi di costoro si ricostituisce dunque, per quanto è possibile, il gruppo intimo di Napoli, quello che si è consacrato a organizzare la sezione, e formò il nucleo che

27 Da mano diversa è notato su questa lettera: Nicolò Friiscia, Sciacca; Pasquale Spada, Sciacca; lettera piegata commercialmente, – ciò che indica forse il modo di corrispondere col dottor Friscia.

sopravvisse alle vicissitudini che colpirono la sezione: almeno Gambuzzi e Palladino fecero ciò sicuramente, Caporusso decadde nel 1870, e per gli altri, non saprei determinare la misura della loro attività, nè quando abbiano cessato d'essere militanti.

Nella lettera del 23 luglio (ignota) Bakunin aveva detto, come egli stesse riassume il 3 agosto: «...che non chiedevo di meglio che andarmi stabilire a Torino dopo il Congresso di Basilea...» In un frammento di lettera [agosto 1869] esprime nuovamente questa intenzione: «...almeno un anno di ritiro silenzioso, studioso e lucrativo [per guadagnare qualcosa con lavori letterari e per uscire dalla disperata ristrettezza di quell'anno, sopraggiunta dopo la cessazione degli anticipi ricevuti dalla signora Obolenska e per ritardi dei suoi fratelli a consegnargli il suo patrimonio] – ciò che non mi impedirà d'occuparmi degli affari più intimi, anzi...» «...Rispondi al più presto alla mia domanda a proposito di Torino – Vorrei proprio che ci si stabilisse lì – Ma se ritieni che vi andremmo incontro a difficoltà, potremmo stabilirci a Lugano, sebbene io preferisca di molto Torino... Mi propongo di condurvi la vita più solitaria, e, tranne qualche amico ben pensante che col tuo aiuto spero di trovare, di non vedere che poca gente, e soprattutto d'astenermi da ogni vita pubblica...

«Io, Perron, Heng ricevuti mandati – ringrazieremo per iscritto.» Perron non assistè al Congresso di Basilea. Quanto a Fritz Heng, il Resoconto francese (Bruxelles, 1869) gli attribuisce il mandato della sezione italiana di

Ginevra, quella di B. Rossetti, ma nessun mandato napoletano. Bakunin aveva il mandato della sezione dei meccanici di Napoli. – Un altro frammento di lettera dice a Gambuzzi: «...è assolutamente impossibile che tu venga a Basilea? – se così è, manda almeno uno o due uomini intelligenti ed energici – ciò è proprio necessario.» Vanno Stefano Caporusso sarto, delegato della sezione centrale di Napoli, Vico due Porte a Toledo, 10. – Il Resoconto parla pure dell'arrivo del mandato «delle associazioni operaie di Firenze» spedito da Fanelli che, ammalatosi in viaggio, non assistè al Congresso. – Il 9 agosto Bakunin aveva scritto a proposito di Fanelli: «si direbbe che voglia esser morto per me – Dio abbia la sua anima in pace» e: «sono molto lieto della delega di Caporusso... alla fine di settembre parto di qui – per Torino, se ci sarò tollerato – Avrò un passaporto americano – almeno lo spero...»

Queste cose non hanno dovuto aggiustarsi come egli sperava, e si sa che è partito da Ginevra per *Lugano* (30 ottobre). Secondo la sua lettera del 2 novembre ad Ogareff, aveva raccomandazioni di Ogareff per Maurizio Quadrio e di Zamperini per Spreafico, se questo nome è esatto, indubbiamente un Mazziniano di Lugano. «...Mi hanno accolto assai amichevolmente. Col vecchio [Quadrio] abbiamo discusso un poco, ma superficialmente, senza andar troppo a fondo, della delicata questione di *libertà* e *socialismo*. È sempre forte e in buona salute e lavora infaticabilmente. Abbiamo tenuto consiglio tra noi tre ed abbiamo deciso

che sarebbe meglio che io mi stabilissi a Locarno. L'indomani ci sono andato...» – Andrea Giannelli, allora profugo a Lugano, mi ha scritto più tardi d'aver incontrato improvvisamente per la strada Bakunin, che gli chiese se Mazzini si trovava lì. Egli avrebbe risposto di non saperlo; e alla villa Nathan, la Tanzina, dove allora Mazzini stava effettivamente nascosto, avrebbero detto a Bakunin che non c'era e gli avrebbero consigliato di stabilirsi a *Locarno*. Insomma, Bakunin ha dovuto notare che Lugano era una base, un dominio di Mazzini, in una misura che egli non aveva previsto; e naturalmente è partito per Locarno, dove un mazziniano, Angelo Bettoli, armaiuolo, l'accolse con cortesia e cordialità. Più tardi il vecchio farmacista Gavirati, Ticinese, e Carlo Bellerio col figlio Emilio furono suoi buoni amici a Locarno. Il vecchio Carlo Bellerio (morto nel 1886) era il fratello della famosa Giuditta Sidoli; tra costui, e il figlio Emilio, e Bakunin ci fu sempre completa esclusione della politica, ma ci furono relazioni personali veramente amichevoli. Ecco dunque come Bakunin venne a finire a Locarno, per motivi d'ordine privato e data la presenza di Mazzini a Lugano. Il 27 gennaio 1870, egli scrive ad Ogareff: «...Quadrio mi manda il *Réveil* [il quotidiano parigino di Delescluze], il *Rappel* [del gruppo di Victor Hugo], l'*Unità Cattolica* e l'*Unità Italiana*, il giornale dei Mazziniani. Sembra che lo stesso vecchio [Mazzini] sia di nuovo a Lugano. Si capisce che non faccio domande,

perchè per lui sono un eretico pericoloso che ha fatto molto male in Italia...»

Da ciò si vede che dell'Internazionale in Italia si parla ancora ben poco, sempre meno, si direbbe, dal 1869 al 1870. Esaminiamo ora alcune testimonianze dirette sul suo sviluppo nel 1869.

CAPITOLO XII.

La sezione di Napoli dell'Internazionale dalla fondazione nel gennaio 1869 alla seconda persecuzione e allo scioglimento ufficiale nell'agosto 1871.

Dai documenti intimi del capitolo precedente mi pare che risulti che la parte preponderante nella fondazione dell'Internazionale a Napoli, – preceduta dalla costituzione d'un gruppo intimo, l'Alleanza, – spetta a Carlo Gambuzzi. Il quale non ha trovato che un appoggio esiguo o minimo nei soci, una volta ben altrimenti attivi, di *Libertà e Giustizia*, associazione allora languente o defunta, come Dramis e Mileti; ma ha potuto trovare un più largo appoggio in uomini come L. Chiapparò, G. Tivoli, G. Bramante e Carmelo Palladino: dei quali, alcuni come L. Chiapparò, hanno perseverato nel 1868 anche dopo la partenza di Bakunin, altri sono arrivati di fresco in quell'ambiente – in date che ignoro –, come Tivoli, Bramante e soprattutto Palladino.

Ma Gambuzzi era sempre rimasto in contatto, non stretto, ma di viva simpatia, con le società operaie più avanzate di Napoli e con i loro soci più progressisti ed influenti, come quello Stefano Caporusso, di cui si parlerà a lungo qui. Aveva pure avuto un certo interesse

per l'Internazionale, di cui quasi nulla seppe a Napoli, ma di cui conobbe alcuni soci eminenti, Odger, Cremer e un terzo – che ritengo sia stato Eugène Dupont – al Congresso di Ginevra, nel settembre 1867; lesse allora il Manifesto inaugurale nella traduzione francese (Bruxelles, 1866). Questa lettura gli fece molta impressione e ne parlò a Bakunin, che allora non voleva saperne dell'Internazionale, ma che a sua volta sarebbe stato colpito dalla lettura di quel Manifesto (comunicazione di Gambuzzi nel 1899)²⁸.

28 Questo particolare perfettamente probabile, se lo si esamini con un po' di psicologia e di conoscenza delle persone, è servito a una polemica straordinaria e straordinariamente grossolana contro di me, da parte del signor Ateklhoff nella rivista rossa *Zvezda*, 1926, N° 3. (Mosca). Eppure, niente di più probabile dell'interesse di Gambuzzi per questa Internazionale, uno dei cui membri, Eugène Dupont, teneva testa a Garibaldi in pieno congresso. Dalle due lettere di Dupont a Gambuzzi nel 1869 si rileva ch'essi si sono conosciuti, e Dupont menziona Stampa. che ha potuto presentare l'uno all'altro nel 1867. Ignorando largamente Marx allora, Gambuzzi ha potuto entusiasinarsi della sua scoperta del bon socialismo di Dupont, ecc., però Bakunin, conoscendo Marx, era meno entusiasta; tuttavia, rileggendo l'Indirizzo inaugurale e vedendo che le questioni nazionali, l'antirussismo di Marx non dominavano completamente l'Internazionale, perchè non avrebbe dovuto approvare la critica sociale dell'indirizzo del 1864? Ad ogni modo, egli non voleva immergersi immediatamente nell'internazionale; valeva fare ciò che ha fatto dal 1867 al 1865, arrivare cioè all'Internazionale con quegli elementi rivoluzionari attivi che troppo vi mancavano.

Negli ultimi mesi del 1868 Gambuzzi avrà agito soprattutto per mezzo di Stefano Caporusso, sarto, appartenente alle società politiche ed operaie di Napoli, uomo dotato di alcune buone qualità e d'una maggior quantità di difetti, di nessun valore reale, ma utile per qualche tempo per la sua attività e per il suo zelo, sino alla loro completa degenerazione, a causa della vanità, dell'ambizione e della cupidigia. Uomini di tal genere godono di una certa popolarità, e i movimenti deboli credono utile tollerarli, sebbene ciò finisca sempre male.

Prendiamo la *Relazione* già citata di Palladino al Consiglio Generale (Napoli, 13 novembre 1874): «...Lo stato della classe operaia napoletana era deplorablevolissimo»; così dice e spiega le condizioni che «avevano gettato l'operaio napoletano in una completa e disperante atonia». La sezione fu fondata nel gennaio 1869; dopo un anno c'erano 3000 operai organizzati e la simpatia della classe operaia era immensa. Ben presto si costituì una sezione di 500 soci a Castellamare di Stabia, ed altre sezioni erano in via di formarsi altrove.

Caporusso, acclamato presidente nel gennaio 1869, godeva piena fiducia e la meritava sino alla fine del 1869. Ma la sua posizione lo corruppe e l'accecò, e dal Congresso di Basilea riportò una specie di sentimento d'onnipotenza: diceva le cose più pazzesche sulla potenza sua e del Consiglio generale, che avrebbe avuto in lui la massima fiducia. Diceva pure che la reazione voleva farselo amico, che i capitalisti volevano comperarlo, ma che lui li aveva sempre respinti; più

tardi negò tutto ciò, ma ci doveva esser stato qualcosa. Nel febbraio 1870 un incidente precipitò la crisi di questo sviluppo malsano; se ne parlerà in seguito. Così Palladino riassume l'anno 1869.

La sezione di Napoli s'era dichiarata costituita il 31 gennaio 1869 come sezione centrale provvisoria per l'Italia, – v. Estratto del processo verbale firmato Francesco Cirma, segretario, nell'*Egalité* (Ginevra) del 27 febbraio. Presidente Caporusso, sarto; vicepresidente Cristiano Tucci, falegname²⁹; cassiere Antonio Giustiniani, scultore in creta; segretario Antonio Cirma, falegname (che però firma Francesco).

L'unica traccia, a me nota, di ciò che vi ha potuto precedere è una dichiarazione, firmata *Alcuni Internazionalisti*, nel supplemento straordinario del *Martello*, N. 4 (Bologna, 25 gennaio 1877), che la prima sezione sarebbe stata fondata a Napoli alla fine del 1868; se non vi è errore, si tratterebbe allora della sezione dell'Alleanza. L'azione dell'Alleanza (pubblica) fu esplicitamente riconosciuta allora; il *Vorbote* di J. Ph. Becker, membro dell'Ufficio dell'Alleanza, scrive nel febbraio 1869, che «per iniziativa dell'Alleanza internazionale della Democrazia socialista sono state fondate forti sezioni centrali» a Madrid e a Napoli.

La sezione – che nel marzo contava 400 soci (v. *Egalité* del 20 marzo) – ebbe 1200 soci nel maggio e

29 Ignoro se questo Cristiano Tucci avesse una qualsiasi parentela con Alberto Tucci; non ho il minimo indizio nè pro nè contro, se non che nessuno afferma l'esistenza di tale parentela.

pubblicò allora un appello «ai nostri Fratelli» (gli operai italiani); v. *Egalité*, 22 maggio, dove c'è anche l'annuncio del giornale *La Fratellanza*, che doveva uscire nel giugno, ma di cui non si è parlato più. La relazione presentata al Congresso di Basilea (Resoconto francese, pp. 57-58) parla di «seicento soci che sono organizzati in sotto-sezioni». Caporusso descrisse la triste situazione economica degli operai a Napoli e Bakunin confermò le sue parole (pp. 143-44). Caporusso fu fortemente impressionato dalla personalità di Bakunin, ma questi ha dovuto vedere ch'egli non era adatto ad entrare nell'intimità, e di ciò non si è mai fatto parola.

Particolare che si potrebbe dire divertente: un certo Procacciai aveva scritto da Napoli a Mazzini che Caporusso si recava in Svizzera a un Congresso internazionale. Mazzini credè che si trattasse del Congresso della Lega della Pace e della Libertà, tenuto a Losanna, e scrisse ad Andrea Giannelli a Lugano (v. *Lettere di G. M. ad A. G.*, Pistoia, 1889, p. 418): «...bisogna vegliare sull'operaio Caporusso del quale egli [Procaccini] parla e se nel ritorno da Losanna passa per Lugano catechizzarlo voi, Maurizio [Quadrio] ecc. Se gli operai di Napoli aspettano il miglioramento delle loro condizioni dalle ciarle di Losanna, stanno freschi». Però, aggiunge Giannelli, Caporusso non passò per Lugano. Commovente testimonianza delle cure di Mazzini perchè gli operai italiani non s'ispirassero a una qualsiasi idea diversa dalla sua, e prova della minima

eco, in quel tempo, dell'Internazionale a Napoli, di cui si credeva di poter «catechizzare» il presidente per farlo rientrare nei buoni principii, – prova altresì che forse Mazzini conosceva il tipo rappresentato da Caporusso.

Il giornale uscì il 5 novembre 1869 col titolo *L'Eguaglianza. Giornale degli Operai* (tip. di E. Gallo, Strada S. Sofia 22-23); gerente resp. Antonio Giustiniani; pp. 4 in folio-piccolo. Il numero 8 è del 24 dicembre e il numero 11-12 del 14 gennaio 1870; fu uno degli ultimi, perchè il giornale cessò di uscire, al tempo delle persecuzioni, in febbraio (v. *La Solidarité*, Neuchâtel, 25 giugno 1870). Il programma, che si trova tradotto ne *L'Internationale* (Bruxelles), 5 dicembre 1869 – ne ho riprodotti dei brani nella mia biografia, 1899, p. 419 – mi sembra superiore al resto del giornale, che dovrebbe essere quindi scritto da altri. Il giornale è assai primitivo, e non si può dire che facesse una propaganda anarchica. Ciò si spiega col fatto ch'esso fu redatto da un certo Statuto, ex-prete, genero di Caporusso, sul quale influiva per mezzo della moglie. Se si voleva avere Caporusso, bisognava rassegnarsi a Statuto, mi disse Tucci (1899), che avrebbe avuto una certa influenza su Statuto e anche su Caporusso, uomo difficile, che Gambuzzi avrebbe trattato duramente. Però, secondo lo stesso Tucci e Palladino, fu proprio Gambuzzi quegli che più a lungo credè nella buona fede di Caporusso, che poi agì ignobilmente contro di lui.

La *Relazione* di Palladino narra che il licenziamento di due operai pellettieri, nei primi giorni del febbraio

1870, provocò uno sciopero che non aveva nessuna probabilità di successo e compromise l'Internazionale. Una sera, l'assemblea della sezione fu invasa e sciolta; vennero arrestati Caporusso, il segretario Francesco Forte, – «oggi anch'esso disertore, se non peggio, della classe operaia»; – due operai pellettieri e Gambuzzi. Caporusso e Forte si appropriarono del danaro raccolto per tutti gli arrestati. Tra le carte sequestrate nel locale della sezione c'era un stampato italiano proveniente dall'estero; la stampa parlò di regicidio, di distruzioni; e ci fu un'inchiesta su questo documento (ignoto). Dopo un mese tutti gli arrestati furono rilasciati.

Gli operai volevano riunirsi per nominare una commissione che sedesse in permanenza. Caporusso vi si oppose: ciò avrebbe nociuto agli arrestati, egli stesso riprenderebbe il movimento. Gli si obbedì. Però, appena liberato, non fece più nulla; disse che era meglio non parlare più dell'Internazionale, ma fondare «una specie delle antiche *arti* del medio evo»; egli ne sarebbe stato il «console» o «capo supremo».

Gambuzzi ritenne che il modo d'agire di Caporusso fosse ispirato da timidezza, da paura; mentre invece era guidato da una perfida intenzione³⁰. Ad ogni modo,

30 Gambuzzi mi disse, nel 1899, che lo sciopero fu direttamente provocato dalla polizia, per avere un pretesto onde infierire. Fu la prima persecuzione in Italia. Si era meglio trattati una volta in una cella dei Borboni. Egli telegrafò al ministro di giustizia a Firenze, che conosceva dalle antiche cospirazioni,

Gambuzzi cercava d'indurre gli operai a ricostituire l'Internazionale; ciò che essi fecero, ma non più con l'antico entusiasmo dopo la loro delusione sul conto di Caporusso. Questi, da parte sua, si mise ad avversare Gambuzzi, a odiarlo, a minacciarlo, e alla fine lo denunciò «presso il Comitato Federale di Ginevra [così ostile allora a Bakunin e ai suoi compagni], col quale s'era allora in corrispondenza, come «agente e spia della polizia italiana». Quando questa notizia arrivò a Napoli, gli operai, convocati dietro richiesta di Gambuzzi, «espulsero Caporusso dall'Associazione come traditore e calunniatore».

Interrompo a questo punto la *Relazione* di Palladino, per inserire la lettera di Bakunin a Gambuzzi, con la quale questi viene avvertito dell'infamia di Caporusso. Da Ginevra, il 4 luglio 1870, Bakunin scrive: «Mi

protestando contro il suo arresto arbitrario. Il ministro rispose secondo la sua richiesta, ordinando l'immediato processo e che gli fossero trasmessi gli atti. Ciò che accelerò la liberazione. Caporusso non si era ancora condotto male allora; non fu un uomo malvagio, ma corrotto da Statuto, un ciarlatano. Gli operai si sarebbero condotti vilmente nell'affare.

Tacci disse (1899) che -la sciopero ebbe luogo contro il suo parere e quello della sezione. Caporusso fece delle confessioni alla polizia., e volle essere in buone relazioni con la polizia e con gli operai, forse non con un cattivo scopo da principio, ma si lasciò corrompere e fu presto messo da parte.

Nell'*Egalité* (Ginevra), 17 febbraio e 6 agosto, si prendono le parti di Caporusso. Però non era più l'*Egalité* di Perron, Bakunin e Paul Robin, ma quella di Utin e dei politicanti ginevrini.

affretto ad avvertirti che la sezione italiana (dell'Internazionale) a Ginevra ha ricevuto a nome dell'Internazionale di Napoli, una lettera firmata Caporusso, con la quale la si avverte che, poichè il cittadino Carlo Gambuzzi è diventato infedele ai principii dell'Internazionale e ha perduto la fiducia della sezione di Napoli, dopo il suo arresto e il suo rilascio, la sezione italiana di Ginevra non deve più prestar fede a ciò che codesto cittadino potrà dire o scrivere – Io non ho [visto?] la lettera, ma sembra che sia un'accusa diretta e formale contro il cittadino Gambuzzi.

«Il presidente della sezione italiana di Ginevra, Rossetti, che, sia detto tra noi, non è nè un'aquila, nè un uomo ben disposto verso di noi, ha tuttavia espresso la sua profonda sorpresa, e anzi pretende che, sebbene il nome di Caporusso si trovi in fondo alla lettera, gli pare, che non siano quelle, nè la scrittura nè la firma ordinarie – Sarebbe un falso? E che significa tutto ciò? Se la lettera viene realmente da Caporusso, è probabile che egli abbia scritto la stessa cosa a Londra. – Non ti lasciar attaccare senza difenderti. – Il nostro partito avrà da sostenere grandi lotte al prossimo congresso – serriamo le nostre file. Abbiamo amici che ci sosterranno; però non ci abbondiamo da noi stessi.

«C'è ancora una sezione a Napoli? In quale condizione si trova? E non sarà definitivamente caduta nelle mani degl'intriganti? In caso, costituisce una e, se è possibile, anche parecchie nuove sezioni – secondo le regole – cioè affrettandoti ad avvertirne il Consiglio

generale, e mandandogli la quota di dieci centesimi per socio, condizione assolutamente necessaria perchè queste nuove sezioni abbiano il diritto di mandare i loro delegati al congresso – Se vi manca il danaro per mandare delegati, date i mandati alle persone che vi designeremo in seguito – *e riservate assolutamente un mandato per me* –

«A tutto ciò, caro amico, ti chiedo un'immediata risposta... Ma in nome del cielo, non dormire – e ad ogni colpo rispondi con un colpo, secondo la tua buona abitudine – Si prepara da tutte le parti un uragano, un intrigo scelleratamente ordito contro di noi e che si svilupperà al congresso. – Noi non abbiamo nulla da temere – la giustizia, la logica, la ragione sono per noi – Ma tutte queste belle cose non vanno avanti da sole; bisogna che la nostra attività, la nostra energia e la nostra fermezza le facciano marciare e parlare – ...Scrivo a Beppe...»

Carlo Cafiero scrive il 28 giugno 1871 da Napoli a F. Engels a Londra: ...Qui in Napoli ho trovato il più completo sfacelo. Di Caporusso che non ho visto affatto, ecco quanto posso scrivervi. Egli ha di buono una nata onestà e una non piccola influenza fra gli operai; ma disgraziatamente è sotto l'influenza del suo genero, un prete spretato, specie di ex-gesuita, che lo domina completamente per mezzo della sua moglie, figlia amatissima del Caporusso – Con ciò devo farvi anche notare che 15 giorni di prigionia bastavano per far passare a Caporusso tutti i suoi fumi democratici,

repubblicani e socialistici, anzi uscito da prigione lo si vede trasmutato in un vero agnello – Con gli uomini indecisi, forniti di buone qualità e di una tendenza verso di noi io consiglio sempre di non agire bruscamente, ma di aprire loro le braccia e con tutti gli sforzi della ragione farli nostri interamente e non perderli – ma nel caso del Caporusso la cosa mi sembra impossibile per le circostanze summenzionate –...»

Dopo una risposta di Engels del 1° luglio, Cafiero scrive di nuovo il 12 luglio 1871: «...io posso assicurarvi che egli [Caporusso] non è stato, non è, e non sarà mai un Bacunista, un Proudhonista od altro di definito. Egli sembrava da prima possedere delle buone qualità, ed io credo dovea possederne qualcuna, ma o per corruzione, o per mancanza di una solida base razionale, egli venne assumendo tale una condotta da meritarsi appellativi che io desisterò dal declinarvi, riservandomi solo a constatare i fatti. Anzitutto è bene sappiate che Caporusso l'ha fatta sempre da dittatore, e da vero dittatore poi quando gli si mise attorno il suo genero Statuto, il prete spretato del quale vi parlai nell'ultima mia. Costituì questo ex-gesuita professore dell'Associazione avendo prima ottenuto la sua nomina di membro; ed i poveri operai erano condannati a dovere apprendere dalla bocca di questo impostore il rispetto della proprietà individuale, e tante altre aeree trovate della pretesa economia politica³¹. Durante la

31 Il 21 gennaio 1872 Caporusso scrive ancora una lettera a

presidenza di Caporusso un tale Cristiano Tucci riuscì a ficcarsi nell'Associazione della quale cercò di cambiare l'indirizzo, ma bentosto fu conosciuto essere egli una persona mandata dalla polizia. Come finivano il Caporusso ed il Tucci [Cristiano] voi ben lo vedrete dal bollettino che io qui vi accludo, sul quale è mestieri però che io vi faccia delle note.

«Uno dei più caldi sostenitori del Caporusso sulle prime fu l'avvocato Carlo *Gambuzzi*, il quale credeva aver trovato in lui un tipo di presidente per una sezione dell'Internazionale. Gambuzzi fu che offrì a Caporusso tutti i mezzi necessari per venire a prendere parte al Congresso [di Basilea], mentre che quando l'espulsione del Caporusso fu decisa dall'Assemblea Generale della sezione, egli vivamente si oppose che questo fatto venisse esposto nel bollettino, e persuase pure i suoi amici a non insistere per avere inserito nel bollettino stesso l'altro vergognoso fatto dell'appropriamento di lire it. 300 da parte del Caporusso a titolo di danni sofferti in 15 giorni di prigionia, senza essersi nemmeno degnato di farne domanda all'Associazione che questa non si sarebbe forse rifiutata, se ne avesse ricevuto convenevole domanda.

«Caporusso è stato fuori di ogni dubbio la causa unica dello sfasciamento di questa sezione che contava

Odger a Londra sul suo genere e le sue scoperte sociali, che sarebbero pubblicate nel *Censore*. Dice inoltre: «...dopo la mia prigionia non vi è più in Napoli alcuna Associazione Internazionale, siccome già sapete...»

3000 soci circa, ed è ora ritornato nel nulla dal quale, siate pur sicuro, che non saranno i nostri amici che tenteranno [di ritirarlo].»

La *Relazione* di Palladino continua il suo racconto, affermando che degli agenti del governo cercavano d'impadronirsi della sezione, che non si era riusciti a distruggere. «...Cristiano Tucci, falegname, è l'uomo infame, il manubrio delle poliziesche operazioni». Comperato dalla questura, doveva far deviare la sezione dai suoi fini, ma conservarne il nome, per mantenere i rapporti col Consiglio generale. ecc., per passare alla polizia la corrispondenza segreta che arrivasse alla sezione, poichè la polizia era persuasa che l'Internazionale aveva «un lato occulto».

Codesto Cristiano Tucci fece sapere ad alcuni operai che voleva essere eletto presidente; ma egli era già sospetto e gli si preparò una delusione. L'amministrazione provinciale aveva tolto il locale alla sezione, e allora Cristiano Tucci scrisse due lettere al Prefetto di Napoli, marchese d'Afflitto; dopo la seconda fu concesso un locale. La sezione si riuniva nell'abolito monastero delle Crocelle, di cui la Provincia dispose altrimenti a partire dal 1° aprile 1870. Il 2 aprile la seconda lettera di C. Tucci presenta la sezione come vittima della politica rivoluzionaria di Caporusso, che sarebbe ormai eliminata; quindi non sarebbe altro che una società di mutuo soccorso. – D'Afflitto scrive il 5 maggio al sindaco, conte Capitelli, che non si è trovato un locale, ma «...non potendo però adibire per

dormitorio delle guardie di Pubblica Sicurezza della sezione Pendino, il vostro salone, già refettorio, nel convento di S. Severo, perchè è stato riconosciuto umidissimo, e quindi malsano, io lo metto nuovamente a disposizione della S. V., e La prego di concederle alla detta Associazione, e per essa all'artigiano Cristiano Tucci che la rappresenta, e che mira *riformarla, riportandola a sani propositi*. Le ripeto all'uopo quanto le dissi con la nota del 7 p. p., N. 723, e m'auguro che Ella voglia accogliere la mia preghiera, con la cortesia che le è abituale, penetrandosi dello *altissimo interesse che ho*, onde il Tucci sia contentato... Il Prefetto D'Afflitto.»

Questa sala malsana fu quindi consegnata alla sezione. Ma alle elezioni, Cristiano Tucci non ottenne neppure un voto, e fu proposta una commissione d'inchiesta su quest'uomo, «accusato di spionaggio, tradimento e peggio». Egli prevenne la sua espulsione, dimettendosi dall'associazione.

La sezione continuò il suo lavoro. I suoi nemici fingevano di dormire. Sopraggiunse la guerra, e il governo cominciò «a perdere la bussola», poichè s'aspettava di naufragare in una rivoluzione. Dalla Comune, poi, il governo fu «totalmente atterrito ed infollito di spavento» – in tali condizioni l'Internazionale a Napoli fu lasciata ancora in pace. Essa si occupò di «un saggio di laboratorio sociale, che si tentò d'impiantare, e che poi fu abolito, nel quale gli operai mancanti di lavoro fossero occupati per conto

proprio, e prendendo tutto il frutto del loro lavoro, fornito a spese della Associazione; si aprì una scuola serale per gli operai, la quale si vide, in pochi dì, frequentata da imponentissimo numero di figli e figlie del lavoro...»; si guadagnò così le simpatie del basso popolo, che affluiva in massa a ricevere gratis l'istruzione e i mezzi per istruirsi (carta, libri).

Il governo mandò delle spie, dapprima il figlio di un impiegato di polizia, che fu persino eletto segretario del comitato amministrativo della sezione. Infine, D'Afflitto ricevè dal ministro dell'Interno un decreto contro l'Internazionale, e lo scioglimento ebbe luogo il 20 agosto 1871 – persecuzione che sarà descritta in un prossimo capitolo sulla base di Cafiero, Palladino e d'altre fonti.

Palladino non si addentra nella descrizione della vera vita e delle forme d'organizzazione della sezione di Napoli, dopo che si fu liberata di Caporusso, Statuto e di Cristiano Tucci. Ho sentito parlare su questo argomento Alberto Tucci (1899) e Malatesta in varie occasioni, e spero che quest'ultimo vorrà dare egli stesso un vivace racconto delle sue prime impressioni nella primavera del 1871. Mancano dettagli sulle sezioni di mestieri, una delle quali, quella dei meccanici, aveva dato il suo mandato per il Congresso di Basilea a Bakunin. Rimane da descrivere il nucleo che fece sì che la sezione superasse i periodi di reazione. Dal momento che il locale nel convento di S. Severo, che le fu dato nel maggio 1870, era ancora la sala delle riunioni,

nell'agosto 1871 (ho notato a conferma di ciò la notizia pubblicata ne *La Liberté*, Bruxelles, del 30 agosto 1871, che non posso riesaminare attualmente), la sezione ebbe dunque la sua vita pubblica, le sue riunioni domenicali, ecc., sino a quell'epoca.

Nei primi mesi del 1871 si accrebbe di alcuni giovani, come *Errico Malatesta*, studente di medicina, che durante la Comune in un caffè fece la conoscenza dell'avvocato Carmelo Palladino. Discusse con lui repubblicanismo contro socialismo, si arrese agli argomenti socialisti che rispondevano alle sue aspirazioni umanitarie meglio del repubblicanismo formale, senza contenuto sociale, e diventò socio della sezione, nella quale fece entrare altri amici studenti. Una lettera dell'11 maggio 1871 indirizzata alla *Solidarité* di Ginevra abbona a questo giornale anti-autoritario lo stesso Palladino e gli studenti Errico Malatesta, Pietro Gatti e Bernardino d'Erano³².

Cafiero, il 12 luglio 1871, scrive ad Engels: «...un pugno però d'uomini decisi e convinti è rimasto sempre e non ha cessato mai dal radunarsi in tutte le traversie ed anche senza presidente od altro. Ora non si può dire

32 Un articolo della *Questione sociale* (Firenze, 1884) tradotto ne *Le Révolté* del 3 febbraio 1884 e ristampato in italiano nell'*Almanacco sociale per 1925* (Milano), descrive i sentimenti sociali che animavano allora Malatesta (che senza dubbio era l'autore di quelle impressioni) ed altri giovani intellettuali, sentimenti che li spinsero ad abbandonare un repubblicanesimo sterile e formale per il socialismo umano e vivente.

nemmeno che si siano già ricostituiti, ma vi è un presidente, Giustiniani, operaio, che è buono, ed un pugno d'eccellenti operai, due studenti in medicina [uno dei quali fu evidentemente Malatesta], qualche giovane avvocato, ecc.» – Tucci (1899) mi ha nominato Rizzi, Morone, Bramante, e anche Leoncavallo, Eugenio Paganelli come militanti intimi e giovani. – Ci era, attraverso giovani intellettuali, qualche contatto nel 1871 con giornali quotidiani battaglieri, ma non esclusivamente socialisti, *L'internazionale* e *Il Motto d'Ordine*, senza che ci fossero veri e propri organi della sezione che, a parte i bollettini già citati – che non conosco –, non ebbe più nessun organo prima de *La Campana* (7 gennaio 1872).

Cafiero – che dobbiamo raffigurarci in questa epoca come un uomo che aveva piena fiducia nel Consiglio Generale e credeva, con Marx ed Engels, l'azione di Bakunin nociva all'Internazionale – scrive, sempre il 12 luglio 1871: «...Riguardo a Bakunin io posso affermarvi, che egli ha parecchi amici qui in Napoli, che dividono molti dei suoi principî, che hanno con lui una certa comunanza di vedute, ma che egli vi abbia una setta, un partito che discorda dai principi del Consiglio Generale, io posso fondatamente negarlo. – Come avete rilevato dall'ultima mia, io mi ebbi fino dal mio primo arrivo in Napoli timori non dissimili a quelli che voi mi esprimete, mi parve di trovare qui una tendenza verso Ginevra, ed una positiva freddezza di relazioni col Consiglio Generale e ciò forse era vero sino ad un certo

punto, ed eccone il motivo. Da Napoli si erano scritte diverse lettere al Consiglio Generale senza ottenerne risposta alcuna, nessuno dei nostri di Napoli era mai venuto a Londra, mentre non pochi erano stati in Svizzera. Io poi e dalla vostra lettera e dalla esposizione delle cose che qui mi è stata fatta, e dall'esame minuto di tutti i documenti scritti e stampati, sono pervenuto a comprendere con chiarezza la vera posizione della cosa. Le lettere di Napoli dirette al Consiglio Generale essendo state indirizzate «Al C.G. dell'A. i. degl'Operai, Londra» – è evidente che non vi potevano mai pervenire³³. – Il trovarsi isolati, le persecuzioni poliziesche con la conseguente prigionia di qualcuno, finalmente l'inqualificabile condotta di Caporusso, che diede quasi il colpo di grazia, sono tutte cose che non possono non essere prese in grande considerazione, quando si esamina il fatto dello sfasciamento di questa sezione... I dati precisi... vi saranno meglio forniti dall'Avvocato *Carmelo Palladino*, 12 Vico Storto S. Anna di Palazzo, Napoli, col quale potrete aprire formale corrispondenza. Egli è giovane di buoni studi, e pieno di zelo per la causa comune. Gli potrete scrivere anche in francese, spagnuolo oltre l'italiano...»

33 Questo argomento non mi sembra concludente. L'Internazionale a Londra riceveva tanta corrispondenza da tutte le parti, indirizzata talvolta nel modo più primitivo o incompleto. Piuttosto, una lettera indirizzata come dice Cafiero avrà richiamato l'attenzione delle autorità nel paese del mittente.

Qui conviene tener presente che Cafiero, per quanto accolto amichevolmente, data la sua qualità d'inviato ufficio del Coniglio Generale, non ha potuto entrare immediatamente in vera intimità con i militanti della sezione, che non ignoravano le divisioni nell'Internazionale e non desideravano affatto di piegarsi dinanzi a un proconsole proveniente da Londra. Ma hanno dovuto constatare l'evidente buona fede di Cafiero, d'altra parte Cafiero ha constatato a poco a poco la ingiustizia delle pretese e l'inconsistenza dei pregiudizi di Londra, e così ha avuto luogo il ravvicinamento.

Si può aggiungere che nel 1871, prima metà ed oltre, Bakunin, al di fuori della sua corrispondenza ordinaria con Gambuzzi, non era in corrispondenza con Napoli; e lo stesso Gambuzzi nel 1870-71 s'occupava ben poco della sezione. Il nucleo militante della sezione nel 1871 era costituito da Palladino, da alcuni operai e da alcuni giovani intellettuali, e con loro, entro limiti che non posso determinare, da Alberto Tucci³⁴.

34 Tucci racconta (1899) che nel presiedere talvolta le riunioni, che erano molto sorvegliate dalla polizia, cercava di trattenere gli oratori troppo imprudenti. Una volta avrebbe così richiamato il giovane Malatesta, tirandogli l'abito; questi avrebbe voluto perciò battersi con lui al coltello l'indomani, ma fu da lui calmato.

[*Nota di Malatesta* (1927): «Ricordo di un alterco violento avuto con Tucci una volta in campagna, dal- quale io uscii con la giacca lacerata. Non ne ricordo la causa. In quanto ad una sfida al coltello, mi pare pura immaginazione: tali cose non sono state

Tutto ciò è quel poco che sono in grado di ricostruire della storia della sezione di Napoli dal gennaio 1869 al 20 agosto 1871, sino all'epoca della seconda persecuzione. Dalla primavera e dall'estate 1871 essa ha potuto cominciare a entrare in relazione con altre parti d'Italia, ma sino allora non c'è traccia per me d'una simile attività, sebbene personalmente e per mezzo di Bakunin Gambuzzi fosse in rapporti con i centri in Sicilia e a Firenze, e un poco, come si vedrà, anche con Stampa in Lombardia; ma che la sezione come tale abbia cercato di estendere l'Internazionale in Italia –, di ciò non vi sono tracce, nè soprattutto risultato tangibile. Al Congresso di Ginevra dell'Internazionale, 1873, Andrea Costa ha potuto dire: «Prima della Comune di Parigi... si può dire che l'Internazionale non esisteva in Italia. Si è realmente costituita soltanto quando Mazzini ha insultato gli operai Parigini...». Questa generalizzazione non può diminuire l'importanza del lavoro compiuto a Napoli sin dal 1869, che riunì gli operai, che dal 1860 si organizzavano nelle associazioni dominate da Mazzini e Garibaldi, e gli anti-autoritari staccati da Bakunin dall'ambiente nazionalista durante gli anni 1865, 1866 e 1867. Il risultato non poteva essere definitivo sin dalla prima ora, ma si andò migliorando col superare le varie difficoltà.

mai nel mio stile.»]

CAPITOLO XIII.

Bakunin a Milano (1870), durante la guerra del 1870-71, e a Firenze (1871). L'Internazionale in Sicilia. Luigi Castellazzo e l'Internazionale a Firenze. Il Consiglio Generale nel 1870-71. Garibaldi in Francia.

Bakunin, a parte la sua corrispondenza con Friscia e con qualche amico in Toscana, potè riprender contatto con gl'Italiani per una visita di Fanelli a Locarno ai primi di dicembre 1869. È da lui che ha saputo che i Mazziniani preparavano un'insurrezione per la primavera del 1870? (lettera ad Ogareff, 17 dicembre). Si avvede della presenza di Mazzini a Lugano, ma non fa domande (lettera del 7 gennaio). Quadrio gli scrive e gli manda dei giornali. Il Mazziniano Bettoli l'avverte a Locarno, quando sembra imminente una perquisizione poliziesca per trovare Netciaieff (lettera del 1° marzo 1870). Qualche tempo dopo a Ginevra, Zamperini, vecchio Mazziniano, salva Netciaieff, procurandogli un sicuro asilo a Saint-Maurice; già nel marzo 1869 Netciaieff s'era servito dell'indirizzo di Zamperini. Tutto ciò ha potuto esser predisposto tanto da Bakunin quanto da Ogareff; poichè Mazzini sin dal 1865 offriva ad Herzen e Ogareff delle relazioni italiane a Ginevra

(«Hanno aderenze tra gl'Italiani? Con Zamperini?...»), lettera del 5 giugno 1865 alla signora Herzen; *Nuova Antologia*, 1° maggio 1907).

Verso la metà di marzo 1870, Bakunin desiderava recarsi a Milano per affari personali, e chiede ospitalità a Emilio Bellerio, il cui padre vi possedeva una casa, 11 Contrada S. Paolo (lettera del 20 marzo). Il 22 aprile scrive da Milano a E. Bellerio che i suoi affari privati lo costringono «a restare a Milano non due giorni, ma una settimana»; e dice pure: «...giacchè resto qui tanto tempo, bisognerà bene che faccia una visita a Quadrio e all'*Unità*...» Secondo una sua lettera a Joukovski (Locarno, 5 maggio) passò dieci giorni a Milano, dove incontrò Gambuzzi, ch'egli dice occupato a riordinare gli affari scompigliatissimi dell'internazionale a Napoli. Quindi Bakunin ha saputo allora tutto sulla crisi di gennaio-febbraio.

Da una lettera del 4 maggio a Gambuzzi, veniamo a sapere ch'egli è tornato a Locarno il 1° maggio, e ci narra: «...Ho passato una giornata da Stampa. È un uomo onestissimo – di un'intelligenza un po' corta – ma ci sarà egualmente prezioso. Mi ha fatto conoscere a *Abbiategrasso* un certo Sig. *Sortirona*, ragioniere, presidente della Società di Operai a *Abbiategrasso*, che m'è parso uomo di buona volontà e intelligentissimo – più energico e di maggior iniziativa di Stampa – Abbiamo stabilito insieme che senza perder tempo trasformeranno l'Associazione operaia d'*Abbiategrasso* in sezione dell'Internazionale. Stampa doveva scriverti

subito per chiedervi dei libretti, statuti, regolamenti e altri stampati della vostra Internazionale. Mandagli tutto ciò, te ne prego, e nella maggior quantità possibile e [al] più presto.

«Sono stato contentissimo di vedere che hai fatto un'ottima impressione su *Cavallotti* (della *Gazzetta di Milano*) – mantieni le relazioni con lui – Scrivi qualche articolo sulla vostra Internazionale per il suo giornale – sarà assai utile – Gli uomini sono indolenti – bisogna spingerli avanti – e quando si mostra la via, essi la seguono –...»

Non dipendeva da Bakunin che le sue iniziative e i suoi consigli fossere seguiti e no, e mi è ignoto ciò che si fece ad Abbiategrasso. Egli resta pero in rapporti epistolari con Stampa, che nel 1871 avrà contribuito a far sì che stringesse relazione con elementi più giovani e attivi a Milano.

Il 30 maggio, di ritorno da Ginevra a Locarno, scrive a Gambuzzi:aspetto con impazienza la tua lettera e tutti i particolari che mi hai promessi – Particolari su Fanelli, su Friscia, su Berti Calura? Che fanno e che cosa si può sperare da loro? – Che fa il giornale progettato [progetto altrimenti ignoto] e la sezione di Firenze? [se ne voleva dunque costituire una con l'aiuto di Berti Calura?]. Che fate a Napoli? – Hai mandato tutto quanto avevi promesso, a Stampa? Mantieni una assidua corrispondenza con lui?...» Parla delle persecuzioni che hanno luogo dovunque. «Avremo, sicuramente, un anno, un anno e mezzo di reazione

europea – e dopo, – dopo a colpo sicuro la rivoluzione trionfante – Bisogna serrar le file e non smarrirsi...»
«Aspetto ciò che mi dirai dell'Italia. Bisogna non perdere nè il coraggio nè la testa, ma lavorare oggi più che mai – Nulla si fa con nulla, nulla da nulla.»

Nella lettera del 4 luglio 1870 (v. cap. XII) vediamo che Bakunin non era meglio informato degli affari di Napoli, anzi chiedeva se c'era o no una sezione, nè prevedeva la guerra, dal momento che s'occupava dei mandati per il Congresso generale dell'Internazionale³⁵.

Il 1° agosto (lettera in russo a Mroczkowski), riassumendo la situazione, dice che Fanelli è stanco e brontola sempre per la questione del «decoro», ma resta con noi. Gambuzzi diventa sempre più socialista. Tucci, come era prevedibile, atterrito «il diavolo sa in qual misura dalle persecuzioni napoletane, cerca ora di nuocere a Gambuzzi, ma invano³⁶». Non ci è noto l'atteggiamento di Bakunin nei primissimi giorni della guerra; sembra che esso si vada definendo verso il 9 agosto, quando egli aveva acquistata la sicurezza che la guerra si sarebbe svolta nella direzione di Parigi, e non già nella direzione della Germania centrale, come pure

35 Il 12 luglio 1870 questo congresso fu convocato per il 5 settembre a Magonza (stampato inglese, p. 1 in-4°, firmato da Lucraft, Weston ed Eccarius); per le persecuzioni contro l'Internazionale nella Francia, in maggio, non era più possibile prender Parigi come sede del congresso, Durante questo intervallo era ignota la località proposta.

36 Non sono in grado di verificare questo particolare.

avrebbe potuto accadere. Non mi addentro in questo argomento che, come si sa, occupava moltissimo Bakunin e determinò il suo viaggio a Lione e a Marsiglia e tutti i suoi scritti dell'inverno 1870-71; mi limito a ciò che egli dice sull'Italia e sui suoi amici italiani. Il 10 agosto scrive ad Albert Richard a Lione: «...d'altronde ecco una bella occasione per realizzare l'*affaire commerciale* che James [Guillaume] e Francesco [Sentiñon] t'avevano proposto a Lione, verso la fine dell'anno scorso [dicembre 1869] a nome mio, quello d'un grande affare e d'una grande impresa commerciale che abbracciasse la Svizzera, l'Italia, e la Spagna». «Egli stesso ha scritto in questo senso a parecchi, tra gli altri a Edoardo [Gambuzzi]» ...Aspetto pure Edoardo [Gambuzzi] e Beppe [Fanelli]. Vedi che non dormo. – Disgraziatamente regna in Italia una grande agitazione – si direbbe la vigilia d'una rivoluzione – Il re e il suo governo sono pieni di buona volontà per la Francia e per l'Imperatore – ma tutta la nazione vi è ostile – Dovunque c'è una febbre d'agitazione, si protesta fieramente contro la guerra e contro la vostra alleanza [cioè: contro una guerra dell'Italia come alleata della Francia imperiale] – si acclamano le vittorie, ahimè! indubitabili dei Prussiani – si osa parlare ad alta voce della caduta dell'Imperatore e ci si permette di farla seguire da quella del re – Il re esita – Il partito conservatore lo spinge a una guerra contro la Prussia e alla dichiarazione dello stato d'assedio in tutta Italia – D'altra parte, si son già tirate delle fucilate a Milano, ci

sono state barricate dovunque e sembra che il popolo voglia insorgere dovunque. Come andrà a finire? – Speriamo nel meglio...»

Il 16 agosto, a Albert Richard: «...ho ricevuto da Napoli una lettera del nostro amico Beppe [Fanelli] – Mi scrive a nome suo e di Edoardo [Gambuzzi] che i loro *capitali* sono pronti; che loro e tutti i loro clienti sono ora convinti che mai il momento e le condizioni furono tanto propizi per avviare l'*affare*, e sono decisi a iniziarlo, anche se dovessero avere a loro disposizione soltanto i *capitali* dell'Italia – e questi *capitali* non mancano – una folla di proposte arriva a loro da ogni parte: da Milano, da Genova, da Torino e anche da Firenze. D'altronde non mancano di rendersi conto dell'immensa utilità di una cooperazione più generale, della costituzione d'una grande *compagnia* internazionale – E mi chiedono se anche i *capitalisti* del Mezzogiorno della Francia, della Spagna e d'una certa parte della Svizzera vorranno mettere i loro *capitali* in questo affare. – Ho risposto a loro invitandoli a venire immediatamente a mettersi d'accordo con me, promettendo di servire d'intermediario tra loro e i miei amici degli altri paesi. – Ora li aspetto, certo che essi verranno... Vedi dunque, caro amico, che è certo ora che i *capitalisti* italiani non ci mancheranno, il loro concorso, che dico, la loro azione anche prima e senza di noi, è sicura e prossima...»

Nella lunghissima lettera del 23 agosto, a questo proposito non dice altro se non che: «...Beppe [Fanelli]

è in questo momento da me – parte domani [24] – Ti abbraccia fraternamente, e ti fa dire che puoi contare su di lui – Non perderà un istante, lavorerà notte e giorno, e con buona speranza, purchè noi gli si possa prestare il danaro necessario per il principio – danaro che ci renderà con dei buoni interessi non appena avrà potuto avviare bene l'affare –.»

L'ultima di queste lettere, quella del 4 settembre, nella quale Bakunin si dichiara pronto a recarsi in Francia («io sono a vostra disposizione ed aspetto la vostra risposta»), non contiene neppure una parola sull'Italia.

Nei lunghi manoscritti di queste settimane (v. *Œuvres*, Paris, tomi II e IV) egli cita la *Gazzetta di Milano* del 26 agosto per mostrare la difficile situazione dei «giornali democratici italiani che vorrebbero prender le parti della Francia rivoluzionaria invasa dai soldati del dispotismo tedesco, ma non lo possono fare perchè non vedono ancora nessuna Francia rivoluzionaria, e non vedono altro che una Francia imperiale a [capo della] quale si trova l'uomo più aborrito in Italia, Napoleone III...». (V. t. II, pp. 151-2; v. pure pp. 152-3, 163, 175-6, IV, pp. 12, 15.) Ma le pagine IV, 32-7, spedite l'8 settembre, sono scritte per dimostrare che, «l'iniziativa della rivoluzione socialista non può partire da loro», dagli operai e contadini italiani. Queste pagine contengono valutazioni generali, come per esempio:

«...In Italia, il socialismo è ancora soltanto nell'infanzia. La parte militante delle classi lavoratrici,

specie nell'Italia settentrionale, non si è ancora sufficientemente liberata dalle esclusive preoccupazioni del patriottismo politico che ha ispirato loro la potente influenza... [di] Mazzini. Gli operai italiani sono socialisti e rivoluzionari per situazione e per istinto... Ma... [essi] si trovano ancora in un'ignoranza quasi assoluta delle vere cause di questa miserabile situazione... sospinti, diretti, lasciandosi rimorchiare alla cieca dalla borghesia radicale e liberale, parlano di marciare su Roma, come se le pietre del Colosseo e del Vaticano dovessero dar loro la libertà, il benessere e il pane; ed ora fanno comizi in tutte le loro città per costringere il loro re a mandare i suoi soldati contro il papa... Queste preoccupazioni esclusivamente politiche e patriottiche sono indubbiamente assai generose, da parte loro. Ma bisogna pure confessare che sono molto stupide.

C'è, tuttavia, un punto di vista che legittima, in una certa misura, questa tendenza degli operai italiani a marciare su Roma, poichè la città eterna è la capitale del dispotismo intellettuale e morale, la residenza del papa infallibile. È una di quelle tendenze, imperiose, storiche, contro le quali non può prevalere nessun ragionamento, per quanto giusto, ed è forse necessaria agli operai italiani una nuova esperienza storica, una nuova amara delusione, perchè comprendano che mandando contro il papa i soldati di un re, non si saranno liberati nè dei soldati, nè del re, nè del papa, e che, per demolire tutto ciò d'un sol colpo, con la proprietà e lo sfruttamento

nobiliari e borghesi... non c'è che un solo mezzo: fare anzitutto in casa propria, ognuno nelle propria città, ma facendo insorgere tutte le città contemporaneamente, una buona rivoluzione sociale...

«In relazione alla Rivoluzione sociale, si può dire che le campagne d'Italia sono anche più avanzate delle città. Rimaste al di fuori di tutti i moti e di tutti gli sviluppi storici, di cui sinora hanno soltanto pagato le spese, le campagne italiane non hanno nè tendenze politiche nè patriottismo... Ma destate appena l'istinto profondamente socialista che sonnecchia nel cuore d'ogni contadino italiano; rinnovate in tutta Italia, ma con un fine rivoluzionario, la propaganda che il cardinale Ruffo aveva fatta in Calabria, alla fine del secolo scorso; gettate soltanto questo grido: *La terra è di chi la lavora con le proprie braccia!* e vedrete se tutti i contadini italiani non si muoveranno per fare la Rivoluzione sociale, e se i preti vogliono opporsi, uccideranno i preti.

«Il movimento del tutto spontaneo dei contadini italiani nello scorso anno, movimento provocato dalla legge che ha colpito con una imposta la macinatura del grano, ha dato la misura del naturale socialismo rivoluzionario dei contadini italiani. Questi hanno battuto dei distaccamenti di truppe regolari, e, quando venivano in massa nelle città, cominciavano sempre col bruciare tutta la cartaccia ufficiale, che capitava tra le loro mani.

«L'Italia si trova incontestabilmente alla vigilia d'una rivoluzione. Non si aspetta che il segnale d'una rivoluzione in Francia, l'iniziativa rivoluzionaria della Francia, per cominciare la rivoluzione in Italia.

«Da che comincerà questa rivoluzione, è indifferente. Probabilmente da questa eterna questione di Roma. Ma qualsiasi rivoluzione italiana... si trasformerà necessariamente e presto in una immensa rivoluzione sociale... Ecco ciò che ben sanno tanto il governo, quanto tutti gli uomini e tutti i partiti politici in Italia. E proprio perciò esitano i liberali e i repubblicani italiani. Temono questa Rivoluzione sociale che minaccia d'inghiottirli...»

In base alla storia precisa e dettagliata degli avvenimenti, della tattica dei partiti e della formazione dell'opinione pubblica in Italia, nell'agosto e settembre 1870, che si conclusero col XX settembre, con la presa di Roma, si potrebbe vedere in qual misura Bakunin, – informato da qualche giornale, dalle voci che da Milano arrivavano a Locarno, e da Fanelli secondato da Gambuzzi, – abbia ben valutato quanto accadde. Le sue speranze hanno dovuto svanire gradualmente. Egli si consola con l'idea di quella *rivoluzione sociale delle campagne*, che anche nel 1848-49 in Germania e in Boemia fu l'ancora di salvezza delle sue speranze: conclusione logica, ma irrealistica, che gli veniva ispirata dall'enorme preponderanza dei contadini in Russia e dalla loro miserabile situazione, che avrebbe dovuto renderli rivoluzionari e farne dei ribelli. Codeste

speranze nei contadini russi, tedeschi, italiani, anche spagnuoli, e francesi (durante la guerra del 1870-71) si puntellavano a vicenda nel suo pensiero, senza che per ciò diventassero mai una realtà. In verità, il contadino, domato nelle grandi rivolte: del medio evo, nella *Jacquerie*, nelle guerre dei contadini in Germania durante il Cinquecento, e nelle posteriori rivolte nei paesi slavi, non s'è più sollevato finchè erano in piedi i governi. Il brigantaggio, di cui Bakunin parla spesso, fu una via d'uscita per alcuni uomini che circostanze personali o locali avevano spinti agli estremi, – la massa dei contadini l'ha subito, ma non l'ha seguito. Io ritengo che sia stata esagerata l'importanza delle rivolte agrarie in Francia prima del 14 luglio 1789, l'incendio dei castelli; il fatto *determinante* della Rivoluzione francese fu quell'azione a Parigi contraddistinta, il 14 luglio, dalla presa della Bastiglia, che atterrì il governo a tal punto da rendere impossibile una repressione generale, e dimostrò quindi la debolezza di quella onnipotenza, dinanzi alla quale tutti s'erano inchinati. *Allora* agì il contadino in Francia, così come si mosse nel 1848 in Germania *dopo* le vittorie popolari nelle città in marzo, così come agì nel 1917 in Russia *dopo* il crollo dello zarismo a Pietroburgo e nell'esercito. Il contadino ha agito nel medio evo; in seguito ha atteso, è stato in agguato, se si vuole, ma è stato sempre l'ultimo a muoversi.

Comunque, nel 1870 il contadino francese non si è orientato nel senso della rivolta sociale delle campagne

connessa con la guerra ad oltranza, consigliate da Bakunin. In Italia, il governo di Firenze riuscì nel settembre, come sempre dal 1859, a far declinare tutte le speranze democratiche, repubblicane e sociali, dinanzi all'azione appoggiata dal suo esercito: Roma fu presa e ne fu restaurato il prestigio della monarchia.

Non ho i mezzi per esaminare i fili che collegavano la presa di Roma e la partecipazione di Garibaldi alla guerra in Francia. Senza dubbio è oggidì nota anche la storia intima di questi avvenimenti; ma non mi è possibile consultarla. Fu un altro grande successo per il governo italiano che, dopo aver offeso i cattolici di tutto il mondo, si assicurò in tal modo le simpatie della Francia repubblicana, diede a Garibaldi un campo d'attività lontano dall'Italia e fece uscire dal paese una gran quantità d'uomini d'azione, poco soddisfatti di vedere che la monarchia raccoglieva per sè sola tutti i frutti delle loro lotte di tanti anni. Data la situazione europea del momento, in piena guerra, la monarchia italiana si sarebbe trovata isolata e impotente contro una vera azione popolare repubblicana e piuttosto sociale; sarebbe scoppiata la guerra civile con esito assai incerto – ma, partiti i Garibaldini per farsi ammazzare in Francia, la monarchia era sola nel paese e al colmo del suo successo: perciò non ci fu dopo d'allora nessun movimento palese contro di essa in Italia.

Bakunin, dopo aver trascorso un mese a Lione e a Marsiglia, ha visto le cose sempre più chiaramente, – lo dimostrano i numerosi scritti dell'autunno e dell'inverno,

– e così parla in una lettera del 15 ottobre 1870 (da Marsiglia) a Gambuzzi:

«Mio caro amico – ...mi scrivi che tu ti proponi di partire per la Francia. Per quanto credo di conoscerti, non sarà per unirti al nostro lavoro spesso oscuro, ma sempre logicamente inflessibile e diretto al solo scopo che c'impone il programma dell'Alleanza. È suppongo, per associarti al brillante destino del generale *Garibaldi*, che pur facendo molto chiasso e diffondendo un grande splendore col suo solo nome storico, posso assicurartelo, non farà niente – perchè mancherà delle prime condizioni necessarie per fare qualcosa, e perchè la Francia si trova in una tale situazione, che non può più esser salvata se non dalla rivoluzione, della quale non vogliono saperne nè il Generale Garibaldi, nè tutto il governo della Difesa nazionale, Gambetta per primo, ma che scoppierà, prodotta dalla forza stessa delle cose – tale è la situazione oggidì. – Codesto ridicolo governo, che teme la rivoluzione più che i Prussiani e vuole evitarla ad ogni costo, ha mantenuto nei tronconi d'esercito che restano in Francia, come pure a capo d'una parte delle guardie mobili, ufficiali e persino generali bonapartisti, che rimangono fedeli alla dinastia, e mettono ostacoli a tutto. – Ha mandato nei dipartimenti per esercitarvi le funzioni di prefetti, sottoprefetti e di procuratori della Repubblica dei repubblicani moderati, nullità infatuate di sè stesse, che, invece di affidarsi dovunque al popolo, si alleano dovunque alla reazione borghese – e ha lasciato nella

massima parte dei comuni rurali gli antichi sindaci e le antiche guardie campestri, quegli stessi che avevano manipolato il plebiscito a favore di Napoleone III e che continuano a lavorare sempre a suo profitto, aprendo dovunque la porta ai Prussiani. – I borghesi, infine, rifiutano di dare del danaro, senza il quale nessun armamento è possibile – e si può esser certi che i tre quarti, almeno, della borghesia francese chiederebbero, se ne avessero il coraggio, la conclusione della pace, anche alle condizioni più disastrose per la Francia. – Soltanto il popolo delle città è patriotta e rivoluzionario. Se si fa la rivoluzione nelle città, i contadini si lasceranno attrarre, ma soltanto in questo caso e a questa condizione, e allora la Francia sarà salva. Altrimenti sarà conquistata dai Prussiani e ridotta in una condizione simile a quella in cui si trovava l'Italia, rispetto a Napoleone III. Questa è la spiegazione del moto che abbiamo tentato a Lione, e che speriamo di riprendere ben presto tanto a Marsiglia quanto a Lione.

«Ed ora, caro amico, lascia che ti dica fraternamente una cosa. Se io fossi Italiano, non andrei in Francia, ma resterei in Italia dove c'è tanto da fare e ci sono così pochi uomini capaci di fare.

«Questa lettera è diretta tanto a Beppe [Fanelli] quanto a te. – Dove si trova il nostro amico? Dammi sue notizie. Non gli scrivo adesso, perchè non so il luogo della sua residenza attuale... E credimi, resta in Italia.

«Se noi riusciremo, voi avrete enormemente da fare nel vostro paese e vi daremo tutti i mezzi necessari per

agire. – Se non riusciremo, il tuo arrivo in Francia non sarà altro che una passeggiata e una spesa inutili.

Tuo affezionatissimo M. B.»

L'8 ottobre (Marsiglia) Bakunin aveva scritto a Emilio Bellerio: «...il Generale Garibaldi ha fatto il suo ingresso trionfale a Marsiglia, iersera alle dieci – oggi alle 9 del mattino, è ripartito per Tours [sede della delegazione del governo] dove sarà domani sera –³⁷...

37 Ricorderò qui una lettera, di Louis Blanc (v. *Revue bleu*, Paris, 3 settembre 1894), che il 3 ottobre (Parigi) raccomanda Garibaldi a Gambetta. Ferdinand Gambon, che portò questa lettera, aveva l'idea di andare a cercare Garibaldi perchè si battesse per la Francia. «...E non bisogna temere [relativamente alla guerra in provincia per aiutare Parigi] di fare appello allo spirito rivoluzionario europeo, anche dal punto di vista dell'appoggio che si spererebbe da parte delle cancellerie, dato che ci si creda autorizzati a farci ancora assegnamento. Il timore di scatenare la rivoluzione nel mondo, non lasciandoci altro consigliere che la disperazione, condurrebbe forse, più di ogni altra cosa, i governi esteri a pesare sulle decisioni della Prussia.

«Garibaldi non verrebbe come Italiano, ma come soldato del cosmopolitismo rivoluzionario... [Dopo aver parlato di Giovanna d'Arco, Louis Blanc seguita]: È passato il tempo della superstizione e dell'illuminismo religioso. Ma anche l'entusiasmo rivoluzionario è una forza, perchè non ricorrevi...»

Val la pena di rileggere con attenzione queste righe; l'emérito socialista classico Louis Blanc propose dunque di servirsi di Garibaldi come spauracchio, per esercitare una pressione sulle cancellerie reazionarie, utilizzando così l'entusiasmo rivoluzionario per indurre i governi europei a metter fine alla guerra nell'interesse della conservazione dell'ordine borghese

Ma che cosa accade in Italia? datemi notizie di Milano, ve ne prego...»

Costretto a partire da Marsiglia, Bakunin arriva col vapore a Genova e di qui si reca direttamente, e quindi per Milano e il Lago Maggiore, a Locarno (27 e 28 ottobre). In una lettera del 16 novembre dice a Gambuzzi di esser lieto che egli abbia rinunciato al suo primitivo progetto «e che tu sia tornato a Napoli, per farti eleggere deputato, se è possibile. Dopo di che, se non riesci in questo progetto, potrai sempre ritornare al tuo antico progetto – e ne sarà tempo, siine ben sicuro. –

«Forse ti meravigliarai di vedere che io, astensionista deciso e appassionato, spinga ora i miei amici a farsi eleggere deputati. – Gli è che le circostanze e i tempi sono mutati. Anzitutto i miei amici, cominciando da te, si sono talmente agguerriti nelle nostre idee, nei nostri principii, che non c'è più pericolo che possano dimenticarli, modificarli, sacrificarli, e ricadere nelle loro antiche abitudini politiche – E poi, i tempi sono diventati talmente seri, il pericolo che minaccia la libertà di tutti i paesi talmente formidabile, che bisogna che dovunque gli uomini di buona volontà siano sulla breccia, e che i nostri amici soprattutto siano in una tale posizione che la loro influenza diventi quanto più efficace è possibile.

costituito. Bakunin fa l'analisi del sistema di Gambetta, in questa stessa prima metà d'ottobre, nel manoscritto stampato in *Œuvres*. IV, 1910, pp. 85-220; dove però non si parla nè dell'Italia, nè di Garibaldi.

«Cristoforo [Fanelli] mi ha promesso di scrivermi e di tenermi al corrente delle vostre lotte elettorali che m'interessano al massimo grado – Sinora non ne ha fatto nulla – Aspetto sempre la sua lettera – Abbraccialo da parte mia – e digli che gli ultimi avvenimenti che si [il resto manca]».

Fanelli fu eletto deputato di Torchiara il 4 dicembre 1870; ignoro se Gambuzzi presentò la sua candidatura. Friscia fu rieletto in Sicilia. Il numero delle persone che collaboravano allora con Bakunin in Italia era così minimo, le risorse erano così limitate, e così poco sviluppata era la vita socialista degli operai, che il minimo aumento di agevolazioni materiali (viaggi), possibilità di relazioni più estese, ecc., che un'elezione di Gambuzzi avrebbe potuto arrecare, era ben visto; con questo criterio Bakunin incoraggiò la sua candidatura.

Negli scritti di questo inverno – che, partendo dall'attualità francese arrivano da una parte a un'estesissima esposizione antiteologica, e d'altra parte a polemiche storiche ed etnografiche anti-tedesche assai lunghe, le quali sboccano, senza esser terminate, nella critica degli «idealisti», – Bakunin si occupa necessariamente di Mazzini. Rimando al testo originale, stampato in *Œuvres*, I, II, III. È una polemica serrata, sommamente cortese, nota in parte dal 1882 per la pubblicazione – in un testo poco esatto – d'una parte che fu intitolata *Dio e lo Stato*, ma che allora rimase manoscritta; la parte edita nel maggio 1871, *L'impero*

knuto-germanico e la Rivoluzione sociale, non ha invece nessuna occasione d'occuparsi di Mazzini³⁸.

In questo inverno, in grandi ristrettezze personali, Bakunin crede di regolare i suoi affari in Russia e di migliorare la sua situazione, incontrandosi con un Russo di cognome Luginin, col quale è in corrispondenza dal 17 febbraio, che Gambuzzi visitò a Firenze e che lo stesso Bakunin va a trovare lì – il suo ultimo viaggio a Firenze, descritto nelle rapide note del suo taccuino in francese, punti di riferimento per la sua memoria, che non pretendono nè di esser complete nè di avere una forma letteraria³⁹.

«19. marzo. Locarno-Firenze, parto alle 11, alle 4 a Arona, alle 8 Milano, alle 2 [di notte] Bologna.

20. 7¼ mattino a Firenze – Pensione Francese vicino alla stazione – trovo Beppe [Fanelli] – faccio colazione, pranzo da lui – vedo Saverio [Frischia] e Berti [Calura].

21. [ometto quanto riguarda Luginin, ecc.]... – mi trasferisco da Fanelli – all'1 Mazzoni; Beppe, Saverio e Berti – alle 3 con Mazzoni parto per Prato.

38 Il 10 giugno 1871 Bakunin esprime il desiderio che 210 o 200 copie di questa pubblicazione fossero mandate in Italia. Il che fu fatto da Guillaume (Neuchâtel). La loro destinazione e la loro sorte mi sono ignote.

39 Da queste note, che conosco a partire dal 1° gennaio 1871, si rileva che scrive, nello stesso tempo che a Gambuzzi, a Fanelli il 28 febbraio; e questo è tutto.

22. Prato – casa Mazzoni – levato alle 8, caffè – partito alle 12 per Firenze – sera... poi al caffè Ferruccio.

23. Mattino da noi Fanelli – Piazza S. Remigio N. 1 – Berti, Mazzoni, Friscia – sera [caffè] Ferruccio – visto Cuneo [a me ignoto], Lungarno da Grazia 16. Preso a Friscia 11 franchi.

24. Mattino gli stessi – colazione [caffè] Ferruccio – alle 5 partito con Mazzoni per Prato e di lì io solo campagna.

25. Campagna Mazzoni, Prato. Scritto *Programma* – alle 12 arriva Mazzoni – dopo pranzo – *briciolo* – sera scritto.

26. Arriva *Bertani* – caffè con lui – *Programma*. –

27. Partito con Bertani dalla campagna a Prato – preso a Mazzoni 30 franchi – da Prato a Firenze – ...sera caffè – solo –

28. *Programma* – Friscia, Mazzoni, Berti – *Programma* –...

29. Friscia, Mazzoni, Berti Calura...

30. *Programma* –... *Telegramma* di Carlo [Gambuzzi] – verrà stasera – ...Incontro Carlo, Luginin, Fanelli ed io.

31. Colazione con Carlo al caffè Ferruccio –... pranzato al suo albergo – a mezzanotte a casa –...»

Infine, il 2 aprile alle 10 e 40 della sera Bakunin parte con Fanelli, che lo lascia a Bologna; il 3 alle 6³/₄ è di ritorno a Locarno. Scrive il 6 a Berti Calura, che risponde il 10. È ansioso di vedere Fanelli, che arriva

finalmente la sera del 16 aprile. Il 17: «tutta la giornata con Beppe»; il 18: «con Beppe», che parte il 19. – Il 21: lettere a Friscia e Stampa, il 24 a Fanelli. Il 25 Bakunin parte per il Giura, e il taccuino resta vuoto sino al suo ritorno, il 1° giugno.

Siamo completamente all'oscuro su questa ultima riunione con tutti i suoi amici intimi italiani a Firenze, e ignoriamo pure quale sia questo *Programma* (25-30 marzo). È lecita l'ipotesi che con quella riunione si siano volute riconfermare le relazioni che datavano dal 1864-65, e che sia parso utile un nuovo programma che sostituisse quelli del 1866 e del 1868. Anzi io ho creduto di trovare in uno dei programmi conservati tracce d'origine più recente, e per ciò e per altri indizi mi è sembrato che si trattasse di questo manoscritto di Firenze-Prato, 1871; ma è sempre meno di un'ipotesi, è una semplice congettura e, date le lettere perdute o non rintracciate in Toscana e in Sicilia (Mazzoni, Berti Calura, Friscia), rimarranno sempre delle lacune nella nostra indagine.

Il 12 maggio (da Sonvillier) Bakunin domanda alla redazione della *Solidarité* di Ginevra d'inviare il giornale a Fanelli (Firenze), Friscia (Sciacca), Berti Calura, incisore, Firenze, deputato G. Mazzoni, Prato, Stampa (Abbiategrosso), Gambuzzi e all'avvocato Antonino di Pisa a Palermo [a me ignoto].

In Sicilia era stato pubblicato il seguente programma (pp. 2 in 4° picc.): *L'Eguaglianza*. Foglio ebdomadario

della Società internazionale degli Operai. *Programma* (Girgenti, 9 gennaio 1871) (Tip. E. Romito); seconda edizione. Il giornale sarà diretto dall'avvocato *Antonio Riggio*. Vi si parla della inseparabilità della libertà e dell'eguaglianza. «...Sostituire il regime industriale al politico, l'organizzazione delle forze economiche alla gerarchia delle funzioni burocratiche, diminuire la loro autorità lavorando con tutte le forze all'emancipazione de' popoli loro confidati per arrivare al giorno in cui l'umanità possa non aver bisogno di rettori nè di mandatari: ecco secondo noi, l'ideale di que' governi, de' quali propugneremo, come le nostre povere forze ci permetteranno, l'avvenimento...». Queste righe esprimono aspirazioni anarchiche, sebbene in termini meno familiari.

Questo giornale dovrebbe esser uscito soltanto ai primi di luglio, poichè il N° 7, che conosco (pp. 8 in 4° picc.; tip. Giovanni Fasulo), è del 27 agosto; il N° 17 è del 3 novembre, ma il giornale usciva ancora nel 1872 (lettera di Bakunin del 5 aprile 1872). Direttore Riggio; gerente responsabile Francesco Sciascia, poi Calogero Pancucci, poi Edoardo Politi...: Un *Almanacco dell'Eguaglianza pel 1872*, annunciato, è stato mai pubblicato? L'avvocato Antonino Riggio (di Cattolica) nel processo siciliano per i fatti o preparativi internazionalisti del 1874 disse in contestazione all'accusa del 10 aprile 1875 (secondo un opuscolo dell'avv. Pugliese, Trani, maggio 1875): "...nel 1871 costituì in Girgenti una sezione dell'Internazionale, che

dopo pochi mesi morì d'anemia, per non risorgere più. D'essa stampai statuti e regolamenti...". Cafiero fu il delegato di questa sezione al Congresso Mazziniano di Roma, novembre 1871. L'11 giugno la sezione approvò un Indirizzo: *Ai vinti della Comune* (firmato Dr. Carilloso, Ant. Riggio, redattore dell'*Eguaglianza*, Francesco Alaimo, segretario; v. *Il Romagnolo*, Ravenna, 2 luglio; *L'Egalité*, 8 luglio; *La Liberté*, Bruxelles, 19 luglio). Questo giornale, al quale collabora Friscia, è il giornale più chiaramente libertario e meglio fatto sino allora.

Non scrivo qui la storia di tutte le sezioni, lavoro per me impossibile, e non esaurisco neppure i materiali citati, perchè non posso raccogliere ora tutti i rari e rarissimi stampati che ho visti in epoche e in luoghi diverse. Se avessi tutto ciò a mia disposizione, come ho una parte dei materiali Bakunin, ecc. arriverei a conclusioni più sicure. Per la Sicilia, ad esempio, non posso dire quando sia stata fondata la sezione di *Sciacca* (Friscia), se la sezione di *Girgenti* (Riggio) sia dovuta all'impulso di Friscia o se abbia avuto un'origine indipendente. Friscia collaborò all'*Eguaglianza* e vi ha pubblicato il bell'articolo *L'Internazionale e Mazzini*, inserito alla fine della *Risposta* di Bakunin (Milano. 14 agosto 1871), tradotto in francese in *Œuvres*, VI, 1913, pp. 129-142, – documento che ci avvicina alquanto a Friscia, ancora così poco noto. Gli articoli *La Comune, l'Internazionale e il Socialismo*, pubblicati

nell'*Eguaglianza*, a partire dal N°8, 3 settembre, al N° 16, saranno pure di Friscia?

Se, nella maniera qui delineata a grandi tratti, le sezioni internazionali a Napoli e in Sicilia nelle loro origini, che risalgono a Gambuzzi e a Friscia, erano legate a Bakunin attraverso quegli uomini, che erano in continuo contatto con Bakunin, – senza seguirne perciò tutti i consigli –, non posso affermare che qualcosa di simile abbia mai avuto luogo per *Firenze*. Vediamo Bakunin restare amico di *Giuseppe Mazzoni* – nella lunga lettera a C. Cerretti, marzo 1872, lo definisce «federalista regionale» e dice che «vien chiamato il Catone della Toscana» – e di *Berti Calura*, ma non conosco nessuna prova che costoro abbiano mai fatto qualcosa per fondare l'Internazionale a Firenze, e, sebbene la corrispondenza diretta sia andata perduta, lo si saprebbe da altre fonti.

La storia delle origini socialiste di Firenze merita bene una monografia e si saranno già raccolti dei materiali, ma un lavoro veramente documentato forse non esiste ancora. *I Dibattimenti nel Processo per Cospirazione e Internazionalismo innanzi alla assise di Firenze* raccolti dall'avvocato Alessandro Bottero (Roma 1871, pp. 529 in 8° grande) sono il più ampio resoconto esistente per uno degli antichi processi, e, poichè il grande processo per i fatti dell'agosto 1874 fu diretto contro alcuni soci dell'Internazionale e dell'Unione democratica sociale di Firenze – questi ultimi erano repubblicani e lo stesso procuratore alla

fine ritirò l'accusa contro di loro (p.371), – quel processo, specie con i suoi testimoni, illumina molto gli anni precedenti, a Firenze, soprattutto dopo il 1871. Uno studio serio non solo dovrebbe riunire questi materiali, ma dovrebbe fare tutto il possibile per servirsi dei documenti del processo. Qui non posso far altro che presentare diversi materiali, ma mi manca il vero filo conduttore. Del resto, *il presente lavoro ha come scopo principale*, non tanto di mostrare quel poco che sappiamo negli anni dal 1864 al 1872 sul socialismo in Italia, quanto *di provare che ne sappiamo ancora troppo poco e d'incoraggiare quindi lavori meglio attrezzati*.

Francesco Pezza, in *Un errore giudiziario...* (Firenze, 1882, pp. 172, in-8°) scrive sull'origine dell'Internazionale: «in Firenze nel gennaio 1872 – seguendo l'esempio delle altre città consorelle – una eletta schiera di operai intelligenti, staccandosi completamente dal partito mazziniano si poneva attivamente all'opera e non tardò molto a sorgere una vasta e bene organizzata associazione che assunse il titolo di *Fascio Operaio*». Ne riproduce il manifesto del 10 gennaio, firmato il Comitato Promotore, e intitolato *Associazione dei lavoratori: Fascio Operaio Fiorentino* (pp. 404). L'Internazionale non vi è citata, e Pezza dice a questo proposito che «senza sul primo aperta adesione all'Internazionale... ne accettava completamente il programma...». Dà dei particolari sulle sezioni che formavano questo Fascio, come quella dei calzolai, con 700 affigliati, e quella dei muratori, la più numerosa,

con 1700 affigliati. Il giornale («giornaletto socialistico») *Il Fascio Operaio* uscì nell'agosto 1872.

Ma che c'era prima di questa organizzazione che, definitivamente, lanciò l'Internazionale in Toscana? – Bakunin scrive, il 13 dicembre 1871, di «...tutte le associazioni operaie internazionali o simpatizzanti con l'Internazionale in Italia (Torino, Milano, Firenze, Livorno, Napoli, Roma, Girgenti)». Il 23 gennaio 1872, scrivendo a L. Nabruzzi ed altri in Romagna, parla di «tutte le società internazionali d'Italia in Sicilia, a Napoli, a Roma, a Livorno, a Firenze, a Milano, a Torino e a Genova...». In questa epoca la *Révolution sociale* (Ginevra) del 14 dicembre 1871 scrive di persecuzioni contro l'Internazionale a Napoli, Firenze e Genova – le due prime debbono esser quelle dell'agosto 1871 –; e l'*Egalité* (Ginevra) del 10 novembre accenna a Milano, Torino, Ravenna e Girgenti in base a «notizie dall'Italia arrivate al Consiglio Generale». Ciò che si riferisce alla sua seduta del 7 novembre. Di Firenze non si parla nei resoconti delle sedute in *The Eastern Post* (Londra), tranne che il 15 agosto: «...sono state ricevute notizie dall'Italia, secondo le quali l'associazione fa progressi in Italia, specialmente a Firenze e a Napoli».

Rifacciamoci a queste notizie – sono le lettere di Cafiero ad Engels cominciate anche prima che Engels fosse eletto segretario per l'Italia il 1° agosto. Cafiero scrive da Barletta il 12 giugno 1871: «...oramai è un mese da che partii da Londra (12 maggio] ...venni direttamente da Londra a Firenze» e vide i suoi vecchi

amici che lo presentarono ad alcuni capi popolari che erano alla direzione di società operaie e democratiche...

«...Ma la più piacevole sorpresa me l'ebbi quando intesi che in Firenze era già organizzata una società democratica sotto il titolo d'*Internazionale*, e che avea fatto parlar di sè per un indirizzo di simpatia per la Comune di Parigi, firmato da tutti i suoi membri. Presto mi feci introdurre presso il suo presidente *Luigi Castellazzo*, Veneto di nascita [Pavia, 1827-1894], fu questi sin dai suoi primi anni educato alla scuola delle cospirazioni italiane;...» Cafiero narra quindi il noto fatto della confessione di Castellazzo in prigione, – sotto il «supplizio del bastone sino che avesse confessato», ciò che fece «delirante di dolore». Ne ebbe «vergogna ed onta»; i suoi compagni non ammisero scuse e «lo condannarono al vituperio⁴⁰». Egli fece poi «la più nobile espiazione della sua colpa», prendendo nelle cospirazioni «la parte più arrischiata». Fatto prigioniero nel 1867 a Roma, rimane in carcere sino al 20 settembre 1870⁴¹. «...Ateo in religione e repubblicano socialista in politica⁴²... con lui ci siamo intesi

40 Questo triste affare di Mantova fu molto discusso nel 1884, quando Castellazzo era stato eletto deputato; fu allora denunziato alla Camera dall'on. Finzi, e fu dichiarato indegno di appartenere a quell'assemblea con 155 voti contro 123, su proposta di Crispi.

41 Dopo, Castellazzo fece la campagna di Francia con Garibaldi.

42 Come testimonia nel processo del 1875, interrogato da Natta sull'anarchia, Castellazzo risponde «di accettare

perfettamente...» Engels potrà scrivervi in francese o in inglese.

Cafiero, che aveva passato due settimane a Firenze – quindi la seconda metà del maggio 1871 – si dichiara «pienamente soddisfatto» e parte per il suo paese, Barletta, senza passare ancora per Napoli. Dice inoltre

interamente l'opinione del Proudhon sull'Anarchia dei fini», ecc. Parla con una certa simpatia, discute l'autogoverno, ma in sostanza non si allontana dalla democrazia. In una lettera che si trova in *Il Risveglio* (Siena, N. 16-17, 19-26 ottobre 1873), egli dice dell'Internazionale: «...essa è la scienza, la luce, la verità, è il progresso sociale, il diventare continuo, l'anarchia sublime del gran ideale umanitario, il richiamo dell'umanità sulla via della scelta naturale rivelata dal Darwin ed altri – è in una parola l'ortopedia della natura...» (V. *Dibatt.*, pp. 128-30, 328-9.) Nella *Rivista italiana del socialismo* (Imola, 1886-87) trovo di Castellazzo (Roma, 30 dicembre 1886) queste parole: «...quella scientifica e sublime Anarchia... l'espressione più filosofica e più sicura dell'umano progresso...». Ma egli appartenne, per esempio, al comitato provvisorio del Comizio al Colosseo per la Costituente e il Suffragio universale, al Comitato esecutivo provvisorio del Patto di Roma (21 novembre 1872) con F. Campanella, E. Valzania, A. Saffi, M. Quadrio, Ricciotti e Menotti Garibaldi, G. Ceneri, A. Mario e Salvatore Battaglia (v. *Dibatt.*, pp. 292-3), Ci saranno probabilmente cento o mille manifestazioni democratiche di Castellazzo, l'autore del *Tito Vezio*, contro un numero molto minore di complimenti all'anarchia. – Estraggo da una sua lettera a Celso Cerretti (Roma, 22 novembre 1873): «...I Mazziniani sono i fossili della Democrazia. – E i nostri hanno bisogno di studiare e di lavorare, se vogliono diventare buoni a qualche cosa...».

che «buon numero di studenti» è entrato in questa sezione di Firenze.

Da Napoli Cafiero scrisse il 28 giugno 1871 che Castellazzo gli aveva scritto il 17: «...Qui si va a vele gonfie a dispetto delle calunnie *moderate* contro l'Associazione Internazionale pei fatti di Parigi; gli associati crescono di giorno in giorno con proporzione veramente meravigliosa...». Cafiero manda *La Plebe* (Lodi) con un Indirizzo della sezione di Firenze e ai superstiti del Comune». – Il 23 Castellazzo telegrafò a Cafiero: «avvertite amici Londra nostra associazione disciolta arbitrio ministeriale. Si ricostituirà sotto altro nome. Nulla mi arrivò da Londra. Avvertite amici anche di ciò.» Cafiero dice che Castellazzo vorrebbe che si facesse un processo, che supplirebbe a qualche anno di propaganda, «...vi prego di scrivere presto a Castellazzo a Firenze...».

Il 12 Luglio Cafiero scrive: «...Ricevo una lettera di Firenze nella quale Castellazzo mi dice: «La nostra Associazione si ricostituisce sotto il titolo di *Unione Democratico-Sociale*. Riguardo al processo pare che non ne facciano nulla. Hanno paura – con un poco di tempo e pazienza si riuscirà a bene».

L'Unione democratico-sociale, di cui tanto si parlò nel processo del 1875, fu dunque la seconda forma della società che esisteva almeno sin dal maggio 1871 e che, se è stata fondata da Castellazzo, deve esser stata costituita dopo il suo ritorno dalla Francia, dopo il febbraio 1871. Ne fu decretato lo scioglimento dal

prefetto di Firenze il 9 agosto 1874; non si sarebbe riunita che una volta sola nel 1874 e «dopo non si fece più viva». *Natta*, per esempio, apparteneva ad essa, all'Internazionale e al Fascio operaio. Federico Campanella disse come testimonio di essere stato socio dell'*Unione*, che combatteva i principii dell'Internazionale (v. *Dibatt.* pp. 190-2). Lo *Statuto* dell'*Unione* non parla affatto dell'Internazionale; il mandato dei suoi delegati al Congresso mazziniano del novembre 1871 parla di «unità nazionale col più largo discentramento amministrativo e colla autonomia dei Comuni». Questo documento dell'ottobre 1871 (*Dibatt.* pp. 289-91) è firmato da Pelleschi, presidente, da Salvatore Battaglia, avvocato, uno dei principali accusati del processo del 1873, e da *Gaetano Grassi*, più tardi militante dell'Internazionale. – Il segretario dell'*Unione* era Ettore Socci, di Pisa (1847-1905), democratico, partecipe delle campagne di Garibaldi dal 1866, autore del volume *Da Firenze a Digione*, redattore del *Satana* (Firenze).

Dall'*Eguaglianza* di Girgenti, N° 7, 27 agosto 1871, si rileva che l'*Unione* aveva votato l'8 agosto una deliberazione a favore della Comune di Parigi; il testo che vi si trova è firmato: Il triumvirato: Battaglia, Grassi, Dini; il Segretario *Poggioli*. (Dini fu un mazziniano, in casa del quale la polizia fece una perquisizione il 10 ottobre 1874, denunziandolo, col pretesto d'una lettera, insieme ad Andrea Giannelli come capi dell'Internazionale, v. *Dibatt.*, p. 457: Lorenzo Poggioli

fu eletto dal Congresso del 1873 come uno dei membri della commissione di Corrispondenza dell'Internazionale, ma si dimise più tardi). – Secondo l'*Eguaglianza* del 3 settembre 1871, dopo lo scioglimento della sezione di Napoli si fecero delle perquisizioni a Firenze in casa di Castellazzo, Gambuzzi, Martinati, Gaspare Amico, Andrea Giannelli, Francesco Piccini e Socci. – Lo stesso giornale, il 10 settembre, parla della pubblicazione del giornale socialista *Il Grido del Popolo* a Firenze, redatto da Socci; era proprio socialista ed è durato per qualche tempo?

Alcuni di questi nomi mi rammentano uno stampato: *Società democratica internazionale. Statuto* (Firenze, tip. di F. Bencini..., 1870, pp. 11 in 12°) in data dell'8 novembre 1870, firmato: Il Comitato. Ne ho visto una copia, sulla quale erano stati scritti i nomi: Federigo Campanella, Andrea Giannelli, Antonio Martinati, Francesco Piccini, Giuseppe Amati. – Antonio Martinati, di Vicenza, uomo del 1848, insegnante privato a Firenze, apparteneva all'*Unione*, fu testimone al processo per Socci, esprimendovisi del resto con simpatia sull'anarchia (v. *Dibatt.*, pp. 134-6); Piccini fu calzolaio, poi ragioniere.

Questa *Società democratica internazionale* del novembre 1870, sarebbe quella stessa che Cafiero nel maggio 1871 trovò sotto l'influenza di Castellazzo, e la cui nuova forma fu l'*Unione democratico-sociale* del luglio 1871, sciolta il 9 agosto 1874? In ogni caso, vi

sono soci comuni ad entrambe, giacchè vediamo che Francesco Natta e Gaetano Grassi, militanti nelle prime file dell'Internazionale erano soci dell'*Unione*. – In una lettera di Poggioli a Costa, del 23 giugno 1873, (*Dibatt.*, pp. 392-3) si trova questo curioso brano: sarebbe necessario «romper guerra coi fautori dell'altalena e dell'equivoco, guardarsi da ogni elemento preponderante che nell'Emilia può chiamarsi Cerrettiano [Celso Cerretti], a Milano Bizzoniano [Achille Bizzoni], a Firenze Martinatiano [Antonio Martinati], a Roma Castellazziano [Luigi Castellazzo], a Bologna Paissiano [Francesco Pais] e via dicendo e che tra Marx e Bakounine non deve esservi esitazione possibile, convien decidersi al salto del fosso e venire con noi...».

Ecco dunque alcuni brani della storia internazionalistica di Firenze, i quali mostrano che forse in questa città gli amici di Bakunin non vi hanno ispirato l'Internazionale nascente – almeno, non ne resta nessuna prova nota⁴³ –, e inoltre, che le lotte tra mazziniani e socialisti, così violente in Romagna, tanto avvelenate da polemisti senza scrupoli come a Torino, non vi hanno assunto tali forme acute. Senza dubbio, la comune persecuzione del 1874 ha creato per il processo del 1875 una solidarietà necessaria che copre i veri sentimenti; ma comunque si ha l'impressione che a

43 Leggo nel sunto d'una lettera del febbraio 1869: «Berti Calura, Mazzoni e Friscia sono ricevuti il 14 nell'Internazionale» [di Ginevra]. Saranno fatti membri della sezione centrale, come fu fatto per Fanelli e per Gambuzzi nel novembre 1868.

Firenze ci siano state forme più miti che altrove per questa fioritura del socialismo, per la separazione dei militanti e delle masse dall'ambiente sterile della politica Mazziniana.

Non si vede più il Consiglio Generale di Londra occuparsi come negli anni precedenti di un'Internazionale in Italia, e la sezione italiana di Ginevra, di cui l'uomo più in vista fu Biagio Rossetti, sembra completamente a rimorchio della *Fédération Romande* degli operai politicanti ginevrini (v. p. es. *l'Egalité* di Ginevra, 2 aprile 1870). – I segretari corrispondenti per l'Italia del Consiglio Generale nel 1870-71, G. Agossa (?), Giovanni Bora e P. Giovacchini, da quali ambienti provengono? Non ho trovato i loro nomi in nessuna parte. Provengono da quell'ambiente operaio di Londra, donde nacque la *Sezione operaia Italiana*, costituita il 26 novembre 1871, che delegò a rappresentarla nel Consiglio Generale Vitale Regis, che poco dopo ne fu emissario a Milano e a Torino?

Gli avvenimenti della lotta anti-bonapartista in Francia costrinsero *Flourens* e *Tibaldi* a rifugiarsi a Londra. Il 3 maggio, il Consiglio Generale discusse il preteso complotto francese; la stessa sera fu offerto a Flourens e a Tibaldi un pranzo, presieduto da Le Lubez, e il 6 nella *Hall of Science* (sala dei Liberi pensatori) Flourens, Tibaldi e Bradlaugh tennero una grande riunione (v. *Eastern Post*, Londra, 7 e 14 maggio). Tutto

ciò mostra che i profughi si mettevano sotto l'egida degli avversari dell'Internazionale, quali erano allora Bradlaugh e Le Lubez, quest'ultimo almeno come nemico del Consiglio Generale. Ma nel 1871, dopo la Comune, vediamo che Tibaldi assiste alla riunione del 4 luglio del Consiglio Generale e conferma quanto dice Marx a proposito del maggiore Wolff (v. cap. III), accusato dalla Comune, in base a documenti, d'essere al soldo della polizia. Tibaldi afferma d'aver visto coi propri occhi quelle prove documentarie il 28 e 31 ottobre; Serrailhier le avrebbe viste durante la Comune, ecc.

Gustave Flourens, – questo socialista Francese dei colpi di mano e della cospirazione permanente, nonchè delle spedizioni nazionaliste (a Creta), – esercitava probabilmente un certo fascino sull'immaginazione degli Italiani, avvezzi alle imprese di Garibaldi come alle cospirazioni di Mazzini, ed ha dovuto essere, con tutta la sua scienza materialistica, un romantico e un grande autoritario. Cipriani fu ferito, lasciato per morto (poi arrestato e deportato nella Nuova Caledonia) accanto a Flourens, ucciso da un ufficiale francese nella sortita verso Versailles dei primi d'aprile, spedizione disastrosa che determinò pure la sorte d'Eliseo Reclus, fattovi prigioniero.

Flourens aveva pubblicato *Paris livré* (in data del 28 gennaio 1871; Parigi, pp. 228 in 18", almeno due edizioni), libro allora diffusissimo, che fu tradotto e annotato da Carmelo Palladino: *Parigi ceduta* (Napoli;

Antonio Ferrante; 3 lire). La *Campana* (Napoli) del 28 gennaio 1872 ne parla; sarà uscito soltanto allora? Non ho mai visto questo volume che deve essere raro.

Non mi addentro nella ricerca degl'Italiani che parteciparono alla difesa della Comune di Parigi. L'intervento di Garibaldi non aveva mutato le sorti della guerra; ed è ben noto che la maggioranza monarchica e clericale dell'Assemblea di Bordeaux e di Versailles, furibonda contro Parigi repubblicana, poco dopo contro la Comune, e contro gli Italiani che detronizzavano il Papa e distruggevano il protettorato francese su Roma, ben poco tollerava Garibaldi e tutti i Garibaldini. Disgustato di questi reazionari, ma non abbastanza rivoluzionario per dare il suo completo e diretto appoggio alla Comune di Parigi, Garibaldi partì; d'allora ebbe le più belle parole di speranza e d'incoraggiamento per la causa popolare e per l'Internazionale, ma non fece più niente. I Garibaldini tornavano in Italia, cercando una sfera d'azione che Garibaldi non sapeva più offrire; alcuni altri si gettarono nei moti rivoluzionari in provincia e soprattutto a Parigi, dopo il 18 marzo. Vi si sono battuti coraggiosamente, taluni vi sono morti, altri furono deportati oppure riuscirono a salvarsi o in esilio, per il mondo, o in Italia. Questi ultimi erano disposti all'azione ancora più dei volontari della guerra tornati in patria – riponevano le loro speranze nella causa dell'Internazionale, che Garibaldi approvò – senza mai accettare davvero il socialismo e senza cessare mai di

preconizzare la dittatura, – ma che Mazzini, ferito in tutti i suoi istinti sempre borghesi, aborrì e scomunicò.

Con pari sentimento di simpatia avevano seguito gli avvenimenti gli uomini rimasti in Italia, – parlo degli uomini avanzati che pensavano che c'era ancora qualcosa al di là della presa di Roma, e cioè la libertà e il benessere generale. Costoro vedevano che il popolo di Parigi, con la Comune, aveva aspirato a questa libertà e a questa prosperità universale e che tutta la borghesia, repubblicani e monarchici, l'aveva fatto massacrare crudelmente dall'esercito, e l'incarcerava e deportava a migliaia. Vedevano inoltre che Garibaldi non era disposto ad essere il loro capo per questa conquista della vera libertà e del benessere, e Mazzini li massacrava con gli scritti, malediceva la loro buona causa, come Thiers aveva fatto massacrare con le fucilazioni i loro fratelli francesi. Allora l'Internazionale diventò la loro grande speranza e, come vedremo nei capitoli seguenti, questa volta la muraglia cinese eretta da Mazzini, non scrollata da Garibaldi e appena intaccata qua e là da Bakunin, fu abbattuta e il socialismo fece il suo ingresso in tutto le parti d'Italia.

(2 ottobre 1927). – Secondo i verbali manoscritti del Consiglio generale, il 3 maggio 1870, Jung, secondato da Serrailier, propose di eleggere *Ajassa* e *Bora* come membri del Consiglio; così fu fatto il 17 maggio dopo che Jung, Eccarius e Serrailier ebbero fatto osservare che la qualità di membri della sezione italiana di

Ginevra dei due proposti bastava a raccomandarli per la loro nomina. Poi Eccarius, appoggiato da Dupont, propone di nominare Ajassa segretario per l'Italia ed anche questo è approvato! (La *Dichiarazione* del Consiglio in merito al preteso complotto in Francia nel maggio 1870, porta già il suo nome in calce: «J. Ajopa [sic], for Italy»); vi si trova pure un B. Gissoni, membro del Consiglio, nome che non ci sappiamo spiegare come si trovi lì). Nella seduta del 17 maggio è incaricato di preparare una lettera diretta a Caporusso e di sottoporla prossimamente al Consiglio (De Paepe, di Bruxelles, aveva ricevuto una comunicazione di Caporusso sulle persecuzioni avvenute a Napoli). Ma Ajassa non appare più al Consiglio; egli si trova all'ospedale ammalatissimo, è costretto a partire per il mezzogiorno della Francia, e a vendere i suoi arnesi di lavoro per viaggiare sino a Parigi. Dupont e Jung propongono il 7 giugno che il Consiglio gli rimetta una lettera di credito per un prestito di una sterlina da fargli a Parigi, ma il 14 giugno Dupont riferisce ch'egli rifiuta per timore di possibili noie in Francia, ma Dupont suppone che lo faccia per ferezza. – Giuseppe Bora assiste alle sedute sino a quella del 9 agosto senza che risulti la sua nomina a segretario. In quel volger di tempo giungono al Consiglio – che non riesce a raccapezzarvisi – delle notizie pro e contro Caporusso (v. cap. XII). Ciò che Caporusso ha scritto a Ginevra è comunicato in una lettera di Henri Perret, il segretario della sezione di Ginevra, diretta a Jung ed il verbale della seduta del 19

luglio osserva in termini lapidari «A Napoli una nuova sezione dell'Internazionale è stata costituita da agenti di polizia» (by police agents). Il 9 luglio Jung produce una lettera da Napoli a lui diretta in cui si afferma che «Caporusso aveva perso il diritto di comunicare col Consiglio. Egli aveva tradito (forfaited) il suo posto in un momento critico ed occorre procedere ad un'inchiesta sul suo contegno». Jung, riferendosi alla lettera di Ginevra in cui si diceva che «la sezione di Napoli era caduta nelle mani della polizia» (le calunnie summentovate di Caporusso), propone che si scriva in merito a Dassi che non si trova impegnato in nessuno dei due campi. Su proposta di Hales e di Murray, Jung è incaricato di scrivere a Dassi. – Altro non si legge in merito nei verbali, i quali senza dubbio non danno conto di tutte le numerose pendenze regolate dal sottocomitato.

Bora non assiste più alle sedute sin dal 16 agosto, ma il suo nome è stato posto in calce all'Indirizzo del 9 settembre sulla guerra, come segretario per l'Italia.

Il 1° agosto 1871 Marx, appoggiato da Martin Boon, propone Engels come segretario per l'Italia; questi è nominato l'8 agosto. Alle nuove elezioni dopo la Conferenza di settembre, e cioè il 26 settembre, Serraillier e Frankel propongono la conferma di Engels; Vaillant aveva declinato la candidatura offertagli; Longuet e Chalain propongono Bastelica. Engels si trova eletto con 9 voti, contro 8 per Bastelica e 3 per Vaillant – cifre che dimostrano quanto già allora il

Consiglio generale fosse corroso dalle divisioni e dai rancori personali.

La Conferenza aveva raccomandato che il Consiglio lanciasse degli appelli (addresses) agli operai di Francia e d'Italia. Il 16 ottobre Engels e Johannard sono incaricati di redigere l'appello italiano (proposta Eccarius e Serraillier), ma il 31 ottobre Engels propone di rimandare l'appello sin *dopo* il congresso mazziniano che doveasi tenere a Roma in novembre. L'appello non vide poi mai la luce.

Il 5 dicembre Engels, appoggiato da Marx, propone la nomina a membro del Consiglio di *Vitale Regis*, delegato dalla sezione italiana di Londra. Marx dice di «aver ricevuto un'ottima informazione su di lui dal generale La Cecilia [della Comune, rifugiato a Londra] e di aver acquistato la certezza che le sue vedute erano d'accordo coi principii dell'Associazione». In luglio ed agosto, fra i nomi delle numerose persone che assistevano come visitatori alle sedute del Consiglio, ricorre spesse volte quello di Péchard, nome di cui Regis si servì nel suo viaggio in Italia e a Ginevra nel 1872; non mi è possibile di accertare se questo Péchard sia una sola persona con Vitale Regis, oppure se, trattandosi di altra persona, avesse prestato al Regis il proprio passaporto per viaggiare, ecc. Il fatto che Regis sia stato raccomandato da La Cecilia può far pensare che egli si sia battuto per la Comune, cosa che però non ci è possibile di verificare.

Alcune lettere di *Cafiero* sono da Engels mentovate in riassunto, ma nessuna menzione indica la presenza di Cafiero come visitatore od una qualsiasi relazione intercorsa con lui; si vede che tutto ciò avvenne in sede di sotto-comitato o in via privata, senza lasciare traccia alcuna.

Non sto a rilevare dei ragguagli più ampi sul nominato *Wolff* (seduta del 4 luglio). Di sezioni formalmente riconosciute – oltre a quella di Napoli nel 1869, periodo per cui i verbali manoscritti sono andati persi – non trovo che quella di Milano (30 gennaio 1872; proposta Engels e Regis) e quella di Ferrara (7 maggio).

CAPITOLO XIV.

La Roma del Popolo. Mazzini contro la Comune di Parigi e l'Internazionale. Bakunin e la gioventù italiana. Garibaldi nel 1871.

Durante la sua lunga carriera politica di quarantacinque anni Giuseppe Mazzini è stato sempre in urto violento o latente col socialismo. Era il rappresentante nato della borghesia nazionale ascendente e, come tale, non poteva simpatizzare col socialismo; ma avrebbe potuto combatterlo apertamente o lasciarlo in pace; come facevano tanti altri protagonisti della causa nazionale, i quali non vi aggiungevano la specialità dell'antisocialismo. Mazzini voleva arrestare il socialismo, castrarlo, incorporarlo sotto una forma anodina nel suo sistema; la tutela del popolo affidata agli eletti, agli uomini di virtù e di genio. Perciò, non solo Buonarroti – che con le società segrete, in ultimo, negli anni trenta, con la *Carboneria democratica universale*, mirava in fondo a realizzare il Babouvismo – ebbe come avversario implacabile Mazzini, che gli oppose con la *Giovine Europa* del 1834 il nascente nazionalismo delle borghesie; ma deciso nemico lo ebbero pure Marx e Bakunin

nell'Internazionale dal 1861 al 1872, e i socialisti francesi degli anni 1848-51, che egli aggredì dopo la loro disfatta in Francia al principio del 1852, ed altri socialisti in epoche diverse. Attaccò il socialismo nella teoria, come in quegli articoli inglesi del *The People's Journal* (Londra) nel 1847, che si trovano in italiano nella sua *Italia del Popolo* di Losanna e Lugano nel 1850. Chiese agli operai d'aggiornare le questioni sociali e di allearsi ai repubblicani borghesi, nel 1858, quando aveva bisogno di loro, e fece tutto il possibile per tener separate le associazioni operaie italiane dal movimento sociale europeo degli anni sessanta. Ardeva dal desiderio di promulgare un nuovo Sillabo, quando, il 20 luglio 1869, scrive alla contessa d'Agoult che darebbe la metà del resto della sua vita per poter scrivere due libri, uno sulla Rivoluzione del 1789 e l'altro sulla questione religiosa, contro i Comtisti, i materialisti alla Moleschott, gli apostoli del divino contro Dio, i dilettanti come Renan, gli apostoli della brutalità come Taine, i Proudhoniani, ecc. «Essi traviano la democrazia e rovinano l'avvenire» (v. *Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern*, Paris 1873, pp. 153-4). Tutto ciò, nonchè la formidabile polemica di Proudhon contro Mazzini potrebbe esser facilmente corroborato da documenti dell'epoca e troverebbe molte conferme negli scritti e nelle lettere di Mazzini e nello studio della sua vita, — argomento particolare lontano dal presente lavoro.

Secondo la prefazione del volume XVI degli *Scritti editi ed inediti* (Roma, 1887), Mazzini, dalla fine

d'ottobre alla metà di dicembre del 1870, dimorando a Lugano, vi concepì il progetto della *Roma del Popolo*, pubblicata dal 9 febbraio 1871 al 21 marzo 1872 a Roma, e redatta da G. Petroni.

La *Roma del Popolo*. Pubblicazione settimanale di filosofia religiosa, politica, letteratura; due volumi di pp. 4+16 e 232 in-folio piccolo, è veramente l'epitome degli amori e degli odi di Mazzini alla fine della sua carriera, quando, per la prima volta, non si trova di fronte a una urgente questione nazionale, territoriale, che lo appassioni. Allora, quando le sue preoccupazioni patriottiche erano *relativamente* placate dalla presa di Roma, egli avrebbe potuto mostrare che cosa aveva da dire al popolo che amava tanto ed a cui per la prima volta parlava ad alta voce e senza nessun ostacolo con questo giornale, sul quale il prestigio del suo nome richiamava l'attenzione generale. Dalle pagine di questo giornale s'impara a conoscerlo molto meglio che dagli scritti dei precedenti quaranta anni. Ora rivela tutto il suo pensiero, tutti i suoi odii; «...si fece un dovere di combattere l'invasione dirò così barbara nel nostro paese» (a proposito dell'Internazionale; Saffi al processo di Firenze, 1875; *Dibatt.*, pp. 186-9).

Gli scritti di Mazzini sono così accessibili che posso fare a meno di citarne dei brani. Rimando soprattutto ai seguenti articoli: *Il Comune di Francia* (26 aprile 1871); *Sul Manifesto del Comune Parigino* (3 maggio); *All'Internazionale di Napoli* [del 1° maggio, che aveva ribattuto all'articolo del 26 aprile] (24 maggio); *Il*

Comune e l'Assemblea (7, 21, 28 giugno). – *Agli Operai Italiani* (13 luglio), primo attacco contro l'Internazionale; questo articolo fu pure stampato su 2 pp. in-folio: *La Roma del Popolo agli Operai*. Supplemento al N° 20, 16 luglio 1871, firmato: G. Mazzini. – *Gemiti, fremiti e ricapitolazione* (10, 17, 24, 31 agosto): il 10 agosto se la prende con Bakunin per la prima volta. – La commissione ligure (Genova, 14 agosto) dirama la sua circolare per il congresso operaio. Mazzini scrive: *Il moto delle classi artigiane e il Congresso* (7 settembre). Fa l'elogio del socialismo moderato in Svizzera: *L'Internazionale Svizzera* (14 settembre). In quest'epoca è pubblicato in opuscolo *Il Comune e l'Assemblea*. – Il 21 settembre comincia *L'Internazionale. Cenno storico*, continuato il 28⁴⁴. – *Il Congresso Democratico* e lettere a società operaie a Torino e a Spezia (5 ottobre). – *Ai rappresentanti gli artigiani nel Congresso di Roma* (12 ottobre); *Intolleranza e indifferenza* (19 ottobre). – *Documenti sull'Internazionale* (16, 23 novembre, 7 dicembre). – *La Questione sociale* (30 novembre, 7 e 14 dicembre). Alla fine di dicembre vengon raccolti in un opuscolo

44 Circa le sue relazioni personali con l'Internazionale scrive il 21 settembre: «...quel contatto si ristinse nel biasimare l'ordinamento e consigliare che, nazionalizzate le Associazioni dei diversi paesi, la corrispondenza corresse tra i Comitati Nazionali Operai e il Consiglio Centrale. Tutto il di più è sbaglio grossolano e menzogna.» (V. cap. III.)

intitolato *Mazzini e l'Internazionale*, gli articoli sulla Comune e sull'Internazionale.

In risposta a una lettera di F. Engels (6 dicembre) che protestava contro il modo con cui Mazzini presentava le idee di Bakunin come fossero quelle dell'Internazionale – su questa lettera tornerò in seguito –, Mazzini scrive *Un'altra accusa* (21 dicembre); ma si comunica che egli è già malato e la sua collaborazione diventa intermittente. *Costituente e Patto nazionale* esce il 18 gennaio 1872; e il 25 gennaio una critica dei *Papiers posthumes* di N. Rossel, il capo militare della Comune, fucilato nell'autunno. Alcune lettere del 10 gennaio e del 29 febbraio a dei giornali, in polemica con Garibaldi, ristampate il 25 gennaio e il 7 marzo, terminano la sua attività. La malattia ferma dunque la sua penna, e la morte la spezza il 10 marzo 1872, ma nulla fa presagire questa fine negli articoli dall'aprile al settembre 1871; egli seguì il suo scopo con grande risolutezza e fece approvare la sua azione dal congresso di Roma in novembre. Intanto attaccava non solo l'Internazionale, ma anche il Congresso democratico progettato da Garibaldi (v. il giornale del 1° febbraio 1872, ecc.). Con tutta la sua energia egli cerca dunque di ostacolare ogni altro movimento al di fuori del suo, che si può meglio esaminare in quel congresso tenuto a Roma in novembre, di cui si parlerà più oltre.

Ecco qualche brano delle numerose pagine scritte nel 1871 da Bakunin su questa campagna antisocialista di

Mazzini, delle quali soltanto una parte fu allora pubblicata:

«...Aggiungete l'immensa e profonda simpatia che l'insurrezione, la lotta e la fine eroica della Comune di Parigi aveva destato nel proletariato d'Europa, compreso ben s'intende quello dell'Italia, l'entusiasmo espresso in questa occasione dalla parte più avanzata della democrazia e della gioventù Italiana, e capirete facilmente la disperazione e la collera del vecchio profeta... Come, quaranta anni di lavoro perduti effettivamente in un sol giorno, e ciò nel momento in cui si stava per raggiungere lo scopo! – Si sa che questa è l'eterna illusione di Mazzini, che rinasce periodicamente ad ogni nuova primavera. – Come, tutti quei nobili e santi martiri che si sono sacrificati per il trionfo della nuova religione, avrebber versato invano il loro sangue generoso! – È un'altra tremenda illusione di Mazzini credere che tutti quei generosi patrioti italiani che hanno versato il loro sangue per la liberazione della patria, siano morti in onore del suo Dio, che la maggior parte di loro non conosceva affatto e di cui si preoccupavano ben poco. Si sono fatti ammazzare, perchè hanno amato appassionatamente la libertà e la loro patria reale, ma non già per le astrazioni mistiche ed ardenti, ed insieme sì monotone e sterili di Mazzini.

«Mazzini, come molti profeti moderni, è rimasto per tutta la vita presso a poco l'unico della sua religione. Da quaranta anni che predica, la gioventù italiana ha senza dubbio avidamente letti e riletti i suoi scritti, perchè ci

trovava quella fede patriottica e profonda nell'avvenire dell'Italia e quella volontà ardente d'agire e di sacrificarsi per la sua liberazione, che costituiscono effettivamente la grande funzione storica di Mazzini. Però, mentre che, schiacciata, soffocata, torturata ad ogni istante della sua vita dalla tremenda coalizione degli Austriaci, dei Borboni e del Papa, essa non cercava negli scritti di Mazzini che speranze politiche, non avendo neppure il tempo d'occuparsi delle sue teorie religiose, Mazzini credeva d'averla seriamente convertita a queste ultime. Egli interpretava la sua indifferenza per tutte le questioni scientifiche e teoriche, nel senso d'un rispettoso e muto consenso alle sue dottrine teologiche. – Aveva fatto i conti senza la mentalità italiana, ad un tempo sì audace e sì positiva, sì ardente, sì sottile, sì larga e sì acuta, uno degli strumenti più magnifici per la vera scienza.

L'orrendo dispotismo che pesava su tutta l'Italia, la crassa ignoranza a cui era stata sistematicamente condannata, specie dal 1815 al 1860, non avevano permesso a questa mentalità di svilupparsi. La scienza vi era diventata non solo un frutto proibito, ma quasi ignoto, e la mentalità italiana fu costretta a cercare cibo e vita, non già nel presente, ma nel passato, a vivere un'esistenza retrospettiva e malsana, non avendo da scegliere, per non morire d'inedia, che tra Machiavelli e Dante, tra la Roma antica e la Roma papale, tra Savonarola e Boccaccio. Tutto questo mondo classico, questa poesia, questa religione, questa sapienza, questa

politica del passato aduggiarono come un sogno penoso l'intelligenza della gioventù di quest'epoca. Essa cercò la vita nella cospirazione.

«Fra tutti questi elementi morti, ispirandosi soprattutto a Dante e a Savonarola, e subendo molto più di quanto vuol riconoscerlo [l'influenza] della letteratura francese, religiosa, metafisica, politica, rivoluzionaria e persino socialista, dalla Convenzione Nazionale e Babeuf e da Chateaubriand e de Maistre, de [...], con l'aiuto della sua immaginazione poetica ed ardente, ma teologica, ma sterile, egli rifiuse tutto ciò in un nuovo sistema teosofico-politico, che chiama la sua religione e che si sforza d'imporre all'Italia e al mondo come una nuova rivelazione della legge divina.

«Tutto andò bene sino al 1860 e anche sino al 1866. La gioventù italiana era esclusivamente preoccupata, prima degli Austriaci, dei Borboni e del Papa, e più tardi del predominio Francese che tentava evidentemente di convertire l'Italia in un vice-reame dell'Impero, e non ebbe affatto il tempo d'occuparsi delle teorie retrograde e assurde di Mazzini, non conoscendo e non venerando in lui che il capo tradizionale della cospirazione italiana. Ma dal 1860, rassicurata sull'esistenza politica dell'Italia unificata, essa cominciò a studiare e a pensare. E d'allora data la tremenda rovina di Mazzini.

«La gioventù aveva iniziato il suo nuovo movimento fondandosi in molti luoghi d'Italia sulle società di liberi

pensatori⁴⁵. Mazzini naturalmente protestò, ma la gioventù passò oltre. Garibaldi, sebbene da un altro punto di vista, aveva pure protestato, pretendendo che la gioventù non doveva studiare altro che l'uso delle armi⁴⁶; ma la gioventù italiana, pensando molto giustamente che l'uso delle armi, non accompagnato da sapere, era incapace di costituire una forza, e che senza lo sviluppo del libero pensiero un uomo poteva ben diventare un ottimo soldato, però mai un uomo libero; pensando che la libertà, l'intelligenza e la scienza costituiscono gli elementi necessari d'una grande vita nazionale ed umana, questa gioventù, dico, dopo aver ascoltate rispettosamente le parole patriottiche, ma poco giudiziose del suo generale, passò oltre ancora una volta. Per la prima volta nella storia dell'Italia moderna, si vide la gioventù compiere un atto d'indipendenza rispetto ai suoi vecchi capi, così giustamente venerati. Si sarebbe detto che già prevedesse l'avvento dei due nuovi capi; *la libera scienza*, da una parte, o dall'altra, *il popolo*.

45 Nella sua lettera del 25 novembre 1865 (Napoli), Bakunin dice ad Andrea Giannelli (Firenze): «...Quanto all'onore che vogliono farmi i vostri amici, i liberi pensatori di Siena, ne sono grato e commosso, l'accetto con gioia e mi onorerò molto di entrare nelle loro file...» Non ci sono altre notizie su questo particolare. Riguardo a Stefanoni e al suo *Liberio Pensiero*, questi erano ostili a Bakunin od al Socialismo.

46 Vedere il discorso che il Generale ha pronunciato a Firenze, nel 1866, all'indomani dell'ultima sommossa di Palermo. (*Nota di Bakunin.*)

«La gioventù italiana ha studiato e ha imparato molto durante gli ultimi cinque anni che ci separano da quell'epoca. Ha liberato in gran parte il suo pensiero dal giogo della teologia, della metafisica, della vecchia poesia e del patriottismo ambizioso o classico, e di tutte le ispirazioni tradizionali e retrospettive di un passato senza dubbio glorioso, ma morto. Ha stabilito solidamente questo pensiero ormai vivo e reale sulla base incrollabile e ampia della scienza positiva, Si può esser certi oggidì che tra dieci anni, forse tra cinque, riguadagnando tutto il tempo perduto e mettendosi al livello delle nazioni più progredite nella vita e nella scienza, essa sarà in grado di provare che questa magnifica intelligenza italiana nulla ha perduto della sua antica potenza, e che l'Italia rimane sempre la patria dei Machiavelli e dei Galilei.

«Ma non è tutto, essa deve fare un altro gran passo inanzi, e se vuole realmente diventare una gioventù utile e viva, deve diventare l'amico, il fratello, il pioniere intelligente e il soldato devoto del suo popolo. E quando parlo del popolo, non intendo la finzione teologica, metafisica, metaforica e politica di cui parla Mazzini, quando pronunzia la sua formula fallace: «*Dio e popolo*» – codesto popolo non è buono che a servire eternamente di piedistallo passivo e muto alla potenza e alla grandezza distruttiva dello Stato. No, io parlo del popolo vivo e reale, di quelle vili moltitudini non ancora convinte, illuminate, addormentate e annientate dall'idea mazziniana. Parlo di quei milioni d'esseri umani,

l'enorme maggioranza delle popolazioni di tutti i paesi, lavoratori, creatori e vittime eterne d'una Civiltà che non esiste che per opera loro, e che non ha per loro che oppressione sistematica e disprezzo. In Italia, parlo dei 15 milioni all'incirca di contadini che non sono proprietari come i contadini della Francia, e che, se si eccettuano quelli della Toscana, che godono d'una posizione relativamente sopportabile, lavorano e vivono come veri schiavi su di una terra ricca e fertile come poche ce ne sono in Europa... Parlo dei 5 milioni all'incirca di proletari salariati che lavorano nelle città e nelle fabbriche... Avrei potuto parlare dei 4 milioni all'incirca che costituiscono in Italia la più piccola borghesia e la classe dei piccoli proprietari...

«Non voglio parlare che del proletariato, tanto delle campagne quanto delle città...

«La gioventù italiana, se vuole vivere una vita ampia e reale, deve andare a cercare gli elementi di questa vita, gli elementi del proprio pensiero e della propria azione, non già sulle sterili teorie dei suoi maestri passati, ma negli istinti, nei bisogni e nelle aspirazioni presenti e potenti del proletariato. Ne sia ben convinta, soltanto lì e la vita, fuori di lì tutto è moribondo o morto. E poichè essa si sente viva, lasci i morti a seppellire i morti, e si getti decisamente nel movimento sì vivo, sì potente oggidì della reale emancipazione popolare...»

In un manoscritto per i Giurassiani Bakunin dice nel febbraio 1872: «...Si comprende come le teorie di Mazzini abbiano dovuto distruggere persino il ricordo

della libertà nei suoi fedeli discepoli. E una volta soffocata questa passione, non ci sono istituzioni politiche capaci di risuscitarla nel cuore degli uomini. In Italia, come altrove, questa passione si è rifugiata principalmente nella massa del proletariato, dove s'identifica sempre più con un'altra grande passione, altrettanto legittima e potente, quella dell'emancipazione materiale.

«Ma in Italia esiste ancora una gioventù eroica, che riconosce non come dittatore, nè come padrone, ma come capo militare il generale Garibaldi; nata dalla borghesia, essa si trova spostata, diseredata nella società italiana, e quindi capace d'abbracciare, con un sincero entusiasmo e senza secondi fini borghesi, la causa del proletariato. Ed effettivamente, dopo avere scosso il giogo teologico e politico di Mazzini, e non lasciandosi guidare che dal suo libero pensiero, da una parte, e da un profondo sentimento di giustizia sociale, dall'altra, essa oggidi si consacra appassionatamente a quella grande causa e si crea con ciò un nuovo avvenire...»

Il 29 agosto 1871, in una lettera alla redazione della *Liberté* (Bruxelles) aveva scritto: «...Esiste attualmente in Italia una gran massa di giovani, nati nella classe borghese, ma che avendo disdegnato il servizio dello Stato, e non avendo trovato posto nè nell'industria nè nel commercio, si trovano completamente spostati e disorientati. Sono stati ispirati dallo spirito del secolo e stanchi di contemplare sempre la bellezza mistica di Dante e la grandezza di Roma antica, si sono fatti in

massa liberi pensatori, con grande disperazione di Mazzini. Dal libero pensiero al socialismo non c'è che un passo, e bisogna aiutarli a farlo...»

E il 5 aprile 1872 in una lettera in Spagna: «...C'è in Italia ciò che manca agli altri paesi⁴⁷: una gioventù ardente, energica, completamente spostata, senza carriere, senza vie d'uscita, e che malgrado la sua origine borghese non è punto esaurita moralmente e intellettualmente come la gioventù borghese degli altri paesi. Oggidì essa si getta a corpo perduto nel socialismo rivoluzionario, con tutto il nostro programma, il programma dell'Alleanza...

Per precisare ancora e mostrare che Bakunin considerava questa situazione con ogni circospezione, ecco un altro brano del manoscritto ai Giurassiani del febbraio 1872: «..In Italia... si trova attualmente un gran numero di questi franchi volontari usciti dalla classe borghese e che si son fatti propagandisti ardenti, sinceri, audaci e infaticabili dei principii dell'Internazionale, alla quale rendono preziosi servigi. Senza di loro, sarebbe

47 È sottinteso – ed è detto esplicitamente in un altro testo – che Bakunin parla dell'Europa fuori della Russia. Giacchè sentiva, in quegli anni che una gioventù simile esisteva anche in Russia, la gioventù *nichilista*; e, in generale, data la grande massa dei contadini, l'industria ancora ben poco sviluppata nelle città, questi studenti rivoluzionari, ecc., egli ha potuto stabilire dei paralleli tra l'Italia e la Russia *d'allora*, e tra le loro tendenze e possibilità rivoluzionarie, che hanno potuto influenzarsi, e anche rafforzarsi, reciprocamente.

eccessivamente difficile, se non impossibile, fondare delle sezioni dell'Internazionale in Italia. Non che vi manchino l'elemento e gli istinti popolari: anzi vi sono sviluppati più largamente che in altri paesi dell'occidente d'Europa [espressione che per i Russi significa l'Europa fuori della Russia, all'ovest della Russia]. Ma l'istruzione del proletariato italiano è sommamente arretrata, e gli operai italiani, abituati a lasciarsi rimorchiare da capi borghesi, non hanno preso ancora l'abitudine dell'iniziativa. Non mancheranno di prenderla ben presto, ne sono sicuro, ed allora la missione e la funzione dei socialisti rivoluzionari borghesi dell'Internazionale si ridurranno a più modeste proporzioni. Ma nel momento attuale, la loro iniziativa è ancora indispensabile, e limitandola, si farebbe gran torto allo sviluppo dell'Internazionale in questo paese...».

Bakunin mirava dunque a quella gioventù militante degli anni sessanta che le clamorose imprese di Garibaldi avevano abituata all'azione palese, invece che all'ombra delle cospirazioni mazziniane, e che necessariamente, dopo il 20 settembre 1870 e l'ultima campagna in Francia, – data la situazione politica d'allora in Europa – non si vedeva più offerta nessuna azione italiana apertamente confessata. La Comune, l'Internazionale, e l'assoluta ostilità di Mazzini, la passività di Garibaldi verso questi prodotti dell'attività proletaria europea e francese – furono le solide basi dell'iniziativa di Bakunin di combattere Mazzini con

ogni energia, che ebbe così felici conseguenze, e che soprattutto contribuì a ispirare l'Internazionale, rapidamente nascente, a idee socialiste anti-autoritarie e rivoluzionarie.

C'era pure qualche altra protesta contro Mazzini, ma quella di Bakunin fu la più clamorosa. Ci fu l'articolo già citato dell'*Internazionale* di Napoli (1 maggio 1871) e quello del dottor Friscia nell'*Eguaglianza* di Girgenti. In questo ultimo si trova il seguente brano che siamo costretti a ritradurre dal testo francese, accuratamente tradotto da James Guillaume (*Œuvres*, VI, 1913, p. 136): «...L'Internazionale crede alla libertà, e combatte l'autorità con qualunque nome si chiami, sotto qualunque forma si involupi; crede alla fratellanza, ed inculca ai suoi proseliti la distruzione delle frontiere. Che cosa è mai, la nazione, se non il dispotismo e la guerra? Perché avremmo l'esattore, il gendarme, se non ci fosse a Roma un governo che, o repubblicano o monarchico, concentra nelle sue mani la potenza e la volontà delle moltitudini; perchè mai avremmo un esercito di doganieri e di soldati, se le Alpi non fossero diventate una barriera tra uomini destinati ad aiutarsi a vicenda, e ad amarsi? Si può immaginare una nazione, senza una capitale che s'imponga alle città e ai comuni, senza un governo autoritario che s'imponga agli individui e ai gruppi, senza una frontiera che sottragga al lavoro milioni di braccia per farne un ostacolo agli scambi e spaventosi strumenti di rovina e di strage? È mai possibile conciliare l'idea di nazione con quella di

fratellanza e di libertà?... l'Internazionale sostituisce alla nazione... l'individuo che, unendosi liberamente con altri individui, costituisce il comune, per continuare poi con la federazione dei comuni posti in una stessa regione, ed arrivare alla federazione dell'umanità...».

Queste osservazioni sulla nazione sono forse in quegli anni la più pura espressione del sentimento di vero internazionalismo che s'ispirava alle idee di federazione dell'umanità di Proudhon e di Bakunin, e si fondava sul sentimento naturale del Siciliano autonomista, che come non s'era inchinato a Napoli, tanto meno s'inclinava dinanzi a Torino, Firenze e Roma. Ma le commosse parole profetiche di Friscia a Mazzini, che gli rammentano tanto la sua gloria quanto i suoi errori, mostrano come fosse difficile una vera separazione da Mazzini anche per i migliori uomini di quel tempo.

La Comune trovò senza dubbio altri difensori, come il professor G. Bovio che, in una lettera *Ai rappresentanti dell'Internazionale in Londra*, trasmessa da Bignami, parla della sua difesa della Comune negli articoli *Via smarrita* e *Una difesa dopo la morte* ne *La Libertà* (Pavia), 1871, 11, N° 90, 97-99⁴⁸.

48 Bovio parla del silenzio col quale il Congresso mazziniano (novembre) accettò in suoi scritti, e domanda, se questo silenzio «faccia onta all'autore». – Dice pure: «...In Italia il principio di autorità è tutto, ma quale autorità, del vero, della ragione? d'un nome. Di che avviene spesso che il principio d'autorità è *moda di nome*, ma moda prepotente e cieca che dee avere la sua

Mazzini aveva attaccato la Comune anche in un articolo nella *Contemporary Review* (Londra). Marx parlò allora di lui nella seduta del 6 giugno 1871 del Consiglio Generale. Secondo il resoconto sommario dell'*Eastern Post* (10 giugno) egli disse «...Non è così ben noto come dovrebbe esserlo che Mazzini è stato sempre contrario al movimento dei lavoratori... In Italia egli ha creato il dispotismo militare col suo appello alla nazionalità. Per lui lo Stato, che è una cosa immaginaria, è tutto e la società, che è una realtà, è niente...». Nella seduta del 22 luglio Engels discusse gli attacchi di Mazzini contro l'Internazionale (v. *Eastern Post*, 29 luglio)⁴⁹.

La Comune e l'Internazionale furon difese in un numero sempre maggiore di giornali democratici assai battaglieri come il *Gazzettino Rosa* di Achille Bizzoni (Milano), il *Romagnolo* (Ravenna), *l'Internazionale* (Napoli) e molti altri, che si sapevano forti dell'appoggio dei Garibaldini avanzati e si curavano ben poco del malcontento dei Mazziniani ortodossi. Garibaldi li ispirò allora con la sua maniera tutta particolare di far conoscere ed apprezzare i suoi voti e i

ragione...» Nella bozza della sua risposta Engels loda questi articoli, che difendevano la Comune «contro V. Hugo e altri...»; «che crediamo volentieri furono i primi articoli scritti, in italiano, con questo scopo...».

49 Si rammenti ancora la *Réponse d'un membre de l'Internationale à Mazzini*, par M^{me} V[irginie] Barbet. (Lyon, Association Typographique, 1871, 16 pp. in-8°.)

suoi desideri, sostituendo discorsi, giornali e libri con quelle sue lettere laconiche, che, in poche righe di stile lapidario, esprimevano un'opinione nel modo più succinto, creando spesso così qualche frase che non si dimenticò più. Tutti, da quelle poche righe, seppero che egli non sconfessava l'insurrezione di Parigi vituperata da Mazzini, nè l'attività organizzatrice nè le aspirazioni sociali degli operai dell'Internazionale. Le ha approvate? Sarebbe difficile dirlo giacchè, in verità, le sue dichiarazioni più apodittiche sono spesso in tono d'oracolo, ciò che vuol dire che egli si teneva a una certa distanza dai socialisti, ma non un sol passo più oltre. Ha pure incoraggiato dei tentativi democratici d'organizzazione, come quel Congresso che Mazzini combattè nelle ultime settimane della sua vita; però non vi ha insistito, e il Congresso non ebbe luogo. Ma le sue relative simpatie, la sua neutralità apparentemente amichevole hanno dato il maggior appoggio all'attività, dapprima strettamente locale, che svolgevano nelle associazioni, nelle riunioni, nei giornali, alcuni socialisti; i quali in molti luoghi spingevano avanti l'ambiente locale, sfidando ormai gli anti-socialisti, anche se si facevano scudo del mazzinianesimo e se avevano dei meriti personali nelle lotte passate. Questa volta il riconoscimento dei diritti sociali del popolo fu il contrassegno del civismo, e il più benemerito Mazziniano o Garibaldino, se si rivelò borghese nell'animo e nella sua concezione sociale, non fu più considerato come compagno, e fu d'allora spessissimo

considerato come nemico dalle crescenti minoranze di quell'ambiente, che sovente diventavano maggioranze.

Evidentemente, la storia di queste evoluzioni dipende da tante individualità e circostanze locali, da esser stata differente dovunque, influenzata anche dal contagio e dall'esempio d'altre località. Gran parte delle origini dell'Internazionale è fondata su queste trasformazioni nel 1871 del vasto ambiente dei due partiti d'azione, – negli uomini e nei gruppi. Ciò che mi pare un fatto importante, si è che per la prima volta qua e là si è spezzata o indebolita la preponderanza assoluta dei grandi capi e sottocapi, – si osò agire in virtù di questa nuova volontà collettiva, le aspirazioni sociali, e non si subordinò più il pensiero sociale alla volontà dei grandi capi nazionalisti. La potenza di costoro nel 1871 e 1872 fu almeno seriamente intaccata, sebbene mai infranta; ma lo scopo dell'internazionalismo non fu mai raggiunto, perchè il nazionalismo sopravvisse, anche quando si fece da parte. Non si poteva sradicare in un anno ciò che era stato accuratamente coltivato per tre quarti di secolo; per riuscirci, si doveva continuare ancora a partire dal 1873. Ma, dopo la separazione così nettamente compiuta nel 1872, l'Internazionale, a mio parere, ha vissuto anzitutto la propria vita, affrontando la borghesia e il governo, preoccupandosi troppo poco dei nazionalisti del tempo, i repubblicani, che anzi erano considerati entro certi limiti come alleati per il rovesciamento della monarchia. Perciò il nazionalismo continuò a sussistere, dal momento che non vennero

mutate le mentalità intorno ad esso raccolte. Ma torniamo all'anno 1871.

Un'indagine seria di questa fioritura dell'Internazionale nel 1871 non può ignorare le resistenze, i piani degli avversari e degli astanti, di Mazzini e di Garibaldi insomma, in quell'anno. Sono noti? Non sono al corrente di ciò che si sa attualmente su quell'ultimo anno di Mazzini, sulle disposizioni di Garibaldi dopo Roma, Digione, Bordeaux. Si debbono sapere su quest'argomento molte cose, che io ignoro assolutamente e di cui non posso informarmi nella mia attuale situazione. Quei due uomini e i loro principali collaboratori e consiglieri non avranno agito alla cieca; Mazzini non avrà sacrificata la sua fama di rivoluzionario semplicemente per odio del socialismo, per quanto forte sia stato sempre questo odio. Allora, in Italia, il socialismo era così debole, quasi inesistente, che non si comprende la grande campagna di Mazzini – oppure il suo colpo era diretto soprattutto contro Garibaldi, che s'era compromesso col socialismo e con la Comune, e che ne avrebbe risentito se i democratici italiani avessero preso in orrore il Socialismo? Una vendetta contro Garibaldi è inscritta nella vita di Mazzini dal 1869 al suo ultimo giorno. Che voleva Garibaldi nel 1871? Forse nulla di preciso, sebbene l'attenzione di tutti fosse rivolta su di lui; probabilmente ha capito che l'era delle grandi guerre non era adatta al suo genere d'azione; e poi, quale disastro, quali tremende rappresaglie seguirono a una rivoluzione

sociale sconfitta, alla Comune. Avrà perciò evitato qualsiasi azione e si sarà destreggiato con le sue dichiarazioni in forma di oracoli, che non l'obbligavano a nulla. Di tutte ciò bisogna essere informato sulla base delle testimonianze oggidì note, ed io non sono in tale condizione.

Nei capitoli seguenti presenterò molti materiali sull'anno che segue alla caduta della Comune; ma la vera portata di questi materiali potrà essere valutata soltanto con l'aiuto di quelle cognizioni intime mazziniane e garibaldine che mi mancano, e con l'aiuto dello studio locale di un gran numero di centri, che in parte resta ancora da fare o di cui mi sono in gran parte ignoti i risultati attuali. Comincerò dal viaggio di Cafiero e dalle sue impressioni sino alla fine dell'agosto 1871.

CAPITOLO XV.

Carlo Cafiero e la sezione di Napoli, dalla fine di giugno all'agosto 1871.

Dalla lettera del 12 giugno 1871 (da Barletta; v. cap. XIII) sappiamo che Cafiero era partito un mese prima da Londra per Firenze e di qui, una quindicina di giorni dopo, per Barletta. È inoltre accertato che a Londra era entrato nell'Internazionale, interessato dapprima, a quanto si dice, da una grande riunione pubblica, e dedicandosi quindi all'esame della questione sociale, facendo la conoscenza di Marx, Engels e d'altri membri del Consiglio Generale e accettando, col generoso impulso che gli era proprio, di lavorare in Italia per l'Internazionale.

Carlo Cafiero, nato a Barletta (1° settembre 1846-17 luglio 1892), educato, secondo i biografi, nel seminario di Molfetta, dove Emilio Covelli fu suo compagno, studente di giurisprudenza a Napoli dal 1864, dottore in legge, più tardi a Firenze dove doveva entrare in diplomazia; ma non vi entrò e tra l'altro viaggiò all'estero, a Parigi, a Londra... Figlio d'un ricco proprietario morto un po' prima del 1871, acquistò a quell'epoca una piena indipendenza; ma la divisione

delle terre con i suoi fratelli o la liquidazione della sua parte d'eredità ebbe luogo con molta lentezza, e il suo viaggio a Barletta nel giugno 1871 ha potuto ancora avervi relazione. La madre abitava in quel tempo a Napoli, e morì nel 1871. La sua famiglia era completamente contraria alle sue idee. Ecco presso a poco tutto ciò che si afferma, senza mettervi una vera esattezza, ma secondo una tradizione probabile⁵⁰. Si dice pure che, prima del socialismo, per un certo tempo l'avevano affascinato i fenomeni occulti e i «misteri dell'Oriente»; è però sicuro? – Le lettere ad Engels dimostrano ch'egli aveva parecchie vecchie conoscenze a Firenze e a Napoli. Ha dovuto appartenere a quella grandissima parte della gioventù borghese delle università che non si occupa di politica, di cui non si trova traccia negli ambienti avanzati, che le sono ignoti o indifferenti. È stata la morte del padre a fargli abbandonare ogni carriera, o l'aveva fatto già prima per impulso personale? Dove ha trascorsi gli anni prima del 1871? Le riunioni pubbliche provocate dalla guerra sin

50 V. *Carlo Cafiero* ne *Lo Sperimentale* (Brescia), 29 maggio 1887, con ritratto; è forse scritto da E. Zuccharini (Napoli)? Articolo più volte riprodotto. – Guglielmo Schiralli, *Note su Carlo Cafiero* (Trani, 1892, pp. 42, in-8°). – Vari articoli in occasione della sua morte nel 1892; v. pure nel libro di Angiolini, ecc. Ma tutto ciò è molto vago, – leggenda ed elogio. Ci sono abbondanti materiali per li anni dal 1871 al 1875 e anche sino al 1883 – oltre a quelle piccole biografie, ben inteso, – ma sembra che nessuno abbia fatto serie ricerche sulla sua vita prima del 1871.

dall'ottobre 1870 per chiedere l'intervento inglese a favore della Francia repubblicana hanno potuto essere quelle che richiamarono la sua attenzione sull'internazionale.

Non ci deve far meraviglia che questo Italiano diventato entusiasta del socialismo, dotato di grandissima buona volontà e di completa indipendenza, sia apparso a Marx e soprattutto ad Engels come l'uomo che finalmente avrebbe organizzata l'internazionale in Italia; dove egli si recò a questo fine o per affari personali. Evidentemente Engels aveva il fine personale di scoprire per mezzo di Cafiero ciò che per lui erano le «mene» o gli «intrighi» di Bakunin in Italia, e di distruggere contemporaneamente per mezzo suo la influenza di Bakunin. È stato però tanto intelligente da capire che Cafiero non si sarebbe prestato ad essere suo strumento contro Bakunin; l'avrà quindi trattato con ogni riguardo, istruendolo teoricamente e facendogli vedere, dal proprio punto di vista, l'utilità e l'importanza di quanto faceva il Consiglio Generale a Londra, ciò che nessun socialista in Italia aveva ancora constatato. Certamente Cafiero si sentiva allora socialista, rivoluzionario e ateo, e in socialismo poteva benissimo riconoscere la scienza economica di Marx, che del resto nè Bakunin nè tutti gli altri avevano mai messa in dubbio. Teoricamente, mi ha detto Malatesta nel 1905, gli anarchici italiani si sentivano marxisti, e così pure Bakunin; credevano d'interpretare questa teoria meglio dei socialdemocratici tedeschi, che le fecero perdere il

suo carattere rivoluzionario. In particolare, Engels ha dovuto raccomandare a Cafiero di fare una inchiesta diretta sulla sezione di Napoli, della quale sin dalla persecuzione del febbraio 1870 – come dimostrano le lettere di Cafiero – non si avevano più notizie a Londra; ciò che Engels ha dovuto attribuire, sia alla sua inesistenza, sia al malvolere bakunista, spettro che lo perseguitava sempre.

Nella lettera del 12 giugno 1871 (Barletta) Cafiero, che doveva recarsi a Napoli tra pochi giorni, dice: «...amerei sentire un parere del Consiglio di Londra per riguardo al sarto Caporusso di Napoli, ex presidente di quella fu sezione» – quali furono la sua capacità d'organizzazione e la sua perseveranza? [Credeva dunque che la sezione non esistesse più]. «...Spero molto per Napoli; i miei vecchi amici studenti e giornalisti, l'esistenza da parecchi anni di un giornale decisamente socialista⁵¹ e l'apparizione di parecchi altri dello stesso colore in questi ultimi tempi m'indicano un terreno certamente propizio...»

Cafiero scrive inoltre: «...Come saranno costituite altre Sezioni della nostra Associazione in altre città importanti d'Italia, si cercherà di radunare un Congresso

⁵¹ Non può essere che il quotidiano *L'Internazionale*, il quale sarebbe uscito appena dal 1870, a rigore. Questo giornale e il *Motto d'Ordine* dell'autunno 1871 erano piccoli quotidiani democratici di battaglia, che avevano qua e là articoli di sfumatura socialista, giornali simpatizzanti col socialismo senza essere organi di propaganda diretta.

per fissare un Consiglio o Comitato centrale italiano... Spero che questo congresso si possa riunire prima che io parta per la Germania in settembre, perchè amerei prendervi parte...». Egli andava di buon passo, dal momento che sperava nell'organizzazione d'una federazione italiana entro tre mesi. Questa idea ha dovuto animare la sua azione, le relazioni, la corrispondenza con i vari centri d'internazionalismo che si manifestavano allora e che si potevano distinguere dai giornali democratici (deliberazioni a favore della Comune, contro Mazzini, nuovi giornali avanzati, ecc.).

Di Mazzini Cafiero scrive: «...Il povero vecchio non puote comprendere che egli ha fatto il suo tempo, che il suo concetto di unità e libertà nazionale – grande al suo tempo – impallidisce ora come la luce di una candela innanzi alla luce del Sole, venendo paragonato al sublimissimo concetto dell'unità, o meglio unione di tutti i popoli nella nuova organizzazione sociale che avrà per base l'eguaglianza conseguibile solo mediante l'emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale...». Egli nota pure che *Il Libero Pensiero* (di Luigi Stefanoni) attacca le idee religiose di Mazzini; parecchi vengono a noi da quella parte. Concludendo, saluta Eccarius (il segretario) e i membri del Consiglio Generale.

Il 28 giugno, da Napoli, – ancora senza notizie di Engels, che gli scriverà il 1° luglio, – chiede *The Civil War in France*, l'Indirizzo del Consiglio Generale sulla Comune, scritto da Marx (Londra, 1871, pp. 33 in 8°)

ch'egli tradurrebbe in italiano, che «una cultissima donna russa mia amica socialista repubblicana» vorrebbe tradurre in russo. Chi era questa signora russa? ed era a Napoli? Ed ebbe egli (Cafiero) da lei informazioni su Bakunin? – Ho già citato il brano: «Qui in Napoli ho trovato il più completo sfacelo...» (v. cap. XII); il quale continua:

«In Napoli bisogna cominciare un nuovo lavoro e bene – Una sezione che contava già qualche migliaio di associati e che la prigionia di 15 giorni inflitta su due o tre dei suoi capi basta per disorganizzare del tutto, è qualche cosa di niente affatto ben costituito – Una società ben costituita in Italia specialmente, ripeto, non la morte ma novella vita si ha dalla persecuzione governativa.

«Senza estendermi in più minuti dettagli quando niente di concreto posso comunicarvi per ora, vi dirò soltanto che le più grandi difficoltà le sto trovando qui in Napoli, dove le grandi masse dei sofferenti giacciono in uno stato di barbarie, inconsci di ogni umano progresso, ed accasciati sotto il giogo, nulla sapendo, credendo fermamente di essere nati per servire e soffrire su questa terra, sperando di andare a godere poi nel paradiso mediante la misericordia di Dio, l'intercessione della vergine santissima, e le virtù del sangue benedetto di S. Gennaro. – Nel loro stato di barbarie, con la ragione sono privi in tutto di morale, e quindi vilmente vedrete il discendente di Masaniello prostrato innanzi a chi paga loro qualche soldo di mancia, e profondamente

ossequioso verso chi può mettere innanzi un titolo di nobiltà. – In tutta Napoli ed in tutta l'Italia meridionale, ex-regno di Napoli, su queste basi potrete proporzionare la condizione di civiltà della popolazione intera. E quando non possiamo essere compresi dai sofferenti, ci potranno forse prestare orecchio i gaudenti del capitale e dalla nobiltà, gente che educata dal prete, e venuta poi perfezionandosi nella stalla, nelle bische e nei postriboli autorizzati dal governo? Questa è, mio carissimo amico, la condizione delle provincie dell'Italia meridionale, ed io che vi sono nato ne arrossisco, in questo miserabile stato ci hanno tenuti i passati governi Spagnuoli e Borbonici, propagatori e protettori del culto di Dio, della Madonna e di S. Gennaro; ed è in questo stato che ci conserva il governo costituzionale di Vittorio Emanuele. – Apprezzando altamente l'utilità di conoscere bene lo stato di una malattia prima di poter dettare una buona cura, potete essere ben sicuro che da me non sarete mai mistificato, ma sempre vi avrete l'esposizione esatta delle cose come esse sono.

«Per ora finisco su ciò, sperando potervi dare in altra mia migliori nuove. – In quella sfera che si compone di poveri maestri di scuola, infelici giornalisti, modesti studenti, mi ho degli amici di merito, d'idee ed istruzione, e perciò poverissimi; pare che c'intendiamo,

e qualche cosa si farà⁵²; mentre io non dimentico che «gutta cavat lapidem»...».

Parla con stima del deputato Salvatore Morelli, che aveva proposto alla Camera un tribunale internazionale e il disarmo generale (18 giugno); il tutto fu respinto – «e ciò deve consolarci, perchè imparava al popolo come da queste corrotto cadavere sedicente società non v'ha più nulla a sperare...

«Finirò facendovi notare cosa che non mi ha troppo rallegrato. Qui in Napoli vi ho trovato una corrente Ginevrina, parlo fra i nostri. Questo è male perchè disgrega le forze. Non sarebbe il caso di fare comprendere agli amici di Ginevra che essi non fanno atto di utilità sociale divergendo su Ginevra certe correnti che per il loro corso naturale dovrebbero andare a versarsi nel solo Consiglio Generale di Londra, costituito ed unanimemente riconosciuto centro del nostro movimento sociale? – Spero di ricevere presto vostre lettere, come vi prego di scrivere presto a *Castellazzo* a Firenze. – Salute, mio caro amico, a voi ed a tutti i membri del Consiglio Generale – vostro amico Carlo Cafiero.»

Su questa «corrente Ginevrina» [Bakunin], Cafiero dice il 12 luglio, nel brano già citato, che Bakunin ha

52 Si dovrebbe credere da queste osservazioni che Cafiero, come studente a Napoli – o dopo? – avesse già vissuto nell'ambiente che descrive; mentre si riteneva che avesse trascorso la giovinezza nell'ambiente conservatore, della gioventù elegante e simili.

parecchi amici a Napoli, ma non «una setta, un partito che discordi dai principî del Consiglio Generale». Cafiero aveva su questo argomento timori non dissimili da quelli espressigli da Engels; «mi parve di trovare qui una tendenza verso Ginevra, ed una positiva freddezza di relazioni col Consiglio Generale» – ciò che spiega con le lettere rimaste senza risposta, perchè insufficientemente indirizzate, con la condotta di Caporusso, ecc. (v. cap. XIII). Conosce ora il nucleo della sezione, quel «pugno d'uomini decisi e convinti», e raccomanda Palladino.

Dopo aver chiesto gli Statuti dell'Internazionale, di cui ha bisogno per l'eventuale compilazione degli statuti di sezioni italiane, dice: «Passo ora alla quistione di principio ed anzitutto metto da parte *Bakounine* e tutte le sue idee, e solo prendo la quistione dal punto di vista dell'Associazione Internazionale quale membro di essa che ne desidera il più grande sviluppo ed il più grande successo. – Io sono perfettamente del vostro avviso quando si tratta di respingere ogni principio di setta che cercasse farsi strada ed imporsi al patto fondamentale della nostra Associazione; amo molto la larghezza dell'art. 1° del vostro Statuto, proprio fatto per potere comprendere tutta la grande parte della umanità sofferente. –»... Ma queste considerazioni generali sono troppo prolisse per poter essere citate. Evidentemente, Engels aveva scritto a Cafiero che Bakunin sostituiva il programma dell'Alleanza a quello dell'Internazionale – ed aveva potuto basarsi apparentemente sulla polemica

di Mazzini, che pareva credere ciò (come se la colpa non fosse poi di Mazzini, male informato, anzichè di Bakunin!) – Cafiero arriva a questa soluzione, che il Consiglio Generale dovrebbe notificare a tutte le sezioni, 1°) che una sezione «non si occuperà minimamente di qualsiasi altra società che non figura fra le sezioni dell'Internazionale, ancorchè detta società fosse composta d'individui membri dell'Internazionale. Mentre d'altra parte, 2°) il Consiglio Generale dovrebbe lasciare nella massima libertà ed indipendenza le sezioni per tutto ciò che concerna la loro privata maniera di affidare i principii che loro son proprii.

«Nessuno dei membri dell'Internazionale coi quali ho discorso in Italia pretende che quei principii di Ateismo, materialismo, abolizione del dritto ereditario, proprietà collettiva, ecc. fossero trascritti in tanti articoli del nostro patto sociale; al contrario essi vi si opporrebbero con tutte le loro forze; ma d'altra parte, essi sono tenacissimi a voler portare tutti i membri della loro sezione a quell'ordine d'idee. Un bravo operaio di quella sezione mi dice l'altra sera: È vero dolore il vedere la Domenica, mentre siamo tutti riuniti, qualche operaio uscire fuori col dire «permettetemi, amici miei, io vi lascio per andare alla messa»; ma cosa volete farci, bisogna persuaderli a poco a poco. – Proprio così, io gli soggiunsi, è questa la sola via.

«In fine parliamoci chiaro, io non so conseguire niente di positivo nel successo finale della nostra Associazione senza il lavoro fatto come suol dirsi *in the*

background [nel retroscena]. Senza di che, credete voi difficile che il governo, i mazziniani, i cattolici, o qualunque altro partito possa riuscire ad impossessarsi della sezione, che essi porterebbero a divenire strumento della loro setta, ed al suo totale sfasciamento? Cosa ne direbbe il Consiglio Generale al ricevere detta nuova? Qui stanno molti in guardia su questo riguardo, decisi a non accettare mai tanti di questi incerti elementi quanti potrebbero formare una maggioranza, ma badano primo a tirare con tutti gli argomenti persuasivi i già venuti sulla loro linea di principii. – Gli operai componenti questa sezione sono molto scontenti di quanto hanno sofferto a causa di questi elementi intrusi nella primiera loro organizzazione, che portavano lo sfasciamento totale della sezione che contava ben 3000 affiliati.

«In conclusione io posso assicurarvi che i nostri uomini in Italia senza essere appartenenti a nessuna setta speciale, vogliono fermamente la fine di tutto il presente *disordine* di cose ed il principio dell'*ordine sociale* che per essere tale deve avere per base l'*uguaglianza*. È inutile il tentarli ancora con delle astrazioni, essi demandano un po' di concreto; astrazioni ne hanno avute abbastanza dai signori borghesi che in ricambio presero il loro sangue. – Essi non pretendono di dettare questo o quel piano di organizzazione sociale, ma vogliono sì che l'[in]uguaglianza finisca, e che l'umanità assisa sulle rovine del passato liberamente proclami i principii del vero *ordine sociale*.

«Dopo tutte le cose dette sento il più vivo bisogno di premurare il Consiglio Generale a farmi pervenire qualche manifestazione di simpatia per la linea di condotta seguita dai nostri uomini in Napoli nella inculcazione *razionale* di quei principii, che se noi non possiamo tradurre in articoli di fede sociale come cosa contraria alle nostre tendenze, ed allo spirito della nostra Associazione, trovano indefessi propagatori nella persona di benemeriti proletari. – Chè tale atto, rilevando i principii pratici, ispirativi del Consiglio Generale sarebbe altamente apprezzato e servirebbe anche ad uccidere sul nascere qualche malinteso, che alimentato più a lungo potrebbe in un prossimo Congresso [generale] scoppiare in aperta scissura».

Questa lettera del 12 luglio mostra che Cafiero aveva avuto una completa spiegazione con Palladino e con altri del gruppo intimo della sezione, completamente guadagnati alle idee anarchiche, e che i loro argomenti e il loro modo d'agire lo hanno fortemente impressionato e convinto. Egli cerca di dare al Consiglio Generale i migliori suggerimenti, ciò che ha dovuto indispettire abbastanza Engels, che ha potuto constatare che Cafiero non sarebbe diventato mai suo coadiutore.

Cafiero riferisce inoltre che si desiderava la pubblicazione di un giornale, «giornale che fosse l'organo del Consiglio Generale», per avere notizie sull'Internazionale – richiesta che si faceva non poche volte al Consiglio Generale che ne era irritato; non c'era gran che di fatti importanti da comunicare, e un giornale

avrebbe piuttosto reso manifesta la debolezza dell'organizzazione.

«...In Italia – aggiunge Cafiero – di giornali che veramente rappresentino il nostro partito non si ha che *La Plebe* di Lodi... Io però ho motivo di sperare che fra non molto si avrà un organo quotidiano in Roma o in Napoli. L'avvocato Gambuzzi, uno dei nostri più bravi di qui, primo organatore di questa sezione, si recherà in Londra verso la fine della state⁵³. Questo nostro amico ha sofferto la prigionia, e ha fatto non pochi sacrifici pecuniari per la causa comune, è ora costretto a tenersi *in the background* per non attirare più persecuzioni poliziesche sulla sezione nella quale la sua presenza disturbava i sonni di questo illustre Prefetto di Napoli Marchese D'Afflitto e di tutta la sua sbirraglia....».

Un compagno traduce in italiano l'articolo sulla Comune di Frederick Harrison (il positivista), pubblicato dalla *Fortnightly Review* (Londra), la signora russa lo traduce in russo; e Cafiero traduce in italiano *The Civil War in France* e ciò insieme con la sua vasta corrispondenza e col suo lavoro per la sezione che si va ricostituendo.

Si è sommamente indignati per il modo in cui Mazzini parla dei nostri affari: «...si organizza qui una risposta, massime su quanto riguarda Napoli particolarmente; ma ci auguriamo tutti che il Consiglio

53 Questo viaggio sarebbe stato un viaggio d'affari della sua professione di avvocato. Non ha avuto luogo. Più di un anno dopo, Gambuzzi ha fatto un viaggio a Londra.

Generale farà anche sentire la sua voce) (ciò che fece dal punto di vista formale, ma non da quello dei principii). «...Anche l'altra sera vennero emissari suoi [di Mazzini] a tentare una scissione in questa sezione di Napoli, ma si ebbero quell'accoglienza che la loro testarda intolleranza settaria si meritava». [Questa fine della lettera porta la data del 16 luglio]. –

L'accresciuta attività della sezione e soprattutto la presenza di Cafiero, la sua vasta corrispondenza e i suoi rapporti con Londra – tutto ciò indubbiamente denunciato da qualche spia – hanno potuto contribuire all'invasione della sezione da parte della polizia e al suo scioglimento, il 20 agosto 1871. – Una breve lettera, firmata: *un ami fidèle*, impostata a Napoli quello stesso giorno, avvertì dello scioglimento il Consiglio Generale e pregò di cessare la corrispondenza. Una lettera di Cafiero del 10 settembre dice ch'egli ha ricevuto la terza lunga lettera di Engels:

«...Le belle parole che voi dicevate nella vostra ultima ed in quella al cittadino Palladino diretta, aveano prodotto sull'animo dei nostri amici il più benefico effetto; e di ciò io largamente vi discorreva in una mia lunga lettera di due fogli, che fu distrutta da un mio amico al momento del mio arresto, e con mio sommo dispiacere, chè avrei desiderato tanto che quella lettera fosse stata letta dalla polizia con tutte le mie altre carte.

«...Il 19 agosto (sabato) io me ne stava pacificamente in casa dopo il pranzo, leggendo, quando entravano due dei nostri amici con volto ansante nella mia stanza. Essi

mi raccontavano con molta vivacità che la polizia si era recata con grande apparato di forza alla casa di Palladino e che il tutto indicava il principio di una bufera. — Mi si parlò con insistenza di bruciare documenti, di fuga, e d'altre simili cose. Io cercai di calmare gli esaltati amici, e non riuscendo perfettamente con le parole proposi loro di riposarsi nella casa e di voler beber un bicchiere di vino con me. Esposi loro le mie ragioni perchè io non voleva nè fuggire, nè bruciare un sol foglio delle mie carte, e proposi loro di recarci immediatamente dai nostri amici per persuaderli a seguire la stessa linea di condotto. — Ma non giungemmo a tempo per tutti.

«Quella sera [19] il Comitato tenne la sua seduta ordinaria come tutti i sabati e il dì seguente (Domenica) all'ora solita si teneva come di consueto la seduta generale. Ma la seduta era appena cominciata da un quarto d'ora quand'ecco si sente un grande calpestio ed armeggiare nel cortile, e dalla finestra scorgiamo un grande numero di guardie di polizia e carabinieri che ci circondano da tutti i punti. Tutti comprendiamo di che si tratta, qualcuno interrompe con qualche esclamazione, ma il presidente e la più parte dei presenti gridano che si seguiti la discussione, e la discussione seguita. Ma lo strepito s'aumenta e si approssima pei corridori, e finalmente uno stuolo di gente invade la sala. Un ispettore e parecchi delegati di polizia guidano il drappello composto di brigadieri e guardie di polizia e carabinieri nonchè sgherri travestiti. Noi abbiamo

sempre seguito con calma la nostra discussione sino a che non è stata spugnata dall'ispettore che ci ha letto un decreto di scioglimento, sempre incominciando in nome della legge e del re. Incominciavano poi ad impossessarsi di tutto il nostro archivio, carte, registri ed altro, e mentre questa perquisizione si compiva, io fui chiamato a seguire alcune guardie che doveano menarmi presso un altro ispettore che era state incaricato del fatto mio particolare.

«La mia casa fu perquisita, e le mie carte sequestrate, ed io tratto in arresto⁵⁴. Ma come non posso troppo

54 Nella *Liberté* (Bruxelles) del 30 agosto è stato tradotto ciò che pubblicò un giornale di Napoli il 21 agosto: che si sequestrarono in casa di Cafiero lettere dei «capi dell'Internazionale di Londra», alcune delle quali «contengono grandi rimproveri a Mazzini; vi si dice che egli è il principale nemico dell'Internazionale...» Si dice inoltre che: «...Cafiero aveva consegnato le sue carte alla madre, la quale se le era nascoste addosso. Il delegato Mestitieri, avendo preteso che la signora fosse perquisita, sequestrò tutte le carte...» Ciò, se è vero, sarebbe in contraddizione con la lettera di Cafiero, che, preavvisato, avrebbe rifiutato di distruggere le sue lettere. Perché? per far vedere chiaramente che egli non cospirava, ciò che era perfettamente esatto allora? Ma, anche in questo caso, non aveva il diritto di esporre le lettere dei suoi corrispondenti a un sequestro, dal momento che era stato preavvisato. La sua azione, quale egli la descrive, era uno di quegli atti caparbi, non troppo ben ragionati, che sono noti secondo il suo carattere, – oppure ha scritto così quella lettera nella previsione che fosse intercettata alla posta?

dilungarmi per questa volta, vi dirò ancora il più importante... Ecco nell'assieme.

«La sezione di Napoli è sciolta, ma se danno apparente n'è venuto a Napoli, nell'assieme d'Italia io ne trovo vantaggio, perchè in diversi punti, che non vi nomino per ora, si sono formate altre sezioni e qualche sezione soppressa fiorisce sotto altro nome.

«Qui il governo è in piena reazione ed i malcontenti si aumentano di giorno in giorno con proporzione geometrica, allargandosi la piaga della miseria del proletariato in modo spaventevole in mezzo alla ignorante noncuranza dei gaudenti, che a mio vedere stanno preparando con la loro opera la più terribile rivoluzione sociale in Italia. —

«Io mi ho ora un processo che mi pende sul capo, e non posso pubblicare cosa alcuna per rispondere alle calunnie fattemi come membro dell'Internazionale, ma quando il processo sarà espletato, prima di recarmi in Germania, dove penso di recarmi pei miei studi, risponderò pubblicamente a quella calunnia di un modo da non riuscire troppo gradito ai miei detrattori.

Salute e fratellanza

Carlo Cafiero.

La *Relazione* di Palladino narra nello stesso modo l'invasione della seduta, presieduta da un vicepresidente, la lettera del decreto reale di scioglimento — in data del 18 agosto, Napoli, in seguito a un decreto di

Roma del 14 (secondo i giornali) –, le perquisizioni in casa di Giustiniani, il presidente, Aprile, il cassiere, Schettino, il segretario, Diotajuto e Norrone, vice-presidenti, Accampora, del Comitato Amministrativo, Cafiero, Palladino, il segretario corrispondente, e Gambuzzi – per quest'ultimo nella sua casa, nel suo studio d'avvocato e nel suo alloggio a Firenze⁵⁵. – Secondo i giornali si sarebbero trovati «documenti compromettentissimi» in casa di Cafiero, e gli elenchi degli affiliati dell'Internazionale nelle provincie meridionali, – in realtà si trattava di due o tre lettere di Engels a Cafiero e di elenchi di un comitato politico anteriore al 1860.

Su questa base viene imbastito un processo contro Giustiniani, Schettino, Cafiero, Gambuzzi, Morrone, Diotajuti, Aprile, Palladino e Malatesta, «il quale ultimo, senza aver avuto nemmeno la consueta visita domiciliare, si trova insieme con gli altri imputato⁵⁶». L'accusa si limita all'imputazione di «aver con discorsi tenuti in adunanze e luoghi pubblici...» suscitato sprezzo e malcontento contro le istituzioni costituzionali. – Cafiero fu arrestato; gli furono richieste 2000 lire di cauzione. Il processo ora dorme e dormirà eternamente,

55 Sulle altre perquisizioni a Firenze, v. cap. XIII; «nell'albergo dove egli [Gambuzzi] si era fermato a Firenze», scrive Bakunin il 29 agosto.

56 È probabile che sia questa il primo procedimento giudiziario contro Errico Malatesta (nato il 4 dicembre 1853).

scrive Palladino nel novembre 1871, – infatti, non ha mai avuto luogo.

L'Internazionale – conclude Palladino – non ha dunque un'esistenza a Napoli attualmente, non può più riunirsi. Ma i suoi soci si tengono uniti. Manca un giornale e del danaro.

Così il 20 agosto interruppe l'azione e l'iniziativa pubbliche della sezione di Napoli, che ricomparve nel dicembre sotto forma di *Federazione Operaia Napoletana*, con un giornale *La Campana*, iniziato nel gennaio seguente. Il capitolo XVIII parlerà della corrispondenza di Cafiero e di Palladino con Engels durante questi mesi e dell'azione svolta nel novembre riguardo al Congresso Mazziniano di Roma.

CAPITOLO XVI

L'Internazionale a Torino, Milano e in altre città, e i Fasci Operai della Romagna e in Toscana, nella seconda metà del 1871 e al principio del 1872. Rapporti di alcune di queste società col Consiglio Generale di Londra.

Il 1° agosto 1871 Federico Engels fu eletto segretario corrispondente per l'Italia dal Consiglio Generale di Londra (*Eastern Post*, 5 agosto). Del resto, egli già si occupava dell'Italia, come fanno vedere le precedenti lettere di Cafiero. Dacchè dimorava a Londra, e cioè dal settembre 1870, ha dovuto constatare l'inesistenza delle relazioni del Consiglio Generale con gli operai di grandi paesi come l'Italia, nonchè la nullità di certi segretari che talvolta, non conoscendo la lingua d'un paese e non ricevendone lettere, non fecero proprio nulla, come fu per esempio dei segretari di lingua inglese per la Danimarca. I segretari a Londra non potevano davvero creare movimenti in paesi lontani, però non erano nominati per non occuparsi di niente. Non era quindi gran male, se un uomo attivo e al corrente delle lingue suppliva a questa negligenza; ma il suo zelo lo spingeva troppo oltre, dal momento che Engels si assunse il compito d'imporre allo stesso tempo la ristretta

interpretazione che Marx e lui davano e, – quando sapevano di trovare una maggioranza, come alla Conferenza di Londra del settembre 1871, – facevano dare, ai principii dell'Internazionale, stabiliti e proclamati nel 1864, e però accettati e diventati validi e intangibili soltanto col voto del primo Congresso a Ginevra nel 1866.

In una lettera al socialista danese Pio (7 marzo 1872; *Neue Zeit*, Berlino, 4 marzo 1921) Engels scrive: «...Il nocciolo della questione è l'atteggiamento politico dell'Internazionale. Codesti signori [Bakunin, i Giurassiani, ecc.] chiedono la *completa astensione da ogni azione politica*, specie *da ogni elezione*, mentre l'Internazionale aveva scritto sin dal principio sulla sua bandiera la conquista del potere politico da parte della classe operaia come mezzo dell'emancipazione sociale e il Consiglio Generale prese le difese di questo atteggiamento. La deliberazione IX della Conferenza fece scoppiare il conflitto. Ma poichè le deliberazioni della Conferenza in questioni di principio non sono obbligatorie finchè non siano riconosciute dalle Federazioni, importa avere un voto del Consiglio Federale danese che riconosca quella deliberazione...».

Si tratta della famosa deliberazione IX, troppo lunga a riprodursi qui (v. J. Guillaume, *L'Internazionale*, II, 1907, pp. 202-207), che conclude rammentando agli aderenti «che nella situazione militante della classe operaia, il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti». Parole

apparentemente innocenti; ma per gli autori implicavano che l'Internazionale dovesse praticare la politica socialdemocratica, elettorale.

Engels ha redatto su carta intestata all'Internazionale il seguente testo, scritto per un ignoto, che apparteneva forse all'ambiente di Bignami, che io conosco troppo poco:

«30 novembre 1871.

«Il cittadino Giuseppe Boriani è ammesso Membro dell'Associazione Internazionale degli Operai ed è autorizzato a ammettere nuovi membri ed a formare nuove sezioni, sotto la condizione che egli, ed i membri e le sezioni da ammettersi riconoscano come obbligatori gli atti ufficiali dell'Associazione, cioè

Gli Statuti Generali e Regolamenti Amministrativi,

L'Indirizzo Inaugurale

Le Risoluzioni dei Congressi

Le Risoluzioni della Conferenza di Londra, settembre 1871.

Per ordine ed in nome del Consiglio Generale

il Segretario per l'Italia

Federico Engels.»

Engels dice giustamente a Pio che le deliberazioni della Conferenza in questioni di principi non sono obbligatorie prima della loro accettazione da parte delle Federazioni – e invece le dichiara obbligatorie (insieme all'Indirizzo inaugurale del 1864) persino per l'ammissione nell'Internazionale. Chiude quindi le porte dell'Associazione a tutti coloro che non accettino come

obbligatoria la deliberazione IX. Date queste condizioni, per cui il segretario fu pure uomo di parte, anche al tempo di quest'uomo tanto assiduo non si poterono stabilire rapporti seri tra il Consiglio Generale e gli Italiani, così come non se n'erano stabiliti al tempo dei precedenti segretari oscuri o incapaci.

Dopo le notizie su Firenze e Napoli, basate sulle lettere di Cafiero (seduta del 15 agosto), il Consiglio Generale venne a sapere «che l'Internazionale era stata costituita a Torino» (seduta del 29 agosto); e più tardi ricevè una lettera da Torino, «che chiedeva i poteri per costituire una nuova sezione in quella città» (seduta del 26 settembre).

Seduta del 17 ottobre: «...[L'Internazionale] è rappresentata nella stampa da uno, se non due quotidiani a Roma; un quotidiano a Milano, un bisettimanale a Torino; settimanali a Ravenna, Lodi, Pavia, Girgenti e Catania, oltre a una quantità di altri fogli pubblicati in minori località...». La nuova sezione di Girgenti pubblicò il suo statuto con la traduzione degli Statuti ginevrini. A Ravenna, sei società repubblicane ed operaie e si sono organizzate in sezioni dell'Internazionale, con un consiglio comune...».

Il 7 novembre: tra le altre lettere ricevute ne arrivano da Torino, Milano, Ravenna e Girgenti.

E questo è tutto sino alla fine del 1871; avrei preso nota d'altri fatti, se ne avessi trovati esaminando tempo addietro queste relazioni nella *Eastern Post*. Tuttavia è

possibile presentare una parte dei materiali che hanno servito a quelle indicazioni troppo sommarie.

Da Torino è partita allora molta iniziativa, impulso e propaganda della prima ora, nel 1871-72, a causa del soggiorno in quella città di un individuo straordinariamente irrequieto, zelante, intrigante, vanitoso, egoista, autoritario – che ben presto divenne un individuo corrotto, ladro e polemista calunniatore senza scrupoli, nonchè delatore, spia della polizia e agente provocatore, – infine un individuo che agiva contemporaneamente per lo spionaggio e per i più bassi rancori personali – il flagello dell'Internazionale in Italia, l'infame Carlo Terzaghi, nato verso il 1843. Il guaio si è che questo individuo non fu una afflizione passeggera, effimera, – sebbene molto presto sia stato riconosciuto disonesto e subito dopo considerato sospetto al massimo grado –; invece ciò ha durato per anni, l'individuo si creò un partito, trovò sempre degli ingenui sino al 1875. Dopo, continuò il suo mestiere di calunniatore, di spia e di provocatore sotto nuovi travestimenti, probabilmente sino alla fine della sua vita, 25 o 30 anni più tardi.

Terzaghi, – lo designo d'ora innanzi senza epiteti – aveva fatto uscire il 16 luglio 1871 *Il Proletario Italiano* (Torino), bisettimanale. Aveva saputo cavare da Garibaldi alcune parole (29 agosto): «...l'Internazionale

vuole tutti gli uomini fratelli, non preti, e la fine dei privilegi. Io simpatizzo naturalmente con essa⁵⁷».

Nell'agosto, Carlo Laplace e Luigi Dell'Isola lanciarono a Torino un manifesto per la fondazione d'una *Lega Repubblicana*⁵⁸.

Il 24 settembre⁵⁹ fu fondata la *Federazione operaia*; presidente Laplace – di cui si trova una lettera al Congresso mazziniano (Roma, novembre) nella *Roma del Popolo*, N° 37; – segretario Terzaghi. La costituzione definitiva ebbe luogo l'8 ottobre⁶⁰.

Una lettera di Terzaghi ad Engels (bollo postale del 26 settembre) dice che si vuol fondare un «circolo denominato *La Emancipazione del Proletario*». Un'altra lettera (bollo postale del 4 dicembre) narra che la *Federazione* aveva delegato al congresso di Roma Beghelli (Mazziniano), il quale era tornato con la proposta d'accettare il Patto mazziniano. D'allora comincia la lotta tra Internazionali e Mazziniani. Laplace, eletto presidente, e prima favorevole all'Internazionale, sarebbe stato convertito da una lettera di Mazzini «carica di adulazioni». Però il consiglio direttivo è internazionale, come pure lo sono il Vice-

57 Ristampato nell'*Eguaglianza*, di Girgenti, 10 settembre 1871.

58 *Eguaglianza* del 27 agosto.

59 *Liberté* (Bruxelles), 4 ottobre, dal *Proletario Italiano*.

60 Lettera di Terzaghi ad Engels (Torino, 10 ottobre): «...si costituiva la sezione, Internazionale denominata la *Federazione degli Operai...*»

presidente Giuseppe Abello, che è con Terzaghi al *Proletario*, e il pubblicista Giovanni Eandi; i soci sono 750. Il giornale vien sospeso dopo otto sequestri e l'arresto del gerente.

Nella lettera del 10 ottobre Terzaghi scrive ad Engels: «...per mezzo di Bakounine riceverete una lettera dell'Associazione operaia di Ravenna, che si dichiara Sezione Internazionale...» [vedi oltre]; in quella città desiderano costituire altre sezioni «...attendono colà un vostro agente.» Anche a Torino sarebbe opportuno un tale rappresentante, «...mandato da voi per dare una forma veramente Internazionale alla società...» Si tratta di una provocazione, o meglio di un'adulazione, dal momento che Terzaghi spera di ottenere del danaro dal Consiglio Generale per il suo giornale e un appoggio morale contro i suoi diretti nemici, i Mazziniani locali. Qualche tempo dopo fu effettivamente mandato da Londra a Torino un rappresentante, Vitale Regis.

Lo stesso Terzaghi informa Engels su altre località e di altri progetti. Nella lettera del 4 dicembre, parla del *Fascio Operaio*, sezione dell'Internazionale fondata a Bologna, presidente Erminio Pescatori; Nabruzzi a Ravenna attende «vostre lettere»... Nel marzo 1872 ci sarà a Bologna il *Congresso Democratico* – «esso avrà colore Internazionale – ne è iniziatore Gelso Cerretti, Mirandola», col quale Engels dovrebbe mettersi in relazione.

Un foglio mazziniano di bassa polemica, il *Ficcanaso* di Giuseppe Beghelli (morto nel 1877), inasprì le

inevitabili collisioni tra Mazziniani e Internazionali nella *Federazione*, le quali verso la metà di dicembre provocarono la secessione di circa 270 soci⁶¹, che fondarono la *Emancipazione del Proletario*; «ci siamo dichiarati apertamente Sezione Internazionale»; non c'è presidente (lettera di Terzaghi, 14 gennaio 1872); 400 soci. Il 19 gennaio essi mandano le quote per 200 soci: la commissione è composta di Giuseppe Abello, Fortunato Papino, Cesare Bert, Qu[irin]o Perrino, Giorgio Belli; Terzaghi scrive la lettera. È dunque d'allora che data la sezione di Torino. Il giornale ha ripreso le pubblicazioni il 1° gennaio; il N° 3 è del 19 gennaio e s'intitola: *Il Proletario*. Periodico socialista. Terzaghi scrive (14 gennaio) che si occupa di fondare una sezione a Sampierdarena.

Questi sviluppi, netta separazione di una minoranza socialista operaia da una maggioranza mazziniana, hanno dovuto incontrare le simpatie generali dei socialisti italiani. Costoro hanno pure visto come si desse da fare Terzaghi per diffondere l'Internazionale; Tucci mi ha detto (1899) che le prime relazioni della sezione di Napoli furono con Torino. Cafiero è soddisfattissimo; il 28 novembre scrive ad Engels: «...la Federazione torinese diventa ora una delle parti più care della nostra Associazione in Italia, ed io mi consolo di vedervi figurare in essa il bravo Abello qual presidente

61 Il *Gazzettino Rosa* (Milano) del 15, 17, 18 dicembre dà dei particolari.

ed il bravo Terzaghi qual segretario...». Coloro che vedevano più da presso, come Bakunin, che Terzaghi non mancò di andare a visitare, hanno ben notato una nota falsa in tutto ciò; ma Bakunin l'attribuiva alla malattia di Terzaghi, ch'egli credeva tifico. Terzaghi, come si vedrà in seguito, aveva fatto una dichiarazione a favore della circolare giurassiana, ciò che gli fece perdere le buone grazie di Engels, il quale era disposto a mandare un sussidio al *Proletario*, generosità che ritirò appena ebbe quella notizia. Allora Terzaghi fece una quantità di capriole per dimostrare il suo pentimento e, quando ciò non gli valse a nulla, cominciò a scagliare ingiurie. Si consolò poi rubando il danaro della sua sezione, la quale lo espulse; perciò egli le fece una guerra di calunnie e si basò d'ora innanzi per mandati, espressioni di fiducia, ecc., sugl'ingenui d'altre città, che trovò dapprima a Firenze⁶².

62 Il 5 novembre 1871, Henri Perret (Ginevra) scrive a Jung del Consiglio generale: «...una sezione dell'Internazionale è stata fondata, a Torino con la quale ci troviamo in relazione. Abbiamo dato ad essa l'indirizzo del nostro amico Engels: d'intesa con la sezione italiana di Ginevra, ci accingiamo a lanciare una circolare in Italia, a tutte le società operaie, per indurle a costituirsi in federazione internazionale...» Ed ancora il 7 luglio 1872, prospettando il modo più facile di mettere insieme una delegazione numerosa per un congresso generale, qualora si dovesse tenere a Ginevra, Perret scrive a Jung: «...Gli Italiani di Ginevra disponevano di Torino e di altre località minori» (s'intende per ottenere dei mandati). – Il 10 marzo egli aveva mentovato, secondo l'*Egalité*, la costituzione di una sezione nel

Passiamo a Milano, dove uscì il maggior giornale militante, il *Gazzettino Rosa*, quotidiano, diretto da Achille Bizzoni, più tardi autore delle *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi* (Milano, 1874, pp. 345 in 16°); giornalista essenzialmente antimonarchico che apriva il giornale alle più avanzate idee democratiche, socialiste e antireligiose, senza però interessarsi personalmente gran che alle questioni sociali. Ma per merito di certi collaboratori, e specialmente di Vincenzo Pezza, i progressi dell'Internazionale vi furono largamente illustrati, e il giornale pubblicò la clamorosa rivendicazione dell'Internazionale di Bakunin contro Mazzini.

Quanto ad Engels, questi ricevè da Milano, 1° novembre 1871, una lettera in italiano di un giovane socialista tedesco, Theodor Cuno, ingegnere meccanico, espulso dall'Austria ed impiegato in una grande officina, l'Elvetica, a Milano; egli era entrato in quella parte dell'Internazionale tedesca che J. Ph. Becker organizzava da Ginevra. Scrive ad Engels che non riesce a trovare una sezione italiana e che Bizzoni gli dice esserci molti aderenti all'Internazionale, senza però

Ticino, accennando alla creazione di una federazione regionale svizzera con un comitato federale composto di membri delle tre lingue; gli Italiani di Ginevra sarebbero stati d'accordo; si sarebbe avuto così un organismo «di più di cento sezioni» il che – nella immaginazione dello scrivente – avrebbe avuto come conseguenza «la loro morte completa» (cioè quella dei Giurassiani)....

nominar gliene nessuno. Con uno Svizzero, Johann Stocker e un tedesco, Morf, vorrebbe occuparsi dell'organizzazione d'una sezione italiana.

Engels risponde il 13 novembre⁶³: «Mi rincresce... dovervi dire che in questo momento non abbiamo relazioni a Milano, salvo il *Gazzettino Rosa*, al quale mandiamo dei documenti perchè siano pubblicati, ma che non ci ha fatto altre offerte, per l'organizzazione di sezioni, ecc. Il movimento nel senso internazionale scoppiò così improvviso e inatteso in Italia, che tutto quanto è ancora disorganizzatissimo...». Parla pure della «forte sezione» di Torino e di certe altre sezioni la cui fondazione deve essere stata comunicata in lettere scritte, da Lodi e ormai perdute, – sezioni

63 Le sue lettere a Cuno sono stampate, nel loro testo completo, assai lungo, in *Die Gesellschaft*, rivista socialdemocratica (Berlino), novembre 1925, pubblicate a cura di B. Nicolajevski. Costituiscono la più chiara dimostrazione della maniera con cui Engels esercitava il suo segretariato italiano come mezzo di lotta ad oltranza contro Bakunin e le tendenze anti-autoritarie nell'Internazionale. Con Cafiero egli ebbe molti riguardi, gli altri suoi corrispondenti gli sono sembrati troppo insignificanti o ne ha temuto le possibili inclinazioni verso Bakunin; ma con Cuno si sentiva a suo agio e gli esprimeva molto del suo pensiero, facendo di lui il suo cieco strumento. Cuno ci si prestava, data la sua mentalità affine; come Engels, si credeva in possesso di un socialismo superiore e riteneva che gli fosse affidata la missione di una crociata contro Bakunin e gli anarchici. Riduco al minimo le citazioni di queste lettere, dal momento che sono state stampate di recente.

ingegnosamente congetturate, e che però han dovuto restare allo stato di pura ipotesi. Dice inoltre: «...Stamane ho visto in casa di Marx *Ricciotti Garibaldi*, un giovane intelligentissimo, di grande tranquillità, ma più soldato che pensatore. Tuttavia potrà essere utilissimo». Ricordando una lettera di Giuseppe Garibaldi a Petroni, ch'egli dice di «valore inestimabile per noi», così continua: «se i figli danno prova dello stesso felice intuito in tutte le grandi crisi, come il vecchio, potranno far molto. Potete procurarci un indirizzo sicuro a Genova? Si tratta di spedire le nostre cose [pubblicazioni del Consiglio Generale] con sicurezza al vecchio a Caprera, e R. [Ricciotti] dice che molta roba viene intercettata...» (Dopo sette anni d'Internazionale ancora non si sapeva a Londra come comunicare con Garibaldi.)

Nella lettera seguente (30 novembre) Cuno narra la costituzione in settembre della *Società operaia di mutuo soccorso morale e di istruzione* – un suo appello, p. 1 in 8°, e firmato: il Presidente: A. Bertani – nella quale egli si fece introdurre da V. Pezza, collaboratore del *Gazzettino Rosa* e amico di Bakunin. Vi trovò dei mazziniani ad oltranza, senza un'idea dell'Internazionale. Pezza e lo studente d'agricoltura Testini avevano preparato un programma, senza parlarne agli altri soci, per esercitare un'influenza morale su di loro; e questo programma fu accettato. Con la loro propaganda, Pezza e Testini si erano formata una minoranza, e in ogni seduta si discuteva sull'adesione all'Internazionale.

Cuno desidera ricevere le tessere di aderente per Pezza, Testini, Danieli, Poggio, Stocker (Svizzero), Rainaldi, Orisio Santo, Pozzoli, Cerimedo, e altri 50 o 60. – Dice pure delle malignità su Bizzoni, ex-ufficiale, duellista, elegantissimo nel vestire e ben lontano dal pensare a vivere da proletario, – descrizione probabilmente esatta, giacchè non ho mai sentito nessuno affermare il contrario e considerarlo come un socialista serio. Però, per merito di Pezza, il *Gazzettino Rosa* fu di grande utilità all'Internazionale nascente, e Bizzoni entro certi limiti lasciava fare.

A questa lettera, che non dice nulla contro Bakunin, Engels rispose il 16 dicembre con una lettera che Cuno non ricevè. Engels scrive il 24 gennaio 1872: «è tanto più spiacevole, in quanto essa conteneva tutto il necessario a proposito degli intrighi di Bakunin...», e quindi catechizza Cuno in questa lunghissima lettera (pp. 455-462) su Bakunin e i dissensi nell'Internazionale. Ci ritornerò; di rado si vede Engels all'opera così chiaramente come in questa lettera, che continua, per così dire, la «Comunicazione confidenziale» di Marx del gennaio 1870 e prelude alle *Pretese scissioni* del marzo 1872 ed all'*Alleanza*, il libello del 1873. Cuno non ne sapeva quindi ancora niente, quando scriveva nuovamente il 27 dicembre 1871, di non aver ricevuto le tessere; – Engels spiega in gennaio che sin da settembre non se ne distribuivano più –. E, aggiungeva: «Ciò ha reso diffidenti i soci, i quali non hanno più fiducia in me, sicchè ho capito che non

avrei la maggioranza nella società per trasformarla in sezione.» Tuttavia ottenne un voto di sfiducia per il presidente e il comitato, e si credette allora minacciato e portava addosso una rivoltella. All'elezione di un nuovo presidente, il 24 dicembre, gl'Internazionali restano in minoranza, e Cuno propone di abbandonare la società e di fondare una sezione. 32 soci si recano in una vicina osteria e nominano un comitato provvisorio: Pezza, Testini, Turboli, Cuno. Il 31 si discuterà lo statuto. Cuno propose d'intitolarsi: sezione di Milano dell'Internazionale; ma si temeva questo nome dopo la Comune, e si fu propensi per: *Circolo operaio di Emancipazione del Proletariato*. Si parteciperà al Congresso [democratico; proposta] di Bologna. – «...Bakunin che è in corrispondenza con Pezza, ci indirizzò ultimamente un appello della Federazione Giurassiana [la circolare del 12 novembre 1871]. Abbiate la bontà di darmi delle spiegazioni a questo riguardo...».

Egli non spedisce questa lettera che l'11 gennaio 1872 con la notizia che il circolo si è dichiarato sezione. – In una lettera dell'11 ad Engels la fondazione del Circolo operaio vien datata al 22 dicembre, la sua adesione all'Internazionale al 7 gennaio; e la lettera è firmata dal Comitato: Vincenzo Pezza, Cuno, M. Gandolfi⁶⁴, Ercole

64 Di Gandolfi ci sono lettere del 14 marzo e del 1° maggio 1872 in un corretto inglese; nella seconda scrive che traduce allora l'opuscolo spagnolo *Organización social de la Federación Española*. Si tratta di quella edizione pubblicata alla

Pozzi, Achille Bonnetti, Giuseppe Bellasio. Vengono pure mandate le quote per 100 membri. Lo *Statuto del Circolo Operaio di Milano regione Lombarda* (Milano, tip. di Alessandro Lombardi, 1872), è uno stampato di pp. 16 in-12; v. pure il *Gazzettino Rosa* del 13 gennaio. Il 4 febbraio uscì *Il Martello*, giornale militante per 4 numeri, soppresso dai sequestri e dalle persecuzioni.

I rapporti di Bakunin con Pezza ed altri a Milano durante questo tempo saranno descritti in seguito.

Da Girgenti, Antonio Riggio risponde il 16 ottobre a una lettera di Engels del 10; è di ritorno da un viaggio a Palermo, Napoli, Roma e Firenze. «...Il lavoro socialista vi si fa formidabile; ancora un anno e i destini della penisola saranno nelle nostre mani – Mazzini è solo – nuove sezioni sorgono continuamente e giornali ne abbiamo in gran numero – Presto sorgeranno in Roma *Spartaco* e il *Pensiero*, fogli socialisti quotidiani. – In Sicilia comandiamo noi. Nella provincia di Girgenti avremo fra pochi giorni dieci sezioni; non vi dico del numero dei nostri soci corrispondenti, che lavorano

fine del 1871, riveduta dalla Conferenza di Valencia e molto aumentata (Barcellona, 88 pp., in-12) del *Regolamento tipico...*, del congresso di Barcellona, giugno 1870 (Barcellona, 1870, pp. 48), di cui è la terza ed ultima edizione *Organizacion social de las secciones obreras de la Federacion Regional Española...* (Barcellona, 1873, pp. 96). Quella traduzione non è stata pubblicata e avrebbe appena fatto appello allo spirito vibrante delle sezioni militanti del tempo, che non avevano mai dinanzi a sé un periodo di tranquillo sviluppo.

come un folto...». *L'Eguaglianza* ha una tiratura di 1000 copie, «fenomeno raro in Italia per un foglio ebdomadario». Egli prepara una biblioteca di questo giornale, una serie di opuscoli, *The Civil War in France* [tradotto da Cafiero; un volume «sul Comune e lo Stato», ed anche un Almanacco dell'*Eguaglianza* per il 1872 e «il disegno di Costituzione Federale per la Repubblica Francese» con gli articoli corrispondenti delle costituzioni di tutti gli altri paesi, e con le sue note. Non so se qualcosa ne sia stato pubblicato⁶⁵.

Da Ravenna, Engels ricevè il 4 novembre una lettera firmata da Lodovico Nabruzzi e altri due, la quale dice che *Il Romagnolo* difende l'Internazionale e che sette società cittadine hanno fatto pubblica adesione all'Internazionale, ciò che faranno anche altre. – Pubblicato dal 29 settembre 1868 al 29 marzo 1871 e di nuovo dalla fine di maggio – il N° 2 è del 4 giugno 1871 – *Il Romagnolo*, organo della Associazione Repubblicana, con articoli d'Ippolito Pederzoli. e altri repubblicani, si esprime talvolta a favore dell'Internazionale; così il 23 giugno; il 23 luglio discute di Carlo Marx, il 6 e il 13 agosto di Roberto Owen. Il 3 settembre il giovane Nabruzzi ne diventa redattore; già il 15 gennaio 1870 il giornale aveva un suo articolo simpatizzante col socialismo; si veda pure il N° del 16 ottobre. Una lettera di F. P. [Piccinini] (Lugo, 16

65 A Palermo alla fine del 1871 uscì *L'Apologia della Comune* di Luigi Mastropaolo (v. *Emancipación*, Madrid, 4 dicembre 1871; *Egalité*, Ginevra, 15 febbraio 1872); io non l'ho visto.

ottobre) chiama il *Romagnolo* «ateo e internazionalista». Il 29 ottobre il giornale dopo una condanna fu sospeso; secondo la *Campana* del 10 marzo 1872, venne fuso con *Il Fascio Operaio* di Bologna, cioè non è uscito più.

Engels risponde l'8 novembre e Nabruzzi dice il 25: «...il lavoro dell'Internazionale procede in Romagna a meraviglia; ogni città di qualche importanza ha già una propria sezione in formazione modellata in massima sugli Statuti di quella di Bologna, ed un consiglio regionale provvisorio per la Romagna funziona già con ottimi risultati ed in completo accordo cogli internazionalisti del Veneto, Lombardia, Piemonte, Toscana, Napoletano e Sicilia.

«Crediamo che dopo il Congresso Democratico di Bologna la costituzione di un Consiglio nazionale sarà la cosa più facile del mondo...», un'altra previsione della *Federazione italiana*, già intravista da Cafiero nella sua lettera del 12 giugno.

«...In genere per l'Italia e particolarmente per la Romagna l'Internazionale riuscirà una organizzazione essenzialmente rivoluzionaria. La nostra gioventù operaia ha ereditato in gran parte le ribelli aspirazioni de' nostri padri che furono cospiratori per tutta la vita, e desidera la lotta nelle pubbliche vie ed anche di mostrarsi sulle barricate come gli eroici difensori della Comune Parigina». – Questa è un'esattissima constatazione dei fattori che ispirarono l'Internazionale italiana nelle sue origini d'allora, il *risorgimento* e la

Comune di Parigi, due fatti positivi agli occhi di tutti, e dei quali il primo aveva dimostrato – almeno secondo la prima impressione, lasciando da parte gli altri fattori concorrenti al successo – che l'azione popolare decisa e violenta aveva abbattuto un vecchio regime; mentre il secondo aveva mostrato una città delle più note per più di due mesi in mano al popolo insorto⁶⁶. Da ciò si concludeva che una rivoluzione sociale italiana era parimenti un avvenimento possibile, probabile, a scadenza non troppo lunga, e che si marciava diritto verso questo scopo organizzando l'Internazionale e facendone lo strumento di questa lotta.

66 Molto tempo fa – il 19 marzo 1893 – ho sentito descrivere da Errico Malatesta, in una riunione commemorativa, quanto poco si conoscesse allora, nel 1871, la vera storia e il vero significato della Comune; si era ridotti alle più inesatte notizie dei giornali, ognuno vi metteva i suoi desideri personali, e si creavamo così da ogni parte delle leggende. – Aggiungerò che oltre ai giornali tanto numerosi, ma piccoli, scritti vivacemente o trascuratamente, e poco documentati, quasi non ci furono pubblicazioni teoriche o storiche in lingua italiana che agevolassero la comprensione del socialismo o lo studio della sua storia. C'era un libro borghese sull'Internazionale scritto da Tullio Martello nel 1873 soltanto, e *Parigi ceduta*, traduzione dell'opera di Flourens; ho un annuncio de *La Comune di Parigi o la Terza disfatta del proletariato francese* di Benoit Malon, traduzione di Giuseppe da Tivoli, senza data (del 1871 o 1872?), Tipografia di A. Trani (in quale città?), a dispense di 32 pp, in-16° ma ignoro se sia stata mai pubblicata questa traduzione di un libro così istruttivo.

L'attività locale a Ravenna sboccò nel *Patto di Fratellanza* del 1° gennaio 1871, di cui è documento lo stampato: *Associazione internazionale degli Operai. Sezione Ravennate. Patto di Fratellanza* (Ravenna, 1° gennaio 1872). Bologna, Stab. tip. Monti. pp. 4 in 8°-gr., su carta rossa), che comincia: «Le società cittadine aderenti al programma dell'internazionale e quindi affratellate col Fascio Operaio, Associazione di lavoratori Ravennati...» Seguono il preambolo dell'Internazionale e il Regolamento, firmati dai delegati di 5 sezioni e 478 soci (i nomi non sono stampati); «...si costituiscono in sodalizio federativo che prende il nome di Sezione Ravennate dell'Internazionale.» Si veda pure la corrispondenza di *Rubicone* [Nabruzzi] ne *Il Fascio Operaio* (Bologna) N° 2, del 3 gennaio 1872.

Tante altre sezioni romagnole, si potrebbe dire tutte le altre sezioni, non hanno annunciato la loro costituzione al Consiglio Generale e bisogna rintracciarle nei vecchi giornali e in altri documenti. Così ne *Il Socialismo in Italia. Cenni storici in Il Martello* (Bologna) N° 4, 27 gennaio 1877 – scritto da Andrea Costa, o almeno pubblicato nel giornale da lui redatto – si afferma che, mentre a Bologna, Firenze, Ravenna «si tentennava ancora», a Imola si sarebbe già accettato nel settembre 1871 il programma dell'Internazionale. – Terzaghi scrive il 14 gennaio 1872 a Engels: «...Caio Zavoli ex ufficiale delle Vosgi, fondò a Rimini una numerosa sezione...».

Dice pure che a Ferrara si costituirà in quei giorni una numerosa sezione. Esiste un *Programma della Società dei Lavoratori Ferraresi* pp. 2 in 4°; tip. Sabbadini), in data Ferrara, 1° gennaio 1872, che dice: «...i sottoscritti si associano tra loro allo scopo di rendere l'uomo libero, giusto, morale e forte, fondendosi, affine di riuscire più rapidamente e con maggior certezza, coll'Associazione Internazionale salva però la propria autonomia...». Sembra che questa sezione di Ferrara sia rimasta in disparte. Non era rappresentata a Rimini nell'agosto 1872; tuttavia Costa scrive il 21 agosto a Celso Cerretti: «...la sezione di Ferrara approva la deliberazione della Conferenza e consente di far parte della Federazione.» – Una deliberazione di questa sezione del 4 febbraio 1872 si trova nell'*Egalité* (Ginevra) del 15 febbraio. – Bignami scrive ad Engels il 11 novembre 1872 (Lodi) che quella sezione si starebbe costituendo (o meglio ricostituendo?). – Vincenzo Dondi e l'avvocato Bernardello, che firmano quella deliberazione del febbraio 1872, pubblicano nel 1872 a Ferrara *Il Petrolio*, foglio *intransigente* (tendenza Terzaghi) di Bernardello, e *La Lanterna*, di Dondi e Bernardello. Ancora nel marzo 1876 si dà notizia da Ferrara di una celebrazione della Comune, nella quale furono salutati i seguenti periodici: *Il Proletario* (Ginevra; il foglio di Terzaghi), *L'Agitatore* di Lugano (giornale di una tendenza Nabruzzi allora dissidente), *Il Tribuno* (Salerno), *Il Nomade* e *La Lince* (Palermo) e *Lo Scarafaggio* (Trapani); v. quest'ultimo foglio, II, N° 6, del 26 marzo

1876: è tutta la stampa anti-internazionalista e Terzaghiana di quell'anno⁶⁷. – Così il movimento locale di Ferrara rimase vittima del traviamiento che seppe spandere qua e là l'ignobile Terzaghi.

Una sezione di Pisa data pure dal 1871, probabilmente, giacchè il 7 gennaio 1872 approvò la circolare giurassiana del 12 novembre e dichiara: «...di fare completa adesione alla Circolare diramata della Sezione del Giura, e chiede che si convochi un Congresso Generale nel più breve termine di tempo possibile»; firmato: Giuseppe Benedetti. Società Internazionale fra gli Operai. Sezione di Pisa. – Engels, da questa protesta, seppe per la prima e forse unica volta dell'esistenza di quella sezione.

Nella *Liberté* (Bruxelles) del 17 settembre 1871, sono nominati, come difensori dell'Internazionale contro Mazzini «una quantità di giornali repubblicani e socialisti»; oltre a quelli già citati ci sono il *Satana* (di Soggi, a Firenze) e *L'Apostolato* di Catania. – *Il Romagnolo* del 16 ottobre cita ancora *L'Operaio* (Trieste), *La Favilla* (Mantova), *La Fenice* (Legnago), *La Giovine Italia* (Genova), *Avanti* (Venezia), *Il Lavoro* (Lugo) tra i «giornali repubblicani socialisti». Dall'*Eguaglianza* (Girgenti) del 29 ottobre si possono aggiungere *Lo Scoglio*, *La Maga*, *Il Motto d'Ordine*

67 *Lo Scarafaggio* (Trapani), dall'11 settembre 1875 al 23 settembre 1876, è descritto come un giornale in buona fede nell'opuscolo di G. Cassisa, *Francesco Sceusa e l'Internazionale in Trapani* (Trapani, 1890), pp. 12-24.

(Napoli), *La Canaglia* (Pavia), *Il Satiro*, *La Democrazia*, come «giornali che ci promettono in Italia per l'Internazionale uno splendido avvenire».

Evidentemente questi giornali sono di tendenze assai diverse e si fermano a mezza strada, senza arrivare all'Internazionale e tanto meno al socialismo. Ma da essi si potrà conoscere quella vita locale così movimentata del 1871, la separazione da Mazzini, le incertezze su Garibaldi, l'impulso libertario di Bakunto, l'ideale sociale vagamente intravisto, e si potranno pure valutare le resistenze locali, l'influenza di certi uomini pro o contro. Inoltre si troveranno tracce dei veri sentimenti degli operai d'allora, ciò che non è facile riconoscere esattamente in quell'epoca in cui pochissimo si fece per opera degli stessi operai, e molto per opera di tutte le categorie di uomini devoti al popolo e di altri che agivano più o meno da capi o sottocapi.

L'influenza del Consiglio Generale o del suo segretario per l'Italia fu minima o inesistente, come si è già potuto vedere e come si vedrà ancora. Proprio allora questo Consiglio voleva accrescere la sua potenza e consolidare le sue mire con la Conferenza di Londra del settembre 1871, e non fece che provocare quell'opposizione che non disarmò più e alla quale aderì quasi tutta l'Italia. L'unica eccezione fu Enrico Bignami, che redigeva in quel tempo *La Plebe* di Lodi; ma io non conosco la sua corrispondenza con Engels nel 1871, ed egli restò allora isolato. – La sezione italiana di Ginevra lanciò il manifesto: *Associazione internazionale degli*

Operai in Ginevra alli internazionali ed operai Italiani, firmato dal suo Comitato, e che comincia: All'occasione del nuovo anno 1872...; però non vi si è dovuto far attenzione fuori dell'ambiente di Bignami. – La *Sezione operaia Italiana* di Londra, costituita il 26 novembre 1871, da quel Vitale Regis che, come emissario del Consiglio Generale in Italia, nei primi mesi del 1872, ha dovuto convincersi che l'Internazionale di questo paese sfuggiva completamente alle mire e alle intenzioni particolari del Consiglio Generale; e anche Cafiero si emancipò. C'era rottura latente, poi palese, prima ancora che ci fosse stata la minima vera solidarietà e cordialità⁶⁸.

Quanto accadde a Napoli negli ultimi mesi del 1871 sarà descritto in seguito in base alle lettere di Cafiero; mi sfugge quanto accadde a Firenze, a Roma, in Sicilia, in molti altri luoghi; però mi è possibile mettere insieme alcuni fatti sulla Romagna nel 1871.

Bisognerebbe conoscere l'esatta origine dell'idea di un *Congresso democratico*, proposto da una circolare del 25 agosto, firmata da Gelso Cerretti (Mirandola), Dario Bonetti (Mantova), e Cesare Zoppi (Verona), la quale contiene una lettera d'approvazione di Garibaldi a

68 *Statuti generali e Regolamento dell'Internazionale* furono pubblicati da *La Plebe* (Lodi), v. *Eguaglianza* (Girgenti), 10 settembre 1871. Però gli statuti riveduti dalla Conferenza di Londra non credo che siano stati mai stampati in italiano, sebbene a Londra si fosse preparato un manoscritto di questa «Edizione ufficiale, rivista e corretta dal Consiglio Generale, Londra 1871».

Cerretti, del 15 agosto. Questo progetto, che infine non fu realizzato e fu combattuto da Mazzini che radunò a Roma le società operaie a lui aderenti, quali veri fini celava? E le società romagnole desideravano stringere rapporti in vista di quel Congresso? Queste società, sempre più simpatizzanti con l'Internazionale, ispirate talvolta da uomini che da Bakunin avevano appreso l'insufficienza socialista non solo di Mazzini ma anche di Garibaldi, hanno tenuto il 19 novembre una riunione di rappresentanti delle società o sezioni di Bologna, Imola, Ravenna, Forlì, Faenza, Lugo, Rimini, ecc., decidendo di aderire al Congresso democratico dalla primavera 1872, ma di tenere precedentemente a Bologna una riunione delle società romagnole (v. *Gazzettino Rosa*, 22 novembre).

Il 27 novembre una riunione operaia a Bologna si costituì come *Il Fascio Operaio*; nel loro manifesto si legge: «...Liberi pensatori noi non adoriamo nessun idolo. Non aspettiamo il nostro bene da un Dio, ma da noi stessi, dalle nostre povere forze; vogliamo far tutto da noi. Amanti della luce, noi non cospiriamo nelle tenebre, ciò che vogliamo lo diciamo pubblicamente. Vogliamo la *Libertà* coll'ordine, l'*Eguaglianza* col diritto, la *Fratellanza* col lavoro... Per tutte queste ragioni noi ci siamo costituiti in sodalizio sotto il nome di *Fascio operaio*; e siccome siamo persuasi che... e che la quistione sociale del proletario non è quistione nazionale, ma mondiale, così vogliamo unirci agli Operai e Lavoratori di tutte le nazioni con solenne

vincolo di solidarietà e di cooperazione perchè sono tutti nostri fratelli...»; (v. pure *Gazz. R.*, 6 dicembre). Erminio Pescatori fu al centro di questa organizzazione. Il 4 gennaio 1872 (firmato E. Poggiolini) si dichiarò organizzazione *autonoma*: «...che esso è una società internazionale conservando però la propria autonomia e libertà; ...tende a costituire la Federazione Italiana del Fascio Operaio, formata da Regioni e da rispettive Sezioni da esso dipendenti...» (v. *Gazz. R.*, 11 gennaio). Così si costituì, per esempio, a Rimini «la Sezione Internazionale Riminese del Fascio- Operaio – Regione di Bologna (v. *Gazz. R.*, 26 gennaio).

Una riunione tenuta presso Ravenna il 18 febbraio fu composta dai rappresentanti di 11 sezioni, di Ravenna, Forlì, Lugo, Madonna dell'Albero, S. Stefano, S. Bartolo, Bastia, Campiano, Carpinello, Coccolia, S. Pancrazio (v. *La Liberté*, 3 marzo).

Questo movimento d'organizzazione sboccò nel Congresso tenuto a Bologna dal 17 al 19 marzo 1872, l'ultima tappa prima della Conferenza di Rimini, di cui si parlerà oltre.

L'organo di tale aggruppamento fu *Il Fascio Operaio. Periodico democratico-sociale*. Organo dell'Associazione di tal nome nella regione di Bologna. Il N° 2 è del 3 gennaio; Stab. Tip. Monte; Augusto Emiliano, gerente gratuito; contiene il primo Statuto, quando il nucleo si chiamava: Fascio Operaio. Associazione dei Lavoratori – Regione di Bologna, senza menzionare l'Internazionale come fu poi fatto in

marzo. – Garibaldi aveva scritto il 5 dicembre «accetto con orgoglio il prezioso titolo di socio del Fascio Operaio di Bologna». – Il N° 15, del 6 aprile, ha per titolo: *Il Fascio Operaio. Monitore del Proletario*.

Garibaldi incoraggiava l'Internazionale con le sue lettere, come quella del 29 agosto 1871 al *Romagnolo* (Ravenna): «L'Internazionale è quella parte più numerosa della società che soffre al cospetto di pochi privilegiati. Noi quindi dobbiamo essere coll'Internazionale e se vi sono dei difetti nelle sue istituzioni, correggerli» –; però non saprei dire se il movimento della Romagna, che si sottrasse gradualmente al suo patronato, abbia fatto ciò col consenso di Garibaldi o suo malgrado. Dalle due parti si salvarono le apparenze quanto più a lungo fu possibile; il tacito patronato di Garibaldi era sempre utile, ed egli fece finta di non vedere che ci si allontanava da lui; ma venne il momento in cui da entrambe le parti la separazione era un fatto compiuto che si accettò senza recriminazioni. Quale differenza dalla separazione indignata e violenta di Mazzini!

In Toscana, il 10 gennaio fu lanciato un manifesto: *Associazione dei Lavoratori. Fascio operaio fiorentino* (Firenze; firmato: Il Comitato promotore), che concludeva: «...Unitevi dunque a noi, confidate unicamente nelle vostre forze, abbiate fede nell'avvenire, marciate avanti, insieme, compatti, tenendo alta la nostra bandiera, nella quale sta scritto: *verità – giustizia – morale.*» L'Internazionale non vi è

citata. Secondo F. Pezzi: *Un Errore giudiziario...* (Firenze, 1882) pp. 39-47, questo Fascio, «diviso per arti e mestieri», contava molte sezioni, e le più numerose erano quelle dei Fabbri-Meccanici (500), dei calzolai (100), dei muratori (1700), in tutto circa 5000 operai⁶⁹. Due rappresentanti assistono alla Conferenza di Rimini, dopo la quale il governo scioglie il *Fascio Operaio Fiorentino*, che fu immediatamente ricostituito sotto il nome di *Federazione Fiorentina dell'Internazionale*. Un giornale *Il Fascio Operaio* uscì a Firenze nell'agosto 1872; io non l'ho visto.

Sono queste alcune notizie sull'Internazionale italiana degli ultimi mesi del 1871 e su questo stadio preliminare, i *Fasce Operai* della Romagna e della Toscana. Si vede la misura minima di relazioni con il Consiglio Generale di Londra; si è già potuto vedere qualcosa della vita indipendente delle sezioni e della rescissione dei legami con Garibaldi; si vedranno ora le relazioni con Bakunin. Non credo che ci fosse gran che fuori di questo quadro.

⁶⁹ *Il fascio Operaio. Firenze, Regione Toscana*, è il timbro di una lettera del 27 giugno, con la quale questa organizzazione chiede a Londra il disegno della bandiera dell'Internazionale di Londra, desiderando avere una bandiera simile.

CAPITOLO XVII.

Bakunin e le sue relazioni italiane (Milano, Napoli, Sicilia e Torino) da giugno alla fine d'ottobre 1871. La Risposta a Mazzini, la Teologia politica di Mazzini e gli altri scritti contro Mazzini (dall'agosto 1871 al gennaio 1872). La Circolare agli amici italiani dell'ottobre 1871.

Bakunin, che era in contatto personale con i suoi vecchi amici italiani a Firenze, riceveva una visita di Fanelli a Locarno, scriveva a Stampa (marzo-aprile 1871), sfugge poi all'osservazione dal 26 aprile al 31 maggio, il periodo del suo viaggio nel Giura, quando non prese con sè il suo taccuino. Di ritorno il primo giugno, trova una lettera di Fanelli, è in corrispondenza con lui, con Gambuzzi, con Berti Calura⁷⁰, Stampa, riceve una lettera di Friscia e, dal 19 al 25 giugno, la visita di Fanelli. Nota il 21: conversato molto e seriamente con Beppe; il 24: lettere a Bizzoni, Stampa. Fanelli porta con sè queste lettere; il 27 scrive da Milano. C'è in seguito una regolare corrispondenza con Stampa. Il 19 luglio Bakunin fa spedire da un Ticinese

⁷⁰ Una lettera a Berti Calura del 1° luglio è l'ultima allora notata.

50 *Empire knoutogermanique*, 60 Statuti dell'Internazionale a Stampa.

Da ciò si vede che allora di Napoli non si parlava, che Firenze scompare presto, ma che, per lettera, e forse per mezzo di Fanelli personalmente, si stringono certe relazioni con Stampa. Il *Gazzettino Rosa* ha dovuto attrarre l'attenzione di Bakunin; ed insomma, dal momento che non aveva ancora trovato dei compagni a Milano, ha fatto dell'ambiente di Stampa e del giornale militante il suo punto d'appoggio e di partenza, l'unico che trovasse allora in Italia; ed ha avuto successo.

Altri lavori l'occupano continuamente in giugno e luglio. Il 24 luglio nota: ...*articolo di Mazzini contro l'Internazionale*; era *Agli Operai Italiani*, pubblicato il 13 luglio.. Dal 25 al 28 Bakunin nota: Risposta a Mazzini; il 28: finito primo articolo contro Mazzini. Lo fece tradurre da Emilio Bellerio, che il 31 gli lesse il principio della traduzione. Il 4 agosto: copia della risposta a Mazzini. – Emilio partito per la redazione. Il 5: terminato copia di Risposta a Mazzini [si tratta del testo francese mandato a *La Liberté* di Bruxelles]; lettera a Emilio e Stampa. Il 6: lettera ai redattori de *La Liberté* con articolo su Mazzini; Bellerio è tornato a Milano. Dal 6 al 9 un viaggio nell'interno del Canton Ticino allontana Bakunin, che, di ritorno il 9, trova Gambuzzi a Locarno; il 10: lavorato con Gambuzzi; Bellerio Carlo viene con lettera di Stampa. Bakunin è in corrispondenza con Stampa, e scrive il 18 agosto una lettera a Bignami [Lodi; pubblicò *La Plebe*],

probabilmente l'unica. Il 24 riceve da Stampa 25 copie dell'opuscolo italiano, che manda tra gli altri a Zamperini e a Friscia.

Così fu scritta e pubblicata questa prima risposta; un biglietto a Emilio Bellerio (5 agosto) ci introduce ancora meglio in questo ambiente: «Mio caro Emilio – ecco una lettera per Stampa – Leggetela prima, poi ingommate la busta e rimettetela a Stampa... Vedrete che vi si parla di sottoscrizioni. Da qualche tempo si parla tra noi di sottoscrizioni da fare a favore dei Comunardi rifugiati in Svizzera. Unite la vostra eloquenza alla mia e cercate d'animare un poco Stampa e Bizzoni. – La somma che si realizzerà vendendo il mio libro [*Empire knoutogermanique*] andrà egualmente nelle montagne [Giura] per lo stesso scopo. – [Stampa manda 40 franchi l'11 settembre, che sono inviati lo stesso giorno a Schtvtzguebel].

«Attendo con impazienza le notizie che mi darete a proposito della pubblicazione del mio articolo – Bizzoni acconsente? Spero di sì.»

Ignoro se la pubblicazione non nel giornale, ma in opuscolo, sia stata proposta da Bakunin o decisa da Bizzoni, e se, in questo ultimo caso, esprimesse da parte sua un qualche desiderio di mostrare che il giornale non si identificava con l'azione di Bakunin. L'idea dell'opuscolo fu ottima; vi si aggiunse l'articolo del dottor Friscia (pp. 24-32). Vincenzo Pezza ha forse contribuito a che fosse ben presentata sotto forma permanente questa pubblicazione, effettivamente il

primo opuscolo importante che parlasse seriamente di socialismo agli Italiani.

Risposta d'un Internazionale a Giuseppe Mazzini per M. Bakounine, membro dell'Associazione internazionale dei Lavoratori (Milano, presso l'amministrazione del *Gazzettino Rosa*, via S. Pietro all'Orto, 13, 1871, in 8°, pp. 5-32); sulla copertina Supplemento al N° 227 del giornale *Il Gazzettino Rosa* (Tip. Giulio Santo...) Il N° 227 era del 14 agosto (fu riprodotto nella *Storia dell'Internazionale*, di Tullio Martello, Padova, Napoli, 1873, pp. 446-57).

Il testo francese: *Réponse d'un International à Mazzini* fu pubblicato ne *La Liberté* (Bruxelles), V. N° 117 e 118, 18 e 19 agosto, ristampato come «Introduction», pp. 3-17 della *Théologie politique de Mazzini* (dicembre 1871)⁷¹.

71 In un opuscolo *L'Internazionale*, Karl Marx, Mazzini et Bakounine (Bruxelles, settembre 1871, Vital Puissant; Paris, André Sagnier; stampato a Bruxelles), p.p. 16 in-8° gr., è interamente inserita la *Risposta*, pp. 5-15. Questo opuscolo non è altro che una speculazione di un libraio; ed è costituito dal testo di Bakounin preceduto e seguito da osservazioni di nessun valore. – Il testo francese è ristampato in *Œuvres* (Paris) VI, 1913, pp. 107-128. – Un opuscolo intitolato: *La Teologia politica di Mazzini e l'Internazionale* (Roma, Libreria Editrice Libertaria., 1910, pp. 14, in-8°) non riproduce effettivamente che la *Risposta*. Alcune traduzioni italiane della *Théologie politique*, iniziate l'8 ottobre 1887 ne *Lo Schiavo* (Nizza), l'8 maggio 1888 ne *L'Operaio* (Tunisi), non furono probabilmente terminate, a causa della morte di quei giornali anarchici.

Una traduzione spagnuola: *Respuesta de un Internacional a Mazzini* è uscita prestissimo ne *La Federación* (Barcellona), N° 106 del 23 agosto 1871.

Il presente lavoro prenderebbe proporzioni enormi, se d'ora innanzi non mi astenessi dall'analizzare e dal riprodurre in ampi estratti ciò che Bakunin ha scritto per gl'Italiani da questo mese d'agosto 1871 al marzo 1872. Della grandissima quantità di lettere alcune, talvolta abbastanza lunghe, sono conservate, il resto è perduto. Gli scritti stampati allora in italiano e in francese esistono tuttora, ma non costituiscono che una parte minore a paragone dei manoscritti che non furono utilizzati allora, e che non sono stati riprodotti nella mia prima biografia (1898-1900) se non nelle parti più istruttive storicamente o altrimenti. Tutto ciò formerebbe circa due buoni volumi di Bakunin, inediti o riprodotti dalle edizioni del 1871 diventate rarissime. Se esiste ancora un qualche interesse per Bakunin e per la sua opera italiana, tale edizione si farà un giorno; io posso prepararla e farò questo lavoro difficilissimo prossimamente, ma non posso creare in altri il desiderio di conoscere questi testi e di farli stampare. Farei torto a Bakunin, se analizzassi questa opera di pensiero, di profondo sentimento e di quell'eloquenza in lui caratteristica, in questi capitoli puramente storici. Rinvio dunque il lettore ai testi stampati del 1871; ai numerosi brani da me riprodotti almeno per un numero limitato di lettori nel 1898-1900; alle due pubblicazioni fatte su manoscritti di Bakunin, quella di Ancona nel

1886 e quella che riproduce la lunga lettera del marzo 1872 (*Société nouvelle*, febbraio 1896; edizione dovuta a Jacques Mesnil), al tomo VI delle *Œuvres*, edito da James Guillaume (1913), nonché a quei due volumi degli scritti, pubblicati e inediti per l'Italia, degli anni 1871-72, che preparerò, ma che non posso pubblicare, se non esiste in notevole proporzione l'interesse generale e storico.

Il primo articolo, che già abbozza ciò che conterranno i seguenti, riassumendo mirabilmente molte idee di Bakunin, ce lo mostra, direi quasi, sopraffatto per l'immensità del suo soggetto: vorrebbe rispondere sull'Internazionale, la Comune, il socialismo, e nello stesso tempo su tutto il sistema pseudo-filosofico o teologico di Mazzini, dal quale derivava la sua attività politica. Era quella spiegazione con i sedicenti idealisti che egli cercava da tempo e alla quale erano arrivati i suoi numerosi manoscritti tra il novembre 1870 e l'aprile 1871, nei quali l'autore si dibatteva tra i due grandi argomenti che occupavano il suo cervello – l'attualità e la sua causa remota, la perversione degli spiriti per opera della finzione divina e tutte le sue conseguenze. Inoltre nell'inverno 1870-71 Bakunin era solo, più isolato che da lungo tempo; ma nei mesi dall'agosto 1871 al marzo 1872 egli doveva attendere a un vasto lavoro internazionale, a frequenti visite, e a questa lotta iniziata con Mazzini e col suo grande partito. Egli è aiutato d'altra parte dal lavoro intellettuale, dalla redazione dei manoscritti dell'inverno precedente,

ripresi di nuovo in giugno e luglio; è dunque ben preparato, ben attrezzato, e lavora rapidamente. Inoltre le possibilità di pubblicare erano rare e piccole. Allora in questa quantità di frammenti manoscritti – in quanto ci sono conservati – lo vediamo tentare di aprirsi una via attraverso questa massa di materiali che voleva abbordare, quelle mille incongruità che raccoglie negli scritti, nella mentalità di Mazzini, dovunque cominci – e non riesce a dare a questo lavoro una forma definitiva. Quanto ne è stato stampato non è il risultato definitivo; non è che una delle molte versioni che erano a sua portata di mano quando poteva stampare. Le pubblicazioni non sono che inizi, sempre incompiuti. La morte di Mazzini gli fece apparire inutile continuare. È facile criticare la sua mancanza di praticità come scrittore. È meglio constatare la ricchezza, l'abbondanza del suo pensiero che dava ampiezza a ogni divisione del suo argomento ed impedì una redazione breve, proporzionata e completa⁷².

Lo vediamo occupato di questo lavoro sin dal 21 agosto – lo chiama dapprima: *articolo secondo contro Mazzini*; più tardi: *secondo opuscolo Mazzini* –, per 5 giorni di agosto, 25 giorni di settembre, 4 giorni di ottobre (1,5,7,8). Poi il 9 ottobre: copia opuscolo; quindi

⁷² Ho cercato di coordinare tutti questi frammenti e di analizzarli nel cap. II del quarto volume della mia nuova biografia, scritto nella primavera del 1926. Questa biografia sarà pubblicata in spagnolo, probabilmente a Buenos Aires (edizioni de *La Protesta*).

9 giorni in ottobre, sino al 19. Ha consegnato le prime pagine a James Guillaume che gli fece visita allora a Locarno, secondo i suoi ricordi, giacchè la visita non è menzionata nel taccuino; le pagine 25-110 gli furono mandate il 17 ottobre e il 16 novembre (6 giorni di lavoro in novembre); e *La Théologie politique de Mazzini et l'Association Internationale des Travailleurs* par M. Bakounine... fu composta a Neuchâtel e pubblicata alla fine di dicembre (Commission de Propagande socialiste, 1871, pp. 111 in-8°); soltanto la copertina reca: *Première partie*⁷³.

Un manoscritto, che comincia: 7 gennaio 1872 Locarno, e dapprima destinato a un giornale di Ginevra che nel frattempo interruppe le pubblicazioni, è così definito a pag. 46: «...questo libro avendo per oggetto la difesa dell'Internazionale e la critica della teologia politica di Mazzini», – osservazione che mostra che *questo* manoscritto doveva formare una *continuazione*, dunque una seconda parte, dell'opuscolo pubblicato.

Un frammento scritto dopo la lettura di un giornale del 15 ottobre era destinato a un'*Appendice slavo-*

73 Il preventivo di Guillaume per un opuscolo di otto fogli di stampa era stato di 512 franchi (settembre). È probabile che 200 franchi, ricevuti l'11 ottobre da Bakunin da parte dello studente russo Sibiriakoff, abbian servito a pagare le prime spese della stampa; ma non è accertato come sia stato liquidato il resto. L'opuscolo fu smaltito molto lentamente e per parecchi anni non fu affatto raro. Attualmente è scomparso dalla circolazione.

allemand, come pure un'appendice di tal genere doveva figurare nel libro progettato nell'inverno 1870-71.

Un altro frammento: *Appendice. Théologie politique de Mazzini* contiene un abbozzo d'una confutazione dell'articolo *Un Maestro dalla Russia* de *L'Unità Italiana* (Milano) del 26 agosto.

Si può constatare che l'ordinamento di questi 34 frammenti di 427 pagine presenterà delle difficoltà, ma che queste 427 pagine, a paragone delle 110 pagine del manoscritto della *Théologie politique* e delle poche dozzine di altre pagine stampate, danno una larga preponderanza all'inedito. Inoltre si deve tener conto che Bakunin talvolta faceva la cernita dei suoi manoscritti non utilizzati ed eliminava ciò che considerava privo d'importanza, distruggendo così i nessi tra i vari manoscritti e creando dei veri frammenti⁷⁴.

In questa occasione egli tenne pure dei quaderni con brani di Mazzini in italiano e qualche sua nota critica. Cercò poi di documentarsi altrove, scrivendo il 29 agosto a *La Liberté* di Bruxelles, lettera non citata nel

74 Dopo aver già scritto quanto precede, ho avuto modo di constatare esservi dei nessi fra un certo numero di frammenti e che persino una versione presenta un testo ininterrotto da una cartella 18 ad una cartella 158 rimasta senza seguito; mentre peraltro la maggior parte dei frammenti rimangono isolati, per il fatto della distruzione di tutte quelle cartelle che B., ripassando tali materiali per ordinarli, aveva giudicato inutile di conservare, conservando soltanto quel tanto che gli sembrava potesse servire per dei lavori ulteriori. – 5 luglio 1927.

taccuino e, giacchè ci è rimasta con i suoi manoscritti, non inviata, almeno in questa forma:

«...*L'Unità Italiana*, nel N° 219 del 26 agosto... ha aperto il fuoco contro di me, come dovevo aspettarmi [articolo *Un maestro dalla Russia*]. Nega che Mazzini abbia mai oltraggiato e calunniato gli operai insorti di giugno, e mi sfida a dimostrare che egli lo abbia fatto. Ora, io sono sicuro del fatto mio, però siccome non ho sotto mano gli scritti nè tutti i proclami di Mazzini, mi trovo nell'impossibilità di rispondere, e siccome mi trovo qui in un deserto, non posso consultare nessuno... Fatemi un gran favore. In uno dei prossimi numeri del vostro giornale rispondete a questa sfida che mi hanno lanciato i redattori dell'*Unità Italiana*; rispondete coi fatti alla mano e citando le precise parole di Mazzini...». Consiglia pure di consultare in caso Marx, però «non a mio nome, ma a nome vostro: l'odio di Marx ha sempre buona memoria e sicuramente ricorda tutto ciò che può nuocere a Mazzini... giacchè sebbene Mazzini abbia cessato d'essere una potenza politica, gode ancora nell'opinione, nelle abitudini mentali della gioventù italiana, d'un enorme prestigio, e, per combatterlo con successo, bisogna avere sempre i fatti alla mano...».

L'Unità Italiana continuò la sua polemica nei N° 222 e 225 (16 settembre, 6 ottobre) e Bakunin nota il 6 ottobre: mandato a Strico [nome o pseudonimo ignoto] lettera e risposta *Unità Italiana*. È quella inserita nel *Gazzettino Rosa* del 10, 11 e 12 ottobre 1871 e che si trova tradotta in francese nelle *Œuvres*, VI, 1913, pp.

289-302. Questa risposta, come gli articoli più lunghi, è egualmente ispirata alla lotta contro «questa orrenda malattia teologica, tradizionale maledizione storica degli uomini» e alla lotta contro «gli attacchi di Mazzini all'Internazionale». Quanto alle «prove» egli così conclude: «...però, siccome non ho attualmente sotto mano che una piccolissima parte degli scritti di Mazzini, prego l'*Unità Italiana* di concedermi un po' di tempo, e posso assicurarle che non perderà niente per aver atteso⁷⁵».

Nella lettera del 29 agosto alla *Liberté* dice: «Cari compagni – Grazie per la pubblicazione del mio articolo e per le parole benevoli con cui l'avete accompagnato. Vi manderò presto il secondo articolo, che non sarà l'ultimo... – L'Italia è ancora all'A B C del socialismo; diventa quindi necessario spiegarle minutamente molte cose che sono già diventate banali per il vostro pubblico; non vorrei lasciar qualcosa senza spiegazione rivolgendomi agl'Italiani, e temo di annoiare i vostri lettori... Insomma, me la caverò come potrò...».

Bakunin consigliava allora ai suoi giovani amici italiani di leggere e di diffondere *La Liberté*, che, effettivamente, fu il più grande giornale antiautoritario di lingua francese rimasto coraggiosamente al suo posto negli anni 1871-72.

75 Si può esser sicuri che si può fornire la più ampia prova del feroce antisocialismo di Mazzini.

«...Ci sono alcuni giornaletti fondati da questi giovani nel Nord, per esempio *Il Gazzettino Rosa* a Milano, *La Plebe*⁷⁶ a Lodi, ecc., ecc., ai quali ho consigliato di proporvi il cambio... Esso [il *Gazz. Rosa*] è redatto da un piccolo nucleo di giovani intelligentissimi, vivacissimi, simpaticissimi, pieni di aspirazioni generose, molto liberi pensatori, ma che hanno parecchio, quasi tutto da imparare sotto l'aspetto del socialismo. L'altro giornale, *la Plebe*, che ha come redattore il Sig. Bignami, si è dichiarato dispostissimo a diventare l'organo delle sezioni dell'Internazionale che si organizzano a Milano e intorno a Milano. Sembra che [Bignami] sia un giovane pieno di buona e seria volontà, ma che non ha tutta l'intelligenza e lo spirito dei redattori del *Gazzettino Rosa*. *La Plebe* non esce che due volte alla settimana...»

L'11 agosto, a Locarno, Bakunin nota: «sul ponte incontrato Bertani che parte [Bakunin accompagnava Gambuzzi al battello]. Quello stesso giorno arriva Fanelli; il 12: lavorato con Beppe; il 13: Riggio – Sicilia – Girgenti; 1° Milano – Bologna; 2° Romagna; 3° Salerno; io – Matilde; lui – Cristoforo; Beppe parte domani alle 4 del mattino. – Veniva soltanto ora a conoscenza di Riggio? chi lo sa? – Il viaggio di Fanelli sembra indicato dalle tappe 1, 2, 3; i nomi convenzionali dovevano servire alla corrispondenza; il

⁷⁶ Di origine non recente; – *La Plebe*, giornale repubblicano, IV, N° 132 è del 13 novembre 1871 –; il primo N° è del 4 luglio 1868.

18: ricevuto lettera di Fanelli da Firenze; scritto a Stampa, a Bignami [per raccomandargli il cambio con *La Liberté?*].

Il 4 settembre arriva Stampa, e resta tutta la giornata del 5, – primo visitatore italiano citato nel taccuino, che non pretende essere completo, come dimostrano alcune lettere esistenti che non vi sono menzionate.

Il 6 settembre: lettera del *Proletario* di Torino – cioè dell'inevitabile Terzaghi, al quale Garibaldi aveva scritto il 29 agosto, e del quale non si diffidava ancora. Egli scrisse prima della sua lettera ad Engels, fine settembre, e prima della fondazione della *Federazione Operaia*, 24 settembre.

Il 7, *Testini* di Milano, *Perruca* di Torino, sono da Bakunin; l'8: Testini... mi va molto a genio. – Era uno studente d'agricoltura a Milano, amico di Vincenzo Pezza, e attivo militante nei mesi seguenti. – Quel giorno, è notato pure un: sergente *Cecchini*; il 9: contento con Testini e Cecchini; il 10: contratto fatto; lettera collettiva a Torino; l'11: partenza di Testini e Cecchini⁷⁷. – «Contratto fatto» vuol dire: entrata nel circolo degl'intimi, di coloro che conoscono e accettano le idee dell'Alleanza. – *Perruca* era un ex-ufficiale Garibaldino, che non accettò le idee di Bakunin, ma lo mise in contatto con Celso Cerretti, altro ex-ufficiale, ciò che fu fonte di relazioni in Romagna; un'altra fonte può esser stata data da relazioni tra Milano e la

77 Su Cecchini nulla mi è noto.

Romagna. Perruca era *Anatole* nelle lettere; nel marzo 1872 Bakunin scrive a Cerretti: «...Per lungo tempo avevo fatto assegnamento [a Torino] su *Anatole* che mi aveva ispirato molta, molta fiducia. Disgraziatamente sembra che Anatole sia troppo amico di Beghelli [del *Ficcanaso* mazziniano] per esser restato mio amico. Non ha risposto alle mie ultime lettere, e siamo rimasti così.»

Il 18 settembre: lettera *Terzaghi*, giovane ufficiale piemontese... [una parola illeggibile]; Bakunin gli risponde il 28.

Il 22: arrivano Gilardi con Bottini e Figetti e la sorella di Bottini; nessun arrivo nel taccuino il 23, 24, 25. – Quei visitatori sono ignoti; l'ipotesi più probabile è che si trattasse di giovani Milanesi?

Il 26 settembre: Lettera di *Palladino*; Bakunin gli risponde il 28. – Non si sa perchè Palladino non sia stato più presto in corrispondenza con Bakunin, che egli non vide se non il 23 dicembre 1872, quando Palladino e Cafiero arrivano insieme e restano a Locarno sin oltre il principio del nuovo anno. Palladino non sarebbe entrato nel movimento di Napoli che verso il 1870, secondo Tucci (1899).

Il 27 settembre: Cecchini viene da Lugano [vi si era rifugiato?] – benissimo con lui e con Perruca che mi va sempre più a genio – sera con Cecchini; il 28: lettera a Testini. – Per mezzo di Perruca, di Torino, Bakunin doveva essere informato su Terzaghi, al quale scrive il 28.

Egli nota il 30: Bertani viene domani o dopodomani; il 4 lettera di *Strico* [un ignoto di Milano, o uno pseudonimo?] e di Cecchini. – Il 5: Perruca viene a prender congedo, parte domani. – Il 6: mandato a Strico lettera e risposta *Unità Italiana*. [Strico era dunque dell'ambiente del *Gazzettino Rosa* – era forse Pezza, chiamato *Burbero*, nonchè *Paolo*?] Si potrebbe credere che fosse Pezza, perchè questi scrive per la prima volta subito dopo: l'8 – Lettera di *Burbero*, lettera a *Burbero* e Testini. – Sin dall'8 ottobre, dunque, Vincenzo Pezza, uno dei migliori compagni d'allora, entra nella vita di Bakunin, il quale ha dovuto sapere di lui da Testini, suo amico, e prima senza dubbio da Stampa. Con lui Bakunin ha un compagno completamente sicuro a Milano, il quale certo ha contribuito a estendere le relazioni verso la Romagna. *Burbero* era il suo pseudonimo nel giornale.

Il 9: Lettera di Palladino, dal quale Bakunin ha dovuto essere informato su Cafiero, dato che ancora non ne fosse stato informato da Gambuzzi.

Il 14: lettera di *Burbero* che promette di venire domani [domenica]; – il 15: arrivato *Burbero* – Pezza, tutta la giornata, serata e notte con lui, completo accordo – con lui biglietto a Testini e Stampa; parte il 16 alle 4 del mattino. – Si vede che Bakunin è, soddisfattissimo di questo nuovo compagno intimo.

Ma nota il 14: lettera di Fanelli finalmente, abbastanza insignificante – triste; il 16 scrive a Gambuzzi, Fanelli, Palladino, Friscia, Cecchini⁷⁸.

Il 17: *l'Unità Italiana*... pubblica l'invettiva Herzen⁷⁹.

Il 18: Incontrato Bertani; Bertani con Franzoni da noi.
– Era proprio Agostino Bertani? Il libro di Jessie White

78 La visita di James Guillaume, *non segnata nel taccuino*, ha dovuto aver luogo in ottobre, un po' prima del 17, giorno in cui le pagine 25-49 del manoscritto vengono spedite a Guillaume, che aveva portato via con sé le pagine 1-24 *non citate nel taccuino*, – fatto che conferma i ricordi di Guillaume. – Questi era convinto di aver visto degli Italiani in casa di Bakunin, particolarmente Gaetano Grassi, di Firenze; egli parla, ne *L'Int.*, II, 1907, pp. 190-191, di «un jeune ouvrier de Florence, nommé Gaetano Grassi», e ricorda esattamente la sua «prononciation fiorentine». – Grassi ha firmato pure nell'ottobre quel mandato per il congresso mazziniano (*Dibatt.*, pp. 289-91) del delegato della *Unione democratico-sociale*, che non è davvero internazionalista. Però ha potuto trovarsi egualmente da Bakunin, e forse ha cominciato allora la sua evoluzione verso l'anarchismo. Guillaume lo conosceva benissimo per la sua successiva attività ed era assolutamente convinto di aver visto proprio lui a Locarno. La questione resta in questi termini. Forse Grassi è Cecchini?

79 Si tratta della descrizione esageratissima, ma in fondo non completamente malevole, di Bakunin nel 1862-63, contenuta nella *Raccolta di scritti postumi* di Herzen (in russo; Ginevra, 1870); si veda pure la lettera ad Ogareff, 14 novembre 1871 («ho anzi creduto inutile rispondere. Che i cani abbaino»). – Si era pure pubblicato: Alessandro Herzen. *Lettere ad un vecchio amico* [Bakunin] e *Daniele Thiers*. Traduzione di Luigi Stefanoni. Articoli inediti (Firenze, 1871, pp. 24, in-8°); edizione che io non ho vista e che non può essere completa, poichè quelle lettere a un

Mario: *A. B. e i suoi tempi* (Firenze, 1888, 2 grossi vol.) dà probabilmente notizie su questo punto e su altre persone e situazioni qui citate a partire dal 1862; mi duole di non conoscerlo.

Quello stesso giorno o l'indomani Bakunin legge ciò che egli definisce come «la lettera veramente perfida che Mazzini ha testè indirizzata ai rappresentanti degli operai al Congresso di Roma», pubblicata dalla *Roma del Popolo* del 12 ottobre e dal *Dovere* del 15 ottobre – *Ai rappresentanti gli artigiani nel Congresso di Roma* –, e comincia la sua controffensiva. Il 19: Circolare in risposta alla circolare di Mazzini; il 20: Circolare contro Mazzini finita – domani: Considerando –; il 21: Circolare dettata a Emilio [Bellerio]; e così pure il 22; (a sera) mandato prima metà circolare a Paolo [Pezza]. Il 23 e 24 continua a lavorare, il 25 manda a Milano 4 fogli sino al 15 incluso. Il 26: quasi fine della circolare; il 27: sempre epistola agli amici contro Mazzini; il 28: Fine dell'Epistola in tutto 23 fogli, circa 100 pagine mandate a *Burbero* [Pezza].

Frattanto è in corrispondenza con Paolo e Marco [Pezza e Testini]; Perruca e Friscia gli scrivono; egli scrive a Palladino, Friscia e Perruca, il 30 e 31 ottobre.

Così fu scritta dal 19 al 28 ottobre questa lunga circolare che, già soltanto per l'imminenza del Congresso di Roma del 1° novembre, non poteva esser destinata se non ai compagni intimi; i quali allora

vecchio compagno (puramente teoriche), sono molto più lunghe.

esistevano effettivamente in queste sole tre regioni e città, a Milano, a Napoli e in Sicilia. Infatti Pezza mandò il manoscritto a Napoli, dove deve esser rimasto.

Su ciò che se ne fece a Napoli, Cafiero scrive quanto segue ad Engels, in risposta alle sue congratulazioni per l'opuscolo clandestino, tratto dal manoscritto di Bakunin, *Agli Operai delegati al Congresso di Roma*.

«Napoli, 29 novembre 1871.

...Un'altra cosa ancora. Voi vi congratulate per l'indirizzo ai delegati al Congresso di Roma, che trovate un'eccellente produzione ecc... che voi sottoscrivereste in tutte le sue parti. Ma egli è con Bakounine che voi dovrete congratularvi e non con me.

«Alla vigilia del Congresso, indecisi, ci trovavamo un gruppo dei nostri convenuti per decider delle discussioni, quando uno dei nostri amici arriva con uno scritto. Era l'assieme dell'Indirizzo agli Operai di Roma. Alla vigilia del Congresso alla lettura della lettera di Mazzini Bakounine aveva messo insieme quelle idee [e aveva mandato il manoscritto] a un suo amico facendogli osservare la utilità di pubblicarle [quelle idee] prima del congresso.

«Noi traducemmo ed ordinammo quello scritto sotto la forma di un indirizzo, in una notte, e lo facemmo stampare. L'arrivo di quello scritto fece decidere i nostri oppositori e riconoscere l'utilità di andare a Roma; e noi vi andammo ricavandone poi il più splendido guiderdone. Tanto è stato il cammino che la nostra causa

ha fatto pel grande impulso che noi a Roma... Tucci ed io eravamo sempre decisi ad andarvi, ma all'idea di farci accompagnare da un indirizzo non eravamo andati. Quello scritto di Bakounine ce la fece venire e noi ne facemmo di esso un indirizzo e andammo...»

Manca la testimonianza di Bakunin e di Pezza, però la *Circulaire*, l'opuscolo di Napoli e il taccuino c'informano abbastanza. Quanto egli scrisse il 19 e 20 e dichiarò finito il 20, – salvo dei *Considérants* (deliberazioni da proporre al Congresso?) – lo dettò il 21 e 22 a Bellerio, per averne una bella copia. Questa prima metà (sei fogli?) fu mandata a Pezza il 22, – poi il 24 ancora quattro fogli, ma che sono lungi dall'essere la conclusione, – e il 25 quattro fogli (10 a 13): allora Pezza avrà visto che il documento era troppo lungo perchè egli potesse tradurlo o redigerlo in italiano e farlo circolare così tra gl'intimi, e lo mandò tale e quale a Napoli. Soltanto il 28 furono spediti da Locarno i fogli 14 a 25, ed è poco probabile che esclusivamente allora il tutto sia stato spedito a Napoli, dove sarebbe arrivato, a mio parere, il 30 ottobre, troppo tardi davvero per improvvisare l'opuscolo. Ad ogni modo anche questo non è assolutamente impossibile.

Però a Napoli si è mutato completamente lo scopo immediato della *Circulaire*, che era un appello di Bakunin alla gioventù socialista italiana perchè si desse all'azione rivoluzionaria, e si è preso il principio del manoscritto, l'analisi della lettera veramente straordinaria di Mazzini, per presentarlo, come

pubblicazione riservata, ai delegati del Congresso, e quindi proprio alla massa compatta degli stessi Mazziniani. Bakunin ha previsto ciò? Egli dice all'ultima pagina – *Œuvres*, VI, p. 422: «...Ed oggi stesso, al congresso di Roma, s'egli è possibile e n'è ancor tempo, voi dovrete dare la prima battaglia. Alle proposte di Mazzini voi dovete opporre arditamente le vostre controproposte. Sarete probabilmente in minoranza; ma ciò non vi spaventi, perchè questa minoranza, sia ben convinta, compatta, e per ciò stesso rispettabile. Non troverete certo migliore occasione per annunciare il vostro programma all'Italia ed all'Europa...»

Bakunin non era dunque contrario a una partecipazione a quel congresso, ma non ha potuto aspettarsi una delegazione da parte dei rari gruppi che conosceva allora, nè ha potuto credere che quelle pagine spedite il 28 da Locarno provocherebbero delle delegazioni per il 1° novembre. Infatti i soli che ci siano andati furono *Cafiero*, con un mandato di Girgenti, e *Tucci*, col mandato di Napoli; entrambi erano allora senza nessuna relazione con Bakunin ed avevano incontrata, come narra Cafiero, l'opposizione di altri nella sezione. La *Circulaire*, entusiasmando con la sua critica incisiva e coi suoi ragionamenti vivaci e persuasivi, ha fatto prevalere l'opinione di Cafiero e Tucci. Cafiero ha potuto aver l'idea di presentare la parte critica, il principio, a tutti i delegati in Roma, in modo che lui e Tucci, benchè soltanto in due,

arrivassero con una brillante esposizione del contenuto fallace e odioso delle proposte di Mazzini. Il che fu fatto e diede una buona posizione, un rilievo ai due delegati. Lo stampato *Agli operai delegati al Congresso di Roma* contiene meno d'un quarto della *Circulaire* delle *Œuvres*, VI, pp. 313-422, cioè le pagine 313-339 riga 6 soltanto. E vi si è aggiunta una pagina, p. 14 riga 14 – p. 15 riga 13, che deve esprimere le idee e la tattica come erano concepite in quel tempo da Cafiero, – o da lui e da Tucci che allora gli era vicino; si troverà questa pagina al cap. XVIII. Ci sono delle attenuazioni nel testo di Napoli; e si trova a p. 5 un brano che ha lo stile di Bakunin e che manca nel testo della *Circulaire* quale noi lo conosciamo (p. 320). Insomma, evidentemente il lavoro di Bakunin ha sofferto, giacchè un quarto veniva presentato come se fosse il totale, ma gli argomenti di queste pagine restano pienamente efficaci. Egli non avrebbe parlato degli affari russi del 1863 da conoscitore diretto in un documento firmato *Un gruppo d'Internazionali*, ciò che rivelò ai più ciechi che lo stampato era stato scritto da lui e permise a Mazzini di dire di questa pubblicazione «stampata alla macchia» da «alcuni Internazionali», che costoro: «si riducono a un solo a me noto» (v. *Roma del Popolo*).

La circolare *Ai miei amici d'Italia in occasione, del Congresso operaio convocato a Roma pel 1° novembre 1871 dal Partito Mazziniano* contiene davvero quanto di meglio aveva da dire Bakunin ai giovani italiani; che gli sembrarono allora, almeno in buona parte, veramente

desiderosi di farla finita col nazionalismo statale e borghese, e di consacrare quello stesso entusiasmo che li aveva fatti seguire Mazzini e Garibaldi, alla causa del socialismo rivoluzionario internazionale. Suggerisce a loro naturalmente quel metodo d'azione che egli stesso praticava sin dal 1864, facendoli persuasi dell'utilità d'un tal sistema, per poi dir loro – ma non in questo manoscritto – che una simile organizzazione esisteva, che altri pensavano come loro, e che essi non dovevano far altro che unirsi a quelli.

«...Isolati, operando ciascuno a propria testa, voi sarete certamente impotenti; uniti, organizzando le vostre forze, per quanto esse siano scarse in sul principio, in una sola azione collettiva, ispirata dal medesimo pensiero, dal medesimo scopo, dalla medesima posizione, voi sarete invincibili.

«Tre uomini soltanto così uniti, formano già, secondo me, un serio principio di potenza. Or che sarà quando giungerete ad organizzarvi nel vostro paese al numero di alcune centinaia? Ed alcune centinaia di giovani intelligenti, energici, devoti, capaci di convertirsi alle nostre idee, e di amare e volere con seria passione ciò che voi amate e volete, si troveranno certamente in Italia...

«Alcune centinaia di giovani di buona volontà non bastano certamente per creare una potenza rivoluzionaria fuori del popolo... Basteranno però per organizzare la potenza rivoluzionaria del popolo...

«Divisi per gruppi regionali, voi comincerete per mezzo delle organizzazioni regionali e locali a stendere sempre più vastamente le vostre file nel popolo...» (pp. 418-421).

«...In nome del socialismo rivoluzionario, organizzate il proletariato delle città, ciò facendo, unitelo nella stessa organizzazione preparatoria col popolo delle campagne. La sollevazione del proletariato delle città non basta più; con esso non si avrebbe che una rivoluzione politica, la quale avrebbe necessariamente contro di sé la reazione naturale legittima del popolo delle campagne, e questa reazione, o l'indifferenza soltanto dei contadini soffocherebbe la rivoluzione delle città, come è avvenuto ultimamente in Francia [con l'isolamento della Comune]. Solo la rivoluzione universale è abbastanza forte per rovesciare, per spezzare la potenza organizzata dello Stato, sostenuta con tutti i mezzi dalle classi ricche. Ma la rivoluzione universale è la rivoluzione sociale, è la rivoluzione simultanea del popolo delle campagne e delle città. Ecco ciò che bisogna organizzare, poichè senza organizzazione preparatoria gli elementi più potenti sono impotenti e nulli.

«Di questa organizzazione parleremo altra volta.

«L'internazionale ve ne dà le basi; allargatela in tutta Italia; ed il resto verrà da sé...» (pp. 402-3).

«...Ed è oggi, cari amici, vostro dovere l'organizzare una propaganda intelligente, onesta, simpatica e soprattutto perseverante per farlo loro comprendere

[cioè: alla massa degli operai mazziniani e garibaldini, i quali, «immaginandosi di esser tali, e lo sono, alcuni per immaginazione, altri per abitudine, ma in realtà non sono nè possono essere che rivoluzionari socialisti»]. Per ottenere ciò non avrete bisogno d'altro che explicar loro il programma dell'Internazionale, facendo loro toccar con mano quello che esso dice. E se voi, per ciò fare, vi organizzerete in tutta Italia e il farete armonicamente, fraternamente, senza riconoscere altro capo che la vostra giovane collettività, io vi giuro che a capo di un anno non vi saranno più operai mazziniani o garibaldini; chè tutti saranno diventati socialisti rivoluzionari, patriotti senza dubbio, ma nel senso più umano di questa parola, patriotti cioè ed internazionali ad un tempo. Voi avrete così creato la base incrollabile di una prossima rivoluzione sociale» (p. 394).

«...Sì, questa gioventù deve avere oggi il coraggio di riconoscere e di proclamare altamente la sua piena e definitiva separazione dalla politica, dalla cospirazione e dalle intraprese repubblicane di Mazzini sotto pena di vedersi annientata e di condannarsi all'inerzia e ad una vergognosa impotenza. Ella deve inaugurare la sua politica.

«Quale può essere questa politica? Al di fuori del sistema Mazziniano, quello cioè della Repubblica-Stato, non ve n'è che una sola, quella cioè della Repubblica-Comune, della Repubblica-Federazione, della Repubblica socialista e francamente popolare, quella dell'*Anarchia*. È densa la politica della rivoluzione

sociale, che mette capo all'abolizione dello Stato, ed all'ordinamento economico e pienamente libero del popolo, ordinamento dal basso all'alto per via della federazione...» (p. 351).

Questa *Circolare* così presto improvvisata, ma fondata su otto anni d'esperienza e d'osservazione in Italia, mi sembra uno degli scritti più vitali di Bakunin e, sebbene ignorata ai suoi tempi, fu tratta dall'oblio da una traduzione italiana, *Il Socialismo e Mazzini*, uscita ne *Il Piccone, bollettino comunista anarchico* (Napoli) a partire dal 24 giugno 1885 (e non compiuta?), poi ricominciata ne *Il Paria* (Ancona) a partire dal 17 agosto 1885 e in opuscolo *Il Socialismo e Mazzini. Lettera agli amici d'Italia* (Ancona 1885, pp. 10 in 16°; copertina: 1886⁸⁰). – È però assai deplorabile che il traduttore non abbia fatto conoscere il testo francese originale e non abbia neppure lasciato una traccia, a quanto sembra, la quale permettesse di ritrovare e pubblicare questo testo memorabile. James Guillaume, in *Œuvres*, VI, 1913, era ridotto a ritradurre questo testo dalla traduzione italiana. Sicuramente non si lascerà perdere il testo *originale* di ciò che di meglio abbia

80 Ne furono cominciate delle ristampe, che credo siano rimaste incompiute, nel *Nuovo Combattiamo* (Genova), 17 agosto 1889..., *Lavoriamo* (Buenos Aires), dicembre 1891..., e probabilmente anche altrove. – In opuscolo: Imola, 1901, pp. 76 in-8°; Roma e Firenze, F. Serantoni, 1905, pp. 64 in-8°; Roma, Libreria Editrice Sociologica, 1910, edizione che si presenta come quinta.

scritto Bakunin per l'Italia, che ha dovuto esistere verso il 1885 quando ne fu fatta la traduzione italiana, che è accurata, ma non definitiva⁸¹.

Interrompo qui la narrazione delle relazioni italiane di Bakunin *dal giugno all'ottobre 1871*, che sboccano in questo Appello alla gioventù italiana, veramente efficace. Egli aveva allora frequenti rapporti personali con Milano, epistolari con Napoli, con Friscia in Sicilia; Fanelli fece dei viaggi; Pezza e Palladino sono giovani attivissimi – e si accostano pure vaghi elementi estranei a questo ambiente, tra i quali l'ineffabile Terzaghi a Torino... Non si parla affatto del Consiglio Generale di Londra, che frattanto fece in settembre il suo colpo di Stato con la Conferenza di Londra. Bakunin se ne occuperà molto, poco tempo dopo, ma sino alla fine d'ottobre si dedicò tutto all'attività, culminante nella *Circolare*, con le sue relazioni italiane.

81 Naturalmente si pensa all'avvocato Carmelo Palladino, che avrà conservato la Circolare del 1871, ed avrà fatto egli stesso la traduzione o avrà, consegnato il manoscritto a qualche compagno, perchè la facesse, ma – a chi?

CAPITOLO XVIII.

La sezione di Napoli, Cafiero ed Engels, il giornale **La Campana** e la **Federazione Operaia Napoletana** (segretario federale Errico Malatesta) dall'ottobre 1871 all'aprile 1872.

Passo alle notizie della sezione di Napoli dopo il suo scioglimento ufficiale il 20 agosto 1871, quali ci sono conservate dalle lettere di Cafiero ad Engels e da altri documenti. Il 18 ottobre, in risposta ad una lettera del 10, Cafiero scrive che, se l'Internazionale è ancora sconosciuta in molti luoghi, «...non vi è però importante città dove questa non abbia messo più o meno profonde radici. *Girgenti, Catania, Napoli* e i suoi dintorni, *Sciacca* ed altre molte borgate di *Sicilia, Firenze, Parma, Ravenna, Pisa*, molte altre città meno importanti di *Toscana*, e massime di *Romagna, Torino, Milano e Roma*, l'ultima zona che era rimasta al disfatto e del tutto sgominato esercito mazziniano, sono indistintamente invase dall'Internazionale. Vi ricordate la prima lettera che io vi scrissi da Napoli? [28 giugno]. Voi in risposta mi confortavate assicurandomi che in due anni io avrei avuto occasione di scrivervi in tono assai differente. Non è ancora scorso il quarto del tempo

da voi assegnato, ed io sono già in condizione di potervi annunciare che l'Internazionale ha messo profonde radici in Italia e non vi sarà forza che potrà più sradicarla. E dell'esattezza di questa mia osservazione io mi dichiaro innanzi a voi e innanzi a tutto il Consiglio Generale assolutamente garante...».

Esprime delle simpatie per la Conferenza di Londra [tenuta nel settembre, e sulla quale ha dovuto essere informato soprattutto dalla lettera di Engels]. Scrive dovunque ai suoi amici di venire quanto più numerosi è possibile al Congresso mazziniano di Roma [nessuno di essi vi si è recato; soltanto un delegato di Livorno ha votato con Cafiero e Tucci contro tutto il Congresso]. Cita l'*Eguaglianza* siciliana, il *Romagnolo*, il *Gazzettino Rosa*, e il *Proletario Italiano* di Torino.

Nulla di nuovo sul processo del 20 agosto; il quale «s'istruisce sempre», ma «lentissimamente» [e non ebbe mai luogo].

Nell'opuscolo così rapidamente ricavato dal manoscritto della *Circulaire* di Bakunin alla fine d'ottobre (v. cap. XVIII), c'è una conclusione che non esiste nella *Circulaire*, e che mi sembra scritta da Cafiero. Poichè essa mostra i suoi metodi di propaganda dell'Internazionale ed esprime certe sue proposte positive, la trascrivo qui ricopiandola dal rarissimo opuscolo

«...Ora, operai amici e fratelli nostri, dopo quanto vi abbiamo esposto, non vogliamo farvi l'onta di supporvi disposti ad abdicare alla vostra dignità, ed all'avvenire

vostro e del proletariato di tutto il mondo. Voi non rinnegherete, ne siam certi, i gloriosi martiri della Comune, che diedero il loro sangue pel trionfo della comune emancipazione sociale, nè gl'impavidi combattenti dell'Internazionale, che tengono alta ed incontaminata la bandiera del lavoro contro la feroce tirannia del capitale. Ebbene, allora invece di costituir poteri dittatoriali, Autorità centrali, Commissioni centrali e Diretrici, proclamate innanzi a tutto il mondo, che «non vi han diritti senza doveri, nè doveri senza diritti» che l'emancipazione del proletario dev'essere opera del proletario stesso «che essa non deve tendere a stabilir nuovi privilegi e nuovi privilegiati, ma la giustizia e l'eguaglianza per tutti – che non potrà trionfare se non intrapresa d'accordo con tutti i diseredati dell'universo, di qualunque colore, nazione o credenza essi fossero – che l'emancipazione economica del proletariato dev'essere il grande scopo, al quale, come semplice mezzo dev'essere subordinato ogni politico movimento⁸²» – Nè basta. Non abdicare nelle mani di chicchessia nemmeno un briciolo del vostro potere; serbatelo gelosamente tutto intiero per voi: chi rinuncia ai propri dritti si fa schiavo, e gli schiavi si trattano colla frusta e la catena. Fu questa sempre la

82 È la frase tanto discussa dei *Considerando* del 1864, che Cafiero riproduce secondo il testo inglese originale: «...the great end to which every political movement ought to be subordinate as a means.» V. p. es. J. Guillaume, *L'Internationale*, I, p. 12; II, pp. 204-6.

tattica di tutti i tiranni per opprimere i popoli: carpire con mezzi subdoli il potere; e poi quando vollero rivendicarlo, rispondere loro col patibolo e con la mitraglia. Bando quindi alle Autorità o Commissioni Centrali e Diretrici; stabilite in vece congressi locali, e regionali, ogni tre, ogni sei mesi, nei quali, lungi dal porsi da parte, si discutano ampiamente tutte le più importanti questioni economiche, politiche, religiose, e si prepari così la materia per le discussioni di un congresso generale annuale, ove gli operai siano rappresentati da delegati vincolati da mandato imperativo. E finalmente se il vostro numero lo concede, sarebbe giusto da quel Congresso [di Roma], ove vi si chiama per farvi maledire a quanto vi ha di grande, di bello e di sublime nella lotta emancipatrice dell'umanità, parta un plauso solenne pei caduti della Comune di Parigi, un voto di fratellanza e solidarietà con tutti gli operai dell'universo, di biasimo, e di protesta contro i loro detrattori e persecutori.

«Se altrimenti, lasciate che la moribonda teocrazia s'affermi ancora una volta: questa affermazione non ritarderà di un minuto l'avvenimento del lavoro e della giustizia, scopo dell'Internazionale...» (pp. 14-15).

L'idea di questi congressi regionali trimestrali o semestrali, più volte realizzata dal 1873 in Italia, venne probabilmente nel 1871 dall'esempio dell'Internazionale belga. Nel 1872, il congresso romagnolo (tenuto a Bologna, nel marzo; è quello del *Fascio Operaio*) fu l'ultima tappa prima della Conferenza di Rimini.

Secondo quei criteri, hanno agito al congresso mazziniano Cafiero come delegato della sezione di Girgenti, e Tucci, per quella di Napoli. Esiste in manoscritto una relazione di 8 pagine in 4°, *Resoconto del Congresso Operaio di Roma alle Sezioni di Napoli e di Girgenti dell'Associazione Internazionale degli Operai*, firmata A. Tucci, Carlo Cafiero: mentre l'insieme del Congresso è riferito nel *Resoconto del XII Congresso Operaio. Pubblicazione straordinaria della Roma del Popolo*. N° 3, 4 novembre 1871, pp. 6 in folio; v. pure *L'Emancipazione*, giornale fondato in seguito al Congresso. Questo Congresso adottò il Patto di Fratellanza; v. *Roma del Popolo*, 9 e 16 novembre 1871. Un'edizione in foglio (pp. 2 in 4°, Tipografia Romana) è intitolata: *Patto di Fratellanza approvato dal XII Congresso delle Società Operaie Italiane tenuto in Roma il novembre 1871*⁸³. Fu nominata una *Commissione Direttiva*, formata da Giuseppe Petroni, Bartolomeo Filippieri, Mario Panizza, Salvatore

83 Si potranno confrontare con questo documento l'*Atto di Fratellanza delle Società, operaie italiane approvato nell'undicesimo Congresso tenuto in Napoli nell'anno 1864* (Roma, 1871, Stab. Tip. Rechiedei e Ripamonte, pp. 4, gr. in-8°) e il *Patto di Fratellanza approvato dal XII Congresso... 187.1 (con le modificazioni votate dal XV Congresso delle Società affratellate tenuto in Genova nel Giugno 1882)*, pp. 2, in folio picc.; «*Il Patto di Fratellanza*» dal 1871 al 1886. *Lettera di Aurelio Saffi agli Operai di Palermo* (Forlì, 25 aprile 1886), Roma 1887, pp. 2 in-folio picc. – Ci fu un Congresso a Roma, 1874, due a Genova, uno a Firenze, 1886, ecc.

Battaglia, Siro Fava; nel *Consiglio di Vigilanza* c'erano Eugenio Valzania (Cesena), Pietro Turchi (Cesena), Francesco Pais (Bologna) ed altri. Una prima circolare della *Commissione Direttiva delle società operaie italiane affratellate* (135 società) è del 10 dicembre 1871 (v. *R. del P.*, 14 dicembre). Il suo organo fu *L'Emancipazione* (Roma), che uscì per moltissimi anni, e fu redatta dapprima da Maurizio Quadrio.

Non mi addentro nei particolari di questo Congresso, tenuto dal 1° al 3 novembre, nè mi attento a riassumere la lunga relazione di Tucci e Cafiero. Costoro dicono che dapprima si mantenevano osservatori e cercavano di attrarre a sè dei dissidenti. In sedute preparatorie la maggioranza aveva deciso di escludere dalla discussione i principii dell'Internazionale, e da parte loro gli'internazionalisti si concertavano per costringere la maggioranza a discutere oppure ad assumersi la responsabilità della scissione. Si fecero dei cavilli a proposito dello scioglimento notorio della sezione di Napoli. L'opuscolo [estratto dalla *Circolare* di Bakunin] esasperò i Mazziniani, che temevano delle perturbazioni; ma appunto perciò gli internazionalisti adottarono una voluta moderazione. Lo scopo dei Mazziniani era il patto del 1864 e la disciplina, cioè principii elastici, vaghi, e una dittatura centrale, che avrebbe messo l'Italia, secondo la volontà di Mazzini, in opposizione ostile al movimento operaio mondiale.

I Mazziniani presentavano varie tendenze; così, la loro federazione ligure desiderava l'autonomia nella questione religiosa, ecc.

Il *Resoconto* manoscritto contiene il lungo discorso del delegato di Napoli, e cioè di Tucci. Ne estraggo quanto segue:

«...La patria è un fatto, nè si negano i fatti. Però se di questo fatto vuol farsi una religione con profeti, che in suo nome rivocano le leggi del dovere, ed aspirano a primeggiare sugli altri popoli, noi nemici d'ogni religione, respingiamo questa religione della patria, e in nome della solidarietà dei popoli rinunciamo ad ogni idea di prevalenza e di primato. La patria per noi è fondata sul legame inevitabile, e indissolubile, che la solidarietà del benessere e della libertà pone fra le genti, che hanno medesimezza di linguaggio e di costumi. Però la patria per noi si costituisce spontaneamente, cessato l'attuale stato di violenza, dal basso all'alto, ed esclude ogni idea di conquista, e di forzate annessioni...».

Questo discorso, che esprime chiaramente idee anti-autoritarie, materialistiche e anti-patriottiche (nel senso del federalismo di Bakunin), meriterebbe d'esser rilevato nel suo testo completo, che è nettamente anarchico. Cafiero espresse poi brevemente il suo accordo. – Secondo il *Resoconto della Roma del Popolo*, durante la discussione degli articoli del Patto, dopo la lettura del quarto, Tucci lesse la dichiarazione di abbandono del Congresso, firmata da lui, Cafiero e D.

G. De Montel, delegato della Fratellanza Artigiana Livornese (v. p. 6 del *Resoconto* stampato). A questo congresso assistè pure un socialista dei più noti in Lombardia, compagno di Bignami, Osvaldo Gnocchi Viani; il quale è rimasto, quando Tucci e gli altri due sono andati via.

La Conferenza di Londra (settembre 1871) distrusse irrevocabilmente i rapporti appena avviati tra la sezione di Napoli e il Consiglio Generale; nè Cafiero potè farvi assolutamente nulla. Il 13 novembre 1871 Palladino scrive la sua prima lettera ad Engels

«Napoli, 13 novembre 1871.

Cittadino Engels

Ebbi la vostra lettera speditami nello scorso mese di Luglio; e mentre ammanivo tutti gli elementi necessari per rispondere adeguatamente a tutte le vostre domande, ci si scatenò contro il turbine dell'ire impotenti, o dell'odio feroce del governo; il quale oltre alle molestie esteri, non ha prodotto in noi altro effetto, che quello di raddoppiar la nostra lena in far la propaganda dei nostri principii internazionalisti.

Unita alla presente vi spedisco una minuta relazione, per quanto più ho potuto esatta (avuto riguardo alle anormali condizioni, in cui versiamo) e contenente quanto è qui avvenuto dal primo stabilirsi in questa città dell'Internazionale, fino all'ora in cui scrivo⁸⁴. Credo

84 Tutte le parti importanti di questa *Relazione* del 13

aver così fatto il debito mio e di aver adempito una promessa che tacitamente aveva fatto verso il Consiglio Generale. Di questa relazione egli farà quell'uso che crederà migliore, prendendo all'uopo tutte le opportune precauzioni, non per tenere al coperto le nostre persone, che poco c'importano le persecuzioni, ma per non compromettere gl'interessi della nostra causa.

«Ho letto in parte le decisioni prese dalla ultima Conferenza; e debbo francamente dirvi che punto non le accetto, sia pel modo come fu convocata la Conferenza medesima, non certo conforme alle prescrizioni dei nostri Statuti Generali, sia per la scarsezza dei delegati, che si hanno arrogato i diritti propri di un Congresso Generale, sia infine pel tenore stesso di tali decisioni che a mio parere sono in aperta contraddizione con i principii della nostra Associazione fissati nei nostri generali Statuti. Io non so veramente come il Consiglio Generale abbia potuto assumere la responsabilità di pubblicarle [in seguito alla sua seduta del 17 ottobre] e raccomandarle alle diverse federazioni internazionali, come norme legittime e legittimamente emanate dall'Associazione. Sembrami davvero un compito ben grave quello ch'egli si ha assunto. Come avrò finito di leggere e come avrò ancor letto l'altri particolari, ve ne scriverò forse più a lungo, facendovi a proposito tutte le osservazioni, che mi parranno opportune.

novembre sono state utilizzate nei capitoli precedenti.

«Mi duole che fin dalla prima lettera ch'io vi dirigo, io porti opinione opposta a quella del Consiglio Generale, ma come tra noi non debbono esservi equivoci, così ho voluto aprirvi francamente l'animo mio, tenendo che a niuno dispiacer vuole la libera discussione.

«Non potendo più riunire la *Sezione Napoletana dell'Internazionale* molti degli operai ad essa affiliati, opiniamo fondare una *Federazione Operaia Napoletana*, il cui Statuto sia informato agli stessi principii. Riuscendo, ve ne parlerò in altra mia.

«Salute e fratellanza vostro Carmelo Palladino.»

Cafiero scrive su questa stessa carta da lettere il 17 novembre a Engels

«...Le risoluzioni della Conferenza saranno prossimamente pubblicate. Qui ci è stato un po' di agitazione per questa benedetta Conferenza della qual cosa non ripetovi, parlandovene già Palladino nella sua lettera. Quella regola IX [azione politica...] la si volle prendere come una transizione del 3° Considerando dei nostri Statuti [l'emancipazione economica dei lavoratori come il grande scopo «*auquel doit être subordonné tout mouvement politique*», testo della traduzione parigina del 1864, votato dal Congresso del 1866; «*to which every political movement ought to be subordinate as a means*», testo originale inglese del 1864, considerato non modificato dal testo francese, in cui l'omissione di *as a means, come mezzo*, fu considerata come una distrazione del traduttore, – un incidente, nel 1864, non

notato e non corretto nel 1866, quando la votazione ebbe luogo nell'ambiente di lingua francese del Congresso di Ginevra su questo testo parigino del 1861 e non già sul testo inglese che si credeva assolutamente identico]. L'idea di un partito *politico*, sebbene opposto ad ogni altro borghese, scandalizzò: e si gridò al tradimento dei borghesi che entrati nell'Internazionale s'erano fatta strada sino alla Conferenza. A me piace moltissimo di vedere come si vigili pel nostro patto fondamentale, che esso non sia violato, ma anzi eseguito scrupolosamente non senza [?] tenere sempre lontani i dissidi e le scissure...».

Cafiero dice pure: «Io, sgraziatamente, non intendo il tedesco; posso appena esprimermi nei più stretti bisogni di quanto si occorre per la vita. – Voglio per questo recarmi a studiare in Lipsia. Ma non voglio lasciare l'Italia senza una Confederazione solida, con un ben costituito Consiglio Federale. A Roma [Congresso Mazziniano] ci siamo messi benissimo – si andrà a vele gonfie. – Una copia dell'opera di Marx *Das Capital* in francese o inglese, quanto costa, ne avete?⁸⁵...»

La risposta di Engels (Londra, 23 novembre 1871) a Palladino, in termini cortesi, è puramente formalistica; anche perchè non esisterebbe in quel momento a Napoli una sezione organizzata, egli considera le idee di Palladino come opinione sua personale, e non già come

⁸⁵ *Le Capital* (Parigi) uscì a puntate dal 1872 al 1875; la traduzione inglese non è uscita che quindici anni dopo.

l'opinione della sciolta sezione. Scrive il 29 novembre una lettera dello stesso genere alla redazione del *Proletario Italiano* (Torino), contro il N° 39 di questo giornale, – lettera che io ritengo sia stata stampata nel giornale stesso, – e nella quale sostiene la nota tesi del Consiglio Generale, che era anzitutto di Marx e sua, e dei loro seguaci personali:

«...La posizione del Consiglio Generale in riguardo all'*azione politica del proletariato* è assai definita.

«È definita:

1) Pegli statuti generali i quali dicono nel quarto *Considerando*: Che l'emancipazione della classe operaia è il grande scopo cui ogni movimento politico deve essere subordinato come mezzo.

2) Pel testo dell'Indirizzo Inaugurale dell'Associazione (1864), commentario ufficiale ed obbligatorio⁸⁶ degli Statuti, che dice: «I signori delle terre ed i signori del capitale si serviranno sempre dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici. Ben lungi dallo spingere all'emancipazione del lavoro continueranno ad opporvi tutti gli ostacoli possibili... La conquista del potere

86 Contro tale pretesa, gl'Internazionali indipendenti erano convinti che il Congresso Generale di Ginevra, 1866, aveva adattato gli Statuti e il Regolamento dell'Internazionale, ma non si era curato di elevare a scritti canonici obbligatori nè quell'Indirizzo, nè qualsiasi altro Indirizzo pubblicato dal Consiglio Centrale sino allora, nè tanto meno i suoi Indirizzi futuri.

politico è dunque divenuto il primo dovere della classe operaia».

3) Pella risoluzione del Congresso di Losanna (1867)⁸⁷ a quest'effetto: L'emancipazione sociale degli operai è inseparabile dalla loro emancipazione politica.

4) Pella risoluzione IX della Conferenza di Londra (settembre 1871)⁸⁸ la quale in armonia con ciò che precede, ricorda ai membri dell'Internazionale che nello stato militante della classe operaia, il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente unite.

La condotta così prescritta al Consiglio, esso l'ha sempre seguita e la seguirà nel venturo...»

Prima che il 29 arrivasse a Napoli la lettera a Palladino, in una lettera del 28 novembre 1871 Cafiero scriveva a Londra: «...Ritorno di nuovo alla Conferenza per dirvi che quella risoluzione IX ci sta creando imbrogli di ogni sorta avendo di molto imbrogliato una

87 Deliberazione che per i suoi promotori aveva origine esclusivamente nel desiderio di protestare contro l'acquiescenza attribuita – a torto – agl'Internazionali in Francia, di contentarsi delle riforme economiche ottenute sotto l'impero e di non essere disposti o pronti a rovesciare Napoleone III. Fu, come ha detto James Guillaume, la pietra di paragone, dal momento che implicava l'adesione alla repubblica da parte di quegli Internazionali di Parigi. I quali l'hanno votata risolutamente.

88 Ho già mostrato con la lettera inviata dallo stesso Engels in Danimarca nel marzo 1872, che gli riconosceva che queste deliberazioni su questioni di principio dovevano essere accettate dalle Federazioni, prima di diventare per esse obbligatorie.

posizione assai nettamente definita dallo Statuto Generale. La costituzione dell'Internazionale in partito politico (sempre opposto ed avverso ecc. [ai partiti borghesi]) è stata assai male intesa, e positivamente, come vi accennava nell'altra mia, essa ci mette legati ai piedi dei mazziniani. Leggete il nostro rapporto, e poi vestitevi de' panni nostri e dateci una risposta...»

Si meraviglia che nella edizione degli Statuti (pubblicata allora a Londra, in data del 24 ottobre), non siano state inserite certe deliberazioni del Congresso di Basilea, come quella sulla proprietà (collettiva del suolo).

Cafiero racconta, il 27 novembre, che manca ancora un «regolare e numeroso Consiglio federale italiano. Figuratevi che si fa tutti i mestieri, articolista, propagandista, delegato ai congressi, organizzatore di centri locali, e promotore di federazione nazionale, e quindi corrispondente per l'interno e per l'estero. Un solo mestiere non avevamo fatto ancora, almeno ufficialmente, e lo faremo forse presto, il mestiere cioè di venditor di giornali per le vie di Napoli. E ciò a causa del *Motto d'Ordine* al quale si fa una guerra fierissima dalla coalizione di quanto v'ha di più negro in genere di borghesia, sbirraglia governativa, nobilume e questura. Il povero giornale minaccia di morire, o di sfuggirci dalle mani; ma in ogni modo se mi manderete delle corrispondenze, esse ci saranno utilissime pel *Motto d'Ordine* o per altro nostro organo che in morte di questo noi potremo fondare. Conosco *Riggio* [il

direttore dell'*Eguaglianza* di Girgenti] intimamente⁸⁹, e voi farete bene a mantenere con lui una regolare corrispondenza...»

Il *Motto d'Ordine* uscì nell'ottobre, prima bisettimanale⁹⁰, poi, quotidiano: il *Motto d'Ordine. Giornale del Pomeriggio*, pp. 4 in-folio; il N° 19 è del 17 novembre 1874, il 24 del 22, il N° 27 del 23 novembre, e questo numero ha il sottotitolo: *Organo del Proletariato*. Gerente Francesco Cecere. Ne ho visto sette numeri, l'ultimo dei quali è il N° 37. Nel N° del 25 novembre stampa le deliberazioni della Conferenza di

89 Dalla lettera già citata di Riggio ad Engels, 16 ottobre 1871, si rileva che Riggio aveva allora visitato Palermo, Napoli, Roma e Firenze. Ha fatto in questa occasione la conoscenza di Cafiero o era un suo vecchio amico? – La traduzione di Cafiero di *The Civil War in France* fu pubblicata nell'*Eguaglianza* e doveva -poi esser riprodotta dal *Motto d'Ordine* (Cafiero a Engels, 28 novembre).

90 Secondo *Il Romagnolo* del 16 ottobre.

Londra⁹¹. Fu un giornale come qualche mese prima era l'*Internazionale*.

Engels scrive a Cafiero una lunga lettera, accompagnata da quella a Palladino, e Cafiero risponde con l'enorme lettera di 10 pagine in-4, del 29 novembre, continuata il 10 dicembre. Qui la discussione si accentua, ma non posso citare che pochi brani della lettera, la quale è per me di difficile lettura. Vi si trova questa frase: «bisognava proprio lavare i vostri panni in pubblico?», sebbene la lettera cominci con «mio carissimo amico». È più che probabile che Engels avesse mandato la sua requisitoria contro Bakunin, quale ci è stata conservata dalla lettera a Cuna, ma non ebbe successo; Cafiero, cercava ancora di convincere Engels, parlandogli bene di Bakunin in questi termini:

91 Nelle sue appendici trovo Tito Zanardelli, del quale c'è nel 1871 un *Carme a Giorgio Imbriani* (Napoli, pp. 8 in-16°), e *Il Cristo al Vaticano* – che non è di Victor Hugo – in libera versione (Roma). Nel 1872 egli pubblicò *L'Operaio in Italia e la sua coscienza delle proprie forze e dei propri diritti*, che fu sequestrato (v. *Gazz. Rosa*, 21 giugno 1872); nel 1873: *Discorso pronunciato al secondo Congresso regionale italiano dell'A. I. dei Lavoratori* (Napoli, pp. 13 in-16°); nel 1875, *Al Generale Giuseppe Garibaldi, lettera...* (Lugano, pp. 16 in-16°) più tardi a Londra la *Guerre sociale*, 1878, giornale in francese e in italiano. Ha scritto molto nei giornali italiani di quegli anni, ma non ha dato mai una vera soddisfazione agli Internazionalisti. In seguito dimorò per molto tempo a Bruxelles e rappresentava una tendenza che cercava di amalgamare il socialismo rivoluzionario e il socialismo riformista.

«...Eppure io mi consolavo tanto quando, leggendo l'*Empire knoutogermanique*, brochure de Bakounine, trovavo fra le pagine di quel libro parole di profonda stima e rispetto per Marx [v. nella ristampa in *Œuvres*, II, 1907 la lunga nota, p. 412, al principio e alla fine]. Devo anche dirvi una cosa, ma sotto la più grande riserva, autorizzandovi solo a comunicarla a Marx e a qualche altro di vostra intima fiducia, non essendo io stesso autorizzato a pubblicarla. Un mio amico degno di ogni fede, attivo internazionalista, ed amico personale di Bakounine, mi dice, che avendo egli un giorno domandato al suo amico perchè non procurava di entrare a far parte del Consiglio Generale [il che ora però impossibile per chiunque non avesse residenza in Londra], questi gli rispose: No, quelli che vi sono, ci stanno molto bene; parecchi sono i fondatori dell'Associazione, essi hanno abbracciato il più vasto campo di organizzazione che al mondo sia mai esistito; io guasterei forse le cose.» [Gambuzzi o Fanelli han potuto dire ciò a Cafiero, v. pure *Œuvres*, VI, pp. 62-63].

In seguito Cafiero narra che Bakounin era il vero autore dell'opuscolo distribuito al Congresso mazziniano (v. cap. XVII). Engels gli aveva certamente annunciato che si preparava a Londra quella sedicente Circolare privata (messa in vendita al pubblico) *Les prétendues scissions dans l'Internationale* e Cafiero lo premunisce sollecitamente: «...Mi auguro che questa mia lettera possa giungervi prima che abbiate gettato il dado e se tanto sarà essa fortunata, io sono sicuro che

voi apprezzerete questi fatti. Non vi sarebbe modo di fargli vedere il male ch'ei realmente farà ad una associazione alla quale ci mostra almeno di interessarsi tanto? Sono ansiosissimo di conoscere cosa sarà deciso al riguardo.» Cafiero pensa dunque ancora che Bakunin nuoccia all'Internazionale, ma gli sembra ch'egli vi abbia un vero interesse, e desidera che da Londra si convinca amichevolmente Bakunin del male ch'egli farebbe.

Però Cafiero non termina questa lettera, e non la continua che il 18 dicembre 1871, scusandosi con occupazioni urgenti. Biasima Malon e Lefrançais, i membri della Comune rifugiati a Ginevra, che allora aderivano alle proteste contro i politicanti dell'Internazionale a Ginevra e contro gli arbitrii del Consiglio Generale; e anche qui dice: «non si potrebbero fare dei tentativi di accordo?». Ciò che era contrario alla politica di Marx ed Engels, che non cercavano mai di pacificare un conflitto, ma soltanto di umiliare o di annientare il loro avversario.

Discute della *Circulaire jurassienne* del 12 novembre 1871, la protesta palese contro la Conferenza di Londra. A proposito di una lettera di Engels a lui, del 7 dicembre: «...io ho espresso tutto il mio pensiero in un articolo nel quale è riprodotta la dichiarazione su detta [spagnuola] e che spero leggerete presto sul *Gazzettino Rosa*. L'articolo è firmato *un internazionalista*.» – Questo articolo fu assai notato da Bakunin, che ne scrisse in manoscritti e lettere (v. cap. XIX).

«...Io sono costretto a mettermi il meno che sia possibile in evidenza, se no mi mettono dentro, e addio lavoro. Ma a dirla qui fra noi, vi confesserò francamente che l'espressione sfuggitami dal labbro alla lettura della vostra ultima fu: *Bene, se non è vero, è ben trovato*, e vi assicuro che fui più che mai contento di trovare in quella vostra lettera un soccorso inaspettato. Mi detti quindi a commentare la risoluzione IX in quel senso [espresso nell'articolo spagnuolo], e sebbene veda allontanato ogni pericolo di dissenso, sono dolente non potervi esprimere il mio compiacimento al riguardo. Quella risoluzione era e sarà sempre il nostro punto vulnerabile, perchè tutti i vostri commenti non giungeranno mai a correggere completamente lo spirito originalmente informativo di essa...»

A *Torino*: «...Terzaghi e Abello sono bravissimi internazionalisti e stanno lavorando assai bene in Torino ed anche un poco nel Piemonte qua e là...»

«Vi annuncio la formazione della *Federazione Operaia napoletana* che presto entrerà nella vita pubblica, e l'apparizione di un organo settimanale socialista qui in Napoli dal 1° gennaio prossimo *La Campana* [N° 1, 7 gennaio], che sarà completamente nelle nostre mani, essendone noi i fondatori ed i redattori...

«Bakounine ha molti amici personali in Italia, avendo egli dimorato in questo paese, ed è in corrispondenza con alcuni di essi. Mentre, e per il suo passato, e per il continuo lavoro che fa per la causa nostra, egli viene

amato anche da molti che non lo conoscono personalmente. Le diverse risposte di Bakounine a Mazzini apparse nel *Gazzettino Rosa* e sotto forma di opuscoli, lo scritto mandato pel Congresso di Roma [*Circulaire*], ed un'opera che attualmente sta completando sulla *Teologia Mazziniana* ed esposizione completa dell'Internazionale non potevano non interessare vivamente gli internazionalisti italiani. – Quelli però che conoscono Bakounine personalmente convengono aver egli un carattere impossibile che lo porta talvolta a rompersi con gli amici suoi più cari⁹². –

«In conclusione io ho dovuto completamente persuadermi, che se Bakounine talvolta ci fa danno con qualche atto mal consigliato dalla sua [?...] e [?...] quasi [?...] dissolvente natura, questo come semplice colpa gli si può addebitare, non essendovi nel suo agire alcun *animus criminis* (perdonatemi se fo il leguleo), ma la perfetta convinzione, invece di giovare alla causa comune. Nell'affare Netchajeff mi veniva assicurato che Bakounine non era implicato nel modo che si diceva, avendo egli solamente ricevuto il profugo Netchajeff⁹³...»

92 Non ho il minimo dubbio che questo brano rifletta ciò che Tucci avrà raccontato a Cafiero sulla rottura di Bakounin con lui nell'inverno 1868-69.

93 Ciò non impedì ad Engels di scrivere il 24 gennaio 1872 a Th. Cuno a Milano – che non poteva sapere la verità, su Netchajeff – «... N. è o un agente provocatore russo o comunque ha agito come tale»; ed Engels si vanta che «noi abbiamo qui i

Il *Motto d'Ordine* era finito male. «...Come avete veduto, il *Motto d'Ordine* morì per noi, e pochi giorni dopo il nostro ritiro morì completamente portando il proprietario ad un tardo pentimento per non averlo dato intieramente nelle nostre mani.» C'erano in questo giornale articoli del «primo venuto e che articoli!...».

Engels aveva fatto pubblicare nel *Gazzettino Rosa* una dichiarazione contro i *Documenti sull'Internazionale* di Mazzini (*Roma del Popolo*), datata da Londra, 5 dicembre 1871⁹⁴. Rettificava la confusione creata da Mazzini tra il programma dell'Internazionale e le idee sovente espresse da Bakunin; rettifica – non priva d'errori – sostanzialmente corretta verso Mazzini, ma che ebbe probabilmente come scopo principale di ostacolare il lavoro di Bakunin in Italia, di screditarlo in quello stesso *Gazzettino Rosa* dove egli aveva difeso così vigorosamente l'Internazionale, e contemporaneamente di sminuirlo per il giornale dei Mazziniani. Mi riferisco specialmente all'articolo 4: «Che il Consiglio Generale ha sempre

rapporti originali russi e siccome Marx ed io sappiamo il russo, egli [Bakunin] non può darci a intender nulla su questo argomento.» – Si tratta semplicemente dei rapporti sul processo del 1871, pubblicati dai giornali russi con l'autorizzazione del governo, che non danno nessuna prova delle allegazioni di Engels.

⁹⁴ Si trova, pure pubblicata nella *Roma del Popolo* del 21 dicembre; l'articolo di Mazzini era uscito il 16 novembre. Mazzini, malato, parla il 21 dicembre dei «pochi nuclei d'illusi e d'ignari in Italia» a cui si rivolge Bakunin.

fatto opposizione a tentativi reiterati di sostituire al largo programma dell'Internazionale (che ha permesso l'ammissione nel suo seno degli aderenti di Bakunin), il programma stretto e settario di Bakunin, e la cui adozione escluderebbe d'un solo colpo l'immensa maggioranza dei membri dell'Internazionale.»

Senza discutere questa affermazione che è confutata dagli scritti di Bakunin, dalle sue lettere e dalla sua stessa azione, passo alle osservazioni di Cafiero, troppo lunghe per riprodurle qui; egli dichiara questo documento «eminentemente impolitico» rispetto a Mazzini e a Bakunin. Considera Mazzini indegno ormai d'una risposta dell'Internazionale e ne parla a lungo. Discutendo Bakunin, – non ho potuto leggere tutta questa parte della lettera – sembra deplorare anzitutto la tempesta che si scatena a cuor leggero nell'Internazionale; ho notato quanto segue:

«...Ed ora rumori sordi mi giungono da Ginevra, indizzi di prossima burrasca, sento mormorare di risposte, di attacchi, e che so io. Voi avete ragione di lagnarvi del modo come Palladino scrisse [13 novembre], mentre la vostra risposta mi piacque moltissimo. Devo dirvi però che Palladino è uno dei nostri più sicuri amici, ma seguirebbe Bakounine anche contro di noi e chiunque altro, tanto è cieco per lui...».

Cafiero comincia così alcune osservazioni su sè stesso:

«Per me, non so se ve ne siete accorto, io non sono che un razionalista materialista, ma il mio materialismo

e socialismo, rivoluzionarismo, anarchismo e tutto ciò che lo sviluppo continuo del pensiero ci potrà dare in avvenire e che sarà da me razionalmente accettato, non possono essere per me che delle modalità eminentemente suggestive allo sviluppo razionale. Sono e sarò razionalista; ecco tutto...

«...Non posso ammettere, mio carissimo amico, i vostri commenti sopra *Ferré* e *Rigault* [i morti della Comune], che sono per noi due nobilissimi martiri, e domando a voi, cosa avreste fatto in simile circostanza? Quanto a me l'ho già detto cosa avrei fatto nei miei interrogatori quando era in prigione, e sono pronto a riconfermarlo nel pubblico dibattimento, se dichiareranno farsi luogo a procedimento: che io sarei stato assai più sollecito e deciso nella rappresaglia fucilando gli ostaggi e nella difesa nell'incendiare ogni posizione e zona abbandonata. Tanto mi detta la calma e fredda ragione. Non vogliamo la guerra, i nostri nemici invece l'accettano in principio e la provocano in fatto, che ne subiscano dunque tutte le sue logiche conseguenze...».

Osserva inoltre che, mentre prima aveva consigliato di *sospendere* la deliberazione IX, ora vede che era consiglio inopportuno, perchè allora si sarebbe gridato contro gli *autoritari* del Consiglio Generale.

È questa la sua ultima lettera scritta, o forse conservata, prima di quella del 14 giugno 1872 che segna la completa rottura. Engels gli scrive il 29 febbraio-9 marzo, ed a questa lettera Cafiero non

risponde che il 14 giugno; in gennaio e febbraio si ignora se vi sia stato scambio di lettere. Quindi nel dicembre 1871 Cafiero è ancora assolutamente ostile a ciò che Engels gli ha evidentemente raccontato delle «mene segrete» di Bakunin, della «Alleanza segreta» ecc., e sotto tale aspetto crede che Bakunin sia nocivo all'Internazionale. Però non manca di rendersi conto che Bakunin giova molto all'Internazionale, e inoltre che le critiche e le accuse di Engels, quando si cerchi di controllarle, se ne vanno in fumo. Riconosce qual danno sarà recato all'Internazionale dallo scandalo che Engels e Marx fremevano di scatenare, facendosi autorizzare a tal fine dalla Conferenza del settembre 1871, che fu ai loro ordini, e rendendo pubblico allora con le *Prétendues scissions*, nel maggio 1872, quanto già avevano fatto circolare ufficiosamente con la *Communication confidentielle* e con le loro corrispondenze in qualità di segretari per vari paesi. Cafiero avvertì, premunì Engels di non fare scoppiare lo scandalo pubblico, di tentare una spiegazione amichevole, – e le sue parole non furono ascoltate, sebbene le sue lettere abbiano dovuto mostrare ad Engels che non esisteva neppure l'ombra d'una relazione tra lui e Bakunin allora, e che egli parlava mosso soltanto dal sentimento di giustizia e dall'amore per la causa dell'Internazionale, che Engels e Marx, per soddisfare il loro odio personale, avevano destinato con molta leggerezza alla frantumazione.

Ma, dal gennaio all'aprile 1872, la voce di Cafiero ci giunge dalle colonne de *La Campana* di quei mesi; e le lettere di Engels a Th. Cuno, del 24 gennaio e del 22 aprile, dicono in termini molti crudi quello stesso che allora egli avrà voluto far capire a Cafiero con termini più attenuati forse, ma certamente per nulla differenti nella sostanza. Mi duole di non poter consultare di nuovo *La Campana*, di cui ho visto per l'addietro i N° 1 a 5, e 9 (10 marzo); cessò di uscire in aprile: il *Gazzettino Rosa* del 20 aprile ne annuncia la temporanea sospensione; il 20 maggio Cafiero arrivò da Bakunin.

Questo giornale, come già è stato detto – e me lo ha detto anche Tucci (1899) – fu fatto principalmente da Cafiero e Tucci, entrambi completamente separati da Bakunin, ma niente affatto contrari alle idee anarchiche, come dimostra il discorso di Tucci a Roma. Si trova nel N° 5, 4 febbraio, un notevole articolo di fondo *Dal basso all'alto*, che mi sembra scritto da Tucci. Eccone qualche brano:

«...Le società primitive si costituirono sotto l'impero della forza brutale, sotto la pressione dell'ignoto: *Dio*, che compendiò dapprima la violenza del mondo esterno, poi gli artifici delle iniquità umane, provocò quest'organamento dell'umanità *dall'alto al basso*. Così la menzogna e la tirannia scesero dal Cielo e a gradi, a gradi avvelenarono tutti e tutto... Così è che ammessa una volta la pretesa esistenza di Dio e la necessità di una legge rivelata, si va dritto al *Sillabo* ed alla *Infallibilità*

ed una volta accettato il principio d'autorità e l'organamento religioso, cioè *dall'alto al basso*, si sdrucchiola senza fatica fino all'assurdo, fino alla negazione della propria individualità. La organizzazione *dall'alto al basso* significa organizzazione autoritaria, e quale che sia quest'autorità: *Dio, Profeta, Pontefice, Unto* e tira via – non cessa d'essere una affermazione di violenza che oggi non ha più ragione d'essere...

«Noi vogliamo distrutta l'autorità dove e come si appalesi, da Dio al carabiniere, dal dogma al sedicente razionalista. Popolo, popolo! ecco il nostro grido; dallo scatenamento di tutte le passioni inerenti all'umanità vogliamo scaturisca l'ordine vero, cioè l'affermazione, cioè il soddisfacimento di tutti i bisogni epperò di tutti i dritti dell'uomo e della collettività degli uomini. Dal *basso all'alto*, cioè dall'individuo, dai suoi bisogni, dai suoi dritti, noi vediamo sorgere la libera associazione di libere forze, e vogliamo costituire così l'eguaglianza degli individui e la distruzione permanente delle classi, cioè dell'ineguaglianza...

«La patria e la libertà saranno fatti quando noi avremo costituita l'autonomia degl'individui e delle collettività; e quest'autonomia non può scaturire che dall'organamento spontaneo fatto dal basso all'alto.... Popolo, popolo! ecco il nostro grido: dall'abituro al villaggio, dal villaggio al comune, dal comune alla federazione comunale, da questa alla nazione, da questa all'umanità; o assai meglio dall'individuo all'associazione e da questa alla federazione universale del

lavoro, alla universale solidarietà del benessere e della libertà.

Chi ha scritto ciò, ha dovuto disporre di vecchi scritti di Bakunin oppure averne assimilati esattamente i ragionamenti verbali, e non può essere stato che Tucci. Tuttavia tale ipotesi è arrischiata; conosco assai poco lo stile di Friscia, ma tali idee erano pure le sue.

Tuttavia si sentiva che *La Campana* teneva una posizione a parte; d'idee anti-autoritarie, non ruppe affatto col Consiglio Generale. Guillaume scrive nel *Bulletin giurassiano* del 7 marzo: «...sinora la *Campana* aveva mostrato molta simpatia per Ginevra», cioè per il partito del Consiglio Generale⁹⁵. Ciò che non impedisce a Bakunin di scrivere a Celso Cerretti nello stesso mese: «...Ed effettivamente vi ho trovato articoli molto notevoli, scritti con ingegno pari allo spirito. È evidente che i giovani che la dirigono sono ardentemente e sinceramente convinti. Vi mettono senza dubbio molta passione... ma, *Santo Diavolo!* come si dice a Napoli, da quando in qua lo zelo appassionato e ardente è diventato un difetto nei giovani. Professano certe idee che vi dispiacciono; ebbene combattetele, opponete loro altre idee, ma lasciate a loro di grazia quella santa libertà di pensiero, che non deve essere un monopolio nelle mani del nostro amico Stefanoni, il quale, tra parentesi, ne usa

95 Cafiero-Engels e Guillaume-Bakunin usano allora la parola Ginevra in due significati opposti; per gli uni era ancora il centro di Bakunin, per gli altri è dal 1870 la sede dei politicanti che il Consiglio Generale protegge e sostiene.

ampiamente per calunniare l'Internazionale da un punto di vista borghese⁹⁶...»

La Campana. Organo socialista (Strada S. Mattia 64. Tip. Ferrante), pp. in-folio picc., gerente resp. Ferdinando Janni, uscì il 7 gennaio 1872. Annunzia la fondazione della *Federazione operaia napoletana*, che istituisce corsi elementari per ragazzi e adulti.

Il N° 2 (14 gennaio) si separa da Terzaghi («abbiamo letto con meraviglia negli ultimi numeri del *Proletario* articoli del nostro amico Carlo Terzaghi... siamo dolenti di dover rivolger una fraterna parola di biasimo al nostro amico...») a causa dei suoi insulti contro Beghelli). – Nel N° del 21 gennaio, Friscia comunica che le Società operaie di Sciacca e di Cianciana e la loggia massonica di S. Margherita di Belice hanno aderito alla protesta giurassiana; si veda pure il N° 5 del

96 Luigi Stefanoni diresse *Il Libero Pensiero, Giornale dei Razionalisti* (Firenze); il N° 12 della settima annata è del 19 settembre 1872 (pp. 16 in-8° gr.). Il *Gazzettino Rosa* del 20 febbraio 1872 pubblicò una lettera di Engels (7 febbraio) contro gli attacchi del *Libero Pensiero* del 4 gennaio, correggendo affermazioni manifestamente false. Si può conoscere Stefanoni dalla sua lunga lettera del 23 aprile nel *G. R. del 9 maggio*. Qui egli constata, d'altra parte, che il giudizio sfavorevole di Garibaldi, il quale metteva insieme il *Proletario* e la *Campana*, non era destinato ad essere pubblicato. Dice di Cafiero: «...ormai egli solo in tutta Italia sostiene la causa disperata dei marxisti...», osservazione del 23 aprile (Firenze), la quale mostra che sino alla sua fine si ritenne che la *Campana* fosse dalla parte del Consiglio Generale. – V. pure la *Campana*, N° 2, 4, 9 su Stefanoni.

4 febbraio, dove Friscia si sforza d'indurre la *Campana* a un atteggiamento più deciso verso il Consiglio Generale; questo numero pubblica finalmente la Circolare giurassiana del 12 novembre. Bakunin (a Celso Cerretti, marzo 1872) parla con elogio delle lettere di Friscia nella *Campana* (che io non conosco). – L'articolo *L'Internazionale* (28 gennaio) è incolore, ma non ostile agli antiautoritari. Il N° del 4 febbraio comunica l'appello di Torino per un congresso italiano. Sembra che allora Palladino fosse già a Cagnano-Varano, suo paese natio. – Non conosco i N° 6, 7, 8. – Nel N° 9, del 10 marzo, ho notato il *Programma della Federazione Operaia Napoletana*, ma non so adesso se quel programma fosse semplicemente riprodotto o anche commentato. – Questo numero parla di una nuova sezione a Palermo.

Si vede che Cafiero tardava molto ad andare a controllare, da Bakunin in persona, tutte le prevenzioni che aveva contro di lui. Tucci disse (1899) d'averlo incoraggiato ad andare, e Malatesta aveva fatto lo stesso. Ignoro che cosa abbia finito per deciderlo a recarsi a Locarno in maggio. Vi è arrivato in compagnia di Fanelli e già il primo giorno Bakunin nota: «Tutta la giornata con Fanelli e Cafiero – Alleanza ben compiuta...» Ciò accadde esattamente un anno e pochi giorni dopo la partenza di Cafiero da Londra.

Ecco un raro stampato, di cui credo che si parli nella *Campana* del 10 marzo 1872; mentre l'organizzazione, costituita da poco (lettera di Cafiero, 18 dicembre) è

pubblicamente annunciata nella *Campana* del 7 gennaio
– nuova forma della sezione di Napoli.

FEDERAZIONE OPERAIA NAPOLETANA

(2 di 4 pp. in 8°).

Nessun dritto senza dovere. Nessun dovere senza dritto.

La Federazione operaia napoletana riconosce e proclama i seguenti principii:

1° Tutti gli esseri, che abbiano figura umana, sono eguali, e, poichè tutti hanno gli stessi dritti e gli stessi doveri, non v'ha *dritto senza dovere*, non v'ha dovere senza dritto.

2° Essendo necessità umana il lavoro, tutti hanno il dovere di lavorare e tutti il dritto di godere dell'intero prodotto del proprio lavoro.

3° Perciò stesso gli strumenti del lavoro e le materie prime appartengono a tutta quanta l'umanità e tutti hanno il dritto di usufruirne nella sfera della propria attività.

4° Ogni individuo, che nasce, ha dritto ad essere allevato, nutrito ed istruito tecnicamente, integralmente ed egualmente dalla collettività, cui trovasi associato, e questa collettività ha il dovere di garantire e mantenere la sua libertà di scelta in ogni branca dello scibile.

5° L'unione, l'associazione e la federazione degli'individui e delle collettività debbono essere spontanee, dal basso all'alto.

6° La attuazione di tanto è per noi la vera Emancipazione del Proletariato, che è il grande ed unico

scopo, cui debbono tendere tutti i nostri sforzi, diretti per ciò stesso non a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire uguaglianza universale di dritti e doveri.

7° Siccome la causa del lavoro non conosce frontiere, non ha altra patria che il mondo, nè può trionfare senza l'unanime accordo di tutti i lavoratori dell'universo, la *Federazione operaia napoletana*, fondata sul principio della libertà ed autonomia, si fa solidale con tutti i nuclei e Società Operaie, che, su qualunque punto della terra, si prefiggano lo stesso scopo, nel quale si è costituita.

Il Segretario Federale: *Errico Malatesta*, studente.

Per delegazione della Federazione: *Antonio Giustiniani*, scultore in creta; *Clementina Giustiniani*, sarta; *Filippo Morrone*, stipettaio; *Tommaso Schettino*, ottonaio; *Saverio Guardino*, studente; *Giovanni Speranza*, pittore di stanze; *Giuseppe Felicò*, lavoratore di cotone; *Carlo Cafiero*, studente; *Luigi Filicò*, tipografo⁹⁷.

«*Tessera d'ammissione.*

97 Secondo E. Malatesta (ottobre 1926) *Clementina* era la figlia di Giustiniani, *Morrone* era uno dei primi internazionalisti di Napoli, del 1869, un compagno attivissimo. Parimenti *Schettino*; il quale fu pure delegato ad Congresso di Firenze nell'ottobre 1876; fu più volte arrestato e fu mandato al domicilio coatto. Di *G. Felicò* non resta nessun ricordo; ma *Luigi Filicò* ha militato per molti anni.

.....di professione letto ed accettato il soprascritto programma, è stato ammesso il. a far parte della *Federazione operaia napoletana*.

Il Consiglio di Servizio. Il Segretario Federale.

In questo programma, gli articoli 2, 3, 4, 5 sono evidentemente un riassunto delle idee di Bakunin, gli altri, 1, 6 e 7 cercano di condensare il più possibile dei *Considerando* dell'Internazionale, e l'articolo 7 circoscrive la adesione all'Internazionale in una forma che la proscrizione dell'Internazionale a Napoli, con lo scioglimento della sezione per decreto reale, ha dovuto render necessaria.

Dopo la lettera di Palladino dell'11 maggio 1871 e la sua menzione delle persecuzioni anche contro Malatesta in occasione dello scioglimento della sezione in agosto, trovo qui Malatesta per la prima volta in una posizione veramente militante. Speriamo ch'egli ci dica quale sia stata la vita di questa Federazione nel 1872; sinora di lui non si ha se non: *Giuseppe Fanelli. Ricordi personali e Il mio primo incontro con Bakunin (Pensiero e Volontà, Roma, 16 settembre 1925 e 1° luglio 1926)*, che danno qualche chiarimento sulla vita di quell'ambiente di Napoli d'allora, particolari che non voglio isolare dal loro insieme che si rileggerà. Con Cafiero, Malatesta fu delegato della *Federazione* al Congresso di Saint-Imier (Giura svizzero) nel settembre 1872⁹⁸.

98 Bakunin fu considerato membro della Federazione, senza dubbio come antico socio della sezione di Napoli; le parole: «...al Bakonnine il quale essendo membro della Federazione di

CAPITOLO XIX

Bakunin dal novembre 1871 al marzo 1872; le sue relazioni, specie col **Fascio Operaio** di Bologna, con Celso Cerretti, Lodovico Nabruzzi a Ravenna, secondo la sua corrispondenza.

Napoli...», si trovano in una lettera di Costa del 27 agosto 1872. – Il *Bollettino de' lavoratori. Organo della Federazione operaia napoletana* (Tip, Guerrero, pp, 4, in-folio picc.), N° 1, 31 agosto 1872, pubblica il resoconto della Conferenza di Rimini; riferisce dell'arresto di Luigi Filicò, che, secondo una sua lettera (4 marzo 1873) rimase in carcere 6 mesi e 3 giorni. Durante questo tempo, una lettera della Federazione a Gambuzzi, 21 settembre 1872, è firmata: C. Spada, Tommaso Schettini, Eugenio Paganelli, Pasquale Diotaiuto. – Il *Bollettino* fu sequestrato. – *Appello della, F. o. n. alle associazioni consorelle, ai fratelli operai nonchè a tutta la democrazia italiana* (Napoli, 30 gennaio 1873) è un appello per la pubblicazione degli scritti di Vincenzo Pezza, allora morto, firmato da una commissione speciale: Antonio Giustiniani, Giovanni Speranzi, Tommaso Schettini, Leopoldo Napoletano, calzolaio, Tito Zanardelli, ammannense. È poco probabile che abbia potuto esser fatta questa edizione. – Nel 1873 la *Federazione* ha dovuto aver fine come organizzazione pubblica (secondo A. Pistolesi, nell'*Avvenire*, Modena, 1878), Evidentemente la sezione ha continuato a vivere, ma la sua storia futura sorpassa, i limiti di questo volume.

Nel novembre 1871, Bakunin ebbe la visita di Cecchini (il 4), riceve una lettera di Mazzoni (il 5), delle lettere di Milano, di Cerretti, di Mongini [per me ignoto], e di Perruca (il 7); il 9 arriva Terzaghi; il 10 «giornata con Terzaghi – sino alle 4 di notte». Scrive a Milano, a Palladino, a Cerretti (l'11), «dizionario a Terzaghi» [per la corrispondenza cifrata]; corrispondenza con Palladino, con Milano; il 16: «articolo per *Proletario* – contro Beghelli» e così sino al 21; – il 23, 24, 26, 27 «articolo», ma era lo stesso? ne manda il 24 a Marco [Pezza] 20 pagine – e il 28 nota «articolo-Mazzini». È preoccupato il 17 per le sue lettere a Milano, e vi scrive indirettamente per Intra. Perruca e Mongini [o Morgini?] scrivono (il 18); il 24 lunga lettera a Marco [Pezza] e lettera Perruca; il 26 lettera a Cerretti cominciata; il 30 lettera di *Lupo* [Erminio Pescatori, a Bologna]; – dal 2 all'8 dicembre: lettera a *Lucca* e *Lupo*, indicata pure come: lettera a Bologna.

Cerchiamo di spiegare questi appunti. Era inevitabile che Terzaghi non si presentasse, e la sua parte fu allora quella dell'Internazionalista perseguitato dai Mazziniani. Egli passò effettivamente una giornata con Bakunin, che anzi gli mandò poi un cifrario; ciò che non poteva nuocere se era fatto separatamente con ogni corrispondente. Bakunin si occupò dopo per un certo tempo di un manoscritto diretto contro un collaboratore mazziniano del *Proletario italiano* del 12 novembre (3 pagine, non continuato), seguito da un testo più ampio

(di cui sono conservate le pp. 2-44) che oppone al pseudo-socialismo di Mazzini le più semplici idee socialiste (non continuato).

Bakunin fu ingannato da Terzaghi come tutti gli altri, ma non allo stesso grado. Nella lettera a Cerretti del marzo 1872, lo difende ancora contro i giustificatissimi sospetti di Garibaldi.

«...È una testa esaltata, un cuore un po' leggiero e vanitoso. Negli ultimi tempi, si è dimenato come un pazzo nel suo *Proletario*, saltando da una fantasia e da una proposta all'altra, certamente non per il più gran bene effettivo dell'Internazionale ma io sono convinto che è incapace di tradire. Certo si è che non ha affatto la perseveranza e la coerenza di mente e di cuore necessarie per dirigere bene la sezione di Torino. Questa povera sezione, i cui elementi mi sembrano ottimi e numerosissimi, sembra restare senza alcuna direzione e sballottata tra i vanitosi e gl'intriganti. Quel Beghelli le fa un gran male, e sembra che non si trovi nessuno a Torino per metter l'ordine in questo disgustante caos. Da molto tempo non ho nessuna notizia di Torino; Terzaghi mi era apparso troppo indiscreto, troppo chiacchierone per dei rapporti intimi, e al di fuori di lui non ci conosco nessuno...». Segue l'osservazione, già citata, su *Anatole* [Perruca] che non dà più segno di vita e sembra essere in buoni rapporti con Beghelli.

Terzaghi menò gran vanto delle sue relazioni con Bakunin, che furono minime, come si è visto. L'emissario di Engels, Vitale Regis, di ritorno in

Svizzera dopo un viaggio di dieci giorni a Milano e a Torino, riferisce il 1° marzo 1872 (da Carouge) a Londra: ...Entrato in discorsi confidenziali mi confidò [Terzaghi] esser stato a Locarno da Bakunin e precisamente dopo il suo ritorno fece votare l'adesione al Congresso del Jura e cominciò a predicare l'astensione politica... Scoprii una certa qual relazione tra lui ed il Questore di Torino, suo compaesano, e temo moltissimo che nella polemica tra lui ed il Beghelli c'entrasse altro che un astio personale... Converterà quindi attivare una corrispondenza indefessa onde neutralizzare gli sforzi continui di Bakunin. Bakunin per il luogo da lui scelto per domicilio è doppiamente pericoloso, giacchè trovasi continuamente visitato dai neofiti dell'Internazionale che ricorrono a lui come ad oracolo. Terzaghi vi fu due volte [una volta sola, secondo il taccuino di Bakunin], ed ora vi ritorna [non ci è andato], e spera stabilirvisi e sogna impiantare quivi il suo giornale [fantasticheria di Terzaghi o di Regis]. Egli pure mi disse che Bakunin è troppo violentemente attaccato, e che è un'ingratitudine rigettare dall'Internazionale Bakunin che a suo avviso fu uno dei fondatori dell'Internazionale e che le rese immensi servizii. Me lo dipinse povero, semplice e modello d'abnegazione alla causa del proletariato. – Esiste nell'*Emancipazione* [la sezione di Torino] un altro uomo pericoloso, che è il consigliere di Terzaghi, e che continua la crociata per (il) profeta di Locarno. Voi lo dovete conoscere: è il dottore *Jacobi*, sedicente polacco.

Fui con lui una sera, e potei conoscere che non avrebbe ceduto terreno, e che era disposto a combattere il Consiglio Generale a tutta spada. Presi le mie misure in maniera che le sue parole cadranno d'ora innanzi su terreno arido...⁹⁹». Ma bisogna limitare le citazioni. Questo emissario scrive pure «...Il movimento è immenso in Italia, ma è indispensabile consigliarli continuamente, ed avere una corrispondenza attiva. Altrimenti cadono le nuove sezioni nelle mani di Bakunin o di intriganti...». Di Terzaghi dice: «...è intelligente, attivo, aveva una grande influenza sugli operai, che ora ha perduto per colpa sua; fece una propaganda attivissima per l'Internazionale e può dirsi che è lui che la fondò a Torino. Ora si rovina completamente...».

Di *Milano* questo emissario riferisce che il *Circolo operaio* ha circa 90 soci, studenti e operai, questi ultimi quasi tutti dell'*Elvetica*, l'officina dove era ingegnere Th. Cuno. «...Fra gli studenti dei buonissimi istruiti da C[uno], altri, come *Testini*, affetti dalle teorie di Bakunin. Fra gli amici di quest'ultimo il *Pezza* e *Mauro Gandolfi* negozianti. Questi anzi mi fecero osservare

99 Il dottore Jacobi, medico, era cognato di V. A. Zaiceff, lo scrittore radicale russo che allora dimorava egualmente a Torino, e che il 31 ottobre 1871 arrivò a Locarno. Bakunin consultò il dottor Jacobi nel luglio 1872, a Ginevra; lo menziona già in una lettera del 22 settembre 1866. Gli scrive poi il 15 dicembre 1871.

[Gli aveva già scritto nel 1864; v. *Letopisi Marks.*, III, 1927, p. 92, 98.]

che la guerra mossa a Bakunin era troppo violenta, e che veniva accusato con troppa leggerezza...». Un altro avvertimento ad Engels, che non fu ascoltato!

Il mazziniano Beghelli aveva divulgato nel suo pasquinesco *Ficcanaso* la notizia del viaggio di Terzaghi a Locarno, una vera denuncia date le circostanze locali d'allora; e probabilmente a questo proposito Bakunin scrisse ancora a Terzaghi il 20 dicembre. Di questa lettera Terzaghi ha pubblicato una parte in un suo libello poliziesco pubblicato in Svizzera col titolo *Re Quan Quan* (Ginevra, N° 2, maggio 1877, p. 6), brano che non è necessariamente un falso. Però mente quando si vanta della sua «voluminosa corrispondenza» con Bakunin, il quale gli scrisse il 28 settembre, l'11 novembre (cifrario), il 20 dicembre 1871, il 22 gennaio e il 9 febbraio 1872; e scriveva l'11 febbraio a Celso Cerretti: «...Il nostro amico Terzaghi batte un po' la campagna; ha l'impazienza e anche l'irrequietezza di un febbricitante. Credo che ciò dipenda un poco dallo stato della sua salute che non è affatto buona. È tifico e la sua malattia sembra essere arrivata a tal grado di sviluppo che io non credo che gli resti molto tempo da vivere. Ciò spiega in qualche modo la sua febbrile impazienza che è d'altronde uno dei sintomi più ordinari di questa malattia inguaribile. Egli vorrebbe forzare le cose. Ma le cose non si lasciano forzare. Hanno una logica che è a loro inerente e che nessuna forza di questo mondo potrebbe far deviare. Non si tratta di violentare questa logica: bisogna studiarla,

identificarsi con essa, per trarne *per quanto è possibile* i risultati che si desiderano. Ecco ciò che Terzaghi non capirà probabilmente mai. D'altra parte è pieno di buona volontà, e certo molto superiore per intenzione, per sincerità e per cuore al suo avversario Beghelli che, sia detto tra noi, mi sembra un gran ciarlatano...».

Anche la Conferenza di Rimini si è ingannata su Terzaghi, che vi fu eletto membro della commissione di statistica. Probabilmente, verso di lui Bakunin fu più prudente di molti altri; la prova è nel fatto che nelle numerose pubblicazioni scandalistiche nelle quali Terzaghi ha formulato nel suo stile osceno tante menzogne, frammiste a particolari che aveva potuto realmente osservare e non inventare, nulla ha saputo dire sul conto di Bakunin. A questo riguardo, egli finse d'aver goduto la sua fiducia e di rispettarla, proprio perché non aveva saputo mai nulla.

Nel mese di novembre 1871 hanno inizio le relazioni di Bakunin a Bologna, – con *Celso Cerretti*,¹⁰⁰ e poi con *Erminio Pescatori*. Le riunioni del 19 e 27 novembre a Bologna, la costituzione del Fascio Operaio sono di questo stesso mese. Bakunin entrò dunque in contatto con gli uomini che erano al centro di questo primo movimento di vera organizzazione regionale al di fuori della tutela mazziniana. Egli dovrà avere molti riguardi; Cerretti resta infinitamente più legato a Garibaldi che a

100 Rispettiamo la grafia dell'originale, tuttavia il nome corretto è Celso Ceretti [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Bakunin; e Garibaldi, come si vedrà. ha grandi prevenzioni contro Bakunin. Codeste società della Romagna, novizie di socialismo, rischiavano fortemente di cadere in preda a un socialismo politico. Ritengo che i consigli e il tatto di Bakunin le abbiano aiutate ad attraversare lo stadio iniziale della loro indipendenza, ad accrescere il loro numero di conferenza in conferenza, e infine a confederarsi con gli elementi analoghi del mezzogiorno, egualmente destati da Bakunin, e in Sicilia da Friscia, sino a creare la Federazione nazionale.

Ciò che accadde in novembre per corrispondenza, – perchè Bakunin e Celso Cerretti non si sono mai visti – non è noto; ma ben presto Bakunin si assunse il compito di far conoscere, di spiegare minutamente, in tutto l'ambiente delle sue conoscenze socialiste, la protesta giurassiana del 12 novembre contro il Consiglio Generale e la sua creazione – per non dire la sua creatura, – la Conferenza di Londra del settembre, con la Circolare di Sonvilier. Questa azione si trova descritta in tutti i particolari ne *L'Internationale* di James Guillaume, tomo II, 1907, e in altri seri lavori storici.

La situazione era difficile in Italia per Bakunin, il quale, pur vedendovi di buon occhio quella rapida formazione di sezioni internazionali, non desiderava però che esse entrassero senza cognizione di causa e senza protesta, o almeno senza sottomissione, in un'associazione di cui il Consiglio Generale aveva violato e corrotto il carattere, con la Conferenza di

Londra¹⁰¹. Era increscioso incoraggiare ad entrare in un'associazione e dover mostrare nello stesso tempo che gli uomini in essa più in vista, il Consiglio Generale, erano ormai indegni di vera fiducia; gli uni perchè rosi dall'ambizione autoritaria, gli altri perchè a quelli lasciavano mano libera nel Consiglio, tranne eccezioni minime e ben poco brillanti. Bakunin aveva visto da vicino il male degli autoritari e dei politicanti a Ginevra, in piccolo, e lo vedeva ora in grande nell'operato del Consiglio Generale; non poteva lasciare che i suoi nuovi compagni italiani ignorassero questo stato di cose, celato sotto il velo protettore di violenti attacchi personali e di cavilli e d'ingiustizie amministrative contro gli anti-autoritari, campagna condotta in Svizzera dal 1870 e in generale dall'autunno e inverno 1871 e 72. Il trucco più frequente e perfido consisteva nel presentare Bakunin come uno che volesse dominare l'Internazionale. Egli doveva dunque spiegare questo deplorevole stato di cose ai nuovi venuti che non ne sapevano nulla, fare in modo che non ne fosse scosso il loro entusiasmo per l'Internazionale e, cosa ancor più difficile, convincerli a seguire la serie delle proteste,

101 V. *Resolutions of the Conference of the International Working Men's Association assembled at London from 17th to 23rd September 1871*. Circular issued by the General Comcil of the Association. (London, 1871, pp. 6 in 8 gr.), e la deliberazione XVII ne *L'Egalité* (Ginevra), 26 ottobre; certe deliberazioni (sulla riorganizzazione in Francia) rimangono tuttora ignote. – La Circolare inglese uscì nella prima decade di novembre.

iniziata dal Congresso giurassiano del 12 novembre¹⁰², che doveva, secondo il primitivo piano, riuscire alla rapida convocazione di un Congresso generale, il quale riparasse al male fatto dalla Conferenza di settembre. A Bakunin era necessario dimostrare che questa non era una sua politica personale, ma bensì quella che era richiesta dal vero interesse dell'Internazionale, che non doveva mai esser portata a sottomettersi *obbligatoriamente* alle idee personali di Marx, che questi aveva cercato d'inculcarle dapprima sornionamente, poi ufficialmente con quella Conferenza e con tutto ciò che fu fatto in seguito sino all'attentato finale, il Congresso de l'Aja, 1872. Infine occorreva, secondo l'opinione di Bakunin, opporsi alla tendenza, naturalissima in quelle condizioni, a respingere senz'altro ogni relazione organica con Londra; ciò avrebbe lasciato l'Italia fuori dello schema d'organizzazione esistente, e Bakunin non lo desiderava affatto. Considerava l'organizzazione formale, col suo gran prestigio, come una necessità o un vantaggio specialmente dopo la guerra e la Comune, che rendevano probabili degli anni di ricupero delle forze rivoluzionarie; e aspettava sempre il prossimo Congresso, rinviato dal 1871 al 1872, che avrebbe messo a paragone le due tendenze e avrebbe potuto eliminare gli abusi degli anni 1869-72, da Basilea a

102 V. *Circulaire à toutes les Fédérations de l'Association internationale des Travailleurs*, firmata dai delegati al Congresso di Sonvilier (Giura bernese); pp. 2 in 4°.

l'Aja. Un'Italia molto meglio rappresentata al prossimo Congresso, di come era stata rappresentata da Caporusso nel 1869, era nei suoi voti, almeno finchè la lotta non si inasprì oltre ogni speranza, come accadde per la pubblicazione delle *Pretese Scissioni* di Marx nel maggio 1872.

Il 18 dicembre Bakunin scrive a N. Joukovski (in russo) di essere stato pieno di lavoro per l'Italia. «...Occorreva scrivere una quantità di lettere in tutte le parti d'Italia, per spiegare agli amici il vero significato del nostro conflitto con Londra e trarre dalla nostra parte gli amici per metà e per un quarto. Ho fatto questo lavoro quanto più completamente e coscienziosamente era possibile, inondando, si può dire, tutta l'Italia delle vostre circolari [del 12 novembre], per mezzo di amici, si capisce, non già personalmente. Io rimango dietro le quinte e faccio il possibile perché non mi si rammenti neppure. Per mezzo degli amici consigliai a tutte le sezioni... di agire così:

1. Dichiarazione di consenso con una risposta diretta al Comitato della Federazione giurassiana, all'indirizzo di Schwitzguebel.

2. Comunicazione a tutte le sezioni italiane e, in generale, a tutte le società operaie in Italia, con invito ad agire nello stesso modo.

3. Comunicato a tutti i giornali più o meno simpatizzanti.

In tal maniera, se uno aiuta l'altro, con l'appoggio degli amici, naturalmente, scoppierà un gran conflitto...».

È perduta la lunga lettera, scritta dal 2 all'8 dicembre, a Celso Cerretti e ad E. Pescatori a Bologna. Però esiste tuttora un'altra lettera in francese (pp. 4 in 4°; inserita nella mia prima biografia di M. B., 1900, nota 2734 – Cerretti mi aveva reso accessibili le sue carte su Bakunin nel 1899 a Mirandola); e da questa estraggo quanto segue.

«15 dicembre, 1871.

Caro *Lucca* [Cerretti] – Pochi giorni fa vi ho spedito per la via di Milano una lettera a voi ed insieme a Lupo [Pescatori], per mezzo dell'amico *Burbero* [Pezza] del *Gazzettino Rosa* che vi (ha) aggiunto qualche parola da parte sua.

Ora vi spedisco direttamente una circolare scritta e una circolare stampata...

È una solenne protesta in nome della libertà, del vero principio dell'Internazionale, contro le pretese dogmatiche e governative del Consiglio Generale di Londra, il cui intero compito, secondo lo spirito e la lettera dei nostri Statuti Generali, si limita a quello di un semplice *Ufficio centrale di Statistica e di Corrispondenza*.

L'Internazionale non ammette nè dogma ortodosso nè teoria ufficiale, nè governo centrale. È tutta quanta basata sull'autonomia, sullo sviluppo spontaneo, sulla libertà delle opinioni, e sulla libera federazione delle

società operaie – ciò che deve tranquillare quelli che temono di vedersi imporre delle qualsiasi opinioni filosofiche, politiche e socialiste, oppure un governo estraneo, una direzione dal di fuori...

Se anche i Congressi non hanno il diritto d'imporre un'opinione votata dalla maggioranza alla libera coscienza delle sezioni autonome, a maggior ragione questo diritto non poteva spettare ad una Conferenza segreta *irregolarmente formata*, arbitrariamente scelta e arbitrariamente convocata dal Consiglio Generale nello scorso mese di settembre... [Questa Conferenza) ha votato delle deliberazioni che, se potessero prevalere, distruggerebbero tutto l'avvenire dell'Internazionale, trasformandola nello strumento d'un pensiero o di un'ambizione pangermanista¹⁰³».

103 Come si vede, Bakunin ha introdotto la parola *pangermanista* anche nella discussione da lui tenuta con Italiani, che egli aveva cercato tanto di distogliere dal nazionalismo a patriottismo puro ed esaltato di Mazzini e di condurli al federalismo e all'internazionalismo. Non discuto qui la questione sollevata dalla parola *pangermanista* che Bakunin prodigava, mentre si risentiva d'esser chiamato *panslaviista*. Dico soltanto che per conto mio Bakunin fu tanto poco *panslavista* nel significato volgare quanto poco *pangermanista* fu Marx, e anzi in tutti i significati che si possono dare a questa parola. Bakunin è rimasto patriota russo, come Kropotkin, come tanti altri restano patrioti del proprio paese. Soltanto Marx che non amava nessuno (tranne la sua famiglia), non amava nessun paese, assolutamente nessuno, disprezzandoli tutti, come amava nessun uomo e ne stimava ben pochi, – solo alcuni d'una sfera d'azione

Questa lettera concludeva con la richiesta di mandare la Circolare giurassiana a Garibaldi, da parte del Comitato Federale Giurassiano, e con le altre richieste già citate; e terminava così: «È il mondo latino che si federa, si organizza e insorge in nome della libertà, contro la dittatura dei Pangermanisti di Londra.»

È firmata *Silvio*, il suo pseudonimo costante in quel tempo, anche stampato allora qualche volta, nel corso delle polemiche. Lo usa pure Garibaldi, per esempio nella sua lettera a Cerretti, 19 dicembre (pubblicata nel *Fascio Operaio*, Bologna, 3 gennaio 1872): «...Circa a *Silvio* ed al Consiglio Generale, noi li seguiremo in ciò che consiste nella fratellanza umana. Circa poi a certe idee lontane dall'assentimento dei più, noi ci manterremo nell'autonomia nostra. In poche parole: – noi siamo un ramo dell'Internazionale, bandiera che fu la nostra tutta la vita. Ciò non deve toglierci però il diritto di regolarci internamente come vogliamo.» – Era o non era dell'Internazionale? Ne *La Favilla* (Mantova), 11 ottobre 1872, c'è una sua lettera a Campetti in data 12 settembre 1872: «Anche io sono membro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e me ne glorio.» Dal momento che il 3 dicembre 1871 scriveva: «accetto con orgoglio il prezioso titolo di socio del

completamente diversa dalla sua, come Darwin e qualche poeta e artista. Per i sentimenti di un Tedesco, Marx è uno straniero, attratto tutta la vita dalla Francia e dall'Inghilterra e assai noncurante della Germania, e a maggior ragione del «Pangermanismo».

Fascio Operaio di Bologna», e poichè questo Fascio diventò nel 1872 la sezione di Bologna, Garibaldi era membro della Internazionale.

Dal taccuino si vede che Bakunin scrive il 10 dicembre: lunga lettera a Carlo [Gambuzzi] con circolari; due lettere a *Burbero* [Pezza], una a *Stampa*; dal 10 al 13 una lunga lettera a Friscia; il 14 «spedito finalmente lunga lettera a Friscia, Napoli, Beppe [Fanelli] con circolari; il 14: scritto quantità di lettere; il 15: spedito lettere a *Lucca* [Cerretti], *Lupo* [Pescatori], *Palladino*, *Perruca*, *Jacobi* [a Torino]¹⁰⁴, *Paolo* [Testini]; il 16: *Mazzoni*, a Ravenna [Nabruzzi], il IS a *Marco* [Pezza]; il 20 a Terzaghi [ciò che permette di capire lo scopo di questa lettera], a *Paolo* [Testini]. È tutta la parte italiana di questa corrispondenza.

Nelle lettere ordinarie Bakunin sapeva essere breve, ma nelle lunghe lettere egli talvolta si dilungava tanto su di un argomento particolare che la lettera diventava un manoscritto, e veniva abbandonata per una più breve esposizione. Di questi frammenti egli serbava le parti

104 In queste settimane Bakunin è in attiva corrispondenza con Zaiceff, che era stato a Locarno dal 31 ottobre al 3 novembre, probabilmente, anzi certamente per affari privati. Zaiceff dimorava a Torino. Quella lettera al dottor Jacobi ha potuto riferirsi a ciò, ma ha potuto con tutta facilità sollecitarlo a far conoscere la circolare alla sezione di Torino. Il 30 dicembre: buona lettera di Jacobi; il 31: mandato lunga lettera a Jacobi; altre lettere il 4, il 22 gennaio. Da ciò si può arguire che Bakunin abbia potuto esser informato su Terzaghi, se Jacobi vedeva chiaro in questo affare.

più importanti – probabilmente nei giorni in cui nota che ha messo un po' d'ordine nelle sue carte –. Così sono stati conservati parecchi fogli che io attribuirei alla lunga lettera a Cerretti, dal 2 all'8 dicembre 1871; tra questi ci sono le pagine contrassegnate più tardi sul dorso: *Rapports personnels avec Marx*, frammento che egli destinava in seguito a un'appendice, probabilmente al libro contro Mazzini, come *Pièces justificatives*, N° 2. Questo frammento è riprodotto in gran parte nella mia antica biografia e interamente, in traduzione tedesca, in *Werke*, III (Berlin, 1924, *Der Syndikalist*), pp. 204-216.

In quelle pagine, poi non utilizzate, egli tiene a dire ai suoi nuovi compagni che il conflitto con Marx non lo spaventa, in quanto era così inevitabile come quello con Mazzini; l'uno e l'altro sono degli autoritari, ed il potere corrompe anche gli uomini più disinteressati. Vi descrive le buone qualità e i difetti di Marx, il quale, come Mazzini, sogna il potere universale, lo Stato universale.

Nel frammento, contrassegnato come *Pièces explicatives et justificatives*, N° 1, aggiunte più tardi il rigo iniziale: «È dichiarata la guerra al Consiglio Generale» al testo (foglio 6):

«Ma non vi spaventate, cari amici, l'esistenza, la forza e l'unità reale dell'Internazionale non ne soffriranno...» – la forza dell'Associazione non risiede a Londra, è nella libera federazione delle sezioni operaie autonome di tutti i paesi e nell'organizzazione della solidarietà pratica tra di esse dal basso in alto. Questo testo parla molto del

«pangermanismo», al quale si deve opporre l'alleanza della razza latina e della razza slava, non già degli Stati di tali razze, ma della loro rivoluzione economica e sociale.

Bakunin vide contrastata la sua attività dalla lettera di Engels, 5 dicembre 1871, contro Mazzini, ma, in fondo contro di lui, pubblicata nella *Roma del Popolo* del 21 dicembre, e ancora prima nel *Gazzettino Rosa*; Cafiero la discute nella sua lettera del 18 dicembre (v. cap. XVIII). Il *Gazzettino Rosa* l'aveva inserita, mentre non aveva ancora pubblicato la Circolare giurassiana. Anche quella lettera di Cafiero, a firma di *Un Internazionalista*, fu pubblicata il 21 dicembre. – Bakunin ne fu preoccupato, come mostreranno in seguito i manoscritti. Mentre continuava la corrispondenza, un visitatore francese di Locarno, Victor Cyrille, profugo della Comune, si recò il 27 a Milano, con lettere per Bizzoni e per Pezza e Testini. Quando egli ritorna il 28, Bakunin nota: è riuscito. Il che vuol dire con tutta probabilità che era tornato con l'assicurazione di Pezza, oppure dello stesso Bizzoni, che il *Gazzettino Rosa* non avrebbe mutato atteggiamento, non si sarebbe messo dalla parte del Consiglio Generale.

Una lettera, non terminata, in data del 23 dicembre 1871, così comincia:

«Fratelli – Che accade mai tra voi? Il vostro silenzio insieme all'ostinato silenzio del *Gazzettino Rosa* mi sorprende, mi rattrista, mi preoccupa» – è diretta a *Marco-Paolo* [Pezza-Testini].» «Il *Gazzettino Rosa*, non

solo non pubblica la nostra circolare [giurassiana] con l'articolo di *Burbero* [Pezza], ma sembra schierarsi (contro) di noi. Avete visto senza dubbio nel N° del 21 l'articolo *L'Internazionale*, firmato *Un Internazionalista*. È un articolo d'altronde molto notevole e che avrei sottoscritto con gran piacere tranne una sola frase, questa: Lettere del Consiglio Generale.[Engels] mi [Cafiero] assicurano essere questa dichiarazione degli Spagnuoli in *perfetta armonia*, con *le sue vedute*; – come se *le vedute* del C. G. avessero un'importanza dogmatica o governativa, ciò che implicherebbe necessariamente l'esistenza di un dogma assoluto ed unico nell'Internazionale, e l'ipotesi che il C. G. ne sia l'espressione ufficiale ed obbligatoria...».

Si tratta di un articolo de *La Emancipacion* (Madrid), ristampato ne *La Federacion* (Barcelona) del 3 dicembre, e tradotto nel *Gazzettino Rosa* del 20, e anche ne *L'Egalité* (Ginevra) del 21 dicembre, – articolo che interpretava la deliberazione IX della Conferenza in un senso ambiguo, respingendo la collaborazione elettorale, ecc., con i vecchi partiti repubblicani e simili, senza però chiuder la porta ad una politica socialista indipendente, quella che si chiama politica di «partito operaio». Perciò questo articolo, che non preconizzava direttamente la fondazione repubblicana borghese, ha incontrato l'approvazione di organi di opposte tendenze come *La Federacion* di R. Farga Pellicer e J. Garcia Viñas, e *L'Egalité* del 1870-72, organo dei politicanti ginevrini; nonchè quella di Cafiero e di Bakunin, i quali

combattevano la collaborazione, come faceva l'articolo astutissimo del giornale dove già c'era José Mesa e dove entrò proprio in quelle settimane Paul Lafargue. Discuto questa situazione a lungo nei miei scritti sull'Internazionale in spagnolo.

Bakunin, prendendo atto della constatazione di Cafiero che l'articolo corrispondeva alle *vedute* del Consiglio Generale, osserva: «...Per chi conosce l'effettivo stato della questione, è una ritirata evidente e più o meno abile», – e si sofferma pure sull'osservazione di Cafiero che la politica degli operai e quella dei borghesi sono tanto diverse «quanto diversa e contraria è *l'organizzazione economica* allo *Stato politico*.» Se anche questa è l'opinione del Consiglio Generale, «allora noi non potremo che rallegrarci dell'immenso progresso che esso ha compiuto. Allora in teoria non ci sarebbe più nessun dissenso tra noi...». Evidentemente è una constatazione puramente retorica; Bakunin sapeva bene come giudicare il Marxismo che, pur combattendo ad oltranza la vera anarchia, ha sempre nel suo sacco quel trucco di *Stato* e *società*, uniti dalle parole inoffensive, ma profondamente *statolatrici*: *semplici funzioni amministrative*¹⁰⁵.

105 Così scrive Marx pochi mesi dopo nelle *Prétendues scissions* (con la data del 5 marzo 1872): «...Tutti i socialisti intendono per Anarchia questo: una volta raggiunto lo scopo del movimento proletario, l'abolizione delle classi, scompare il potere dello Stato che serve a mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo d'una minoranza sfruttatrice poco

Prima di questa lettera, alla sola lettura della dichiarazione di Engels nel *Gazzettino Rosa*, Bakunin comincia il 20 un manoscritto, interrotto il 21: *A la rédaction du Gazzettino Rosa*¹⁰⁶, in cui dice: «Amico redattore, dopo la pubblicazione dell'ultima circolare del signor Engels ...la mia situazione si è straordinariamente complicata...». Vuol dire con ciò che sinora non aveva da combattere che «l'illustre profeta e pseudosocialista Mazzini», ora deve battersi contro due nemici. Si sofferma dapprima su Mazzini: però il manoscritto s'interrompe alla pagina 9.

È probabile che Bizzoni si sia mostrato disposto a pubblicare una risposta di Bakunin ad Engels; e quegli nota il 1° gennaio 1872: dopo mezzanotte – lettera al redattore del *Gazzettino Rosa*; continua il 2; e scrive a Bizzoni il 4. Queste 12 pagine, delle quali manca il seguito, parlano della Circolare giurassiana già pubblicata dal giornale. Si accinge a rispondere a Mazzini ed a Engels, però non comincia a discutere che i *Documenti sull'internazionale* di Mazzini.

Il 22 dicembre aveva sostituito l'articolo del 20 e 21 destinato al *Gazzettino*, con un articolo destinato alla

numerosa, e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative...» (p. 37). Parimenti Engels scrive a Th. Cuno (24 gennaio 1872; in tedesco): «...Abolite il capitale, il monopolio di tutti i mezzi di produzione da parte di un piccolo numero d'uomini, e lo Stato cadrà da sè....».

106 Nel taccuino: (20) cominciato articolo contro Mazzini; (21) scritto articolo.

Révolution sociale di Ginevra, giornale fondato dal comunalista Claris, ma diventato organo della Federazione Giurassiana (26 ottobre 1871-4 gennaio 1872; 10 numeri); – articolo intitolato *L'Italie et le Conseil Général de l'Association Internationale des Travailleurs*, 20 pagine e due terzi, incompiuto, nel quale si discute dell'articolo di Cafiero, della Conferenze di Londra, ecc. Ha preferito spiegarsi coi suoi aulici milanesi con la lettera del 23 dicembre, già citata, e con la missione di V. Cyrille. Però non abbandonò l'idea di ciò che egli chiama «articolo francese» nelle sue note, e comincia questo articolo il 5 gennaio 1872, mettendovi la data del: «7 gennaio 1872. Locarno – Compagni Redattori...»

Questo diventò un bellissimo manoscritto di quasi 51 pagine (incompiuto), scritto dal 5 al 15; il 16: studi storici; il 17 e il 18 egli scrive ancora. Il giornale di Ginevra non uscì più dopo il 4 gennaio, e nello stesso manoscritto, a pagina 46, si trova un brano, il quale indica che avrebbe formato un libro contro Mazzini, cioè la seconda parte della *Théologie politique*. Alcune parti di queste testo furono stampate nel 1892 coi titoli, probabilmente trovati da Eliseo Reclus, *L'autonomie dans l'association* e *La chaîne des temps*. Più oltre, egli risale indietro nella sua esposizione delle «cause storiche moderne» della «*coscienza borghese*». Vi sono discussi il medio evo italiano, Dante e Boccaccio – a ciò sono serviti gli studi storici preparatori del 16. È molto rincrescevole che egli non abbia continuato questo buon

manoscritto (che si ricollega un po' a certi scritti dell'inverno 1870-71), ma arrivò Fanelli. Il 19: «con Fanelli tutta la giornata –... sera stabilito piano di campagna»; il 20: «con Beppe – lettera a... *Paolo-Marco*, a Stampa –... lunga lettera a Friscia, da portare per Beppe»; il 21: «non dormito tutta la notte – lavorato con Beppe e solo –...sera con Beppe. Lettere a Mazzoni, a Friscia, a Carlo [Gambuzzi], Attanasio» [Dramis, che riappare per l'ultima volta; era una lettera politica?]; il 22 lavorato sino alle 5 del mattino – destato Beppe che ha tardato – io a letto alle 6½ del mattino – Beppe partito» – sul che egli continua: «scritto e spedito lettere a Jacobi, *Cordili* [un ignoto], Parucca, Terzaghi», e il 23 comincia una «lunga lettera a Nabruzzi sull'Internazionale», che lo tenne occupato sino al 26; è di 40 pagine ed è conservata e pubblicata in traduzione. – Ecco ciò che ha dovuto distogliere Bakunin dalla sua bella descrizione del medio evo italiano, che poi non ha più ripresa: quell'arrivo di Fanelli; e il lavoro d'attualità – non ne ho notato qui che la parte italiana, preponderante in quei giorni – ci ha fatto perdere per sempre le belle pagine che egli era così bene in vena di scrivere. Fu il suo *ultimo* scritto su Mazzini, durante la vita di questi. Bisognerebbe esaminare se Fanelli abbia potuto dargli allora sulla salute di Mazzini, morto il 10 marzo, delle notizie che gli abbiano fatto abbandonare la polemica, oppure se sia stato assorbito dal lavoro d'attualità per l'Internazionale. In febbraio egli consacra la sua attività letteraria al lungo manoscritto *Aux*

compagnons de la Fédération des sections internationales du Jura, lavoro che lo tenne occupato dal 14 febbraio all'11 marzo.

Quanto all'Italia, egli si interessa, come già in dicembre, soprattutto della Romagna, e ciò per buone ragioni. Era sicuro di Milano, però quella piccola sezione, il *Circolo operaio*, non aveva nessuna forza d'espansione in Lombardia; disperava di Torino; sapeva che Napoli era in parte nelle mani di Cafiero e di Tucci, bilanciati ma non scartati dai suoi compagni, Palladino, Malatesta, Gambuzzi, e la Sicilia era nelle buone mani di Friscia; ignoro se le lettere a Mazzoni in Toscana si riferissero a qualche attività internazionalista. In ogni caso, in tutti quei luoghi si era fatto quanto era stato possibile, e pareva che nessuna iniziativa ne dovesse partire. Ma in *Romagna* vi erano grandi possibilità: le sezioni del Fascio Operaio – non so se in quella regione e nelle Marche e in Umbria ci fossero sezioni internazionali estranee al *Fascio Operaio* – aumentavano, si federavano, si riunivano in conferenze. Qui è il vero punto per il lavoro di Bakunin. Per quelle società Mazzini era già liquidato, a mio parere, ma Garibaldi influiva su di loro, e le simpatie e gli elogi che Garibaldi dispensava allora, avevano probabilmente sempre maggior peso per quell'ambiente che il pensiero socialista e la parole di Bakunin. Questi è stato forse ben consigliato da Fanelli; in ogni caso, la sua attenzione si fissa sull'attività organizzatrice che parte dalla Romagna.

Ci rimane una lettera largamente informativa della situazione d'allora, quella indirizzata da Bakunin il 3 gennaio 1872 a Lodovico Nabruzzi a Ravenna, redattore del *Romagnolo* nel 1871, dal quale egli aveva ricevuto una lettera il 1° gennaio («lettere di Cerretti, di Nabruzzi»); il 3: «lettere a *Marco-Paolo* con lettere per Nabruzzi e per Friscia – indirizzo *Paolo* [Testini]¹⁰⁷.

«3 gennaio 1872.

Caro cittadino – caro fratello –

«Accetto con gioia l'amicizia fraterna che mi offrite in nome dei nostri comuni principii – principii che potrebbero riassumersi con queste parole, ma intese nel loro senso più schietto, più serio, più ampio: *tutto per il popolo lavoratore e tutto con esso*.

«E tutto quanto sinora non è stato altro che una finzione teologica, metafisica, giuridica: libertà, civiltà, benessere, eguaglianza, giustizia, umanità, diventi finalmente per lui una realtà. Per ciò occorre che tutti gli esseri umani, uomini e donne, diventino ad egual titolo e ad eguali condizioni, lavoratori della testa e del braccio; per ciò occorre, come è detto nel proclama della Comune di Parigi ai contadini, occorre *che la terra sia dei contadini*, e soltanto in quanto essi la coltivino con le loro braccia, che gli arnesi, tutti gli strumenti di lavoro, gli edifici industriali siano dell'operaio, cioè della collettività operaia, che il

107 La lettera a Nabruzzi si trova nella mia prima biografia, 1900, pp. 649-551, ed in traduzione tedesca in *Werke*, III, 1924, pp. 170-5.

capitale diventi proprietà collettiva e che tutti diventino lavoratori; perchè chi vive senza lavoro, senza produrre, vive necessariamente a detrimento del lavoro altrui. – Per ciò occorre che tutti gli esseri umani nascendo alla vita trovino nella società eguali mezzi di sviluppo, mezzi di sussistenza, di educazione e d'istruzione in tutti i gradi dell'industria, della scienza e delle arti, secondo la capacità naturale e la libera scelta di ognuno, ma che non ci sia più questa odiosa separazione dei lavoratori del cervello e dei lavoratori manuali – cervello e braccio debbono lavorare in ognuno, senza altra differenza che le reali disposizioni naturali di ognuno. – Per ciò occorre l'abolizione del diritto giuridico e anzitutto l'abolizione del diritto di eredità, perchè finchè ci sarà eredità, nascendo gli uni nella ricchezza e gli altri nella povertà, ci sarà necessariamente differenza ereditaria delle classi, e, conseguenza necessaria, predominio delle classi ricche e servitù della massa dei proletariato. – Occorre quindi l'abolizione dello Stato che non ha avuto mai altra missione che di regolarizzare, di sanzionare e di proteggere, con la benedizione della chiesa, il predominio delle classi privilegiate, e lo sfruttamento del lavoro popolare a vantaggio dei ricchi. – Occorre quindi – la riorganizzazione della società, dal basso in alto, con la libera formazione e con la libera federazione delle associazioni operaie tanto industriali ed agricole quanto scientifiche ed artistiche, l'operaio diventando nello stesso tempo uomo d'arte e di scienza, e gli artisti e gli

scienziati diventando pure operai manuali – associazioni e federazioni libere, fondate sulla proprietà collettiva della terra, dei capitali, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, cioè di tutta la grande proprietà che serve alla produzione, lasciando alla proprietà individuale ed ereditaria soltanto le cose che servono realmente all'uso personale e che per loro natura non possono trasformarsi in capitale accomandante di una nuova produzione.

«Ecco, mio caro amico, nelle sue linee principali il vero programma dell'Internazionale. Questo programma è il vostro? Avete la volontà di propagandarlo? Allora diamoci la mano e lavoriamo insieme...».

Questa parte della lettera ci ha conservato il caso tipico dell'iniziazione di un nuovo compagno intimo. Infatti, quelle idee sono il compendio del programma della *Fraternité e Alliance secrète* redatto almeno sin dal 1866. In una lettera Bakunin non poteva procedere altrimenti; per arrivare a ciò che egli chiama nel taccuino: «alleanza ben conclusa», o simili, occorreva mettersi d'accordo su questo programma, che per Bakunin derivava dai *Considerando* dell'Internazionale, seriamente meditati e pensati sino alle loro logiche conseguenze. Egli non poteva parlare del circolo intimo in una lettera; e chi sa se sarebbe stato contento se avesse potuto leggere il poscritto di Pezza a quella sua lettera, che pur essendo ispirato dalle migliori intenzioni è tuttavia una indiscrezione. Esso dice:

«...Che cosa ne dite del programma di *Sylvio*? esponetemi francamente la vostra opinione. – *Sylvio* è un fenomeno rivoluzionario, ma le dottrine individuali non devono far dogma per noi. Aggiungerò quello che non disse *Sylvio*, ed è che questo programma dovrebb'essere conosciuto da pochi e dai più intimi, e che il lavoro d'associazione può progredire sul principio fondamentale dell'Internazionale che è la solidarietà fra tutti i figli del lavoro. Il principio poi d'autonomia, che è base dell'Internazionale, – senza del quale essa diverrebbe una gran forza tirannicamente disciplinata al servizio di uno o di pochi individui, vi permette di unirvi a lei senza infeudarci a questo o a quel sistema, approfittando di tutti i vantaggi dell'internazionalità. – Il mio sogno è che la causa del proletariato si affermi da sé all'infuori dalle influenze individuali in forma collettiva e con carattere determinato sopra un programma liberamente ed universalmente accettato¹⁰⁸ –».

Non sono in grado di poter dire se queste giustissime osservazioni vogliano dire che Pezza tenesse ad affermare anzitutto la propria indipendenza dall'influenza di Bakunin, oppure che volesse in primo luogo prevenire Nabruzzi di non impressionarsi di una troppo grande preponderanza della persona di Bakunin.

108 Egli aggiunge: «Quanto prima annuncieremo la costituzione di un Circolo operaio e la sua adesione all'Internazionale. – Scrivendo adoperate l'indirizzo del *Gazzettino* e sulla busta interna mettete: per *Burbero*. – Vostro amico fratello Marco.»

Nella sua lettera, Bakunin incoraggia i Romagnoli a dichiararsi apertamente «sezioni dell'Internazionale», come si fa altrove in Italia. Non lo farebbero forse «per politica, per prudenza diplomatica»? In questa posizione equivoca essi hanno tutti gli svantaggi e nessun vantaggio...

«Ieri ho ricevuto una lettera di *Lupo* [Pescatori]. Ecco ciò che mi dice: «Siamo con voi – non possiamo ancora prendere una risoluzione, un legame definitivo per la ragione che troverà nella lettera di Garibaldi nella *Favilla* di Mantova, diretta a *Lucca* [Cerretti]...».

Io non conosco questa lettera: ma l'atteggiamento di questi uomini in quel momento si vede, per esempio, da una dichiarazione di E. Poggiolini, per il *Fascio Operaio* di Bologna (*Gazz. Rosa*, 11 gennaio 1872), che il *F. O.* non aderisce a nessuna organizzazione, e conserva la sua completa autonomia. È con Garibaldi quando questi dichiara un furto l'abolizione della proprietà e della rendita, un delitto la distruzione della famiglia, ed è con Garibaldi, quando egli si dichiara per l'Internazionale. È socialista; nessun diritto senza doveri; quindi... «esso è una società Internazionale conservando però la propria autonomia e libertà»; e «tende a costituire la *Federazione italiana del Fascio operaio*, formata da *regioni* e da rispettive *sezioni* da esso dipendenti...».

Bakunin cerca di vincere questo internazionalismo nominale che per motivo d'autonomia proclama l'isolamento e distrugge anticipatamente quei legami di

solidarietà che l'Internazionale si sforzava di creare. Egli sente che Garibaldi è il vero ostacolo e ne discute con Nabruzzi, chiedendogli «serissimamente di non mostrare questa lettera che ai vostri amici più seri...». Ne fa il più sincero elogio, ma constata pure che Garibaldi non comprende e non conosce l'Internazionale: nei fatti è per noi, nell'idea è contro di noi. «...La sua idea fissa è la dittatura, e nulla più della dittatura è contrario alla rivoluzione sociale. Tutte le sue idee pratiche – ed egli è troppo vecchio e troppo ostinato per mutarle – tutte le sue abitudini politiche lo incatenano al vecchio mondo, a ciò che noi vogliamo distruggere. Amico e partigiano di Pallavicini-Trivulzio, come mai potrebbe diventare nostro partigiano e amico?... Amici miei, lasciate che ve lo dica con quella franchezza che si deve avere tra fratelli e che io debbo soprattutto alla causa che servo: – se avete la sventura di seguire la direzione politica e socialista di Garibaldi, vi lascerete fuorviare in un dedalo di contraddizioni impossibili – perchè la sua politica è una continua contraddizione ed il suo socialismo, come sistema meditato, non come istinto, è altrettanto inconsistente quanto quello di Mazzini.

«E d'altra parte non è forse tempo che le collettività, con tutto il rispetto e tutta la riconoscenza che debbono ai grandi del *passato*, si liberino una volta per sempre dalla loro dittatura, da qualsiasi dittatura? La dittatura è buona, è necessaria nelle rivoluzioni politiche, le quali distruggono un predominio per stabilirne

immediatamente un altro. È impossibile nella rivoluzione sociale che vuole farla finita una volta per sempre con tutti i predomini, con tutti gli Stati.

«Fratello – Finiamola col passato, abbiamo il coraggio di guardare innanzi – Venite, non vergognosamente, in segreto, ma apertamente, nell'Internazionale, che, siatene sicuri, è l'unica iniziativa seria, reale, viva, dei giorni nostri e di tutti i paesi. Facciamo nostro il motto sublime del più rivoluzionario eroe della Riforma, Ulrich von Hutten: *Alea jacta est*. E poichè volete chiamarvi *Rubicone*, passate il Rubicone, dateci la mano, unitevi a noi – proclamatevi, a saputa di tutti, sezioni dell'Internazionale.

«Comunicare questa lettera a *Lucca* e a *Lupo*, ai quali servirà pure di risposta, e a tutti quelli che godono della vostra seria fiducia. Però una grande preghiera, cari amici. Evitate per quanto è possibile di parlare di me ed anche di pronunziare il mio nome in pubblico. Non è per pusillanimità nè per prudenza personale, ve lo assicuro, che vi rivolgo questa preghiera...». Ed egli spiega loro il carattere impersonale dell'attività collettiva.

«...Quindi, è inteso, il mio nome non sarà mai pronunziato... Io vi dico schiettamente ciò che penso, tutto ciò che sento, desidero e sono – Tocca a voi di accettare ciò che vi conviene e di rifiutare ciò che non vi conviene – e una volta che una idea sia accettata da voi, cessa di essere una idea mia, è idea vostra.

«Un'ultima parola, un ultimo consiglio fraterno: non cercate tanto la direzione dall'alto, nei pochi uomini più o meno illustri nei quali avete fiducia; e non la cercate neppure soltanto in voi stessi, gioventù colta e istruita. Cercatela in basso, in ciò che Mazzini chiama sprezzantemente la folla, e in ciò che altri più sinceri chiamano la *canaglia popolare* – perchè gli istinti di questa canaglia contengono oggi in germe tutte le idee e tutte le possibilità dell'avvenire –...».

La risposta di Nabruzzi, ricevuta il 18 gennaio, fu molto soddisfacente; e Bakunin scrisse dal 21 al 23 gennaio la lunghissima lettera (pp. 40 in 4°) al *Rubicone e tutti gli altri amici*, conservata da Cerretti, riprodotta nelle sue parti essenziali nella mia biografia del 1900 e in traduzione completa in *Werke*, III, 1924, pp. 179-203. Egli si rende conto della loro tendenza a unirsi all'Internazionale e si affretta a spiegar loro l'organizzazione pratica di questa associazione, distinguendo ciò che è obbligatorio da ciò che è facoltativo.

«...Sono rimasto contentissimo nel leggere la vostra ultima lettera. Siamo dunque d'accordo e in perfetta armonia su tutti i punti principali...». Spiega allora ciò che non aveva detto nella lettera precedente:

«Le nostre idee, le vostre, le mie e quelle di molti nostri amici intimi tanto in Italia quanto fuori d'Italia, le quali costituiscono certamente il sistema più avanzato fra quelli che hanno corso nell'Internazionale, poichè non tendono ad altro che alla distruzione radicale e

spietata del mondo sociale attuale, tanto dal punto di vista economico, quanto dal punto di vista religioso, metafisico, politico, giuridico e civile... queste idee... *ma non sono affatto obbligatorie nè per i membri, nè per le sezioni, nè per le federazioni dell'Internazionale...».*

L'Internazionale non ha una dottrina ufficiale, come l'ha per esempio l'*Alleanza Repubblicana* di Mazzini. Con dottrine imposte dall'alto, «non si riesce mai che a creare delle sette colpite da impotenza e da sterilità ...ma non un'immensa Associazione del proletariato di tutti i paesi come l'Internazionale...». La quale non cerca di stabilire «una solidarietà teorica, universale, mostruosa, illusoria, impossibile, ma *una solidarietà pratica universale* fra tutti i suoi membri ...*la solidarietà internazionale di ognuno con tutti e di tutti con ognuno, del proletariato contro il mondo borghese...».*

È impossibile riassumere le susseguenti spiegazioni di Bakunin sulla storia dell'Internazionale e sulla sua attività personale sino all'ultima fase, la deliberazione del Congresso belga a Natale per una revisione degli Statuti generali; ciò che fece scartare allora la proposta giurassiana del novembre di convocare un Congresso generale. Bakunin accetta pienamente il piano belga e propone agli Italiani di aderirvi. Il che implica lo studio del progetto belga di nuovi statuti da parte delle sezioni.

«...Dopo che sarà stato terminato in ogni sezione lo studio di questo progetto nonchè delle modificazioni da recarvi, i delegati di tutte le sezioni potranno recare a

quel grande congresso democratico italiano, che pensate di riunire in primavera, il risultato di questi studi, e voi potrete allora combinare in quello stesso congresso *un progetto che esprima il pensiero comune di tutta la Federazione Italiana* – fare insomma ciò che si propongono di fare i Belgi →».

Il *congresso democratico* proposto nell'agosto 1871 era dunque diventato già nel gennaio 1872 *quel* congresso dal quale avrebbe dovuto sorgere una Federazione italiana dell'Internazionale; i promotori di tale congresso erano considerati da Bakunin – in base a ciò che ha dovuto sapere da Cerretti e da altri, – come persuasi di quell'idea, animati da quella volontà.

Bakunin insiste molto sull'entrata regolare d'ogni sezione del *Fascio Operaio* nell'Internazionale, per avere una delegazione incontestabile al prossimo Congresso generale, per il quale riceverebbe un mandato imperativo. Essi dovrebbero mettersi in rapporto con le Sezioni in Sicilia, a Napoli, Roma, Livorno, Firenze, Milano, Torino e Genova¹⁰⁹. Queste relazioni «...debbono servir di base alla *vostra Federazione Italiana*». Consiglia pure rapporti con le federazioni degli altri paesi – «in tal modo voi vi collocherete e vi stabilirete fortemente nell'Internazionale, con tutti i diritti di una Federazione autonoma, ancor prima che il Consiglio Generale abbia

109 Di questo insieme delle Sezioni d'allora, le date esatte dell'origine per Roma, Livorno e Genova non si trovano nei documenti di cui dispongo attualmente.

avuto il tempo di confermarvi o di respingervi...». Probabilmente li accetterà, e allora Engels scriverà a loro dal punto di vista del Consiglio Generale «...e proprio per ciò ho creduto necessario scrivervi questa lunghissima epistola...». Egli li mette in guardia contro ogni ingerenza del Consiglio Generale – così: «...se il Consiglio Generale vi manda un delegato, investito di poteri straordinari, ricevetelo fraternamente..., ma non già come il delegato straordinario di un governo che nell'Internazionale non esiste...». Non era inutile dire ciò data l'azione di Cafiero da sei mesi, che Bakunin doveva conoscere in base a lettere da Napoli – e, d'altra parte, l'emissario Vitale Regis, che fu mandato dal Consiglio Generale poco dopo questa lettera, avrebbe voluto recarsi anche a Bologna (v. cap. XX)¹¹⁰.

Questa lettera doveva passare da Pezza a Nabruzzi, da questi a Pescatori, da questi a Cerretti, e così via. È rimasta o è tornata a Cerretti a Mirandola, e così ci è stata conservata.

Bakunin richiedeva sempre molto dai suoi compagni, perchè sapeva probabilmente per esperienza che se ne sarebbe eseguito soltanto una piccola parte. Infatti

110 Egli dice pure: «...evitate, per quanto è possibile, nei vostri giornali ogni polemica diretta contro il Consiglio Generale. Non dite più, come in un N° del vostro *Fascio Operaio*, che il Consiglio Generale si lascia dominare da una mentalità pangermanista – Possiamo dirlo nelle nostre conversazioni, nella nostra corrispondenza intima; ma non tutto ciò che si può dire in questa corrispondenza è da pubblicarsi...».

quelle sezioni romagnole non hanno scritto mai a Londra, non sono quindi entrate mai formalmente nell'Internazionale, secondo le regole semplicissime votate dai Congressi e accettate da tutti gli altri paesi, di comunicare la loro esistenza al segretario del Consiglio Generale e di mandare la tenue quota di dieci centesimi all'anno per ogni socio. Il partito del Consiglio Generale ha sempre attribuito o finto di attribuire queste omissioni a un'influenza dissolvante di Bakunin – questa lettera prova come ciò accadesse contro la sua volontà; egli contava sempre su di una lotta leale delle due correnti d'idee al prossimo Congresso generale.

Ci è rimasta anche una lettera dell'11 febbraio 1872 a Celso Cerretti, scritta in fretta dopo una malattia abbastanza lunga. Bakunin non conosce ancora una lettera scritta da Cerretti al *Proletario*; si esprime su Terzaghi nei termini già citati, sconfessandolo, allontanandolo, ma giustificando la sua impazienza con la malattia di cui lo suppone affetto. Gli aveva scritto il 9 febbraio.

Mi sembra molto probabile che Cerretti abbia protestato – e parimenti Bakunin – contro l'iniziativa di Terzaghi che è documentata dalla seguente Circolare a stampa (pp. 2 in 4°):

«Con preghiera a tutti i giornali per la riproduzione, ed alle Società Consorelle di darne lettura in Assemblea e comunicare le decisioni al più presto possibile.

Associazione Internazionale dei Lavoratori. Società
l'Emancipazione del Proletario (Torino). Regione
Piemontese. Seduta Generale del 28 gennaio 1872.

CIRCOLARE.

1^a Deliberazione. Sulla proposta del Socio Segretario
Federale Terzaghi Carlo,

considerando come nella Regione Italiana finora gli
Internazionali non siano mai convocati fra loro all'uopo
d'intendersi sulle basi e sul modo d'ottenere un lavoro
concorde circa il movimento sociale;

considerando quanto urga di non esser in continuo
equivoco fra i molteplici partiti e sette che s'agitano
nella Penisola,

L'Assemblea fa *appello*

a tutte le Sezioni Internazionali Italiane onde inviino
alla Commissione di Corrispondenza della società E. del
P. nel più breve termine possibile la loro adesione per un
Congresso Italiano delle Sezioni Italiane.

N. B. – 1° Saranno accettate le adesioni delle sole
società dichiarate Sezioni Internazionali.

2° Ricevute le dette adesioni di comune accordo si
fisserà una città più possibilmente centrale per la
riunione, riservandosi la Società Piemontese di stabilire
i principali quesiti a discutersi.

Il Segretario Federale: Terzaghi Carlo

La Commissione di Corrispondenza: Papini Luigi,
Carlo¹¹¹ Bert, G. Abello, Giorgio Bello, Luigi Perini.

111 In tutti gli altri documenti: Cesare Bert.

Torino, Via Carlo Alberto, N° 29...».¹¹²

Questa proposta ha dovuto apparire a tutti assolutamente immeritevole di discussione. Infatti Bakunin non ne parla affatto e scrive a Cerretti: «...Attendo ottimi risultati dal vostro Congresso che darà modo di conoscersi e d'intendersi ai più sinceri democratici-socialisti d'Italia.

«Come voi, io ritengo che il movimento dei liberi pensatori sia utilissimo... Sono stati i primi ad innalzare la bandiera della rivolta contro l'autorità teologica di Mazzini, e come voi io ritengo che ogni sincero libero pensatore debba diventare logicamente socialista... Non disdegno affatto la gioventù borghese in Italia. La disprezzo in tutti gli altri paesi, perchè vi è partecipe dell'egoismo, della corruzione, della viltà, dell'impotenza e della caducità di tutta la sua classe. Ma in Italia non è lo stesso. La vostra gioventù ha dimostrato e continua a dimostrare di esser rimasta eroica e giovane... Ebbene questa fusione [di questa gioventù col proletariato], mi sembra che si vada effettuando malgrado Mazzini, e per merito del suo

112 Questa Circolare pubblica una seconda «deliberazione», secondo la quale la Prussia avrebbe invitato la Russia ad occupare la Svizzera, per distruggervi l'Internazionale, – e le sezioni italiane sono invitate ad accorrere con le armi in pugno al soccorso della Svizzera. – Queste fantasticherie, sempre provocatrici, hanno potuto liquidare Terzaghi nell'opinione di Bakunin, che lo prendeva per un malato febbricitante. – Il 17 marzo Bakunin nota: a lettera sciocca (bête) di Terzaghi».

generoso istinto nonchè della salutare direzione che le hanno impresso l'esempio e la parola del Generale Garibaldi. – Caro amico, lascio che la vostra discrezione decida quali delle mie lettere debbano essere mandate al Generale Garibaldi, e quali no¹¹³. D'altronde io non ho l'abitudine di nascondermi. Ma penso che ci sono certe cose che è inutile dirgli – I vecchi, ed io ne sono uno, non mutano...».

Egli termina col dire che, «probabilmente uno di questi giorni, un mio intimo amico verrà a trovarvi con un biglietto da parte mia. Il suo nome vi è indubbiamente noto...». Se si trattava di Fanelli, che Bakunin non aveva visto dal 25 gennaio e del quale egli nota il 5 febbraio una «buona» lettera; questi allora non conosceva ancora Carretti.

Poco dopo, Garibaldi scrisse a Cerretti, il 20 febbraio 1872 «...ho informazioni sulla moralità di *Silvio*, non buone. Desidero siano inesatte. Comunque dobbiamo diffidarci siccome di certi Internazionali esagerati che mantengono l'associazione in uno Stato di anarchia.

Io sono certo: le polizie hanno già gettati i loro seguaci nelle nostre file.»

113 Può darsi che Cerretti abbia mandato a Garibaldi certe lettere, come questa lunga lettera del 2-8 dicembre. Non so in qual misura siano conservate e accessibili le carte di Garibaldi; vi si troverebbero forse quelle lettere di Bakunin, e certamente delle lettere di Cerretti su Bakunin. Forse anche ciò che Bakunin ha potuto scrivere a Garibaldi nel 1862.

Cerretti mi ha detto (1899) che egli diede a Garibaldi esaurienti spiegazioni su Bakunin, e comunicò pure a questi le prevenzioni di Garibaldi. Nel caso attuale, sono sicuro che egli non avrà comunicato a Bakunin i termini assai crudi di quella nota (nel poscritto di una lettera), perchè allora Bakunin avrebbe chiesto certamente a Garibaldi di dirgli i fatti e le fonti¹¹⁴. Io penso che Cerretti abbia direttamente illuminato Garibaldi sul conto di Bakunin, e Garibaldi d'allora in poi tacque su Bakunin; però mantenne a ragione i suoi sospetti contro gli «esagerati» e soprattutto contro Terzaghi. Bakunin ha dovuto sapere ciò da una lettera di Cerretti ricevuta l'11 marzo, la vigilia del 12, giorno in cui egli apprese la notizia della morte di Mazzini (il 10 a Pisa).

114 Garibaldi, nel suo ritiro, era circondato d'uomini che bisogna conoscere da vicino ad ogni occasione, per rendersi conto di ciò che gli hanno potuto insinuare. Riceveva, pure delle comunicazioni da ogni parte e per i più diversi fini. Qualche agente russo gli potrebbe aver trasmesso queste «informazioni sulla moralità di Silvio», come potrebbero esser state suggerite a Ricciotti Garibaldi, quando questi si recò a far visita a Marx e v'incontrò Engels (13 novembre). In quel tempo Marx ed Engels erano pieni dell'importanza che attribuivano alle rivelazioni che secondo loro sarebbero risultate dall'affare Netchajeff; e basta leggere la lunga lettera di Engels a Th. Cuno, 24 gennaio 1872, pubblicata in testo completo, per vedere su *quali* «argomenti» si basasse Engels per convincere sè stesso e il suo corrispondente dei nessi tra le proteste contro il Consiglio Generale e – la polizia internazionale! Niente di più facile che tutte queste insinuazioni segrete siano arrivate allora a conoscenza di Garibaldi.

Nella lunga lettera, cominciata il 13 (v. capitolo XXI), egli osserva – e le sue parole ci fanno capire in quali termini Cerretti gli abbia parlato dei dubbi sollevati da Garibaldi (20 febbraio), *i quali hanno dovuto realmente provenire da insinuazioni marxiste* –: «...Infine, vengo alla terza questione [di Cerretti], quella che mi riguarda personalmente. Gli attacchi della setta ebraico-germanica non sono una novità per me... Ho fatto tutto il possibile perchè il mio nome non intervenga nella polemica dei giornali italiani a proposito dell'Internazionale. Ho sospeso perciò la pubblicazione dei miei scritti contro i mazziniani; e quando il signor Engels mi ha attaccato indirettamente nella sua risposta a Mazzini [5 dicembre], ho ancora serbato il silenzio... Ora mi attaccano con segrete calunnie. Contemporaneamente alla vostra lettera ne ricevo un'altra da Milano, una terza da Napoli che mi dicevano presso a poco la stessa cosa. Allora ho avuto l'idea di pubblicare nei giornali italiani una lettera di sfida agl'intriganti del Consiglio Generale. Lo farò, se mi fanno perdere la pazienza...». Si vede poi dalle osservazioni susseguenti che gli era stata mossa anche l'accusa di panslavismo.

Il seguito dell'azione di Bakunin a questo proposito non rientra nell'attuale argomento; è accaduto infine che ogni possibilità di una leale spiegazione fu resa improvvisamente impossibile dalla pubblicazione delle *Prétendues scissions* in maggio.

Ecco dunque a che punto si era alla morte di Mazzini e alla vigilia del Congresso di Bologna del *Fascio Operaio* romagnolo. Esaminando il taccuino di Bakunin dal dicembre al 10 marzo 1872, noto ancora la lunga lettera a Friscia, 10-13 dicembre – a proposito della circolare giurassiana –, il 30: lettera a Napoli, agli amici; 1° gennaio: ottime lettere di... Cerretti, di Nabruzzi; il 6: lettera di *Burbero* – *così così* e di Palladino – ottima; l'8: spedito lunga lettera a Palladino; il 12: lettera di Mazzoni (ed altre) – tutte buone; il 13: lettera di Cerretti e dei suoi amici; il 18: lettere di *Cardili* [un ignoto], di Nabruzzi, di *Burbero*, di *Paolo* [Testini], di Friscia; il 22: lettere a Jacobi, Cardili [o Cordili?], Perucca, Terzaghi; il 23 febbraio: Cerretti manda da parte del professore Verdi 101 fr. 40 c. per i comunardi; Bakunin risponde a costoro il 26¹¹⁵.

Così si mantengono tutte le relazioni, e non se ne aggiunge nessuna nuova; ma la corrispondenza è molto intensa e vi si aggiunge il viaggio di Fanelli.

Ora bisognerebbe poter descrivere la vita delle singole sezioni, almeno in base ai giornali locali, osservarne l'evoluzione specialmente nella Romagna, controllare la diffusione dei *fasci operai* anche nelle Marche, in Umbria, ecc., vedere pure le loro idee, le loro lotte locali, che mettevano dovunque in prima fila alcuni militanti, dei quali si conoscono spesso i nomi

115 Questa lettera al direttore della *Favilla* (Mantova) fu pubblicata in quel giornale: Bakunin lo ricevè l'8 marzo. Però questa lettera non è stata ancora trascritta.

per la loro carriera futura, ma che si vorrebbero vedere anche nei loro esordi.

Più difficile a trovarsi, impossibile per la maggior parte, saranno i rapporti tra le sezioni delle varie regioni. Così per Napoli e la Romagna – quando ci sono stati durante quell'inverno rapporti diversi da quelli che Cafiero ha potuto avere con sezioni romagnole o meglio che ci possono essere stati tra uomini come Palladino e Nabruzzi? Pezza a Milano era in relazione con Napoli e la Romagna. Insomma, da quando, come e in qual misura l'attività continua di Bakunin è stata secondata o secondo i casi precorsa da rapporti diretti tra quelli che appartenevano all'ambiente intimo dei suoi corrispondenti? Il congresso di Bologna in marzo ha prodotto certamente un contatto diretto, rapporti personali – ma ciò che ha preceduto, lo si vorrebbe conoscere da altre fonti che non siano quelle riguardanti Bakunin.

Soltanto allora si potrà valutare la portata della sua attività; ma anche senza questa prova, abbastanza difficile ad addursi dopo questo intervallo di tempo e dopo la scomparsa di tante testimonianze, si ammetterà che dall'agosto 1871 al marzo 1872 egli aveva fatto molto e più di qualsiasi altro.

CAPITOLO XX.

Ultimi rapporti del Consiglio Generale di Londra con sezioni italiane nel 1872. Il viaggio di un inviato del Consiglio Generale a Milano e a Torino.

Nel Consiglio Generale di Londra - secondo le relazioni pubblicate in *The Eastern Post* (Londra) - il 30 gennaio 1872 Engels riferiva sulla sezione di Milano, che veniva accolta nell'Associazione. Il 6 marzo Engels diceva, basandosi su di una lettera ricevuta dall'Italia: «...gli autentici lavoratori sono completamente favorevoli ai principii dell'Internazionale come sono spiegati nelle deliberazioni della Conferenza (di Londra). La Dottrina predicata dai rappresentanti della classe media, che la classe lavoratrice debba astenersi dalla politica, non trova nessun successo...». In questa medesima seduta si discute *Les Prétendues scissions*, accettato all'unanimità. Il 13 marzo Engels parla dettagliatamente dell'Italia; «...tanto la corrispondenza quanto i giornali sono stati sinora nelle mani non già degli stessi lavoratori, ma di uomini della classe media, avvocati, dottori, giornalisti, ecc. Infatti, la grande difficoltà per il Consiglio è stata di entrare in dirette relazioni con i lavoratori Italiani. Ciò è stato fatto ora in

una o due località, e si è trovato che quei lavoratori, ben lungi dall'essere entusiasti dell'astensione politica, erano invece molto soddisfatti di sentire che il Consiglio Generale e la gran massa dell'Internazionale non aderivano affatto a quella dottrina...». – Il 23 aprile Engels comunica l'arresto di Th. Cuno, a Milano il 25 febbraio, espulso e condotto alla frontiera austriaca il 29 marzo, e di qui condotto in Baviera e messo in libertà. – Nelle relazioni delle sedute sino al 18 giugno – in seguito quel giornale non le ha pubblicate più – io non ho notato altro sull'Italia; non sono in grado di controllare attualmente se le mie note sono complete, ma penso che se ci fosse stato qualcosa di notevole, non mi sarebbe sfuggito.

C'era stata qualche altra comunicazione fatta ad Engels. Infatti, la *Società dei Lavoratori Ferraresi*, fondata il 3 marzo 1872, entra nell'Internazionale (lettera del 27 aprile). Da Parma è annunciata, con molte firme, il 7 giugno, la costituzione del *Comitato per l'Emancipazione della Classe Lavoratrice*; esiste un opuscolo stampato di questa società (pp. 16 in 12), che però non parla dell'Internazionale. Bignami trasmette il 27 giugno alcune adesioni individuali (Francesco Poli, a Bologna, 11 giugno; Luigi Liverani, Domenico Salvigni, Innocente Emaldi, a Imola, 14 giugno). Le lettere del giornalista Hector Amadou (Roma, 16 giugno) e di Osvaldo Gnocchi Viani, correttore tipografo, segretario della sezione di Roma, 18 agosto, mostrano che questo ambiente di Roma è della tendenza

di Bignami ovvero del Consiglio Generale. Il 26 agosto Filippo Ricci scrive da Porto Maurizio (Liguria occidentale) a proposito di una «sezione internazionale in formazione» in quella località.

Engels biasimò l'*Emancipazione del Proletario* di Torino – «...voi una nuovissima sezione, ...voi avete aderito alla convocazione d'un Congresso straordinario cui solo oggetto è di accusare il Consiglio Generale d'autoritarismo e di abolire i poteri dati al C. G. dal Congresso di Basilea» e, immediatamente dopo, Terzaghi aveva chiesto al C. G. degli atti d'autorità contro i suoi nemici (Beghelli, ecc.)... (lettera o bozza del 14 gennaio 1872). Lo stesso giorno Engels scrive: «Mio caro Terzaghi... non vogliono autorità nel C. G., non pure se fosse liberamente consentita da tutti. Lo vorrei ben sapere come senza questa autorità (come la chiamano) si avrebbe potuto fare giustizia di Tolain (membro dell'Assemblea di Versailles, espulso dall'Internazionale) e dei Durand (spia, cacciato dal Consiglio Generale) e dei Netchajeff (che non aveva niente a che fare con l'Internazionale), e come con la bella frase sull'autonomia delle sezioni, come la si spiega nella circolare (giurassiana) si vuol impedire l'intrusione dei mardochei e dei traditori...».

In quello stesso giorno, 14 gennaio, Terzaghi comunica la scissione nella Federazione e la formazione dell'*Emancipazione del Proletario*, con circa 400 soci; «ci siamo dichiarati apertamente sezione internazionale». Insinua poi che Pescatori a Bologna sia

troppo moderato con i Mazziniani, e dà altre notizie. Inoltre dice: «mettetemi in relazione colle sezioni spagnuole...».

Il 5 marzo Terzaghi scrive ad Engels: «...Il congresso del Jura (il congresso richiesto dalla circolare) credo non abbia più luogo. Tanto meglio.»

Il 10 marzo: «...se noi avevamo aderito (alla protesta giurassiana) non era certo per far guerra a voi altri, carissimi amici, ma si seguì la corrente – il nostro scopo era di portare una parola di calma nel conflitto... ho promosso un Congresso Regionale Italiano Internazionale (v. cap. XIX), il primo quesito è la nomina d'un Consiglio Federale della Regione Italiana che sia direttamente in relazione col Gran Consiglio. La proposta fu accolta con entusiasmo ad eccezione delle sezioni di Milano e Firenze. È mia intenzione il convocarlo pel 13 aprile...». Vorrebbe che il Consiglio Generale invitasse con una circolare le sezioni italiane all'«adesione al mio Congresso...». (Non ho bisogno di premunire il lettore contro le esagerazioni e menzogne di questo individuo che si fece giuoco degli uni contro gli altri; ma il fatto che a Rimini in agosto fosse nominato a un posto di fiducia, nella commissione di statistica, mostra che non era stato ancora eliminato, sebbene la sua sezione a Torino l'avesse già cacciato nel febbraio). Spiega la sua «dimissione» dall'*Emancipazione* col dire che questa sarebbe composta in parte di «agenti del governo e di mazziniani». Si trova allora solo nella redazione del suo

Proletario. Ma la sezione di Firenze lo nominò «socio onorario» dopo il suo conflitto con la sezione di Torino – cominciando così quella farsa veramente macabra, per cui dei gruppi lontani, che non lo conoscevano, si facevano sempre difensori della spia eliminata da una località¹¹⁶.

Engels comunicò il 21 marzo a Terzaghi le accuse mossegli dall'*Emancipazione*, e scrisse pure a questa sezione (a Cesare Bert). Nella sua risposta (29 marzo) Terzaghi parla della sezione «da me fondata, composta da ipocriti, da mazziniani, da monarchici e quello che più importa a sapersi da spie...».

Il 5 aprile Cesare Bert, della sezione, scrive a lungo su Terzaghi; ne cito solo le seguenti parole: «...Eccovi, caro Engels, un breve saggio dei motivi, che cagionarono la sua espulsione (il furto di danaro), vi aggiungo però ch'egli era amicone col questore Bignami, il quale quando lo incontrava gli offriva il vermouth. Insomma lo tenevamo da qualche tempo per sospetto...».

Sembra che questa sezione sia rimasta in cordiali rapporti con Engels, a giudicare da una lettera del suo comitato, del 1° luglio 1872, la quale dice, tra l'altro,

116 Egli scrive ancora in questa lettera del 10 marzo – giorno in cui moriva Mazzini – chissà con quale intenzione: «...«I mazziniani sembra vogliano tentare un colpo di mano per questa primavera, ma non riusciranno a nulla. Faranno solo delle inutilissime vittime. Essi sono troppo pochi»... Egli dice che il mazzinianesimo prevale in Romagna; anche lì le sezioni internazionali si «moltiplicano» ogni giorno.

della Conferenza in agosto (Rimini): «...vi saremmo gratissimi se aveste qualche consiglio a darci al proposito». Dicono pure – la lettera è di Cesare Bert –: «...vi ringraziamo del contenuto delle vostre lettere; le decisioni che abbiamo preso sono nulle e vi assicuriamo che la propaganda Jurassiana è in contraddizione colla loro circolare; vi informeremo meglio. – I vostri dubbi riguardo al Bert non sono fondati; i Giurassiani (gli anti-autoritari della sezione) erano presenti quando si diede lettura della vostra lettera...». Questa sezione era dunque vacillante o divisa. Cesare Bert – del quale non so nulla di speciale –, meccanico, rappresentò la sezione al Congresso generale di Ginevra, settembre 1873, congresso anti-autoritario per eccellenza, in cui ebbe una parte molto modesta. A questo congresso osò presentarsi Terzaghi in nome di «sezioni intransigenti» di Torino e di Treia e d'una società di mutuo soccorso di Catania, e parlò anche dinanzi al congresso. Costa dice «che le sedicenti sezioni intransigenti non sono state create che per combattere la federazione italiana a vantaggio del governo...». Il congresso respinge Terzaghi all'unanimità «meno un voto, quello del delegato della sezione *l'Avenir*». Questa sezione, a Ginevra, aveva quattro delegati, che si davano il cambio, Andignoux, Ostyn, Perrare e Dumartheray, ottimi compagni, che però han dovuto considerare come «autoritaria» l'esclusione di una persona anche se fortemente sospetta. Noto questo particolare, perchè da questo punto di vista Terzaghi ha trovato continuamente

difensori e vittime in buona fede personale, come ha saputo trovare complici attratti da un'analogia degenerazione. (v. *Compte-rendu da Congrès de Genève*, Locle, 1874, pp. 10-12).

Le osservazioni di Engels nella seduta del 6 marzo 1872 del Consiglio Generale sull'opinione operaia ostile all'astensione politica erano basate su di una lettera ch'egli aveva ricevuto dall'emissario del Consiglio Generale, Vitale Regis; quello stesso che la *Sezione operaia italiana* (Londra) aveva nominato suo rappresentante nel C. G. (26 novembre 1871) e che in una lista di membri del C. G. del 17 aprile 1872, (*Eastern Post*, 20 aprile) è menzionato come membro, sebbene assente da febbraio e dimorante a Ginevra, senza esser tornato forse mai più a Londra. Sotto il nome di Etienne Péchard, egli scrive da Ginevra l'8, il 9 e il 16 febbraio. Il 9: «specificatemi quanto debbo fare, perchè non farò lungo soggiorno in Italia, a meno che ciò non vi sia utile... se credete conveniente che io resti in Italia, vi rimarrò... non scordatevi il mandato del Consiglio e la lettera per Milano...». Il 16 egli sollecita la sua partenza: «...Malon e compagni hanno moltissime relazioni... Se più si tarda, le sezioni italiane saranno così avvilluppate negli intrighi dei dissidenti che sarebbe cosa vana e pressochè impossibile il tentare di distrarle. Ora sarebbe ancora possibile il distrarre l'*Emancipazione del Proletario*, e giunto a Torino spero coll'aiuto di Terzaghi e con buoni e convincenti argomenti riuscirvi. L'*Emancipazione* è la sezione più

numerosa e più influente come quella da cui parte il motto d'ordine: convinta questa, tutte le altre ne seguiranno l'esempio. «Ha perciò bisogno di documenti (di presentazioni);» senza il mandato del Consiglio «sarebbe per lui cosa puerile» esporsi al rigore delle leggi italiane¹¹⁷. – Egli racconta che nel *Fascio Operaio* di Bologna i Mazziniani sarebbero attivissimi per indurre le sezioni «a formarsi in gruppi nazionali italiani». Il Consiglio Generale dovrebbe avere un organo (un giornale) in Italia, «senza di questo le sezioni subiranno necessariamente l'influenza di Bakunin, Malon, ecc. che hanno giornali, amici e mezzi...». – Gli erano stati dati 250 franchi per il viaggio, ma ha bisogno ancora di 100 franchi, ecc. L'idea di agire sulle sezioni italiane mediante questo emissario e basandosi sulla sezione di Torino dimostra, a mio parere, che allora Engels non contava più su Cafiero, a Napoli; il quale, se avesse voluto, avrebbe potuto fare tutto ciò più ampiamente e più facilmente di questo inviato che deve limitarsi a un viaggio di dieci giorni. Di esso molto ne narra nella sua lettera del 1° marzo, da Carouge (cantone di Ginevra).

Fu «benissimo accolto» da Th. Cuno, a Milano, al quale consegnò «la vostra lettera e la riconoscenza degli Statuti del *Circolo Operaio*»; ma Cuno era rigorosamente sorvegliato, e Regis dovè partire subito.

117 Regis era rifugiato e «delegato del Consiglio Generale» (*l'Alliance...*, 1873, p. 44). Ignoro il suo passato, come pure ciò che avvenne di lui in seguito.

Incontrando Terzaghi a Torino – «naturalmente fui obbligato a dichiararmi e mostrargli il mandato. Dalle sue risposte compresi immediatamente che versava in cattive acque e ne potei dedurre che era stato obbligato a dare la sua dimissione da segretario dell'*Emancipazione*: 1. per malversazione dei fondi della società, per la sua maniera d'agire autoritaria e capricciosa ed il rifiuto formale di dare qualunque conto o spiegazione al Consiglio Federale... Mi lasciò intravedere che, se il Consiglio Generale volesse appoggiarlo, come temeva che venisse votata la sua espulsione dalla società, avrebbe formato una nuova Sezione e si sarebbe dichiarato apertamente pel Consiglio Generale. Mi tenni nella più stretta riserva e risposi evasivamente, volendo prima d'azzardare una parola decisiva, sapere se le accuse erano fondate, conoscere i membri del Consiglio Federale dell'*Emancipazione*, e poi, perchè mi diffidavo moltissimo di lui dietro la vostra lettera e le notizie avute a Milano. Scoprii una certa qual relazione tra lui ed il questore di Torino, suo compaesano, e temo moltissimo che nella polemica tra lui e il Beghelli c'entrasse altro che un astio personale...».

Il Consiglio Federale confermò l'affare del danaro e la sua «alterigia e prepotenza». Ci sono 700 soci, tutti operai, che formano 16 sezioni di mestieri, ognuna con un Console; questi 16 Consoli costituiscono il Consiglio Federale e 5 di essi ne sono la commissione esecutiva. È di costoro che Regis dice che credevano, persuasi da Terzaghi, che anche il Consiglio Generale e tutte le

sezioni italiane fossero favorevoli all'astensione politica. Regis li disingannò su questo punto; «sono contentissimi che sia altrimenti»; alcuni sembrarono così «esaltati» a tal proposito che Regis fece loro osservare «che la politica non era il nostro intento, ma bensì un mezzo potentissimo per giungere al scioglimento della questione sociale¹¹⁸...». Trova pure dei membri che vorrebbero vedere aumentati i poteri del Consiglio Generale, perchè «potesse assumere la direzione» di avvenimenti (rivoluzionari) in Spagna e in Italia...

Egli considera urgente l'invio della risposta alla Circolare giurassiana – *Les Prétendues scissions*, di cui dunque già sapeva, mentre non fu presentata al Consiglio Generale che il 6 marzo e pubblicata alla fine di maggio. Consiglia di mandare gli Statuti Generali riveduti in italiano, che si sarebbe disposti a stampare a Milano e a Torino. Qui la sezione fonderebbe al posto del *Proletario* un altro giornale (che non è uscito).

Pescatori, di Bologna, aveva proposto all'*Emancipazione* di dichiararsi solidale col *Fascio Operaio*. Il Consiglio Federale aveva votato questa deliberazione, ma vi aggiunse dietro suggerimento di Regis: «sempre quando il F. O. si dichiarasse

118 È su questo brano, da cui appare soltanto come vi fossero dei moderati e dei politicanti in erba in questa sezione influenzata dalla sola propaganda di un Terzaghi, che Engels basa la sua brillante esposizione che si legge in *The Eastern Post* dei 10 e 16 marzo 1872, più sopra menzionato.

apertamente internazionale, e si facesse riconoscere quale sezione dal Consiglio Generale».

Come già Terzaghi il 10 marzo, anche Regis dice «che dai Mazziniani si prepara un colpo per la fine di marzo o principio d'aprile». È arrivato a credere che se l'*Emancipazione* non è stata molestata dal governo, «...è giusto per la loro dichiarazione d'astensione politica, per la guerra ai Mazziniani e per le diatribe di Terzaghi contro Beghelli. Questo fatto mi pone terribilmente in sospetto Terzaghi...».

Regis avrebbe voluto recarsi a Bologna; «...era certo nella posizione in cui si trova il Pescatori convincerlo a marciare francamente con noi: avrebbe aderito per avere un appoggio». Però non aveva danaro, e in una riunione di protesta contro la sua espulsione Terzaghi aveva parlato di lui in pubblico – «annunziò la mia venuta, avere io un mandato estesissimo, essere a lui favorevole ed ostile al Consiglio Federale. La polizia fu subito sulle mie tracce», ed egli partì immediatamente per Ginevra, per la via del Moncenisio. Narra pure di tentativi di organizzazione a Biella, Pinerolo ed Alba, e d'una sezione fondata a Sampierdarena, «terra sacra di Mazzini».

Il 5 marzo (Ginevra) osserva ancora: «...In Italia il terreno è completamente guadagnato ai dissidenti. A Firenze solo s'era formata sotto gli auspizii di Dalmasso che deve avervi scritto, una sezione che riconosceva

l'autorità del Consiglio Generale¹¹⁹...». Chiama «tiepido» il *Circolo operaio di Milano*, del quale è corrispondente Mauro Gandolfi. La sezione italiana di Ginevra ha «una trentina di membri», tra i quali «15 vecchi internazionalisti a tutta prova». Non avevano mai molte relazioni estere – «difetto di segretario». Biagio Rossetti, il fondatore della sezione, era del «primo comitato dell'Alleanza», ma ora Bakunin è la sua «bête noire».

«Terzaghi è sconfessato pure dai membri del *Fascio Operaio*». «...Le sezioni italiane dissidenti fanno molto strepito, per nascondere la loro debolezza: sono in massima parte composte di giornalisti, avvocati e di operai per la forma...».

119 Tale sezione dovette esistere a Firenze nel 1872 e non va confusa col Fascio operaio fiorentino, e le sue sezioni. Fu essa a nominare Terzaghi «socio onorario» e a dargli il suo «mandato» per la Conferenza di Rimini. Essa si occupò inoltre di un «giuri collettivo invocato dal cittadino Terzaghi», per il quale F. Zambelli a Cadore delega il 31 dicembre il suo mandato ad Angelo Dalmasso (*Favilla*, Mantova, 5 gennaio 1873). Un ordine del giorno votato in merito da questa stessa sezione il 4 novembre 1872 (*Favilla*, 17 nov.) è firmata da Angiolo Delmasso, Fortunato Serrantoni, Giuseppe Campetti, Alfredo Mari, tutti internazionalisti notissimi, ma che per molto tempo ebbero un debole straordinario per l'ineffabile Terzaghi. Di A. Dalmasso esiste un libro intitolato *Economia politica e socialismo* (Macerata. 1874, 228 pp., in 8°), e che mi parve prolisso e di poco valore allorchè lo ebbi sottomano a suo tempo. – Sotto l'influenza di questi uomini, Firenze diventò un focolare degli «*intransigenti*», fenomeno ben deplorabile a constatarsi.

Codesto Regis, disposto allora ad andare in Spagna per combattere i Carlisti, e che però restava a Ginevra, come mostra la sua lettera del 13 maggio 1872, dà in essa le sue ultime impressione sulla situazione, constatando che il «*Fascio Operaio di Bologna* è guadagnato completamente alla causa dei Jurassiens. *L'Emancipazione del Proletario* si trova isolata e senza influenza. L'iniziativa stessa del Congresso provocato dall'*Emancipazione* (v. cap. XIX) viene usurpata dal *Fascio Operaio*, nel quale Terzaghi s'è fatto iscrivere. La sezione centrale¹²⁰ italiana di Ginevra protesterà altamente contro la decisione del Congresso di Bologna (in marzo; convocazione del Congresso italiano), ma saranno parole gettate al vento. È incredibile l'energia, l'attività spiegata dai dissidenti, e l'opera loro non è rimasta senza frutto...».

È questa la più chiara constatazione dell'insuccesso dei tentativi di Engels di opporsi alla corrente libertaria nell'Internazionale italiana.

A Milano, qualche mese prima, Engels aveva scritto ancora quella lunga lettera a Th. Cuno, 24 gennaio 1872, che compendia tutto ciò che egli aveva da dire contro Bakunin e i suoi compagni¹²¹. Una lettera

120 È la prima ed unica volta in cui, da quanto vedo, questa piccola sezione italiana di Ginevra vien chiamata una sezione centrale. Ciò può essere dovuto ad un errore di penna o ad una espressione inesatta di Regis.

121 L'articolo senza firma *Le Congrès de Sonvilier* [12 novembre 1871] *et l'Internationale*, nel giornale *Volksstaat* di

esplicita del 16 dicembre, contenente «tutto il necessario sugl'intrighi di Bakunin», non era arrivata. Anche J. Ph. Becker voleva scrivere a Cuno «sugl'intrighi di Bakunin». La confutazione dell'anarchia fatta da Engels corrisponde a ciò che egli scrisse un po' più tardi in *Dell'autorità (Almanacco Repubblicano per l'anno 1874)*, pubblicato da E. Bignami; *La Plebe*, pp. 33-37; Marx vi collaborò con un articolo analogo, *L'indifferenza in materia pubblica*, pp. 141-148). Engels si fabbrica una finzione assurda che egli chiama anarchia o astensione politica, e si diverte poi a distruggerla. Lo stesso è per le indicazioni biografiche su Bakunin; come in tutta la polemica sua e di Marx, sono grossolanamente inesatte.

I quattro numeri del *Martello* (Milano) furono sequestrati; il 14 maggio Vincenzo Pezza fu condannato a 5 mesi di carcere e 1,600 lire di multa, il gerente del N° 1 a 3 mesi e 551 lire. Anche Testini era stato arrestato sotto un'altra accusa, ma fu poi messo in libertà. Cuno fu espulso; Engels gli scrive il 22 aprile quando egli è già a Liegi.

In questa lettera, in francese, Engels constata che i Romagnoli del *Fascio Operaio* si sono «smascherati come puri Bakunisti» al loro Congresso in marzo. Non hanno scritto al Consiglio Generale; «troveranno da noi una bella accoglienza. La sezione di Ravenna

Lipsia, del 10 gennaio 1872, mi sembra parimenti scritto da Engels.

(Nabruzzi) ci ha scritto, annunciando la sua adesione, ma salva la propria autonomia. Ho chiesto loro semplicemente se accettano o no i nostri Statuti».

La *Campana* pare che sia morta; la *Plebe*, il *Fascio Operaio* (Bologna), l'*Eguaglianza* (Girgenti) e l'*Anticristo* di G. Eandi (Torino) escono ancora.

Il 7 maggio, Engels vede «qualche migliore sintomo dall'Italia. I Ferraresi si sono sottomessi, hanno riconosciuto gli Statuti e Regolamenti amministrativi e hanno mandato i loro Statuti perchè siano approvati, ciò che è completamente contrario alla parola d'ordine dei Bakunisti...». Si lamenta che non sia possibile entrare in contatto con gli stessi operai; «dovunque sono intervenuti quei maledetti dottrinari bakunisti, avvocati, medici, ecc., e si danno le arie di autentici rappresentanti degli operai...». E che furono mai Engels, e Marx, e Lafargue, e Utin, e Liebknecht ed Hess, e tanti altri? si è risposto più di una volta a questi atteggiamenti adulatorii verso gli operai.

Il 10 giugno, Engels manda le *Prétendues scissions*. Si leggerà in seguito quel che gli dice Cafiero a proposito di questa pubblicazione. Quanto a Bignami, questi dopo averla ricevuta, risponde il 17 giugno: «...vi parlo come tipografo: per 2,50 franchi potrei darvene 3,000 copie tradotte in lingua italiana...».

Engels dice (10 giugno): «...Sulla società segreta spagnola la *Alleanza* abbiamo ora le prove in mano (per mezzo di Lafargue, fatto ben noto) e costoro ne vedranno delle belle al Congresso (generale; all'Aja).

Anche in Italia ciò esiste certamente (dunque Engels non ne aveva nessuna prova). Se Regis potesse viaggiare! [Avrebbe dovuto fare il mestiere di Lafargue, scovare e denunciare l'Alleanza.] Ma il povero diavolo è ora a Ginevra reporter [colporteur? reporter?] di giornali, per poter vivere. Cafiero a Napoli e qualcuno a Torino che non conosco ancora [Regis gliene aveva scritto; vedi oltre] hanno tradito delle mie lettere ai Giurassiani. Il fatto non importa, ma il fatto d'essere tradito è spiacevole... Del resto non ricevo più giornali italiani... Cafiero, che li mandava sempre, ha evidentemente una cattiva coscienza [Cafiero si trovava da Bakunin ed era perduto per Engels; v. cap. XXII]...».

Il 5 luglio e il 4 agosto Engels non ha più nulla da dire a Cuno sugli Italiani; noterò ancora nell'ultimo capitolo quel che egli dirà dopo la Conferenza di Rimini.

Così veramente, lo si può constatare ormai dal 1861 al 1872, tra l'Internazionale del Consiglio Generale di Londra e le aspirazioni internazionali delle sezioni in Italia non ci sono che rapporti minimi, quasi inesistenti. Il Consiglio Generale ha fatto un'ottima cosa sin da principio: ha impedito che l'Internazionale cadesse nelle mani di Mazzini, il quale non domandava di meglio che di diventarne il patrono; ma dopo di ciò esso è rimasto estraneo a tutte le aspirazioni socialiste e rivoluzionarie, espresse necessariamente in Italia un po' diversamente che a Londra o altrove, ma ben comprese ed aiutate di tutto cuore da Bakunin. Invece d'essere contento di

vedere Bakunin fare ciò che nessun altro aveva ancora potuto fare, – ispirare ad uomini e gruppi saturi di nazionalismo e di borghesismo mazziniano il sentimento internazionale e sociale dei rivoluzionari del tempo, – il Consiglio Generale considerò Bakunin come suo nemico in Italia, in Spagna, in Svizzera, in Russia, – dovunque, ed Engels lo vedeva persino in molti luoghi dove non era mai stato.

Le sezioni italiane non potevano quindi vedere la loro Internazionale se non nelle Federazioni anti-autoritarie amiche; si comprende perciò come quasi tutte non abbiano neppure cercato d'entrare in rapporti formali con quei signori di Londra.

Si potrà pure vedere, dalle lettere inserite in questi capitoli, in qual misura Cafiero era guadagnato alla causa del Consiglio Generale, con quale pertinacia gli restava devoto per quasi tutto un anno. E poi anche a lui, col quale Engels, lo spirito maligno del Consiglio Generale, non mancava di riguardi, era diventato impossibile continuare ad essere del partito del Consiglio Generale, di cui ormai era colma la misura e prossima la fine, la caduta.

CAPITOLO XXI.

Bakunin e Celso Cerretti in marzo 1872. La visita di Cafiero a Locarno in maggio-giugno e il suo perfetto accordo con Bakunin.

Dopo la morte di Mazzini (10 marzo 1872) Bakunin incominciò quella lunga lettera a *Celso Cerretti*, scritta dal 13 al 15 marzo, e ripresa poi il 18, 19, 23, 24 e 27 dello stesso mese, e spedita finalmente il 29, resa nota dalla sua pubblicazione per opera di Jacques Mesnil nella *Société Nouvelle* di Bruxelles, n. 134, febbraio 1896, pp. 175-199. L'idea del Congresso democratico italiano era allora abbandonata; «...son rimasto afflittissimo vedendo che il generale [Garibaldi], contrariato dalla discordia nelle opinioni democratiche e socialiste in Italia, si è indotto per così dire a rinunciare all'idea di riunire quel congresso, od allora lo ha rinviato ad un'epoca indeterminata, quando vi sarà maggiore armonia nelle idee... Caro amico, lasciate che ve lo dica, tale armonia è irrealizzabile e non è nemmeno desiderabile. Tale armonia è la negazione della lotta, la negazione della vita, è la morte. In politica equivale al dispotismo... Questa lotta non è mai, o quasi mai, esistita nelle grandi monarchie asiatiche: perciò lo

sviluppo umano vi è completamente assente. Osservate da un lato la monarchia persiana colle sue truppe innumerevoli e disciplinate, e dall'altro la libera Grecia, da poco federata, continuamente travagliata dalla lotta dei suoi popoli, delle sue idee, dei suoi partiti. Chi ha vinto? La Grecia... Che il destino della vostra bella patria la preservi da un'epoca in cui tutti gli spiriti si trovassero ridotti alla calma ed all'accordo. Sarebbe l'epoca della sua morte...».

Bakunin non ha dunque «...mai sperato e neppure desiderato che si producesse una conciliazione e una armonizzazione impossibili fra tutte le opinioni che sono o si credono, o si dicono avanzate: fra i massoni, Campanella, Stefanoni, Filopanti e tutti quanti, e fra i rivoluzionari socialisti sinceri... Ciò equivarrebbe all'annientamento della causa viva, popolare, a beneficio di qualche frase morta e di alcuni frasiuoli dottrinari e borghesi...» Ma egli scorgeva l'utilità di un tale congresso in ciò:

«...Il vostro congresso sarà come tutti i congressi, una specie di torre di Babele; ma esso vi darà modo di riconoscere i vostri, cioè i socialisti rivoluzionari di tutte le regioni d'Italia, e di costituire con essi una minoranza seria, ben organizzata e essa sola possente, perchè espressione delle aspirazioni e degli interessi popolari: essa sola rappresenterà il popolo in quel congresso.»

Ciò egli desiderava «soprattutto dal punto di vista di quest'organizzazione *intima* in tutta Italia» ... «sarebbe per tutti i democratici socialisti, per tutti i socialisti

rivoluzionari più seri d'Italia, una magnifica occasione di conoscersi, di intendersi e di allearsi sulle basi di un programma comune. Bene inteso, questa alleanza segreta non accoglierebbe nel suo seno che un numero assai ristretto di individui, i più sicuri, i più devoti, i più intelligenti, i migliori; poichè in questa specie di organizzazione non è la quantità, è la qualità che bisogna cercare. Ciò che deve, a mio modo di vedere, distinguere la vostra pratica rivoluzionaria da quella dei mazziniani, consiste in ciò che non occorre che reclutate dei soldati per costituire dei piccoli eserciti segreti, atti a tentare dei colpi di mano. I mazziniani seguono questa tattica perchè vogliono e credono di poter fare delle rivoluzioni all'infuori del popolo. Voi volete la rivoluzione popolare; per conseguenza non occorre che reclutate un esercito, poichè il vostro esercito è il popolo. Quello che dovete costituire sono gli stati *maggiori*, la rete bene organizzata ed ispirata dei capi del movimento popolare. Per questo non occorre affatto disporre di un gran numero di individui iniziati nell'organizzazione segreta...».

Non è nel mio intento di discutere qui i principî di organizzazione rivoluzionaria di Bakunin; ma ritengo necessario di prevenire il lettore contro conclusioni premature ch'egli potrebbe formulare basandosi sopra questo o altri simili estratti degli scritti di Bakunin, prima di conoscere il fondo del suo pensiero espresso attraverso scritti o lettere molto diversi e assai sparsi. Egli faceva assegnamento in modo assoluto sull'istinto e

la passione rivoluzionaria del popolo ch'egli voleva non guidati e dominati in modo autoritario, ma bensì svegliati, scatenati e fiancheggiati con intelligenza da questi *stati maggiori*. Egli si rideva delle rivoluzioni fattizie, ma credeva alla rivoluzione ognora latente, sempre pronta, delle masse popolari, rivoluzione che, secondo lui, richiederebbe soltanto l'intervento di questi iniziatori devoti e disinteressati per manifestarsi apertamente, trascinando con sè e sopraffacendo tutto.

Bakunin desiderava dunque – accennando alle persecuzioni contro il *Martello* di Milano ed a quelle da lui previste contro il *Fascio operaio* di Romagna – di convincere Cerretti della necessità dell'organizzazione *segreta*. Poichè la resistenza armata, un sollevamento, non avrebbero probabilità di riuscita in questo momento. «...Ricordatevi che una nuova disfatta sarebbe mortale non soltanto per voi, ma per tutta l'Europa. Ritengo che occorra attendere l'esito del movimento spagnolo ed allora, quando il movimento assumerà in questo paese un carattere ampiamente e francamente rivoluzionario, bisognerà insorgere tutti insieme; non soltanto la Romagna, ma tutte le parti d'Italia capaci di effettuare un movimento rivoluzionario.»

«Nel frattempo, che bisognerà fare se si scioglierà violentemente la vostra organizzazione pubblica? Bisognerà trasformarla in organizzazione segreta, dandole allora un carattere, un programma assai più rivoluzionari di quello che gli poteste dare sin qui.»

«...Dirò di più: anche nel caso in cui riesciste con una lotta energica ed abile a salvaguardare l'esistenza delle vostre sezioni pubbliche, ritengo che giungereste presto o tardi a persuadervi della necessità di costituire nel loro mezzo dei «nuclei» composti dai membri i più sicuri, i più devoti, i più intelligenti ed i più energici, in una parola dai più intimi. Questi «nuclei», intimamente collegati fra di loro e con i «nuclei» simili che si stanno organizzando o si organizzeranno nelle altre regioni d'Italia o dell'estero, avranno una doppia missione: in primo luogo, essi costituiranno l'anima ispiratrice e vivificatrice di quell'immenso corpo che si chiama l'Associazione internazionale dei lavoratori, tanto in Italia che altrove; in secondo luogo, essi si occuperanno di quelle questioni *che non è possibile di trattare pubblicamente*. Essi formeranno il ponte necessario fra la propaganda delle teorie socialiste e la pratica rivoluzionaria. – Per degli uomini intelligenti come voi e i vostri amici, credo di essermi spiegato sufficientemente...»

Questa parte della lettera del marzo 1872 è molto istruttiva per la storia di ciò che si chiama l'«Alleanza segreta». Quest'ultima non esisteva allora in Romagna, poichè Bakunin cercava soltanto allora di crearla (senza esito ancora, secondo ogni probabilità). Essa avrebbe potuto esistere allora in qualche altra parte d'Italia, ma dove? Negli ultimi mesi dell'anno 1868 Bakunin aveva proposto come componenti del comitato italiano alcuni uomini della sua cerchia intima di Napoli e di Firenze –

ma che era avvenuto da quell'epoca? Di questi uomini, soltanto Fanelli rimaneva ancora attivo; a Napoli il movimento era completamente nullo per un dato tempo, a Firenze non si era mai sviluppato, e tutta l'attività manifestatasi a partire dal 1871 si basava principalmente su uomini nuovi che Bakunin conosceva soltanto in modo indiretto per mezzo di Fanelli e di Gambuzzi, e per corrispondenza; pochi soltanto in seguito a loro visite a Locarno.

V'erano dunque soltanto degli elementi nuovi di una organizzazione segreta e qualche vecchio elemento come Fanelli; ma non c'era ancora l'organizzazione stessa. I nomi fittizi «Marco», «Rubicone», «Lucca», e così via non provano nulla; servivano soltanto a proteggere la corrispondenza; – e similmente le relazioni epistolari stabilite fra Milano, Bologna ecc. erano ancora soltanto quelle che intercorrono fra compagni socialisti e simpatizzanti dell'Internazionale nascente, la cui costituzione in federazione costituiva lo scopo naturale perseguito pure in tutti i paesi.

Ciò che esisteva realmente si riduceva, io credo, – e la lettera di Bakunin a Nabruzzi del 3 gennaio 1872 ce ne ha conservato un esempio tipico – ad una discussione fra Bakunin e qualche socialista militante da lui conosciuto per la sua azione pubblica, sul cui conto Fanelli ed altri lo informavano probabilmente più da vicino, e che egli considerava su questa base provvisoria come uomo di qualche valore. Allora Bakunin ci teneva a dimostrare che colui che si sente veramente socialista

e si crede rivoluzionario deve aver di mira il socialismo integrale, l'abolizione dello Stato, la rivoluzione sociale, la ricostruzione dal basso all'alto; in breve ciò che costituiva il suo programma da molto tempo e che egli aveva formulato per lo meno fin dal 1864; – egli doveva ancora respingere la dittatura, il sistema governativo sotto tutto le forme, e riconoscere l'utilità, la necessità di quella «dittatura invisibile», che è l'azione deliberata e coordinata segretamente degli uomini e delle iniziative rivoluzionarie. Colui che, posto di fronte a queste idee, si mostrava esitante, o si riconosceva acquisito ad idee diverse, veniva lasciato da parte, in qualche caso senza essere respinto completamente, ma non veniva ammesso nell'intimità; coloro invece che si compenetravano di quelle idee, di quella tattica, che si dimostravano attivi e devoti, costoro diventavano i compagni intimi, ben spesso legati puranche dal vincolo dell'amicizia.

Nel marzo del 1872, all'epoca cioè della lettera a Cerretti. Bakunin riuscì a circondarsi a poco a poco di tali compagni. Egli aveva tratteggiato le linee generali dell'organizzazione prevista che doveva includere qualche centinaio di rivoluzionari, nella *Circolare* dell'ottobre del 1871, e nel marzo dell'anno seguente egli sottopone un quadro simile a Cerretti. Quest'ultimo rappresenta ai suoi occhi l'anima dei tentativi che si compievano in quel momento per la convocazione dei congressi e per l'organizzazione collettiva; sapeva inoltre che Cerretti conosceva i militanti delle varie località e lo riteneva capace di svolgere un lavoro nel

senso da lui desiderato. Egli gli attribuiva fors'anche un maggior spirito di iniziativa di quel che ne fosse capace in realtà, poichè a Cerretti conveniva forse meglio un posto di fiducia affidatogli da altri, sia da Garibaldi, sia da Bakunin, sia dal Congresso italiano, anziché agire per propria iniziativa personale.

Quando Bakunin accenna a questi congressi ed alla loro utilità principale per il fatto dei contatti personali che si stabiliscono fra gli individui ecc., egli si riferisce senza dubbio alla sua propria partecipazione ai congressi di Ginevra e di Berna, ed anche a quello di Basilea, nel 1867, 68, 69.

Se dunque in Spagna l'*Alleanza* ha esistito formalmente, indipendentemente da Bakunin peraltro, questi non sarà riuscito a stabilirla in Italia nel periodo che corre dalla fine del 1868 sino all'estate del 1872. Esistevano invece soltanto degli avanzi della *Fraternità* degli anni antecedenti al 1868, nonchè dei compagni intimi nuovamente acquisiti a cominciare dall'autunno del 1871. Soltanto nel settembre 1872, a Zurigo, questi elementi italiani stringevano dei vincoli più saldi con Bakunin e con gli spagnoli, formando una piccola collettività che si può definire, per lo meno agli inizi, come organizzata.

In altre parole, Bakunin rappresenta, assieme a Fanelli, Friscia, e Gambuzzi, una continuità che risale al 1865, mentre le relazioni fiorentine datano dal 1864. Che l'attività collettiva di questo nucleo, paralizzata dagli avvenimenti del 1866, abbia ripreso nel 1867-68, è

dubbio. Ad ogni modo il nuovo slancio della fine del 1868 (Alleanza segreta) non si è prolungato nei due anni seguenti. Noi non sappiamo se la riunione del marzo 1871 a Firenze abbia segnato un progresso. Le adesioni individuali riprendono nel 1871-72; tuttavia, pur essendo questo di buon augurio e precedendo una ricostruzione formale, non v'è alcun indizio ed è poco probabile che qualche cosa di *collettivo* sia stato fatto prima della riunione di Zurigo nel settembre 1872.

*

* *

Bakunin si intrattiene con Cerretti sulle speranze rivoluzionarie di allora, basate sulla situazione della Spagna e degli avvenimenti attesi che potrebbero causare la proclamazione della repubblica in quel paese. Egli afferma, in base a lettere da lui ricevute, che gli operai socialisti ed i contadini dell'Andalusia «...si propongono di partecipare attivamente alla rivoluzione che si sta preparando, cooperando questa volta coi partiti politici, senza tuttavia confondersi con questi ultimi e col fermo proposito di imprimere a questo movimento un carattere francamente socialista...» – tattica questa che non fu osservata nel 1873, ma che Bakunin non disapprova nel 1872. E soggiunge: «tutto il Mezzodì della Francia si sta organizzando; e questa organizzazione si compie sotto la direzione dei nostri alleati, non sotto quella di Londra, la cui propaganda

tanto vantata si riduce in realtà a zero» – constatazione giusta, inquantochè nei grandi centri del Mezzogiorno (eccetto Bordeaux, dove Lafargue intratteneva delle relazioni) prevaleva l'influenza delle idee propagate dai rifugiati di Ginevra e dagli Internazionalisti del Giura, mentre quella dei partigiani di Marx, allora alleati ai Blanquisti, qui era insignificante. – D'altro canto le previsioni di Bakunin si dimostrano pessimistiche anche nell'eventualità di una rivoluzione in Spagna; egli prevede la repressione di un'insurrezione del Mezzogiorno della Francia per opera dell'esercito tedesco, nonchè «un'intesa fra Bismarck e il vostro governo italiano...». In fondo egli non ignorava che, dopo la disfatta della Comune di Parigi nel 1871, i fatti che avrebbero ancora potuto prodursi in Ispagna ed in Italia non sarebbero più stati tali da scatenare la rivoluzione europea; quella cioè da lui e da molti altri prevista nella decade precedente il 1870, immaginando di vederla scoppiare in Francia con la caduta del regime bonapartista e propagarsi allora in Europa, come già avvenne nel 1848 con la rivoluzione di febbraio. Questa rivoluzione che, nel concetto di Bakunin, doveva, evitando gli errori del 1848, prendere un carattere *sociale*, *socialista* e *internazionale*, federalista ed antistatale, veniva eliminata dalla guerra e dalla Comune; e quanto Bakunin ha ancora detto dal 1871 al 1874 sulle possibilità rivoluzionarie in Spagna, in Italia e nel Mezzodì della Francia, egli dovette dirlo a malincuore, per non scoraggiare i giovani.

Nella sua lunga lettera a Cerretti, egli discute la situazione dei mazziniani in seguito alla scomparsa di Mazzini che aveva «progettato per questa primavera» una sollevazione sul modello delle sue precedenti imprese. Egli insiste molto sulla personalità complicata di Agostino Bertani, nel quale vede l'unico elemento rivoluzionario deciso nell'ambiente borghese. Ma Bakunin esamina soprattutto le condizioni di una *grande rivoluzione popolare*, di operai e di contadini, ed esprime a tal proposito il suo intimo pensiero, adoperando, nell'analisi di queste due categorie sociali, lo stesso procedimento seguito nella sua «Circolare» di ottobre. Il movimento spontaneo di Palermo del 1866 e le sommosse locali dei contadini contro la legge del macinato dimostrano a Bakunin le tendenze latenti del proletariato delle città e quelle dei contadini... «E notate come il loro istinto ha mirato giusto. In parecchi luoghi, a Parma, per esempio, essi hanno bruciata tutta la carta bollata, la loro nemica mortale. L'autodafè di tutta la carta bollata ufficiale, ufficiosa, penale e civile è, a mio modo di vedere, uno dei migliori mezzi della rivoluzione veramente socialista. Mezzo più umano ed anche più radicale di quello di tagliare delle teste alla maniera dei giacobini...¹²²»

122 È questa un'idea preferita da Bakunin, da lui già espressa nel 1851 nella «Confessione» come facente parte di un suo piano per una rivoluzione in Boemia nel 1849. I contadini, nei primi tempi della Rivoluzione francese, avevano bruciati i titoli nobiliari ed una grande quantità di altri documenti. Furono questi

Questa lettera era scritta più o meno per controbilanciare in parte l'influenza di Garibaldi sullo spirito di Cerretti e dei romagnoli. Tale influenza tuttavia si mantenne molto forte. Fu in quel tempo che L. Nabruzzi e D. Trombetti portarono a Caprera una mozione del Congresso del *Fascio Operaio*; Garibaldi rispose il 4 aprile e scrisse lo stesso giorno al mazziniano E. Valzania a Cesena. Si trattava delle

degli atti che accrebbero la loro fiducia; ma, a mio avviso, non si trattava affatto di «mezzi» adeguati ad una rivoluzione sociale. Per Bakunin, il metodo anzidetto vuol dire: impedire in modo irrimediabile il ritorno del sistema passato con dei *fatti compiuti*, bruciare i ponti dietro di sé, *bruciare i proprii vascelli*, tattica che le lingue stesse si sono incorporato secondo la tradizione classica. Ma fra *ponti e vascelli e scartafacci* v'ha questa enorme differenza, che gli uni non ai ricostruiscono, mentre gli altri invece si possono ricostruire: se la rivoluzione è vittoriosa, i più bei titoli sulla carta diventano *nulli* – ma se essa è vinta, *tutti* i titoli vengono ristabiliti. Mi ha sempre stupito il fatto che Bakunin non abbia rilevata tale differenza, ciò che mi fa credere che l'impressione dell'immane incendio di Mosca nel 1812, come mezzo supremo di guerra, dovette fortemente imprimersi nel suo cuore di fanciullo e che data da quell'epoca la sua ammirazione quasi sub-cosciente per il «fuoco distruttore». [Quando il 15 luglio 1927 a Vienna il popolo, indugiandosi nella contemplazione di un simile *auto da fè* dei documenti, attuali e storici, del Palazzo di Giustizia, perdette molte ore in una immobilità fascinata, dette così modo alla polizia, armatasi nel frattempo di armi da fuoco a lunga portata, di giungere sul posto e di disperdere con un fuoco micidiale la massa che stava contemplando l'incendio senza preoccuparsi di estendere il movimento, nè di provvedere almeno alla propria difesa.]

ostilità fra mazziniani ed internazionalisti della Romagna, che culminarono il 2 maggio nell'assassinio del socialista Francesco Piccinini a Lugo. Vedi *Il Fascio Operaio* (Bologna), N. 15, del 16 aprile 1872, ecc.

Bakunin spiega inoltre il piano da lui stabilito contro le insinuazioni lanciate contro di lui da Londra (brano già citato) e incomincia infatti il 13 ed il 20 a scrivere quella lettera privata – il cui testo non è stato conservato – al Consiglio Generale. Tale lettera venne interrotta dalla notizia ricevuta il 22 da Alerini di Barcellona, relativa a quanto Anselmo Lorenzo aveva detto sul suo conto tornando dalla conferenza di Londra. Allora Bakunin cerca di ottenere da Anselmo Lorenzo degli schiarimenti su quanto era stato detto su di lui a Londra in settembre (fine aprile-maggio), ma interviene nel frattempo la pubblicazione delle *Pretese scissioni* che rende inutile ed impossibile ogni sforzo fatto per ottenere una spiegazione da nemici apertamente dichiarati che non si peritano di lanciare a piene mani asserzioni ed insinuazioni insultanti.

Dal marzo al maggio 1872, Bakunin si intrattiene con Gambuzzi (15-16 marzo); il 25, scrive una lettera a Nabruzzi; il 31, riceve una lettera da Stampa «che mi comunica che Testini è pure stato arrestato con altri» [a Milano]; il 10 aprile, lettera a Nabruzzi-Cerretti [irreperibile]; il 12, lettera a Fanelli; il 13, «lettera inviata a Eliseo Reclus e per mezzo suo a Pezza e Stampa»...

Eliseo Reclus aveva conosciuto entrambi questi amici per mezzo di Bakunin a Milano, ove egli si era recato per qualche giorno da Lugano senza intenzioni di ordine politico, unicamente allo scopo di organizzare la sua vita personale ed i suoi lavori scientifici ripresi al suo arrivo in Svizzera, dove si era stabilito in seguito alla sua proscrizione dalla Francia dopo la prigionia per la sua partecipazione alla Comune. Il 29 aprile, di ritorno da Milano, egli scrive a suo fratello Elia riguardo a Pezza e Stampa:

«...L'uno, giovane pallido dagli occhi brillanti, esce dalla prigione dove l'hanno gettato perchè aveva tentato di fondare un giornale che invece di contenere questioni personali e violenze di linguaggio, era destinato a studiare il vivo delle questioni.»

«...È questi *Vincenzo Pezza*... Un altro, *Stampa*, è un vegliardo buono e mite, un proprietario allevatore di bachi da seta. Ciò che egli mi ha narrato e mostrato della vita dei contadini lombardi è orribile...»

Prima di questo viaggio, Fanelli era stato a Locarno. Bakunin nota: 15 aprile: «giunge *Fanelli*»; il 16: «tutta la giornata con Fanelli»; il 17: «lavorato con lui la mattina... con lui la sera»; il 18: «alle 6 del mattino con Fanelli a Luino» [traversando il lago in battello] – «di là a Lugano, hôtel Washington, tutta la giornata con e presso Reclus»; il 19: «Fanelli partito alle 6 del mattino col battello a vapore [verso Chiasso e l'Italia] ed io alle 11 con la diligenza [a Locarno]». Reclus parla di questa visita nella sua lettera del 29 aprile a suo fratello Elia.

Bakunin si è così completamente spiegato con Fanelli; si ignora però se in tale occasione venne già progettato il viaggio di Cafiero a Locarno, ma è molto probabile che così avvenisse.

Il 26 aprile, lettera a Cerretti; il 29, a Stampa ed a Pezza; il 1° maggio, lettera da Cerretti e Nabruzzi; l'8, lettera a Fanelli; il 12, a Pezza; il 19: «ieri Chiesa [ticinese, conoscenza locale] [di ritorno] da Milano dice Burbero [Pezza] tisico [ciò che era disgraziatamente vero] – triste».

Ed il 20: «*Fanelli e Cafiero* arrivano». Se vi sono delle lettere che discutono questo viaggio, esse non fanno parte del taccuino il quale non contiene, per i due mesi precedenti, che le poche comunicazioni con Cerretti e Nabruzzi il cui significato ci sfugge e delle lettere scambiate con Milano ove le persecuzioni, la prigione e la malattia ostacolavano il lavoro locale. Nulla si sa di Friscia, nulla di Mazzoni e di altri. Noi ignoriamo dunque se quanto si fece dopo il Congresso di marzo (Bologna) in Romagna ed altrove per preparare il Congresso italiano – vedi il cap. XXII – fu fatto da Cerretti e Nabruzzi d'intesa con Bakunin oppure a sua insaputa; ciò si applica all'epoca *precedente* a quella in cui Cafiero – a cominciare da giugno – prese una parte attiva in questi preparativi.

Sulla presenza di *Cafiero* a Locarno presso Bakunin, che dal 30 aprile dimorava all'albergo del Gallo (sua moglie era andata a visitare gli Ostroga – Madame Obolenska – prima di recarsi in Siberia presso la sua

famiglia) estraggo dal taccuino una parte delle note; eccole:

Il 20, arrivo dei due; il 21, tutta la giornata con Fanelli e Cafiero; *alleanza perfettamente compiuta* [dunque perfetta intesa con Cafiero fin dal primo giorno; Cafiero aveva quindi compreso l'infondatezza delle sue prevenzioni contro Bakunin]

Il 22: Fanelli partito questa mattina – ...conversazione – benissimo; il 23: lettere a Nabruzzi ed a Cerretti [che saranno stati avvertiti dell'intesa con Cafiero]; il 24: conversato con *Armando* (Cafiero) – abbozzato piano d'organizzazione [la Federazione e nel suo seno l'Alleanza intima?]; dal 25 al 27, stessa cosa; una lettera di Stampa. Il 28 lettera da Cerretti; lettera a Friscia, a Carmelo [Palladino]; «bella e lunga lettera da Alerini [da Barcellona] – noi la leggiamo con Armando»...

Il 31: «*Gregorio* (Cafiero) legge il principio della sua lettera a Engels» (lettera che sarà riprodotta qui in seguito e che evidentemente fu quindi conosciuta da Bakunin). Il 1° giugno Bakunin ricevette la «Circolare del Consiglio Generale ed [il] progetto belga» [dei nuovi Statuti dell'Internazionale]; si tratta delle *Pretese scissioni*. Lettere a Nabruzzi e lettera «da Gregorio a *Malatesta*» [questi è menzionato per la prima volta nel taccuino; questa lettera e quella di Bakunin a Palladino, 28 maggio, dovettero mettere gli intimi di Napoli al corrente dell'intesa completa stabilita fra Bakunin e Cafiero e, fors'anche dei progetti che si discutevano coi romagnoli sul Congresso e l'organizzazione futura].

Il 3 giugno, «Cafiero mi legge tutta la sua lettera a Engels»... il 6, Bakunin scrive la sua protesta contro le *Pretese scissioni*, ch'egli invia il 7 a Guillaume¹²³.

L'8: telegramma a Pezza per Fanelli; il 9, lettera di Bakunin e di Cafiero a Guillaume; arrivo della signora Bakunin, il cui viaggio in Siberia comincerà solamente il 30 giugno. Il 10, lettera a Testini, lettera da Fanelli e risposta a quest'ultimo. L'11, lettera a Guillaume «con lettera di Engels a Cafiero»; «alla sera scritte lettere a Nabruzzi, Cerretti, Gambuzzi, Principessa [Obolenska]. Cafiero ha aggiunto qualche parola alle prime tre»; il 12: «lettera a James [Guillaume] con lettera di Cafiero ad Engels»; il 14, lettera da *Cristophe* [Fanelli] – arriverà domani [il 15]; il 16: «conversazione fra Beppe,

123 Questa lettera di Bakunin fu pubblicata, con la data del 12 giugno, nel *Bulletin de la Fédération Jurassienne*, n^{ri} 10 e 11, del 15 giugno 1872; fu ristampata assieme ad altre risposte in *Reponse de quelques Internationaux... à la Circulaire privée* (Extraits du Bulletin, Neuchâtel, 45 pp. in 8°). – Una traduzione italiana ne fu pure pubblicata (assieme ad un'introduzione, datata Milano, 20 luglio, pp. 1-4, e ad un articolo del *Bulletin* contro Lafargue, pp. 17-24) a Neuchâtel, sotto il titolo: *Risposta di alcuni Internazionali, membri della Federazione del Jura, alla Circolare privata del Consiglio Generale di Londra* (Estratto del *Bulletin* della Federazione del Jura), 24 pp. in 8°. È pressoché certo che Pezza ne fu il traduttore e che le spese di questa pubblicazione italiana, divenuta ora rarissima, furono sostenute da Cafiero. – La lettera di Bakunin fu tradotta pure in ispanguolo nel periodico *El Trabajo*, di Barcellona, n° 4, periodico che sostituiva temporaneamente *La Federación*, soppressa dalle autorità, il 19 maggio.

Cafiero e me»; ...lettere a Burbero (Pezza) e Stampa; il 17 «lieve disputa con Beppe seguita da riconciliazione completa» – inviato lettera collettiva agli alleati contro la Circolare – a Alerini – e «lettera a James» [i tre scrivendo in Spagna]; il 18: «Cafiero e Beppe partiti questa mattina alle 4 ½ per Milano...».

Così ebbe termine questa visita di quattro settimane da cui ebbe inizio, fra Bakunin e Cafiero, la relazione che doveva più tardi recare tanto male all'uno ed all'altro e di cui non è il caso di intrattenersi nel presente volume. Per il momento però e per lungo tempo ancora tutto andava bene; a lato dei due suoi principali compagni ausiliari di allora, Fanelli e Pezza, che per la loro situazione personale erano più o meno ostacolati nella loro azione, Bakunin aveva ora trovato un uomo veramente disposto ad agire, che pareva aver fiducia in lui, infiammato da un entusiasmo simile a quello da lui sentito nel 1871 per il Consiglio Generale. I fondi di Cafiero inoltre, permettendo agli aderenti del movimento dei viaggi frequenti, avrebbero creato un poco di quella elementare libertà di azione che era per tanto tempo mancata a Bakunin, il quale dal 1869 alla primavera del 1872, era stato sovente privo di mezzi, carico di debiti; e poichè i giovani italiani dell'Internazionale si trovavano dal più al meno nella stessa situazione precaria, gli era sempre mancato quanto può facilitare le relazioni preparatorie che precedono le azioni pubbliche. Il denaro di Cafiero divenne ben presto un fattore altrettanto utile quanto

sotto certi aspetti dannoso: lo si considerava inesauroibile, se ne abusava; ma tale argomento non forma oggetto del presente libro.

*

* *

Prima di riprodurre la lettera di Cafiero ad Engels, che egli data da Milano, 12 giugno 1872, ma che egli lesse a Bakunin il 31 maggio ed il 3 giugno e che fu inviata il 12 giugno a James Guillaume a Neuchâtel, ecco quanto scrive *Vitale Regis* ad Engels nella sua lettera del 13 maggio (Ginevra):

«...So che comunicò le vostre lettere dello scorso autunno non solo, ma l'altra da voi scritta a Bert sul conto Terzaghi, e su questo formulano contro voi e Marx tutto un sistema di accusa; e sgraziatamente persone in cui voi avete tutta la fiducia, se non si associano apertamente a tale crociata, intimamente [non?] disapprovano tale condotta. Vi avverto francamente acciò non vi rechi troppo sorpresa qualche defezione inattesa.»

Regis doveva basarsi su quelle righe del *Bulletin* giurassiano del 10 maggio, in cui Guillaume scrive: «...noi abbiamo avuta comunicazione di lettere scritte da Engels a degli amici italiani l'autunno scorso...; in queste lettere Engels si abbandona alle calunnie più odiose contro onorevoli cittadini appartenenti alla

Federazione giurassiana e contro lo spirito della nostra Federazione in generale...».

James Guillaume (*L'Internationale*, II, 1907, p. 266) racconta: «Cafiero si mise dunque in relazione epistolare con Bakunin e gli inviò qualcuna delle lettere scritte da Engels, allo scopo di metterlo in grado di difendersi dalle accuse cui era stato fatto segno. Con l'autorizzazione di Cafiero, Bakunin mi comunicò queste lettere; le trovai veramente edificanti e ne feci menzione nel N° 6 del *Bulletin* (10 maggio)» ...Una lettera di Cafiero contro Stefanoni (Napoli, 16 maggio 1872), apparsa nel «Gazzettino Rosa» del 27 maggio, mostra che Cafiero in quel tempo – quattro giorni prima del suo arrivo a Locarno – non aveva rotto le sue relazioni col Consiglio Generale. Ma bisognerebbe rivedere questa lettera, poichè con un nemico comune come Stefanoni, Cafiero non aveva motivo di discutere dei suoi intimi dissensi.

Il taccuino di Bakunin non parla affatto d'una corrispondenza con Cafiero, prima del suo arrivo (20 maggio), ma non è detto che esso debba contenere un elenco completo delle lettere ricevute. Tuttavia, poichè il *Bulletin* del 10 maggio prova che delle lettere furono trasmesse in comunicazione a Guillaume, può darsi che Fanelli le riportasse quando arrivò a Locarno il 15 aprile; lo stesso Fanelli forse recava quindi un invito a Cafiero a venire a Locarno, ove si recarono effettivamente insieme il 20 maggio. Non posso in modo diverso spiegarmi questo dettaglio.

Engels scrive a Cafiero il 14 giugno (come risulta dalla sua minuta o copia), che dal 16 maggio non ha più ricevuto alcun giornale da lui – è il momento della partenza da Napoli a Locarno¹²⁴. – Come mai tutto ciò? domanda egli; «...sarebbe più che accidentale, che allo stesso tempo (10 maggio) il *Bulletin Jurassien* si vanti di possedere lettere private scritte da me ad amici in Italia piene d'odiose calunnie, ecc., ecc.? In ogni caso non ho scritto lettere ad altri in Italia che voi [egli dimentica le lettere scritte a Th. Cuno], e devono essere queste mie lettere a voi di cui parla il foglio schwitzguebeliano. Voi mi dovrete una spiegazione riguardo a questo punto e mi aspetto che me la daretè; mi meraviglio che non l'abbiate data immediatamente quando questo si pubblicava.

«Le mie lettere non hanno bisogno di temere la pubblicità, ma è una questione d'onore per voi, che io sappia se sono state rimesse ai miei nemici con vostro concorso o no. Se col vostro concorso, non posso concludere che una cosa sola: che voi vi siete lasciato indurre d'entrare nella *società segreta Bakunista l'Alleanza*, la quale, predicando ai profani sotto la maschera dell'autonomia, anarchia ed antiautoritarismo, la disorganizzazione dell'Internazionale, pratica cogli

124 Engels scrive quanto segue a Th. Cuno, in data 10 giugno: «...Cafiero a Napoli e un altro a Torino che ancora mi resta ignoto, hanno tradito il contenuto di mie lettere ai Giurassiani...» (Ei si basa quindi sulla pubblicazione del *Bulletin* e sulla accennata lettera di Regis.)

iniziati un autoritarismo assoluto, collo scopo di impadronirsi della direzione dell'Associazione; società che tratta le masse operaie come gregge di pecore, condotto da alcuni iniziati ai quali seguono ciecamente; e che imita, nell'Internazionale, la parte dei Gesuiti nella chiesa cattolica.

«Se è fondata la mia congettura, mi dovrò congratulare con voi che avete messo in salvo a giammai la vostra preziosa autonomia, facendone l'abdicazione assoluta nelle mani del papa Bakunin. Ma non posso credere che voi, anarchista ed antiautoritario purissimo, abbiate a tal punto rinnegato i vostri principii i più cari, e ancor meno, che abbiate a tal punto voluto *mariolare* con me, quando vi ho trattato sempre con estrema sincerità e confidenza. Ma bisogna che adesso vi dichiariate su questo punto e senza ritardo.

«Salute ed emancipazione. Vostro F. Engels.»

Non ho alcuna simpatia per Engels, come si sarà già visto, ma riconosco che egli aveva il diritto più assoluto di indignarsi sul conto di Cafiero a proposito di questa divulgazione delle sue lettere. Si può farsi un'idea di ciò che egli avrebbe scritto nel 1871 dall'articolo già accennato del *Volksstaat* del 10 gennaio 1872, le «Pretese scissioni», dalle lettere a Th. Cuno ecc. Cafiero gli ha risposto con quella lettera di dieci pagine in 4°, del 29 novembre e del 19 dicembre 1871, che comincia con le parole «mio carissimo amico». Egli aveva scritto al *Gazzettino Rosa*, aveva redatto la *Campana* ecc.,

mosso da uno spirito di conciliazione e di solidarietà col Consiglio Generale. Alla lettera di Engels del 29 febbraio-9 marzo 1872 egli non risponde che con la lettera del 12 giugno che vedremo più sotto. Eppure fin dal 10 maggio il *Bulletin* ha contezza delle lettere di Engels... Non sono cose da farsi; s'ei riteneva tali lettere offensive per Bakunin e per i Giurassiani, egli avrebbe dovuto comunicarle ad essi in novembre-dicembre e riferirlo ad Engels. Invece, egli si comportò in modo leggero, eppure con le migliori intenzioni, e senza tener conto delle abitudini correnti fra gli uomini.

Ecco qui la sua lettera ad Engels ch'ei data: Milano, 12 giugno 1872

«Mio caro amico,

«Egli è, senza dubbio, con grande ritardo che intraprendo a rispondere alla vostra ultima (29 febbraio-9 marzo 1872), ma in questo tempo è stato tale, in me, l'avvicinarsi dubbioso dei criterii diversi sulle nostre cose, che non prima di ora ho potuto ottenere dalla chiara comprensione di un ordine d'idee, la certezza di potervi esprimere un giudizio completo e sicuro.

«Illuminato dal Manifesto del *Partito comunista tedesco*, io ho perfettamente compreso tutto il significato della Risoluzione IX della Conferenza di Londra, che non è da confondersi con quello delle parole, da voi citate, dell'*Indirizzo* al Congresso di Roma: «L'internazionale non respinge la politica», ecc.

(pag. 13)¹²⁵. Mettete dietro a queste parole tutto il programma anarchico, come dietro alla Ris. IX tutto il *Manifesto comunista*, e vedrete come le due espressioni sono tanto opposte fra loro, quanto la distruzione dello Stato è opposta alla sua costituzione.

«Ritenendo il capitale la sorgente di ogni privilegio, oppressione, impostura, ecc., ecc. e convenendo sulla necessità di ridonare il *capitale* alla collettività, la questione sorge appunto sul *modo* come operare questo trasmutamento; e badate, che non solo si tratta di ridonare il *capitale* alla collettività umana, ma bensì di fare in modo a che detto *capitale* non potesse venire mai più sottratto, nè tutto nè in parte, alla collettività. È questo il punto dove si determinano le diverse opinioni, i diversi sistemi; ed è questo il punto sul quale la Conferenza di Londra ha avuto il gran torto di voler proclamare un sistema ufficiale. – Gli autori del *programma comunista tedesco* ci dicono, su questo punto, che essi perverranno alla mèta mediante *la conquista del potere politico da parte del proletariato*; cioè mediante la costituzione di un nuovo Stato che,

125 Nell'opuscolo del 1871 è detto testualmente: «L'Internazionale non respinge la politica in generale; essa sarà benissimo forzata ad usarne finchè sarà costretta a lottare contro la classe borghese; respinge soltanto la politica borghese, e la religione borghese, perocchè l'una stabilisce la dominazione predatrice della borghesia, e l'altra la santifica e consacra. *La borghesia è sacra!*...» Nella *Circolare* (ottobre 1871), in *Œuvres de M. Bakounine*, t. VI, p. 336.

secondo quello che voi mi dite, pare dovrà essere abbastanza *forte*, che comincerà anzitutto dall'imparare a leggere agli analfabeti, *combattere il brigantaggio e la camorra ed educare* il popolo, che otterrà poi *graduatamente* attraverso gli anni l'uso di quel *capitale* tanto sospirato¹²⁶; mentre lo Stato, compiuta così la

126 Bakunin accenna a tale brano in un manoscritto del novembre-dicembre 1872 (*Œuvres*, VI, p. 414), menzionando le espressioni «Governo molto forte» e «Lumpenproletariat» (proletariato cencioso, o plebaglia), che egli chiama in francese «la grande canaille populaire». – Engels, in una sua lettera a Th. Cuno del 10 giugno 1872 chiama sommariamente gli italiani «un popolo tanto arretrato di contadini» che non può ritenersi qualificato per impartire delle lezioni in materia di emancipazione sociale agli «operai, dei grandi popoli industriali». – Egli considera evidentemente che, avuto riguardo alla grande percentuale di analfabeti, al brigantaggio, alla camorra ed a altre condizioni del genere da lui considerate come i segni di una condizione retrograda, ciò che innanzitutto farebbe di bisogno in Italia sarebbe la mano di ferro di un governo che riorganizzasse l'istruzione elementare, schiacciasse il brigantaggio ecc. – Engels si foggia un quadro ideale degli operai istruiti e dei paesi bene ordinati, dove non esiste il brigantaggio, come l'Inghilterra e la Svizzera; mentre il meridionale Cafiero ed il russo Bakunin fanno altrettanto con le masse ancora incolte dei loro paesi rispettivi ed apprezzano la situazione di fermento in cui questi paesi si trovavano ancora ai loro tempi. La questione rimane tuttora aperta, poichè sino ad oggi nè gli operai più istruiti nè i proletari ed i contadini più ignoranti e poveri hanno conseguito una rivoluzione sociale vera e propria. Ciò che si è potuto realizzare sul terreno del socialismo o dell'anarchia, è sempre stato fatto per opera di uomini la cui azione è stata mossa non dalla loro

grande opera emancipatrice, verrebbe mano mano fondandosi in un nuovo Stato *sui generis*: Stato economico con tutta la sua *centralizzazione unitaria* e le sue *armate industriali, massime agricole*. (Al primo sollevamento sociale delle nostre popolazioni, io vi propongo di venire con Marx, a proporre ai nostri contadini delle Calabrie e degli Abruzzi le *armate agricole*.)¹²⁷.

«Ebbene, mio caro, permettetemi di parlarvi con franchezza. Il vostro *programma comunista* è, per me, nella sua parte positiva, una grossa assurdit  reazionaria. – Io ho in orrore lo Stato al pari della Chiesa, come istituzioni trovate nel privilegio, create da chi voleva assicurarsi l'esclusivo godimento del *capitale*. Il *capitale*   l , circondato dallo Stato, dalla Chiesa e da tutta la magna caterva d'istituzioni minori, che da queste principali procedono, destinate ad assicurarne l'esclusivo godimento ai privilegiati.

«Tutti vogliamo conquistare, o meglio, rivendicare il *capitale* alla collettivit , ed all'uopo si propongono due

condizione al punto di vista dell'istruzione ma dal loro carattere, dalle loro qualit , dal loro essere *personale*; si tratta di uomini, e donne, di tutti i ceti sociali, di operai, di contadini, di borghesi e di aristocratici – insomma semplicemente di *uomini*, che riesce ozioso di voler suddividere in classi e categorie diverse.

127 Prime misure imposte dal proletariato, non appena effettuata la conquista della sua supremazia politica: ... (8) «Lavoro obbligatorio per tutti; organizzazione di armate industriali, massimamente in vista dei lavori agricoli.» (*Manifesto comunista*.)

modi diversi. – Gli uni consigliano un colpo di mano sulla rocca principale – lo Stato – caduta la quale in potere dei nostri, la porta del *capitale* sarà aperta a tutti; mentre gli altri avvisano di *abbattere tutti insieme* ogni ostacolo, e d'*impossessarsi collettivamente, di fatto*, di quel *capitale*, che si vuole assicurare per sempre proprietà collettiva.

«Io sono schierato coi secondi, mio caro, dal momento che, grazie al vostro *manifesto comunista* mi è stato dato di comprendere nettamente la posizione. E voi, buon materialista, come potete essere coi primi? La teoria delle circostanze determinanti, che voi all'occasione sapete così bene sviluppare, non giunge a determinare nel vostro spirito il dubbio sulla natura dell'opera che voi compireste una volta insediato al potere costituito? Colui che dirige la nave od una macchina non può dirsi investito di autorità, ma incaricato di una commissione speciale invece, venutagli dalla divisione del lavoro; poichè autorità altro non è, per me, che l'*estrinsecazione di una volontà estranea e contraria alla nostra, e che viene ad incontrarsi con la medesima*.

«E finalmente per farla finita sulla questione di principii, dicendovene tanto, quanto basta per esprimervi chiaramente la mia opinione, concluderò notando, che io detesto l'autorità, e ne voglio la distruzione nelle sue più potenti estrinsecazioni, la Chiesa e lo Stato, che vietano al popolo la rivendicazione del *capitale*.

«Ma prima di passare alla questione delle persone, ancora un fatto sul quale richiamo la vostra attenzione.— Il 1860 gli agitatori borghesi promettevano ai nostri contadini del mezzodì, la divisione delle terre demaniali; nè è stata la sola volta che tali promesse si sono fatte. Provatevi ora di venir loro a *promettere* tutto quello che volete, e vedrete che muso vi faranno. Siate pur sicuro che i nostri borghesi hanno resi i contadini assai più rivoluzionarii di quanto potrebbero renderli tutti i nostri discorsi, e questo è la gran ventura d'Italia.

«Passiamo ora alle persone. Una volta illuminato sulla questione di principio, e preso il mio partito, io volsi uno sguardo alla questione delle persone. Incalzato dall'approssimarsi del Congresso generale, irato di pungenti quistioni dalla lotta che ha indubitamente scissa l'Internazionale in due campi, io mi decisi a studiare attentamente la questione, onde potermi formare un giudizio esatto al riguardo. — Avendo perciò cominciato a girare per l'Italia, un bel giorno presi la risoluzione di recarmi a visitare *Bakunin*, e mi vi recai di fatto. — Dopo pochi minuti di conversazione ci accorgevamo entrambi di essere in una completa medesimezza di principii. Eppure erano quegli stessi principii che io andava propagando da un anno in Italia, nulla sapendo quanto essi fossero diversi dai vostri. Sarebbe cosa molto lunga il volervi narrare per filo e per segno quanto si disse nelle nostre conversazioni, ond'è che ve ne darò le conclusioni che io ne ritrassi. E notate che le mie conclusioni furono non solamente il risultato

di quanto intesi da Bakunin, ma di quanto lessi nella sua corrispondenza di circa un anno ancora, messo in rapporto con quanto mi era stato detto da voi ed altri sulla questione.

«Bakunin e i dissidenti del Giura non hanno mai avuto in mente di sostituire le loro idee al programma largo dell'Internazionale. Essi hanno sempre ritenuto che il gran merito dell'Internazionale sta appunto nella larghezza del suo programma, solo capace di raccogliere la grande massa del proletariato nella medesimezza di uno scopo finale: *la lotta economica per la sua completa emancipazione*; desiderando bensì di lasciare alle sezioni e federazioni diverse la cura di risolvere le diverse questioni dei *mezzi* e della tattica da adottarsi in ciascun paese. La Conferenza di Londra ha veramente introdotto delle dottrine speciali, imponendo una *tattica* uniforme a tutta l'Internazionale, che è quella svolta nel *Manifesto comunista tedesco*. L'assurdità di un tale sistema, di assegnare, cioè, all'Internazionale una linea di azione, come la sola che possa condurre al conseguimento dello scopo comune, viene dimostrata dall'accoglienza fatta alla Risoluzione IX dalla Spagna, dal Belgio, dall'Italia dalle montagne del Giura, e da quella parte della Francia, che ne ha compreso il valore. Presa cognizione del *Manifesto comunista tedesco* e della natura della propaganda rivoluzionaria che oggi si va facendo in Italia, in Spagna, in Francia, nel Belgio, in una parte della Svizzera ed anche fra i popoli slavi, si può convenire che il solo equivoco può far supporre una

comunanza di idee fra i rivoluzionarii di questi paesi ed i sostenitori del *M. c. t.* [Manifesto comunista tedesco]. Ed io ritengo un vero equivoco, quello creato in una delle vostre lettere, che mi assicurava, intendere il Consiglio Generale la Risoluzione IX nel senso della dichiarazione degli Spagnoli. Ed io, nell'ardore della causa, beato di aver trovato modo, come, a mio parere, prevenire una scissura nell'Internazionale, mi affretto a pubblicare un articolo sulla Risoluzione IX (*Gazzettino Rosa*, 20 dicembre 1871), articolo che veniva a costituire non altro che un solennissimo equivoco. Le poche parole del Manifesto comunista tedesco inserite in un articolo del *Times* (27 ottobre 1871), che accennavano alla *conquista del potere politico*, non potevano in alcun modo bastare a farmi scorgere tutto l'abisso che ci separava. Ci voleva tutto il *Manifesto comunista* con la intera costituzione dello *Stato dell'avvenire* bella e preparata, ci voleva tutta la vostra lettera (proclamatrice del gran bisogno che ha l'Italia d'un *Stato ben forte* per essere istruita, educata, *liberata dalla camorra e dal brigantaggio* (!!!) perchè io comprendessi l'inganno.

«E questi attacchi! Cosa sono mai questi attacchi! *Les grands prêtres de Sonvilier!* Ma io ho percorso la loro corrispondenza (lettere di Guillaume e di Schwitzguebel a Bakunin) e tutti gli atti della loro propaganda, e, per verità, vi assicuro che io sarò contentissimo di poter abbracciare alla prima occasione questi carissimi compagni. Credetemi, mio caro, io ho trovato tanta virtù

in questi compagni, volgarmente ingiuriati dall'*Egalité* di Ginevra, quanto non ne ho peranco trovata, e difficilmente troverò, fra tanti che sono schierati sotto la nostra bandiera.

«Ho creduto fare il mio dovere accettando personalmente battaglie con *Stefanoni*, ma supponete che un bel giorno questi. o qualsiasi altro reazionario borghese, mi mettesse sotto il naso quel numero del *Volksstaat* che assicurava essere Bakunin un «*salariato del comitato panslavista*»¹²⁸: allora sì che la mia

128 Si tratta del numero del 30 aprile 1870 del giornale socialdemocratico *Volksstaat* di Lipsia, redatto da Guglielmo Lieb knecht, nel quale il maniaco Borckheim aveva lanciato quella stupida calunnia. Né Bakunin né Cafiero sapevano allora – e non lo seppero neppure in seguito – che tale fandonia avesse origine unicamente da una lettera scritta da J. Ph. Becker a Marx. Questi, accennando a tale soggetto in una sua lettera ad Engels (21 marzo), si limitava a parlare del partito rivoluzionario dell'allora defunto Alessandro Herzen in Russia e delle sovvenzioni da tale partito elargite a quest'ultimo (sovvenzioni che, si diceva, ora Bakunin avrebbe desiderato fossero passate a lui); ma il 28 dello stesso mese, nello scrivere la nota «Comunicazione confidenziale», Marx vi parlava, già di un «Comitato panslavista». – Lo stesso Becker, in una sua lettera del 3 maggio a Sorge di Nuova York, dice soltanto che Bakunin sarebbe «entrato in possesso dell'eredità propagandistica di Herzen»... In fondo a tutto ciò non si trova altro che alcune azioni svoltesi nell'intimità della famiglia Herzen, di Ogarev e di Bakunin, azioni, complicate ed intrecciate, provocate tanto dalla morale di Herzen quanto dal ritorno di Netchaev in Svizzera, ed in cui quest'ultimo appare come l'uomo che si è proposto di far servire *tutti* gli altri ai suoi

posizione sarebbe bella! E che gusto pei mestatori borghesi di trovare una base solida sulla quale fondare tutte le loro mali arti! Ed ecco come la nostra solidarietà è scossa dalle sue fondamenta.

Riguardo all'affare *Netchaev*, ne conosco qualche cosa, e vi posso dire che nessuno teme la luce sia fatta;

propri scopi e di impadronirsi dei mezzi finanziari lasciati da Herzen dopo la sua morte. Di questi mezzi finanziari, un certo fondo, affidato unicamente alla gestione di Herzen e di Ogarev, venne posto allora alla disposizione della causa di Netchaev; ma lo scopo principale propositosi da quest'ultimo, cioè il proseguimento della pubblicazione del giornale *Kolokol* con i mezzi personali della famiglia Herzen e possibilmente con l'appoggio degli amici di Herzen, ma effettivamente sotto il controllo dello stesso Netchaev – tale progetto non fu portato a compimento, sebbene una piccola serie nuova del *Kolokol* vedesse allora la luce. Di tali transazioni privatissime, la colonia degli emigrati russi a Ginevra ne ebbe, come s'immagina, sentore in modo più o meno esatto: quanto ne venne quindi a sapere Becker, o quanto ei ne concluse, riesciva ancora più vago, e Marx lo capì in modo ancor meno preciso. Cosicché quando Borckheim ne fu reso consapevole, per opera sia di Marx o di Becker, potè presentare tutto ciò sotto la forma oltremodo grossolana ed assurda con cui apparve nel *Volksstaat* del 30 aprile. Ciò nonostante che nei numeri del 16 e del 20 aprile dello stesso giornale fosse apparso un articolo sul movimento rivoluzionario in Russia specialmente scritto per quel giornale da Bakunin e diretto al suo redattore Guglielmo Liebknecht.

È questo un caso tipico della leggerezza e della completa assenza di ogni scrupolo da parte di tutti quegli uomini, allorquando si trattava di Bakunin, bersaglio maggiore del loro odio comune.

anzi, se l'iniziativa non viene da voi, vi sarà chi la prenderà; ed io non credo che allora voi vi chiamerete completamente soddisfatto della vostra conoscenza degli *atti del governo russo* e di certi amici, la cui opera non so quanto, per voi, potrà finalmente riuscire benefica¹²⁹.

«E l'affare *Richard-Banc*? Con qual diritto Marx, facendo la relazione di quell'affare insinua nel Consiglio Generale contro tutti gli individui di un partito che non la pensano come lui: «They had belonged to that party who had always preached abstention from politics»? Ed ecco tutto il socialismo rivoluzionario di Europa trasmutato da Marx in un semenzaio di traditori!¹³⁰ –

129 Cafiero – o più precisamente Bakunin che ne ispira la penna – era ben giustificato ad esprimersi in tal modo. Engels non possedeva alcun elemento importante e preciso sul caso Netchaev, ed anche il suo informatore, l'odioso Utin, non è mai stato in grado di fornirgli dei ragguagli esaurienti in merito.

130 Seduta del Consiglio Generale del 6 febbraio 1872 (in *Eastern Post* dei 10 febbraio). Marx si esprime così: «...They had belonged to that party who had always preached abstention from politics, and that abstention had produced its fruits in making them Imperialists...» Tali conclusioni soddisfecero a tal punto Marx, ch'egli vi ricama sopra lungo parecchie pagine delle *Pretese scissioni* (pp. 35-38); il fatto che Richard e Blanc si erano lasciati andare nel gennaio del 1872 al loro gesto di apostasia, costituisce nella mente di Marx una propria dimostrazione *ad oculos* dei risultati cui si giunge con l'anarchia – cioè il Bonapartismo! Il *Bulletin* giurassiano del 15 febbraio pubblicava alcuni estratti di una lettera di Bakunin in merito a questo incidente, e questi ha inviato il 16 febbraio una lettera di protesta

Avrete notato che, da quell'epoca, non è stato pubblicato più alcun resoconto delle sedute del Consiglio Generale, nè nella *Campana* nè in altri giornali. – Quel resoconto, inserito nell'*Eastern Post* dell'11 febbraio, produsse a Napoli un grande scandalo.

«E voi con qual fondamento di verità facevate in Consiglio Generale il resoconto inserito nell'*Eastern Post* del 17 marzo 1872? – «The great difficulty for the Council had been to open direct communications with the Italian workingmen themselves», ecc.¹³¹. Mi avete voi domandato mai di mettervi in corrispondenza con operai? Quando voi avete chiesto il mio avviso, sul modo come stabilire le relazioni colle diverse regioni d'Italia, non vi ho consigliato a corrispondere direttamente voi con i paesi diversi? Chiunque leggesse quel resoconto e mi sapesse corrispondente del Consiglio, non potrebbe non concludere, essere uno di quelli che complotano onde tenere staccato il proletariato italiano dal suo amato (!) Consiglio

alla *Tagwacht* di Zurigo, che aveva fruttato tale incidente nel senso desiderato da Marx... Tale rettifica non fu pubblicata dal giornale di Greulich (la *Tagwacht*) che il 16 marzo.

131 Tale asserzione aveva per base il rapporto dell'inviato Regis (v. cap. XX). – Verbali del Consiglio generale, 5 marzo 1872: «Engels, presa visione di tale lettera, dice che essa... prova come gli insegnamenti dei pretesi capi, medici, avvocati, giornalisti, ecc., non avessero influenza alcuna sulla classe operaia propriamente detta. La dottrina per cui essi erano tenuti ad astenersi dalla politica non incontrava in alcun modo il loro favore...»

Generale. Un proverbio popolare della mia provincia dice: *Il polipo bisogna cuocerlo nell'acqua sua stessa*. Ed io, in questo caso, sono il polipo, perchè sono io che tanto mi attivai, al mio ritorno da Londra, per stabilire una larga corrente di rapporti fra l'Italia e Londra.

«Ed a proposito di rapporti, devo dirvi, che, in questo mio viaggio, mi è riuscito di constatare personalmente, come Bakunin ha sempre caldamente raccomandato, a tutti coloro che si dirigevano anzitutto a lui, di mettersi in rapporto col Consiglio Generale. Dopo il suo opuscolo contro Mazzini [*Risposta*, Agosto del 1871] molte organizzazioni nascenti si rivolgevano a lui, ma egli ha sempre risposto loro di rivolgersi al Consiglio, al quale avrebbero dovuto pagare la quota ed inviare regolarmente i rapporti e le statistiche, che egli era un semplice membro dell'Associazione, che aveva molto piacere a spiegare loro questi doveri, non adempiendo i quali essi non potevano far parte dell'Internazionale, non essendo ammessi nei congressi ecc. E ciò egli ha fatto con Milano, con le Romagne, con Torino, e con la Sicilia.

«Voi volete carezzare talvolta delle idee a voi simpatiche, e finite per costruire nella vostra mente ciò che non esiste punto nella realtà; e così Terzaghi, Bakunin, Stefanoni, il Giura, i Bakunisti, Malon, la Alleanza, ecc., ecc., formano la fantastica falange, contro la quale voi [state] combattendo; non è certamente a quistionare, da qual parte ne rimarrà il danno.

«Voi mi parlate della Spagna come modello, ma noi, qui in Italia, siamo perfettamente d'accordo con la Spagna, ne conosciamo lo spirito rivoluzionario, tutti i suoi organi, la sua formidabile organizzazione e le *profonde aspirazioni*, tanto identiche alle nostre¹³². Sappiamo quanta comunanza di sentire abbiamo con la Francia rivoluzionaria, col Belgio, con le montagne del Giura, coi popoli slavi, quanta ne avremo col Portogallo, sviluppandosi in quel paese l'idea rivoluzionaria¹³³; ma io non posso nascondervi, mio caro, che ho visto non pochi operai della nostra Federazione napoletana ridere di cuore, leggendo certi discorsi dell'ultimo Congresso tedesco – di Chemnitz, se non fallo – tanto sembrano loro paradossali certe idee e

132 Nel 1899 ho ancora avuto modo di esaminare in Italia degli avanzi di giornali internazionalisti spagnuoli, degli anni 1871 e 1872 in buona parte, tutti spediti a Napoli dove Palladino, Malatesta ed altri si erano fatti recapitare quei fogli. Infatti i giornali italiani di allora non erano adatti per tenerli informati, salvo sui dettagli locali e personali, ed i grandi giornali spagnuoli di Barcellona, Madrid, Siviglia, Palma (isola di Mallorca), nonchè la *Liberté* di Bruxelles e più tardi, nel 1872, il *Bulletin* giurassiano, costituivano per molti, data la facilità per un italiano di intendere lo spagnolo od il francese, il tramite migliore per istruirsi in materia di socialismo e di vita internazionale.

133 Il 7 giugno, mentre Cafiero si trovava a Locarno, Bakunin scrisse a *Giuseppe Fontana*, un ticinese stabilito a Lisbona e assai attivo laggiù nel movimento portoghese nascente dopo il 1871. Questi tuttavia non rispose, ed una parte importante di questo movimento non tardava a cadere sotto l'influenza di Paolo Lafargue.

certe platoniche aspirazioni. Pure ho inteso concludere da alcuni: «Ma cosa importa a noi tutto questo? Che ognuno tenti la via che meglio crede per andare al fine comune, e se i compagni tedeschi vogliono andare per una via diversa dalla nostra, noi auguriamo loro buon viaggio, e, tutto al più, faremo con loro a chi fa più presto e a chi fa meglio.» Non vi pare che queste parole contengano nella loro bella semplicità, tutto il concetto, che voi credete necessario difendere tanto largamente contro i *Bakunisti* (?) e l'Alleanza, ma che solo la Conferenza con la Risoluzione IX ha evidentemente violato?

«In conclusione osserverò, che se io potessi trovarmi nell'ordine di idee sviluppate nel *Manifesto comunista tedesco*, e tanto chiaramente commentato nella vostra ultima lettera, considerando la mia posizione sociale, non me ne starei a perdere il tempo nell'Internazionale, ma con assai più praticismo mi darei a battere tutt'altra via. – La nuova del mio arresto [20 agosto 1871] che mi scopriva, nella mia città natale [Barletta], membro dell'Internazionale, fu accolta col massimo rammarico da quei bravi borghesi, che vedevano in me assicurate le speranze del Comune, della Provincia, e *se non fallo, della Patria ancora* (!?!). Ma, da parte la celia, io stimo veramente che, accettando il vostro programma, non avrei potuto far niente di meglio, che farmi strada sino al parlamento del regno d'Italia, come *avvocato* del proletariato(!). Il regno d'Italia è sulla via che mena al completo adempimento del *programma comunista*

tedesco. È vero che il ministero Correnti è caduto, ma domani potrebbe cadere il ministero Lanza, al quale succederebbe come fra non molto avverrà di fatto – un ministero, che, proclamando l'istruzione laica, integrale, obbligatoria, farebbe sparire quel 30% e più d'analfabeti. Stringendo sempre più, lo Stato d'Italia, i suoi rapporti con l'impero germanico, verrà mano mano diventando uno *Stato ben forte*, capace di far sparire le ultime vestigia del *brigantaggio* e della *camorra*. Abbiamo già una gravissima tassa sulla successione, che non potrà non essere progressivamente aumentata, tasse sulle donazioni fra vivi, permutate e contratti di ogni specie, che crescono di bilancio in bilancio. Basta dare un semplice sguardo ai bilanci del regno d'Italia, per vedere come il felicissimo nostro Stato cammina verso la bancarotta; e con che movimento progressivamente accelerato! Movimento che non è stato rallentato nè per l'incameramento dei beni del clero, che formavano una enorme ricchezza, nè per la vendita degli estesissimi beni demaniali. Si è già dato di mano alla vendita pubblica e si vuol far di peggio; ed una grave tassa unica progressiva è proposta da un pezzo («a heavy progressive tax», art. 2° del piano contenuto nel programma comunista tedesco)¹³⁴. E dopo tutto ciò credete che siamo molto lontani dal «national appropriation of the land, etc.», e tutto quel che

134 «Imposta fortemente progressiva».

segue¹³⁵? Ho sentito tante volte esclamare qualche proprietario di terre, e più spesso ancora qualche fittaiuolo: «ma che prenda tutto, che prenda tutto il governo e che ci dia da mangiare, che sarà molto meglio». Accettando il vostro programma comunista, il proletariato non ha che a stringersi compatto intorno allo Stato, che, siffattamente incoraggiato, non tarderà a proclamare ed attuare la costituzione dello Stato comunista germanico in tutta la integrità dei suoi dieci articoli¹³⁶.

135 «Espropriazione della proprietà fondiaria; attribuzione della rendita fondiaria alle spese dello Stato» (art. 1); e abolizione della successione» (art. 8); ecc.

136 Il *Manifesto del Partito comunista*, pubblicato nel febbraio del 1848 come programma di un'organizzazione esistente, allora fra gli operai di lingua tedesca residenti in vari paesi, proponeva che il proletariato dovesse, quando fosse diventato classe dominante, imporre come misure iniziali: 1° l'espropriazione della proprietà fondiaria, ecc.; 2° l'imposta fortemente progressiva; 3° l'abolizione della successione; 4° la confisca dei beni degli emigrati e dei ribelli; 5° accentramento del credito nelle mani dello Stato... [banca nazionale]; 6° accentramento delle industrie del trasporto nelle mani dello Stato; 7° lo sviluppo delle manifatture nazionali, degli strumenti nazionali di produzione; il dissodamento e la bonifica delle terre coltivabili secondo un piano generale; 8° «Lavoro obbligatorio per tutti; organizzazione di armate industriali, massimamente in vista dell'agricoltura». [Ciò non deve significare: organizzazione di tutti in armate industriali, ma va inteso nel senso di far eseguire dei determinati lavori pubblici da importanti colonne di operai. Ciò era un'idea corrente nel 1847 e fu proposta da seguaci di

«Credo ora di avervi espresso nettamente tutto il mio pensiero sulla questione. – Amico di Platone, ma più amico ancora della verità. – Ed è in nome della verità che io vi prego di perdonarmi, se in qualche punto di questa mia ho avuto più a cuore di eccedere in chiarezza che in cortesia. – Per parte mia continuerò a corrispondervi con lettere e giornali, sino a che a voi non piacerà diversamente. Per ora finisco, aspettando vostra risposta per riprendere la mia corrispondenza ordinaria, colla quale mi propongo di informarvi dello sviluppo dell'Internazionale dei lavoratori in Italia senza

Carlo Fourier, onde realizzare una colonizzazione pacifica dell'Algeria, anzichè ricorrere alle guerre di conquista che si svolgevano in quell'anno. Fra le altre pubblicazioni in merito a quegli anni 1846 e 1847 citerò: *Arguments en faveur de la transformation des armées guerrières-destructrices en armées pacifico-productrices, d'après la théorie de Ch. Fourier* par [Mme] Griess-Traut; 2^a ed. 1893, Parigi, 8 pp. in 8°. – 9° Riunione dell'agricoltura col lavoro industriale, ecc.; 10° educazione pubblica e gratuita di tutti i bambini ecc, [Riassunto di queste dieci, proposte]. – Tali provvedimenti non corrispondono alle nostre proprie aspirazioni, e siamo convinti anche che la loro applicazione – o quella di altre misure consimili – non darà i frutti che se ne ripromettono i loro proponenti, secondo i quali allora e i poteri pubblici verrebbero a spogliarsi del loro carattere politico». Noi stimiamo invece ch'essi diventeranno allora infinitamente più politici, vale a dire assai più oppressivi e vessatorii che nol siano oggi. Ma pur non nutrendo alcuna fiducia in tali metodi e provvedimenti, siamo lontani dal ritenerli ridicoli nel modo come li giudicava Cafiero in questa lettera.

menomamente più entrare in questioni di principii, sui quali credo che ci siamo bene intesi. – Salute.

CARLO CAFIERO.

«P. S. Ecco il mio indirizzo per qualsiasi comunicazione: – *Signor Carlo Cafiero – Milano.*»

«19 giugno –

«Ho letto la *circolare privata del Consiglio Generale* [*Les prétendues scissions...*] in data del 5 marzo 1872; e, non avendomene voi fatto pervenire copia, vi ringrazio della giustizia che così mi avete reso. – Niente di quanto in essa si dice è, per me, nuovo. – Conosco ormai tutti i fatti in tutto il loro valore.

«*Consummatum est*, la vostra opera è compiuta!... Non son io che lo dico, ma il Congresso belga con la proposta di riforma dei nostri statuti¹³⁷, e le montagne del Giura, e la Spagna lo ripetono: *Consummatum est!* – E l'Italia? – L'Italia accoglierà con gioia la morte del Consiglio Generale, il quale, con la sola *autorità morale*, in *manca di ogni altro genere di autorità liberamente consentita* (pag. 27 della circolare, edizione francese di Ginevra), ha dato, per quanto gli era possibile, tutte le prove di un governo forte, rispondendo, a chi attaccava i suoi principii, con l'insinuazione, la calunnia, e tutta la sequela di intrighi personali, che formano la quintessenza della politica

137 Tale proposta contemplava la *soppressione* del Consiglio generale; ma su quel punto preciso essa non ottenne la ratifica del Congresso regionale belga del 14 luglio.

forte di uno Stato modello. – L'Italia ripeterà
sogghignando *Consummatum est!* –

CARLO CAFIERO.»

Partito il 18 giugno con Fanelli da Locarno, Cafiero avrà terminata e spedita questa lettera a Milano, il 19. Ciò che mi appare inesplicabile però, è il fatto che dopo il bel slancio di questa lettera del 19 giugno, egli sarebbe solo venuto a conoscenza delle *Pretese scissioni* verso quei giorni. Ma il 31 maggio egli lesse il principio ed il 3 giugno l'intera sua lettera a Bakunin, che ne inviò anzi la minuta o la copia a James Guillaume il giorno 7. E Bakunin riceve la Circolare il 1° giugno e redige la sua risposta il 6 – giorno in cui Cafiero era assente – e l'invia a Guillaume il 7, vale a dire il giorno stesso del ritorno di Cafiero. Ora di due cose l'una: o Bakunin non ha mostrato le *Pretese scissioni* a Cafiero, ciò che sembra incredibile, o la lettera, letta tutta a Bakunin il 3 ed inviata dunque, in testo definitivo, il giorno 12 a Guillaume, era stata scritta dopo aver avuto cognizione della Circolare, ma senza farvi accenno, ciò che appare pure inverosimile. È pacifico che la lettera in parola fu incominciata a scrivere *prima* della Circolare, ma è pure certo che al momento in cui essa fu letta *per intero* a Bakunin, e cioè il giorno 3, quest'ultimo conosceva la Circolare; com'è dunque che non se ne avvertì Cafiero? La questione rimane insoluta; non vedo il modo di risolverla chiaramente.

Questa lettera parla per se stessa. Essa mi sembra contenere molti punti che rivelano assai bene il carattere di Cafiero, cosa importante per comprendere la sua attitudine nei riguardi di Bakunin negli anni che vanno dal 1873 al 1875; non è il caso di parlarne per ora. In essa si trova anche molto di ciò che Bakunin gli aveva detto, cosa che sarebbe facile di dimostrare sulla scorta dei suoi scritti e delle sue lettere. Potrebbe darsi che, nell'intendimento di Bakunin, questa lettera tenesse luogo di quella lettera privata che egli si era proposto di scrivere al Consiglio Generale, come ultimo tentativo presso di questi, onde indurlo a non rovinare l'organizzazione con uno scandalo pubblico, come infatti avvenne. Così si spiegherebbe quanto sopra, nel senso che Bakunin avesse indotto Cafiero a mantenere la lettera così com'era stata redatta primitivamente, senza aver avuto cioè cognizione della Circolare, conservandole quindi il carattere di avvertimento, di ammonimento sereno, ed accludendovi il *Consummatum est* come lettera a parte, scritta posteriormente.

Comunque, tutto quanto Cafiero aveva scritto da Napoli, nel 1871, avrebbe dovuto mettere in guardia Marx ed Engels; eppure questi ultimi pubblicarono egualmente les *Prétendues scissions*; avvertiti un'ultima volta dalle lettere di Cafiero del giugno 1872, essi si mostrarono sordi ad ogni senso di conciliazione e di prudenza e prepararono il Congresso dell'Aja. Erano sopraffatti da un delirio di odio e dal desiderio di

distruggere ad ogni costo l'attività di Bakunin ed il socialismo rivoluzionario, e vollero sfogare senz'altro questo loro odio, nonostante gli avvertimenti sinceri ad essi rivolti, e quindi con perfetta conoscenza di causa. Ciò rimane stabilito in modo incontrovertibile dalle lettere di Cafiero, e d'altra parte tutti gli altri documenti dell'Internazionale a me noti confermano sempre maggiormente in me tale impressione.

CAPITOLO XXII.

Il Congresso di Bologna del Fascio Operaio (17-19 marzo 1872). Le sezioni italiane da marzo a luglio del 1872. Bakunin, Cafiero e Nabruzzi alla vigilia della Conferenza di Rimini.

L'iniziativa di un Congresso italiano della sezioni internazionali presa dalla sezione di *Torino* il 28 gennaio 1872 (vedi cap. XIX e la *Campana* di Napoli del 4 febbraio) fu proseguita in febbraio colla proposta di *Modena* come luogo di riunione e con un ordine del giorno comprendente la «centralizzazione delle sezioni italiane per opera di un Consiglio regionale federale italiano, senza ledere in nulla l'autonomia di cui debbono godere tutte le sezioni...» (v. *Il Proletario* di Torino dell'8 marzo, *La Liberté* di Bruxelles del 25 febbraio, *L'Egalité* di Ginevra del 2 marzo)¹³⁸. Tale

138 Vedasi pure ciò che Terzaghi scriveva a tal proposito nella *Liberté* del 21 luglio 1872 ed anche il suo articolo nello scurrile *Rabagas*, di Napoli, del 30 novembre 1882. Il losco individuo si trovò, nel 1872, a partecipare, o faceva del suo meglio per partecipare, a tutte le vicende del movimento sino alla conferenza di Rimini, dimodochè, nelle sue «reminiscenze» di poi, si possono ritrovare, accanto a grossolane menzogne ed a basse indegnità, anche degli spizzichi di fatti apparentemente reali e

iniziativa veniva ad urtarsi con quella ventilata del Congresso democratico, approvata da Garibaldi, e sostenuta da Cerretti. Ma l'idea di questo Congresso democratico fu abbandonata da Garibaldi (v. sua lettera del 20 febbraio 1872 a Cerretti, in *Gazzettino Rosa* del 3 marzo). In febbraio Terzaghi veniva screditato ed isolato a Torino; cosicchè appare che il «suo» congresso si trovò eliminato da se stesso; ciò che rimaneva e venne poi realizzato di tale idea, fu l'organizzazione territoriale romagnola, ossia il *Congresso del 17 al 19 marzo a Bologna del Fascio Operaio*.

Vi si trovarono dei delegati di Bologna, Ravenna, Rimini, Fano (Marche), Massignano, Lugo, Montelparo, San Potito, Fusignano, Forlì, Faenza, Sinigallia (Marche), S. Arcangelo, Imola. V'erano inoltre delle delegazioni di Mirandola (Emilia), Mantova, Napoli e di due altre città, Genova o Girgenti, e Torino¹³⁹.

molto probabilmente conosciuti da tutti gli iniziati di quel tempo, sebbene resi pubblici soltanto da lui. Per tutti gli onesti il silenzio e la discrezione formavano un punto di onore: cosa ottimissima per il bene della causa, ma pessima per chi deve scrivere la storia, quando non vi sia chi – passato un tempo ragionevole dagli avvenimenti ai quali ebbe a prender parte – non li consegna alla carta per l'edificazione dei posteri. Tanto in Italia quanto in Spagna chi ha vissuto la storia del movimento ha per lo più ritenuto preferibile di astenersi dall'annotarne la storia. In tali condizioni è giocoforza di doversi avvalere anche dei cenni, o di alcuni di essi fra i meno inverosimili, di individui quali appunto il Terzaghi, dal quale ci furono lasciati tanti scritti avvelenati.

139 *Genova*, secondo la *Liberté* del 7 aprile; *Girgenti*, secondo

Il Congresso – di cui non mi risulta se vi sia stato un resoconto ufficiale, non avendo avuto sottomano che pochi numeri del giornale di allora, il *Fascio Operaio* ebdomadario di Bologna – adottava il principio di un'organizzazione poi descritta minutamente in un opuscolo intitolato il *Fascio Operaio. Associazione Internazionale dei Lavoratori. Federazione Italiana. Regione di Bologna. – Statuto generale approvato dal Congresso regionale tenutosi in Bologna il 17, e 19 marzo 1872. Dalla sede della regione di Bologna.* (Bologna, Stab. tip. di G. Monti, 1872,.25 pp. e 1 p.: «Certificato d'iscrizione»; in 8°).

La sua regione comprende tutta l'Emilia da Piacenza ad Ancona, incluso gli ex ducati, la Romagna e le Marche. Il suo nome è quello messo come titolo all'opuscolo. Nulla vi è accennato dell'Internazionale all'infuori dell'Italia. Gli statuti sono assai formali e dettagliati, vi sono sei comitati permanenti.

Lo stendardo vi è descritto come segue (p. 8): «...in seta rossa con orlo nero attorno fissa ad un'asta nera e rossa in forma di fascio romano con scure. Nella seta rossa sarà scritto superiormente in nero: *Associazione Internazionale dei Lavoratori*; più sotto, pure in nero, una squadra ed un martello, simbolo del lavoro, sormontati da una stella a cinque punti con raggi

l'Egalité del 29 agosto (riprodotto da una corrispondenza di Giulio Guesde al *Radical* di Parigi da Roma?) – Terzaghi (nel *Rabagas* del 30 nov. 1882) dice di trovarsi presente, menzionando anche *Tucci* di Napoli.

luminosi, ricamati in oro. Nel mezzo del stendardo saranno dipinte due mani, una bianca ed una nera, che si stringono in segno di fratellanza. Sotto la squadra ed il martello, l'iscrizione in nero: *Il Fascio Operaio* – e sotto le due mani *Federazione Italiana – Regione di Bologna – Sezione di...* -- Il rovescio del stendardo sarà in seta nera con orlo rosso, e nel mezzo le parole, pure in rosso – *Nessun dovere senza diritto – nessun diritto senza dovere...*»

Il Congresso votò una risoluzione concernente Garibaldi, che Nabruzzi e D. Trombetti recarono a Caprera. La questione posta fu discussa così (vedi *Bulletin* giurassiano del 20 marzo) «nell'interesse generale e per assicurare la piena autonomia del *Fascio Operaio*, dovrà quest'ultimo riconoscere e sottoporsi alla direzione del Comitato generale di Londra od a quello del Giura bernese, oppure deve esso rimanere indipendente, pur seguitando a mantenere delle relazioni con questi comitati?...»; e votò: «Il Congresso riconosce in... [questi due comitati] ...unicamente degli uffici di corrispondenza ed di statistica; incarica i consolati della regione di Bologna di mettersi in relazione con essi e di riferirne ad ogni sezione» – voto che dimostra il poco conto in cui si erano tenute le raccomandazioni e le spiegazioni di Bakunin, il quale, con pazienza infinita, corregge tale negligenza nella sua lettera di marzo per Cerretti (*Société nouvelle*, febbraio 18, p. 199). È semplicemente grottesco di vedere i marxisti, da Paolo Lafargue ad Engels, nel 1872-73, fingere di credere che

con tale risoluzione si sia svelata «la misteriosa esistenza del centro segreto dell'Alleanza», mentre non si tratta che dei firmatari della Circolare giurassiana del 12 novembre che portava come recapito l'indirizzo di Schwitzguebel a Sonvilier – e mentre risulta ovvio che il Congresso intendeva esprimere la propria neutralità tra Londra ed i Giurassiani, con un voto relativamente favorevole a Londra e dal quale appare che Bakunin, che pur aveva tanto insistito perchè si protestasse contro Londra, non aveva in realtà una presa effettiva su quegli uomini.

Il Congresso diede incarico al consiglio regionale di organizzare un consiglio italiano da tenersi nel *maggio* 1872. Questo congresso fu dunque preparato sin d'allora, sebbene non avesse ancora luogo in maggio.

Andrea Costa ci ha fornito dei rapidi cenni (in *Bagliori di Socialismo. Cenni storici* Firenze 1900, 30 pp. in 8°) di questo periodo da lui vissuto quando, ancor giovanotto, era trascinato dalla corrente avanzata ch'egli si immaginava dovesse portare ad una pronta vittoria:

«L'Internazionale, peraltro, non fu mai sentita ed accolta in Italia come un'associazione puramente operaia... essa fu accolta piuttosto come un'associazione intesa all'emancipazione umana dell'uomo, a qualunque classe appartenesse. L'Internazionale rivelò bensì l'esistenza di una forza nuova, indipendente, che fin allora purtroppo nelle rivoluzioni politiche non aveva fatto se non la parte di strumento; e si rivolse in particolare agli operai e ai proletarii propriamente detti...

ma non si rivolse perciò ad essi solamente, bensì a tutti gli uomini... infatti una delle regioni in cui l'Internazionale si propagò con rapidità maggiore fu la Romagna dove può dirsi che la grande industria non è ancora penetrata. Se aggiungiamo che il popolo italiano usciva da poco tempo da una rivoluzione nazionale; che operai e borghesi avevano cospirato insieme, sofferto, sperato insieme; che buona parte della gioventù e de' vecchi partiti popolari avevano seguito il popolo ne' suoi svolgimenti successivi, ci spiegheremo perchè, al suo sorgere, l'Internazionale Italiana, si vide composta da elementi tanto diversi: operai, proletari, vecchi Carbonari, studenti, vecchi soldati di Garibaldi che aspiravano al meglio, e si disponevano a combattere coraggiosamente la battaglia della rivoluzione sociale, come avevano combattuta quella dell'indipendenza italiana. Fu di questi elementi diversi che si composero i *Fasci operai* – forma primitiva che assunse in Italia l'Associazione internazionale – forma transitoria fra il Mazzinianismo ed il Garibaldinismo da un lato e il Socialismo rivoluzionario dall'altro...»

Queste osservazioni di un uomo che allora, nel 1900, si trovava acquietato e ormai pago di lotte, ma che aveva vissuto con grande intensità e nel bel mezzo delle correnti rivoluzionarie gli anni che vanno dal 1871 al 1874¹⁴⁰, mi hanno convinto che l'affinità fra gli ultimi

140 Non ho mai avuto occasione di occuparmi della biografia di *Andrea Costa* (nato ad Imola nel 1852, morto nel 1910). Sono ora spiacente di non aver cercato di raccogliere la sua

uomini del Risorgimento ed i primi propagatori dell'Internazionale, che mi era parso d'intravedere, è effettivamente esistita. Un impulso all'azione per una causa santa era stata data alle generazioni nazionaliste sino al 1870; raggiunto temporaneamente il loro scopo, l'impulso seguì a manifestarsi, avendo ora, grazie

testimonianza; ma negli anni che vanno dal 1880 al 1890, i quali precedevano il periodo delle mie ricerche, Costa dava mano a distruggere tutto ciò che sinceramente s'era adoperato di edificare dal 1870 sino allora. L'ho veduto al Congresso internazionale di Parigi, nel 1889, piccolo, grassotto, ilare, florido, assieme a Cesare De Paepe, altro transfuga, quest'ultimo però allora moribondo. Militavano allora nello stesso partito dei José Mesa, Iglesias, Lafargue, Greulich, Guglielmo Liebknecht e di altri componenti quel congresso, tutti nemici acerrimi degli anarchici al tempo dell'Internazionale. – Non mi risulta se, oltre ai *Bagliori del socialismo* ed alle polemiche occasionali, egli abbia lasciato degli scritti sul passato. Parimenti ignoro se sia esatto quanto su di lui ebbe a scrivere l'infame Terzaghi (v. *Rabagas*, del 30 nov. 1882): «Lo feci entrare *io* a Bologna, dopo il primo congresso del *Fascio Operaio*, presidente Pescatori.» Abdon Negri, Piccinini, Tucci e Terzaghi si sarebbero trovati riuniti assieme in una trattoria, quando il giovane Costa, invitato dal Negri, avrebbe preso posto in mezzo a loro e li avrebbe richiesti del modo come entrare nell'Internazionale e come conoscere Bakunin. Ad ogni modo, quello che Terzaghi dice in seguito, che cioè egli avrebbe poi messo Costa ed altri in rapporto con Bakunin, sembra a me una solenne menzogna. – Terzaghi soggiunge inoltre che l'assassinio del Piccinini (avvenuto il 2 maggio), nonchè la «vertenza Pescatori» avrebbero scoraggiato il Costa, ch'egli si sforzava per contro d'incoraggiare (effettivamente il Pescatori non si era mantenuto fermo per molto tempo). – Terzaghi afferma

all'influenza della grande idea dell'Internazionale, dell'esempio della Comune, interpretati da un uomo intelligente devoto ed instancabile come Bakunin, come obiettivo la giustizia sociale.

Cafiero – come appare dalla sua lettera ad Engels (v. cap. XXI) – era andato a trovare degli Internazionalisti recandosi da Napoli a Locarno; altri viaggi egli fece dopo la sua partenza per Milano (18 giugno). Bakunin nota una «buona» lettera il 21; il 22 egli scrive a Stampa ed a Pezza; a Cafiero egli scrive allora solo per il tramite di *Cerretti*. A quest'ultimo egli scriveva il 21 giugno: «Carissimo – non vi dico nulla oggi, poichè, in questo stesso momento vi sono vicini gli amici Pancrazio [Fanelli] e Armando [Cafiero] che vi informeranno assai meglio di quanto possa farlo io per lettera. Attendo con grande impazienza i risultati del vostro colloquio.» – Durante questa discussione dunque, si potè decidere la realizzazione del congresso progettato. Poichè la situazione era, molto probabilmente, questa: che se i Romagnoli avessero persistito nell'attitudine assunta in marzo, di disinteressarsi tanto della causa di Londra quanto di quella anti-autoritaria, gli Internazionalisti del Mezzogiorno (Fanelli, Cafiero, Friscia), come pure quelli di Milano (Pezza) non avrebbero *voluto* formare

anche che Costa, stando ad Imola, gli avrebbe raccomandato Alceste Faggioli. – Egli attribuisce poi alla sua propria iniziativa il fatto che il noto Congresso (tenutosi effettivamente a Rimini) si tenesse in Romagna, ed altri fatti del genere.

con essi una prossima Federazione. Cerretti era forse ancora partigiano dell'attitudine presa in marzo – da quanto si può desumere dalla lettera del 23 luglio che Bakunin gli scrisse (vedi più sotto). Ma in un modo o nell'altro, questo punto di vista fu abbandonato ed il viaggio di Nabruzzi a Locarno e la convocazione della Conferenza al 2 luglio che ne derivarono, dimostrano che Fanelli e Cafiero avevano raggiunto il loro scopo e che i meridionali si trovavano da allora d'accordo con i romagnoli.

Il 22 giugno: «buona lettera di Cafiero – avvisa arrivo di Nabruzzi per domani». Questi arriva la sera del 23, e Bakunin nota in russo: «egli fu fatto P.» [fratello], – il che vuol dire: «egli fu ammesso nell'intimità; il 24: «tutta la notte sino alle ore quattro del mattino lavorato con Nabruzzi»; – questi parte alle 4½ del giorno 25. Cosicché Bakunin, Cafiero, Cerretti e Nabruzzi hanno finalmente potuto intendersi e l'idea del Congresso ha potuto assumere una forma più completa. – Il 26, lettera a Cafiero che risponde il 27 da Bologna in modo molto soddisfacente. Bakunin gli scrive il 29, ed il 30 parte per Zurigo. Il risultato degli accordi stabiliti nel corso di quei quindici giorni deve trovarsi espresso nell'appello seguente: «Associazione internazionale dei lavoratori. Fascio Operaio. Federazione italiana – Regione di Bologna», firmato, «pel Consiglio Regionale», da

*Andrea Costa, L. Nabruzzi, Francesco Orsone*¹⁴¹,
Lodovico Guardigli, e così concepito:

«Il Consiglio Regionale del Fascio Operaio di
Bologna,

«Udito della necessità di una prossima Conferenza
nazionale,

«Udito che, giusto il voto unanime del Congresso
regionale ch'ebbe luogo a Bologna, nel marzo pp., il
Fascio Operaio di questa città dee farsi promotore di tal
Conferenza;

«Ad esecuzione degli obblighi assunti,

«Il Consiglio Regionale,

«Invita le Regioni e le Sezioni internazionali italiane
a proporre entro il termine di giorni 15 dalla data del
presente [2 luglio] un luogo di ritrovo centrale e
comodo a tutti per la prima quindicina di agosto;

«Invita le Regioni e le Sezioni medesime a mandare a
tal Conferenza ognuna i suoi rappresentanti,

«E a formulare quei quesiti elle dovranno porsi
all'ordine del giorno per essere discussi.»

I medesimi (Bologna, *18 luglio*) annunciano che il
luogo scelto per la Conferenza è «l'ufficio del Fascio
Operaio Riminese»; indirizzare ogni comunicazione a
Pasquale Varischi, al detto recapito.

141 *Orsone* giunge a Locarno il 29 dicembre 1872, assieme a
Chiarini, quando già vi si trovavano Cafiero e Palladino.

Entrambi questi documenti sono riprodotti dalle carte del Consiglio Generale, quali furono conservate da Engels. A suo tempo mi fu dato di notare un testo stampato nella *Liberté*, di Bruxelles del 7 luglio 1872, in cui la risoluzione del Consiglio regionale si trova datata del 14 giugno – nonchè l'annuncio che la Conferenza si sarebbe riunita il 4 agosto (datata del 20 luglio e recante le medesime firme; *Liberté* del 28 luglio).

Ci piacerebbe conoscere l'origine e la vita delle sezioni durante quei mesi del 1872. *La Liberté* pubblica bensì parecchie corrispondenze da Roma scritte da Jules Guesde, il quale, benchè si trovasse a quell'epoca ancora in un ordine d'idee antiautoritarie, non simpatizzava tuttavia eccessivamente con le correnti internazionaliste romagnola e napoletana. Secondo Guesde dunque (v. *Liberté* dell'11 agosto 1872) la prima sezione di *Roma* allora costituitasi dava al suo delegato mandato di sostenere una limitazione delle funzioni del Consiglio Generale di Londra. Guesde si addimostra poi adiratissimo quando la Conferenza rompe definitivamente col detto Consiglio, e chiama tale atto «deplorable», «folle colpo di testa» (ivi, 25 agosto). – Tali corrispondenze non costituiscono che una sorgente imprecisa e affatto indiretta. – Risultano esservi delle sezioni a *Siena*, (ivi, 10 marzo), a *Parma* (ivi, 7 aprile); si accenna pure a Pavia e a *Verona* nei numeri degli 11 e 19 ottobre 1871, ma non si tratta di sezioni propriamente dette.

Riesce impossibile per una sola persona di stabilire le origini, le prime lotte, i militanti più in vista ed altri dettagli di queste società e sezioni del 1871-72, per cui occorrerebbe recarsi in ognuna delle località in parola, onde rintracciarvi sul posto le pubblicazioni locali ed altri documenti relativi. Perciò occorrerebbe uno sforzo collettivo: si tratta insomma di poche dozzine di località, forse meno, raggruppate intorno ad alcuni centri più importanti, dove sarebbe facile agli interessati di rintracciare nella biblioteca locale, nel museo storico, o in casa di qualche collezionista, le pubblicazioni dell'epoca, di carattere internazionalista, democratico, mazziniano, degli anni 1871-72, da cui sarebbe facile ricopiare i dati essenziali, tralasciando la parte retorica. Con un lavoro relativamente lieve e richiedente in certi casi poche ore di tempo si raccoglierebbero gli elementi che, riuniti e comparati, permetterebbero di fissare in modo preciso le origini e l'attività iniziale di una sì buona causa, nonchè di far rivivere le personalità dei protagonisti di quel movimento, facendo tesoro dei ricordi della tradizione locale e basandosi sulle necrologie pubblicate a suo tempo sui militanti morti dopo quell'epoca. Soltanto un'*inchiesta collettiva* di questo genere, che ci porrebbe sulla traccia di vecchi stampati irreperibili, e l'esame degli incartamenti dei processi e dei documenti sequestrati loro annessi, ci darebbero modo di portare a buon fine un lavoro soddisfacente e completo su questo periodo. – Dopo quegli anni si era venuto stabilendo un lavoro più

metodico e burocratico; mentre nei pochi anni che non vanno oltre il 1880 l'attività dell'Internazionale in Italia si è svolta in modo così movimentato, da non lasciar posto alla *routine*. Tutto vi è degno di interesse, dal punto di vista rivoluzionario, salvo forse l'attività sempre scialba e priva di vita che si svolgeva attorno a Bignami ed alla sua *Plebe*, ai legalitari insomma, precursori dei social-democratici. Ma anche quest'attività va fissata, poichè l'infiltrazione persistente e perniciosa delle idee legalitarie nell'Italia settentrionale è istruttiva, non fosse che come ammonimento, allo stesso modo dell'infiltrazione legalitaria in Romagna per opera di Andrea Costa.

Bakunin pur trovandosi, nell'estate dell'anno 1872, talmente assorbito dalla propaganda slava, si sforza tuttavia ancora di coordinare l'azione dei Giurassiani, degli Spagnoli e degli Italiani al Congresso generale, congresso che contro ogni attesa fu convocato in Olanda anzichè in Svizzera. Non fu facile cosa tale coordinazione; agli Italiani non costava nulla di rompere col Consiglio Generale con il quale non avevano mai mantenuti dei rapporti; mentre i Giurassiani desideravano in primo luogo liquidare le questioni controverse, e ristabilire il funzionamento normale dell'Internazionale com'era negli anni prima del Congresso di Basilea del 1869, e James Guillaume – il quale preferiva la vita tranquilla di cui godevano le sezione belghe alle lotte sempre più accentuate che si svolgevano attorno a Bakunin – si mantenne fermissimo

su questo punto e seppe farlo prevalere presso tutti gli anti-autoritari eccetto gli Italiani. Per un solo momento Guillaume cedette, come appare dalla lettera del 16 luglio che pubblichiamo più sotto; ma questa decisione fu revocata.

A Zurigo, Bakunin trova delle lettere di Cerretti e di Stampa, il 4 luglio; egli scrive a Cafiero il 3 ed il 6 (per il tramite di Gambuzzi); il giorno 8, lettera di Cerretti; il 14 è a Neuchâtel con Guillaume e con Spichiger... «*progetti stabiliti*» (si tratta di quelli di cui si parla più innanzi). Il 15, lettere a Pezza ed a Cerretti; il 16 a Gambuzzi, Nabruzzi e Cafiero.

Nella lettera a Gambuzzi – di cui manca l'inizio – leggiamo: «...Datemi pure delle notizie di *Cristophe* [Fanelli] che è beninteso muto come un pesce – Dove si trova? Il silenzio di *Armando* [Cafiero] mi preoccupa – che sia caduto malato? Quanto a me, mi trovo qui [a Neuchâtel] in piena impostazione della nostra offensiva contro Londra... [Il Congresso generale essendo stato convocato nella lontana Olanda]... il Consiglio federale giurassiano ha deciso d'inviare al Consiglio Generale una protesta moderatissima nella forma, ma assai ferma nel contenuto... In pari tempo, il Consiglio federale giurassiano solleciterà le federazioni amiche di Spagna e d'Italia ad aderire alla sua protesta ed alla sua preghiera [di convocare cioè il Congresso in un punto centrale come la Svizzera]. Se dopo ciò Londra rifiuta, gli Italiani e gli Spagnuoli saranno invitati a fare ciò che fanno i Giurassiani, cioè a non inviare alcun delegato a

questo Congresso, ma ad inviarne per contro alla Conferenza delle sezioni dissidenti e libere in Svizzera, onde rivendicare e mantenere la propria indipendenza ed organizzare la loro federazione intima – la federazione delle sezioni e delle federazioni autonome nell'Internazionale. – Avvertine tutti gli amici... Abbiamo ricevuto ora delle lettere dalla Spagna ed una del Consiglio regionale (nazionale) di Spagna – lettera ufficiale – che ci avvisa che tutte le sezioni e federazioni spagnole si pronuncieranno in nostro favore contro Londra e procederanno solidalmente con noi contro quest'ultima, richiedendo, come lo facciamo noi oggi, l'abolizione del Consiglio Generale... Che cosa hai fatto per Carmelo [Palladino]? – Dammi delle notizie di Saverio [Frischia].»

James Guillaume, al quale avevo sottoposto questa lettera, vi ha apposto questa nota: «Non ricordo che i Giurassiani avessero preso una simile decisione. Dev'esser stata un'idea personale di Bakunin; ammesso pure che avessimo pensato così per un momento, abbiamo subito cambiato di parere.»

Non può darsi che Bakunin, scrivendo due giorni dopo il 14, si sia sbagliato e quindi quella decisione sarà sfuggita alla memoria di Guillaume nel 1904¹⁴².

142 Il *Consejo federal español*, nella sua *Circular reservada* (Valencia, 7 luglio 1872), circolare di cui ho ora conoscenza, aveva espresso con forza la sua protesta contro l'autoritarismo nell'Internazionale, citando quanto aveva scritto il giornale *La Federación* di Barcellona in favore del progetto belga per la

Bakunin comunicò dunque questa decisione presa fra lui e i Giurassiani a quei d'Italia, a Gambuzzi, a Cafiero, a Nabruzzi, ed è *questa decisione che forma la base della famosa risoluzione di Rimini*. Egli deve averla comunicata pure in Spagna (lettera ad Alerini di Barcellona, del 17 e 18 luglio), ma tale tattica non sarà stata accettata in Ispagna, il che avrà influito a far cambiare parere anche ai Giurassiani ed a Bakunin stesso, cosa che non intendo discutere qui. Gli Italiani però hanno forse approvato questa tattica senz'altro. – Giungono lettere da Nabruzzi il 19, da Cafiero il 21; Bakunin scrive a Cafiero ed a Cerretti il 23, a Nabruzzi il 29 luglio ed il 1° agosto, a Cafiero il 2; giungono lettere di Cafiero e di Cerretti il 1° agosto. Ed eccoci ora giunti alla Conferenza di Rimini. – Nabruzzi e Cafiero risultano dunque essere i due corrispondenti di Bakunin alla vigilia di tale conferenza; a costoro egli deve aver dato i suoi ultimi consigli.

Per quel che concerne Cerretti, la lettera di Bakunin datata da Zurigo, *23 luglio* a lui diretta, è conservata eccetto la fine, e testimonia della viva suscettibilità di

soppressione del Consiglio Generale, e proponendo la redazione di un mandato collettivo per la delegazione spagnuola, affermando che la solidarietà delle federazioni antiautoritarie al Congresso generale era ormai garantita. A tali notizie e a tale lettera proveniente dagli stessi uomini di cui parla Bakunin (Francisco Tomás era il loro segretario provvisorio), si deve attribuire la decisione di Neuchâtel di cui B. parla nella sua lettera (1° ottobre 1927).

Cerretti che si crede lesa da Pezza. In fondo vi era una critica severa di Bakunin e Pezza all'atteggiamento poco fermo di Cerretti: «...Tutti i vostri amici sanno quanto siate bravo, devoto, disinteressato... – tuttavia avete accarezzato da qualche tempo delle idee di conciliazione non assoluta, ma transitoria, passeggera – voi avete pensato che questo sarebbe un mezzo pratico per raggiungere più rapidamente e più sicuramente il nostro scopo comune – non ho sott'occhi la lettera di Burbero, ma mi sembra che abbiate sviluppato queste idee di conciliazione in una lettera da voi indirizzata non a Burbero, ma a Stampa...» Bakunin spera che Cerretti capirà... «che noi differiamo dai nostri avversari tanto nello scopo che nei mezzi, e che per conseguenza, ogni conciliazione, ogni tentativo di azione comune con essi, foss'anche per un solo momento, costituirebbe un grave errore da parte nostra. – Sono convinto che la vostra lettera a Stampa è stata scritta prima del vostro incontro con *Armando* [Cafiero]...»

Da questa lettera appare, a conferma di quanto già ci risultava, che Cerretti assumeva o manteneva una posizione sua particolare a quell'epoca; resta quindi stabilito che coloro che rimasero completamente d'accordo con Bakunin, e con lui si mantennero in relazione sino al giorno della Conferenza di Rimini, furono Cafiero e Nabruzzi; che altre lettere siano state da lui scritte allora a degli Italiani non risulta dal taccuino.

CAPITOLO XXIII.

La Conferenza di Rimini del 16 agosto 1872 e la costituzione della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapido esame della ricostruzione dell'Alleanza dei socialisti rivoluzionari (Zurigo, settembre) e del Congresso internazionale anti-autoritario di Saint-Imier (15-16 settembre 1872). Conclusione.

La *Conferenza di Rimini*, del 4-6 agosto 1872, ha fatto sorgere una delle più belle Federazioni dell'Internazionale, ma purtroppo i materiali lasciatici per farne la storia restano inadeguati un rapporto succinto, alcune risoluzioni, i nomi delle località rappresentate. Ci mancano persino i nomi dei delegati che erano in numero di 25 (v. Costa, *Resoconto del Congresso di Ginevra*, 1873, p. 312; al Congresso di Bologna, in marzo 1873, ve n'erano «più di 60»).

Lo stampato intitolato: *Associazione Internazionale dei Lavoratori. Prima Conferenza delle Sezioni italiane* (Rimini, Tip. Albertini e C., 1 p. su 2 col.) presenta un resoconto firmato «Carlo Cafiero, presidente; Andrea Costa, segretario». Tale documento si trova riprodotto nel *Bollettino de' Lavoratori*, di Napoli, del 31 agosto 1872. Ne estraggo quanto segue:

Prima seduta: 4 agosto (durata ore 5). Risoluzione presa:

«...1° Che questa Conferenza non fosse una semplice conferenza preparatoria, ma una Conferenza propriamente detta, cui si diede tal nome per non uscire col titolo pomposo di *Congresso* quando la federazione delle Sezioni italiane non era ancora costituita:

«2° Che per risparmiare tempo ed avere la più esatta relazione che sia possibile delle forze dell'Associazione in Italia, ogni Rappresentante presenti alla presidenza un rapporto scritto, il quale sarà letto ad una prossima adunanza affine di consigliare quei mezzi, che potessero tornare al bene della nostra idea e per vieppiù diffonderla ed invogliare alla medesima le masse operaie;

«3° Che agli Internazionali di Spagna, i quali, per lettera, si raccomandano di tener alta la bandiera dell'Anarchia e del Collettivismo e di inviare molti Rappresentanti al Congresso dell'Aja si mandi un fraterno saluto;

«4° Che ai compagni della Sezione di propaganda ed azione rivoluzionaria di Ginevra i quali invitano a domandare la soppressione del Consiglio Generale e a sostenere l'autonomia completa dei singoli gruppi si mandi un saluto, come ai fratelli di Spagna, ed una parola di conforto per la loro speciale condizione (di rifugiati della Comune);

«5° Che le attribuzioni di questa Conferenza si limitino a cose di organizzazione amministrativa,

dacchè il programma dell'Associazione è già formulato, discusso ed approvato dai congressi generali;

«6° Che si rimandino a domani, quando si tratterà dell'organamento federale italiano quei quesiti, che a tale argomento si riferiscono;

«7° Di nominare una commissione di tre membri per attendere al giornale – organo della Federazione¹⁴³, di estendere il voto di nomina anche agli assenti; che gli eletti ad una commissione non possono partecipare ad un'altra; che ai due eletti di una commissione si può aggiungere un terzo quando questi avesse a mancare; che una commissione cui fosse impedito l'esecuzione de' suoi uffici, si volga ad una delle altre perchè li disimpegni;

«8° Di lasciare all'iniziativa particolare delle Sezioni gli altri mezzi di propaganda più efficaci, scuole, conferenze, ecc.

Nella *seconda seduta* (5 agosto, dalle sette alle dodici antimeridiane) – «...si riconobbe la necessità di una federazione italiana costituita dalle varie sezioni autonome d'Italia, considerando il titolo di Federazione italiana come semplice distinzione categorica, che non toglie diritto a sezioni *estere* di federarsi alla medesima

143 Non si fece un giornale pubblico, ma due numeri, intitolati *La Rivoluzione sociale*, apparvero clandestinamente; il primo, stampato a Neuchâtel in settembre e che deve contenere un articolo di Bakunin; il secondo, stampato a Firenze. Non ho potuto vedere queste due pubblicazioni, più che rarissime, ma che dovettero trovarsi nei documenti dei grandi processi del 1875 e del 1876.

e a sezioni italiano di federarsi *ad estere*¹⁴⁴; si approvò ad unanimità per rassegna nominale la necessità di un patto federale, secondo la proposta, che nelle questioni le più importanti si voti per appello nominale; si lessero vari quesiti compresi nell'organamento della federazione stessa; si lesse il Regolamento formulato dalla Federazione Napoletana, al quale si decise di preporre i *considerando* del programma dell'Internazionale, e di aggiungere alcuni articoli sulla probabilità di que' Congressi, che potrebbero essere impediti da forza maggiore, sui Congressi straordinari, sui diritti ad intervenire ai Congressi, sulla validità dei medesimi, ecc.¹⁴⁵»

Nella *terza seduta* (5 agosto, dalle due alle sei pomeridiane) – «...furono letti i *considerando* del Programma generale dell'Associazione e si discusse e si approvò parte del Regolamento federale proposto dalla Federazione Napoletana con le aggiunte degli articoli formulati la mattina stessa¹⁴⁶.»

Nella *quarta seduta* (dalle nove ad un'ora della medesima) – «...si discussero e si approvarono gli altri articoli del Regolamento federale, si stabilì, che a

144 Quest'idea può essere stata suggerita da Bakunin, che aveva dinanzi a sè l'esempio svizzero, ove una sezione a Ginevra ed altre sezioni e gruppi di membri in Francia si affigliavano alla Federazione giurassiana.

145 Il *Bollettino* (Napoli), del 31 agosto 1872 riproduce gli Statuti.

146 Saranno stampati in forma di libretto, più tardi.

sostenere le spese per la corrispondenza e la statistica le società contribuissero per ogni socio 20 centesimi annui pagabili per trimestre anticipato; che metà di queste quote fosse votata alle spese per la statistica, metà a quelle per la corrispondenza, che le commissioni stesse mandassero ad ogni sezione il loro particolare indirizzo; che si murasse una lapide al primo martire dell'Internazionale italiana, *Francesco Piccinini* da Lugo» ...e che si scriverebbe alla vedova, assicurandola sull'avvenire dei suoi bambini.

Nella *quinta seduta* (6 agosto, dalle nove alle quattro) «...si parlò lungamente del comunismo autoritario tedesco, cui si era evidentemente tentato, colla risoluzione IX della Conferenza di Londra, che l'Internazionale s'informasse; si disse, che tal sistema era la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano; che il Consiglio Generale aveva usato di mezzi indegni a sostegno di tal sistema, mezzi, che nella ultima *Circolare privata* si manifestano apertamente; e, lette due lettere, una della Sezione centrale italiana di Ginevra, che fra le altre cose consiglia a mantenere il -Consiglio Generale, l'altra della Federazione del Giura per la quale si raccomanda d'instare presso il Consiglio Generale perchè dalla lontana Aja il luogo del Congresso muti in Svizzera; udite le ragioni per le quali tal Congresso fu convocato all'Aja, uditi vari discorsi nei quali i rappresentanti parlano tutti contro il Gran Consiglio, è approvato unanimemente l'ordine del giorno pubblicato in apposito

foglio separato, per quale la Federazione italiana rotta ogni solidarietà col Gran Consiglio, propone pel 2 settembre prossimo un Congresso Generale a Neuchâtel di Svizzera; si lesse una lettera del *Circolo Operaio* di Milano, per la quale si insta per l'abolizione ovvero per la limitazione di poteri del Consiglio, e si propongono vari provvedimenti; si stabilì finalmente, che la seconda Conferenza delle Sezioni internazionali italiane avrebbe luogo alla *Mirandola* presso Modena il 15 marzo 1873; che le quote trimestrali fossero spedite entro quindici giorni alla Commissione di Statistica; che le Sezioni in una colla quota determinata mandassero un quadro statistico delle loro forze, ecc.»

Nella *sesta ed ultima seduta* (6 agosto, dalle cinque alle sette pomeridiane) – «...si votò un saluto ai fratelli di Rimini..., si parlò degli *Scioperi* i qual si tennero per l'operaio materialmente poco utili, ma fecondissimi a svolgere il sentimento di solidarietà nella lotta del lavoro contro il capitale.

Tolti altri quesiti, che, riguardando questioni di principii, per l'ordine del giorno votato dalla prima adunanza non dovevano discutersi, il Congresso si sciolse al grido di «Viva la Rivoluzione sociale».

Il *foglio separato* (1 pag. in folio; datato Rimini, 6 agosto 1872) contiene la risoluzione divenuta memorabile:

«Considerando,

«Che la Conferenza di Londra (settembre 1871) ha tentato d'imporre colla sua Risoluzione IX a tutta

l'Associazione Internazionale dei Lavoratori una speciale dottrina autoritaria, che è quella propriamente del *partito comunista* tedesco,

«Che il Consiglio Generale è stato il promotore ed il sostenitore di tale fatto,

«Che la detta dottrina dei *comunisti autoritari* è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano,

«Che il Consiglio generale ha usato dei mezzi più indegni, come la calunnia e la mistificazione, al solo fine di ridurre tutta l'Associazione internazionale all'unità della sua speciale dottrina *comunista autoritaria*,

«Che il Consiglio generale ha colma la misura di sue indegnità con la sua *Circolare privata*, data a Londra il 5 marzo 1872, nella quale, seguendo la sua opera di calunnia e di mistificazione, rivela tutta la libidine di autorità, particolarmente nei due memorabili passi seguenti:

«*Sarebbe difficile eseguire gli ordini senza autorità morale in mancanza di ogni altra autorità liberamente consentita* (pag. 27 della *Circolare privata*, ed. francese di Ginevra)¹⁴⁷.

147 Per debito di imparzialità è necessario far conoscere queste parole nel loro contesto; eccolo: «...La prima risoluzione amministrativa del congresso di Ginevra [1866] (art. primo) dice: «Il Consiglio Generale *deve eseguire* le risoluzioni dei Congressi.» Questa risoluzione legalizza la posizione occupata dal Consiglio Generale fin dalla sua origine, vale a dire di

«Il Consiglio si propone di domandare al prossimo Congresso una inchiesta su questa organizzazione segreta ed i suoi promotori in certi paesi, per esempio in Spagna (p. 31 id.)¹⁴⁸.

«Che la reazione del Consiglio generale determinò il risentimento rivoluzionario dei Belgi, dei Francesi, degli

delegazione esecutiva dell'Associazione. Sarebbe difficile di eseguire degli ordini senza «autorità» morale in mancanza di ogni altra «autorità liberamente consentita...» Questo brano non mi sembra troppo terribile. Il Congresso incarica il Consiglio di eseguire le risoluzioni del Congresso ed il consiglio, constatando che egli non possiede dei poteri formali, osserva che, per eseguire questi ordini, gli occorre almeno ciò che egli chiama un'«autorità» morale. Questo significa, secondo me, che egli esige che i membri lo ascoltino e lo seguano quando egli propone o consiglia ciò che i Congressi hanno *stabilito* che debba essere eseguito. – Non avendo dei poteri esecutivi, e non dovendo esercitare «autorità» morale, che gli restava a fare, se non di agire senz'altro? Non riesco veramente, in questo brano, a scoprire *la libidine di autorità*.

148 Si tratta della sedicente Alleanza segreta; si sarebbe – dice la *Circolare* – «disprezzando i nostri statuti, organizzata in seno all'Internazionale, una vera società occulta, diretta contro l'Internazionale stessa, allo scopo di porre queste sezioni, a loro insaputa, sotto la direzione sacerdotale di Bakunin.» – Nella ipotesi che una tale società segreta «*diretta contro l'Internazionale*», *secondo la convinzione del Consiglio Generale, fosse realmente esistita*, era dovere di quest'ultimo di richiamare l'attenzione del Congresso su di una tale macchinazione. Nemmeno in questo brano scorgo pertanto la pretesa «*libidine di autorità*». Il fondo della questione non entra in questo argomento.

Spagnuoli, degli Slavi, degli Italiani e di parte degli Svizzeri, e la proposta di soppressione del Consiglio e la riforma degli statuti generali,

«Che il Consiglio generale non senza ragione ha convocato il Congresso Generale alla Aja, luogo il più distante da questi paesi rivoluzionari,

«*Per queste ragioni,*

«La Conferenza dichiara solennemente innanzi a tutti i lavoratori del mondo, che fin da questo momento la Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori rompe ogni solidarietà col Consiglio Generale di Londra, afferma vieppiù la solidarietà economica con tutti i lavoratori, e propone a tutte quelle sezioni che non partecipano ai principî autoritarii del Consiglio generale d'inviare il 2 settembre 1872 i loro rappresentanti non all'Aja ma a Neuchâtel di Svizzera per aprire nel giorno stesso il Congresso generale anti-autoritario.»

Un altro atto della Conferenza fu la lettera seguente, che si trova nel *Bulletin* giurassiano (15 agosto 1872), indirizzata a *Bakunin*:

«Caro compagno, I rappresentanti delle Sezione italiane dell'Internazionale, riuniti nella loro prima Conferenza a Rimini, ci hanno incaricati di trasmettere a voi, infaticabile campione della Rivoluzione sociale, un affettuoso saluto.

«Salute dunque a voi, fratello, cui è stato fatto nell'Internazionale il più grande torto¹⁴⁹.

149 Vedi lo scritto *La théologie politique de Mazzini*, 1871.

«Rimini, 6 agosto 1872.

«Per la Conferenza:

«Il segretario, Andrea Costa. Il presidente, Carlo Cafiero.»

Il libretto: *Programma e Regolamento delle Federazione Italiana della Associazione internazionale dei lavoratori* (Rimini, Tipografia Albertini e C°, 1872, 8 pag. in 16°; copertina rossa senza impressione) – «prezzo cent. 10, da pagarsi alla Commissione di corrispondenza che ne ha il Deposito» – contiene i *Considerandi* dell'Internazionale ed il *Regolamento federale*:

«1° È costituita la *Federazione Italiana* delle Sezioni dell'Associazione Internazionale dei lavoratori.

«2° Avranno diritto a far parte della medesima tutte le società di lavoratori che faranno adesione al programma suindicato.

«3° Gli uffici della federazione sono costituiti da una Commissione di corrispondenza che ha il solo incarico di raccogliere, e di trasmettere, le notizie del movimento operaio delle varie sezioni; e da una Commissione di statistica, la quale formulerà la statistica del lavoro secondo le seguenti norme:

«La Commissione di statistica si occuperà della composizione dei quadri statistici; prendendo i dati delle diverse sezioni e adoperando gli altri mezzi che sono di

sua competenza per conoscere la condizione sociale di tutti gli operai dentro e fuori della federazione.

«In questi quadri statistici si dovrà indicare il numero degli associati alle sezioni, sesso, numero degli apprendisti, apprendiste d'ogni mestiere, degli operai ed operaie, dei capi officina; numero delle officine – numero delle officine nelle quali vi sono dei soci, salari degli apprendisti, degli operai e delle operaie – dei capi officina – se lavorano a giornata od a cottimo – quanto guadagnano in media alla settimana ed all'anno – ore del lavoro – prezzo in rendita del prodotto al prezzo maggiore – indi al prezzo minore – giorni di vacanza nell'anno – se il lavoro è continuo o temporaneo – condizioni igieniche delle officine e del lavoro – disgrazie successe nell'anno – età maggiore che sopportano gli operai al lavoro; mortalità annuale – efficacia delle associazioni ecc. – osservazioni generali.

«Dare copia alle sezioni sollecitamente del quadro statistico che le riguarda.

«Formulare uno stato comparativo delle condizioni sociali d'una medesima sezione d'arte, e nelle diverse località.

«Formulare lo stato comparativo delle varianti che in ogni sezione hanno luogo annualmente.

«Presentare ad ogni Congresso un quadro generale e comparativo di tutti i dati statistici-operai possibili.

«4° Ogni anno si terrà uno o più congressi dei Rappresentanti di tutte le Società che compongono la federazione.

«5° Ogni singola Società, ancorchè federata localmente, qualunque sia il numero dei suoi membri, ha diritto a mandare un Rappresentante ai Congressi ordinari e straordinari.

«6° Il Congresso si occuperà di tutto ciò che può interessare l'Associazione internazionale in generale e la Federazione italiana in ispecie; nominerà le due Commissioni; fisserà il tempo ed il luogo del venturo Congresso, delegando la Federazione o la sezione locale a raccogliere le proposte e comunicarle a tutte le sezioni in tempo opportuno, nonchè a fare tutti gli altri preparativi necessari.

«7° Il giorno fissato per il Congresso, senza che occorra speciale convocazione, i Rappresentanti si riuniranno di pieno diritto nel luogo e giorno destinati.

«8° Posto, che per forza maggiore non sia possibile la riunione dei Rappresentanti nel luogo prescelto a sede del Congresso, è data facoltà alla Commissione di corrispondenza di fissare il luogo più vicino al designato e disimpegnare ella stessa a quelli uffici che doveano disimpegnarsi dalla sezione del luogo dove il Congresso dovea tenersi. La Commissione medesima avvertirà le varie Società di tale deliberazione, indicando il luogo ed il giorno del ritrovo.

«9° Dietro istanza motivata di un quarto delle Società federate alla Commissione di corrispondenza, questa è in dovere di convocare Congressi straordinari, nel luogo e nel tempo designato dal maggior numero delle Società proponenti.

«10° Le adunanze dei Congressi ordinari e straordinari sono valide, e le deliberazioni dei medesimi obbligatorie quando la maggioranza delle Società, che non siano impedita da forza maggiore, vi saranno rappresentate.»

La risoluzione di rottura col Consiglio generale, introdotta senza dubbio da un discorso di Cafiero, ha per base le discussioni di Cafiero e di altri con Bakunin e le lettere di quest'ultimo, ma tali idee erano allora siffattamente condivise dai suoi compagni intimi, che la loro presenza non prova per nulla che l'autore della risoluzione sia stato Bakunin, come è stato affermato¹⁵⁰. Nabruzzi mi diceva nel 1899 che la risoluzione esprimeva il sentimento generale e ch'essa non venne affatto redatta da Bakunin. Essa mi sembra riunire *parecchie* proposte di Bakunin in una sola, e proclama altamente ciò che non era ancora che un progetto. Questa «Conferenza delle sezioni dissidenti e libere in Svizzera» che Bakunin ed i Giurassiani progettavano di proporre alle Federazioni che non invierebbero dei delegati in Olanda, richiedeva uno scambio di idee – sia

150 Vedi la *Storia dell'Internazionale* di Tullio Martello, 1873, ove l'autore afferma che il testo francese fu inviato a Fanelli. «Così vi fu fatto credere; se il signor Fanelli dovesse smentirci, noi possiamo sempre assicurare che il testo del documento fu inviato da Bakunin alle sezioni italiane». Scrivendo fino all'ultimo momento a Cafiero ed a Nabruzzi, Bakunin avrà evidentemente inviati dei consigli, forse dei progetti, ma non già *quel* testo così come noi lo conosciamo.

con gli Spagnoli che non l'accettarono, come coi Giurassiani che si sono poi ricreduti – e non doveva essere immediatamente proclamata come «Congresso Generale anti-autoritario», riunito lo stesso giorno del Congresso dell'Aja e in una città scelta senza previa consultazione. Questa risoluzione sollevò dunque molte discussioni il mese seguente e fu vivamente criticata.

Ma la storia di quanto avvenne fra il 14 luglio a Neuchâtel ed il Congresso internazionale di Saint-Imier (13 e 16 settembre) non forma oggetto del presente studio. I documenti italiani conservati da Cerretti, soprattutto le lettere di *Costa* a lui indirizzate, ci danno modo di comprendere la mentalità di Costa e di altre persone che erano al centro della nuova Federazione. Si conosce così il grande zelo, l'attività febbrile di Costa, quantunque mi sembri che con lui, fin dall'inizio, un elemento che mi appare strano penetri nella vita dell'organizzazione, qualche cosa di meno serio, di superficiale, di leggero, di autoritario, molto esperto della forma, ma privo di profondità reale. Egli non ha conosciuto Bakunin che il 12 settembre; ma nei mesi di agosto e di settembre, nelle sue lettere a Cerretti e nelle sue corrispondenze quotidiane di quel tempo, pubblicate nella *Favilla* di Mantova, si mostra così sicuro di se stesso, così esuberante, che appare dubbio ch'ei pensasse di dover imparare ancora qualche cosa dall'esperienza di Bakunin e di altri compagni. Costa dovette mostrarsi molto attivo già qualche tempo prima della Conferenza di Rimini per segnalarsi ed occupare

immediatamente il primo posto, quello di segretario corrispondente. [Quando nel settembre 1871, egli conobbe Bakunin a Zurigo, gli sarà sembrato allora di aver ancora qualche cosa da imparare? Tuttavia egli, come nuovo segretario, si dimenò con una disinvoltura veramente straordinaria.]

La Conferenza, col suo presidente Cafiero, il vicepresidente Nabruzzi, il suo segretario Costa, il vice-segretario Tito Zanardelli (Napoli), rappresentava una composizione ripartita in modo perfettamente equo fra romagnoli e meridionali. Le sezioni, enumerate sul rendiconto stampato, furono: *Napoli*, *Sciacca* di Sicilia, *Mantova*, *Siena*, *Ravenna*, *Bologna*, *Firenze*, *Imola*, *Rimini*, *Roma*, *Lugo*, *S. Potito*, *Fusignano*, *Mirandola*, *S. Giovanni in Persiceto*, *Fano*, *Fermo*, *Senigallia*, *S. Arcangelo*, *Forlì*, nonchè quelle della «*Provincia dell'Umbria*».

Chi potrà ricostituire i nomi dei 25 delegati? – Cafiero, Fanelli, Malatesta, Friscia (Sciacca?), Zanardelli, Nabruzzi, Costa, Cerretti, Terzaghi – sono i nove che si conoscono; quali furono gli altri?

Engels dichiarò il 23 agosto, che la sola sezione di Napoli faceva parte dell'Internazionale, il che vorrebbe dire – cosa assai probabile – ch'essa era stata formalmente riconosciuta dal Consiglio Generale. Egli inviò questa dichiarazione a Roma, Ferrara, Milano e Torino, che furono dunque le sezioni allora formalmente accettate. Tale dichiarazione fu pure pubblicata sulla *Plebe* (Lodi). – Costa (Imola, 30 agosto; *Favilla*,

Mantova, 4 settembre) scrisse polemizzando: «...e la Conferenza fu promossa dalla *Emancipazione* di Torino, che la quota annua aveva pagato al Consiglio Generale, e Napoli e Roma e Milano e Girgenti e Torino, che erano in piena regola a partecipare alla medesima, aveano acconsentito»... – In una lettera del 19 agosto (vedi mia biografia di Bakunin, 1900, p. 614) Engels aveva anzi dichiarato le sole sezioni di Milano, Torino, Ferrara e Napoli «in regola con il Consiglio Generale». – Il 4 settembre (lettera del 5 a Cerretti) Costa ricevette l'approvazione dei Milanesi alle risoluzioni di Rimini e la loro entrata nella Federazione. Il 21 agosto Costa scrive a Cerretti: «la sezione di Ferrara approva la deliberazione della Conferenza e consente di far parte della Federazione». – Il 2 novembre Engels scrive a Sorge (Nuova York): «...Bignami è il solo uomo in Italia che si sia schierato dalla nostra parte, quantunque presentemente egli l'abbia fatto con poca energia»... «Da Torino non ho più notizie»; «lo stesso avviene per Milano»; «le relazioni con Ferrara passano per Lodi, la sezione fu fondata da Bignami»...

Non vi è alcun dubbio, quindi, che ciò che era vivo nell'Internazionale in Italia, si riallacciava alla *Federazione Italiana* – se ne eccettuano gli aderenti di Bignami.

Non conosco il nome dei membri della *Commissione di corrispondenza*, eletta a Rimini; Costa ne fu il segretario e la sua sede fu dapprima a Imola. La Commissione di statistica si compose di Cerretti,

Malatesta e Terzaghi, la sua sede fu Mirandola (Emilia). – La nomina di Terzaghi è incontestabile, ma è pure certo che tutti gli uomini seri lo tenevano in sospetto e che, in seno alla commissione, si fece il vuoto intorno a lui¹⁵¹. Durante l'autunno Cafiero passò parecchie settimane a Torino ad esaminare l'affare e fece una relazione schiacciante per il traditore (30 novembre 1872.). Alcune righe laconiche scritte da Garibaldi a Cerretti danno a vedere il pensiero suo in merito (19 novembre) «Terzaghi cerca di giustificarsi»; (24 dicembre) «Aspetteremo che Terzaghi si giustifichi»; (26 gennaio 1873) «io desidero non mischiarmi più nell'affare Terzaghi» (firmato: per G. G., Basso); (13 luglio) «Voi avevate ben giudicato il Terzaghi; ed è con tal gente che si sostengono i governi malfattori...» E Celso Cerretti accenna, ne *Il Sole dell'Avvenire* di Mirandola del 15 dicembre 1888, all'epoca «quando unitamente al Costa... ed al Cafiero denunciammo come agente provocatore il Terzaghi Carlo, gli anarchici di allora mi coprirono di contumelia, d'insulti e di minacce, mi chiamarono sicario garibaldino...» Più che de «gli anarchici», si trattava di alcuni gruppi isolati di «intransigenti», sedicenti socialisti ed anarchici, nei quali si mescolavano ingenui e furfanti e che per degli anni non avevano altra funzione che quella di fomentare le lotte intestine nell'Internazionale. Più che passare sotto

151 Costa scrive a Cerretti il 21 agosto; «...il Terzaghi si lamenta che i suoi colleghi per la Commissione della statistica non si fanno vivi.»

silenzio questi lati deboli, è meglio farli conoscere, onde poterli evitare nell'avvenire.

Mi piacerebbe assai far rivivere a questo punto qualche bella pagina dell'attività delle sezioni internazionali di allora, ma pare che sia mancato a quei che avrebbero potuto farlo, il tempo disponibile per fissare le loro rimembranze su quell'epoca remota. Un articolo di Errico Malatesta intitolato «Il mio primo incontro con Bakunin» in *Pensiero e Volontà* di Roma, del 1° luglio 1926, ci dà modo di respirare un po' dell'atmosfera internazionalista di allora.

Nelle settimane successive dell'agosto 1872, si trovano riuniti in Svizzera Bakunin, Cafiero e il povero Vincenzo Pezza, sempre più malato (1841-gennaio 1873), e gli Italiani s'incontrano per la prima volta coi Giurassiani. Cafiero e Guillaume stringono amicizia, pur nutrendo un modo di vedere assai diverso sulla tattica da seguire stabilita al Congresso giurassiano della Chaux-de-Fonds. Nulla può far recedere gli italiani dalla tattica proclamata al Congresso di Rimini. Anche fra Bakunin e Guillaume l'accordo non si stabilisce, ed al Congresso dell'Aja si procede secondo la tattica di Guillaume e ne risulta la «dichiarazione della minoranza». Dopodichè si venite a realizzare pure la tattica del *Congresso anti-autoritario*; già il 31 agosto Bakunin accenna in una lettera al Congresso di St-Imier che si dovrebbe tenere tra il 10 e il 12 settembre. Gli Italiani verrebbero in Svizzera per questo Congresso, gli Spagnuoli vi giungerebbero al loro ritorno dall'Aja. I

due gruppi intimi di Bakunin, cioè Rafael Farga Pellicer, T. G. Morago, Marselau e Alerini della Spagna, e Cafiero, Nabruzzi, Malatesta, Costa e Fanelli dell'Italia, si riunirebbero a *Zurigo* nella prima metà di settembre in sedute lunghe con Bakunin. Così avvenne. Fu in quell'occasione che Bakunin, assieme con i detti suoi compagni, discusse esaurientemente le idee ed i mezzi di organizzazione dell'*Alleanza segreta*, o della *Fratellanza internazionale* che la precedette. L'*Alleanza dei socialisti rivoluzionarii* vi fu costituita, o ristabilita, fra di essi e, rientrati alle loro sedi, essi si adoperarono ad estendere tale organizzazione fra i più attivi militanti del loro paese e mantenendosi in stretti rapporti con Bakunin e con altri compagni ed in continuo contatto fra di loro. Prima tuttavia si erano, come si è visto poc'anzi, riuniti tutti a St-Imier nei giorni 13 e 16 di settembre, assieme ai Giurassiani ed a qualche Francese nel memorabile *Congresso internazionale anti-autoritario*, dove contribuirono all'elaborazione del *Patto di amicizia, di solidarietà e di mutua difesa* ivi concluso, partecipando pure alla votazione di altre risoluzioni importanti. Fra queste, quella, redatta da Bakunin, sulla «*natura dell'azione politica del proletariato*» che è destinata a rivelarsi ogni giorno maggiormente come il documento più chiaro, più illustrativo e di valore permanente che abbia prodotto l'Internazionale.

Così il primo atto pubblico di questa giovane *Federazione italiana*, sorta nell'agosto del 1872, fu veramente memorabile e di buon augurio per il suo

svolgimento avvenire. Come si spiega peraltro che essa abbia messo tanto tempo, dal 1864 al 1872, per costituirsi e manifestarsi? Mi sono studiato di ricercarne le cause e di narrare le peripezie di questo stadio preparatorio nei capitoli del presente libro. La giovane Federazione ha avuto due possenti nemici, nel mazzinianesimo e nello spirito marxista, un fattore relativamente ausiliario in Garibaldi, un grande esempio ispiratore nella Comune di Parigi, ed un amico devoto ed instancabile in Bakunin. Alla sua base vi furono alcune energie disinteressate, educate alla forte scuola del Risorgimento e le masse di artigiani e di proletarii sfruttati ed affamati dalla borghesia nazionalista trionfante, e desiderose di conseguire la loro emancipazione sul terreno sociale.

Fu insomma un periodo riconfortante di aspirazioni generose verso la liberazione completa che altri, più addentro nelle cose, vorrà, lo spero, descrivere un giorno in modo più esauriente e suggestivo di quel che non mi sia stato consentito di fare qui in questi tratti scheletrici ed approssimativi¹⁵².

152 La documentazione di questo lavoro è costituita da numerose pubblicazioni, giornali, manoscritti, lettere, ecc., in maggior parte degli anni che vanno dal 1864 al 1872, nonché da alcune comunicazioni di contemporanei di quell'epoca. Se mi fosse dato di disporre in questo momento di tutto questo materiale, avrei potuto dare un altro aspetto al presente libro. Ciò mi è stato materialmente impossibile, avendo potuto compulsare tutto questo vario materiale soltanto in epoche assai diverse, nelle

Settembre a Novembre 1926.

biblioteche, presso persone ormai scomparse, in paesi e località diverse. Di detto materiale ne avevo preso nota a suo tempo perchè mi servisse a compilare la parte italiana della mia biografia di Bakunin. Non ho quindi annotato o riprodotte che quanto si riferiva alla sfera di influenza di quest'ultimo, trascurando tutti i fatti che si sono verificati all'infuori di essa. Attualmente non è possibile di rifare queste ricerche, almeno nel limite delle mie facoltà. Debbo, a questo proposito, notare che la contropartita di questo mio lavoro, cioè la vita socialista locale in Italia svoltasi, negli anni corrispondenti, all'infuori della sfera d'azione di Bakunin, non è stata peranco scritta. Non ho voluto caricare la mole di questo volume con continue citazioni delle fonti esatte di ogni fatto indicato, o del luogo in cui si trova il testo completo delle lettere e dei documenti riprodotti in parte. Chi lo volesse, potrà trovare tutto ciò nella mia prima *Biografia di Bakunin* (1898-1900). A questo mio lavoro biografico ne ho fatto seguire un secondo a complemento, che sarà pubblicato in lingua tedesca ed in traduzione spagnola nel Sud-America nel corso di questi prossimi anni e che conterrà altri dati che possono interessare chi intendesse accertare le fonti originali della documentazione. In un altro mio volume *L'anarchismo da Proudhon a Kropotkin* (1859-1880), pubblicato [1927] in lingua tedesca si trovano dei dati sulla vita delle idee nell'Internazionale, e perciò anche sull'attività di Bakunin nella medesima. Vedasi anche il mio volumetto pubblicato in lingua spagnola: *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España* (1868-1873),

APPENDICE.

Esame dei materiali contenuti nel libro «Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)», del Dott. Nello Rosselli. (Torino, febbraio 1927, Flli. Bocca, editori. – Pp. VIII e 444, in 8°.)

I ventitrè capitoli che precedono furono redatti dal 20 settembre al 2 novembre 1926 in base a materiali

lavoro che in certo qual modo precede il presente. Pur non avendo quindi, in queste condizioni, voluto sovraccaricare il presente libro con troppi dettagli di questo genere, mi è parso buona cosa di riprodurre alcuni testi rarissimi nella loro integralità, fra altri le due *Situazioni* del 1866 e del 1868.

Resterebbe a farsi, per completare il presente lavoro, l'esame dei dieci anni, o più, che seguono, sino cioè agli ultimi sforzi di questa Internazionale italiana che abbiamo visto nascere nel periodo da noi esaminato. È nostro vivo desiderio che tale lavoro sia fatto fra breve; occorreranno molte ricerche per portarlo a compimento, ma il risultato sarà degno dello sforzo fatto.

È ovvio dire che ogni rettifica od accenno a materiali a me sconosciuti relativi al presente lavoro, saranno da me bene accolti e tenuti nel dovuto conto, e potranno essermi recapitati per il tramite della stampa anarchica o di persone conosciute nel movimento.

2 novembre 1926.

raccolti da tempo e completati entro agosto-settembre. Il manoscritto ne veniva consegnato al traduttore italiano poche settimane dopo. Il 16 febbraio 1927 mi perveniva in dono dal Dott. Nello Rosselli di Roma il suo libro appena pubblicato su «Mazzini e Bakunin» libro che mi compiaccio di salutare come un lavoro storico documentato in modo seriissimo e che illustra il periodo descritto nel mio libro con dei materiali attinti soprattutto a delle fonti che mi sono rimaste sconosciute o che esorbitavano dai limiti del presente lavoro. I due libri non costituiscono quindi affatto un duplo, ma si completano al contrario in modo che considero felice e spero bene accetto. I lettori troveranno nel libro di Rosselli un quadro dei tentativi generali operai in Italia, dal 1848 al 1872, e degli sforzi speciali di Mazzini e dei suoi dal 1860 al 1872; nel mio essi troveranno una descrizione del tentativo particolare di Bakunin, dal 1862 al 1872 – i limiti di spazio non mi hanno consentito di continuare fino al 1874 o al 1876 – e di quanti desideravano fondare l'Internazionale in Italia, con o senza il concorso di Bakunin, dal 1864 al 1872, periodo in cui si costituì la Federazione italiana. Si apprezzeranno meglio questi ultimi sforzi quando si conoscerà l'Italia operaia, ma poco o affatto socialista, che ci è presentata in molte parti del libro di Rosselli, e si apprezzeranno pure meglio, lo credo almeno, le origini del socialismo in questo paese, quando si consulteranno i dettagli sul lavoro intimo dei suoi primi propagandisti ed organizzatori, dettagli che la grande

quantità di documenti su Bakunin ed il suo ambiente ci ha permesso di riunire.

Non ho voluto mescolare le due documentazioni ed ho rinunciato a fare il minimo cambiamento nel mio manoscritto; effettivamente io non comincio uno studio attento del libro di Rosselli che in questo momento in cui redigo la presente Appendice, che ha per iscopo di segnalare brevemente i materiali da lui raccolti che completano o modificano il presente libro. Il volume del Rosselli contiene molte cose al difuori di ciò e servirà a molti altri studi; esso costituirà inoltre un complemento ed una controprova del mio lavoro¹⁵³.

Vi si trovano naturalmente molti dati statistici sulla formazione della classe operaia e contadina nella decade 1860-70, sulle prime organizzazioni operaie che datano da una società di resistenza di tipografi a Torino nel

153 Ne *Il Risveglio* di Ginevra del 1° ottobre 1927 leggo quanto segue: ...«Nello Rosselli. – uno studioso coscienzioso, che non è anarchico nè socialista, ma che solo per la sua onesta indipendenza è stato mandato da poco a domicilio coatto dai fascisti» – onore per il quale mi compiaccio con lui. Non credo che tale situazione creata al Rosselli mi metta nell'obbligo di sopprimere la controversia leggera e cortese alla quale sottopongo il suo lavoro nelle pagine che seguono, e Rosselli stesso sarebbe il primo ad impedirmelo. Gli uomini liberi restano tali in ogni luogo. Fisicamente non stiamo poi tutti – qualunque sia il paese che ci ospiti – costretti al «domicilio coatto» degli *Stati-prigione*, come li chiamava Bakunin, allo stesso modo degli animali da fiera dietro le sbarre delle loro gabbie? – (4 ottobre 1927. – M. N.).

1848. L'esistenza di associazioni non fu possibile allora che in Piemonte, e, per iniziativa di Stefano Boldrini, di Vigevano, dei congressi annui si riunirono, il primo ad Asti (17-19 ottobre 1853), i seguenti, anno per anno, ad Alessandria, Genova, Vigevano, Voghera, Vercelli e Novi (ottobre 1859). Inutile dire che queste società operaie di mutuo soccorso ebbero un carattere assai moderato ed estraneo alla politica militante.

Su questa politica Rosselli dice (pag. 38): «...Abbandoniamo definitivamente l'idea che alla fatica per la unità e la indipendenza nazionale abbia partecipato attivamente, e con coscienza del fine, il *popolo*, o anche una frazione importante delle classi lavoratrici. La verità è che sul fondo grigio dell'ignoranza, dell'indifferenza e addirittura in molti casi dell'ostilità delle masse, una esigua minoranza, appartenente alle classi medie e superiori, cosciente più o meno del fine, discorde spesso sui mezzi da impiegare e sugli obbiettivi immediati da raggiungere, in parte obbedendo a impulsi ideali, in parte sospinta da più modesti interessi concreti, danneggiati dallo spezzettamento politico d'Italia, portò a soluzione il problema nazionale...»

La mancanza di interesse e di esperienza in fatto di questioni operaie in Italia fino al 1859-60 crea un rapido ascendente dei mazziniani su questo terreno; poichè Mazzini solo aveva degli scopi ben definiti, ch'egli riassunse p. e. nel nuovo capitolo relativo alla questione economica aggiunto all'edizione del 1860 dei suoi

Doveri dell'uomo. (A proposito delle idee sociali di Mazzini verso quell'epoca, sarebbe interessante di rileggere le *Memorie di una Idealista* di Malvida von Meysenbug). Fuori di lui, v'erano dei borghesi conservatori desiderosi di tenere gli operai attaccati alle loro questioni di mutuo soccorso e di piccole riforme, una legislazione reazionaria e un parlamento indifferente, ed i clericali che fomentavano il malcontento sociale con uno scopo di contro-rivoluzione antinazionale. Ma per Mazzini stesso si trattava anzitutto di riunire gli operai per farne uno strumento della sua politica nazionale personale e su questo terreno egli incontrò l'opposizione tanto delle società operaie moderate, soprattutto quelle del Piemonte, quanto dei democratici e dei patrioti che non erano mazziniani.

L'ottavo Congresso (Milano, ottobre 1860) mostrò a Mazzini fino a qual grado la situazione gli era favorevole. «...Tale successo rivela a Mazzini l'esistenza di molti nuclei operai influenzati o diretti da elementi democratici, sui quali si può agire per guadagnarli al suo concreto programma sociale e politico: egli intravede la possibilità di contrapporre alla organizzazione dei moderati, forte, ma limitata alle provincie del Piemonte, un movimento compatto, vivace, *mazziniano*, diffuso in ogni regione d'Italia.» (p. 65).

Nel 1861 le società operaie aumentano di numero; si verificano molti scioperi, dei quali molti a Napoli dove tuttavia *Il Popolo d'Italia* (21 febbraio 1861) crede

vedere «una nuova opera della reazione, una nuova congiura degli eterni nemici della Nazione» nel movimento degli operai dell'arsenale (febbraio). La *Società operaia di Napoli* contava, nell'autunno del 1861, 2860 membri, divisi in 20 corpi di mestieri (*La Nuova Europa*, Firenze, 23 novembre 1861). A Firenze, nel febbraio 1861, viene fondata la *Fratellanza Artigiana*, che si diffonde in Toscana (a Livorno, agosto; a Lucca, settembre 1861), per iniziativa di Dolfi, Cironi, Giannelli e dei non mazziniani Giuseppe Montanelli e Vanucci. Essa cerca «di promuovere una federazione di tutte le società operaie», e Mazzini appare interessarsi a tale tentativo, come si rileva dalle sue lettere ad Andrea Giannelli. Secondo quest'ultimo, l'idea si trova tuttavia ad essere ostacolata da Montanelli, che il Giannelli descrive come un bonapartista. [Questo Montanelli è il medesimo di cui si conoscono le *Mémoires sur l'Italie* – cito la traduzione francese, Parigi, 1817, 2 vol. – ed un libro intitolato *Questioni italiane...*, datato da Parigi, 6 novembre 1851, edito a Torino 1851, 151 pp., con un capitolo «Il Socialismo in Italia» (pp. 109-126), in cui si leggono cose di certa importanza]. Alla Fratellanza Artigiana apparteneva anche, a Livorno, Francesco Domenico Guerrazzi.

Al *nono Congresso*, tenutosi a Firenze alle fine di settembre 1861 – con 250 delegati di 124 società, di cui 67 del solo Piemonte, fra i quali delegati notansi Dolfi, Mazzoni, Savi, Mauro Macchi, Gaspare Stampa, F. D.

Guerrazzi – si verifica la partenza dei piemontesi moderati e dei democratici non mazziniani, mentre i rimasti votano una risoluzione con la quale si propone di nominare una Commissione per studiare il modo di «sviluppare ed estendere l'associazione mediante l'unificazione delle Società», ecc. A far parte di tale Commissione sono eletti Savi, Mazzoni e l'operaio mazziniano Franchini; nella nuova Commissione permanente si trovano a far parte anche Garibaldi, Montanelli, Dolfi, Savi, Franchini, Guerrazzi.

Sullo scopo di Mazzini, Rosselli scrive: «...Mazzini non mirava soltanto a rivelare agli operai il segreto della loro forza derivante da una organizzazione nazionale; ma anche – e soprattutto – a servirsi dei nuclei operai per il compimento della unità politica; scorgeva in essi l'unico mezzo per infondere in larghi strati della popolazione quella passione nazionale che egli considerava il primo gradino della emancipazione delle moltitudini. Le società operaie, inoltre, erano, dovevano essere, il punto d'appoggio per la prossima inevitabile rivoluzione repubblicana.» (pp. 70-71). Egli incarica Giannelli di ottenere al più presto una maggioranza mazziniana al Congresso (20 giugno 1861) ed il 13 settembre gli scrive: «...manderei io segretamente le basi dello Statuto, tanto che costituisse un Atto di iniziativa della classe operaia in Europa», e, riassume Rosselli, «gli suggerisce tre nomi di uomini fidati ai quali il Congresso potrebbe affidare l'incarico di redigere lo Statuto [ossia, come vedremo, di accettare

quello da lui proposto]...» Ecco in che modo Mazzini stabilì di realizzare la sua egemonia sul movimento operaio italiano, così come, se ne avesse avuto la possibilità, intendeva farlo in tutti gli altri grandi paesi.

L'opposizione contro il Congresso di Firenze, ampiamente descritta da Rosselli (pp. 85-95) non impedì che Mazzini continuasse a suggerire il suo progetto di Statuto a Savi, Mazzoni e Franchini, ai quali egli scrive il 29 novembre 1861: «...noi non dobbiamo solamente curare il progresso operaio, ma tentare che, mentre non esiste in Italia iniziativa di sorta, questa unificazione operaia riesca tale da costituire una iniziativa tra le classi operaie europee» e – scrive Rosselli – «presenta loro un abbozzo di Statuto «da discutersi tra voi tre», dichiara in capo alla lettera; ma qualche riga più giù: «Vi scongiuro quindi ad accettare, quando la coscienza ve lo permetta, il mio linguaggio...» Questi fatti vengono ricostruiti da Arturo Codignola nel suo numero unico *X Marzo* (Genova, 10 marzo 1922). Rosselli osserva: «Il testo mazziniano s'inizia con una serie di *convincimenti* religiosi e morali, che successivamente, come vedremo, vennero aboliti o modificati...» Ma questo abbozzo di Statuto «...è in sostanza quello stesso che verrà poi approvato nel Congresso di Napoli (1864) e, con più solennità, in quello di Roma del 1871» (p. 95). Questo documento, inoltre, avrebbe pure dovuto esprimere le idee dell'Internazionale, se l'opinione socialista dei primi

membri del suo Consiglio centrale non vi si fosse opposta.

Nel 1862 il nuovo ministero di Urbano Rattazzi sembrò inaugurare, in marzo ed aprile, una politica di guerra per Roma e Venezia; ma in maggio «improvvisamente, costretta dalle necessità della politica estera e preoccupata dalla risolutezza dei propositi garibaldini...», la politica militante ufficiale fu abbandonata. Sotto questo impulso, i dissensi del 1861 disparvero; tutte le società operaie approvarono la politica d'azione nazionale. Garibaldi, che aveva proposto questa riconciliazione, prepara la sua azione che è frustrata dal regio esercito ad Aspromonte, il 29 agosto. Si verificano delle sospensioni e delle dissoluzioni di società militanti ed il Congresso non può aver luogo. Le società operaie, al 31 dicembre 1862, sono in numero di 445. Dei 121,633 soci di 408 di queste società, 10,027 erano dei soci onorari, – ciò che dimostra fino a qual segno la borghesia nazionalista militante aveva presa sugli operai nominalmente organizzati.

Mazzini, dopo questa disfatta della politica militante nel 1862, prende l'iniziativa della creazione di un giornale operaio, *Fede e Avvenire* a Milano (3 gennaio 1863) che però muore durante o prima dell'autunno. «...Era sempre lui, dice Rosselli (pag. 109), che ne tracciava il programma (dei giornali) e i limiti e ne designava i redattori. Questi redattori venivano scelti fra i discepoli più ortodossi o erano assiduamente

sorvegliati; gli scritti editi da Mazzini erano la falsariga sulla quale si compilava ogni numero; ogni fatto contingente veniva commentato ispirandosi alle sue vedute generali...»

Il *decimo Congresso* (Parma, 9-12 ottobre 1863) – 115 delegati di sole 60 società – non vibrò di soverchio entusiasmo. Mazzini aveva scritto il 24 settembre: «...Bisogna che la Commissione (permanente) fosse in *Genova*. Ma è cosa da maneggiarsi cautamente per non irritare suscettibilità locali»; e così fu fatto. Gli *Atti* stampati di questo congresso sono introvabili. *Gaspare Stampa* propose di dichiarare «...che le Associazioni italiane proclamavano e stabilivano un patto federativo, la cui azione fosse esercitata dalla Commissione permanente, conservando a ciascuna Società la propria autonomia; che la Commissione... procedesse a formare un regolamento da approvarsi dalle Società» (accettato da tutti, salvo 6 o 7). Nella nuova Commissione permanente vi erano tre mazziniani, Savi, il garibaldino Asproni, poi Mauro Macchi e un altro. Essa pubblicò il *Giornale delle Associazioni operaie italiane...*, redatto dapprima da Savi (che morì in principio del 1865), un settimanale (3 gennaio-24 dicembre 1864, 9 agosto 1865-25 luglio 1866), di cui Rosselli dice che, malgrado fosse redatto accuratamente, non riusciva a scuotere l'indifferenza delle società operaie.

Mazzini era impaziente di vedere lo Statuto redatto (lettere dell'11 novembre 1863, 4 aprile e 21 giugno 1864). Ma se i suoi aderenti (Savi ed Astengo, poichè il

terzo era morto) erano disposti ad accettarlo nella sua redazione originale – (noi non sappiamo nulla di quanto la prima commissione Savi, Mazzoni e Franchini aveva fatto) –, gli altri membri non avevano troppa simpatia per le sue «considerazioni religiose-morali», per il preambolo che comincia: «Credenti in Dio...». Gaspare Stampa domandò consiglio al federalista *Carlo Cattaneo*, il quale inviò un *Regolamento per la Federazione delle Società operaie italiane*, secondo il quale tali società dovevano conservare la loro «autonomia nell'amministrazione interna», ed essere rappresentate da «un potere federale» di nove membri eletti dal loro congresso annuale. Da Firenze, Martinati aveva già consultato Cattaneo sullo Statuto della *Fratellanza Artigiana* e questi l'aveva vivamente criticato («...mi sembraste più solleciti di costruire un grande edificio unitario e uniforme, che non di chiamare l'artigiano a libera vita propria... Vedo soverchio apparato: maestri dell'arte, maestri del Comune, grandi maestri, priori, primati, decurioni, centurioni, censori, triumviri, direttori, sotto-direttori, delegati...»). Ma Cattaneo predicò invano, almeno per quanto riguarda Firenze. Le sue lettere si trovano nella raccolta dei suoi *Scritti politici ed epistolario* (Firenze 1901, vol. III). La commissione di Genova si mise ad emendare il progetto Mazzini avvalendosi del progetto Cattaneo (v. pp. 118-121) e pubblicò il progettato *Atto di fratellanza* nel *Giornale* del 3 luglio 1864.

L'*Atto di fratellanza*, discusso dall'undecimo Congresso (Napoli, fine ottobre 1864; v'intervennero 60 società; fra i delegati v'erano Savi, Gambuzzi, Fanelli, Asproni, Verratti, Martinati, Stampa, Dassi, Gennaro Bovio, Tavassi) fu adottato nell'ultima seduta. La nuova commissione permanente si compose di Savi, Francesco Tavassi, L. Zuppetta (di Napoli), A. Martinati (di Firenze) e G. Stampa (di Milano) – (In un documento dell'epoca, ho ancora trovato il nome di Quirico Filopanti di Bologna).

In questo congresso, Gambuzzi. propose l'invio del consueto indirizzo a Mazzini, e Gennaro Bovio, delegato della *Società generale di mutuo soccorso e d'istruzione degli operai di Trani*, avanzava questa proposta: «Può convocarsi a quando a quando un Congresso Internazionale fra le società operaie delle diverse Nazioni, acciò provvedendo ai loro comuni bisogni, ne detti un comune Regolamento, che sempre più ne avvicini a quell'unità morale fra le nazioni o popoli, ch'è la più sublime ispirazione del nostro secolo»; – una iniziativa questa della fondazione di una Internazionale, sostenuta da Savi, Asproni e Fanelli; ed il Congresso stesso dovette possedere delle informazioni relative alla fondazione dell'Internazionale di Londra, avvenuta un mese prima, nonchè sul progettato congresso a Bruxelles per il 1865, poichè vi si discusse

l'invio di un delegato, ove si fosse disposto dei mezzi necessari¹⁵⁴.

Ma questo non fu fatto. *Savi*, che era l'uomo più attivo, morì in principio del 1865 ed in quell'anno non si fece nulla; nel 1866 la guerra portò con sé la morte dello stesso giornale e non si ebbero più congressi prima del 1871. Mazzini, dopo la guerra del 1866, «ripresero la intransigenza repubblicana, mobilitando tutti i suoi uomini per l'attuazione del suo programma politico» (p. 126) e tutti i democratici non si occuparono più degli operai che, per parte loro, si erano assai poco interessati a questi congressi. Si ebbe tuttavia uno sviluppo delle associazioni cooperative, delle banche di credito sul lavoro, dei piccoli giornali operai; si fece un certo numero di scioperi dei quali uno a Napoli nell'agosto del 1863 di 800 operai metallurgici (pp. 127-133).

Tutti questi fatti, dal 1848 al 1864, mostrano insomma chiaramente che i movimenti operai in Italia non possedevano ancora un sufficiente slancio per volgersi ad un socialismo rivoluzionario e che i politicanti patrioti o nazionalisti che se ne occupavano di tanto in tanto se non avevano fatto nulla per

154 Rosselli non ebbe modo di ritrovare gli Atti di quel Congresso. La discussione meriterebbe di essere conosciuta nel modo più completo possibile. Rosselli cita dei brani estesi della lettera di *Bovio* e dell'abbozzo di risposta di Engels, del 1872, da me menzionati nel cap. XIV (p. 123, nota 1). – In merito alle relazioni di *Bovio* con Mazzini, v. p. 342, nota 1, del libro di Rosselli.

sviluppare tali movimenti non avevano d'altra parte potuto mantenerli sotto il loro controllo assoluto. Mazzini stesso aveva finito per disinteressarsene e si comprende che l'Internazionale, in questo caso, non poteva da Londra intervenire. Tanto più si apprezza, quindi, l'iniziativa e la pazienza di Bakunin. Le idee di Pisacane non si discutevano nemmeno, poichè lo stesso federalismo moderato di Carlo Cattaneo era allora considerato come utopistico.

*

* *

Descrivendo l'attività degli Italiani al Consiglio centrale della nuova Internazionale, Rosselli riproduce degli estratti dell'indirizzo letto da Fontana il 3 gennaio 1865 (p. 148, nota 3). Posso aggiungere qui ch'esso era firmato: il Consiglio della *Italian Working Men's Association of mutual progress*: Dr. Lama, Presidente; G. B. Fontana, C. Setacci, vice-presidenti; A. Vaccansi, cassiere; G. Geninazzi, F. Fenili, T. Salustri, Giutini, Biloschy, Velati, consiglieri; D. G. Bagnagatti, segretario. Il testo del processo verbale è in inglese. Esso è troppo lungo per essere riprodotto, ma se Rosselli trova in alcuni punti di questo testo «una diretta influenza di Mazzini», io credo piuttosto che si tratti di idee note di lui, che aderenti intelligenti hanno formulate con cura allo scopo di assimilarle il più che fosse possibile alle idee dell'Internazionale, che essi

conoscevano per mezzo delle sue pubblicazioni. Allo stesso modo, se l'*Unità italiana* (Genova) parla con simpatia della fondazione dell'Internazionale e riproduce l'Indirizzo inaugurale e gli statuti (18 febbraio 1865), ciò si spiega leggendo ciò che Marx scriveva ad Engels circa l'azione di questo organo, in seguito a notizie ricevute dalla società di Londra. Mazzini, dice Marx, «è fuori di sè, perchè la sua Società operaia di Londra ha inviato attraverso il mondo il mio Indirizzo tradotto in italiano, senza curarsi di chiederne il permesso al signor Mazzini». Si trattava dunque di azioni indipendenti di tale società, affascinata un poco dall'Internazionale da una parte, e sottratta alquanto all'influenza di Mazzini dall'altra, forse in seguito all'assenza di Wolff¹⁵⁵.

Anche la lettera di Mazzini scritta «il 26 aprile 1865, ad un certo *Traini*, che glie ne ha chieste «informazioni» (p. 149) e citata da Saffi (Mazzini, *Scritti*, XVII, p. XII) non prova nulla a favore delle simpatie del suo autore per l'Internazionale («Entrate pure nell'Associazione

155 «A Wolff, Fontana,... si aggiungano, nel Consiglio generale, altri italiani: *Solustra e Nusperli* (22 novembre)...» (p. 147). – *Salustri* (non Solustra) fu eletto a far parte del Consiglio generale il 22 nov. su proposta, del Fontana e di Setacci; nel processo verbale della seduta successiva non è menzionata questa elezione. G. Nusperli fu eletto il 12 ottobre, su proposta di Le Lubez e Bordage; non era un italiano, ma uno svizzero, amico di Hermann Jung, il quale ultimo fu eletto il 1° novembre, su proposta di Nusperli e di Le Lubez.

Internazionale. Gli elementi inglesi sono buonissimi; altri non tanto. Ed è necessario stare in guardia contro influenze che mirano ad accrescere l'antagonismo aperto fra le classi operaie e le classi medie, ciò che nuoce senza raggiungere lo scopo»).

Si tratta senza dubbio di *Giacomo Traini*, proposto il 10 aprile, eletto il 17 e fatto segretario per l'Italia il 1° maggio 1866. Nell'aprile del 1865 si erano accettate le dimissioni dei membri italiani ecc. Tutto ciò fa pensare che la lettera del 26 aprile, che non porta indicazione dell'anno, sia del 1866, ed in tal caso è ammissibile che Mazzini abbia potuto scrivere tale lettera ad un uomo ch'egli non conosceva da vicino e che fu probabilmente in stretti rapporti con il fratello di Orsini (v. cap. III). A Rosselli è certamente sfuggita questa circostanza, prova ne sia ch'ei menziona più in là (a p. 195) erroneamente *Irani*, anzichè *Traini*.

Quanto ho più sopra esposto mi dà un'impressione affatto diversa da quella espressa dal Rosselli (p. 150): «...La conclusione... è che Mazzini ha dunque notevolmente contribuito, direttamente e indirettamente, al primo affermarsi dell'Internazionale: ciò che non era stato finora, o così mi sembra, sufficientemente posto in luce.»

Al contrario, il fatto che la Società italiana a Londra ha tardato più di Mazzini a romperla con l'Internazionale, non prova nulla; Mazzini era troppo intelligente per voler regolare il minimo atto di una società a lui devota a Londra, ove era impossibile di

distruggere l'amicizia coi socialisti e coi rifugiati di altri paesi tutti favorevoli all'internazionale. Di più esisteva una particolare amicizia fra Wolff e Le Lubez, e quest'ultimo e qualcun'altro conducevano una lotta sorda contro Marx ed i socialisti più seri, lotta che finì con la loro disfatta e la loro ritirata. Era una questione complicata e se Le Lubez avesse preso il sopravvento, Marx avrebbe dovuto ritirarsi, lasciando il campo libero a Mazzini.

Queste considerazioni mi sembrano tali da spiegare l'attitudine riservata di Mazzini, che era troppo avveduto per sollevare delle dispute inutili. L'Internazionale, ispirata da Marx, era perduta o morta o condannata nel suo concetto; epperò egli non aveva alcuna ragione di proclamare apertamente la propria disfatta, la propria impotenza a conquistare il mondo operaio, di manifestare pubblicamente il suo malumore esponendosi ai sarcasmi dei propri nemici. Egli si tacque dunque ed aspettò il 1871 per prendere la propria rivincita.

*

* *

Alle due lettere di presentazione per l'Italia, da *Aurelio Saffi* rimesse a Bakunin (lettere datate 29 ottobre 1863; v. cap. II), si deve aggiungere una lettera dello stesso Saffi per Bertani: «Bertani è pregato di fargli conoscere gli amici di Genova, di Livorno, di

Firenze» (p. 160, nota 3, citando *Levi*, «*La filosofia politica di G. Mazzini*», Bologna, 1917, p. 207 e segg. Bertani «gli facilita una gita a Caprera per conoscere Garibaldi» (p. 162).

Il 12 novembre 1863, Mazzini aveva scritto a *Federico Campanella*: «Di' a Mosto che andrà a cercarlo un amico mio russo con la moglie: che mi preme sia ben accolto dai nostri; che lo faccia conoscere ai coniugi Sacchi e Casaccia per gli operai... Starà pochissimo in Genova. Questo russo ti darà una prima lettera russa in francese. È lavoro interessante assai.» Conosco soltanto queste righe (pp. 173-4) della lettera in parola, pubblicata nella *Rivista d'Italia*, di giugno 1901 da G. Mazzatinti. Non riesco ad afferrare il senso preciso delle due ultime frasi¹⁵⁶.

Per quanto riguarda il soggiorno di Bakunin a Firenze, la mia documentazione è incompleta. Forse mi sarebbe stato dato modo di completare in parte questa lacuna, se avessi avuto sottomano il libro di *Angelo De Gubernatis*: «*Fibra, pagine di ricordi*» (Roma, 1900),

156 Si è voluto dare a tale lettera la data del 12 nov. 1864. È noto che B. fece il viaggio in autunno del 1864 senza la moglie, e questa circostanza avrebbe dovuto bastare per evitare tale errore, che induce Rosselli a scrivere (a p. 174): «B, si serve dunque di Mazzini per iniziare i suoi contatti con l'elemento operaio, quando già a Londra ha concordato con Marx l'azione antimazziniana!», accusa questa di perfidia e d'indelicatezza, a carico di B., dalla quale l'autore avrebbe potuto premunirsi, esaminando la data reale della lettera, in assenza di altre considerazioni.

libro che io ignoravo e dal quale suppongo che il Rosselli abbia attinto notizie su *Lodovico Frapolli*, *Luigi Castellazzo*, *Mauro Macchi*, ed *Ettore Socci* come di persone conosciute da Bakunin (pp. 162, 166). Non mi faccio peraltro molte illusioni sull'importanza di quanto può aver affermato il De Gubernatis in merito alle sue relazioni con Bakunin, la evidente scarsa serietà politica di questo autore essendo conosciuta¹⁵⁷.

Grazie al documento del 1865, riprodotto al capitolo II, non v'ha più alcun dubbio che Bakunin fosse massone. Mi spiace di non conoscere *La Massoneria e il Risorgimento italiano* di A. Luzio (Bologna, 1925, 2 vol.; v. II, p. 222), requisitoria altrettanto dubbia, pare, del libro che egli pubblicò altra volta su Salvotti. Ci sarebbe ancora da consultare l'epistolario di Mazzini durante questi anni; Rosselli ci parla delle sue relazioni di quel tempo con personaggi influenti della massoneria, fatto questo che se spiega come fosse condannato all'insuccesso, fin dal suo nascere, lo sforzo di Bakunin, peraltro, ci dimostra meglio la necessità che questi

157 Ne *L'internazionale* di Giovanni Domanico, vol I (Firenze, 1911, si legge a pag. 181:.... «ricordiamo che spesso raccontavano di lui [Bakunin] Giuseppe Manzoni, che fu Gran Maestro della Massoneria, Luigi Castellazzo, che fu per molti anni Gran Secretario del Grande Oriente d'Italia, ed anche Ettore Socci. Essi professavano per Bakunin una illimitata deferenza e ne apprezzavano la dottrina e l'opera e si riferivano spesso alle sue proposte di una riforma della Massoneria, che però non ebbe effetti pratici»...

aveva di penetrare in tale ambiente. I principali esponenti delle correnti federalista, razionalista, liberi pensatori e materialisti sono menzionati alle pp. 168-69; ma a Bakunin non fu possibile di inserire la sua azione in queste correnti, probabilmente perchè gli uomini in questione erano tutti, dal più al meno, antisocialisti. Faccio eccezione per *Giuseppe Ferrari*, l'amico di Proudhon, che Friscia dovette conoscere; ma non v'è traccia di relazioni fra lui e Bakunin, nè fra questi e *Carlo Cattaneo*.

In *Fibra* (1900), A. De Gubernatis, dice il Rosselli, «non dà che notizie vaghe, parlando quasi sempre di sè». Così vi si legge: «...Prima di essere ricevuto nel consesso [si tratta della società segreta di Bakunin, la cui data di fondazione è indicata da Rosselli – ignoro su quale base – «sul cadere del 1864» v. p. 174], sarebbe stato necessario che, in casa del fornaio Beppe Dolfi, io [De Gubernatis] mi sottoponessi a un interrogatorio il quale sarebbe fatto da... Giuseppe Mazzoni di Prato.» Egli parla poi di una assemblea «a cui presero parte una trentina di *fratelli*»; e scrive: «vedevo intorno a me solo generali avidi di comando e nessun soldato».

Il Proletario, cominciato il 20 agosto 1865, fu «diretto da Nicolò Lo Savio, massone, amico del Dolfi», a casa del quale si ricevevano gli abbonamenti; egli insegnava l'economia sociale nelle scuole della *Fratellanza Artigiana*. Il giornale avrebbe avuto fino a 1,500 abbonati e morì il 7 gennaio 1866 (p. 178).

Dei *Ricordi di un internazionalista* di Osvaldo Gnocchi-Viani (Milano, 1910, p. 121) si cita: «...Parlatore facondo e immaginoso il Fanelli, dicitore sobrio e calmo il Friscia; entrambi manifestanti una convinzione così sincera, così profonda, così comunicativa, che faceva in noi l'effetto di raffiche che investivano e cacciavano le nubi che ancora ingannavano tanti giovani cervelli per lasciar intravedere cieli e orizzonti nuovi, più limpidi e più belli...»

Nel giornale *Il Popolo d'Italia* di Napoli il nome di Bakunin non si trova mai; Rosselli non ha potuto verificare lui stesso se gli articoli di Bakunin «sulla morale» non vi si trovino senza nome di autore (p. 182). Si capisce che Bakunin, nell'interesse della sua propaganda segreta, avrà ingiunto ai suoi amici di allora di non pubblicare inutilmente il suo nome.

Mazzini scrive il 2 dicembre 1865 a Campanella: «...mi son dato con volontà feroce, superiore alle mie condizioni fisiche a conquistarci, con intenzioni pratiche, il Mezzogiorno» (*Rivista d'Italia*, giugno 1905), – fatto questo che ci spiega le difficoltà dell'azione di Bakunin, cominciata nell'estate del 1865. Ciò ha forse stimolato o precipitato gli sforzi per l'organizzazione segreta più popolare, della cui esistenza testimoniano gli stampati clandestini riprodotti nel cap. V. La circolare di Mazzini, ove egli parla di Bakunin (lettera di M. Bakunin, 19 luglio 1866) non è stata ritrovata dal Rosselli.

Alla Conferenza di Londra dell'Internazionale (settembre 1865), Odger dice che dei «rappresentanti della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Svizzera, della Germania, della Polonia, della Spagna» erano presenti... Cremer «pensava che noi non avevamo fatto della propaganda in Germania, Spagna ed Italia»... Il rapporto del *Workman's Advocate* (30 settembre 1865) menziona pure l'Italia, e, fra i delegati «delle diverse società francesi, tedesche, italiane, svizzere e polacche in questo paese» (Inghilterra) il «maggior Wolff». Rosselli (p. 192, nota 1) ha torto di mettere in dubbio questo fatto e di sostituirlo con la supposizione: «forse alla Conferenza giunse qualche notizia sull'Italia da parte di Bakunin», supposizione che non presenta la minima probabilità.

Ho riassunto (cap. III) il discorso di *Marx* nella seduta del 13 marzo 1866 del Consiglio centrale, ma siccome Rosselli descrive questa scena con le parole: «...Marx... venne a dolersi delle deliberazioni prese in sua assenza, e a ribadire talune affermazioni di Jung, rivelando che Mazzini andava facendo propaganda contro il *socialismo marxista* (Verbali cit., *ad diem*)» (p. 194), vorrei riprodurre il Verbale per far vedere che le parole *socialismo marxista* creano qui un'impressione erronea, Traduco dall'inglese:

«...Il cittadino *Marx* fa un discorso a proposito di quanto avvenne nelle precedenti riunioni. Egli dice che non è vero, come il maggior Wolff aveva potuto verificare, che Mazzini avesse scritto i nostri statuti. Fu

lui (Marx) a scriverli. Dopo discussione in comitato parecchi progetti furono discussi, fra i quali quello di *Wolff*. Essi si distinguevano completamente l'un l'altro su due punti. *Marx* parla di capitale che opprime il lavoro. *Wolff* domanda la centralizzazione e non intende, per società operaie, che delle società di mutuo soccorso. Gli statuti di Mazzini furono stampati al tempo della Conferenza di Napoli¹⁵⁸. È difficile di ammettere che Mazzini abbia visto l'Indirizzo di Marx prima che fosse stampato, poichè Marx lo teneva su di sè; a meno che Mazzini lo abbia visto dopo che esso era stato rimesso a Le Lubez e prima ch'esso fosse portato al *Beehive* [giornale]. Mazzini scrisse a Bruxelles a Léon Fontaine una lettera che doveva essere comunicata alle società belghe per premunirle contro le opinioni socialiste di Marx¹⁵⁹; ciò è stato affermato da De Paepe alla Conferenza [1865]. Il maggiore *Wolff* non era membro del Consiglio ed avrebbe dovuto inviare una lettera in cui manifestava l'intenzione di rendere nota la sua lagnanza. Marx protesta contro i procedimenti dell'ultima riunione per conto proprio e per quello degli altri segretari continentali; egli desidera che ne sia fatta menzione, poichè tale questione potrebbe essere portata davanti al Congresso di Ginevra [1866].» – «Le Lubez sostenne che vi erano due documenti, dei quali l'uno non

158 Lo furono infatti, il 3 luglio 1864, nel *Giornale delle Associazioni operaie* di Genova (N.).

159 «Against, Marx's socialist views» – vale a dire: contro il fatto che Marx era socialista (N.).

era esclusivamente di Marx; qualche cosa era stato preso dal manoscritto di Mazzini. Egli spiegò l'origine dell'errore di Vésinier; ed insistè che il maggiore *Wolff* era delegato della società italiana al Consiglio.»

Senza entrare in merito alle questioni che risultano da queste osservazioni, mi limito anche qui a rimandare il lettore alle lettere scritte da Marx ad Engels a tale proposito, lettere pubblicate nel 1913 e delle quali il Rosselli riproduce degli estratti.

Nella sua seduta del 26 giugno 1866 (p. 195, nota 2) il Consiglio centrale non ha votato «un indirizzo agli operai europei», ma *Cremer* e *Dutton* vi annunciano che proporranno una risoluzione (sulla guerre), il cui punto 3 che si riferisce all'Italia dice: «Il Consiglio esprime inoltre la speranza che il popolo italiano, pur adoperandosi a liberare la Venezia, non s'impegni in un'alleanza sacrilega col governo prussiano, diventando in tal modo colpevole di suicidio morale e politico, battendosi ad un tempo per la redenzione dei Veneti ed assistendo il governo prussiano ad opprimere il popolo tedesco.»

Maggiori lumi sull'iniziativa di *Gaspare Stampa* diretta nel 1866 a stabilire infine dei contatti fra le società operaie esistenti in Italia e l'internazionale ci sono forniti da brani estratti dal *Giornale delle Associazioni operaie* (pp. 195-196). Quest'ultimo (che doveva ricevere in cambio il *Journal de l'Association internationale des travailleurs*, che usciva a Ginevra fin dal 17 dicembre 1865) «annunciava di essersi posto in

relazione con la sezione ginevrina...» (18 marzo 1866). Il 30 marzo Stampa, in nome della sua Commissione... «plaudiva all'opera dell'Internazionale»; egli fa «la più ampia adesione al vostro programma» (scritto al Consiglio di Londra; *G. d. A. O.*, 6 maggio) ecc. Anche gli Statuti sono riprodotti nello stesso giornale, il quale scompare allo scoppio della guerra.

Rosselli soggiunge, sempre in base al suo punto di vista da noi già discusso più indietro: «Tutto ciò non poteva verificarsi senza il beneplacito di Mazzini, che con molta attenzione seguiva l'attività del *Giornale* genovese e manteneva strette relazioni con la Commissione permanente di Napoli...» Sebbene io ignori la corrispondenza di Mazzini a questo proposito, se mai esiste, sono convinto che quanto sopra avvenne all'infuori di ogni consultazione di Mazzini, il quale aveva ben altre preoccupazioni nel 1866, cioè a pochi mesi prima della guerra. Questa doveva togliere dalle mani di Mazzini la penultima carta, Venezia, per porla fra quelle della monarchia italiana. Non gli restava più che Roma, protetta dal veto di Napoleone III e che solo l'avvento di una repubblica in Francia avrebbe potuto riunire all'Italia. Così si spiega la costituzione di quell'*Alleanza repubblicana universale* del 1866 destinata a far sì che Roma non cadesse a sua volta nelle mani della monarchia con la conseguenza di dare a quest'ultima un carattere stabile se non altro per un tempo indefinito che dura ancora attualmente. In queste condizioni è lecito supporre che Mazzini non dovesse

preoccuparsi in quel momento dell'Internazionale che egli sapeva allora trovarsi in mani nettamente socialiste; come pure ei doveva considerare come superflua ogni sua inframezzatura che potesse tagliare corto alle trattative molto lente e platoniche di Stampa, il cui atteggiamento indipendente si era già manifestato nella questione dell'*Atto di Fratellanza* del 1864.

Alle pp. 207-8 Rosselli discute le conseguenze della disfatta di Garibaldi a *Mentana* (4 ottobre 1867): «...la sconfitta distacca irrimediabilmente molti giovani dal governo costituzionale, li disgusta una volta per sempre delle agitazioni mazziniane e delle spedizioni garibaldine, ormai provatamente inefficaci e, nel mentre acutizza il loro malcontento, non sopisce la loro volontà d'azione: essi cominciano piuttosto a rendersi conto che i problemi che stanno loro a cuore non potranno risolversi se non attraverso un vasto e contemporaneo rivolgimento, che spezzi tutti insieme gli anelli di quella catena di servitù morale, politica e religiosa, che essi hanno fino allora ritenuto si potessero ad uno ad uno pazientemente limare...» Non posso controllare fino a qual punto le osservazioni suddette corrispondono alla realtà, ma è certo che la campagna di Mentana fu l'ultima delle campagne di tal genere e di qualche importanza che si sia tentata in Italia; l'interesse di molti, ormai, era rivolto ad un movimento più completo, la rivoluzione sociale.

Gli avvenimenti operai e popolari degli anni 1865-66 (pp. 190-91), 1867 (pp. 208-10) e 1868 (pp. 213-21) e le

rivolte contro la nuova tassa sul macinato, iniziatesi il 26 dicembre 1868 «tra i contadini del Veronese, che si allargano quindi rapidissimamente alla Lombardia, Piemonte, Veneto», fino al 15 gennaio e ancora durante qualche giorno della metà del febbraio 1869, con maggior ripercussione nell'Emilia (pp. 229-245) – sono azioni che dimostrano la miseria ed il malessere sociale crescente, ma nelle quali nè i socialisti, nè l'Internazionale, nè i compagni di Bakunin non entrano per nulla. Si tratta anzitutto di avvenimenti locali isolati, ispirati senza dubbio da energie locali e talvolta da focolari di propaganda e di solidarietà formati da qualche società operaia, ma il socialismo non sembra occuparsene; ciò si verifica ancora nel 1874, per le numerose rivolte locali delle quali pure non approfittavano quanti stavano preparando la progettata insurrezione generale. E così pure Bakunin, malgrado abbia visto in questi avvenimenti locali dei sintomi dell'istinto rivoluzionario risvegliato, non ha cercato di coordinare l'azione socialista con questi slanci popolari isolati...

Nel 1868 si nota pure un giornale un po' appassionato, *L'Avvenire del Lavoratore* di Torino, che parla del Congresso dell'Internazionale a Bruxelles (pp. 215-224, nota 2); le origini del giornale *La Plebe* (4 luglio 1868-1883) di Enrico Bignami, nato nel 1847 (pp. 222-224) ed una osservazione di Mazzini a Campanella (lettera del 14 novembre 1868): «...L'associazione internazionale, *buona nel concetto*, è dominata un po'

tropo da un Marx, tedesco, piccolo Proudhon, dissolvente, odiatore, che non parla se non di guerra da classe a classe. La sezione inglese è buona¹⁶⁰. Il resto val poco. Non può condurre a gran chè. *Corrispondenza di simpatia*, ma senza impegnarsi in cose che non faranno se non rapir tempo e denari agli operai nostri. Ne riscriverò del resto...» (*Rivista d'Italia*, Giugno 1905)¹⁶¹.

Conosco poco il pensiero sociale di *Giuseppe Mazzoni*, di Prato, il triumviro del 1849, ma poichè lo si trova in contatto poco frequente ma non per questo meno seguito con Bakunin dal 1864 al 1871, non comprendo perchè sia detto (p. 117) che il suo «bakuninismo (nel 1864-65) non dovette essere di lunga data» ed a p. 227, nota 3, riferendosi agli ultimi mesi del 1868: «Mazzini stupirà poi di trovarlo socialista!...» (v. anche a p. 275).

Così pure non sono informato sulla rivolta *palermitana* del 16-23 settembre 1866, della quale Rosselli dice che «...la si deve considerare come un vero

160 Mazzini pensa sempre agli Odger, Cremer e qualche altro, che Marx chiamava francamente dei mazziniani.

161 Ciò che Rosselli suppone (p. 222) sulle relazioni della società *Libertà e Giustizia*, di Napoli con l'Internazionale nel 1868, si riduce, io credo, a delle relazioni di convenienza di Gambuzzi dopo il congresso della Lega della Pace con qualche membro del Consiglio generale. – Al Congresso di Berna della detta Lega, settembre 1868, Gambuzzi era relatore sulla *questione federativa* (v. il suo rapporto nel *Bollettino stenografico* del congresso, pp. 197-202; la risoluzione si trova in *Etats-Unis d'Europe*, del 30 settembre 1868).

e proprio tentativo di restaurazione borbonica o di autonomismo, malamente truccato coi colori della rivolta sociale» (p. 241, nota 1). – Sarebbe interessante conoscere l'opinione di Friscia sulla rivolta di Palermo; poichè se mai qualcuno fu autonomista siciliano, quegli fu proprio Friscia. – In una corrispondenza di Napoli, del 25 gennaio 1868 (*Etats-Unis d'Europe*, Berna, 9 e 16 febbraio 1868) Napoleone Colajanni scrive: «La rivolta di Palermo nel 1866 era del tutto repubblicana»; il governo voleva farla apparire come borbonica-clericale. Le opinioni a tal proposito sono dunque contrastanti e mi pare che si sia propensi a lasciare da parte tal problema¹⁶².

Nelle rivolte contadine contro la nuova tassa sul macinato (da fine dicembre 1868 a febbraio 1869) Rosselli (pp. 236-248) vede... «l'ultimo tentativo reazionario compiuto dai sostenitori dei cessati regimi (come nel mezzogiorno dal 61 al 66); il primo sfogo del malcontento nelle masse rurali del nord e centro d'Italia; la prima occasione nella quale le sfere ufficiali s'accorgono dell'esistenza di un problema sociale, la prima grossa paura che li coglie a tale riguardo; la prova dell'insignificante sviluppo della propaganda bakunista in Italia [effettivamente essa non esisteva al Nord ed era indebolita al Sud], ma nello stesso tempo della esistenza di molti elementi e di molte circostanze favorevoli a tale

162 Vedansi alcuni accenni a tale, questione nell'articolo «A proposito di anarchici e borbonici», nel giornale *Il Risveglio* di Ginevra, del 1° ottobre 1927 (n° 728).

sviluppo [ciò che fu confermato soprattutto per la Romagna e le provincie limitrofe]; la dimostrazione di una relativa maturità dell'elemento operaio ed artigiano [nel senso che essi si astennero dall'agire – opinione questa che è troppo personale dell'autore e che non discuto, pur non contestando il fatto della loro effettiva astensione]».

Solo qualche giovane repubblicano prese parte a queste rivolte, contro la volontà di Mazzini, al quale del resto anche i repubblicani liberi-pensatori non ubbidivano più [pp. 242-45, 255-57; la critica del mazzinianesimo tolta da *L'Italia nuova* del marzo 1869 è notevole e rammenta quella di Bakunin, tanto che ci si domanda se il suo autore non ha conosciuto la *Situazione*, 2, dell'autunno 1868].

Mi pare erroneo di dedurre dalla scena svoltasi a Lugano nell'autunno del 1869, quando Bakunin vi arrivò da Ginevra, che egli «cercò di incontrare Mazzini», il quale effettivamente vi si nascondeva (p. 267). La situazione era probabilmente questa: Bakunin, desideroso di stabilirsi a Lugano dopo aver lasciata Ginevra, ricevuto cortesemente dai mazziniani locali che avrebbero potuto aiutarlo a trovarsi un alloggio, ecc., dovette intuire, dalle reticenze e dai consigli che gli si davano di fissarsi a Locarno, che Mazzini ed i suoi amici desideravano che l'asilo di quest'ultimo nella villa Nathan, non fosse compromesso dalla presenza di un altro rivoluzionario così noto a Lugano. Non esiste la

minima testimonianza od indizio che provino che Bakunin volle vedere Mazzini personalmente.

*

* *

Da un indirizzo della sezione di Sciacca (Sicilia) [Frischia] alla Commissione ligure delle Società operaie (ottobre 1870; *L'Unità italiana*, 27 ottobre) tolgo queste considerazioni teoriche: «...od ottenere che nell'ordine sociale sia sostituito il regime industriale-economico al regime politico-governativo; poichè così solamente al dispotismo, all'ineguaglianza, sarà sostituito il regime della libertà e della pace fondata sull'eguaglianza, la solidarietà e la mutualità» (p. 273); parole che sarebbero di Friscia che si sforzava di combinare assieme delle idee di Proudhon e delle idee di Bakunin.

Dopo la guerra del 1870, *La Plebe* (Lodi) invitò i popoli tutti «a negare ai governi ogni cooperazione per la guerra. Essa rimarrà paralizzata», (p. 279, senza data).

La Comune di Parigi non fu dapprima condannata in modo assoluto dai giornali mazziniani (v. estratti dell'*Unità Italiana*, pp. 283-4). Mazzini «si è subito apertamente schierato fra i nemici della Comune». Esaminando l'attitudine di Mazzini (pp. 284-90), Rosselli ne trova la ragione nelle sue idee, così nettamente e da lungo tempo formate: e poi «...innanzi tutto la pregiudiziale antifrancese, radicata sempre in Mazzini, radicatissima poi dal '49, da quando cioè le

armi francesi avevano soffocato la repubblica romana...»¹⁶³ – Fra i giornali che difendevano la Comune si cita il *Gazzettino Rosa* (1867-73; p. 290, nota 1), *Il Presente* (Parma), *Il Lavoro* (Bologna), *Il Rubicone* (Cesena), *La Trasformazione e La Democrazia* (Messina) (p. 291).

«...Ma questa crisi della gioventù mazziniana [il suo profondo disgusto per l'attitudine di Mazzini e la sua rivolta contro il medesimo] non si sarebbe verificata o si sarebbe contenuta entro limiti assai modesti, se l'atteggiamento di Garibaldi non l'avesse incoraggiata ed aggravata...» (p. 295). *L'Epistolario di Garibaldi* raccolto da Ximenes mi è ancora sconosciuto. La discordia fra Garibaldi e Mazzini, secondo il primo, risale al 1848 – «e Mazzini è uomo che non perdona a chi tocca all'infallibilità sua» (Garibaldi a Petroni, 21 ottobre 1871); – si aggravò dopo il 1860 e «finalmente, nel 1871, il dissidio scoppiò aspro e palese come mai per l'innanzi, per gli opposti atteggiamenti... di fronte alla Comune di Parigi...» (pp. 297-8).

Fra i giornali che difendevano l'Internazionale nel 1871, si citano ancora *Il Proletario Italiano* (Torino; 14

163 Malwida von Meysenbug, in *Memoiren einer Idealistin* (Memorie di una Idealista), t. III, cap. 3, attribuisce a Mazzini queste parole «Non mi pareva possibile che dei repubblicani francesi volessero sul serio rovesciare la Repubblica romana, e fu questa la ragione che m'indusse a trattenerne Garibaldi dall'inseguire con maggiore accanimento i francesi» (all'epoca dell'assedio di Roma).

luglio-14 settembre), *Il Ciceruacchio* (Roma), *L'Apostolato* (Catania), *La Favilla* (Mantova), *La Fenice* (Legnago), *L'Asino* (Alessandria), *Il Diavolo Rosa* (Roma)... (pp. 301-2).

Circa la *Società democratica internazionale* di Firenze (cap. XIII), v. pp. 303-5; sarebbe questa la società che Cafiero trovò in quella città nel maggio 1871. Non credo che l'ambiente di Bakunin a Firenze (Mazzoni, Berti Calura) fosse legato con quello della Società di Castellazzo. Per quanto riguarda il programma de *Il Grido del Popolo*, scritto da Socci e sequestrato verso la fine di agosto, v. p. 309. Molti altri dettagli sulle sezioni dell'Internazionale nel 1871 ecc., si trovano alle pp. 305-317. Si tratta di dettagli tratti in gran parte dalle medesime fonti da me utilizzate, e ciò che v'è in più non è il risultato di una ricerca completa che è tuttora da farsi. Per notizie relative a qualche pubblicazione, v. p. 265, nota 4 (Statuto); pp. 260, nota 1, e 300, nota 1 (Marius-Rossi); pp. 273-4 (un foglietto del 1870), ecc. – Delle numerose lettere di Garibaldi sull'Internazionale si parla alle pp. 317-20. Si citano le parole con le quali il *Gazzettino Rosa* annuncia il 12 agosto la prossima pubblicazione della *Risposta* di Bakunin (p. 324, nota 2). – Una lettera di Mazzini ad Emilia Venturi, una signora inglese (29 agosto), ha un tono alquanto patetico e conclude: «...è una tristissima contesa, ma bisognava impegnarla ed io non mi pento di averla iniziata» (p. 352, nota 1). – Sulle risposte e proteste mazziniane contro Bakunin, v. pp. 332-36. –

Osvaldo Gnocchi Viani, da otto anni collaboratore dell'*Unità Italiana*, entra nell'Internazionale in novembre; v. il suo libro *Dal mazzinianismo al socialismo* (Colle, 1893). – Credo che Rosselli abbia torto di descrivere Malatesta come mazziniano in un primo tempo, sulla fede dell'articolo della *Questione sociale* del 1884, articolo che mi sembra contenere delle reminiscenze di un repubblicanesimo astratto, ma non già del mazzinianesimo. Ed il dettaglio su Caporusso che segue immediatamente, e quelli su Friscia e Gambuzzi, che cosa provano? Tutti rispettavano Mazzini, senza essersi mai asserviti intellettualmente *all'insieme* del suo sistema. Celso Cerretti, che combatteva fin dal 1859, era stato piuttosto un garibaldino dei più attivi che «un convinto mazziniano» (p. 339). Le pp. 340-53 contengono una caratteristica e molti saggi della lotta dei giornali avanzati che si emancipavano da Mazzini – una vera rivolta che sembrava ispirata in parte dalla soddisfazione di sfuggire infine al giogo della dottrina e del partito; il lato positivo era ancora poco sviluppato ed il socialismo dovette crearsi per l'opera dei propagandisti e delle sezioni, non già per quella dei numerosi giornali, molto battaglieri, certo, ma di poca sostanza e assai spesso effimeri. Senza il serio sforzo di Bakunin e di quelli che agivano come lui, la levata di scudi generale contro Mazzini non sarebbe bastata a impiantare infine l'Internazionale.

Fatalmente, mi pare, s'inizia ora la completa disfatta di Mazzini; egli cerca di affermare ancora il suo potere con un congresso; questo gli riesce, ma il Congresso di Roma non costituisce ormai che un'organizzazione chiusa ed isolata. Il suo esempio tuttavia dà ai suoi avversari il desiderio di organizzarsi, di riunirsi in congressi, in federazioni; e se l'incerto ambiente garibaldino se ne mostra incapace ed il congresso democratico non riesce mai ad aver luogo, un nuovo gruppo, piccolo ma serio, si forma che di convenzione in convenzione attrae un numero sempre maggiore di sezioni ed infine, con l'unione del Mezzodi e della Romagna, forma definitivamente la Federazione italiana dell'Internazionale, cinque mesi dopo la morte di Mazzini, il cui grande partito sembrava allora scomparso dall'ambiente rivoluzionario attivo. Il Congresso di Roma rappresentava pertanto, a mio giudizio, quanto di meglio Mazzini avesse, senza volerlo, mai fatto in pro' degli operai: costituiva cioè una ritirata in buon ordine dei suoi fidi dall'ambiente vivo e fattivo della lotta sociale. Il terreno rimaneva così sgombro per il socialismo cui incombeva il compito di vigilare perchè il mazzinianesimo non vi rientrasse mai più sotto nessuna forma...

«...Vorrei... *fare* qualche cosa di reale per gli operai; se no, non abbiamo il diritto di combattere l'Internazionale», scriveva Mazzini a Saffi fine agosto del 1871 (*Scritti*, XVII, p. cxi); egli mirava cioè alla «costituzione di una direzione centrale per tutte le

società operaie italiane... separazione ufficiale dell'Internazionale; fondazione di un foglio ufficiale settimanale degli operai, a Roma...» (29 agosto, alla signora Venturi). Ma in questo mentre, si diffonde già la proposta di un *Congresso democratico* di tutte le frazioni, onde raggiungere un comune accordo. Mazzini non ne vuol sapere; Garibaldi invece ne accetta la presidenza.

Rosselli cade in errore quando a p. 364, a proposito della *Circolare* di Bakunin relativa al Congresso di Roma, afferma che Bakunin «...mancando il tempo, si contentò di far distribuire ai congressisti un riassunto della prima parte». Rosselli non ignora la lettera di Cafiero del 29 novembre (e nello stesso carteggio si trova pure la copia stampata della circolare spedita ad Engels), lettera da cui appare che l'idea di fare dello scritto destinato ai compagni intimi un opuscolo da distribuirsi ai delegati al Congresso, quasi tutti ostili, ebbe origine a Napoli.

Nel testo del manoscritto, come esso si trova, ritradotto in francese da James Guillaume, in *Œuvres*, Parigi, VI, p. 330, si legge: «...Tutti in Italia non sanno forse che il mondo ufficiale e la borghesia italiana, e con essi lo stesso Mazzini, cominciarono a preoccuparsi della questione sociale soltanto dopo l'insurrezione della Comune di Parigi, e soltanto grazie al terrore salutare che l'espansione ognor crescente dell'Internazionale ispira a tutti i privilegiati?» E soggiunge che «se non ci fossero state altre manifestazioni socialiste all'infuori

dei poveri scritti di Mazzini, antisocialistici al massimo grado, zeppi di promesse illusorie ed ingannevoli per il popolo e di consolazioni reali per i ricchi borghesi, nessuno si curerebbe ora del movimento proletario, allo stesso modo che nessuno, se ne era occupato prima...». Ritengo che ciò non costituisca, riguardo a Mazzini, «non altro che una stolta calunnia», come lo afferma il Rosselli (p. 367, nota 1). Si tratta piuttosto di un breve riassunto del preteso movimento che s'ispirava a Mazzini, da un lato, e delle aspirazioni del 1871, dall'altro. Mazzini, come si è visto poi anzi, si trovava ancora nell'agosto 1871 a meditare sul modo di «fare qualche cosa di reale per gli operai», nulla trovando di meglio da decidere se non di imporre loro una direzione centrale, di separarli dall'Internazionale e di fondare un giornale ufficiale settimanale (pp. 357-58)!

Il *Congresso di Roma* del 1° al 5 novembre 1871 è esaurientemente descritto a pp. 373-85. Mazzini scrive, il 6 novembre, quando cioè ancora ignorava l'esito del congresso stesso, alla signora Venturi: «Ho una maggioranza anti-internazionalista, ma per altri rispetti mi sento deluso. Volevo che vi si stabilisse una organizzazione pratica centrale; e fino alla terza seduta – non se ne debbono tenere che cinque – non ci sono state che parole... Poi, grazie agli internazionalisti, a Garibaldi – avete letto la sua lunga lettera contro di me? – ed altre cause, molte società non hanno mandati rappresentanti...» E l'8 novembre scrive a Saffi: «Il Congresso è andato male: ciarle senza fine, deviazioni,

imprudenze d'amici che hanno cacciato innanzi il mio nome, reazioncelle d'amici ricchi di amor proprio... incertezza sulla commissione centrale...» (p. 383). E questo succede nonostante tutte le istruzioni impartite da Mazzini in lettere tuttora conservate (pp. 384-5)! Sembra che questa organizzazione sia durata sino al 1893.

Un Congresso democratico è nuovamente proposto il 24 gennaio 1872 da Sanmito, Stefanoni, Battaglia, Cerretti, Castellazzo: – «perchè non stringeremmo in un fascio massoni, Fratellanza artigiana, società operaie, società democratiche, razionaliste, ecc., che tutti hanno la loro tendenza al bene?» – Mazzini (*Roma del Popolo*, 1° febbraio) si oppone al progetto, dicendo: «...fondare su qualche frase di fratellanza, strappata ad un momento di entusiasmo e dimenticata il dì dopo, un *ordinamento*, è lo stesso... che ordinare, non la *forza*, ma la *debolezza*...» e conchiude invitando Garibaldi a rendere noto il suo programma. Questi afferma (*Fascio operaio*, Bologna, 10 febbraio) di essere repubblicano e nega di appartenere all'Internazionale, soggiungendo che egli considera «con rispetto filosofico la questione religiosa, cioè la teologia» (pp. 390-91). Mazzini non ritenne tale dichiarazione conciliante e la fine di questa discussione si può riassumere press'a poco con le parole di Mazzini del 29 febbraio: «non so se io faccia o scriva molte cose *inutili*; ma non farei certo la più inutile di tutte, quella di dar consigli al generale Garibaldi», e con quelle scritte il 6 marzo da Garibaldi a Mazzini non può conciliarsi

perchè ha torto, e avrei io una massa di torti da imputargli, se volessi occuparmene...» I mazziniani nel paese non dimostravano allora la stessa intransigenza di Mazzini, ma non sapevano neppure decidersi ad assumere un contegno indipendente (v. pp. 399-402).

Si aggiunga a tutto ciò che Mazzini stava preparando per la primavera un sollevamento repubblicano. Ciò era a cognizione di Bakunin e di altri, come si sarà notato da vari accenni qui citati. A tale riguardo Rosselli menziona una corrispondenza dall'Italia al *Journal des Débats* di Parigi del dicembre 1871 in cui si rivela tale progetto nei suoi particolari (p. 396, nota 2). La stampa italiana se ne occupò largamente. Tale denuncia dovevasi ritenere un avvertimento indiretto del governo italiano? Fu da quella pubblicazione che Bakunin apprese quanto sopra?

Non saprei dire quale fosse precisamente la base di tale progetto, nè sino a qual punto Mazzini ebbe ad occuparsene sino al momento della sua morte. Non è da escludersi che molte cose dette in pubblico dagli uomini più in vista durante quel volgere di tempo non fossero che un modo di distogliere l'attenzione dai loro propri preparativi di azione. Essi non potevano fare a meno di vedere come, se si fosse lasciato ancora passare dell'altro tempo dopo il 1870 (presa di Roma) ed il 1871 (Comune di Parigi), si andava incontro alla pacificazione degli animi, al consolidamento della monarchia, con un conseguente sempre maggiore allontanamento dell'avvento della repubblica.

Alle pp. 403-410, vi sono molti dettagli sull'Internazionale durante questi mesi. Rilevo delle informazioni od estratti concernenti il *Motto d'ordine* (Napoli; p. 392, nota 2); *la Campana* (pp. 393-395); il *Fascio operaio* (Bologna, settimanale, 27 dicembre 1871-6 giugno 1872; p. 398, nota 1); uno sguardo sul socialismo in Italia e sul suo passato di Celso Cerretti ne *La Cronaca*. (20 febbraio 1876; p. 395, nota 1) – articolo che si dovrebbe rilevare nell'intiero suo testo –; un estratto vivace de *L'Anticristo* (Torino, 1 gennaio-12 maggio 1872, giornale di Giuseppe Eandi; pp. 396-97). La sezione di *Rimini* data forse dalla fine di gennaio (p. 408). Da *Macerata* il 26 febbraio l'Associazione democratica scrive all'*Anticristo*: «Abolizionisti d'ogni principio autoritario, siamo per l'Internazionale, ed internazionali puri non ci piegheremo a qualunque accenni di assorbir comando e direzione». Le sezioni di *Siena, Fano, Mantova, Palermo* datano da febbraio (p. 410). Il giornale *La Lega Rossa* (Milano) esce il 28 gennaio; ignoro quale fosse la sua posizione fra *Il Gazzettino Rosa* ed *Il Martello*. – Nessun altro indizio più chiaro risulta sullo svolgimento pur così importante del Fascio Operaio nelle Romagne e provincie limitrofe. Andrea Costa risulta come collaboratore del periodico *Il Fascio operaio* di Bologna (p. 404); sarebbe il caso di esaminare più davvicino lo svolgimento di questa pubblicazione nei cinque mesi di sua vita, poichè è appunto il centro di cui esso era l'organo il quale ebbe a fornire l'appoggio continuato e decisivo che mise poi

alla costituzione della Federazione italiana dell'Internazionale.

Gli avvenimenti che si svolsero dal marzo all'agosto 1872 (pp. 424-35) sono esposti in modo ancor più sommario. Con l'apprezzamento che Bakunin, nella sua lettera a Cerretti del marzo 1872, fa del dottor Agostino Bertani, si confronteranno le osservazioni fatte da quest'ultimo la sera dei funerali di Mazzini, osservazioni prettamente ostili all'Internazionale in quanto siano state esattamente riferite (pp. 422-3). – Per notizie riferentesi a qualche disordine agrario e scioperi sparsi durante il periodo 1871-72, v. pp. 419-20, 425-26. – *L'Emancipazione del Proletario*, la società di Torino rappresentata da G. Eandi, resta isolata al Congresso delle Società operaie del Piemonte, convocato il 5 maggio a Torino; tale congresso però, su proposta di Carlo Laplace, porge una «mano fraterna all'Associazione Internazionale dei Lavoratori» (pp. 429-30).

Verso la metà del 1872, a lato delle *21 sezioni* rappresentate a Rimini in agosto, Rosselli crede di poter affermare l'esistenza di altre *27 sezioni*: Milano, Lodi, Ferrara, Faenza, Massignano, Montelparo, Macerata, Genova, Palermo, Girgenti, Venezia, Verona, Modena, Fermo, Empoli, Fiesole, Pistoia, Pescia, Livorno, Ancona, Jesi, Messina, Grotte, Porto Empedocle, Menfi, Trapani. Sono quindi effettivamente 26, di cui le prime dodici sono assai conosciute. Non posso verificare le date delle altre 14, ma i giornali in Romagna ed in

Sicilia soprattutto, ne faranno fede. Se questo è tutto, non oso affermare, poichè anche le ricerche di Rosselli dipendono dalle collezioni di giornali più o meno numerose e complete da lui potute consultare.

Il *Programma e regolamento della Federazione italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori* (Rimini, 1872) è una pubblicazione che non ho mai potuto trovare nel suo originale od anche solo in ristampa¹⁶⁴. Rosselli (p. 435, nota 1) l'ha trovata nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, alla quale era stata donata da Giosuè Carducci, che fu professore di Andrea Costa¹⁶⁵.

164 Una settimana dopo di aver scritto quanto sopra mi è stato dato di rintracciare tale pubblicazione frammezzo alle carte di James Guillaume, e l'ho pertanto inserita nel capitolo XXIII° del presente volume [13 ottobre 1927].

165 Costa, secondo quanto è detto alla p. 434 nota 1, si sarebbe rifugiato in Svizzera «nella primavera del 1872», a Neuchâtel dove James Guillaume avrebbe perfezionato la sua educazione socialista. – Ignoravo tale circostanza, ma è certo che in settembre, dopo il congresso di Saint-Imier. Costa restò qualche tempo nel Giura e senza dubbio a Neuchâtel, dove l'organo clandestino della Federazione, *La Rivoluzione sociale*, N° 1, fu composto nella tipografia di G. Guillaume figlio. È di questo soggiorno che Rosselli intende parlare?

Egli si sbaglia inoltre, quando scrive (p. 432, nota 3) che, dopo aver ricevuta la lettera di Cafiero del 12 giugno «Engels andò su tutte le furie e rispose a Cafiero con una vivacissima lettera...» Come si sarà già notato nel cap. XXI, la lettera di Engels è del 14 giugno e fu naturalmente scritta senza che egli conoscesse ancora quella di Cafiero, cominciata verso il 12, ma terminata con un

L'impulso più diretto dato alla fondazione della Federazione italiana mi sembra sia venuto dalla *Romagna* e dalle provincie limitrofe, poichè là, a lato di Bologna, vi era una grande quantità di piccole città assai vicine con una vita politica molto vivace, con tendenza associativa e propensa alla cospirazione, con abitudini e tradizioni di solidarietà territoriale, di cooperazione a parità di condizioni, di riunioni comuni, ecc., che condussero al Fascio operaio ed al suo allargamento successivo. In altre parti d'Italia questa uguaglianza era meno pronunciata; Napoli, Milano, Torino, ecc., non avevano nelle loro vicinanze delle località indipendenti e fra le stesse grandi città v'era troppa distanza, troppa differenza di vita locale. Così la Romagna ed i suoi dintorni presentavano le condizioni più favorevoli per un'opera collettiva di federazione egualitaria – e lo sforzo di Bakunin, diretto intelligentemente in *quell'ambiente*, dà dei frutti eccellenti, mentre i tentativi anteriori fatti su Firenze e sul Mezzogiorno erano rimasti sterili per la mancanza di espansione e di propaganda di tali centri meno favorevolmente situati. Ma i suoi sforzi non andarono tutti perduti, poichè il Mezzogiorno, dalla Sicilia a Napoli, preparato dal 1865 al 1872, raggiunse da pari, immediatamente, l'azione romagnola del 1872. Una simile cooperazione disinteressata delle sue varie parti, che mancava all'Italia d'allora sotto molti altri aspetti, diede subito

poscritto datato il 19 giugno soltanto.

all'*Internazionale italiana* del 1872 un carattere ben equilibrato, solidale, solido e robusto. Il suo lato debole era forse costituito dal fatto che Roma ed il Nord, da Genova a Venezia, non vi erano egualmente bene rappresentati e che gli anni movimentati che seguirono non permisero di colmare queste lacune che lasciavano fuori della sua sfera principale delle regioni dominate dalla politica e dalle correnti nazionalistiche ed altre dove l'industrialismo crescente produceva un riformismo socialdemocratico. Ma tutto ciò si riferisce ad un periodo che si svolge dopo il 1872 e che non rientra nell'esame prefissomi nel presente studio.

*

* *

Eccomi giunto alla fine del mio esame del libro di Rosselli, che ho letto per la prima volta attentamente componendo il presente capitolo. Tale esame mi ha permesso di constatare che ciò che ho riunito nei ventitrè capitoli di questo libro ha resistito alla controprova in questo senso, che nulla di veramente importante contenuto in quelle pagine è stato confutato o modificato notevolmente e che non vi sono nel libro di Rosselli dei materiali e delle prospettive veramente nuove. Sono tuttavia riconoscente al Rosselli, perchè il suo lavoro accurato mi permette di veder più chiaro nelle cose mazziniane. Ma esso non aggiunge nulla a quanto conosco su Bakunin, ed è quest'ultimo che mi interessa soprattutto, poichè concerne la parte vitale del

grande sforzo sociale da me esaminato, mentre il lato mazziniano non ne è che il lato per così dire inerte. Avrei desiderato che un'abbondanza di nuovi documenti bakuniniani ci fosse presentata da Rosselli; invece non vedo che dei riassunti di quelli da me presentati in pubblicazioni diverse, ed anche tali documenti non sono per nulla esauriti ed approfonditi, il che non fa progredire di molto lo studio che ci occorre. Bisogna spingersi *più oltre* nelle ricerche, scavare più profondamente, non considerare che di rado qualche fatto già definitivamente stabilito. Le lettere e gli altri documenti conservati da Engels, per esempio, non sono state consultate in modo esauriente. Devo concludere da ciò che forse anche il lato mazziniano e garibaldino non è stato a sua volta abbastanza esaminato ed approfondito nell'opera del Rosselli – cosa che non mi è stato possibile di verificare direttamente?

In ogni caso, le fonti più ricche, i grandi epistolarii di Mazzini e di Garibaldi, l'Archivio Bertani, le lettere di Carlo Cattaneo e le mille e mille altre cose che le biblioteche del Risorgimento contengono, devono permettere uno studio approfondito delle numerose questioni sollevate. Il libro di Rosselli ha il merito di delineare e circoscrivere in modo generale un vasto terreno di cui qualche parte è già abbastanza conosciuta; ma altre ne restano, quasi inesplorate. Spetta ora agli *studi speciali* il compito di colmare queste lacune ed io mi auguro che qualche militante libertario, malgrado le difficoltà dell'ora presente, contribuisca a quest'opera

prima che troppi fatti siano dimenticati, troppi stampati diventati irreperibili, troppe lettere e documenti irrimediabilmente perduti!

Vorrei ancora testimoniare qui la mia stima alla memoria del *Dr. Paolo Flores* di Roma, che mi ha incoraggiato a comporre il presente volume e che ne ha tradotto i primi venti capitoli, quando la morte l'ha colpito improvvisamente il 2 giugno 1927 in giovane età; così pure debbo esprimere la mia riconoscenza ai compagni Errico Malatesta e Luigi Bertoni per le cure da essi prodigate alla pubblicazione di questo libro che rammenta un tempo passato, di cui le aspirazioni vivono in noi tutti; ed inoltre al compagno Carlo Frigerio, che si è assunta la traduzione degli ultimi capitoli e dell'Appendice.

6-8 Agosto 1927.

M. N.